HANDBOUND
AT THE

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME X.

(2° semestre 1887).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME X.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1887

PQ
4001
G5
v. 10

PROPRIETÀ LETTERARIA

22430

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL ZIBALDONE BOCCACCESCO

DELLA MAGLIABECHIANA

Confesso di provare una certa trepidazione nel mandar fuori quest'articolo in un momento così favorevole al ritrovamento di autografi; trepidazione vinta appena dal pensiero che fortunatamente, questa volta, non avrà il lettore a maravigliarsi d'una nuova scoperta, ma sarà soltanto invitato a riprendere in esame un'opinione, esposta già da sessant'anni, ma lontana ancora dall'essere generalmente e assolutamente accettata. E certo vale la pena di riesaminarla, non solo perchè riguarda uno dei nostri scrittori più grandi, quale Giovanni Boccaccio, ma perchè dall'accettarla o ripudiarla dipende la soluzione, in questo o in quel senso, di molte quistioni importanti di biografia e letteratura boccaccesca. Intendo parlare del codice magliabechiano II, II, 327, da Sebastiano Ciampi per la prima volta giudicato autografo del Boccaccio.

La storia particolareggiata di questa scoperta può il lettore vedere nei *Monumenti di un ms. autografo di G. B.*, stampato a Firenze nel 1827 e ristampato con aggiunte a Milano nel 1830: libro, se vuoi, un po' arruffato, dove il Ciampi, per desiderio di dimostrare ed illustrare troppo, lascia forse desiderare quel senso della misura e dell'ordine che è indispensabile in ogni genere di lavori, ma pieno pure, per esser giusti, di molta dottrina e di molto buon senso. Certamente non merita la frecciata del signor

Koerting, il quale, forse per aprirsi la strada a combatter più facilmente l'autenticità del zibaldone, comincia dallo screditare il libro del Ciampi, chiamandolo addirittura: « wüstes Sammel-« werk, das in Wahrheit ein zweiter Zibaldone genannt werden « kann » (1).

Alla scoperta del Ciampi applaudirono molti giornali letterari di quel tempo, italiani e stranieri, quali il *Für literarischer Unterhaltung* di Lipsia (maggio, 1827), la *Biblioteca italiana* (aprile, 1827), il *Supplemento al nuovo Osservatore Veneto* (maggio, 1822), la *Revue Encyclopédique* di Parigi (giugno, 1827), e specialmente l'*Antologia fiorentina* (fasc. 83, 84), nella quale Emanuele Repetti scrisse un eccellente articolo, facendo delle osservazioni molto assennate. E lo stesso Carlo Witte scriveva da Breslavia, in data de' 4 giugno 1827, al Ciampi: « Del Zibaldone non « solo mi sono prevalso per l'introduzione del mio *Decamerone* « volgarizzato, che presentemente è sotto il torchio, ma ho provato « grandissimo piacere a leggere quell'elegante libretto, e posso « dirmi persuaso delle sue ragioni per l'autenticità del carattere, « quantunque altronde io sia durissimo a prestar fede a delle cose « simili ».

Ci fu, è vero, per dirla colle parole del Ciampi, chi *spargendo de dubbi, non mica in iscritto, ma sofisticando, tentennando il capo e storcendo la bocca, dava oracoli negativi;* ma il dotto uomo, *assicurato da' prodotti argomenti e dall'impressione che universalmente avean fatto, se ne stava tranquillo.* Forse non avrebbe conservato questa tranquillità, se fosse vissuto tanto da veder combattuta, e da uomini certamente egregi, la sua felice scoperta. Dei quali primo il Landau (2), attaccandosi ai lati vulnerabili che certamente presenta la dimostrazione del Ciampi e con felice arguzia esponendone le contraddizioni, conclude che le ragioni esterne per ritenere questo manoscritto autografo del Boccaccio sono affatto infondate, e che nulla di quanto si con-

---

(1) *Boccaccio 's L. und W.*, p. 19, n. 1.
(2) *G. Bocc., L. u. W.*, pp. 248 sgg.

tiene nel codice ci autorizza a ritenere il Boccaccio non che scrittore, neppure autore di quello. Dopo di lui, il Koerting (1) torna con maggior accanimento all'assalto per distruggere quello che egli chiama la *potente idea fissa* del Ciampi, *sostenuta con un vero fanatismo;* e, con molta dottrina, degna forse di miglior causa, seguita a combatterne i lati deboli, riuscendo alla fine della sua ricerca a questo risultato (2): che per l'autenticità del zibaldone nessuna prova può essere addotta, contro di essa invece molte e potenti ragioni si offrono. Tuttavia, con maggior prudenza del Landau, lascia uno spiraglio aperto a un posteriore esame, se dice: « denn etwa sich findendes neues « Material konnte unverhoffte neue Aufklarung bringen ».

Fortunatamente per il Ciampi, non son mancati degli uomini non meno autorevoli, i quali sian tornati a sostenere l'autenticità del zibaldone. Poco prima del Koerting, l'Hortis nel suo erudito lavoro sulle opere latine del Boccaccio (3) avea trovato opportuno di esporre i principali argomenti addotti dal Ciampi, aggiungendo a conferma *alcune osservazioni che egli metteva fuori dopo aver esaminato ripetutamente il codice magliabechiano:* poche e giuste osservazioni, ma certamente non decisive, se egli stesso in altro luogo del libro (4) confessa: « tuttochè io stimi il Zibaldone Magliabechiano per autografo « del Certaldese, pure non ho voluto nominare Franceschino « degli Albizzi e Forese de' Donati tra gli autori consultati « dal Boccaccio. In prima perchè *non è ancora fuor d'ogni « dubbio* che il Zibaldone sia veramente del Boccaccio; in se- « condo luogo..... ». E, poco dopo il Koerting, il dott. Simonsfeld (5), metteva a contributo dell'autenticità del zibaldone alcune ricerche che gli era accaduto di fare ne' suoi studî di

(1) *Op. cit.*, pp. 15 sgg.
(2) *Op. cit.*, p. 27.
(3) Pagg. 328 sgg.
(4) Pag. 537.
(5) *Sitzungsberichte der K. bayer. Akad. der Wissensch.*, 8 gen. 1881.

storiografia veneziana nel medioevo, ribattendo con molto acume e dottrina alcune obbiezioni del Landau e del Koerting; ma, meno ancora dell'Hortis, poteva egli arrivare a risultati positivi, perchè egli stesso confessa di non aver potuto studiar da vicino il zibaldone e di non averlo, pur troppo, sin allora ricevuto per esaminarlo convenientemente. (« Den Zibaldone habe ich leider nicht hierher erhalten »).

Essendo a tal punto la quistione, non mi è parso inutile studiare minutamente il famoso manoscritto, mettendolo, all'uopo, in relazione con un altro ancor più famoso e, per lo meno, appartenuto al Boccaccio, il laurenziano pl. XXIX, n. 8. E dopo averlo assiduamente e diligentemente esaminato, non mi è parso neppure inutile esporre i risultati delle mie ricerche: i quali se saranno tali da trasfondere nel lettore la mia ferma persuasione che il zibaldone sia stato composto e scritto dal Boccaccio, spero di aver reso anche un servigio al povero Ciampi, al quale va data intera la lode della scoperta.

Comincerò intanto dal dare un'accurata illustrazione del codice, primo fondamento d'ogni discussione e avviamento a future ricerche; illustrazione che lo stesso Ciampi e gli altri, i quali si occuparono del zibaldone, pur troppo, dimenticarono di fare, e al difetto della quale non mi pare che possa supplire il breve e spesso errato indice, che il Repetti credè opportuno d'inserire nell'articolo citato. Poi, tenendo pur conto delle giuste osservazioni del Ciampi, dell'Hortis, del Simonsfeld e confutando, al bisogno, quelle obbiezioni del Landau e del Koerting che mi paiano degne almeno di essere confutate, cercherò alla meglio di rintracciare l'autore e lo scrittore del codice.

Il manoscritto, ora appartenente alla biblioteca nazionale di Firenze, segnato II, II, 327, era il n. 122 (classe 23, palco 5) della Magliabechiana, alla quale era pervenuto dalla libreria Strozzi (n. 393). — È cartaceo in folio (mm. 0,310 × 0,230); consta di carte 305 (num. ant.), delle quali mancano le prime sino a c. 20^{r} e alcune intermedie. Di quelle che restano non tutte sono scritte, nè tutte le scritte sono egualmente colmate: parte sono

rimaste totalmente in bianco e alcune scritte a doppia colonna non sempre riempita. La carta ha d'ordinario per impronta di fabbrica ora una pera, ora tre: talvolta ne manca affatto. Il codice, per la massima parte, è scritto da una stessa mano: per l'altra da una mano posteriore, e in qualche luogo restano tracce di mano ancora più recente, in pochissime e non considerevoli aggiunte. I fogli scritti dalla seconda mano sono pochissimi: dal 92ᵗ (colle parole *Hic misit*) a tutto il 97ᵗ, il 125ʳ e forse dal 292ᵗ al 295ʳ. Io non prendo in considerazione, com'è naturale, che la scrittura della prima mano: scrittura senza dubbio, del secolo XIV.

Ecco il contenuto del codice:

A c. 20ʳ (il cod. è acefalo) seguita il compendio del libro I, 6, del *De bello civili* di Cesare, che l'autore del codice attribuisce, come vedremo, a Svetonio, diverso da Svetonio Tranquillo, autore delle Vite dei XII Cesari (1).

A c. 23ʳ (*dum hec aguntur*) comincia il compendio del libro 2°.

A c. 25ʳ (*dictatore cesare*) comincia il compendio del libro 3°.

A c. 30ᵗ (*a cesare occiditur*) finisce il compendio del libro 3°. Il zibaldonista aggiunge: « hic finem ponit Suetonius libro eius quarto. obmictit autem « plura ab aliis tradita..... » — Segue il compendio del *De bello alexandrino*.

A c. 32ᵗ (*cesar.....*) comincia il compendio del *De bello africano*.

A c. 35ʳ (*pervenit.....*) finisce il compendio *de bello africano*. — Segue la solita aggiunta « finitus est liber suetoni quintus... », e il compendio del *De bello hispaniensi*.

A c. 36ʳ comincia, dopo un prologo del zibaldonista, il compendio delle *Vitae XII Caesarum* di Svetonio: si estende a tutta la dodicesima vita (Domiziano), c. 67ᵗ.

A c. 68ʳ segue la storia degl'imperatori da Nerva a Valentiniano, compilata da Eutropio, Orosio, Eusebio, ecc.....

A c. 73ʳ segue la storia degl'imperatori da Valentiniano a Costanzo tratta da Paolo Orosio.

---

(1) Del modo con cui il zibaldonista ha fatto questa grande compilazione storica e delle fonti da lui usate ci occuperemo in seguito.

A c. 74r una compilazione della cronica di Martino Polono. Segue questa aggiunta: « hic frater martinus terminat cronicam suam quantum ad « imperatores, de summis vero pontificibus etiam *scribam* secundum « eundem ».

A c. 84r segue: « Hec assumpta sunt ex quadam alia cronica anglorum »; la quale comincia dall'anno 1066 e arriva sino al 1293.

A c. 85r « De pontificibus universis *secundum fratrem Martinum* ».

A c. 88r « De hedifitiis memorandis urbis rome *secundum fratrem Martinum.* »

A c. 89t « Cronica summorum pontificum *secundum fratrem Martinum* « *pape penitentiarium.* » Sino a carta 92t (linea 18), e propriamente sino alla parola *sacrificium*, si estende la scrittura della prima mano: da questo punto sino a c. 97t, cioè, sino alla biografia di Clemente IV (1265) la scrittura è diversa e di mano posteriore, come si rileva anche da ciò che, alla fine della c. 97t, mancandogli lo spazio per continuare l'elenco de' papi, lo scrittore nota: « quere pro aliis a c. 125 », dove infatti seguita, scritto da questa stessa mano, il detto elenco sino a papa Onorio (1286). Le carte intermedie (98r-124t) essendo già state scritte dalla mano anteriore, il secondo scrittore ha dovuto riprendere alla c. 125 che si trovava bianca; e però fa il richiamo citato.

A c. 98r (scritta dalla prima mano) « de Heraclio imperatore » (frammentario).

A c. 98r. « Qualiter inveniatur verum esse christum mortuum 25a martii in die veneris anno etatis sue 33o et mensibus tribus ». È un computo cronologico, pubblicato dal Ciampi (p. 38 e segg.). — Occupa quasi tutta la pagina, ma è cancellato con due linee in croce dello stesso inchiostro. La sottoscrizione è abrasa, ma non in modo che non si possa leggere « Johannes de Certaldo. »

A c. 99r si trova disegnato un circolo comprendente nove circoli concentrici divisi da settori che, intersecando le circonferenze, formano delle caselline, dove sono scritte parole o numeri riferentisi a calcoli astronomici. È una specie di calendario astronomico fatto a illustrazione del computo che è a c. 98t, come quivi è detto.

A c. 100r un estratto dalla cronica di Martino Polono, relativo alla nascita e alla vita di Cristo.

A c. 100t « Sermo magistri zenobii de strata florentini » (Pubblicato e tradotto dal Ciampi, p. 72 e segg.).

A c. 105t alcune sentenze tolte da Fulgenzio: « honestus labor... »; « ebrietas « est flagitiorum... »

La c. 106 manca. A. c. 107r « Salustii crispi catellinarius liber incipit » (frammentario).

La c. 107 è bianca. A c. 110r « Incipit liber geonologie tam hominum quam deorum secundum paulum de perusio » (Pubblicato dall'Hortis, p. 525 e segg.).

A c. 118r un frammento di lettera latina, di cui parlerò più sotto (inedito).

A c. 119r « C. Plinius Secundus de istoria naturali libro VI in finem »; un altro piccolo brano tolto dal libro VIII trovasi a c. 120t.

A c. 121r « Secundum franceschinum de albizio et forese donati geonologia « deorum incipit » (Pubblicato dall'Hortis, p. 537 e segg.).

A c. 123r « De canaria et insulis reliquis ultra ispaniam in oceano noviter « repertis » (Pubblicato e tradotto dal Ciampi, p. 54 e segg.).

A c. 125r riprendesi l'elenco de' sommi pontefici scritto, come abbiam visto, dalla seconda mano.

Le carte 125t-127 sono in bianco, la 128 manca, la 129r anche in bianco.

Della 129t sono scritte soltanto due righe, che contengono una sentenza tolta dall'epistola 25a di Seneca a Lucilio: « Bona mens... » Mancano le carte 129t-147r.

A c. 147r trovansi scritte a due colonne, non sempre riempite, delle sentenze tolte da Seneca, aggruppate sotto varii titoli. Comincia la prima colonna col titolo « de paupertate etc... », l'ultima (c. 160t) « de consideratione « habenda contra adulatores... »

Le carte 161 e 162r son rimaste in bianco. A c. 162t si trova la genealogia di Carlo I re di Sicilia.

A c. 163r un frammento di 13 versi del libro 1o delle Metamorfosi. « Prin- « cipium mundi — rite libellus » — Seguono nove righe « mutationes « huius primi libri ovidii maioris hec sunt... »

A c. 163t « De situs civitatis anthiocene » — Seguono tre aneddoti storici scritti in latino.

A c. 164r « Incipit totius orbis divisio. » (Estratto dalla cronica di Paolino Veneto, frate minorita).

A c. 166t « Descriptio regni syrie et egipti », *eiusdem*.

A c. 167r « Descriptio maritime syrie » e a c. 167t « Descriptio regni egypti », *eiusdem*.

A c. 168 « Quorundam oppidorum et notabiliorum locorum terrae promissionis », *eiusdem*.

A c. 169r « De fluminibus et aquis » e a c. 169t « Descriptio venerabilio- « rum locorum S. civitatis. Ierusalem », *eiusdem*.

A c. 171r trovansi delle notizie relative agl'inventori dell'astrologia; e a c. 171t « regnum bactrianorum, parthorum etc. », *eiusdem.*

A c. 172r « De origine regni hunnorum », *eiusdem.*

A. c. 174r « De yrarim quarto etc. », e a c. 174t « de regno argivorum *secundum Venetum laberintatorem.* »

A c. 175r « Regnum micenorum etc. », e a c. 175t « Reges sicomorum.... », *eiusdem.*

A c. 176r « De regno troianorum » e « de regno brictanie », *eiusdem.*

A c. 179t « Reges anglie », *eiusdem.*

A c. 181r « De origine francorum », *eiusdem.*

A c. 188t « De origine vandalorum », *eiusdem.*

A c. 189r « De regibus asturie in hispania », *eiusdem.*

A c. 190r « De regibus ostrogothorum », e a c. 190t « De novis persarum « regibus », *eiusdem.*

A c. 191r « De regibus bulgarorum », e a c. 191t « De regibus saracenis », *eiusdem.*

A c. 192r « De regibus ungarie », *eiusdem.*

A c. 193t « De origine normannorum ducum... », *eiusdem.*

A c. 195r « Regum scotorum..... », e a c. 195t « De venetorum ducum principio », *eiusdem.*

A c. 196r « De novis persarum regibus », e a c. 196t « De quibusdam gestis Cyngys... », *eiusdem.*

A c. 199r « Reges cipri; consortes reginarum; reges Ierusalem, *eiusdem* (scritto in tre colonne).

A. c. 199t « De origine modernorum regum armenie », *eiusdem.*

A c. 200t alcune notizie intorno ad Aytone.

A c. 201r « De quibusdam regibus persarum »; e a c. 202t « De regno « Egyptiorum », *eiusdem.*

A c. 203r « Reges sirie qui infestaverunt iehrusalem », *eiusdem.*

A c. 204r « De imperatoribus grecorum postquam carolus magnus romano- « rum imperator factus est. »

A c. 205r « seguono tre aneddoti, scritti in latino (v. Ciampi, *op. cit.*, p. 6).

A c. 206r « De quibusdam ultramarinis dominis seu regibus vel soldanis etc. »; e a c. 206t « Genologia descendentium roberti guiscardi quantum ad rengnum sicilie, *nec alibi melius adhuc comperi.* »

A c. 207 « De regibus Iehrusalem » (*Venetus*).

A c. 219r « De diversis hominum nationibus a quibus terra sancta polluta « est » (V. Ciampi, *Op. cit.*, p. 6).

A c. 220r « De principatibus rengni Ierusalem », *eiusdem.*

A c. 221r « Geonologia comitisse matilde » e notizie biografiche di lei; a c. 221t « de quibusdam imperatoribus electis post frederici secundi « dapnationem », *eiusdem.*

A c. 222t « De aliquibus burgundie regibus », *eiusdem.*

A c. 223r « De ezolino de romano »; a c. 223t « De Mahumeth propheta « saracenorum », *eiusdem.*

A c. 224t trovasi un catalogo di nomi proprii di principi, città, popoli, compilato dalla cronica di Paolino veneto.

A c. 225r « De doctoribus seu inventoribus philosophis poetis tam gentilibus « iudeis christianis quam quibuscunque aliis », *eiusdem.* Arriva sino a c. 251t, continuato dal zibaldonista sino al suo tempo, come vedremo più sotto. (V. Ciampi, *Op. cit.*, pp. 21 segg.).

A c. 233r « Geonologia beate virginis et Ioseph », *eiusdem;* a c. 233t « de quibusdam sanctis martyribus confessoribus virginibus et quibuscunque « aliis », *eiusdem.*

A c. 262r « de conversione ulterioris indie et yberie », *eisdem.*

A c. 264r « ex libro VIIo plinii de istoria naturali. » Elenco di nomi greci e romani di personaggi illustri; e a c. 264t l'albero genealogico dei discendenti da Faramondo 1°, re di Francia.

La c. 265r è in bianco; a c. 265t « liber aytonis domini curci » con un prologo dell'autore (Pubblicato dal Ciampi, p. 10 e segg.). Arriva (frammentario) sino a c. 276t.

Le c. 276t-289r mancano, le c. 289-290 non sono scritte, manca la 291, non è scritta la 292r.

A c. 292t « Francisci petracce laureati epistola ad spectabilem insignem virum dominum Nicholam de aççiaiolis etc..... » È scritto in carattere calligrafico da mano di persona ignorante, come risulta chiaramente.

Le carte 395t-297t non sono scritte; le altre sino a 390t mancano. A c. 300r è un elenco di nomi illustri dell'antichità. Le carte 300t-302r non sono scritte. A c. 302t altro catalogo di nomi illustri dell'antichità, il quale finisce a c. 303r. La carta 303t e la 304, ultima, non sono scritte.

Come abbiamo osservato, tranne pochissimi fogli scritti posteriormente e qualche riga manifestamente aggiunta da altra mano, tutto il codice è scritto da un solo, a varie riprese.

Che se dall'esame della scrittura passiamo a quello del contenuto, un altro carattere più importante ci si presenterà: l'unicità di composizione. Tutti gli scritti, che quivi si trovano, fanno

capo ad un solo; non perchè siano disposti materialmente con un disegno preordinato, come avverrebbe d'un codice apposta copiato da un altro, ma appunto perchè messi insieme, a mano a mano che si presentava l'occasione, per uso proprio. Non si tratta di un codice già formato e ricopiato, ma d'un codice *in formazione*. È, come è stato detto, un memoriale d'uomo di studio, un zibaldone pieno di estratti, riassunti, notizie staccate, citazioni, insomma di materiali diversi di erudizione, da servirsene al bisogno. La scrittura non procede ordinata; ci son delle carte lasciate in bianco, altre scritte soltanto per poco, postille e pentimenti al margine, e nel testo richiami da un foglio ad altri successivi; e, quello che più manifestamente ancora dimostra il carattere di zibaldone, parecchie carte (147-160) divise in due colonne, in ognuna delle quali son registrate delle sentenze morali, raggruppate sotto diversi titoli, ed è lasciato un certo spazio per potervene aggiungere successivamente delle altre quando se ne fossero dallo scrittore incontrate (1). Spesso anche quando dalle materie che trascrive è costretto a seguire un certo ordine piuttosto che un altro, l'autore del codice, nel margine o in calce, con opportuni richiami cerca di dare alla materia quell'ordine intrinseco che a lui paia più acconcio. Così, per riferire uno de' tanti casi che avremo occasione di notare, in fondo alla carta 171, è notato: « vide infra per quatuor cartas de regibus « istius regni qui sint *secundum venetum*, ubi tale singnum ». E si fa un segno convenzionale che riappare infatti a c. 175, al margine. E a c. 200^{r}: « vide adhuc in sequenti pagina quedam « *postea* reperta de aytone rege armenie ». E al margine ricorrono spesso delle postille che o correggono il testo o lo dichiarano o lo riassumono; postille che spesso rivelano, come vedremo, un ingegno acuto e bizzarro, sempre una mente che padroneggia le materie trascritte.

E non solo da queste relazioni esterne e materiali ci è attestata

---

(1) Ciampi, *Op. cit.*, p. 2.

l'unicità di fattura del codice, ma dalla composizione stessa degli scritti contenuti. Perchè, fatta astrazione dagli squarci fedelmente copiati (che sono pochi) e dalle sparse notizie di erudizione, gli altri scritti, sebbene non siano *tutti* originali, pure hanno subito una notevole trasformazione per opera dello scrittore del codice. Come si può vedere dall'esposizione già fatta del contenuto, la massima parte del codice è occupata da estratti storici; i quali non formano una semplice accozzaglia di notizie storiche, ma, anche nel loro apparente disordine, una intelligente compilazione condotta secondo un disegno ordinato, secondo *un piano di storia universale critico-ragionata e cronologica, combinata colla geografia di tutte le nazioni dai tempi più remoti sino ai giorni* dell'autore (1). Di tale compilazione dovremo occuparci in seguito: per ora ci basti di aver notato che non solo dalle relazioni esterne ma anche dalla composizione interna del contenuto ci è dimostrato il secondo carattere del codice: l'unicità di fattura.

Scritto da un solo, anche da un solo è stato dunque composto questo codice. Il carattere di zibaldone implicherebbe di per sè la necessità che il *compositore* e lo *scrittore* fossero una medesima persona. Ma se qualcuno volesse pure obbiettare non essere del resto impossibile che il codice, pur essendo stato composto da un solo quanto al contenuto, sia stato trascritto da un altro, che sia insomma la copia di un zibaldone bell'e compiuto, si potrebbe facilmente rispondere: 1°, che un zibaldone non è un libro destinato alla pubblicità nè però si dà a trascrivere come un'opera compiuta. Anche se qualcuno, per propria erudizione, voglia trascriverne quelle parti che a lui paiano più acconce, non è però costretto a conservare anche quel disordine materiale e quell'arruffio, che nell'originale derivano necessariamente dalla mancanza di un disegno prestabilito di disposizione materiale; 2°, tanto meno si capisce perchè il copista non introduca nel testo le correzioni e i pentimenti che l'autore è stato costretto a fare nel

(1) Ciampi, *Op. cit.*, p. 3.

margine o nel testo; invece il codice magliabechiano è irto di note, di postille, di richiami fatti dalla stessa mano; 3°, neppur si capirebbe, perchè alcuni fogli siano rimasti in bianco, altri scritti per poco, altri invece colmati sino ne' margini: nè si potrebbe ragionevolmente spiegare il fatto già osservato delle colonne sotto cui son registrate le sentenze morali di Seneca col relativo spazio lasciato in bianco, e l'altro, più importante, del lungo brano latino che si trova a c. 98ᵗ, cancellato in croce e colla sottoscrizione abrasa. — E da ultimo, come nota giustamente l'Hortis (1), che il zibaldone non sia copiato da un altro simile lo provano le cancellature fatte dallo scrittore a quelle osservazioni che furono composte da lui stesso — Un'altra obbiezione si potrebbe fare. O non potrebbe darsi che il compositore del codice si fosse servito d'un altro per far trascrivere le materie contenute? Ma, lasciando andare che sarebbe stranissimo il caso d'un uomo di studio che si servisse d'un copista per ogni piccola notizia d'erudizione che egli volesse trascrivere in un memoriale fatto per suo uso e consumo, si oppone a questa ipotesi la presenza delle postille e delle note e de' richiami fatti nel margine, per correzione o per disporre più ordinatamente la materia, dalla stessa prima mano. O vogliamo arrivare a supporre che anche per le postille e per i richiami si sia ricorso, a volta a volta, all'opera d'un copista?

Ancora altri argomenti per escludere affatto queste due ipotesi potrà offrirci la disamina del contenuto. Intanto possiamo con certezza affermare che il codice magliabechiano è stato composto e scritto da una medesima persona.

Condotta a questo punto la quistione, non rimane che a rintracciare, mediante lo studio del codice, la persona dell'autore. Già basta dare uno sguardo alla semplice esposizione del contenuto per accertarsi che il zibaldonista doveva essere un uomo erudito. Di che possono far fede non solo le compilazioni storiche e

---

(1) *Op. cit.*, p. 399.

geografiche e gli estratti dalla *Storia naturale* di Plinio e dalle opere di Seneca, non che di scrittori medievali, ma, più ancora, gli elenchi (c. 300r e 302t) di uomini illustri dell'antichità, di fatti mitologici, di luoghi e città notabili, con citazioni *dirette* e *precise* delle poesie di Orazio, delle satire di Persio e di Giovenale, delle opere virgiliane e ovidiane, dove ciascuno di quelli è rammentato. Si ritrovano i caratteri d'un'erudizione non solo medievale, ma umanistica. E l'autore non solo si dimostra un erudito, ma un erudito d'intendimenti larghi e di molto criterio. Egli mirava, come abbiamo osservato, a una compilazione storica universale, collegata colla geografia di tutte le nazioni; nella quale compilazione mostra una certa indipendenza di criterio, che spesso lo fa sbizzarrire argutamente contro gli autori stessi dai quali ha preso a prestito il materiale ch'egli ha usato a suo piacere. Giova anzi soffermarci intorno a questo punto; che, se non altro, potrà servire bene d'avviamento alla ricerca che ci siamo proposta.

Come abbiam visto, il codice comincia con una compilazione dei comentarî di G. Cesare e propriamente alla fine del libro I, 6 del *De bello civili* (1). Possiamo però ragionevolmente supporre

---

(1) Anche il codice della palatina di Vienna. n. 60 (cfr. SIMONSFELD, *Opusc. cit.*, p. 8) contiene una tale compilazione: la quale però deriva molto probabilmente dal zibaldone magliabechiano. — Certo la redazione di questo riproduce le fonti più *pienamente*, più *direttamente* e più *correttamente*, come si può vedere da questo solo esempio. — A c. 70r del Zibaldone segue una breve biografia di Decio, di cui una parte è questa: « Decius e pannonia inferiori « natus bubalie [civilis belli incentor et repressor occisis philippis] usurpat « imperium anno urbis 1004 [et ab augusto 25] *imperium tenuit* annis 3 « vel 2 secundum Eutropio. facto cesare filio ad christianos persequendos « *studiosissimus* fuit. Et ut tradit Eutropius vir christicola *beatus lauren-* « *tius* ab eo martirio est affectus, sed hoc non esse verum deprehenditur... » — Le fonti di questo brano sono Eutropio (IX, Decius), Orosio (VII, 21). Eusebio (a. dni 253). Le parole comprese in parentesi quadre mancano nel cod. viennese, sebbene si ritrovino nelle fonti alle quali il compilatore del zibaldone ha attinto: ciò che prova l'originalità della redazione del zibaldone di fronte a quella del cod. viennese, dove, oltre alle lacune citate, occorrono errori evidenti di lezione. Così, nel brano citato, legge il cod. di

che nei primi 19 fogli, ora mancanti, si trovasse anche la compilazione degli altri comentarî. Quello che importa notare è che non si tratta di semplici estratti, ma d'un vero e proprio compendio fatto liberamente e intelligentemente: il che dimostra nell'autore una conoscenza del latino sicura. Riporto a caso alcuni brani:

De bello civili, lib. I, cap. VIII-IX.	Zibaldone magliab. c., 20r.
Pauca eiusdem generis addit cum excusatione Pompeii coniuncta. Eadem fere atque eisdem diebus praetor Roscius agit cum Caesare, sibique Pompeium commemorasse demonstrat.	et pauca addit huius modi cum excusatione Pompei. eadem fere Roscius praetor commemorat et agit cum cesare et se ea a pompeo habere dicit.
Quae res etsi nihil ad levandas iniurias pertinere videbantur, tamen idoneos nactos homines per quos ea quae vellet ad eum perferrentur, petit ab utroque, quoniam Pompeii mandata ad se detulerint ne graventur sua quoque ad eum postulata deferre; si parvo labore magnas controversias tollere atque omnem italiam metu liberare possent.	Cesar nactus ydoneos homines ad pompeium sua verba deferri petit ab eis ut magnas controversias tollere possint et armis liberare ytaliam.

Più succintamente ancora è compendiato (c. 21t) tutto il capitolo XXXIV dello stesso libro: più o meno largamente e sempre con intelligenza procede la compilazione. — Finito a c. 25r il compendio del libro 2°, l'autore aggiunge: « hec perscripta gesta « sunt anno primo civilis belli quo anno consules fuerant l. len- « tulus et marcus marcellus rome creati | Sequitur annus secun- « dus quo gestum fuit in farsalia prelium ».

Un esempio notevolissimo di compendio libero e succinto offrono i cap. XLV-XLVIII del libro 3°, che l'autore del codice

---

Vienna *beatum laulentium* invece di *beatus laurentius*. Ad ogni modo da ciò siamo certi che il cod. magliab. non deriva, per questa parte, dal viennese; se mai, sarebbe il contrario.

riassume in queste poche righe: « in expugnandis et occupandis « presidiis magna vi utrique contendebant | pompeius iuxta mare « positus frumento et omni comeatu habundabat | Cesar in sum- « mis erat angustiis consumptis frumentis id locorum omnibus | « hoc patientissime eius milites subportabant nec ordeum nec « legumina recusabant | Inventum est ab hiis genus radicis que « appellabatur *cara* que admixta lacte inopiam sublevabat | ex « his panis similitudinem faciebant | eius erat copia plurima | ex « hoc panes effectos cum in colloquiis pompeiani famem obiecta- « rent militibus cesaris vulgo in eos iaciebant ut spem eorum « minuerent. (c. 27r) ».

Finito a c. 30r il compendio del libro 3°, l'autore aggiunge questa nota: « hic finem ponit *suetonius* libro eius quarto, ob- « mictit autem plura ab aliis tradita. Nam ab aliis traditur..... », e a c. 35, dopo il compendio *de bello africano*, aggiunge al solito: « finitus est liber suetonii quintus in quo agitur de bello « africano ». — Come si vede, egli attribuiva a uno Svetonio, diverso dall'autore delle Vite, questo libro non che i precedenti, compreso il libro VIII *de bello gallico* attribuito ad Irzio. Il che appare più evidentemente dal prologo che egli premette al compendio delle *Vite* di Svetonio (c. 36r); dove dice: « Suetonius « tranquillus convix (sic) cesari scribit se res eius scripsisse *usque* « *ad tempus cedis*. Non eas inveni imo dehinc de rebus eius « summam a scriptis alterius suetonii de libro qui scribitur XII « cesarum nec a principio ystorie cesaris prosequar sed a rebus « gestis post civilia bella confecta..... » E a questo Svetonio Tranquillo egli doveva anche attribuire il libro VIII, il quale, sin da' tempi di Svetonio (*Vita Caes.*, cap. 56) mancava, come manca anche oggi, di certa attribuzione; a lui, infatti, riferisce quello che Irzio (o chi per esso) scrive in principio di quel libro: « Caesaris nostri commentarios rerum gestarum Galliae « non comparandos superioribus atque insequentibus eius scriptis « contexui | novissime imperfecta de rebus gestis Alexandriae « confeci *usque ad exitum non quidem civilis dissensionis cuius* « *finem nullam videmus sed vitae Caesaris* ». — Ma ha ragione

l'Hortis (1) di affermare che il zibaldonista fu certamente fuorviato da un autore, dal quale molto trascrisse nel presente codice, cioè da Paolo Orosio, che incomincia il capitolo settimo del libro VI con queste parole: « Anno ab urbe condita DCXCIII. « C. Caesare et L. Bibulo consulibus lege Vatinia Caesari tres « provinciae cum legionibus septem in quinquennium datae, « Gallia Transalpina et Cisalpina et Illyricus. Galliam comatam « postea senatus adiecit. *Hanc historiam Suetonius Tranquillus* « *plenissime explicuit.....* » — Così si spiega anche perchè il zibaldonista scriva alla fine del compendio delle *Vite* di Svetonio: « Ex libris suetonii XII Caesarum nicil plus restat | Cum domi- « tianos ultimus sit et XII a gaio cesare dictatore | Cuius domi- « tiani imperii tempore hic suetonius erat adolescentulus ut « superius habetur | *alter suetonius forsan huius proavus coe-* « *vus fuit iulii cesaris* et eius acta scripsit que gessit in gal- « liis et bello civili contra pompeium ». Infatti se Svetonio rammenta il suo avo vissuto a tempo di Caligola, un altro Svetonio, contemporaneo e storico di Cesare, non poteva essere per il nostro zibaldonista se non un proavo di quello che scrisse le *Vite* dei 12 Cesari. Anche il *forsan* conferma che si tratta d'una semplice induzione e non d'una notizia positiva.

In queste compilazioni l'autore del codice non attinge soltanto a Svetonio e a Lucano, ma anche a Floro, a Eutropio, a Orosio, a Giuseppe Ebreo, e per la cronologia ad Eusebio. Però non si contenta solo di compilare; spesso confronta le diverse fonti, facendone la critica o nel testo o nelle note marginali. Così a c. 21^{t}, facendo la critica d'una notizia data da Lucano e dal supposto Svetonio Tranquillo, viene a concludere: « habeo hunc sueto- « nium et lucanum suspectos ut qui interdum dicenda taceant et « parva exaggerent ». — E a c. 26^{r} sull'autorità di Svetonio (XII Caesarum) e di Lucano, i quali affermano Cesare di notte essere fuggito solo da Durazzo sopra una barca, scrive: « Sue-

(1) *Op. cit.*, p. 333.

« tonius tranquillus non ponit forte putans ei derogare ». E a c. 42ᵗ, a proposito della battaglia di Filippi, espone le due versioni differenti di Eutropio ed Orosio, e a c. 43 combatte Eutropio coll'autorità di Svetonio: « Eutropius ponit quod antho-
« nius repudiata sorore cesaris duxit cleopatram egipti reginam
« in coniugem | *sed hoc vanissimum puto* | Nam suetonius XII
« cesarum qui omnia eius exposuit nicil de eo scripsit, quod
« non pretermisisset..... ». — Così potrei ancora citare altri esempi a conferma di quello che ho detto, non trattarsi d'una compilazione ignorante, ma d'un vasto compendio storico, ordinato cronologicamente e condotto su varie fonti.

Per gl' imperatori posteriori a Domiziano, mancando una fonte così sicura come Svetonio, al zibaldonista diventa più difficile e più complessa la compilazione: pure egli s'ingegna di proseguirla cronologicamente sulle tracce, specialmente, di Eutropio, Orosio ed Eusebio. Di preferenza però segue Eutropio, dal quale, com'è noto, Orosio ha compilato. E questo ci confessa egli stesso alla fine della biografia di Gioviano (c. 72ᵗ): « Eutropius ro-
« manus hic finit (e riporta la fine del libro X di Eutropio:
« *quia autem ad inclitos principes* etc.) | Sic finis ut dixi | Verum
« ipse qui a temporibus urbis conditae scripsit ystoriam quem
« et ego in ea ystoria cum Orosio et Ieronimo ymitatus sum
« deficientibus libris tity livii nicil scripsit quod ad oculos meos
« pervenerit | Paulus autem dyaconus scribens subsequitur | Qui
« abhinc usque ad iustinianum augustum scribit ystoriam ».

E infatti comincia dal compendiare il cap. XI di Paolo Diacono, ma tosto ritorna al libro VII, 32 di Orosio; finchè dopo la biografia di Costanzo anche questa fonte gli viene a mancare (*usque hic paulus orosius qui modicis verbis iunctis finem dedit operi suo*, c. 74ᵗ), e allora, per seguire l'ordine cominciato, si mette a compilare dalla cronica di M. Polono (*ab isto loco in antea ex martiniana cronica sumpta scribuntur*); compilazione che arriva a c. 83ʳ « hic frater Martinus terminat cronicam
« suam quantum ad imperatores, de summis vero pontificibus
« *scribam* secundum eundem ». E infatti, per non interrompere

l'ordine cronologico rifacendosi indietro, trascrive l'elenco dei papi, come abbiam visto nell'indice del contenuto, in altri fogli successivi.

Ma tra le compilazioni storiche che trovansi in questo codice la più importante, per la conoscenza diretta dello spirito critico e arguto del nostro autore, è quella che egli fa della cronica di Paolino veneto, vescovo puteolano, indicato nel codice col nome di *cronografo veneto* o semplicemente *veneto* (1). Questa compilazione che comincia a c. 171[r] è preceduta da una prefazione del zibaldonista, pubblicata già non senza qualche piccolo errore, dal Ciampi (2). Essa dice: « Quidam venetus religiosus ex ordine « fratrum heremitarum puteolanus episcopus tempore roberti « Ierusalem et Sicilie regis nescio utrum dicam an regnorum « mundi regumque concordantia scribere conatus sit an potius « annalium scripserit laberintum ultra confusionem rerum se- « pius falsa pro veris scribens et ultra hoc quedam a nescio « quibus auctoribus sunpta fortasse vera | ex cuius opere *si quid* « *me sumere contingat* alibi non repertum venetum allegabo | « quod quotienscumque fecero de isto intellegatur volo ». (3) — Chi parlava così d'un cronista, dal quale pure era costretto a trascrivere in mancanza talvolta di altre fonti, non poteva essere uno de' soliti ignoranti compilatori, ma un uomo pieno di criterio e atto non solo a giudicare, ma anche a correggere le fonti storiche di cui si serviva. Non si può dire con quanta insistenza e compiacenza egli si sbizzarrisca contro questo povero cronografo e quanti nomignoli tutt'altro che onorevoli gli appicchi. O nel testo o nel margine, è difficile che non si trovi una correzione o una nota spiritosa o, magari, un'insolenza

---

(1) Il testo che avrà servito di fonte a questa compilazione sarà forse il codice lat. Zanetti 399 della Marciana. (Cfr. SIMONSFELD, *Opusc. cit.*, p. 4).

(2) *Op. cit.*, p. 4.

(3) Anche di qui si vede che il compilatore non ha dinanzi una copia bell'e formata della sua compilazione, ma che si accinge a farla; e però dice che se gli avverrà di attingere alla cronica di lui qualche cosa « alibi « non repertum » lo citerà coll'appellativo *veneto*.

contro questo cronista *laberintatore*. Su due punti, soprattutto, lo batte in breccia molto spesso: sulla mancanza di ordine e sull'insistere su cose di niun momento, tralasciando le sostanziali. Se lo spazio me lo permettesse, trascriverei volentieri, a titolo di curiosità, tutte le postille e le note in cui è preso d'assalto il vescovo puteolano. Invece devo contentarmi di darne un piccolo saggio quanto basti a metter in miglior luce il carattere e l'ingegno del nostro zibaldonista.

A c. 177r egli nota: « si male concipitur ordo non culpa mei « sed veneti male ordinantis a principio »; a c. 179r: « ego non « possum perversitatem ordinis immo confusionis istius intelligere « nec comprehendere, etc. »; a c. 179t « ab isto Osiu rege dis- « currit venetus absque alia mentione alicuius regis anglorum « usque ad tempora lodovici primi imperatoris tempore cuius « nominat quemdam alveredum quem scribit primum anglorum « regem quod mihi mirabile videtur sed tamen sequar ordinem « corruptum usque ad finem »; a c. 180r « scribit iste *smemo-* « *ratus venetus* in confusione operis sui quod, etc. »; e più sotto nella stessa carta « iste *venetus bestia* in hoc opere suo non « videtur multum curare de variatione nominum regum propter « quod sepius oportet legentes curare vel divinare »; a c. 181t « iste *venetus imbractator* ostendit semper, etc. »; a c. 182t « non est sic quo *maledicatur venetus* descriptiones facere ne- « scius »; a c. 184t, a proposito della vita di Carlomagno, « hic « (venetus) in nugis extenditur, in rebus aliquid boni et ad clari- « tatem historie pertinentibus adeo *turbide defective* et *succinte* « loquitur ut quid velit dicere vix divinari nedum intelligi potest, « *maledicatur venetus* »; a c. 187t « vide hic manifeste qualiter « iste venetus *bergolus* nullo modo respexerit quid dixerit, etc. »; a c. 193t « multum discordat a se ipso venetus hic, etc. »; a c. 247, ironicamente, « bene hic conatus omnes posuit venetus « in dictando »; a c. 245r « sancte deus quam incomposite et « omnino nescie loquitur iste venetus *merdosus* ».

Io credo che non si potrebbe dire di più. Che se a qualcuno queste postille paiano o troppo severe o qualche volta anche

scurrili, si pensi che si ritrovano in un zibaldone non destinato alla pubblicità, del quale poteva fare uso soltanto l'autore. Vedremo infatti come in un libro che poi pubblicò, l'autore che noi sospettiamo, pur serbando nel fondo la stessa severità di giudizio contro il cronografo veneto, abbia usato quel decoro e quella temperanza di espressione che i lettori desiderano ritrovare nei libri che leggono. Ma di ciò a suo tempo. A noi basti ora di aver dimostrato che il zibaldone è stato scritto e composto da una medesima persona, la quale dimostra, inoltre, un'erudizione non comune, non solo medievale ma anche classica, e molto ingegno, giustezza e indipendenza di criterio e argutezza di mente. Caratteri questi, confesso, troppo generali e indeterminati perchè da essi possa una critica, che voglia esser prudente, trarre delle conclusioni certe: ma che pure mi preme sin da ora notare per giustificare e spiegar ancor meglio le conclusioni che, per altra via, dovrò trarre. Io non domanderò ancora col Ciampi: « Chi mai visse in quest'epoca di tal sapere e di tal « criterio fornito che possa riconoscersi per autore di questo « memoriale? »; nè risponderò con lui: « A dir vero non mi si « affacciano al pensiero che due soli, Francesco Petrarca e Gio- « vanni Boccaccio » — Perchè una tale domanda, fatta così da principio, sul fondamento di alcuni caratteri generali raccolti da una semplice rassegna del contenuto, può bene giustificare la cervellotica risposta p. es. del Koerting, che dice potersi sospettare autore o un Lapo di Castiglionchio o un Francesco Nelli o un Giovanni Villani (1). Ho detto cervellotica, perchè se il Koerting avesse esaminato il nostro ms., io credo che non l'avrebbe data neppur per celia; tanto meno poi avrebbe nominato Giovanni Villani morto già nel 1348, dove nel zibaldone, come vedremo, o nel testo o nelle note, si fa cenno di fatti posteriori a quell'anno.

Cerchiamo, invece, di esaminare più da vicino questo codice,

---

(1) *Op. cit.*, p. 22.

rifrugandone attentamente tutti i cantucci: ci sarà, certamente, qualcosa di più preciso e di più sicuro. E prima di tutto rendiamoci conto del tempo in cui è stato composto.

A c. 123[r] trovasi scritta la relazione « de canaria et insulis « reliquis ultra hispaniam in oceano *noviter* repertis », la quale comincia così: « Anno ab incarnato verbo MCCCXLI a merca- « toribus florentinis apud sobiliam hispaniae ulterioris civitatem « morantibus, florentiam lictere allate sunt ibidem clause, XVII « Kal. decembris, anno iam dicto, in quibus que disseremus in- « ferius continentur — Aiunt quidem primo de mense iulii *huius* « *anni*..... ». Fondandosi sul *noviter* e sulle parole *huius anni*, il Ciampi concludeva che appunto in quello stesso anno 1341 il zibaldonista trascriveva la citata relazione. E il Landau, a questo proposito, notava: « Den Bericht über die canari- « schen Inseln wurde nach Ciampi 1341 geschrieben, der Brief « an Zanobi (che si trova a c. 104[r]) 1353. Wie kommt es nun, « dass Ersterer sich auf Fol. 133 (leggi: 123[t]), Letzterer auf « Fol. 104 findet? Hat denn Boccaccio sein Notizbuch in der « Mitte zu schreiben angefangen? » (1). Non so veramente quanto valore possa avere questa obbiezione, trattandosi d'un zibaldone dove, come abbiamo osservato, ci sono dei fogli lasciati in bianco e altri colmati, evidentemente, dopo. Ad ogni modo essa si elimina facilmente, quando si osservi che le parole *huius anni* possono riferirsi all'anno 1341 di sopra nominato e non a quello in cui lo zibaldonista trascriveva. Era naturale che, essendosi detto di sopra l'anno della scoperta, nominandosi poche righe più sotto anche il mese, egli scrivesse: « dicono dunque queste lettere « che nel 1° luglio di quest'anno già detto (1341), ecc... ». Ho detto: si *possono* riferire, e potrei forse dire: *si debbono;* perchè se il zibaldonista avesse scritto nello stesso anno della scoperta, non avrebbe cominciato, io credo, così: « Anno..... « MCCCXLI..... allate sunt... Florentiam lictere... XVII Kal. de-

(1) *Op. cit.*, p. 252.

« cembris, anno iam dicto..... » ma invece: « hoc anno etc..... » — Neppure il *noviter* ci fa difficoltà: perchè, come nota giustamente il Simonsfeld (1) può benissimo riferirsi a un periodo trascorso di parecchi anni; se pure, invece di significare *recentemente* nel senso di *nuper*, non si debba piuttosto prendere nel senso di *nuovamente, per la prima volta;* appunto come nella indicazione delle vecchie stampe, p. es. un libro *nuovamente* stampato non significa *ristampato*, come intenderemmo noi oggi, ma stampato *per la prima volta*. In tutti i casi nè l'*huius anni* nè il *noviter* ci costringono ad accettare la conclusione del Ciampi — Noi possiamo soltanto ammettere il 1341 come primo termine *a quo* della composizione del zibaldone.

Andiamo avanti. — A c. 162t c'è l'albero genealogico dei discendenti di Carlo primo, re di Sicilia; ma è completato da mano posteriore. Nella stessa carta seguono scritti in colonna, ordinatamente, 33 nomi appartenenti alla famiglia di Carlo, e oltre a questi sei altri scritti dalla seconda mano e corrispondenti a quelli dalla medesima mano aggiunti a continuazione dell'albero genealogico. Naturalmente delle aggiunte posteriori non dobbiamo occuparci. Or l'ultimo re del ramo di Carlo Martello d'Ungheria, che si trovi notato, è Lodovico fratello di Andrea che nel 1342 era re d'Ungheria, nel 1370 della Polonia, nel 1382 morì. Non trovandosi nel codice accenno ad altra data posteriore, possiamo, per un momento, ritenere come termine *ad quem* il 1382. Con che non voglio affermare che il zibaldone sia stato *cominciato* a scrivere nel 1341 e *finito* nel 1382, come crede il Koerting che si possa affermare (2), ma che il periodo di tempo in cui è stato composto *non può eccedere* questi due limiti. Fortunatamente tal periodo si può determinare con maggior precisione. Infatti a c. 194t l'albero genealogico « de « origine normannorum ducum seu comitum et per consequens

(1) *Opusc. cit.*, p. 4.
(2) *Op. cit.*, p. 18.

« de ducibus et regibus apulie et sicilie » termina così: « Ro-
« bertus Caroli II filius rex. Andreas non coronatus. Lodovicus
« rex ». — Il che vuol dire che quando il zibaldonista scriveva era morto Andrea d'Ungheria e successogli Lodovico di Taranto, coronato a' 27 maggio 1352 e morto nel 1362: e però il zibaldone non solo non arriva al 1382, ma non può essere neppure posteriore al 1362. Non solo, ma abbiamo ancora una data più precisa, che ci riporta a parecchi anni prima del '62. A c. 187[t], cioè pochi fogli prima, parlandosi de' re di Francia il zibaldonista aggiunge: « credo philippum VII de quo supra patrem « fuisse Iohannis francorum regis *hodierni 1356* ». Vedremo in seguito da una notizia che si ritrova a c. 70 come probabilmente la composizione del zibaldone è posteriore anche all'anno 1351. Per ora ci basti di sapere con certezza che già nel 1356 la maggior parte del codice era stata scritta. Del resto, non trattandosi di un libro organico, non possiamo supporre che sia stato cominciato e finito di scrivere tutto di seguito: i materiali contenuti saranno stati trascritti a poco a poco, secondo le diverse circostanze; nè ci sarebbe da maravigliarsi se anche l'ultima parte fosse stata scritta parecchi anni dopo il '56. Nè importa a noi sapere la data precisa: ci basta di aver ritrovato con certezza che l'autore del zibaldone era un letterato che scriveva verso la metà del sec. XIV o giù di lì. Un letterato, e bene informato delle cose fiorentine. Infatti, là dove si parla della scoperta delle Canarie, in margine è annotato dalla stessa mano: « Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del « Tegghia de Corbizzis consobrinus filiorum Gherardini Giannis » — E a c. 225, nel supplemento all'elenco degli uomini illustri, la maggior parte di questi sono fiorentini e alcuni così poco noti che soltanto un fiorentino poteva conoscerli e catalogarli tra gli uomini illustri. Oltre, infatti, ai più noti come Dante, Petrarca, Zenobi da Strada, Villani, Giotto, sono notati: « Dinus del Garbo, « Tadeus medicus florentinus, quamquam bononiensis dicatur, « Dinus de Rosono florentinus, Aldobrandinus Optoboni alter Fa-
« bricius, Coppus Borgesis de Dominicis florentinus amantissimus

« reipublicae et morum pater ». — Non va neppur dimenticato che a c. 121[r] è trascritta la « geonologia deorum » secondo Franceschino degli Albizzi e Forese Donati fiorentini: genealogia che ci è pervenuta soltanto, ch'io sappia, per mezzo del nostro zibaldone.

E questo letterato ed erudito vivente a Firenze verso la metà del sec. XIV o giù di lì, dimostra interesse e conoscenza di una lingua che, come nota l'Hortis, pochissimi o forse nessuno sapeva allora, non che intendere, neppure scrivere. Ora a c. 67[t] trovansi abbastanza chiaramente copiate da Svetonio le parole ἔσται πάντα καλῶς, interpretate dal zibaldonista « idest erit bene ». Svetonio scrive: « Ante paucos quam occideretur (Domitianus) « menses, cornix in Capitolio locuta est ἔσται πάντα καλῶς. Nec « defuit qui ostentum sic interpretaretur:

Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,
Est bene non potuit dicere: dixit, *erit.*

A chi non sapeva nulla di greco questi versi citati da Svetonio mi pare dovessero servir poco per dichiarare il vaticinio della prodigiosa cornacchia. Ma abbiamo ancora di più. A c. 120[r] il zibaldonista trascrive dal libro settimo (capo LVIII) di Plinio l'iscrizione greca anticamente posta in Delfo, poi trasportata a Roma e consacrata a Minerva nella biblioteca. Esso non la comprese di certo, nè i letterati venuti dopo seppero proporre una interpetrazione sicura; ma che un letterato il quale scriveva verso la metà del sec. XIV, si desse la pena di trascrivere nel suo memoriale proprio un'iscrizione greca è da per sè un fatto notevolissimo, più unico che raro (1).

Chi pensi allo stato delle lettere greche in Italia nel secolo XIV, e all' impulso che esse ebbero da un letterato, il quale giustamente si vantava di essere stato il primo in Toscana che avesse letto e usato Omero ne' suoi libri, è impossibile che non lo

(1) Hortis, *Op. cit.*, p. 338.

abbia già sospettato autore del codice magliabechiano. Basterebbero, io credo, gl'indizî sinora raccolti per formare un tale sospetto. Tuttavia c'è ancora qualcosa di più de' semplici indizî: c'è il nome stesso scritto di propria mano dell'autore. Non si spaventino i lettori della mia audacia; so bene le obbiezioni che sono state fatte e quelle che mi si potrebbero fare, e io son pronto a discuterle.

Ho detto, dunque, che il zibaldonista, fortunatamente, ci ha lasciato scritto il suo nome. In fatti a c. 98r leggiamo: « Qua-« liter inveniatur verum esse christum mortuum 25ª martii « in die veneris anno etatis sue 33° et mensibus tribus ». Segue una ricerca cronologica, fondata su testimonianze bibliche la quale ha per iscopo di dimostrare che Cristo visse 33 anni e 3 mesi e non già 34 e 3 mesi, come risulterebbe seguendo la tradizione ecclesiastica che conta primo anno di vita anche i nove mesi, « quibus post incarnationem in utero matris mo-« ratus est ». È uno scritto a cui io non voglio attribuire certamente gran valore, ma che non per questo mi maraviglio di ritrovare in un zibaldone d'un erudito del secolo XIV. È sottoscritto *Iohannes de Certaldo*. Come abbiamo osservato, la sottoscrizione è radiata, ma non in modo che non ne restino chiare vestigia, e tutto lo scritto è cancellato da due linee in croce dello stesso inchiostro. Della rasura e delle cancellature parleremo dopo; intanto affrontiamo la quistione: chi è questo *Iohannes de Certaldo?*... Per me, come ognuno facilmente può intendere, risponderei subito Giovanni Boccaccio; ma io non sono il lettore. Rammento però che a c. 104r trovasi una lettera con questa intestatura « Iohannes de Certaldo Zenobio de Strata ». Delle lettere e delle questioni ad essa relative mi occuperò or ora: fuori di dubbio è però che per il *Iohannes de Certaldo* di questa lettera non si può intendere che Giovanni Boccaccio. In conseguenza di ciò, il *Iohannes de Certaldo* che si trova a c. 98 e quello della lettera a Zanobi sono una persona sola. Anche chi si ostinasse a credere il zibaldone non autografo del Boccaccio, dovrebbe almeno concedermi questo che se la sottoscrizione (c. 98r) e la

intestatura (c. 104r) si riferissero a due diversi Giovanni da Certaldo, il trascrittore del codice avrebbe dovuto in qualche modo, fosse anche con un segno convenzionale, contrassegnare l'uno dall'altro. Se dunque l'identificazione è necessaria, autore del computo cronologico che si legge a c. 98r è anche Giovanni Boccaccio.

Mi si potrebbe rispondere: concesso anche questo, che cosa impedisce di credere che quel computo cronologico possa essere stato copiato dall'autore del zibaldone, senza che questi sia lo stesso Boccaccio? Prima di tutto, osservo col Simonsfeld (1) che difficilmente un erudito del sec. XIV avrebbe citato col solo nome in fine l'autore da cui avesse copiato, ma avrebbe detto: « secundum Iohannem de Certaldo » o « Iohannes de Certaldo dicit, vult, etc... », ed aggiungo a conferma di ciò che un tal modo di citar le fonti non è punto nelle abitudini dello zibaldonista. Poi non si capirebbe perchè il zibaldonista osasse cancellarne lo scritto e radiare persino il nome di uno scrittore in quel tempo certamente famoso e di cui, quando non foss'altro, egli doveva fare gran conto se poche pagine dopo ne trascriveva una lettera. E questo è ancora poco. Come sappiamo, la lettera a Zanobi è scritta nel 1353: la quale data coincide mirabilmente col periodo di tempo che abbiamo, con dati positivi e indiscutibili, assegnato alla composizione del zibaldone. In essa il Boccaccio si sfoga, come tutti sanno, coll'amico contro l'Acciaiuoli: strana lettera, dice l'Hortis, disdegnosa e appassionata, piena d'ironia e d'affetto. Ora è mai possibile che una lettera, dove si tratta un argomento così delicato, e si fa una confidenza che a nessun altro, all'infuori di Zenobi, l'autore avrebbe fatto, come risulta e dal tenore stesso della lettera e da alcune frasi che non lasciano dubbio su ciò (2), è possibile, dico, che una tale lettera *non solo vivente l'autore*, ma *proprio nel tempo in cui egli l'aveva scritta*, fosse stata concessa ad un altro, il quale l'avrebbe

(1) *Opusc. cit.*, p. 15.

(2) « Tecum loqui possum si amicus es, ut puto »; « si oculatus es, ut « credo, quid velim etiam dum taccam ipse concipies », etc.

trascritta nel suo zibaldone, come un'opera dall'autore destinata alla pubblicità? Una lettera in cui è dipinto il gran siniscalco co' colori più foschi, da farlo parere quasi insensibile anche al dolore della perdita del suo figliuolo, sarebbe passata, nello stesso tempo o poco dopo, nelle mani d'un altro, mentre il Boccaccio invocava l'oculatezza e la segretezza dell'amico? No, certamente: e lo vedremo ancor meglio tra poco. Ritornando, intanto, alla sottoscrizione, che trovasi a c. 98r, osserveremo che, essendo scritto tutto quel brano dalla stessa mano che poche pagine dopo scrisse. senza dubbio, la lettera a Zanobi, e valendo per esso le medesime ragioni che c'impediscono di negare l'autografia della lettera, nelle parole radiate *Iohannes de Certaldo* dobbiamo pur riconoscere la sottoscrizione autografa di Giovanni Boccaccio. L'obbiezione, poi, fatta dal Koerting che quel computo cronologico non convenga all'idea che noi abbiamo dell'interesse scientifico e dell' operosità letteraria del Boccaccio, è, per giudizio dello stesso Simonsfeld, priva di ogni valore. Del resto che il Boccaccio non ci tenesse molto, lo provano le cancellature e la rasura stessa.

Un' obbiezione sarebbe ancor possibile. Perchè il Boccaccio, scrittore del zibaldone, avrebbe sottoscritto col suo nome un suo proprio componimento? Temeva forse di non saperlo distinguere dagli altri contenuti nel medesimo codice? Certamente, se nel zibaldone tutti gli scritti fossero originali del Boccaccio, la cosa sarebbe strana: ma quando si pensi che all'infuori della lettera a Zanobi e di questo brano latino e d'un altro frammento, di cui parleremo, tutto il resto è un insieme di materiali d'erudizione, più o meno trasformati dal Boccaccio, ma certamente non originali, la cosa ci parrà invece naturale. E quando si noti inoltre che nello stesso zibaldone si legge, due fogli dopo (c. 100r), un brano latino sullo stesso argomento, estratto *ex cronica fratris martini*, si troverà quasi necessaria la distinzione fatta dall'autore mediante la segnatura citata. Ed è anche naturale, che trovando più giusto il computo di Martino Polono, il Boccaccio abbia cancellato il suo e però abraso la sottoscrizione.

Ed ora è tempo di occuparci della famosa lettera a Zanobi. La pubblicò per il primo il Ciampi, dandone anche la traduzione italiana e corredandola di buone note (1). Come autentica la ripubblicò il Moutier, e tale fu ritenuta generalmente. Ma il Landau, senza farne neppur l'esame, cominciò a dubitarne, dicendo che bisogna prima provare che il Boccaccio è autore di questa lettera e che, provato questo, la sottoscrizione radiata può sempre servire a dimostrare contro il Ciampi essere il codice appartenuto a un nemico del Boccaccio il quale avrebbe fatto copiar la lettera, per amor dello stile, ma abraso *l' odiato nome* (2). Come si vede, il Landau, per confusione, attribuisce la sottoscrizione del computo cronologico alla lettera, la quale invece non ha che l'intestatura citata. Contemporaneamente il il Corazzini, senza fermarsi neppur lui sulla quistione, ma facendo delle facili obbiezioni (3) veniva alla stessa conclusione, sebbene (non si sa perchè) inserisse la lettera tra le autentiche del Boccaccio. Il primo che ne abbia fatto un largo esame è stato il Koerting. Il quale, esposto il contenuto di quella (p. 7-9) confessa che la prima impressione, che se ne ha, è tale da tentarci a credere all'autenticità. Relativamente buona la latinità e non inferiore a quella che ritrovasi nelle lettere autentiche del Boccaccio, lo stile discretamente spedito e non privo di un certo valore e d'una certa eleganza, citazioni dai classici latini secondo il gusto del Boccaccio, il contenuto stesso tale da non suscitare alcun sospetto diretto o maraviglia se la lettera fosse indubbiamente autentica. Tali concessioni fatte da uno che fa ogni sforzo per combattere l'autenticità, hanno per noi un gran valore. Tuttavia il Koerting è costretto a ritenerla apocrifa, non tanto per le obbiezioni che gli suggeriscono la intestatura e il titolo « magister mi » con cui nella lettera è designato Zanobi, quanto per un argomento cronologico. Comincia la lettera così: « longum

(1) Pagg. 133-144.
(2) *Op. cit.*, p. 252.
(3) *Op. cit.*, p. LXXVII.

« tempus effluxit ex quo neque tu mihi nec ego tibi scripsi ». Osserva il Koerting: nella corrispondenza tra Zanobi e Giovanni da Certaldo c'è stata una lunga pausa a cui pone termine appunto questa lettera. Ma poco dopo si dice: « Credo memineris « magnum tuum solitum me Iohannem tranquillitatum risu quodam « coacto vocitare persaepe, et cognominis causam insuper memi- « nisse debes; quod et memini, et quid sibi tale nomen esponeret « non absque quadam cordis indignatione notari ». E il Koerting soggiunge: « dobbiamo dunque ammettere: 1°, che al tempo in « cui Giovanni da Certaldo si trovava a Napoli anche Zanobi « dimorava colà; 2°, che il soggiorno di Giovanni a Napoli deve « mettersi almeno nel 1352 ». Inoltre di Zanobi sappiamo con certezza (vedi lett. del Petrarca. Fam. XII, 3 e nota del Fracass., vol. 3°, p. 127) che egli andò come maestro di corte a Napoli, invitato dall'Acciaiuoli, al più presto, dice il Koerting, *nell'estate o nell'autunno* del 1352; sicchè l'andata di Giovanni da Certaldo a Napoli sarà avvenuta, al più presto, nell'estate del 1352. Ora se Giovanni da Certaldo fosse il Boccaccio, sarebbe mai possibile che nell'estate o nell'autunno di quest'anno egli avesse fatto un viaggio a Napoli e vi fosse dimorato lungo tempo? Alla fine dell'anno 1351 il Boccaccio era occupato nell'ambasciata ad Avignone, e *probabilmente* accompagnò l'ambasciatore del margravio Ludovico a Firenze, dove questi *secondo ogni probabilità* arrivò nel marzo 1352. È dunque credibile che il Boccaccio appena tornato da un lungo e difficile viaggio, ne abbia intrapreso un altro *anche difficile* per Napoli? Si aggiunga che tra gli ambasciatori mandati a rappresentar Firenze alla solenne incoronazione dei reali di Napoli (27 maggio 1352) il Boccaccio non si trova compreso. Se dunque, *molto verisimilmente*, il Boccaccio non era a Napoli del 1352, non può avere scritto la tettera « longum tempus effluxit ». Se non altro, bisogna ritenerne l'autenticità come molto dubbia.

Così il Koerting: ma il suo ragionamento, come ognun vede, è tutt'altro che rigoroso. Prima di tutto, che difficoltà c'è a credere che il Boccaccio reduce dall'ambasciata abbia intra-

preso un viaggio per Napoli? Se anche non *compare* tra gli ambasciatori mandati da Firenze, che cosa c' impedisce di credere che egli si sia pur trovato presente a quella solenne cerimonia? E, dato anche che fino al 27 maggio il Boccaccio sia stato a Firenze, perchè non potrà esser andato a Napoli, p. e. nell'autunno 1352, quando già Zanobi vi era da non poco tempo? E che vi abbia passato p. e. tutto l'inverno del 1352? Scrivendo nell'aprile del 1353, anche dopo soli tre mesi, non poteva forse dire a Zenobi: « è passato un gran tempo che nè io ho scritto « a te nè tu a me »? Ma concesso pure alla fine che il Boccaccio non abbia fatto questo viaggio a Napoli, che cosa ci costringe ad ammettere che il soprannome *Giovanni delle tranquillità* (*Iohannes tranquillitatum* e non *tranquillitatus*, come scrive il Koerting, facendo del genitivo plurare di *tranquillitas* l'accusativo d'un aggettivo *tranquillitatus*) sia stato dato al Boccaccio a Napoli e non a Firenze, presente Zanobi, e però molti anni anche prima del 1352?

Del resto che il Koerting si sforzi di escludere, ad ogni costo, la presenza del Boccaccio a Napoli nel 1352 si vede anche da ciò che egli afferma che al più presto nell' estate, *forse anche solo nell'autunno* del 1352 Zanobi sia andato a Napoli. E questo è addiritura un errore. Infatti dalla lettera del Petrarca (Fam. XII, 15), scritta a' 10 agosto 1352 a Zanobi, siamo certi che non solo in quel mese questi era a Napoli, ma c'era già da qualche tempo, se il Petrarca si rallegra del buon successo della mediazione di Zanobi nel riannodare l'amicizia tra il gran siniscalco e il Barili. E ciò è attestato esplicitamente dalla lettera (Fam. XII, 18) a Zanobi del 24 maggio 1352, insieme alla quale il Petrarca gli mandava l'altra *Jungam vos* ecc. (Fam. XXIII, 10), indirizzata all' Acciaiuoli e al Barili per rappacificarli, *perchè più pronta e più sicura e più ben accetta per la cortese tua mediazione ad essi pervenga.* Sicchè non c'è nessun dubbio che già nel maggio 1352 Zanobi era andato a Napoli; e piuttosto che aver messo tempo in mezzo, come a torto pensa il Koerting, egli dovette subito accettare e profittare dell' invito che il Pe-

trarca gli aveva fatto solo il 1° aprile 1352, se già un mese dopo si ritrovava a Napoli. Il che coincide a meraviglia con quello che scrive il Petrarca a Zanobi nella Fam. XII, 15: « T'aveva « io porto il consiglio di staccarti per alcun tempo dalla tua « patria e per sempre dal magistero della grammatica. *E in men « che io il dissi tu lo seguisti* ». Sicchè anche ammesso ciò che il Koerting, senza dimostrare, crede soltanto probabile che fino al maggio, il Boccaccio fosse a Firenze, non sappiamo che cosa ci vieti di supporre che dopo questo tempo egli abbia fatto il viaggio a Napoli. Dalla lettera del Boccaccio a Zanobi una cosa sola risulta che la notizia della morte di Lorenzo Acciaiuoli, avvenuta il 12 gennaio 1353, egli l'aveva avuta a Firenze: sicchè il soggiorno del Boccaccio a Napoli dovrebbe essere, per lo meno, anteriore a quel giorno. Così tutto il ragionamento del Koerting non prova proprio nulla contro l'autenticità della lettera che si conserva nel zibaldone (1).

Contemporaneamente però l'Hortis non solo la riteneva autentica, ma si meravigliava che se ne fosse potuto dubitare un momento. E il Simonsfeld, ritornando sulla stessa quistione, domanda al Koerting: « Wo in aller Welt steht denn in jenem « Briefe, dass Boccaccio oder der Schreiber gerade in Neapel « jenen Vorwurf habe hören müssen? War nicht Niccola Ac- « ciaiuoli im Iahr 1342 als Gesandter König Robert 's in Flo- « renz und blieb dort längere Zeit (Koerting, S. 171)? Ist es « nicht ebenso erlaubt, auf jene Zeit, wo auch Boccaccio und « vermutlich auch Zanobi da Strada in Florenz sich befanden, « die oben mitgetheilte Stelle des Briefes zu beziehen? Ich finde « daher keinen Grund, denselben für unächt zu halten » (2).

Se anche mancasse la rubrica, basterebbe il contenuto della lettera per attribuirla a G. Boccaccio. Non solo sono nominati amici e fautori di lui, come Coppo di Borghese Dome-

---

(1) Vedi dello stesso Koerting un articolo in *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, März, 1881.

(2) *Opusc. cit.*, p. 13.

nichi e Angelo Acciaiuoli, ma si accenna a circostanze particolari, le quali a nessun altro possono convenire che a Giovanni Boccaccio. Quanto alla descrizione dei funerali di Lorenzo, fatta nella lettera a Zanobi, si può bene confrontare con quella rimastaci nella cronica di Matteo Villani (III, 63). Anche gli avvenimenti della vita dell'Acciaiuoli sono accennati con esattezza, e il carattere di questo descritto con gli stessi tratti che si riscontrano nell'egloghe VIII e XVI del Boccaccio. Non mancano neppure notevoli conformità di concetto e di frase con altre opere boccaccesche, specialmente colla lettera a Pino de' Rossi (1). Finalmente anche nel testo della lettera è ricordata come patria Certaldo accanto a Firenze, ed è espresso il desiderio di esser nominato dall'una piuttosto che dall'altra città, appunto come nella lettera citata a Pino de' Rossi, più tardi composta, scriveva il Boccaccio: « io « direi per quel medesimo avere Firenze lasciata e dimorare a « Certaldo, aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, « tanto lontano me ne andrei che come la loro iniquità non « veggio, così udirla non potessi giammai ». La lettera è scritta il 13 aprile 1353; data che coincide appunto col periodo di tempo in cui, come abbiam visto, dovette esser composto il zibaldone. È inutile ripetere gli argomenti, di sopra addotti, per dedurre dall'autenticità della lettera l'autografia. Così la sottoscrizione « Iohannes de Certaldo », che trovasi a c. 98r e che abbiamo dimostrato autografa, e questa lettera confermano sempre più che gli indizî raccolti dall'esame del contenuto non possono riferirsi ad altro letterato fiorentino del secolo XIV che a Giovanni Boccaccio. Alla stessa conclusione ci conduce un ulteriore esame.

È stato già osservato che i materiali d'erudizione raccolti in questo zibaldone convengono mirabilmente agli studî del Boccaccio. Lasciando anche da parte le compilazioni storiche e le citazioni classiche, non è un semplice caso che si trovino trascritte delle *genealogie* mitologiche nel zibaldone d'un erudito che doveva

---

(1) Ciampi, *Op. cit.*, p. 141.

così ampiamente e con tanta dottrina comporre su tale argomento quindici libri. Importante è soprattutto, per le nostre considerazioni, il *liber geneologie* « tam hominum quam deorum secundum « Paulum de Perusio », che si trova a c. 110r. È un estratto dalle genealogie di Paolo Perugino, trascritto dal Boccaccio nel suo memoriale per servirsene forse al bisogno. E del Perugino fa egli menzione più volte nella sua *Genealogia:* dice esplicitamente di averlo conosciuto personalmente, lo esalta con gran lodi, ne cita l'opera maggiore e dice di avervi attinto avidamente molte notizie. Infatti nel proemio della *Genealogia* così scrive: « ..... qui maximus fuerit Paulus perusinus vir gravis et talium « solertissimus atque curiosissimus exquisitor nonnumquam as- « seruit *me praesente* ». E nel libro XV, 6, dopo aver detto che il Perugino fu « magister et custos » della Biblioteca di Roberto di Napoli e che scrisse « ingentem... librum... collectionum » intorno alle genealogie degli dei, dalle quali il Boccaccio, prima di accingersi a scrivere le sue, *multa avidus potius quam intelligens sumpserat*, conchiude: « puto igitur eo tempore quo « mihi primo cognitus est neminem illi in talibus aequiparandum « fuisse ». Moltissimi sono poi i luoghi della *Genealogia* in cui il Boccaccio cita l'opinione di Paolo Perugino, per contrapporla a quella di altri o anche per combatterla (1).

Moltissime, del resto, e notevoli sono le coincidenze tra gli scritti contenuti nel zibaldone e le opere del Boccaccio. Tralascio di notare che molti o quasi tutti gli autori citati in quello ricompaiono citati o usati in altre opere di lui: cosa che non deve far meraviglia però, trattandosi di scrittori e di opere che erano come il patrimonio intellettuale di quell'età. Ma è certo una conferma di quanto abbiamo detto finora ritrovare in opere autentiche del Boccaccio usati dei materiali che son contenuti nel zibaldone. Così il capitolo « in gulam et gulosos » del libro VIII del *De casibus* ecc. ricorda le sentenze di Fulgenzio scritte a c. 106r;

(1) Cfr. specialmente lib. II, 21 e 22; III, 10; IV, 19, 27, 42, 48; V, 20, 28; VI, 1 ecc.

mentre un brano del capitolo « In Sardanapalum etc. » del libro 2° è addirittura copiato da un altro di Plinio che si trova trascritto a c. 120r. Così la storia di Paolina ingannata dal dio Anubi che si legge a c. 56r riappare nel libro *De claris mulieribus*, spesso colle stesse frasi; e quella del Tritone, scritta a c. 120, ricorre nella *Genealogia* (libro VII, 7), come nel libro IX del *De Casibus* la storia di Iocelino par quasi copiata da quella che si contiene a c. 209. (Cfr. Hortis p. 337). Nè va trascurato un'osservazione importante del Ciampi (1) che la relazione intorno alle isole *Ritrovate* (di cui abbiamo parlato) non solo è stata sfruttata dal Boccaccio nel *Comento*, ma in alcune parti letteralmente tradotta, come ognuno può vedere dal confronto fattone dallo stesso Ciampi. Notevole è anche questa coincidenza. Nel libro XIV, 8 della *Genealogia* il Boccaccio, parlando delle origini della poesia, cita l'opinione di quelli che volevano dare il primato ai babilonesi, e aggiunge: « quos inter venetus puteol-
« lanus episcopus historiarum investigator permaximus erat as-
« suere consuetus *dicacitate prolixa* poesim moyse longe anti-
« quiorem: ut puta Nembroth temporibus ortam. Dicebat enim
« eum primum idolatriae inventorem eo quod cum ignem mor-
« talibus accomodum vidisset... eum deum fore firmabat et ob id
« loco dei non solum coluit caldaeisque suasit ecc... ». Ora, a c. 171r del zibaldone, facendo l'elenco degl'inventori dell'astrologia, egli scrive: « dicit (*Venetus*, che è appunto l'*episcopus pu-*
« *teollanus* di cui sopra) istum nembroth docuisse suos adorare
« ignem per hoc probans ignem deum esse... ». — Così la storia dei Templari, raccontata nel libro IX del *De casibus* par copiata da quella che nel zibaldone è a c. 220t, e quella di Aitone della stessa opera (lib. IX. *Infortunati quidam*) concorda perfettamente con le notizie « postea reperta de aytone » che sono a c. 200t.

Che diremo finalmente quando c'imbattiamo in note e postille, aggiunte dal zibaldonista ai materiali compilati o trascritti da

---

(1) *Op. cit.*, p. 655.

altri testi, e che pur riappaiono, più o meno fedelmente, in opere autentiche del Boccaccio? È permesso anche allora di dubitare che il zibaldonista, autore di quelle postille, e il Boccaccio siano una sola e identica persona? — Abbiamo detto, poc'anzi, che la storia dei Templari nel *De casibus* pare quasi copiata da quella trascritta nel zibaldone: importanti sono però le postille che egli fa al racconto di Paolino veneto. Così a c. 210r nel margine « a « clericis omne malum », a c. 212t « avaritia clericorum », a c. 220t, a proposito dei frati ospitalieri che servivano agl'infermi *panem de simula*, come dice Paolino, il zibaldonista postilla: « hodie contrarium et quando nullum », e nella stessa pagina, a chiosa delle parole del testo: « ad vias peregrinis tutanda mi- « litando », si nota in margine: « hodie thesauris militant ». E così di seguito. Da ciò risulta che il Boccaccio, pur apprezzando l'istituzione de' Templari come benefica, la riteneva del tutto traviata a'suoi tempi; quello appunto che egli dice, spesso con parole identiche alle postille citate, nel libro *De Casibus*. — Così a c. 39t si legge una nota marginale relativa al numero dei nemici uccisi sotto il comando di Cesare, a quello delle battaglie, e alla facilità che egli aveva di attendere in uno stesso tempo a cose svariate, come per esempio dettare in una volta quattro lettere ecc...; nota che ricompare nel *Comento* (vol. 1° p. 352). Vero è che in questo si cita Plinio e nel zibaldone Orosio, contraddizione che l'Hortis ha cercato di eliminare, dichiarando la nota marginale essere scritta da altra mano: ma la cosa si può anche spiegare così che il Boccaccio nell'ultima sua opera abbia pensato di citare la fonte originale piuttosto che le fonti secondarie (1). Nè è una vera contraddizione l'altra pur notata dall'Hortis che il Boccaccio nel libro *De claris mulieribus* affermi Costanza essere stata figlia di Guglielmo normanno, mentre nel zibaldone (c. 194r e 207t) aveva notizia della vera genealogia,

(1) La notizia pare però attinta da Eutropio (lib. VI, p. 62. *Eius si quidem ductu* etc.).

che fa lei figlia di Ruggero: perchè lo stesso Boccaccio nel *De casibus* (lib. IX, *de Guilielmo tertio* etc.) esprime un'opinione del tutto contraria a quella del *De claris mulieribus*, ritornando a ciò che aveva scritto nel zibaldone: « Fuerat eidem Rogerio regi « primo filia cui nomen Constantia... ».

Più notevole è però quest'altra coincidenza. A c. 225[t], nell'elenco degli uomini illustri, dove son citati *Orpheus de tratia*, *Museus*, *Linus thebanus*, il zibaldonista aggiunge; « carmina prima « reperiere et theologi dicti sunt a quibus poetarum ars sumpsit « exordium ». Sappiamo che era questa appunto l'opinione del Boccaccio tante volte manifestata e con tanto calore difesa, contro l'opinione comune, specialmente nel *Comento* e nella *Genealogia:* ma non è certo un puro caso ritrovare questa nota tradotta quasi letteralmente nel *Comento* (vol. 1°, p. 125): « E quelli che prima « trovarono appo i Greci questi furono Museo, Lino e Orfeo. E « perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine furono appellati « non solamente poeti, ma teologi... ». Inoltre a c. 227[t] (seguito dell'elenco degli uomini illustri) è attribuito dal Veneto a Diogene questo aneddoto: « hic cum aliquando sederet ad solem in eum « cecus baculo offendit. Cui ait: tolle hinc oculum tuum, et que- « renti ceco quid ibi faceret respondit: in venatione sum, quiquid « cepi non habeo, quiquid autem non cepi teneo ». E il zibaldonista corregge in margine, annotando: « verba piscatoris ad « omerum cecum fuere ista non diogenis ». E infatti nel *Comento* il Boccaccio racconta più largamente lo stesso aneddoto, ma lo attribuisce ad Omero (vol 2°, p. 324). Ancora, a c. 174[r] dopo la vita di Attila desunta dalla cronica di Martino Polono, l'autore aggiunge: Attila predictus... solus hunnorum rex est *quem martinus vocat totilam* », e al margine: totila fuit rex gothorum « tempore iustiniani ». La confusione di Attila e Totila è frequente negli scrittori e cronisti medievali, compreso lo stesso Villani, non che ne' copisti e comentatori danteschi: e però tanto più valore ha la correzione del zibaldonista. La stessa correzione fa il Boccaccio nel *Comento*, dove dice: « Sono molti che chiamano questo Attila, Totila... ».

Delle numerose postille, argute e severe, che il zibaldonista fa alla cronica di Paolino, abbiamo parlato: più rispettoso (e s'è detta la ragione) ma non meno severo è il giudizio che il Boccaccio dà di Paolino nella *Genealogia:* « asserere consuetus dica- « citate prolixa »; nè lo chiama storico, ma *investigator historiarum*, come nel zibaldone, più liberamente, « *imbractator* est « venetus et non ystoriografus ». E le postille non sono meno spiritose delle latine; come p. es. a c. 182r *ah gl'imbractatori! o imbractatori*, e più giù *va intenditel tu;* e a c. 184r *era di zucca*, e a c. 185t *rimbractami buon vinizian rimbractami.* Di solito però Paolino è chiamato « iste venetus bergolus », dove è da notare (come per il primo ha fatto il Ciampi, e poi anche l'Hortis e il Simonsfeld) che questo appellativo di bergolo il Boccaccio nel *Decamerone* lo dà di preferenza ai Veneziani. Così nella nov. 32 della 7ª Giornata « Siccome colei che Viniziana era, ed essi son « tutti bergoli ». (Confronta anche Giornata IV, 2 e VI, 4).

Spesso poi le postille o le aggiunte fatte nel testo trascritto si riferiscono a luoghi indubbiamente visitati dal Boccaccio. Così a c. 262r, dopo la biografia di S. Gennaro, trascritta dalla cronica di Paolino Veneto, è notato: « Neapoli autem *usque nunc* beati « Ianuarii caput *ostenditur*... »; e a c. 221, dopo la biografia della contessa Matilde: « Ravennates eam dicunt mortuam ravenne et « *locum sepulture sue ostendunt in maiori ecclesia* ». Chi scriveva così si riferiva certamente a reminiscenze personali. Più esplicita e ancora più importante è la notizia che si trova intercalata a c. 70r, dopo la biografia di Decio: « Et ut tradit Eutropius « vir christicola beatus laurentius ab eo martirio est affectus, « sed hoc non esse verum deprehenditur nam beatus laurentius « post martirium beati sixti martirium passus est tempore Galieni « imperatoris qui et decius nominabatur *ut inveni in sanctorum* « *passionariis commentariis padue apud monasterium beate* « *Iustine* ». Or sappiamo che il Boccaccio visitò il Petrarca a Padova nel 1351, e li dimorò parecchi giorni; e opportunamente nota il Simonsfeld (1) che appunto in quei giorni il Petrarca era occu-

(1) *Opusc. cit.*, p. 10.

pato in studî sacri (« sacris vacabas studiis ». Lett. del Bocc. del 1353 presso Corazzini, *Op. cit.*, p. 47); sicchè è molto probabile che in quell'occasione egli abbia fatto tale ricerca nel monastero di S. Giustina, che era dirimpetto alla casa del Petrarca. E che il Boccaccio abbia, in realtà, visitato questo monastero, ne siamo certi dalla notizia intorno alla creduta lapide di T. Livio che egli riferisce nei *Cenni latini* intorno allo storico padovano, pubblicati dall'Hortis. Non solo, ma a c. 49r del zibaldone, dove si parla del regno di Tiberio, il zibaldonista scrive: « Anno quarto imperii huius « titus livius patavinus ystoriografus pactavi moritur anno etatis « eius 77 cuius sepulture epytaphium scriptum in saxo legitur « padue apud monasterium sancte Iustine, sic *et cetera* hic ab « urbis conditione usque ad tempora augusti romanam transcripsit « ystoriam per decadas dirigens *cui in scribendo ystoriam nemo* « *conferri potuit* ». La notizia, per la parte cronologica, è tolta da Eusebio, ma il zibaldonista aggiunge di suo la notizia della lapide e del luogo dove si trovava, e il giudizio intorno a Tito Livio. La medesima notizia, staccata, si legge nel codice laurenziano XXIX, 8 (c. 57t), senza dubbio appartenuto al Boccaccio (1), e colle medesime parole anche nella parte riguardante il giudizio su Tito Livio. Nè va trascurata una particolarità che giova a illustrare mirabilmente questi due codici. Nel zibaldone si allude all'epigrafe, ma questa non è trascritta, sebbene l'autore dovesse conoscerla dicendo: *sic et cetera*. E che infatti il Boccaccio la conoscesse non c'è dubbio; egli la riporta nei *Cenni* citati: che non l'abbia trascritta nel zibaldone s'intende quando si pensi che la possedeva bella e trascritta in un altro codice di sua proprietà, il laur. XXX, 8. Tuttavia quello che toglie ogni dubbio sulla identità tra il Boccaccio e il zibaldonista è che lo *stesso* giudizio su Livio, con le *stesse* parole ritroviamo nei *Cenni* (p. 97): « ad scribendas romanas historias animum apposuit..... « nec *quemquam eo scribente secum conferre potuisse*..... ».

---

(1) Di questo codice mi occuperò in un altro lavoro.

Anche il tempo della conoscenza che il Boccaccio avrebbe preso della lapide si accorda benissimo con quello della composizione del zibaldone.

Potrei lasciare di addurre nuove prove a conferma di quanto ho detto: pure non posso tenermi dal fare parola d'un frammento di lettera latina che si ritrova nel zibaldone e che è sfuggito a tutti quelli che, in un modo o nell'altro, si sono occupati di esso. Il frammento leggesi a c. 118r, ed è questo: ..... expetentem arcisque locum et templorum veterum vestigia admirantem investigantemque locum ubi nam potuit templum illud immane consistere | regi frigio sotiisque mirabile quo etiam ille dicteus dedalus fuga consumpta remigium consecravit alarum volventemque cogitamina presto dicentemque | nonne locus iste verendus | nonne etiam hec ruine merito perspectande cum semen fuerint et principium virgiliane neapoli vicineque palepoli dudum melioribus seculis | *apud quas tu nunc in auge rote volubilis sublimatus nostri immemor vitam ducis elatus* | Inde etiam quo iacet ille eolius messenus qui sonoro ere viros ad arma ciebat te ymaginor discurrentem divi funeris atque yliadum procerum piaculi loca notantem | Sed iam finem? tuis admirationibus inponamus cum pusillanimis sit nedum hominum manu facta sed etiam transitoria nec alia admirari et quantumcumque etiam res *nove* et merito admirande per spatium aliquid teneant quempiam occupatum non *tibi credendum* est illa e memoriis radicitus extirpare que visa sunt olim | et potissime quid fuerit ante dulcissimum patienti et quid amicitia dulcius | *queramus igitur tue oblivioni* seu ut verius loquar *postergationi causam meliorem.*

Non sappiamo a chi sia indirizzata la lettera a cui appartiene questo frammento, nè, tanto meno, tutto il contenuto di essa. Pure dal poco che ci rimane si può ricavare con certezza: 1° che l'autore della lettera conosceva bene Napoli e i luoghi vicini; 2° che quivi era venuto *da poco* un suo vecchio amico, sollevato dalla fortuna in alta condizione e però dimentico della vecchia amicizia; 3° che questi in una lettera precedente si doveva essere scusato del lungo silenzio, dicendosi occupato ad ammirare i luoghi della

nuova dimora così antichi e importanti storicamente; 4° che l'autore della lettera non si contenta di questa scusa e sospetta qualcosa di peggio.

Chi conosce le relazioni tra Zanobi da Strada e il Boccaccio, non esiterà a credere che questo sia il frammento di una lettera, mandata verso il 1353, dal Boccaccio all'amico che si era recato a Napoli, invitato dall'Acciaiuoli a insegnare in corte. Infatti che Zanobi si fosse presto dimenticato dell' amico, che era rimasto a Firenze, si rileva anche dalla lettera che si trova nel medesimo zibaldone, e di cui abbiamo parlato. E il principio di essa rischiara ancor più la mia congettura: ivi infatti si dice: « longum « tempus effluxit quo neque tu mihi *nec ego tibi scripsi* »: le quali parole ci costringono a supporre che il Boccaccio già un' altra volta gli avesse scritto, probabilmente con la lettera di cui rimane il frammento trascritto: mentre poi le altre parole che seguono subito dopo a quelle citate: « nescio an incusem *celsitudinem tuam parva despicientem* » concordano e s'illustrano mirabilmente con queste del frammento: « apud quas tu nunc in auge « rote volubilis *sublimatus nostri immemor* vitam ducis *elatus* ».

Che più? A riprova di tutto questo, a c. 225ᵗ dov'è continuato dal zibaldonista l'elenco degli uomini illustri, specialmente fiorentini, contemporanei o di poco anteriori al Boccaccio, mentre figurano i nomi di uomini non molto noti, manca proprio quello di G. Boccaccio. A dimenticanza non si può pensare in un elenco fatto apposta per notare gl'illustri contemporanei, nè d'altra parte troppo lungo se comprende solo quindici nomi, da Dante a Coppo Borghesi. E poi, come si fa a dimenticare, accanto al Petrarca e a Zanobi da Strada, Giovanni Boccaccio, più famoso del secondo e non meno del primo, nella seconda metà del sec. XIV, a Firenze? A ignoranza o a invidia neppur si può pensare, perchè nello stesso codice ci sono degli scritti del Boccaccio, p. es. la lettera « Iohannes de Certaldo Zenobio de Strata ». Una sola ipotesi può spiegare questo fatto stranissimo, e dopo quello che ho detto non dubito di chiamarla *riprova:* che l'elenco cioè sia fattura dello stesso Boccaccio, il quale, naturalmente, non poteva

scrivere il suo nome accanto quello degli altri illustri contemporanei, in un suo stesso memoriale, senza parere superbo e ridicolo. Ci è troppo nota la modestia e anche il buon senso di lui per credere che egli sentisse il bisogno di rammentare a se stesso, di essere un uomo illustre, registrando il proprio nome in un suo memoriale egli stesso. Invece il Boccaccio si contenta di chiuder l'elenco col nome di due fiorentini non certamente famosi, ma di onesti e nobili costumi, di cui il primo egli chiama per integrità di carattere « alter Fabricius », il secondo, « amantis-« simus reipublicae et morum pater »: due fiorentini che il Boccaccio conosceva e stimava ed amava moltissimo, e dei quali fa il medesimo elogio, più largamente, in altre sue opere; dell' Ottobuoni nella lettera a Pino de' Rossi, di Coppo Borghesi di Domenico nella nov. IX della giornata IV del *Decamerone* e nella citata lettera a Zanobi, dove dice di averlo caro « prae ceteris ». Il che fa onore al carattere del Boccaccio, ammiratore sincero, come dell'altezza dell'ingegno, così dell'integrità de' costumi (1).

FRANCESCO MACRÌ-LEONE.

---

(1) Il lettore non si maravigli che in un lavoro di tal genere io abbia trascurato del tutto l'esame paleografico del codice. Pur troppo, di autografi boccacceschi, per quanto possibili o probabili, sinora, non ve ne ha nessuno certo: sicchè un confronto di scrittura sarebbe, per lo meno, inutile. Del resto la perizia calligrafica fatta eseguire dal CIAMPI (*Op. cit.*, p. 654), sarebbe a favore di questo codice, il quale, confrontato col Laurenziano, coll'Ambrosiano, col Vaticano, mostrerebbe una *maggiore originalità di caratteri e più franchezza di mano*. E l'HORTIS (*Op. cit.*, p. 542), dopo un breve esame dei creduti autografi boccacceschi, conclude giustamente: « Da tutto « questo deriva che i codici mentovati o sono scritti in caratteri che a con-« frontarli col carattere del zibaldone non se ne caverebbe alcun frutto per « giudicare dell'autografia o sono male attribuiti alla penna del Boccaccio. « Di maniera che per questa parte il codice magliabechiano, se pur troppo « non ha confronti, non ha nemmeno da temerli ». Non c' è di meglio mi pare, in tali condizioni, che rassegnarsi ad aspettare lo « studio comparativo « sugli autografi boccacceschi », promesso dal dr. Pakscher (cfr. questo *Giorn.*, VIII, 371). Spero che da tale esame uscirà ancor più confermata l'autografia del zibaldone magliabechiano; a patto però che il signor dr. Pakscher non spinga la sua smania di scoperte a tal punto da ritenere, p. es., autografo boccaccesco il codice chigiano L. V. 176, il quale, a farlo apposta, non contiene la *Vita di Dante* del Boccaccio, ma il rifacimento apocrifo d'un rifacimento apocrifo di quella. Intorno a che vedasi la mia *Introduzione* (cap. IX, pp. CXLVIII sgg.) alla *Vita di Dante*, Firenze, Sansoni, 1887).

INTORNO AL COSIDDETTO

DIALOGUS CREATURARUM

ED AL SUO AUTORE (1)

II.

L'AUTORE.

2. *Breve intermezzo.*

Non so se abbia a chieder scusa ai lettori dell'aver così a lungo interrotto la stampa di questo lavoro, oppure invece del ripigliarla. La chiederò dell'interruzione, perchè scusa molto più facile da ottenere. E ch'io m'arrestassi, non fu senza grave motivo. Mentre mi credevo in porto, mi sorsero dubbi, che mi costrinsero ad aspettare l'opportunità di ristudiare accuratamente qualche opera manoscritta che non m'era allora accessibile. E lo studio portò poi con sè il bisogno di una nuova elaborazione, per la quale non seppi per un pezzo trovare il tempo necessario.

Questo intervallo non è tuttavia trascorso infruttuoso. Son venuti a galla frattanto due altri manoscritti, sicchè è portato a nove il numero di quelli in cui l'opera mi è nota finora. L'uno, miscellaneo, appartiene alla biblioteca di Monaco, dove si trova

---

(1) Vedi *Giornale*, IV, 337.

avere il numero 1222 tra i latini (1), e mi fu indicato, come altri già, dal prof. Guglielmo Meyer, passato in questo frattempo all'università di Gottinga; il secondo è entrato alla Laurenziana colla collezione Libri od Ashburnham, in cui era segnato col numero 1550 (2).

I due nuovi testi sono legati tra di loro da relazioni strette, ancorchè non da quelle che uniscono un esemplare ad una copia. Che entrambi siano ornati — se il loro può dirsi ornamento — di figure, e che entrambi manchino, come del prologo, così di un titolo qualsiasi, poco o punto vorrebbe dire; ma invece significa molto che, mentre essi ci danno la redazione più breve, ossia l'originaria, facciano entrambi seguire all'ultimo capitolo, che si chiude anche qui colle parole sacramentali « qui [sine fine] vivit et regnat « per omnia secula seculorum Amen — Deo gratias », quell'esempio della fanciulla romana, che noi non si trovò se non al termine della redazione amplificata, e propriamente del codice di Torino (3). Riesce così confermato in modo ben positivo che cotal giunta va considerata distintamente dalle altre amplificazioni; e si direbbe altresì che essa venisse a risultare anteriore, e non posteriore al lavoro di rimaneggiamento. Ma d'altra parte, come mai, se il rimaneggiatore se la trovava davanti, non la collocò al posto, che le sarebbe convenuto, dentro al capitolo ultimo (4), o perlomeno non traspose dopo di essa o non soppresse la formola di chiusa che sopra si diceva? Però è possibilissimo che ai nostri due codici la giunta sia provenuta da un esemplare che con-

---

(1) Vedi il *Catal. cod. latin. Bibl. R. Monac.*, t. I, P. I, 181-82. Chi ebbe a compilar la notizia cadde rispetto all'opera nostra (f° 235 sgg.) in un grosso sproposito, credendo che si trattasse di due scritture distinte, anzichè di una sola. Il principio immaginario della seconda non è che il cap. 35 del *Contemptus*. E sarà unicamente per effetto di un'abbreviazione mal sciolta che si fa cominciare la prima colle parole « Sol est secundum plinium », invece che « secundum philosophum ».

(2) 1473 nell'inventario presentato al Parlamento italiano.

(3) III, 17.

(4) III, 18.

tenesse la redazione amplificata (1); e in conseguenza noi non ci si trova qui ancora in possesso del mezzo desiderato per risolvere la questione dell'essere o non essere autore e amplificatore una persona medesima (2). Siccome peraltro non è neppur lecito escludere del tutto la possibilità contraria, e ciò che in tal caso ne risulterebbe sarebbe la non identità (3), ragion vuole che si rimettano le due alternative in istato di perfetto equilibrio.

Un'altra peculiarità comune ai due testi, ancorchè questa non tale da importare per sè stessa una speciale parentela, consiste nell'essere entrambi ricopiati fuori d'Italia. Sicuro: il codice Monacense, un tempo alla badia di Tegernsee, è scritto in Germania, e propriamente, pare, in Baviera (4); il Laurenziano va assegnato al nord della Francia, o a regioni contermini (5). Non immagini alcuno che ciò possa mettere menomamente a repentaglio le conclusioni alle quali ci si condusse rispetto alla patria dell'autore. Cotali conclusioni riposano sopra fondamenta troppo salde per aver nulla a temere da un fatto come questo, d'altronde naturalissimo. Che il *Contemptus* si fosse divulgato manoscritto anche oltremonte, dicevano troppo manifestamente le edizioni, straniere tutte quante, a incominciar dalla prima, che è, benin-

---

(1) Quanto al non tenersi conto di questa narrazione nell'indice da cui il *Contemptus* è preceduto nel codice Laurenziano-Ashburnhamiano, non significa nulla, una volta che essa non s'ha da riguardare come capitolo a sè.

(2) III, 15.

(3) Posta l'identità, è chiaro che l'amplificatore doveva ampliare sopra un esemplare proprio. Però, se la storia di « Flos » comune a codici delle due classi, fosse anteriore al rimaneggiamento, bisognerebbe bene che venisse dall'autore stesso, e non già da altri. Ma allora non potrebbe più capirsi assolutamente come nell'edizione accresciuta egli non l'inserisse nel luogo che sapeva troppo bene spettarle; e poichè non è inserita, ne verrebbe la necessità inevitabile di rimutare la base.

(4) Vi si leggono due cronache bavaresi, tra le quali una tedesca anche di linguaggio, di Andrea da Regensburg.

(5) Non fidandomi abbastanza di me stesso, volli sentire il parere autorevole di Paul Meyer; e ne riuscì confermato il giudizio che m'era parso di dover portare.

teso, quella che propriamente conta, essendo verosimilmente le altre emanate da essa. E ci son circostanze per le quali potrebbe riuscire agevolmente e proficuamente spiegabile il trovar scritto fuori d'Italia anche qualcuno degli esemplari più antichi; e questi nostri invece son forse i più recenti, non appartenendo, a quanto pare, che al cadere del secolo XV (1).

Se fino a qui ho avuto da fare aggiunte o ritocchi alle cose dette nei primi due articoli senza dover cancellare nessuna affermazione, c'è un punto che ha proprio bisogno d'esser corretto. Fidandomi di attestazioni che parevano autorevoli, credetti ancor io che il « Brito » tante volte allegato dal nostro, fiorisse nella prima metà del secolo XIV, posto pure che non fosse indubitata per la morte la data del 1356 (2). Era un grosso errore (3), ch'io mi sarei risparmiato, se, in cambio del Fabricio e del Pits, avessi interrogato lo Sbaraglia (4). « Brito », il Guglielmo Brettone autore del Glossario Biblico, spetta al secolo XIII; ed è ben lui, e non un suo omonimo, che ebbe a capitare a Vienna nel Delfinato mentre ci si trovava Fra Salimbene, nel 1247 o in uno dei due anni successivi (5). E così mi par probabile che per l'appunto

---

(1) Per il codice Laurenziano parla abbastanza chiaro la scrittura; quanto all'altro, parlano più che chiaro, se non furono aggiunte in spazi vuoti, delle bolle pontificie spettanti agli anni 1454, 1455 e 1467; e anche altri testi ci conducono bene innanzi.

(2) IV, 338.

(3) Che errore ci dovess'essere, mi avvertì primamente il collega Novati.

(4) *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos*, p. 318. Il Wadding invece (*Scriptores Ordinis Minorum*, p. 150) aveva ripetuto gli errori del Pits, copiandone anche le parole.

(5) Lo Sbaraglia dice senz'altro nel 1248; e ben si capisce, dacchè Salimbene sta narrando i fatti di quell'anno. Ma è da notare che la menzione di fra Guglielmo fa parte di una digressione (p. 98 dell'ed. Parmense), della quale, se non avessimo altro su cui fondarci, rimarrebbero affatto incerte le date. Il fatto si è che in quei tre anni Salimbene, andando a Lione o ritornandone, ebbe, credo, a passar quattro volte da Vienna. V. pp. 82, 97, 148, 150. Solo, dei quattro passaggi sarei indotto ad escludere l'ultimo dal vedere che Salimbene parla di fra Guglielmo alla maniera di chi discorre di una persona veduta per la prima volta; mentre l'avrebbe ad ogni modo visto di

al Glossario voglia alludere il cronista parmigiano, allorchè, menzionando il suo essersi incontrato un'altra volta con Guglielmo a Lione (1), certo in uno di quegli anni medesimi (2), dice ch'egli « adhuc..... non fecerat librum suum qui suo nomine titulatur » (3). L'opera era già pubblicata a ogni modo nel 1271; chè è del 1271 un trattato in cui Ruggero Bacone replicatamente la cita, per muoverle censure (4). Però, là dov'io pensavo

---

già in questo caso. Cfr. qui sotto, n. 2. Soggiungerò tuttavia che il ragionamento per uno scrittore qual è questo, regge fino ad un certo segno.

(1) Pag. 99. Il vedere Guglielmo in queste parti dà una certa quale verosimiglianza all'idea che da lui provengano le parole che s'hanno al termine della Cronaca Turpiniana nel codice laurenziano che servì all'edizione del Ciampi, 27° del Pl. LXVI (f. 80b): « Guillermus brito me scribit. Inciuitate Carca« sone ». E la verosimiglianza non è distrutta dall'età della scrittura, che è a parer mio il secolo XIV, anzichè il XIII, come vorrebbe il Bandini (*Cod. lat.*, II, 801). Queste parole, messe unicamente al termine di uno degli scritti contenuti nel codice — che è tutto di una stessa mano — e non dell'ultimo, m'hanno l'idea di essere state copiate col resto dall'esemplare che s'aveva davanti.

(2) Una data non posteriore al 1251 si deduce dalle parole « Innocentio « quarto Lugduni morante », ed una non più tarda del 1249 dai casi particolari dello scrittore. La presenza espressamente menzionata di fra Giovanni da Parma eletto Generale in un capitolo tenuto appunto a Lione nel 1247, può far propendere in favore di quest'anno, e inclinare a metter quindi preferibilmente nel 1247 anche l'incontro con Guglielmo in Vienna. Comunque sia, guardiamoci dal pensare invece al 1245 per via dell'espressione « In conventu... lugdunensi ». « Conventus » non è qui per nulla affatto il Concilio. Al più al più potrebb'essere il capitolo menzionato adesso; ma l'uso solito di Salimbene porterà ad interpretarlo « convento » anche in Italiano, con questo solo, che anzichè all'edificio vuol riferirsi alle persone.

(3) La prima idea sarà bene che s'alluda invece a un'opera di Guglielmo che s'è menzionata sopra, cioè al *Liber Memoriae*, di cui non so dar notizie, nè credo che finora altri sappia. E di certo non sarebbe lecito intendere altrimenti, se non ci fossero le parole « qui suo nomine titulatur ». Queste convengono a meraviglia al *Glossario Biblico*, che infatti si vede allegato per solito, e già al tempo di Salimbene, con un semplice « Brito » senza nulla più. Che convengano invece all'altro trattato, nessuno saprebbe mostrare, e riesce improbabile anche appunto per la ragione che dicendo « Brito » si soleva intendere altra cosa.

(4) *Compendium philosophiae:* in Fr. Rogeri Bacon *Opera quaedam hactenus inedita*, Londra, 1859, t. I, pp. 476 e 477 (nella raccolta *Rerum Britannicarum medii aevi Scriptores*). Bacone — e anche a lui appunto

di vedermi dinanzi una chiusa che impedisse di risalire più addietro del 1330, non ne ho se non una che vieta di sprofondarsi troppo nel secolo decimoterzo, e che pertanto mi segna un limite forse più remoto, anzichè meno, di quel che non faccia un'allegazione delle Leggende di Giacomo da Varazze nel secondo capitolo. E questi due, a voler stare sul sodo, son pure i dati estremi che a me venga fatto di scorgere per stabilire il termine *a quo*. Mi compenserò un pochino col dire che dal lato opposto, indotto dalla falsa credenza circa la data del *Glossario Biblico*, ho largheggiato di troppo ammettendo che si potesse avanzarsi fino al 1390. L'età dei manoscritti combinata coi loro rapporti, vorrà adesso bene che il confine si ponga qualche decennio almeno più addietro. Ma insomma la conclusione vien pure ad esser questa, che la composizione, se altro poi non ci soccorre, dev'esser lasciata spaziare tra il cader del dugento e il declinare del trecento.

3. — Maestro Bergamino.

Dopo esserci affaticati finora per conoscere l'autore sotto più d'un rispetto, senza, per conto nostro, nominarlo mai, sarà tempo, mi pare, di occuparci altresì del suo nome. E ci si affretterà adesso a ripescare quello che già si vide in fronte all'edizione del Grässe (1): NICOLAUS PERGAMENUS.

Questo nome, ignoto a tutte le vecchie edizioni, è ricavato dall'*explicit* del codice parigino 8512, ossia dalla riproduzione che di quell'*explicit* ebbe a dare il du Méril (2). Sennonchè lì dentro non

---

volevo alludere nella nota precedente — dice « Brito » e null'altro; però s'intende che non tralasciai di accertarmi che le cose da lui censurate stessero propriamente nel Glossario. Quanto alla data dell'opera baconiana, v. la prefazione dell'editore, p. LV.

(1) III, 1.

(2) *Poés. inéd. du moyen âge*, p. 148, n. 2.

abbiamo un Nicola *Pergamenus*, ma sì *Pergaminus*, anzi propriamente un Nicola « qui dicebatur *Pergaminus* ». — O perchè modificare l'epiteto? — Perchè il Grässe, afferrando e facendo sua un'idea che il du Méril aveva buttato là sventatamente (1), credette che l'autore dovesse derivare cotale designazione da Pergamo; e precisamente dalla Pergamo di Macedonia, oggidì Pravista. Accanto ai diritti di Pergamo se ne riconoscono tuttavia altri a « Pergamia » nell'isola di Creta, oggi Platania, dicendo espresso che in tal caso la forma *Pergaminus* sarebbe legittima. E allora che diritto c'era di ripudiarla?

Qual sorta di legami dovesse nella mente del Grässe avere Nicola con Pergamo o con Pergamia, non è detto: forse esservi nato, o appartenere a famiglia venuta di colà; forse avervi dimorato un certo tempo; chè del resto, se è possibile capire cosa pensi un uomo avvezzo a pensar dieci cose differenti senza concretarne nessuna, l'autore del *Dialogus* dovrebb'essere anche per il Grässe un occidentale, e più verosimilmente che altro un francese (2). E certo anche solo l'aver scritto in latino — immaginar traduzione il nostro testo non avrebbe potuto nemmeno un ceco — e la familiarità con autori quasi tutti latini, lo dicevano in modo troppo evidente.

Ma per restar *Pergaminus* Nicola non ha bisogno alcuno di andarsene in lontani paesi o di provenirne. *Pergaminus* dice semplicemente Bergamasco; e Pergamo qui non c'entra, se non in quanto — cosa arcinotissima — il nome della città italiana fu per ragion sua alterato dai dotti del medio evo, e in cambio di *Bergomum*, diventò solitamente per essi *Pergamum*, *Pergamus* (3). L'attrazione ebbe ad essere esercitata

---

(1) Pag. 152, n. 3.

(2) Pag. 304, n. 1.

(3) Così avviene già presso Paolo Diacono e nell'Anonimo Ravennate. V. la *Dissertatio Chorographica de Italia Medii Aevi* nei *Rer. It. Scr.*, X, CXXXII. Si senta poi il Petrarca, *Ep. Fam.*, XXI, 11 (ed. Fracassetti): « Est hic semper in oculis Pergamum, Italie alpina urbs. Nam, ut nosti,

dalla cittadella di Troja; e qual sorta di pretese e credenze dovessero accompagnarsi di necessità, causa ed effetto ad un tempo, con siffatta modificazione di suono, è facile intendere. Quindi anche l'uso della forma *Pergama* e dell'aggettivo *Pergameus* (1).

In grazia di *Pergamum* anche *Bergomensis* diventava di frequente *Pergamensis, Bergaminus*, non troppo di rado *Pergaminus*. Di questi due tipi aggettivali, non punto diversi di significato quanto alla sostanza, l'uno, *Bergomensis, Pergamensis* non era che della tradizione latina, mentre *Bergaminus* e *Pergaminus* riflettevano una forma volgare (2). Nè *Bergamino* è spento per nulla neppure adesso. Vive, accanto a *Bergamasco* (3), nei dialetti dell'Italia settentrionale. Sennonchè, le tendenze diacritiche del linguaggio han fatto sì che esso perdesse a poco a poco il valore generico, per fissarsi

---

« alia huius nominis in Asia est, olim Attali regia, Romanorum post he-
« reditas. In hac nostra » ecc. Avverto che non scrivo i dittonghi *ae*, *oe* nelle citazioni petrarchesche, perchè non li usava l'autore, come appare dagli autografi.

(1) *Pergama*, p. es., nel v. 199 del *Carmen de laudibus Bergomi* (*R. It. Scr.*, V, 532), che sarà da ricordare anche tra poco. E in uso aggettivale l'autore di questa scrittura non adopera mai se non *Pergameus*, che abbiam poi anche in Dante, *De vulg. eloq.*, I, 11: « Post quos Mediolanenses atque Pergameos eorumque finitimos eruncemus ».

(2) In ciò s'ha una delle ragioni per cui *Bergaminus* potè moltissime volte conservare la sua iniziale legittima e uscir anche dalla penna degli uomini più colti. Quanto più il vocabolo era di stampo volgare, e più si trovava protetto contro le influenze perturbatrici dell'erudizione. Ma poi s'aggiunge un altro motivo anche più forte. *Bergaminus* noi lo abbiam soprattutto come designazione di persone determinate; e i nomi di persona, rappresentandoci un individuo, obbligano ad un rispetto, che gli altri vocaboli non riescono facilmente ad ottenere. Accade pertanto che si scriva *Bergaminus* per la ragione stessa per cui non s'è potuto pensare a dare lo sfratto all'aggettivo di tipo plebeo per surrogarvi il confratello più nobile.

(3) La convivenza dura di certo da grandissimo tempo. Qual distinzione esistesse un tempo tra le due forme, non saprei dire con sicurezza. Forse la distinzione era geografica e dialettale: ossia *Bergamasco* era usato in origine da certe regioni e da certe parlate, *Bergamino* da certe altre.

esclusivamente con determinazioni di senso particolarissime (1).

Colui dunque che il codice di Parigi viene a presentarci, vuol essere un Nicola soprannominato Bergamino, ossia il Bergamasco. Il codice peraltro non s'arresta qui, e ci offre qualche altro dato, di cui bisogna affrettarsi a tener conto. Tutto intero e fedelmente riprodotto, l'*explicit* parigino suona in questa maniera: « Expliciunt fabule magistri Nicole qui dicebatur pergaminus, « qui fuit homo valde expertus in curiis magnatum » (2). O non paiono dire queste ultime parole, « uomo di corte valen- « tissimo »? Ora, un uomo di corte assai valente, chiamato appunto Bergamino, è noto a tutti dalla novella 7ª della Iª giornata del *Decamerone*, dove ce lo si rappresenta presso Can Grande, ch'egli morde col narrar di Primasso e dell'Abate di Cluny. Che le cose raccontate seguissero davvero, nessuno vorrebbe affermare; ma che in esse vi siano molti elementi reali, non è dubbio per nulla; e tra questi è troppo naturale che voglia mettersi anche il personaggio di Bergamino, a quel modo che son persone realissime le altre di cui la novella racconta. Certo

---

(1) « Bergamìn. Nome di que' proprietarj di mandre numerose di vacche, « i quali, dalla provincia di Bergamo specialmente, ed anche da altre parti « submontane attigue al Milanese, calano nel basso Milanese, nel Pavese, « nel Lodigiano a svernare le loro vacche coll'erbe sempre vivide de' prati « marcitoj. » Inoltre, « Quel famiglio che accudisce alla mandra detta *berga-* « *minna* ». E « Bergaminna... Mandra numerosa di vacche, così in ge- « nere, come nello spec. sig. di *Bergamin* ». — Così il *Vocabolario Milanese* del Cherubini; e i vocaboli occorrono con valore analogo lungo il confine settentrionale del territorio bergamasco, sul versante valtellinese delle Alpi Orobie, con questo peraltro, che lì i *bergamin* conducono le *bergamine* nei mesi estivi, invece che negl'invernali. Ma ognuno vede come il senso pastorizio sia venuto a connettersi con queste voci unicamente per ragione di fatto: *bergamin* finisce per significare padrone di grosse mandre condotte periodicamente dal di fuori, perchè i padroni di mandre siffatte erano e sono *bergamaschi*, di regola nel Milanese e nel Pavese, nella Valtellina poi, sempre.

(2) Il du Méril, oltre a dare a *fabule* il dittongo finale, mutò *Nicole* in *Nicolai*, e *magnatum* — bisogna dire per inavvertenza — in *magnatiis*. Chi mi dà modo di rettificare, è, beninteso, il signor G. Raynaud, dal quale ebbi intorno ai codici Parigini altri ragguagli già comunicati.

non pretenderemo per ciò che il Boccaccio prendesse da attestazioni veramente positive i cavalli ed i fanti che presso di lui Bergamino ha seco a Verona; pure giovano ancor essi a mostrarci che, almeno nell'opinione sua, Bergamino è un uomo di corte di grado elevato, non già un buffone; sicchè l'idea ch'egli sia autore di opere latine non ci si presenta in sè stessa come qualcosa di assurdo. E a ritrovar Bergamino narratore per iscritto pare disporci più direttamente la lode, fondata, si direbbe, sull'esperienza propria, ch'egli fosse, « oltre al credere di chi non « lo udì, presto parlatore ed ornato ».

Avviatici per questa strada, altre ragioni tendono a farvici persistere. È cosa abituale per gli uomini di corte l'essere designati, non già coi nomi che devono pure aver ricevuto ancor essi al battesimo, bensì per via di soprannomi. Un soprannome è di sicuro anche il *Bergamino* del Boccaccio; e come tale ci è presentato espressamente il *Pergaminus* dal codice di Parigi. Quanto poi all'aversi colà il soprannome da solo, mentre qui s'aggiunge come semplice accessorio al nome vero e proprio, par cosa che convenga ottimamente alla diversità delle circostanze. O non è naturale la distinzione per chi in un caso ci si mostra semplice uomo di corte, mentre nell'altro ci si presenta invece in qualità di scrittore?

S'aggiunga a tutto ciò qualcosa di ben positivo: la convenienza cronologica. Bergamino è un contemporaneo di Can Grande, e si trovò per conseguenza a fiorire nel cuore di quel periodo, durante il quale si vide essere stato scritto il *Contemptus*.

Ma ecco poi subito sollevarsi delle nubi. Il Boccaccio scrive di Bergamino quando era morto, o perlomeno vecchio; eppure par conoscerlo unicamente come parlatore, e non come autore di libri. Certo è possibile che la cosa fosse, e nondimeno Messer Giovanni non ne avesse notizia; ma la supposizione non è di quelle che s'accettino troppo volentieri. Un altro inciampo: il codice di Parigi dà al suo *Pergaminus* il titolo di « magister ». Sta bene che nemmeno per questo la porta si chiuda al Berga-

mino boccaccesco: la gran caterva degli uomini di corte accoglieva nel suo grembo gente d'ogni risma; tuttavia è pur certo che il passaggio per lui si fa angusto, e le improbabilità si vanno accumulando. E di angusto il passaggio diventa poi sbarrato addirittura se ci facciamo a considerare il contenuto del *Contemptus*. Non dico ciò per l'erudizione copiosa di cui l'autore dà prova: ammessa una volta la possibilità che Bergamino fosse « Maestro », non c'è più diritto d'inalberarsi perchè si veda che al nome risponda il fatto. E nemmeno lo dico perchè creda che un'opera di morale, informata ad idee profondamente religiose, non convenga ad un uomo di corte: ci meraviglieremmo noi se trovassimo che qualcosa di simile fosse stato composto da Marco Lombardo? Dico bensì, perchè, se il *Contemptus* fosse fattura di un uomo, che avesse consumato gran parte della vita, vagando, in una condizione quale questa sarebbe, di paese in paese, da signore a signore, non potrebb'essere in nessun modo che non fosse pieno di ricordi delle cose vedute ed udite; i personaggi del tempo vi s'avrebbero ad affollare, a quel modo appunto che s'affollano alla mente di Marco nella rappresentazione dantesca; sarebbero essi che dovrebbero molte e molte volte offrir conferme agl'insegnamenti che si vogliono inculcare, cominciando da quello principalissimo scritto anche in fronte al libro, della vanità e instabilità delle grandezze umane. E invece nulla di tutto ciò. Le rimembranze dell'autore, i fatti dell'età sua, non entrano per nulla nella composizione; i nomi più recenti che figurano nei racconti sono Goffredo di Buglione (c. 34) e Maestro Alano (c. 75); una volta sola si parla d'un contemporaneo (c. 103), ed è un « senex quidam », del quale ci si narra con che regime dicesse di essersi mantenuto sano per una lunga vita.

Ho fatto per il Bergamino del Boccaccio più di quello che molti, se non proprio tutti, stimeranno ragionevole; ma gli è che, rinunziato a lui, il *Nicola Pergaminus* del codice di Parigi resta per me assolutamente uno sconosciuto. Nessun altro ho sa-

puto trovare suscettibile d'essere anche solo per un momento identificato con lui (1). Ciò non importa davvero ch'egli voglia esser messo da parte. Il *Contemptus* non è tal'opera, che non possa appartenere anche ad un uomo di cui non si riesca a raccoglier notizie neppur quando l'indagine storica sia penetrata molto più addentro che ancora non sia nel terreno donde la pianta ebbe a sorgere. Bensì è necessario ponderare accuratamente qual grado di fiducia le considerazioni intrinseche ed estrinseche meritino all'attestazione parigina.

Un argomento in favor suo par bene essere l'accordo tra la regione che esso ci viene a indicare e quella che ci è risultata in modo non dubbio dall'esame stesso dell'opera e della sua tradizione manoscritta. L'accordo si rompe, per verità, se dalla regione passiamo a qualcosa di più determinato. Un autore « Bergamino », ossia Bergamasco non pare che a noi convenga. Sennonchè l'essere qui *Bergamino* un soprannome, vuole che noi ci si rappresenti Nicola fuori del paese donde la designazione aveva origine; e nulla impedisce di rappresentarcelo in quella Milano, cui si fu condotti a pensare di preferenza, segnatamente da ragioni linguistiche. Che se a Milano un bergamasco doveva pur restare più o meno bergamasco di favella, va tenuto conto

---

(1) Un Niccolò Canali, che tenne il vescovado di Bergamo nel 1342, e dopo tre mesi soltanto fu promosso all'arcivescovado di Ravenna (Vedi Ronchetti, *Memorie istor. della Città e Chiesa di Bergamo*, V, 84), non saprebbe di certo qui venire in questione. Era veneziano, non bergamasco; nè a farlo chiamare Bergamino — meno che mai in una condizione come la sua — poteron servire i tre mesi del vescovado. Nè può aver che fare colla composizione del *Contemptus* un Bergamino che s'ha in due lettere del Petrarca a Modio o Moggio da Parma, precettore dei figli di Azzo da Correggio: la 4ª e 37ª delle *Variae* nell'edizione Fracassetti, scritte entrambe alla fine del 1362, che io ho davanti autografe nel cod. Laur. Pl. LIII, 35, f° 12ª e 15ª: « Post hec venit Bergaminus, et locutus est mecum multa; quem e vestigio « remittam. » — « Nichil ad presens vobis aliud sum scripturus: [B]ergaminus « scit in hac parte cor meum. » Bergamino è manifestamente un messo venuto al Petrarca da parte di Modio. È un uomo, a quel che si vede, meritevole di piena fiducia, ma che sarebbe fuor d'ogni proposito convertire in un letterato.

che la ragione del chiamarsi *Bergamino* potrebbe per Nicola essere più remota che l'esser nato e cresciuto a Bergamo (1). Innegabile tuttavia che il dover così entrare per strade traverse sottrae alla prova un poco di quel valore, che essa avrebbe piuttosto bisogno di vedersi accresciuto. L'essere un nome dell'Italia settentrionale messo avanti da un codice trascritto in quella regione medesima (2), non dice per sè stesso gran cosa: data pure un'attribuzione assolutamente erronea, sarebbe sempre un nome siffatto che lì ci si dovrebbe aspettare.

Un altro accordo tra le deduzioni ricavate dal libro e la testimonianza di Parigi abbiamo nel « qui fuit homo valde expertus « in curiis magnatum ». Uomo avvezzo a praticar nelle corti ci parve che l'autore volesse ritenersi fiduciosamente (3). Eppure anche qui c'è il suo tarlo. L'espressione, come s'è visto, porta anzitutto a pensare a un « uomo di corte » vero e proprio. Per chi invece non può esser tale, essa riesce un po' troppo generica, e non isfugge al sospetto di aver origine d'altronde che da una conoscenza positiva delle cose. O se la pretesa notizia non fosse per l'appunto che una deduzione ricavata dal contenuto del libro? Oppure, se precisamente si dovesse a un ravvicinamento col Bergamino boccaccesco? I sospetti son tanto più legittimi, dacchè il *fuit* mostra aperto che non si parla di un

---

(1) Potrebbe, per es., ripetere il nome dal padre. Gli è per questa via della trasmissione ereditaria che *Bergamino*, *Bergamini* diventa casato, e anche propriamente casato milanese. Chè deve ben essere per ragione d'una famiglia *Bergamini*, che così si chiama una strada, prossima all'Ospedale Maggiore. Fa meno al caso nostro, ma non è neppur cosa da trascurare, l'occorrere Bergamino anche qual nome di persona, e precisamente nella Milano del secolo XIV. Così un Bergamino Osio è compreso, insieme co' fratelli suoi (« Bergaminus et fratres de Oxio ») tra le persone che Gian Galeazzo ebbe a bandire — Gentilino Porro alla testa — il 16 maggio 1395. Vedi le *Famiglie Milanesi* del Fagnani — inedite all'Ambrosiana, nell'esemplare originale, e in una copia non completa, qua e là autografa ancor essa — sotto Porro (Gentilino) e del Mayno (Francesco).

(2) V. IV, 342.

(3) Ib., p. 360.

contemporaneo, o almeno di una persona ancor viva. E a quel *fuit* corrisponde prima il *dicebatur;* e tutti e due questi passati non possono non scemare autorità a tutto l'*explicit* nostro.

Conseguenze più dubbie risultano dalla diversità che si rileva tra questo *explicit* e l'*incipit* del manoscritto medesimo. Mentre secondo l'*explicit* « Pergaminus » è soprannome dell'autore, nell'*incipit* ci è dato invece come titolo dell'opera: « Incipit prologus in libro qui dicitur pergaminus ». Certo v'è la possibilità di metter d'accordo le due cose; anzi, parrebbe di aver pronta un'analogia, la quale ci sorprende appunto per la somiglianza singolare col nostro caso. Esiste un'altra composizione, opera di un bergamasco e però di un « Bergamino », alla quale è attribuita la designazione medesima che s'ha qui per il *Contemptus*, con parole pressochè identiche. È questa il *Carmen de laudibus Bergomi*, composto nella prima metà del secolo XII, a quanto par bene, a Costantinopoli, dove l'autore visse molti anni (1). In capo ad essa, nel codice seguìto dal Muratori per l'edizione sua (2), sta scritto: « Incipit Prologus Libri Pergamini »; e alla fine: « Explicit Liber qui dicitur Bergaminus a Magistro Moyse « Pergamensi compositus » (3).

Il confronto tuttavia produce, quando ben si guardi, un effetto assai diverso da quel che si crederebbe alla prima. Il *Carmen* è chiamato *Liber Pergaminus* in quanto ne è Bergamo il soggetto; ma cos'hanno a fare con Bergamo le nostre favole, che

---

(1) V. intorno all'autore, Lupi e Ronchetti, *Cod. diplom. Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis*, II, 949 sgg.

(2) *R. It. Scr.*, V, 529.

(3) Pagg. 5-36. E *Pergaminus*, o, se si vuole, in oriente soprattutto, anche *Pergamenus*, può bene aver chiamato l'opera sua lo scrittore medesimo, nonostante che la dedica, dove abbiamo espressamente, « Legat igitur tua « sublimitas istum libellum, quem Pergamenum vocamus », sia quel documento che il Muratori ebbe primo a mostrare. La frase vien forse appunto dall'*incipit* e dall'*explicit*. Non escluderei tuttavia in assoluto che potesse anche provenire da una dedica autentica. E mi domando se lo stesso Pseudo-Giustiniano II non fosse per avventura uscito da un non Pseudo *Iohannis, Iohanni*, scritto abbreviatamente, e interpretato a sproposito.

neppure la nominano, nè mai parlano di nulla che in nessuna maniera la tocchi? Il *Pergaminus* come denominazione del *Contemptus* dovrebbe avere una ragione affatto diversa, la quale — se il titolo ha da apparire in qualche modo legittimo — non potrebbe esser altra di sicuro che il chiamarsi *Pergaminus* l'autore. E in realtà l'uso nostro di fare del *Furioso* un *Ariosto*, dell'*Iliade* e dell'*Odissea* un *Omero*, non fu punto ignoto al medio evo; citerò quali esempi l'*Esopo*, il *Catone*, il *Donato*. È peraltro qui pure da rilevare una circostanza. Una metonimia siffatta non diventa mai qualcosa di stabile, tanto da potersi adoperar proprio in assoluto e non solo in certi usi speciali, se non per libri ed autori soliti ricordarsi spessissimo e indissolubilmente associati nel pensiero di tutti. Ma s'egli è così, o come si poteva venire a chiamar *Pergaminus* il *Contemptus*, del quale ignorano, quando addirittura non negano, che fosse un « Pergaminus » l'autore, i numerosi manoscritti che ce ne son pervenuti, a eccezione d'un solo? Il quale è anche il solo, tra quanti spettano a un'età abbastanza antica, che non conosca l'intitolazione vera dell'opera. E si può mai allora prestar facile orecchio a ciò che si legge in capo ed in coda al testo nella parte che direi rubricata, cioè appunto colà dove la mancanza del titolo dà a conoscere una tradizione difettosa? Che se al codice di Parigi può dar credito l'essere uno dei tre che ci conservano il prologo (1), subito, per ciò che spetta al nostro problema glielo viene a ritogliere, almeno in parte, il non trovarsi nessuna traccia delle sue affermazioni negli altri due manoscritti che hanno il prologo in comune con esso.

Cionondimeno, il dissenso tra l'*explicit* e l'*incipit*, se per un verso suscita gravi diffidenze, per un altro può essere interpretato come un argomento a favore. Certo di quella duplice e discorde attestazione è più difficile spiegare in che maniera fosse erroneamente introdotta, di quel che non sarebbe se l'attestazione fosse

---

(1) V. III, 19.

unica, o se in un luogo non si facesse che ripetere tal quale ciò che si avesse nell'altro. Però Maestro Nicola detto Bergamino, pur inspirandoci, in quanto abbia ad essere autore del *Contemptus*, pochissima fiducia, non vuole uno sfratto, di cui ci si potrebbe amaramente pentire. Bensì gli è coll'animo disposto a trovar differente la verità, che noi si tende l'orecchio ad altre voci.

4. — *Mayno de' Mayneri.*

Sicuro: il codice Parigino non è solo a pronunziare un nome. Uno, diverso affatto, ne pronunzia il Cremonese. Un segno di richiamo dopo « Incipit liber qui dicitur contemptus sublimitatis », rimanda al margine inferiore, dove si aggiunge: « compositum « per reverendum doctorem artium medicine et astrologum ma- « gnum dominum magistrum magnum de magneriis magistrum in « domo et in curia dominorum vicecomitum mediolani, etc. ». Le parole aggiunte sono scritte col minio, come quelle cui si rannodano; ed è la stessa la mano, che è poi anche quella di tutto quanto il codice.

Il nome che qui s'è udito pronunziare si cercherebbe invano, così nei vecchi storici della medicina, come nei biografi degli uomini più o meno illustri che può vantare Milano, l'Argelati compreso. Bensì, tanto gli uni quanto gli altri, parlano di un medico milanese chiamato Magnino, che dicono fiorito intorno al mille e trecento. Questi appare soprattutto, e dovrebbe presso costoro apparire esclusivamente (1), quale autore di un *Regi-*

---

(1) A Magnino, oltre al *Regimen* di cui qui mi faccio a parlare, si assegnano dal Picinelli, *Ateneo dei Letterati Milanesi*, Milano, 1670, p. 406, vari altri trattati, per effetto di un curioso equivoco. Son trattati che in certe vecchie edizioni si trovavan stampati di seguito al *Regimen*, e che erano indicati insieme con esso sul frontespizio. Uno di siffatti frontespizi fu riprodotto per intero dal Vander Linden, *De Scriptis medicis* (p. 454

men Sanitatis, che dovette divulgarsi abbastanza anche manoscritto (1), ma cui l'arte tipografica, ne' suoi primordî, procacciò poi una diffusione senza confronto maggiore mediante edizioni

---

della 3ª ed., Amsterdam, 1662), là dove si tocca di Magnino. Può darsi che una certa confusione od incertezza si fosse generata anche nella mente sua; ma poichè la cosa non è punto sicura, sarebbe fuor di luogo accusarlo d'altro, che dell'aver omesso qualche parola atta a premunire i lettori contro ogni abbaglio. E nell'abbaglio fu pronto a cadere il Picinelli; nè valse a salvarlo il vedere, tra l'altre cose, che al *Regimen* tenesse subito dietro un *Opuscolum de Phlebotomia*, che si diceva espressamente opera « Reginaldi », ossia di Arnaldo « de Villanova ». Fa meraviglia che dell'errore e della sua origine non s'accorgesse neppur l'Argelati, *Biblioth. Script. Mediol.*, col. 830, nonostante che il libro del Vander Linden, con questa e colle altre indicazioni atte a sgannare, gli stesse ben sotto gli occhi. Ma la meraviglia scema quando si sente adesso l'Hauréau, *Hist. littér. de la France*, XXVIII, 58, sopra il fondamento che s'è veduto, mettere addirittura in bocca al Vander Linden, a proposito appunto del trattatello, o direm meglio estratto, intorno al salasso, parole che l'erudito olandese non s'è proprio mai sognato di pronunziare: « Selon Van der Linden, cet opuscule n'est pas d'Arnauld; c'est, dit-il, à Magnino qu'il faut l'attribuer. » Tanto poco il Vander Linden se l'è sognato, che registra senza osservazione alcuna la *Phlebotomia* nell'indice dell'opere di Arnaldo. In tutti questi casi s'è peccato per irriflessione; sarebbe scusabile invece chi a Magnino attribuisse colle bibliografie un *Regimen Sanitatis Salernitanum*, *sive schola salernitana*, che il titolo vorrebbe distinto dal *Regimen* nostro, e che il Panzer, seguito dal Hain, ci afferma stampato a Lovanio nel 1482, da Giovanni di Vestfalia (*Annales Typographici*, I, 514). Ma si errerebbe pur sempre. Qui abbiamo a fare di sicuro con una creazione dei bibliografi, i quali, credendo correggere, contaminarono il titolo di un'edizione realissima del *Regimen* di Magnino, con quello di un'opera ben altrimenti nota, e stampata infinite volte, che pur essa s'attribuiva ad un medico milanese. Che il *Regimen* lovaniese di Magnino sia il solito, so di sicuro, grazie ai ragguagli che di un esemplare posseduto dal Museo Britannico ebbe la bontà di darmi il conte Ugo Balzani; e davvero nessuno crederà che nella città stessa, dallo stesso stampatore, nel medesimo anno, si stampasse un'altra opera consimile dell'autore medesimo, non ripubblicata mai più e ignota agli altri tutti.

(1) Due codici indica incidentalmente l'Hauréau nel t. cit. dell'*Hist. litt.*, p. 104: il n. 6972 tra i latini della Nazionale di Parigi, e il n. 277 della Biblioteca di Metz. Il nome dell'autore manca nel primo; s'ha invece nel secondo. Par che mancasse del pari in uno posseduto nel secolo XV dalla Libreria Viscontea, ch'io non ho adessso modo di giudicare se mai potesse appunto essere riconosciuto nel Parigino. V. l'Inventario del 1426 pubblicato dal d'Adda, *Indag. sulla Libr. Visc.-Sforz.*, I, 43, n. 485.

parecchie (1). E in tutte, il nome di Magnino, al principio e alla fine dell'opera, è accompagnato da parole che suonano altissimo elogio. L'epiteto più modesto che gli possa toccare è quello di « Medico espertissimo »; ma così basso non si tengono che gli *explicit*. In fronte al trattato Magnino è sempre seguito dalle parole « Medico famosissimo »; e gli fa spesso da battistrada un « eccellentissimo » (2). Di qui viene senza dubbio alcuno che « Medico famosissimo » lo affermi Volfango Giusto nella sua *Chronologia* (3). E sulla fede del Giusto il predicato gli fu poi attribuito da molti echi posteriori.

Ma se il frontespizio del *Regimen* ebbe a fruttar gloria a Magnino, il libro suscitò contro di lui nientemeno che un'accusa di plagio. Nell'edizione delle Opere di Arnaldo da Villanova che Tommaso Murchi, genovese, pubblicò a Lione nel 1504, e che io ho dinanzi nella riproduzione fattane l'anno seguente a Venezia, in testa ad un *Regimen Sanitatis* si legge: « Incipit liber de regi-« mine sanitatis Arnaldi de villanova quem Magninus mediola-« nensis sibi appropriavit addendo et immutando nonnulla » (4). Fu probabilissimamente il Murchi stesso che lanciò quest'accusa (5), passata colle parole medesime anche nelle ristampe da cui il suo nome è sparito (6), e divulgatasi così larghissimamente. All'asser-

---

(1) Per le edizioni, straniere tutte, rimanderò chi n'abbia desiderio al Panzer, *Op. cit.*, I, 173, 199 e 516, II, 284, e al Hain, *Repert. bibliogr.*, t. II, P. I, pag. 322-23. Quanto a me, ebbi presenti — in esemplari internamente difettosi — la basileese *s. a.*, e la strasburghese del 1503: ambedue alla Biblioteca Braidense di Milano.

(2) *Excellentissimi Magnini Mediolanensis Medici famosissimi Regimen sanitatis* portano in capo le due edizioni adoperate da me.

(3) *Chronologia, sive temporum suppuatio, omnium illustrium Medicorum;* Francoforte sull'Oder, 1556; p. 111. V. sotto.

(4) F° 71b nell'ed. veneziana.

(5) Lascio un qualche luogo al dubbio, perchè il Murchi dice nella dedica a Gian Luigi del Fiesco di aver avuto aiutatore il francese Michele « de Capella » (de la Chapelle). Ma la parte di Michele, accennata di fuga, par da ritenere affatto secondaria.

(6) Di ciò mi sono almeno potuto accertare per quelle pubblicate a Lione nel 1520 e nel 1532 (f° 62a in entrambe, segnato erroneamente 59 in quest'ultima).

zione pare aver negato fede il Giusto, persuaso, a quanto sembra, che il diritto stesse dalla parte di Magnino (1). Piena fede le dette invece Pasquale Lecoq (« Paschalis Gallus ») nella *Bibliotheca Medica* (2). Nel dubbio il Vander Linden si limitò a mettere accanto alla menzione del *Regimen* di Magnino un « qui « liber Arnoldo de Villa nova ascribitur » (3): espressione sibillina, che lascia adito a pensare quel che si voglia.

Così si vennero propagando due tradizioni, una delle quali glorificava, l'altra vituperava Magnino. Tentò metterle d'accordo Bartolomeo Corte, immaginando che probabilmente Magnino non fosse se non un falso nome assunto in un certo periodo della sua vita da Arnaldo, per sottrarsi a persecuzioni (4). L'ipotesi, ancorchè non respinta in modo assoluto dall'Argelati e accolta dal Haller (5), non merita più adesso nemmeno una confutazione; e non poteva di certo essere concepita nè tollerata se non da chi sapeva di Arnaldo pochissimo, e di Magnino non sapeva nulla affatto.

Rechiamoci in mano i due trattati che dan luogo alla questione. A detta del Murchi dovrebbero, come s'è udito, essere quasi identici; e il Haller, cui inclineremmo a dare ben maggior fede, e per l'autorità del nome, e perchè, a differenza del Murchi, editore di Arnaldo, parte affatto disinteressata, va anche più oltre, ed afferma essergli risultato dal confronto ch'essi non diversificano neppure di un ette (6). Ma in verità non so capire dove il Haller avesse gli occhi o la mente allorchè confrontava.

---

(1) « *Magnus aliàs Magninus, Mediolanensis, famosissimus Medicus,* « *qui sibi vendicat librum de regimine sanitatis, qui Arnoldo de uilla noua* « *adscribitur. Claruit eodem tempore* »: cioè nel medesimo tempo assegnato al fiorire di Arnaldo, che è l'anno 1300.

(2) Basilea, 1590; a p. 218.

(3) *Op. e loc. cit.*

(4) *Notizie istoriche intorno a' Medici Scrittori Milanesi e a' principali ritrovamenti fatti in Medicina dagl'Italiani;* Milano, 1718; p. 22.

(5) *Bibliotheca Medicinae Practicae*, I, 449.

(6) « ..... Comparavi..... editionem *Regiminis* Magnini Argentor. 1503.4. « excusam, et reperi ne verbulo differre a *Regimine sanitatis* Arnaldi de Villanova. »

È bensì vero che tutto quel che ci è dato dal *Regimen* attribuito ad Arnaldo, salvo qualche eccezione che dev'esser solo apparente (1), si ritrova nell'altra opera, o tal quale, o con differenze lievissime; ma nulla sarebbe invece più falso che l'affermazione inversa. Chè il *Regimen* magniniano supera quello da cui lo si pretenderebbe copiato di due quinti all'incirca (2).

Però, se Magnino avesse preso da Arnaldo, sarebbero poi anche così considerevoli le aggiunte fatte al libro, da poterglisi consentire di metterci in fronte il suo nome. Ma è poi di Arnaldo il *Regimen* che Magnino dovrebbe aver saccheggiato? — Come ha capito anche l'Hauréau (3), e come più o meno aveva intraveduto il Giusto, l'attribuzione è senza nessun dubbio fallace. Basta ad escluderla nel modo più assoluto un certo passo che incontriamo nella parte che tratta dei cibi, a proposito di polende e roba simile: « Sed quando ex milio et panico fit talis « cibus, quod sunt excorticata, tunc vocatur pistum in lingua « nostra, et coctum permiscent cum vino et aliquantulum salis; et

---

(1) Un'eccezione che m'aveva colpito consiste in un certo passo sui giorni nefasti, dentro al capitolo che tratta del salasso (P. II, c. 37, f° 90ª, ed. cit.): « De « diebus autem egyptiacis scriptis in antiquo kalendario, dico quod non est « causa naturalis quare fuerunt maledicti, sed supernaturalis; nec fuerunt ma- « ledicti apud omnes gentes, sed apud illos de regno Pharaonis. Et si tempore « illo fuisset aliqua mala constellatio, tamen per temporis processum illa con- « stellatio iam mutata est. Propter enim opinionem vulgi, quod credit ni- « hil fiendum in talibus diebus ad honorem ferie dei auralis, aliquando a « flobotomia abstinui. quando non erat necessaria; et hoc propterea, ne « infamiam vulgi incurrerem; tamen in me et in meis de talibus nihil « observavi nec observabo. » Questo passo nelle edizioni del libro di Magnino usate da me, e più che verosimilmente anche nell'altre, non trova riscontro (V. P. v, c. 1); ma dopo aver approfondito lo studio dei rapporti tra le due opere, mi son convinto che la colpa sia probabilissimamente delle stampe. La convinzione è raffermata dal vedere che oltre ad esso mancano altre cose, sui vantaggi e i danni del salassare, che, per dirla con un'espressione che non anticipi nulla, dovrebbero esser comuni. E son parecchi i luoghi dove la lezione del *Regimen* attribuito ad Arnaldo, corregge le edizioni dell'altro testo.

(2) Ho determinato i rapporti calcolando il numero delle linee e dei caratteri, non senza tener conto delle circostanze perturbatrici.

(3) *Hist. litt.*, t. cit., pp. 27 e 55.

« vocatur pistum in vino, seu pistinum. Et iste cibus est in usu « apud illos de civitate unde fui oriundus; et est civitas « Mediolanensis » (1). Nei tempi andati taluno ebbe a dedurre di qui che Arnaldo fosse italiano (2): ciò che in realtà se ne deduce, è all'incontro che l'autore del trattato non è Arnaldo nè punto nè poco (3).

Ma ecco affacciarcisi il passo tal quale nel *Regimen* di Magnino (4). E lì esso ci giunge naturalissimo; poichè, riguardo alla patria dell'autore, la voce è una sola. O cosa s'avrà allora da pensare dei rapporti tra i due *Regimina?*

Una prima idea potrà essere che spettino a Magnino sì l'uno

---

(1) P. II, c. 11: f° 80ª nell'ed. del 1505. Gli usi sono adesso mutati, e anche i vocaboli di cui qui si parla hanno dovuto subire la sorte delle cose cui si riferivano. Quindi si cercherebbero inutilmente nel Cherubini. Tuttavia uno perlomeno di essi è sempre vivo vivissimo, in certe parti più riposte della Lombardia, e neppure dal contado milanese dovrebb'esser sparito. *Pest*, nella Valtellina, è appunto il miglio o il panico sbucciato. Se ne fa una minestra — *menestra de pest* — che serve molto comunemente da cena per i contadini.

(2) V. *Hist. litt.*, t. cit., p. 27. Quanto alla questione, tanto dibattuta un tempo, della nazionalità e della patria vera di Arnaldo, piuttosto che le cose che lì si vengon dicendo dall'Hauréau, si vedano i ragguagli molto più copiosi, conclusivi e precisi, raccolti nella *Historia de los Heterodoxos Españoles* del Menendez Pelayo; Madrid, 1880, I, p. 450 sgg.

(3) È così poco, che Arnaldo si trova perfino combattuto. Nel capitolo del sonno (P. II, c. 8) troviam detto: « Quidam autem dicunt quod decubitus « supra dextrum latus iuvat digestionem: quod tunc epar supponitur stomaco « sicut ignis lebeti. Hec autem imaginatio » (ometto qui alcune parole spostate) « est falsa. Nam epar non digerit cibum in stomaco sicut gallina ovum », ecc. (f° 78b). Col « Quidam », al quale nel testo di Magnino risponde un più chiaro « Quidam magistri », è precisamente ad Arnaldo che l'autore intende di alludere. Si veda il primo capitolo del *Regimen* autentico *ad Regem Aragonum* (f° 95a): « Qui vero sani sunt corpore, debent in primo somno supra « dextrum latus dormire, ut epar, quod circa corpus abundat naturali calore, « subiaceat stomaco tanquam ignis suppositus lebeti. »

(4) P. III, c. 10: «... Sed quando ex milio et panico fit talis cibus, oportet quod « sint excorticata; et tum vocatur *pistum* in lingua nostra; sed coctum, per« mixtum cum vino et aliquantulo salis, vocatur *pistum in vino*, seu *pistinum*. « Et iste cibus est in usu apud illos de civitate unde fui oriundus; et est ci« vitas Mediolanensis. » Così l'edizione basileese, f° 42ª. Quella di Strasburgo (f° 49ª), in luogo di « pistum in vino seu pistinum », ha erroneamente « pi« stum seu in vino pistinum ».

che l'altro. Par ben naturale che si ritenga una persona stessa chi parla di sè colle parole medesime. In tal caso il trattato già attribuito ad Arnaldo vorrebbe riguardarsi senza dubbio nessuno come una prima forma. Tale ce lo dimostrerebbe, non tanto la minor ricchezza di materia, quanto il disordine con cui le nozioni son buttate là spesso. E il disordine viene a spiccare viepiù, quando con questo *Regimen* si confronti l'altro, ordinatissimo dal principio alla fine.

Ma a questa prima congettura non è lecito fermarsi. Già, che Magnino non avesse pubblicato antecedentemente altri libri sullo stesso soggetto, appare anche dal silenzio mantenuto in proposito nella dedica al vescovo di Arras premessa al trattato: silenzio che ha un valore positivo, perchè la dedica discorre del modo come l'opera fu messa insieme. E da un paragone accurato l'idea è esclusa in maniera ben più conclusiva. Per esso si vede il *Regimen* pseudo-arnaldesco, là dove non è semplice copia, dimostrarsi, ora un vero e proprio accorciamento, ora come un ammasso di *excerpta,* addossati sconnessamente uno all'altro (1). E l'ordine con cui i testi si succedono vien poi ad apparire con evidenza matematica quando si mettono entrambi a confronto con qualche loro fonte, come sarebbe a dire con quel *Regimen Sanitatis ad Regem Aragonum* spettante davvero ad Arnaldo, ch'ebbe ad essere, io credo, causa dell'attribuzione erronea ed oltraggiosa. Chè di lì s'è preso molto; cose e parole: ben d'accordo del resto con quanto Magnino apertamente dichiarava nella dedica dell'opera sua, ch'egli, con modestia anche eccessiva, rappresenta come una specie di compilazione (2). Orbene: il tri-

---

(1) Si guardi, p. s., il capitolo, « De regulis [regiminis sanitatis] appro« priatis sexui femineo », che da una trattazione di più che dieci pagine e mezza nel testo primitivo (P. II, c. 7), si trova ridotto a due terzi di colonna di meri appunti (P. I, c. 11, f° 76ᵃ).

(2) « . . . Pertractare regulas regiminis sanitatis a diversis auctoribus me« dicine prioribus et posterioribus collectas, quos ante initium huius operis « laboravi diligenter inspicere, et clare secundum modulum mei ingenii, « confidens de auxilio Jesu Christi, qui est omnibus verus dator, compilare

plice confronto mostra il *Regimen* che indubbiamente appartiene a Magnino più prossimo all'originale, e in pari tempo legato coll'altro testo da speciali analogie (1). Chiaro pertanto quale dei due occupi il posto mediano.

Il *Regimen* pseudo-arnaldesco è dunque l'emanazione, non l'emanatore, i due *Regimina* son opera di autori diversi, e il preteso plagiario del Murchi avrebbe lui, se mai, il diritto di gridare al ladro. Io dubito molto tuttavia che di un vero latrocinio s'abbia qui a parlare. Un ladro avrebbe messo in evidenza il proprio nome, una volta che voleva farsi bello delle penne altrui; e intanto questo nome noi non lo conosciamo, e mancava evidentemente anche nell'esemplare che dette luogo all'attribuzione ad Arnaldo. Un ladro avrebbe omesso il luogo dove l'autore

---

« propono hoc opusculum ». Nella lezione c'è qui un'avaria. Si supplisca perchè il *pertractare* non rimanga per aria, il vocabolo o la frase che meglio paian convenire, dacchè non è ben legittimo il partito più semplice di convertir l'infinito in participio.

(1) Riporterò come esempio i consigli intorno alla lavanda de' piedi e del capo:

Arnaldo, c. 4 (f° 94b): « Columne tamen pedum ad conservationem since-
« ritatis visus et auditus atque memorie sepe laventur et fomententur cum
« aqua moderate caliditatis; et talis lotio fiat in sero, circa introitum lecti,
« diebus illis in quibus cenare non contingit. Lotio vero capitis non tardetur
« ultra .20. dies, nec in hebdomada plus quam semel fiat. Et nunquam sto-
« macho repleto: sed ante prandium, vel longe post ipsum; et ante cenam,
« si proponatur cenare. »

Magnino, P. III, c. 4 (f° 37b, ed. Str.: l'altro esemplare è qui mutilo):
« Notandum quod columne pedum ad conservationem visus et auditus et
« memorie sepe lavari debent atque fricari cum aqua moderate caliditatis;
« et talis lotio fieri debet in sero, circa introitum lecti, longe a cibo; et
« specialiter diebus illis quibus non cenare contingit. Amplius, capitis lotio
« non tardetur ultra viginti dies; nec fiat in hebdomada plus quam semel;
« et nunquam stomacho repleto; sed ante prandium, vel longe post ipsum;
« et ante cenam, si proponatur cenare ».

Pseudo-Arnaldo, P. II, c. 5 (f° 77b): « Nota quod columne pedum ad con-
« servationem sanitatis visus et auditus sepe lavari debent atque fricari cum
« aqua moderate caliditatis. Amplius, capitis lotio non tardetur ultra .20. dies;
« nec fiat in ebdomada plus quam semel; et nunquam stomaco repleto; sed
« ante prandium, aut cenam. »

vero parlava di sè e indicava la patria sua; giacchè sarebbe una combinazione abbastanza singolare che lui pure fosse precisamente milanese. Poi, un ladro avrebbe agito più accortamente o più sfacciatamente: dissimulando il furto col mutare, non foss'altro al principio, oppure invece appropriandosi addirittura ogni cosa. Nè un ladro, per riassumere un'esposizione abbastanza ampia intorno all'igiene dell'odorato, avrebbe scritto: « De ol-« factu: conservatur cum odoriferis et removendo immunditias « nasi etc. » (1), indicando apertamente coll'*eccetera* l'omissione di molte cose. Insomma, io non so concepire questo testo altro che come un lavoro eseguito per uso proprio, e senza alcuna intenzione criminosa, da un medico, che veniva studiando l'opera di Magnino. Solo in questa maniera ci si rende conto delle disuguaglianze stragrandi, del trascrivere che si fa alla lettera e delle enormi omissioni, e soprattutto poi del difetto di collegamento. Così, dopo aver mostrato quanto a torto Magnino fosse stato messo sul banco dei rei, non credo di doverci mettere altri in luogo suo.

Tutto questo s'è dovuto fare per sgombrare la strada d'un ostacolo che ce la sbarrava. Con tutto ciò un qualche frutto anche per la biografia di Magnino s'è pur ricavato. Abbiam visto confermata espressamente al nostro autore dal testo stesso del *Regimen* la qualità di milanese, che sempre poteva rimaner soggetta a dubbiezze finchè non ne avessimo avuto altre prove che gl'*incipit* e gli *explicit* delle stampe e le loro derivazioni. O chi ci avrebbe assicurato contro la possibilità di un errore?

Il *Regimen* ci rende subito anche un servigio più insigne. Esso ci fornisce per la vita del nostro una data un po' più attendibile di quel 1300, che gli scrittori vengono ripetendo, l'un dopo l'altro sull'autorità del Giusto (2), e che il Giusto dovette ricavare unicamente da una presunta contemporaneità con Ar-

(1) P. I, c. 8, f° 75b; cfr. MAGNINO, P. II, c. 6, f° 14b nell'ed. di Bas.
(2) Il Giusto fornì la data al Vander Linden; il Vander Linden agli altri.

naldo (1), che la faccenda dell'attribuzione controversa non dava davvero nessun diritto di supporre. L'opera, come già s'ebbe ad accennare, è indirizzata a un vescovo di Arras; e ad un vescovo di cui si pronunzia il nome. L'autore s'è messo a scrivere, anzitutto bensì a onore di Dio e della Vergine; ma poi, in secondo luogo, « ut domino meo reverendo dño Andree de Florentia Attrebatensi « Episcopo (cuius vitam Deus in prosperitate conservet et pro- « longet: cui nedum quod possem denegare non debeo, sed eidem « in omnibus obedire) secundum modicum meum posse valeam « complacere ».

E Andrea da Firenze è personaggio ben noto ed illustre (2). È, per designarlo col suo nome completo, Andrea Ghini Malpigli (3). Sulla scena del mondo quale ci è rappresentata dagli storici incominciamo a vederlo quando da Carlo il Bello re di Francia, salendo sul trono nel 1322, fu mandato a citare re Edoardo d'Inghilterra, perchè rendesse omaggio del ducato di Aquitania: incarico troppo elevato per non doversene argomentare che Andrea avesse favore ed ufficî da tempo. E in favore e in dignità rimase presso Carlo fino al termine del suo regno, chiuso da una morte precoce nel 1328 (4). Ma Andrea continuò ad esser caro a Filippo di Valois quanto era stato al predecessore, se non forse più (5). Creato vescovo di Arras il 31 gennaio

---

(1) V. p. 60, nª 1.

(2) V. la *Gallia Christiana*, III, 336 e 226.

(3) G. Villani, *Cron. Fior*,. l. xii, c. 7.

(4) Nell'atto che ci rimane del processo inquisitorio cui nel 1328 fu sottoposto in Avignone un Francesco da Venezia, accusato come seguace di Marsilio da Padova, Andrea è detto da Francesco in una sua risposta « Ma- « gister Regis Franciae » (Baluze, *Miscellanea*, I, 311-15 — II, 280, nell'ed. Mansi —; riprodotto dall'Oudin, *Comment. de Script. Eccles.*, III, 886). I fatti che qui si espongono da Francesco devono spettare ai primi mesi del 1326; suppergiù al tempo medesimo in cui vediamo « monseigneur An- « dry de Flourence » mandato dal re a trattar pace coi Fiamminghi (*Anciennes Chron. de Flandre*: Bouquet, XXII, 428).

(5) L'affezione di Filippo per lui era tale e così notoria, che anche il Villani ne fa ricordo (*l. cit.*): « . . . Il quale era... molto amico del re di « Francia ».

del 1331, passato alla diocesi di Tournai il 17 ottobre del 1334, le cure del nuovo ufficio non tolsero ch'egli continuasse ad essere adoperato dal re per affari di grande importanza. Premio dei molti servigi fu il cardinalato, che Filippo gli ottenne da Papa Clemente. Poco peraltro potè godere Andrea di questa esaltazione, seguìta nel settembre del 1342; chè, mandato l'anno appresso dal pontefice per tentare di rimetter pace tra il re Pietro d'Aragona e l'infelice re Giacomo di Majorica, ammalò per istrada, e morì il 2 di giugno a Perpignano.

Son limiti stretti quelli che di qui ci risultano per la composizione del *Regimen*, grazie al poco tempo che il Ghini rimase nel vescovado di Arras: l'opera fu dunque scritta, o perlomeno finita, tra il principio del 1331 e il declinare del 1334. Ci troviamo così con un punto fisso, che non è di sicuro piccolo guadagno. E del guadagno, s'io non m'inganno, c'è da ricavarne ancor molto dalla dedica del nostro trattato.

Il fatto di un medico, milanese di patria, che scrive per assecondare il desiderio di un fiorentino, vescovo agli estremi confini settentrionali della Francia, stuzzica vivamente la curiosità. O cos'è Andrea per Magnino? Non un amico soltanto; bensì una persona a cui Magnino si sente e si professa obbligato. Questo si capisce troppo bene dalle parole della dedica medesima: « cui, « nedum quod possem, denegare non debeo ». Andrea è manifestamente per Magnino un protettore, un benefattore, o qualcosa di simile.

Stabilito ciò, procuriamo di passare più innanzi. Della sua patria Andrea conservò sempre viva memoria. Ce ne dànno ottimo indizio le speranze che i fiorentini ebbero a concepire per il suo cardinalato (1); ce ne fornisce una prova sicura l'aver egli in Firenze fondato un monastero. E in quel monastero ricevette sepoltura; il che non è supponibile avvenisse, chi con-

---

(1) Villani, l. cit.: «... Onde » — cioè della sua morte — « ne fu grande « danno, ch'era savio e valente, e se fosse vivuto avrebbe fatto onore e pro « alla nostra città. »

sideri quanto lontano fosse seguìta la morte, altro che per espresso suo desiderio. Però io voglio ritenere come abbastanza probabile che anche in vita Andrea abbia qualche volta ripassato le Alpi, riveduto la città nativa. Con tutto ciò, non è in queste visite — fossero pur anche sicure e non semplicemente ipotetiche — che è lecito cercare la spiegazione dei rapporti con Magnino. Milano intanto non è Firenze; nè si può far paragone tra l'opportunità che Andrea potè avere di proteggere e beneficare nella fugace occasione di qualche viaggio, e quella che gli durò continua per un gran numero d'anni là dov'egli aveva dimora stabile e dove si trovava essere uno dei potenti del regno. Sicchè, come fu oltramontana e francese tutta la sua grandezza, così è troppo ragionevole pensare che anche i benefici siano stati da Magnino ricevuti non altrove che in Francia.

In Francia, e primitivamente a Parigi. Parigi è nella regione settentrionale la città a cui è senza confronto più verosimile che un italiano si conducesse; ed è a Parigi che Andrea risiedette sicuramente fino al 1331. Che egli fosse canonico di Tournai, non vuol dire; gli ufficî suoi veri erano quelli che copriva nella corte; e il canonicato non avrà dato a lui troppo maggiori brighe che non dessero i suoi al Petrarca.

Ciò posto, s'io mi domando qual ragione potesse aver condotto a Parigi Magnino, in un tempo, che, come verrà poi a risultare, cade nel fiore della sua vita, una, ed una sola, per un uomo di scienza qual egli è, mi s'affaccia subito spontanea. Questa ragione è la ragion degli studî; è l'Università che dovette attirare lui pure, a quel modo che attirava allora tanti e tanti altri dei nostri (1). E l'esser colà a studiare era una condizione quanto

---

(1) Per citare alcuni esempi di medici e studiosi di medicina — i soli che non sia qui superfluo rammentare per un fatto genericamente notissimo — ricorderò come passasse più anni a Parigi Pietro d'Abano, alla fine del secolo XIII e al principio del XIV (V. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, t. IV, l. II, c. 2, n° 8; Ronzoni, *Della Vita e delle Opere di P. d'A.*, negli *Atti del-*

mai atta a ravvicinarlo ad Andrea, che fu propriamente protettore generoso di scolari, e soprattutto, acceso com'era d'amor patrio, di scolari italiani (1). Se n'ha una prova insigne nella fondazione del *Collegio dei Lombardi* (2) — ossia degl'Italiani appunto (3) — destinato ad accogliere undici dei nostri giovani poco favoriti dalla fortuna. Fu al momento dell'elezione al vescovado di Arras che il Ghini istituì il Collegio (4): proprio, si

---

l'Accad. dei Lincei, Cl. di Sc. mor., ecc., Serie 3ª, t. II, p. 529). Insegnava e godeva fiducia nella Facoltà di Medicina l'anno 1325 un Pietro da Firenze (DU BOULAY, *Hist. Univ. Paris.*, IV, 208), nominato anche da Francesco Veneziano nell'esame citato più addietro. Con lui Francesco nomina altresì un maestro Pietro da Rieti, chirurgo: entrambi amici di Marsilio, che n'ebbe a prestito del danaro. E Marsilio stesso — eletto già nel 1312 alla carica effimera, ma sempre onorifica di rettore, e partitosi dall'Università e da Parigi solo nel 1326 — vuole un posto anche tra i medici. Ciò risulta dall'epistola in versi che a lui indirizzò il Mussato (V. più oltre p. 95, n. 1); e in modo ancor più positivo dalle parole del suallegato Francesco, che dice di averlo accompagnato a volte « etiam visitando aliquos infirmantes Parisius; « quia idem Massilius sciebat in medicina, et interdum practicabat ». E per finirla, accennerò ancora al fatto dei dodici giovani padovani, di cui sarà da parlare più innanzi.

(1) Anche ai professori che l'Italia dava a Parigi, oltrechè agli scolari, pare che s'aprisse la borsa ben fornita di Andrea. Almeno, il già più volte ricordato Francesco da Venezia depone di aver sentito dire che pur da lui si facesse prestar danaro Marsilio, quantunque non sappia indicare la somma.

(2) V. DU BOULAY, *Op. cit.*, IV, 225. Il du Boulay ci dà notizia che il Ghini « tres Nobiles Italos Collegas fundatores secum adscivit: unum Pi- « storiensem; alterum Mutinensem seu Modenensem; tertium Placentinum ». Si vorrebbero sapere i nomi di questi altri benemeriti, e qual sia stata la parte ad essi spettante. Sono desiderii forse non difficili da sodisfare; giacchè si può sperare che esistano ancora i documenti che il du Boulay pare aver avuto sotto gli occhi.

(3) L'uso di chiamar *Lombardi* gl'Italiani in genere, durava ancora a quel tempo in Francia.

(4) Propriamente, o nel febbraio, o nel marzo del 1331. Chè in certi distici latini di un cotal Zaccaria Monti, composti in memoria del fatto, e che paiono esser stati apposti come iscrizione ad una parete, il Ghini è chiamato già « Atrebatum Praesul »; e intanto ci si dà ancora come data il 1330:

« Mille trecentos supra trigesimus annos ».

(DU BOULAY, *loc. cit.*). È dunque già passato il 31 gennaio del 1331 (V. qui

direbbe, per lasciarsi dietro qualcosa che in certo modo lo surrogasse, ora che si trovava nella necessità di starsene abitualmente lontano. Ed era il suo proprio palazzo ch'egli consacrava a quest'opera di pietà e di civile munificenza.

Nè il Collegio parigino dei Lombardi fu la sola istituzione di cotal genere che dovesse la vita ad Andrea. Un'altra ne creò più tardi a Padova; questa — ed era troppo giusto — a beneficio di francesi: il Collegio di Santa Maria Tornacense, per due scolari appartenenti alla diocesi che lo aveva a quel tempo pastore (1). E una cosa non è qui inopportuno rilevare a proposito delle cure del Ghini per la scolaresca. Anche nella mente di Magnino col pensiero di Andrea si associa quello dei giovani, soprattutto bisognosi, che si danno agli studî. Egli scrive perchè il vescovo di Arras ha desiderato che scrivesse; ma insieme al-

---

dietro, p. 66), ma non è ancor giunta la pasqua, che secondo lo stile più in uso allora nella Francia segnava il confine tra l'anno vecchio ed il nuovo, e che cadeva il 31 di marzo. Va pertanto corretto il du Boulay, che ritiene materialmente la data del 1330.

(1) *Gallia Christiana*, III, 226. Del fatto non sanno nulla gli storici dell'Università Padovana, compreso il Facciolati, che discorre particolareggiatamente del Collegio (*De Gymnasio Patavino Syntagmata*, *XII* Padova, 1752, p. 120 sgg.). Essi credono che l'istituzione — la più antica di cotal genere che Padova possa vantare — risalga soltanto al 1363 o al 1366; e l'attribuiscono ad un cotal Albizzo de' Brancasecchi da Lucca, o più esattamente ad un Pietro « de Boateriis », bolognese stabilito a Murano, che avrebbe commesso ad Albizzo l'esecuzione del suo disegno. L'errore è ripetuto anche dal Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, I, 289. Ed oso parlare di errore, perchè nelle cose stesse esposte dal Facciolati scorgo la riprova di ciò che la *Gallia Christiana* ci afferma. Chè, l'aver Albizzo avuto per un certo tempo un canonicato Tornacense, forse senza aver mai messo il piede in quei paesi, non vale davvero a spiegare come mai il Collegio fosse messo sotto il titolo e il patrocinio di Sta Maria di Tournai, nè come dagli Statuti del 1366 fossero riserbati due posti, se i redditi lo permettevano, a scolari di quella diocesi. Ciò che s'è creduto la fondazione, non ebbe dunque ad essere che un ampliamento od una trasformazione, colla quale s'accoppiò anche un mutamento di sede. Bensì è da credere, al vedere come i posti per i nativi di Tournai siano subordinati alla condizione indicata, che quando il Boatteri entrò di mezzo, i redditi assegnati all'istituzione sua dal Ghini fossero stremati. Però, senza i nuovi succhi venuti a rianimarla, la pianta sarebbe morta di certo.

tresì « ad omnium (1) utilitatem iuvenum, et specialiter rudium « pauperum copiam librorum habere nequeuntium, nihilominus « in hac scientia studere volentium ». Forse questa considerazione era stata il motivo principale, od uno dei motivi perlomeno, della richiesta che Andrea gli aveva fatto.

Sicchè già la dedica del *Regimen* basterebbe a farci annoverare Magnino tra gl'Italiani che furono all'Università di Parigi con una probabilità da rasentar la certezza. Ma la certezza assoluta vien poi ancor essa a conseguirsi grazie ad un altro documento.

C'è, o almeno c'era fino a pochi anni fa alla Colombina di Siviglia (2), sotto una collocazione indicata dalle cifre *5, 6, 12*, un codice membranaceo di mano del secolo XIV, che contiene — mancante della fine per una deplorevole mutilazione del manoscritto (3) — un trattato logico intorno alle Seconde Intenzioni. In capo ad esso si legge: « Incipit tractatus de intentionibus « secundis compositus in studio Parisiensi per magistrum Maynum « de Maynis. » Che l'autore qui nominato e Magnino faccian tutt'uno, ci dovrà apparire a prima giunta non troppo verosimile; ma le cose mutano aspetto se ci si fa a guardarle da vicino.

Che ci si trovi qui in cospetto di un italiano, è un'idea che sarebbe suggerita anche a chi non sapesse molto delle cose nostre dal vedere che l'opera sia composta per far piacere a un Tommaso de' Signori di Saluzzo. E il nome dell'autore ci conduce assai più innanzi. Posto che sia dato correttamente nelle sue due parti dal manoscritto — cosa che per il momento non c'è mo-

---

(1) Correggo l'*omnem* (*oēm*, *omnē*) datomi dalle stampe.

(2) È sperabile e presumibile che ci sia sempre; ma bisogna andar ben cauti nelle espressioni quando si parla di una biblioteca ch'ebbe ad esser di recente obbrobriosamente saccheggiata. V. Harrisse, *Grandeur et décadence de la Colombine*, nella *Revue Critique* del 18 maggio 1885, e a parte, in elegantissima edizione fuor di commercio. Nelle mani mie — c'è i suoi motivi per precisare — il codice si trovò il 2 di ottobre del 1880.

(3) Le carte conservate, se è esatta la numerazione portata dal manoscritto, sono 97.

tivo di contestare, e che quando vorrà mettersi in dubbio e assai più che in dubbio avrà anche già trovato il suo rimedio — è un milanese che subito esso ci porta a ravvisare con grande probabilità; chè è milanese il casato « de Maynis », ossia « del Mayno » (1), che, per un vezzo ancor più comune un tempo di adesso, ci si riflette altresì nel prenome. Il qual prenome non è se non la forma primitiva di cui « Magnino » ci rappresenta il diminutivo: un diminutivo nel quale non ci si deve meravigliar punto di quel *-gn-*, così per ragioni fonetiche (2), come per via di un'illusione etimologica (3), di cui vediamo frequentissimi e svariati

---

(1) Così s'avrebbe da interpretare, non *Mâgni*, ancorchè sia casato comune pur questo; giacchè un mutamento di *Magni* in *Mayni*, soprattutto in forma latina, importerebbe, come si vedrà subito, un andar a ritroso d'una corrente forte troppo per esser vinta. Quanto all'*y* che qui ci si presenta e che ci si presenterà molte volte, non sarà superfluo per tutti l'avvertire che l'uso di questa lettera in cambio dell'*i* qual secondo elemento di dittonghi, è una peculiarità grafica molto comune nel latino medievale, e più che comune nei testi volgari dell'Italia nordica. E siffatta peculiarità moveva da una retta percezione fonetica. La peculiarità nel casato *del Mayno* s'è perpetuata fino ad ora: in grazia delle tendenze conservative che si manifestano in cotal classe di vocaboli (cfr., p. es., il francese *Lefebvre*), quando soprattutto si trovino designare famiglie nobili.

(2) *Maynino* era troppo scomodo da pronunziare. Un diminutivo che non urtava in questo scoglio era bensì *Maynetto*, perpetuatosi nel cognome *Mainetti*, frequente tuttora in Lombardia. Almenò, considerate anche le ragioni geografiche, io non dubito che *Mainetti* voglia essere spiegato in questa maniera, e non già riportato a un'origine epico-cavalleresca, deducendolo dal *Mainet*, nome del giovane Carlo Magno. Mi conferma tanto più in cotal convinzione, il trovare nella regione stessa, accanto al diminutivo, l'accrescitivo *Maynoni;* accrescitivo, oso ben dire, anzichè caso obliquo.

(3) Parlo di un'illusione, giacchè i suoi veri consanguinei *Mayno* dovrà bene cercarli, per menzionar solo qualcosa, in *Maynerio* (ant. fr. *mainnier*, lat. med. *maynerius, maygnerius*, usciere), *Maynardo*, ecc.: nomi germanici propagatisi largamente, che in una delle loro forme antiche e trasparenti possiam trovare anche al piede del testamento di Carlo Magno riferitoci da Eginardo (*Vita Karoli*, c. 33): *Meginherus*, *Meginhardus*. Era inevitabile tuttavia che *magnus* s'intromettesse, e di buon'ora, negli affari di questa famiglia di vocaboli; intromissione promossa in una vasta estensione di territorio anche da motivi fonetici, e segnatamente dal ragguaglio *Karolus Magnus*: *Charlemaine*. Una forma da parer come ibrida è *dil*, *del Maygno* o *del Maigno*, ch'io non so dire se e quanto sonasse realmente

gli effetti (1). Ora, che una persona medesima sia chiamata, e chiami sè stessa, con un diminutivo o vezzeggiativo e col nome schietto, è cosa, nonchè ovvia, che si vede avverarsi per la maggior parte degli uomini, e in conseguenza del tempo che trascorre (2), e a seconda che si parli con familiarità maggiore o minore. E poichè il fatto è così generale, non c'è neppur bisogno di fondarsi sull'essere tutte e due le forme adoperate espressamente dal Giusto per l'autore del *Regimen* (3): forse dietro una buona autorità, ma fors'anche per mera induzione.

A questa maniera i nostri due scrittori si trovano ravvicinati di molto; ma forse parrà suscitare difficoltà la materia affatto disparata. Parrà forse: ma a gran torto. Chè la medicina, più ancora di qualunque altro studio universitario, s'innestava sulle cosiddette *Arti liberali,* che ad essa servivano di necessaria preparazione (4). Dico, più di qualunque altro studio; poichè, se per preparare a diventar legista o anche teologo, le Arti del Trivio, — Grammatica, Dialettica, Rettorica, — potevan bastare, per un medico, come vedrem meglio poi, quelle del Quadrivio non parevano meno indispensabili: donde una maggiore necessità di

---

su labbra milanesi, ma che s'ha più volte nel Corio: p. es., all'anno 786 e 1377 (carte 21ª e 250ª dell'edizione di Venezia del 1554; l'ed. principe non ha paginazione).

(1) Un effetto da doversi qui menzionare è, a mio credere, anche il casato *Magni* che ho dovuto ricordare qui sopra. Anche i *Magni* son da mettere in realtà coi *del Mayno*, *Maynoni*, *Mainetti*.

(2) Il motivo fondamentale tutti lo vedono e conoscono; ma s'aggiunge poi anche che coll'andar del tempo la natura provvede a far sì che non ci sia più bisogno del diminutivo per distinguere chi è venuto al mondo più tardi da un omonimo d'altra generazione: bisogno che doveva imporsi di continuo al secolo XIV, dacchè i nomi si ripetevano allora nelle famiglie ancor più pertinacemente che non segua ai nostri giorni.

(3) V. addietro, p. 60, n. 1. Dal Giusto le due forme son passate nel Lecoq.

(4) Questa condizione della *Facultas Artium* rispetto alle altre — suppergiù quella del nostro Liceo di fronte all'Università — è stata messa bene in mostra dal Denifle, *Op. cit.*, p. 98 sgg. Essa risulta del resto, e dalla natura stessa delle cose, e dai residui di istituzioni universitarie medievali che tuttora abbondano in certi paesi.

persistere, e l'opportunità di conseguire anche propriamente i gradi accademici (1). Qui poi, trattandosi di un italiano a Parigi, tornerà opportunissimo rammentare il fatto di Ubertino da Carrara, che, secondo ci narra Pier Paolo Vergerio, mandò colà a sue spese — nel 1342 o giù di lì — dodici giovani Padovani, « uti, cum Liberalibus disciplinis imbuti essent, Medicinae operam « darent » (2). E par che apposta per noi Federico II solennemente decretasse: « Quia nunquam sciri potest scientia medicine, « nisi de loyca presciatur, statuimus quod nullus studeat in me- « dicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia « loycali » (3).

Tutto ciò nondimeno non varrebbe ancora davvero a costituire una dimostrazione. Bensì l'identità degli autori apparirà dimostrata quando ci si faccia a metter tra loro a confronto le dediche da cui son precedute le due opere.

De Reg. San.	*De Intent. sec.*
In primis Deum testor, cuius nomen sit benedictum. Ab hoc enim principaliter dependet celum et tota natura; hic enim est qui omnibus in-	In primis Deum testor, cuius nomen sit benedictum: —

(1) Ciò serva di commento al Denifle, p. 102, il quale nota il fatto, a proposito appunto di Parigi, dove specialmente, per ragioni che dipendono dal modo stesso com'ebbe a comporsi e a svolgersi quell'Università, essa viene a presentarcisi.

(2) *Vitae Principum Carrariensium*, in Muratori, *R. It. Scr.*, XVI, 168. A quest'atto Ubertino fu mosso dall'ammirazione per Gentile da Foligno, chiamato da lui in una malattia, e che manifestamente doveva aver studiato a Parigi. La cosa acquista un'importanza speciale dall'esser Padova una città insignemente universitaria ancor essa. Ciò che in Gentile pare aver colpito specialmente il Carrarese fu l'« elegantia », ossia quel che noi diremmo la cultura, che si fondava precisamente sulle Arti. A Padova, a quel che si vede, si riusciva medici più rozzi.

(3) Huillard-Bréholles, *Hist. diplom. Frid. sec.*, IV, I, 235. La lezione del principio è quella comunicata da D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi Siciliani del Medio Evo che si conserva nella Biblioteca del Comune di Palermo*, Palermo, 1857, p. 42.

fluit esse, his quidem clarius his vero obscurius. In cunctis igitur Deus sublimis est preponendus et honorandus. In cunctis enim prepone Deum, et preponet te; honora Deum, et honorabit te; time Deum, et cuncta experieris securius. Ad honorem enim Dei altissimi, cuius nutu servio (1) recepi gratiam et doctrinam; necnon beatissime Virginis Marie, eius matris, et totius celestis curie: amplius, ut domino meo reverendo, domino Andree de Florentia attrebatensi episcopo, cuius vitam Deus in prosperitate conservet et prolonget, cui, nedum quod possem, denegare non debeo, sed eidem in omnibus obedire, secundum modicum meum posse valeam complacere, . . . compilare propono hoc opusculum . . .

post dicam, quod ad honorem Domini nostri Iesu Christi, nec non beatissime Virginis Marie, tociusque celestis curie: — amplius, post hec, ut educto regum (2) comitumque nobilium stirpe (3) generosa, domino Thome Sceluciarum, ingenii claritate, sicut et nobilitate politica, quamplurimum refulgenti, valeam complacere, tractatum inchoo de Intentionibus loycalem, quem in v. partes dividam principales.

Chi dopo una riprova così evidente mantenesse dei dubbî, dovrebb'essere di un'incredulità molto singolare, della quale del resto, volere o no, gli toccherebbe poi ancora di ravvedersi. Quindi, per parte mia, mi volgerò subito, senza curar d'altro, alla determinazione di quel Tommaso di Saluzzo, che la dedica del *De Intentionibus* ci ha condotto davanti.

Comincio dal premettere che questo trattato, in quanto « compositus in studio parisiensi », s'ha da ritenere in ogni caso anteriore al 1347; poichè nella primavera di quell'anno troverem Mayno fissato, e verosimilmente da tempo parecchio, nella sua patria istessa. Tommaso non saprebbe dunque qui essere, per

---

(1) Questo *servio* va probabilmente soppresso, a meno che sotto non ci si celi qualche altra parola.

(2) Il cod. *rex regum*.

(3) Il ms. *stirpite*, per una contaminazione di *stirps* con *stipes*, che non mi sento in diritto di addebitare all'autore.

l'età sempre troppo giovanile quand'anche ci si riducesse fino ai termini estremi, il figliuolo di quel Manfredo, figlio prediletto di Manfredo marchese, che fu alla sua regione nativa causa d'infinite sciagure (1). Questo Tommaso nasceva da un matrimonio conchiuso, e poniamo anche effettuato, verso la fine del 1328 (2); e dato pure che sia il primogenito, cosa di certo non improbabile (3), non potrebb'esser venuto al mondo altro che sul declinare del 1329. Che se Manfredo, fiaccati i suoi sforzi per impadronirsi della signoria, si ritrasse con tutta la famiglia a vivere presso i Visconti, donde un'apparente opportunità di rannodamento con Mayno, la ragion cronologica subito viene a disingannarci; chè l'emigrazione non potè seguire se non morto Luchino, stato sempre avverso al pretendente, e favorevole a colui contro il quale eran diretti gli sforzi.

Era anche questi un Tommaso — il secondo del nome nella serie dei marchesi — ed è sopra di lui che dobbiamo necessariamente fermare gli sguardi. Cugino del suo omonimo, si trovava più innanzi negli anni, non di lui soltanto, ma anche del padre suo, cioè dello zio, uscito da nozze seconde e tarde, contratte nel 1307 (4). La nascita invece del Tommaso nostro si pone, e ragionevolmente, nel 1304 (5).

---

(1) La narrazione di questi mali occupa molta parte del tomo III delle pregevolissime *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo* di Delfino e Carlo Muletti; Saluzzo, 1829-1833.

(2) Muletti, t. cit., p. 189.

(3) Tale fra i maschi m'inclina a crederlo il nome, che per lui solo è quello di un antenato, vale a dire del bisnonno. V. Muletti, p. 258. E maggiore del fratello Galeazzo me lo indica l'ordine in cui i due sono nominati nel testamento del padre, pubblicato dal Moriondo nei *Monumenta Aquensia*, II, col. 498-500. Nè saprei supporre un primogenito in Antonio, divenuto poi arcivescovo di Milano, per ragione dello stato ecclesiastico. Così, astraendo da fratelli o sorelle che fossero morti infanti, mi riman solo una certa dose di dubbio per Ugolino, morto quando il padre testava, ed una maggiore per la sorella Maria, alla quale non vedo dati per assegnare il vero suo posto.

(4) Muletti, p. 76.

(5) *Op. cit.*, p. 265. Le nozze paterne ebbero effetto nel settembre del 1303

La vita di Tommaso sarebbe potuta trascorrere serena, se al nonno non fosse venuto questo capriccio di riammogliarsi, o se dalla nuova moglie, Isabella Doria, costui non avesse avuto figliuoli. Avutine, provò per essi, e per il maggiore soprattutto, le solite debolezze dei vecchi, fomentate probabilmente dalle istigazioni di Isabella. E a quel modo ch'egli aveva fatto subito Manfredo erede del nome suo proprio, l'avrebbe anche voluto erede del marchesato; e tale lo costituì primamente con un testamento del 1323, in luogo di Federico, unico figliuol maschio del primo letto, contro ogni diritto, contro l'ordine sempre osservato nella successione (1), e altresì contro espresse stipulazioni (2).

Ma Federico non si rassegnò punto a lasciarsi spogliare; donde una vera guerra, che ci rende in piccole proporzioni l'immagine di quella di Lodovico il Pio e dei figli suoi. Alla fine, dopo accordi sempre violati, il vecchio Manfredo dovette nel 1334 rassegnarsi a riconoscere a Federico il diritto di succedere e la facoltà di esercitare fin d'ora la signoria in quei dominii, che di fatto egli aveva occupato e governava di già per la maggior parte; e trascinò gli ultimi anni suoi nel castello di Cortemiglia, conservando ancora il titolo di marchese, vano simulacro della perduta potenza. Presto, nel 1336, egli ebbe la crudele soddisfazione di vedersi precedere nella tomba dal figliuolo ribelle. Ma non per questo risollevò il capo; affranto com'era dagli anni (3), dovette, giusta i patti, piegarsi a Tommaso, come per ora fu giocoforza inchinarglisi e prestargli omaggio al figlio suo prediletto. Per ora: poichè, come s'è accennato, questi riprese poi ancora la guerra più fiera che mai.

Trovato il personaggio, è da precisar bene la cronologia. I termini della dedica attestano che di nome Tommaso non è per-

---

(p. 54); e qualcosa vuol ben dire la designazione di figlio primogenito, che si vede accompagnarne il nome (pp. 146, 147), o tenerne luogo (p. 175).

(1) P. 322.

(2) Pp. 54 e 147.

(3) Ne aveva settantasei, finiti o quasi.

anco marchese, ossia che ci dobbiam riportare più addietro del 16 settembre 1340, data della morte del vecchio Manfredo (1). Ma quei termini indicano abbastanza altresì che, nonchè di nome, Tommaso non è marchese neppure di fatto; egli appare come l'illustre rampollo di una nobilissima stirpe, non come il Signore attuale di un cospicuo dominio. Il padre è dunque sempre in vita, cioè non siamo anche giunti al 25 di giugno del 1336. E il limite può esser ritratto ancora, e non di poco, per una considerazione d'altro genere. Par ragionevole, poichè qui non s'ha a fare con persone che abbian comune la patria, che se il trattato è composto standosene a Parigi e per far cosa grata a Tommaso, a Parigi, e per ragione di studî, s'avesse a trovare anche il nostro saluzzese. Ma un'assenza prolungata di Tommaso, meno che mai per un motivo siffatto, non è ammissibile per il periodo che corse dall'ottobre almeno del 1329 al 1336; e perchè allora il braccio del figlio era di grande aiuto al padre nella lotta contro Manfredo (2), e perchè Tommaso si trovava a fianco una moglie, avendogli Federico, certo con intendimenti politici, procacciato la mano di Ricciarda Visconti, figliuola di Galeazzo, sorella di Azzo, e nipote di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni (3). E s'aggiunge, ad escludere, in modo assoluto l'assenza, la figliolanza numerosa che subito vediam provenire da queste nozze (4). Prima invece si capisce assai bene che il padre potesse allontanarsi il figliuolo, tuttavia in età molto giovanile.

---

(1) Vivo il nonno, Tommaso appare negli atti quale « dominus » di fronte ai sudditi (p. 240), qual « dominus marchionatus Salutiarum » (p. 235 e 246), qual « marchio futurus » (pp. 246, 247), ma qual marchese giammai: ha tutto, fuori che il nome.

(2) Si veda come padre e figlio siano continuamente associati nella serie delle aspre recriminazioni che il Marchese Manfredo viene esponendo nel testamento del 1332. *Op. cit.*, pp. 211-13.

(3) P. 190-91. È del 5 di ottobre 1329 la quitanza per la dote e per le gioie che la sposa portava nella nuova sua casa.

(4) Tra maschi e femmine, abbiam nientemeno che undici figli; e il primogenito dei maschi, che sappiam preceduto da una, e forse da due sorelle, appare già in una carta del dicembre 1332. *Op. cit.*, pp. 388-96.

Trovo anzi la prova positiva ch'egli era assente e lontano ai 16 di luglio dell'anno indicato, e la prova altresì che già doveva esser poi col padre il 26 del mese medesimo; ma non oserei certo dire che non abbia a trattarsi d'altra lontananza che della nostra (1).

Così il *De Intentionibus* non dovrebbe, dietro questo ragionamento, esser stato intrapreso, al più tardi, dopo i primi mesi del 1329. Ed ora guardiamo cosa venga a indicare per altra via il raccostamento col *Regimen Sanitatis*. Avendo presente l'ordine costante degli studî e l'assioma proclamato da Federico II (2), dalla natura stessa delle materie sarem portati a giudicare anteriore il trattato logico. E l'anteriorità si potrà dir confermata, od anzi addirittura dimostrata, dal confronto delle due dediche; chè quella del *Regimen* ci dà l'orditura e le parole stesse dell'altra, ma con copiosi accrescimenti (3). E poichè il *Regimen* fu scritto,

---

(1) La lontananza risulta da uno strumento, nel quale Federico, confermando e ratificando per conto proprio certe concessioni anteriori a favore di Filippo di Savoia, principe d'Acaia, promette che il medesimo farebbe anche Tommaso, nel termine di quindici giorni (*Op. cit.*, p. 188); il ritorno, da ciò che ha da essere l'atto definitivo surrogato a questa stipulazione provvisoria. Di certo, nonchè i dieci giorni che soli si vedon trascorrere, i quindici stabiliti dal padre, sono assolutamente insufficienti, posto che Tommaso fosse a Parigi; ma il padre poteva aver notizia che il figlio fosse già sulle mosse o per le strade, od anche propriamente saperlo nel Delfinato, presso i parenti materni, ch'era naturale si visitasser da lui. Si tenga conto della stagione in cui siamo. L'assenza di Tommaso nei primi mesi dell'anno io non la credo esclusa dal veder associato il nome suo a quello del padre nel testamento di Manfredo citato dianzi anche per fatti avvenuti in quel tempo (cfr. nel Muletti la p. 170 colla 211): poichè l'associazione è costante, essa perde di valore per i singoli casi, e vuol esser riferita principalmente alle impressioni fresche degli ultimi anni. Viceversa, non pretenderò tuttavia neppure che Tommaso voglia proprio esser ritenuto assente in grazia del suo non aver parte diretta in strumenti del 14 febbraio (pp. 172-76) e del 22 maggio (pp. 181 sgg., e precisamente p. 185), ancorchè, per il primo almeno di questi due atti — per l'altro cfr. p. 201 — il silenzio abbia un certo quale valore.

(2) V. p. 74.

(3) Che un ordine diverso di successione possa parere indicato dall'esserci detto « Magnino » l'autore del *Regimen*, « Mayno » quello del « *Regimen* »,

o almeno compiuto, tra il 1331 e il 1334, e tra quest'opera e l'altra la ragione del soggetto consiglia un certo intervallo, torna propriamente a capello la conclusione alla quale la persona di Tommaso ci aveva condotto prima. Guardando verso quella parte soggiungerò ancora un complemento. Non posteriore al 1329, il trattato *De Intentionibus* mal può reputarsi anteriore al 1324; chè, nè par verosimile che Tommaso fosse prima d'allora mandato ad erudirsi a Parigi, nè gli sarebbe potuto nascere desiderio di un libro siffatto, che lo suppone bene avanti negli studî. E dal 1324 s'ha poi anche da sottrarre buona parte, in grazia d'uno strumento che ci mostra il giovane in patria il dì primo di maggio (1).

Quanto a Mayno, è più che naturale riferire alle Arti stesse Liberali il titolo di *Magister* datogli in capo al codice Sivigliano. S'intende dichiararcelo, o forse ci si dichiara egli stesso, « Magister Artium », *Maître-ès-Arts:* grado che ci risulterà poi in modo positivo posseduto da lui, d'accordo colle cose che si son viste in genere poco addietro. E « Magister Artium » è da ritenere ch'egli fosse proprio già al momento della pubblicazione di quest'opera sua. Ciò risulta da un motivo di coordinamento, più ancora che dalla ragione intrinseca del doversi supporre sicuro del fatto suo, chi, modesto per indole, osava mettersi a scrivere un libro di ragguardevoli dimensioni intorno a un soggetto così astruso (2). Poichè le Arti son scala alla medicina, e tra il *De*

---

e non viceversa, di fronte alle ragioni che qui si considerano non vuol dir nulla. L'uso e il non uso del diminutivo non dipendono, secondo già mi è accaduto di accennare, semplicemente dall'etá. E quando Magnino scriveva il *Regimen* non poteva essere, come già si capisce e come si vedrà subito or ora, così tenerello da essere vezzeggiato a questo modo altro che per riflesso del tempo passato.

(1) Muletti, p. 147.

(2) Cosa siano nella Scolastica le « Secundae Intentiones », dirò colle parole del commento del Versorio — « Joannes Versor » normanno, rettore dell'università di Parigi nel 1458 (V. du Boulay, *Op. cit.*, V, 902, e per le Opere, Hain, Graesse, ecc.) — alle *Summulae logicales* di Pietro Ispano, ossia di chi fu poi papa Giovanni XXI: « Secundo sciendum, quod duplex est intentio,

Intentionibus e il *Regimen* non ci possono esser di mezzo troppi anni, bisogna bene che questa scala fosse già stata salita da Mayno, s'egli doveva aver tempo di diventare anche nell'altro studio quale il *Regimen* ce lo dà a conoscere.

Chè, quando il trattato igienico fu composto, il nostro milanese, nonchè uno scolaro, non doveva più essere neppure un medico novellino. Me lo dicono, s'io considero quanto egli sia alieno da ogni petulanza presuntuosa (1), i casi abbastanza copiosi in cui gli accade di esprimere, e di esprimere anche recisamente, un parere contrario all'altrui (2), e contrario perfino a quello di uomini dell'autorità di Arnaldo (3). E talora lo vediam richiamarsi all'esperienza sua propria (4), e forse altresì

« scilicet prima, et secunda. Prima intentio est conceptus primarius quem « habemus de re. Sed secunda intentio est secundarius conceptus quem intel- « lectus facit de re iam cognita in prima intentione. Ut, cum intellectus « concipit naturam animalis secundum se, ibi est prima intentio, et signifi- « catur hoc nomine primae intentionis Animal. Sed cum intellectus concipit « illam eandem essentiam per respectum ad multa inferiora, in quibus est, « ibi est secunda intentio: et significatur hoc nomine secundae intentionis, « scilicet universale, quia hoc modo concipit ipsam tanquam unum versum « in multis: et percipit universalitatem illius naturae communis, quia co- « gnoscit eam per respectum ad multa. Et cum cognoscit illam naturam « esse communem ad multas species, sibi attribuit generalitatem, quae si- « gnificatur hoc nomine Genus ». (Commento al Trattato 2°, *De quinque universalibus sue praedicabilibus:* a carte 22 dell'edizione giuntina del 1563).

(1) La modestia appare subito nella dedica, e in ciò specialmente che si dice del modo come l'opera fu composta. Vedi p. 63.

(2) P. es., P. III, c. 12 (f° 44ª, ed. B.): « Dubitantes humorum putre- « factionem non utantur moris celsi nec bathi; est enim fructus valde « febrilis. Unde non approbo eorum usum in febribus, quicquid alii dicant; « et similiter non approbo usum eorum in dispositis ad febrem. »

(3) Se n'è avuto esempio nella nota 3 della p. 62. Il principio del passo nella lezione testuale di Magnino (P. III, c. 7, f° 38b) dice: « Quidam tamen « magistri asserunt huius contrarium. Dicunt enim quod decubitus » ecc. Il resto è stato ritenuto tal quale dal raffazzonatore. Correggo *magistri* dove la stampa — una sola, poichè all'esemplare dell'ed. di Str. mancano qui due carte — per causa di un'abbreviazione intesa malamente, mi dà *magni*.

(4) P. II, c. 6 (f° 16b): « Et vomitus laboriosus debilitat stomachum: immo, « ipsius continuatio mortem inducit; et hoc vidi per experientiam. »

alle sue abitudini nel praticare (1). Poi, avanti al *Regimen Sanitatis* egli aveva già scritto, come veniamo a sapere incidentalmente da lui medesimo, un trattatello *De regimine sterilitatis* (2), ed uno *De emoptoica passione et ptisi* (3). E mentre attende al *Regimen*, Mayno va già meditando, compiuto che l'abbia, di mettersi poi subito ad un'opera di ben maggiore importanza e difficoltà, che di certo non si oserebbe intraprendere da una mente giudiziosa prima di aver visto molto cogli occhi proprii: nientemeno che un *Liber memorialis de cura egritudinum* (4), ossia un Manuale di Terapeutica.

---

(1) Voglio alludere al passo sul salassare nei giorni nefasti, che le edizioni di Magnino non hanno, ma che io dissi esser convinto esser stato preso di là come il resto dal raffazzonatore del *Regimen* Pseudo-Arnaldesco. Vedi p. 61, n° 1.

(2) Cap. ultimo dell'opera, 9° della P. V (f° 90ª): « Et de isto memini me « dixisse superius in capitulo de regimine appropriato sexui femineo, et in « tractatu quem composui de regimine sterilitatis. »

(3) P. II, c. 6 (f° 15b): « Pulmo vulpis mirabilem habet proprietatem in « pulmonis hominis conservatione et confortatione. Ad idem valent cancri « fluviales, et ostree terrestres et limatie sunt optime, secundum quod de- « claravi in quodam tractatu quem composui, de emoptoica passione et ptisi. « Si quis videre voluerit, videat; quia volo me breviter expedire. » E così ancora P. III, c. 17, in fine (f° 54b), parlando della carne delle lumache: « Multas bonas alias habet proprietates, quas memini me scripsisse in consilio « per me ordinato ad emoptoycam passionem; in quo etiam loco sufficientius « electionem require limatiarum, et modum preparationis et iuvamenti eorum « (l. *earum*). » M'astengo, e mi devo astenere, dall'attribuire importanza alla designazione di « consilium » in questo secondo passo, che parrà fare del trattato un « consulto », e quindi indicarcelo uscito dall'esercizio autorevole dell'arte. I « consilia » dovettero ben esser « consulti » da principio; ma coll'andar del tempo il vocabolo fu adoperato indipendentemente affatto dalla pratica, per esprimere ciò che noi diremmo una memoria, un trattato speciale, una monografia.

(4) P. IV, c. 3 (f° 76b): « Sed quia cura venenatorum et veneatorum in « speciali magis pertinet ad regimen conservativum, differam hoc tractare « quousque componam librum memoriale (l. *memorialem*) de cura egri- « tudinum: in quo laborare propono, auxiliante Deo et vita comite, post « huius operis complementum. » E a quest'opera futura allude poi anche più oltre, P. V, c. 1 alla fine (f° 84b): « Hec sufficiant de considerationibus habendis « circa fleubothomiam. De his autem que sumuntur ex parte egritudinum et « accidentium, non est hic locus loquendi: quia habent videri in curis egri- « tudinum et accidentium. In hoc igitur negocio aliud tempus apponetur. »

Mayno è peraltro sempre in Francia allorchè scrive il *Regimen*. Che non fosse a Milano, avrà mostrato di già a chi v'abbia riflesso il passo in cui gli accadde di nominarci la sua patria (1); chè a nessuno verrebbe mai fatto di indicarla a quel modo — la città « unde fui oriundus » (2) — senza esserne lontano. Ma la Francia viene ad esserci designata espressamente là dove, parlando de' testacei marini e detto esserne in uso varie specie, si soggiunge: « Nos autem, solum facimus men-« tionem de ostreis et molis, quibus solis Gallici uti consueve-« runt » (3). Nè ci s'ha da contentare di un'indicazione così generica, che ci lascierebbe ancora vagare dalla Manica al Mediterraneo. Ci trattiene al settentrione un numero ragguardevole di vocaboli, che ricalcano il linguaggio dell'*oïl*, come a dire, nel capitolo medesimo, trattando dei pesci, *morua*, *rogetus*, *merlengus*, *turbotus*, *maquerellus*, *carpa*, *lopia* (4); e qualcuno — non so se *marcepen*, marzapane, sia il solo (5) — che ci è dato scusso scusso in forma volgare (6). Vi ci trattiene il contrapporre che

---

(1) Vedi p. 62.

(2) Cfr. il « Florentiam, unde sum oriundus et civis » dell'esule Dante nel *De vulgari eloquentia*, I, 6.

(3) P. III, c. 18 (f° 54b). Inutile mettere accanto a questo altri passi, che in cambio di provare, darebbero semplici indizi.

(4) F° 54b-55a. Oltre a questi nomi il capitolo me ne fornirebbe anche alcuni altri; ma mi limito a quelli che non hanno bisogno d'illustrazione e non danno luogo ad incertezze di nessun genere.

(5) P. III, c. 26 (f° 70b): « Sciendum igitur quod meliores confectiones « que sunt in usu et magis delectabiles sunt he: Zinziber conditum, zinzi-« briatum cum zuccara vel cum melle, et pineatum, et fisticatum, et avel-« lane condite, et anisum conditum, et coriandrum conditum, et dragea « grossa, et dragea in tabula, et zuccarum rosatum in tabula, et dyaciminum, « et confectio que vocatur marcepen... ». E poi ancora, a proposito del tempo di digiuno, « Unde, salvo iudicio meliori, puto quod in tempore hoc marcepen « et pineatum et fisticatum... non competunt » (f° 71a). Ognuno avrà rilevato qua dentro da sè anche il *dragea*.

(6) In mezzo a tanto gallicismo torna opportuno riportare un vocabolo che mostra Magnino non dimentico del linguaggio nativo, e al quale cresce pregio l'esserci dato come appartenente propriamente ad esso: « ..... Et « huiusmodi sunt una maneries cerasorum grossorum, que vocantur gale-« sionis in lingua nostra » (P. III, c. 12, f° 43b). Si legga *galefionis*, o piut-

si fa alla regione in cui si vive, come paese caldissimo e meridionalissimo il territorio di Montpellier: « Hoc tamen mel apud « nos non colligitur nec invenitur: sed in partibus meridiei valde « calidis, et specialiter in Montepessulano » (1). Infine, vi ci trattiene una vera e propria espressione di geografia matematica, quando, nel capitolo *De Herbis seu Oleribus* (2), si dice: « De istis melongenis » — delle melanzane (3) — « parum curamus « in hoc climate septimo et in parte occidentis: quia non inve- « niuntur apud nos ». Il settimo clima era il più nordico, tra gli abitabili, che, per effetto della tradizione ereditata dagli antichi, si considerassero dalla scienza medievale; e si estendeva dalla latitudine di 47°, 15′ fino a quella di 50°, 30′ (4).

In questo paese Mayno ha preso stabile dimora: « apud nos », ha potuto dire nel passo in cui fa menzione del miele di Montpellier. Un luogo del raffazzonamento attribuito ad Arnaldo, che deve bene a mio credere provenire ancor esso dall'opera originaria ancorchè nelle stampe non vi si legga, mi fa pensare ch'egli v'avesse moglie e figliuoli (5): pressochè di sicuro una moglie

---

tosto *galefiones*, e non si dubiti di aver qui i *galfion*, *sgalfion*, che ognuno può trovare nel Cherubini.

(1) P. III, c. 19 (f° 57b).

(2) P. III, c. 13 (f° 47b).

(3) Sopra si è riferito anche un altro loro nome: « Dicunt etiam quidam « magni (l. *magistri*), quod ex melongenis, que communiter vocantur al « bagnie » ecc.

(4) Mi basterà rinviare alla *Sfera* di Giovanni « de Sacrobosco », ossia di Holywood, come alla trattazione più divulgata che s'avesse nel tempo a cui ci dobbiam riportare. Il Sacrobosco (c. 3) trova giustificabile quel non tenersi conto delle terre più settentrionali, ancorchè a questo modo si trovasse tagliata fuori la sua stessa patria: « Ultra autem huius septimi climatis ter- « minum, licet plures sint insule et hominum habitationes, quicquid tamen « sit, quia prave est habitationis, sub climate non computatur. » Ben più rettamente un altro inglese spettante ancor esso al secolo XIII, Giovanni « de Pechebam » o di Peckam, di cui ho davanti la *Sfera* nel codice laurenziano Pl. XXIX, 15, cerca alla cosa una spiegazione storica, e crede che così si sia fatto « quod tempore assignationum climatum habitationes non « erant note insularum ».

(5) Il luogo è quel medesimo che riportai nella nota 1 della p. 61, e

francese, poichè si trova in queste parti già da anni parecchi, ed è nondimeno di certo nel fiore dell'età. La stabilità della dimora induce altresì a ritenere ch'egli eserciti un ufficio. Potrebbe pensarsi ad un insegnamento nella stessa università parigina; ma per un lato il non aver finora trovato di ciò nessun indizio (1), per un altro gli stretti legami col Ghini, mi guidano di preferenza, senza voler poi troppo affermare, a un'ipotesi diversa. Mayno deve assai probabilmente essere agli stipendi dell'uomo cui si rivolge come « domino meo », ch'egli chiama « pater et « domine ». Se così è, non dovrebbe adesso trovarsi più a Parigi, bensì ad Arras. Il « clima settimo » si concilia benissimo con un'idea siffatta; chè Arras è parecchi minuti al di qua del limite settentrionale di questa regione; e la determinazione pratica della latitudine mediante l'astrolabio (2) era certo fin d'allora un'operazione familiare al nostro, che impareremo a conoscere vero e proprio astronomo. Bensì egli doveva fare Arras anche più meridionale che non sia; dacchè nell'opera che ci è documento della sua dottrina in siffatte materie, si assegna a Parigi una latitudine di 48 gradi, mentre, non volendo precisare i minuti, si sarebbe stati di gran lunga più prossimi al vero asse-

---

al quale ebbi ancora a riferirmi a p. 82, nª 1. In quel contesto i « mei » non posson proprio essere che persone della famiglia.

(1) Non è un indizio nient'affatto il « compositus in studio parisiensi » del codice di Siviglia. Dato pure che fin dal momento di accingersi all'opera, e non solo quando l'opera si pubblicava, Mayno fosse già « magister ar- « tium », è da rammentare che nell'Università egli dovette rimanere ancora degli anni per attendere alla medicina. Vedi le cose dette a pp. 73-74, e cfr. Denifle, *Op. cit.*, p. 102. E non costituiscono un indizio neppure le parole relative agli studenti che s'hanno nella dedica del *Regimen*, e che si son riportate a p. 71. Quelle parole a me suonan piuttosto come di un ex-scolaro, memore del tempo andato e delle difficoltà attraverso alle quali aveva visto passare molti condiscepoli, anzichè di un professore. Meno che mai dice qualcosa un'espressione, su cui si fermeranno gli occhi più innanzi.

(2) Si può vedere un trattato qualsiasi intorno all'uso di questo strumento. Io, per es., me ne trovo dinanzi due, nei codici Laur.-Ashb. 205 e 1339, entrambi di seguito al *De Compositione Astrolabii* di Messer Andula de Negro, maestro d'astrologia al Boccaccio. Si veda il primo dei due manoscritti a carte 91ª-ᵇ, l'altro a carte 67ᵇ.

gnandogliene 49 (1). Non meravigliamocene poi troppo; chè determinazioni veramente esatte si stette ancora gran tempo prima di conseguirle.

Una tal congettura, mentre è atta a riempir convenevolmente un periodo non breve della vita di Mayno che altrimenti resterebbe più o meno oscuro, s'accorda a meraviglia coi dati positivi che ci risultano per il poi. Da un medico affezionato e valente e che vien mano mano accumulando un'esperienza sempre maggiore fecondata dallo studio, nessuno si stacca volentieri; però, se il Ghini aveva condotto seco ad Arras il nostro milanese, non è presumibile che lo lasciasse quand'ebbe a passare alla vicina sede di Tournai. E neppure io credo lo lasciasse allorchè ottenne la dignità cardinalizia; il che importa qualcosa di più importante, vale a dire un trasferimento ad Avignone (2).

Pochi mesi appresso Andrea moriva, come si disse, a Perpignano (3), assistito forse dal nostro. Che doveva fare quest'uomo cui era mancato il suo potente patrono? — Naturale che, stra-

---

(1) Cod. ambros. *E. 114 sup.*, f° 61ª: « Distantia ... cenit capitis habi-
« tantium in primo climate ab equinoctiali dicitur illius climatis latitudo; et
« distantiam illam scimus per poli elevationem; nam quantum polus ele-
« vatur, tanta est distantia cenit ab equinoctiali. Si enim polus elevatur
« alicui per gradum unum, cenit capitis distat ab equinoctiali per gradum
« unum. Tanta igitur est latitudo regionis, idest distantia a linea equino-
« ctiali, quanta est distantia inter cenit capitis et equinoctialem, et quanta
« est elevatio poli. Et quod apud nos polus elevatur 45. gr., similiter lati-
« tudo regionis est 45. gr. Et apud Parisius elevatio est 48. gr.; et similiter
« regionis latitudo, idest distantia ab equinoctiali, est 48. gr. Et si aliqui
« habitarent ubi polus elevaretur 90. gr., et latitudo regionis esset 90. gradus.
« Hoc etiam scitur per altitudinem meridianam solis, eo existente in primo
« arietis; nam altitudinem illam demamus de 90., et remanebit latitudo re-
« gionis et altitudo. » L'« apud nos » vuol riferirsi a Milano, la cui latitudine vera è ancor essa superiore alla qui indicata di quasi mezzo grado. Quella di Parigi è di 48°, 51′ circa.

(2) Rispetto alla necessità che c'era allora per i cardinali di risiedere presso il Papa, posson bastare i ragguagli che s'hanno raccolti nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni, IX, 288-89. Ci son lì notizie che fanno per noi anche in modo speciale.

(3) Vedi p. 67.

niero qual egli doveva sentirsi nella Provenza, provasse il desiderio e concepisse il disegno di ritornarsene in quella patria, alla quale s'era di tanto avvicinato. Ciò dunque dovrebb'essere seguìto nel 1343 o poco dopo. Ma sian poi avvenute propriamente le cose come io le immagino, siano avvenute altrimenti, fatto sta che nell'aprile del 1347 Mayno era a Milano. Lui riconosciamo con certezza, grazie a dati successivi, nel « Magister Maynus « Physicus » che ci si presenta tra i milanesi che fecero parte dello sfarzosissimo e più che reale corteggio d'Isabella del Fiesco moglie di Luchino Visconti, in quella sua famosa e fatale andata a Venezia, intrapresa col pretesto di sciogliere un voto a S. Marco, ma, a quanto si afferma, per motivi assai meno puri (1).

Mayno è agli stipendi di Luchino. Non in altra maniera che così — quel che segue lo dimostrerà a chi del verosimile non si contenti — vuol essere interpretato il suo apparire nella magna brigata. Ed io credo anche di scorgere in che modo egli deva aver conseguito il nuovo collocamento. Qualcosa avrà fatto la qualità di milanese, moltissimo poi i suoi meriti e il credito che gli veniva dall'ufficio tenuto presso il Ghini; ma queste sue doti e prerogative ebbero probabilmente ad esser messe in evidenza da un personaggio, del quale abbiam già imparato a conoscere i rapporti col nostro: da Tommaso di Saluzzo, che se in questo momento difficilissimo della vita sua (2), non poteva di certo, nonostante il marchesato, beneficare per conto proprio, poteva bene essere raccomandatore ascoltato presso Luchino. Ciò non per via dell'esser stata moglie al Visconti una zia di Tommaso: Violante era da gran tempo morta e dimenticata (3). Ma

---

(1) I nomi di coloro che componevano il corteggio ci son dati, distinti anche per città, dalla *Cronaca Estense* pubblicata dal Muratori nel t. XV dei *R. It. Scr.*, col. 435. Quanto al fatto, si posson vedere le *Memorie* del Giulini, *Continuazione*, P. I, p. 465 dell'ed. originale (l. LXVII). La partenza da Milano seguì ai 29 di aprile.

(2) V. MULETTI, *Op. cit.*, III, 296.

(3) Quando Violante sia stata sposata, quando propriamente morisse, non risulta in modo preciso; Vedi GIULINI, t. cit., p. 120. Forse le nozze se-

non s'eran punto allentati i legami creati dalle nozze con Ricciarda (1); e da Luchino appunto aveva avuto Tommaso pronti ed efficaci sussidi di gente in occasione non remota (2), e con lui ebbe ad unirsi in lega anche nel 1347 (3).

A Luchino succedette Giovanni (1349-1354); a Giovanni i tre nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, presto ridottisi ai due ultimi (1356); la signoria era così pervenuta nelle mani di chi aveva avuto da Luchino persecuzione ed esilio; eppure ciò non sembra aver nociuto al nostro, che noi troviam sempre al servigio visconteo, e propriamente a quello di Bernabò, nientemeno che alla fine del 1364. Me lo attesta un documento trascritto dal Fagnani in quel suo maremagno delle *Famiglie Milanesi*, dove è raro che si peschi indarno.

Il documento suscita a prima giunta una qualche difficoltà. In cambio di un Mayno « de Maynis », come il codice Sivigliano del *de Intentionibus* vorrebbe che ci si aspettasse, ci mette davanti un Mayno « de Mayneriis ». Verrà naturale il pensare che questi, e in tal caso manifestamente anche il Mayno del 1347, siano una persona distinta dal Mayno e dal Magnino che abbiamo imparato a conoscere a Parigi ed in Francia (4). Sennonchè, a quel modo che allora, fissando bene gli sguardi, si videro sovrapporsi, come dentro ad un stereoscopio, due immagini apparentemente distinte,

---

guirono nel 1315, data che s'ha in un passo del *Manipulus Florum*, in contradizione con uno successivo, per un matrimonio che dovrebbe bene esser questo, ancorchè non voglia. E Violante non dovette star molto a morire; chè tra lei ed Isabella è da far posto per una seconda moglie, della famiglia degli Spinola, amata, si dice, da Luchino anche viva la Saluzzese. A far scordare la quale s'aggiungeva la circostanza del dover essa trovarsi cogli anni parecchio più in là del giovane marito.

(1) Vedi p. 78.

(2) Muletti, *Op. e t. cit.*, p. 266.

(3) *Ib.*, p. 345.

(4) A una diversità di persona aveva fatto credere anche a me, non ancora addentratomi nello studio, la differenza che qui si riscontra; e così avvenne, che, in cerca come io ero di un Mayneri, non dedicassi alla Colombina un po' più di tempo (il tempo m'era prezioso assai) all'esame dell'opera logica del « de Maynis ».

la sovrapposizione e l'identificazione non possono non aver luogo anche adesso. Identici la patria, gli studi, la professione; le circostanze della vita, colla rispettiva successione cronologica, si prestano in maniera mirabile a servirsi di complemento a vicenda; il prenome è identico, il casato somigliantissimo; o come mai sarebbe lecito il dubbio? Però si può ben domandarsi una spiegazione della differenza; ma s'ottenga poi oppur no, il fatto che preme accertare rimane inconcusso.

Una spiegazione molto semplice ci sarebbe offerta dal Fagnani stesso, il quale un tempo ebbe a considerare *Maini* o *del Maino*, e *Maineri*, come tutt'uno, ed a scrivere in capo alla sua trattazione, « Mainorum familia, qui et Mainerij dicuntur » ecc. Ma più tardi, sebbene di questa idea primitiva lasciasse tracce parecchie nelle sue pagine (1), ebbe a persuadersi che le due famiglie andavano distinte; e però convertì anche le parole citate in quest'altre: « Illorum familia qui Mainerij dicuntur », ecc. Non invocherò dunque una sinonimia, della quale non conosco prove che reggano. Piuttosto potrei pensare che per motivi non determinabili da noi (2), Mayno solesse, mentre era in Francia,

---

(1) Così egli dice, allegando il Corio e involontariamente falsandolo, che nel 1198 « hanc Mainorum seu Maineriorum familiam » fosse tra quelle che parteggiavano per l'arcivescovo Filippo Lampugnani. Similmente una « Caterina di Maineri mugliere de Philipponi di Colli » del Corio (a. 1389: carte 266ª nell'ed. veneziana del 1554, che ha ripulito la forma) diventa per il Fagnani « Caterina de Mainis seu mainerijs ». Dalla stessa causa vien pure che un Tommaso, intervenuto nel 1227 alla pace tra Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Verona, figuri tanto fra i del Mayno come tra i Maineri.

(2) Il motivo che subito verrebbe alla mente e che dà luogo anche adesso a frequenti alterazioni di casati, il desiderio cioè d'apparire d'una schiatta più nobile, non mi pare che regga nel caso nostro: chè fino a quel tempo, a giudicare dai dati di fatto che il Fagnani mi offre — non da certe chiacchiere — il nome *Mayneri* dovrebbe aver sonato più cospicuo che *del Mayno*. Di ciò son lieto, perchè mi vedo così tolta ogni ragione di dover sospettar reo il mio autore d'un peccato di sciocca vanità. Una cosa piuttosto da aver presente si è che nel secolo XIV i casati contano meno assai che non facciano adesso, e però s'alterano, si modificano, si cambiano addirittura, con una libertà sconosciuta affatto a noialtri. Come per darci segno in sè stesso di questa condizione di cose il nostro medico ci si è già presentato due

farsi dire « de' Mayni », anzichè « de' Mayneri ». Ma tutto probabilmente si riduce ad un fatto materiale di scrittura, ossia al non essersi, trascrivendo un de Maynerijs abbreviato, posto mente al segno che rappresentava l'*er*, donde « de Maynijs », « de « Maynys », « de Maynis ». Quanto all'esser « Mayneri », anzichè « Mayni » il nome che vuol essere accettato come più genuino, nessun dubbio. Esso risulta dalle maggiori e migliori testimonianze.

Premesso tutto ciò, vediamo il documento, che il Fagnani ebbe a ricavare da un Regesto pressochè di sicuro perduto. Consiste in un ordine di pagamento di Bernabò a' tesorieri del Comune (1):

Bernabos, etc. Thexaurarijs c*ommun*is n*ost*ri m*ediolan*i

Vol*en*tes co*m*placere d*omi*no mag*is*tro MAINO de Maynerijs fisico n*o*stro, ma*n*damus tibi quatenus eid*em* facias prestan*ti*a*m* florenor*um* duce*n*tor*um* quinquaginta auri sup*er* pagis (2) provisionis suae, quos retineas sibi de me*n*se in me*n*se*m* de pagis suis futuris, v*idelicet* vigintiquinq*ue* singulo me*n*se. Dat*um* Pa*n*dini (3), XVIII. octobris 1364 (4), Indictione tertia.

---

volte col prenome soltanto: quale autore del *Regimen*, e nel corteggio d'Isabella.

(1) Nell'originale primitivo, secondo la divisione e numerazione recente, f° 37b del volume contenente la 1ª parte della lettera *M*. Ho pure avuto presente la copia al pulito, f° 56b della lettera *M-P*. Per contentare i più scrupolosi, distinguo col carattere corsivo le abbreviazioni che son venuto sciogliendo.

(2) Nella copia *paghis* qui e sotto.

(3) Questo nome dal Fagnani, punto calligrafo, è scritto in modo che sarebbe mal decifrabile, se non s'avesse il sussidio della copia, e la conferma che viene dal confronto di altri atti di Bernabò. Pandino è una borgata tra Crema e Milano, dove esiste tuttora un castello fatto appunto ricostruire dai Visconti. Si vede che in quel castello Bernabò faceva dimore frequenti.

(4) Il *6* del « 1364 » in questo luogo non è chiaro; ma è scritto chiaramente nel margine e nella copia. E fa da riprova l'indizione: 3ª, non 2ª, come porterebbero le tavole solite, perchè si doveva seguire uno degli stili divulgatissimi, giusta i quali l'indizione nuova entrava in vigore lungo il settembre. Comunque sia, l'indizione è 3ª del pari in un altro documento che immediatamente precede del 18 ottobre dell'anno medesimo; e così, f° 84a-b, in uno del 3 e in due del 4 ottobre, in uno del 9 ed uno dell'11 novembre; f° 85ª, in uno del 20 novembre, ecc. ecc.: tutti spettanti a Bernabò.

Non era poca cosa davvero lo stipendio che il nostro Mayno de' Mayneri riceveva da Bernabò. Perchè gli si potessero ritenere venticinque fiorini d'oro il mese, mi par bene da supporre che non ne avesse meno del doppio, ossia che gli fosse assegnata una provvigione d'un seicento fiorini l'anno, se non più. Seicento fiorini varrebbero adesso, a semplice ragione di peso, più che settemila lire (1); e questa somma, per ottenere il valore relativo di allora, dovrebb'essere moltiplicata per un fattore, non suscettibile, secondo me, di essere ben precisato, ma che non saprebbe, oso dire, in nessun modo essere inferiore a 3 (2). Quindi, essendo pur

---

(1) Il fiorino tipico, quello di Firenze, pesava 68 grani d'oro schietto. Diciasette fiorini formavano quindi due once precise.

(2) Curiose le contradizioni fra gli economisti. Il LEBER, nell'*Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen-âge*, 2ª ed., Parigi, 1847, si riduceva coi suoi calcoli a stabilire che il potere dell'argento fosse nei secoli XIV e XV sei volte maggiore che al tempo suo (p. 18): e quelle sei volte diventerebbero adesso otto o nove, a dir poco. Per l'oro la proporzione andrebbe diminuita di $^1/_5$ per il tempo del Leber, di $^1/_3$ per il nostro: poichè il rapporto di valore tra i due metalli preziosi sul declinare del medio evo era di 1 a 12 (pp. 31-32), anzichè di 1 a 15 e di 1 a 18 e più. Ma insomma, in qualunque caso, anche l'oro avrebbe avuto un'efficacia superiore all'attuale di più che il quintuplo. Sennonchè da un'altra parte il Cibrario, nella sua bella opera tante volte stampata, *Della economia politica nel medio evo* (1ª ed., 1839, 5ª ed., 1861), assegna al danaro medievale un potere inferiore di gran lunga. Il fiorino d'oro, per esempio, è da lui ragguagliato per il secolo XIV a lire 18-22 all'incirca (5ª ed., II, 183 sgg.). Il disaccordo ha in gran parte una ragione non difficile da scorgere. Ci son di mezzo le differenze da paese a paese: tali e tante, da bastare anche da sole ad impedire assolutamente che il problema abbia una soluzione valida comechessia fuori del territorio che le fornì gli elementi. La condizione dell'Italia nel medioevo — il paese dei commerci e dei banchieri — potrebb'esser paragonata a quella dell'Inghilterra odierna. Essa era assai più ricca che la Francia, soprattutto di danaro; mentre viceversa la Francia del Leber superava d'assai in ricchezza il Piemonte del Cibrario. Per questo rispetto s'intende dunque che i risultati dell'economista italiano hanno per noi un'applicabilità ben maggiore che quelli dell'economista francese. Riferiti peraltro ai tempi nostri vorrebbero pur sempre essere considerevolmente modificati. Anche così tuttavia non li credo accettabili senza grandi riserve, o meglio, mi paiono applicabili soltanto a certe condizioni sociali. La base stessa del calcolo, cioè il prezzo dei cereali, ci è dimostrata infida dall'esperienza dei tempi nostri, in cui abbiamo visto ad una diminuzione enorme di cotal prezzo andar com-

modesti nei calcoli, Mayno ci appare pagato quanto un ministro del regno d'Italia.

Ed anche per la via più sicura dei paragoni c'è da arrivare a comprendere quanto fosse cospicuo questo suo stipendio. Nel 1333 al vicario di Savigliano si vedono assegnati cinquecento fiorini; ma ha a suo carico il giudice, il cavaliere, e nientemeno che 18 famigli (1). Il vicario di Torino ne ha nel 1354 dugento « pro se et familia » (2). Dugentoquaranta ne percepisce nel 1363 il Vescovo di Belley, presidente del consiglio di Chambery (3). Nel 1396 il decreto primitivo che chiamava il Chrysolora a insegnare lettere greche in Firenze, gli offriva cento fiorini (4). Vero che ebbero a parer pochi e dovettero dar luogo a un rifiuto: sicchè con un nuovo decreto furono mutati in centocinquanta (5). E tutte queste, s'intende, sono paghe elevatissime. Lo dica, per esempio, il castellano di Carignano, che per sessanta fiorini si

---

pagno un rincaro generale della vita. Gli è che la vita è un fenomeno molto complesso. Un elemento di cui è da tenere gran calcolo è la somma dei bisogni; la quale, come differisce grandemente da luogo a luogo, da ceto a ceto, differisce altrettanto anche da età ad età. In generale s'ha a dire che il medio evo di fronte a noi aveva bisogni ben minori. Abitazioni di tanto più semplici, mobiglio scarso e solidissimo che passa di generazione in generazione, spettacoli offerti soprattutto dalla munificenza dei grandi. Gli abiti costan caro, è ben vero; ma come durano! Tutto ciò fa sì che la proporzione del Cibrario, mentre per le classi popolari par rispondere abbastanza alla realtà delle cose, per le classi medie (i gradi sommi sempre si sottrassero, come si sottraggono ora, ad ogni legge) voglia, s'io non erro, essere notevolmente accresciuta. Così questa proporzione ci appare anche nel luogo stesso qualcosa di assai vario e mutabile; e possiamo ben conchiudere che i signori economisti si son fatti troppo agevole il còmpito cui si sobbarcavano.

(1) Cibrario, *Op. cit.*, 5ª ed. (nelle tavole della prima erano incorsi molti errori) II, 301.

(2) Ib., p. 302. La frase testuale mi è data dalla 1ª ed., p. 551.

(3) Ib.

(4) Gherardi, *Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII* (t. VII dei *Documenti di Storia Italiana pubbl. per cura della R. Deput. di St. Patr. per le Prov. di Toscana*, ecc.), Firenze, 1881; p. 365.

(5) Ib. p. 367.

trova nel 1384 sulle spalle anche il peso di cinque « buoni cli-« enti » (1).

A questi raffronti generici mettiamone accanto degli specifici, riguardanti persone dedite all'arte medesima, e al modo stesso addetti alle corti (2). Nel 1340 un medico del Delfino di Vienna aveva sessanta fiorini, più, cavallo per sè e per il suo accolito (3). Dovevano contentarsi di cinquanta presso i Conti di Savoia, Maestro Lorenzo da Sarzana nel 1376 (4), e Maestro Isacco, ebreo, nel 1403 (5): più fortunati sempre di Maestro Dionigi di Leria, medico o chirurgo che fosse, che sotto quest'ultima data ne riceveva quaranta soltanto (6). Di fronte a questi stipendi ne troviamo peraltro di maggiori assai. Chi retribuiva con cinquanta fiorini Maestro Lorenzo — Amedeo VI, il conte Verde — ne pagava già nel 1354 dugento al piacentino Maestro Palmerio de Silis (7). E non molto meno, vale a dire centosettantasei fiorini all'incirca (8), è uno stipendio che ritorna in que' tempi, alla Corte Pontificia con varie persone, tanto da apparirvi come una misura normale (9). Qui poi ci si offrono anche esempi di paghe ben più laute ancora, opportunissime per mostrare che quella da me supposta per Mayno, è altissima bensì,

---

(1) Cibrario, p. 303.

(2) Se non ho l'occasione di citar sotto, perchè a me occorrono dati molto specifici e presi direttamente dalle fonti, non voglio lasciare di ricordar qui un assai buon lavoro « Sull'esercizio della Medicina in Italia negli ultimi « tre secoli del Medio Evo » dovuto al dott. Alberto Chiappelli, e pubblicato nel *Giornale della R. Società Italiana d'Igiene*, 1885, pp. 611-648 e 785-815. Insieme cogli altri aspetti svariati del soggetto, vi si considera anche quello che qui ci sta a cuore, pp. 642-643.

(3) Cibrario, p. 301.

(4) Ib., p. 302.

(5) Ib., p. 304.

(6) Ib. « Medico e chirurgo » dev'essere inesattezza del Cibrario. Maestro Dionigi sarà stato « medicus chirurgicus ».

(7) Ib., p. 301.

(8) Propriamente, 27 fiorini e 9 denari ogni otto settimane.

(9) Marini, *Degli Archiatri Pontificj*, I, 69. Tempero alquanto l'espressione un po' troppo generale usata da quell'eruditissimo.

ma non ha nulla d'incredibile. Raimondo « de Salaironis », medico di Urbano V e di Gregorio XI, oltre allo stipendio consueto detto adesso, s'ha dal settembre del 1371 un assegno speciale d'altri centocinquanta fiorini (1). Gregorio, così largo con Raimondo, largheggia poi anche più per avere al suo servizio Giovanni di Tornamira (2): un uomo che ha lasciato opere divulgate poi anche dalla stampa, e che tenne pur l'alto ufficio di Cancelliere dell'Università di Montpellier. Negli anni 1374, 1375, 1376 Giovanni s'ebbe cinquecento franchi, pari a cinquecento trentacinque fiorini; più, altri venti fiorini per la pigione. Egli rimane in Francia quando Gregorio ristabilisce la sede in Roma; ma riavendosi nel 1379 da Avignone un suo Papa, è da Clemente VII, sbarcato appena a Marsiglia, richiamato subito in corte, col medesimo stipendio d'un tempo (3). E altrettanto lautamente è trattato pochi anni appresso Giovanni Casini (4); che se lo stipendio assegnatogli da Urbano VI è di quattrocento fiorini soltanto, da Bonifazio IX gli vediam fatti a brevi intervalli donativi ben cospicui: nientemeno che di milledugento fiorini nel 1391, di trecento nel 1394, di dugento nel 1395.

Così, senza ricorrere a casi straordinari affatto (5), tocchiam

---

(1) Ib., p. 82.

(2) Ib., pp. 89-93.

(3) Le lettere di richiamo erano del 25 giugno; e ai 22 dicembre gli si pagano 125 franchi « pro secundo termino sui salarij primi anni », cioè per il secondo trimestre. La cosa è fatta viepiù chiara dall'esser stato eseguito in quattro rate il pagamento anche nel primo periodo del servigio papale del Tornamira. Possono solo dar luogo a dubbi i venti fiorini della pigione.

(4) Ib., p. 101.

(5) Un caso ben straordinario è quello, per esempio, narratoci troppo coloritamente dal Petrarca, *Senili*, V, 3 (nella versione Fracassetti I, 295), del fratello stesso di Bernabò, Galeazzo Visconti, riuscito ad avere a sè, per curargli la podagra, un famoso medico straniero solo collo sborsare per lui un riscatto di tremila cinquecento fiorini, oltre al provvedere sontuosamente alle spese del viaggio. Il Petrarca ci rappresenta costui come un gran *Dulcamara* e null'altro; ma quanto a ciò, è da andar ben cauti nel credergli. Se questo fatto vuol ritenersi autentico, sono invece da relegar tra le favole i quattrocento scudi il giorno che Taddeo d'Alderotto o Pietro d'Abano

con mano come potessero i medici — grazie all'amore intenso degli uomini per la vita e per la salute — essere compensati nel medio evo largamente assai. « Dat Galenus opes » si diceva a ragione (1): non a tutti peraltro: chè, quanto alla turba (2), s'è visto come le cose andassero altrimenti nelle corti medesime (3). Quindi lo stipendio di Mayno viene ad essere prova eloquente dell'altissima reputazione di cui egli godeva.

---

avrebber preteso per andarsene a curare Onorio IV. Ed anche ci vorrebbero tutt'altre autorità dalle allegate per ammettere che Pietro non consentisse mai ad uscir di città per meno di cinquanta fiorini d'oro (Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, I, 2).

(1) A queste parole, principio di un distico ben noto, possono opportunamente ravvicinarsi quelle che il Mussato rivolge a Marsilio da Padova, magnificandogli la medicina presa in senso elevatamente scientifico, dopo avergliela invece biasimata in quanto « turpes vilescet in artes »:

Verum sumpta tibi Physis virtutis amore,
Ut tu sponte velis eius dignoscere vires,
Morbosasque hominum causas, illisque mederi,
Illa Deo est pariterque homini laudabilis omni.
Quantas fundet opes etiam, acceptare roganti,
Prodiga! Non tantas Venetum fert littus arenas.

(*Ep. XII* nell'ed. di Venezia 1636; riprodotta dal Labanca nel suo *Marsilio da Padova*, pp. 227-229).

(2) In questa turba si comprendeva anche gente che esercitava l'arte senza averla scientificamente appresa nelle università, bensì più o meno come si soleva allorchè scuole regolari non c'erano o non abbondavano. A costoro non si sarebbe, credo, dato il nome di « Physici », di cui Mayno ci è già apparso fregiato due volte, e che parrebbe essere divenuto per i medici la designazione più solenne, come odiernamente in certi paesi quella di « Professore ». Così non è forse per accidente che nello stesso corteggio d'Isabella un « Magister Ambertus » è qualificato per « Medicus ». Per sè stesso tuttavia « physicus » doveva contrapporsi a « chirurgicus », donde « cerusicus », sottintendendosi « medicus » così per l'uno come per l'altro. Della cotrappoşizione senza sottintesi addurrò questo esempio dal *De laudibus Papie* — di Giovanni Mangano, pare —, c. 13: « Multi sunt in civitate pe-« ritissimi medici, tam physici quam chirurgici » (Muratori, *R. It. Scr.*, XI, 26). E quest'altro volgare dallo *Zibaldone* che s'attribuisce al Pucci: « Medico di fisicha o di gierusicha prima che vengha al magistrato dee « istudiare in gramaticha; e poi in quella iscienza che egli intende d'es-« sere maestro » (Cod. Riccard. 1922, f° 157b). « Al magistrato », al grado di Maestro, al Magistero.

(3) S'intende che, dopo aver occupato una posizione subordinata e aver

Cotal reputazione non riposava di certo sulla medicina soltanto; ed io vado pensando che non solo indirettamente, ma anche proprio in maniera diretta, il Mayneri potesse andar debitore ad altro d'una porzione di que' suoi seicento o più fiorini. Come Arnaldo da Villanova, come Pietro d'Abano, come in generale tutti i medici famosi di quell'età, egli era altresì un conoscitore esperto della scienza degli astri: una scienza di cui al tempo suo e per più secoli ancora pareva e parve che la medicina non potesse fare a meno (1). Della sua dottrina ci è sicuro documento un'opera rimasta inedita, che anche l'Argelati registra, ma della quale egli, molto largo nell'assegnare al Nostro, dietro l'esempio altrui, roba che non gli appartiene nè poco nè punto (2), fa autore un altro Maineri: Pietro, medico dapprima anche lui nella corte viscontea, poi entrato negli ordini ecclesiastici, e stato per sedici anni vescovo di Piacenza, dal 1388 al 1404 (3). E sì che l'Argelati cita del trattato precisamente l'esemplare medesimo su cui si fonda anche la conoscenza mia: quello datoci nelle carte 45ª-64ᵇ dal codice Ambrosiano *E. 114 sup.*, dove si legge ben chiaro alla fine: « Explicit theorica cor-
« porum celestium, ordinata per peritissimum artium doctorem,
« magistrum Maynum de Maynerijs, civem Mediolani » (4). Che

---

avuto uno stipendio corrispondente, si poteva poi salir su. Ne sia esempio « Gaufridus Isnardi » oltrechè medico, anche cappellano — che alla corte pontificia comincia a ricevere mensilmente nel 1317 due lire di tornesi piccoli e sette grossi, e che più tardi ha invece sette lire, tredici soldi e nove denari (Marini, *Op. cit.*, I, 51).

(1) Però in una bolla famosa lanciata contro l'astrologia giudiziaria da Sisto V il 5 gennaio 1586, nell'ordinare di procedere contro i cultori di essa, al modo medesimo come per le applicazioni all'agricoltura e alla nautica, si fa eccezione per quelle alla medicina: « praeterquam circa agriculturam, « navigationem et rem medicam », ecc. (*Magnum Bullarium Romanum*, ed. torin., VIII, 650). In cambio di « medicam » le vecchie raccolte davano spropositatamente, e certo credendo correggere « magicam ».

(2) V. p. 57, n.

(3) *Bibl. Script. Mediol.*, col. 887.

(4) Il codice è cartaceo, di c^{l} 28 $^{1}/_{2}$ $\times$ 20, e vuol essere assegnato, mi pare, al principio del secolo XV. Conta 75 carte scritte. Occupa le prime 42 il

se all'Argelati era ignoto il casato di Magnino e non riusciva facile vedere, nelle condizioni sue, che « Magnino » e « Mayno » fosser tutt'uno, non era questa di certo una ragione per convertir « Mayno » in « Pietro » senza avvertirne menomamente i lettori.

Il « Doctor artium » che qui abbiamo, dice in forma esplicita e solenne quel che mi parve volesse intendere il semplice « Ma- « gister » — qui da prendersi invece in senso più lato, o da riferirsi forse piuttosto alla medicina — in capo al *De Intentionibus secundis* (1). E come il *De Intentionibus* veniva ad illustrare cotal

---

Commentum, *Liber*, o, come qui è detto, lo *Scriptum super Alcabitium* di Giovanni di Sassonia. Seguono (42b) poche noterelle, una sul valore e gli usi della voce « ascendens », le altre sulle congiunzioni di Saturno con Giove; quindi (43a) una tavola di Moti medii e Argomenti, presi dall'Almagesto. Tien dietro (43b-44b) uno scritterello di astrologia giudiziaria, preso da un trattato maggiore: « Dixit Abraam Iudeus in libro de effectibus pla- « netarum: Nam unusquisque planetarum », ecc. S'hanno poi i *Iuditia Ptholomei, de luna existente in duodecim signis*: 36 versi, tre per ciascun segno dello zodiaco, molto divulgati di certo, e che io mi trovo p. es. dinanzi in un altro codice Ambrosiano, *L. 92 sup.* (135b). Qui viene il trattato del Mayneri; al quale segue (65a) un *Comentum libri spere*, o, come si dice dove lo scritto termina (74b), delle *Glosse super tractatum de spera:* sposizione dell'opera del Sacrobosco, che incomincia, dopo la citazione del testo, colle parole: « Volentibus habere cognitionem in scientia « astrorum », ecc. Chiude la raccolta una nota concernente le rivoluzioni della cosiddetta testa e coda di drago (« caput draconis et cauda »: 74b-75a).

(1) V. p. 80. Sulla storia dei titoli *Doctor* e *Magister* tornerebbe assai opportuna un'indagine accurata. Parrebbe che il *Doctor* si propagasse specialmente da Bologna, e più specialmente ancora dalla disciplina del diritto civile. V. Sarti, *De claris Archigymn. Bonon. Profess.*, p. xxvi, e von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts*, Stuttgart, 1875, III, 214, n. 23. Comunque, le due designazioni si trovano poi di continuo per le persone stesse, e non indicano davvero più l'una che l'altra che chi ne è fregiato abbia atteso mai a insegnare. Avverto ciò per dissipare un dubbio che potrebbe far nascere in taluno contro quanto è detto a p. 85, il leggere, p. es., nel du Boulay, *Op. cit.*, II, 681, che « Doctor... proprie is sit, qui docet aut docuit artem quam novit ». Altro è l'etimologia, altro il significato attuale. A Parigi segnatamente i Professori delle Arti liberali sono nel secolo XIV indicati di norma come *Magistri*, non già come *Doctores*. V. Denifle, *Op. cit.*, p. 123. E se Mayno avesse insegnato nello Studio parigino, egli non vi dovrebbe aver insegnato, se mai, di Arti, bensì di Medicina.

titolo per quel che spetta ad una delle Arti del Trivio, ossia alla Dialettica, altrettanto fa la *Theorica* per una di quelle del Quadrivio, od anzi per più d'una, in quanto nell'Astronomia si trovano implicitamente comprese, come strumento e preparazione indispensabile, e l'Aritmetica e la Geometria.

Della *Theorica* conosciamo anche la data precisa. Ebbe cura di registrarla l'autore medesimo nel conchiudere il lavoro: « Et « sic habet finem theorica corporum celestium, ordinata et ad « finem reducta anno domini 1358, 12 Ianuarij, sole existente in « fine capricorni et luna in principio piscium prope Iovem. » È probabilmente alla stessa astrologia che andiam debitori dell'indicazione: se non avesse voluto dirci cosa facesse il sole, cosa la luna, lo scrittore non avrebbe, credo, segnato neppur l'anno, nonchè il mese ed il giorno. Ed era gran peccato per noi; giacchè quel 1358 viene assai opportunamente a mettersi di mezzo tra il 1347 e il 1364, tra i quali doveva spiacere che rimanesse vuoto un così ampio intervallo.

Dell'opera io non ho qui a dare ragguaglio particolareggiato. Espone in generale lucidamente, ma anche in maniera prolissa, la dottrina dei moti delle sfere e dei pianeti, qual'era portata dalla tradizione antica, e dalla sua continuazione medievale, che è poi, come si sa, segnatamente arabica. Mayno non è peraltro un semplice espositore. Delle cose, prima che ad altri, egli si studia di render chiaro conto a sè stesso. E così ci son parti propriamente elaborate da lui, più volte s'ode dalla sua bocca la dichiarazione espressa dal suo parere, nè manca nell'opera qualche vera novità, messa innanzi con una modestia di cui è da tener molto calcolo (1). E là dove non gli riesce di capire, egli ha la schiettezza di farne aperta confessione (2). Ciò che gli dà

---

(1) F° 58b: « ..... Et forte sic dicendo evitabuntur eius inconvenientia. Sed « quod hoc est novum et inconsuetum, et a nullo hactenus dictum, non « audeo hoc asserere. »

(2) F° 58a: « Ego autem fateor me has rationes non posse solvere ad « plenum. Unde Avernius (l. *Averoys*), propter huiusmodi rationes, despe- « ravit de scientia astrorum quo ad ecentricos epiciclos; et de astrologia sui

occasione di essere poco o tanto novatore è quella che vorrei chiamare la preoccupazione geometrica, così viva nella mente sua da diventare caratteristica: voglio dire lo studio di comprendere e far comprendere come mai sieno possibili i moti di una serie di sfere sovrapposte — propriamente di strati sferici — parte concentriche, parte invece eccentriche, senza che s'abbia a produrre « sperarum divisio vel elevatio, vel corporum « penetratio ». Che il problema stesso poggi sopra il grande assurdo del dar corpo allo spazio, non è cosa di cui sia da far colpa al Mayneri.

La *Theorica* si chiude con alcuni ragguagli di astrologia giudiziaria, intorno alle « Congiunzioni » dei pianeti ed ai loro « Aspetti. » Non ne avevamo alcun bisogno per sapere il Mayneri, come diremmo noi adesso, « astrologo » non meno che « astronomo » (1). A quel tempo, e ancora per centinaia d'anni, non s'era l'una cosa senza essere insieme anche l'altra (2). Chè la scienza degli astri, detta allora indifferentemente « astrologia » ed « astronomia, » — i suoi cultori invece si dicevano solitamente « astrologi », non « astronomi » — le comprendeva entrambe, siccome specie di un medesimo genere, parti di un medesimo tutto (3).

« temporis dixit, quod nihil est et est vanitas. El licet in aliis michi satis- « faciam, tamen in motu augis Mercurii accedendo et recedendo satisfacere « non possum ». F° 59ª: « Et hoc satis videtur mirabile; nam in Mercurio « statio prima diminuendo procedit sicut centrum augendo procedit; sed in « omnibus aliis contrarium. Huius autem causam fateor me ad presens non « videre. »

(1) Alcuni accenni astrologici s'hanno anche nel principio dell'opera, parlando della prima sfera e della seconda.

(2) Fu tuttora « astrologo » nel senso nostro nientemeno che Galileo. V. un breve scritto del Favaro, *Galileo astrologo, secondo documenti editi ed inediti*, nel periodico triestino *Mente e Cuore*, anno 1881, e in tiratura a parte.

(3) Si senta, p. es., Giovanni di Sassonia nell'introduzione al *Commentum super Alchabitium:* « De divisione astronomie expedio me breviter; et pono « divisionem quam ponit Albumasar in Introductorio suo Magno. Duc sunt « species astronomie: quarum una est scientia totius, scilicet scientia de cir- « culis et motibus ipsorum. Secunda est ars iuditiorum astronomie. Hanc di-

Costituivano in altri termini la scienza pura e la scienza applicata. E alle applicazioni poteva meno che mai astenersi dal volgere la mente sua un medico, ossia un cultore d'una disciplina, cui, per ragion loro, l'astrologia era, come già fu avvertito, reputata necessaria. Però ben s'intende che essi non lasciano di mostrarsi neppure nel *Regimen Sanitatis* (1).

La qualità di astrologo per il Mayneri è messa in maggior evidenza dal codice cremonese del *Contemptus,* nell'attestazione che ho riferito al principio di questo capitolo: « reverendum doctorem « artium (2), medicine et astrologum magnum, dominum magistrum « Magnum de Magneriis, magistrum in domo et in curia domi- « norum Vicecomitum Mediolani ». Il problema che queste parole suscitavano allorchè si videro la prima volta, adesso è risolto; è una persona e son cose ben note che esse ci mettono davanti. Neppure il *Magnum* e il *Magneriis* per *Maynum* e *Mayneriis,* ci possono esser causa di meraviglia nessuna (3); semmai varrebbero a mostrare viepiù a chi avesse titubato allorchè si affermò recisamente l'identità di Magnino e di Mayno, quanto la titubanza fosse irragionevole (4); con tutto ciò il trovarsi lì presso un altro *magnum,* e l'essere sicuramente cosa insolita che *Mayneri* si latinizzi nel secolo XIV altrimenti che *Mayneri* (5), m'inclinano all'idea che il trascrittore del codice possa

---

« visionem ponit etiam Ptolomeus », ecc. Chi voglia veder esposte le cose in maniera assai più diffusa, guardi i primi capitoli dello *Speculum Astronomiae* di Alberto Magno: nella grande edizione lionese delle *Opere*, t. V, 656 sgg.

(1) A proposito del salassare, P. V, c. 1; e così pure a proposito delle medicine purgative, ib., c. 5.

(2) La virgola toglierà qui il pericolo che qualche malaccorto colleghi spropositatamente *artium* con *medicine.* Generalmente si diceva « artium et « medicine ».

(3) V. pag. 72.

(4) Non volli addurre allora anche questa prova perchè non punto necessaria; e a me intanto conveniva, per l'ordine della trattazione, di non chiamare il codice cremonese ad illustrar nulla prima che non riuscisse illustrato esso stesso.

(5) Nelle età precedenti *Magnerius*, e insieme con esso *Magnarius*, era

aver letto come *g* due *y* del suo originale: scambio quanto mai ovvio, e che neppure un paleografo saprebbe sempre evitare.

« *Astrologum magnum:* » l'espressione ha tanto maggior valore, in quanto si legge in capo ad un'opera di tutt'altra natura che astrologica. Vuol dire che il Mayneri, non solo sa di astrologia, ma è propriamente conosciuto quale astrologo. La sua stessa qualità di medico qui viene quasi come cosa secondaria. E logicamente le parole che poi si soggiungono, « in domo « et in curia dominorum Vicecomitum », e che si fanno precedere da un generico « magistrum », e non da uno specifico « fisicum » (1) o da qualcosa di simile, vogliono essere riferite a tutto quanto precede. Mayno non è dunque nella corte Viscontea unicamente coll'ufficio di medico: è altresì come astrologo che egli vi si deve trovare.

Con ciò noi veniamo a renderci assai miglior conto del grosso stipendio del Mayneri. Ma non è questa la sola utilità che si ricavi dal nuovo dato di cui siam venuti in possesso. Esso ci apre forse un'altra, ed insperata fonte d'informazioni.

D'un astrologo in gran credito alla corte dei Visconti parla molto il Petrarca nella prima epistola del III libro delle *Senili*, la quale è in gran parte una diatriba contro l'astrologia in genere e contro chi la professa. La lettera è indirizzata al Boccaccio; da Venezia, ma avendo ancor pieno l'animo di cose milanesi (2), sotto la data di un 7 di settembre (« septimo idus septembris »), che non solo le cose, ma le parole stesse dell'autore, ci indicano ben chiaro esser quello del 1363 (3). Il nome dell'astrologo si

---

invece stato frequente. Anche i *Maynerii* ci si mostran peraltro assai presto. Così un *Maynerius, humillimus omnium abbatum*, se la lezione è corretta, s'ha già in un documento dell'859 citato dal Mabillon, *Ann. Ord. S. Ben.*, III, 83.

(1) Mi si permetta di adoperare l'ortografia che avrebbe usato lo scrittore del codice.

(2) Il Petrarca si era da Milano trasferito a Venezia nell' autunno del 1362 (V. Körting, *Petrarca 's Leben und Werke*, p. 363). Cfr. la n. 6 della pagina seguente.

(3) Egli tocca espressamente dell'anno 1361, che disertò colla peste Mi-

tace: giusta l'abitudine di chi scrive agli amici col proposito che tutto quanto il pubblico sia ammesso ad ascoltare.

« Venit ad aures tuas forsitan », dice dunque il Petrarca, « ut nuper expeditione Ticinensi (1), cum vir ille magnanimus (2) « qui nunc ibi (3) presidet (4), lacessitus, urbem validam muni- « tamque aggredi statuisset, astrologi omnes strepebant; et hic « noster (5), ante alios tante fame, ut vulgo futuri prescius po- « tius quam presagus haberetur, multis hic (6) diebus paratam

---

lano, risparmiata nel 1348. Parla quindi dell'anno successivo, più benigno alla città, più crudele invece per lui. Però il « Tertius hic annus ex « ordine, ab initio malorum sextus decimus » (dal 1348), è troppo manifestamente l'anno indicato di sopra. E resta tale senza nessun dubbio, ancorchè nel corso della lettera, e propriamente nei brani che io ho da citare, occorrano espressioni che ci portebbero, quale più indietro, quale più innanzi. V. la nota seguente, la 4, e la 6.

(1) Il *nuper* s'ha qui da prendere in un senso molto largo, poichè l'impresa e l'acquisto di Pavia cadono nientemeno che nell'anno 1359.

(2) Galeazzo II.

(3) *Ibi*, non già *sibi*, come porta l'edizione basileese del 1581, e probabilmente non questa sola. *Ibi* legge il cod. 3, Pl. LXXVIII della Laureziana, che mi giova tenere a riscontro; *ibi* l'ed. veneziana del 1501.

(4) La sua dimora stabile Galeazzo non la trasferì a Pavia altro che nel 1365; ma anche prima egli vi faceva lunghi soggiorni. Ne abbiamo la prova, senza dilungarci, dal Petrarca stesso, che nella 1ª epistola del libro V, appartenente appunto al 1365, dice di aver già passato a Pavia tre estati: manifestamente con Galeazzo. Avverto ciò perchè *ibi praesidet* non si può legittimamente tradurre con un generico *ne ha la signoria*. Vi si contiene proprio una designazione locale.

(5) Si avverta quest'espressione, la quale ci dà idea che il Petrarca si considerava ancora come stabilito in Lombardia e aveva in conto di temporanea la dimora a Venezia, nonostante l'uso del Palazzo delle Due Torri, pattuito vita natural durante colla Serenissima.

(6) Questo *hic*, confermato, s'intende, dal codice laurenziano, ripiglia, l'*hic noster* detto prima. Non tacerò che parendomi più naturale il prenderlo come avverbio, esso mi aveva dato il sospetto, raffermato appunto anche dall'*hic noster*, e inoltre dal *nuper* veduto di sopra, che il Petrarca potesse aver scritto a Milano questa parte della lettera. Che prima di spedirla avesse passato dei mesi col Boccaccio a cui l'indirizza, non faceva nessuna difficoltà. E nessuna ne faceva neppure il fatto, che questa parte milanese, anteriore in tal caso al 1363, si trovasse rinserrata da ambo le parti tra roba che spetta incontestabilmente a quell'anno. Bisogna aver presente che questa epistola, al pari di tante altre sue sorelle, è una specie di trattato; e s'ha da

« profectionem sublataque signa continuit, expectandum dicens « hore fatalis adventum. » Par venuta l'ora, e al segnale dell'astrologo le schiere si muovono. Ed ecco, che mentre durava da molti mesi una siccità straordinaria, proprio quel giorno comincia a cader acqua a secchi, e le piogge continuan dirotte per altri giorni assai, allagando gli accampamenti viscontei dattorno a Pavia. Che se la città fu poi vinta, fu vinta andando all'assalto senza chiedere altrimenti consiglio alle stelle. « Sane « tunc, mendacio infensus, coniectorem illum, alioquin virum « bonum, doctumque supra communem modum, mihi vero ca- « rissimum, sed futurum, fateor, cariorem nisi esset astrologus, « amice argui ». O come mai non aveva previsto un fatto così imminente? L'astrologo dice difficilissime da presagire le mutazioni atmosferiche. — E si tratta della natura visibile! O sarà dunque più facile conoscere un futuro lontano, e che dipende da cause soprannaturali? — Quegli, a parole, pretende che sì; ma il Petrarca gli legge in fronte la vergogna: « Scit ipse me « verum loqui, neque horum aliquid, ut opinor, neget. Quam- « quam iam inde a dominii presentis exordio, inter ipsum et « me, qui ea tempestate illic eram, de maiori etiam errore cer- « tatum est » (1). E qui narra dell'orazione ch'egli recitava al popolo quando — nel 1354 — Matteo, Bernabò e Galeazzo avevano preso le insegne del dominio: orazione interrottagli dall'astrologo, e non voluta ripigliare allorchè quegli gli disse di continuar qualche poco, non essendo ancora precisamente il gran punto che da lui s'aspettava. Questo arrivato, si consegna successivamente ai nuovi signori un bastoncello di legno con parole di lieto augurio; ma così lentamente, che la cerimonia viene a compiersi certamente sotto congiunzioni di stelle diverse per

---

considerare che il Petrarca si valeva certo spesso dell'opera di amanuensi. Sennonchè la congettura mi fu disturbata dal *decennium* che troveremo più innanzi, e per il quale il settembre del 1363, nonchè una data troppo recente, apparirebbe più antico del bisogno.

(1) Le stampe *esset*.

ciascuno dei tre. Diverse dunque erano da prevedersene le sorti; e diverse riuscirono difatti! (1). Poichè, come si sa, non era ancora passato un anno che Matteo, il maggiore — quegli cioè a cui il bastoncello ebbe ad essere consegnato nel vero momento propizio — perdette Bologna, e poco stante la vita; gli altri durano da dieci anni in vita e in prosperità (2). « Quod sepe « amico illi horispici (3) iocabundus obieci, cum ille quidem arte « sua nihil amplius fieri posse, uno semper ore respondeat. Et « credo, edepol, vere hoc dicat; eumque ut paulo minus inexcu- « satum habeam (4), etas facit, et magne familie educande vio- « lenta necessitas, que ad indigna nonnunquam artificia magna « etiam curvat (5) ingenia. Quam ut eum quoque in has nugas « impegisse arbitrer, uno maxime responso viri illius adducor. « Nam, cum ego, et sibi amicus et fame sue, sepe idem aliter « atque aliter secum agerem, quamvis ipse et etate me multum « et scientia anteiret, ille semel, velut experrectus profundoque « erumpens in verba suspirio, Nihil, amice (inquit) hac in parte « sentio nisi quod tu. Sed ita vivere hic oportet. Sensi necessi- « tatis auream catenam, et misertus, extunc silui. »

Il lettore ha inteso troppo bene che tutte queste cose io non

---

(1) « Neque hercle aliter fuit! ». L'esclamazione inchiude un'ironia. Il Petrarca vuol cioè significare che le sorti riuscirono diverse bensì, ma precisamente a rovescio di quel che avrebbe portato la scienza astrologica.

(2) « . . . Reliquorum et prosperitas certior et vita longior usque iam post « decennium producta (male il ms. *perducta*), nunc maxime floreat. » Il *post decennium* è inesatto: non solo non son compiuti dieci anni, ma non s'è ancora entrati nell'anno decimo. Chè Giovanni Visconti, il predecessore dei tre fratelli, non morì che il 5 ottobre del 1354.

(3) *Horispici* il ms. lauren. e l'ed. veneziana; la basileese, malamente, *aruspici*.

(4) Qui tutti i miei testi sono corrotti. L'ed. ven. ha *paulominus excusatum habeam;* la basil., *paulo minus excusatum habeam;* il cod. laur., *paulo minus excusatum* senz'*habeam*. Tra le correzioni possibili ho scelto quella che richiede una mutazione minore e che ci rende conto più facilmente della lezione erronea. Si poteva del resto mutar *paulo minus* in *paulo magis*, oppure in *paululum*.

(5) Laur.: *magna incurvat ingenia*.

gliele riferivo se non nell'idea che precisamente il Mayneri fosse l'astrologo a cui il Petrarca alludeva. E a ravvisare nel ritratto quel nostro originale, s'è condotti da un insieme di rassomiglianze, che non possono davvero a meno di colpirci. Intanto, a ciò che Messer Francesco dice del gran credito goduto come astrologo dal suo personaggio, fa riscontro l'*astrologum magnum* del codice cremonese. Colui occupava un primo posto alla corte viscontea quando i tre fratelli entrarono nel dominio, e doveva per conseguenza aver tenuto l'ufficio perlomeno anche sotto il principato antecedente; il Mayneri abbiam visto coi Visconti fin dal tempo di Luchino. All'astrologo del Petrarca non era ancor mancato nè il favore nè la vita sul declinare del 1363; Mayno ci è apparso tuttavia in carica e in grazia presso Bernabò verso la fine dell'anno successivo. E si raffronti anche l'*auream catenam* che abbiam dalla lettera col lautissimo stipendio che ci è risultato dal documento del Fagnani.

Proseguiamo ancora. L'astrologo, dal Petrarca, nato nel 1304, ci è detto suo maggiore di età; l'altro s'è riconosciuto medico esperto e provetto, e autore di più opere, già tra il 1331 e il 1334. E come di età, Messer Francesco dice il suo uomo molto superiore a lui anche di sapere; per estensione di conoscenze, nessun dubbio che il Mayneri non riportasse di gran lunga la palma. Ma poniamo anche che il « multum me scientia ante« iret » non sia detto propriamente col cuore: nessun dubbio che non si parli sinceramente quando si rappresenta l'astrologo « doctum supra communem modum »; e nessun dubbio del pari che con queste parole — chi consideri bene il contesto — non lo si voglia lodar di dottrina, non già in astrologia, nè in nulla che vi si riferisca o le rassomigli, bensì in quelle discipline che anche agli occhi del Petrarca facevan l'uomo sapiente. Ebbene: il Mayneri, per conseguire il grado di *doctor artium*, prima che negli studî matematici, s'è dovuto erudire nei rettorici, nei letterari, nei filosofici; e di questi suoi studî ci ha dato saggio con un trattato di sottile materia, composto in quell'Università, che in fatto di lettere e di filosofia era rinomata sopra ogni

altra. E a tutto ciò viene ancora ad aggiungersi una circostanza, che mette proprio il coronamento all'edificio. L'astrologo ha il carico di una grossa famiglia, che lo mette in gran bisogno di danaro: lo preme « magne familie educande violenta necessitas »; il Mayneri, un anno dopo scritta la lettera nostra, chiede al suo signore l'anticipazione di una grossa somma. O par mai lecito conservare dei dubbi? È forse pensabile che vi sia stato alla corte di Bernabò o di Galeazzo un altro personaggio a cui questi dati convenisser tutti del pari? Quanto alla sola obbiezione che si potrebbe muovere — il non dircesi cioè dal Petrarca che il suo astrologo fosse in pari tempo anche medico — non ha, se si guarda bene, proprio nessuna forza. Varrebbe, se queste fossero lettere familiari, dove si discorresse degli uomini per ragione loro propria. Ma invece noi abbiamo a fare con dissertazioni, in cui gli uomini sono messi al servizio delle cose; e qui è sull'astrologia che si vien dissertando, non già sulla medicina.

Di medicina e di medici tratterà bensì il Petrarca in varie altre delle *Senili* (1), esprimendo sentimenti non più favorevoli di quelli ch'egli nutriva verso gli astrologi. Si sa come siffatto dispregio per la medicina, durante l'ultimo ventennio della sua vita, occupasse nella mente e ancor più nei discorsi suoi un posto singolare, assumendo a volte un carattere che bisogna propriamente dir morboso (2). A noi i suoi sfoghi producono un effetto molto diverso dall'intenzione; poichè ci portano a riconoscere per attestazione sua propria nei medici del tempo — s'intende nei buoni — uomini dotati di molto sapere, anche letterariamente assai colti (3). Ed egli stesso dice di aver

---

(1) Le indicherò secondo l'ed. di Venezia, colla quale s'accorda, salvo in un caso, la traduzione italiana del Fracassetti, mettendo tra parentesi le divergenze dell'edizione basileese ancorchè dovute in parte a errori materiali: III, 5, 8 (B., 4, 7); V, 3, 4 (B., 4, 5); XII, 1, 2; XIII, 9 (FR. e B., 8); XV, 8, 14 (B., XIV, 8, 16); XVI, 3 (B., XV, 2).

(2) Si veda tutto il cap. XII del Körting, p. 618-629. Una dissertazione speciale su questo argomento potrebbe riuscir utile sotto più rispetti.

(3) Ciò per il Petrarca costituisce una specie di gravame sul quale ritorna

avuto tra loro amici in buon numero (1); dei quali, al dicembre del 1365, o piuttosto del 1366 (2), gliene rimanevano quattro soltanto: uno a Venezia, uno a Milano, a Padova gli altri due (3). O sarebbe mai nel medico milanese da supporre ancora il Mayneri? S'egli è vivo tuttora, non solo può darsi, ma una volta

---

replicatamente. Così v, 3, dopo parole che riporterò or ora nel testo: « Nescio enim qua sua fortuna seu furia vageque mentis egritudine accidit, « ut omnia melius sciant quam id unum quod professi sunt. » — v, 4: « Nam et bonos, et nostri amantissimos multos novi, et facundos, et litte- « ratos, multarum artium doctos, sed solius indociles medicine. Mirum! « scire omnia, nisi quod unum velis aut debeas. » — xv, 14: « Ut sim « ego in hoc inque aliis fortasse mirabilis, quanto ipsi mirabiliores! qui, « cum medici dicantur, et sint homines litterati, legunt omnia: Aristo- « telem, Tullium, Senecam, Virgilium. Quin et dialectice inhiant, et rheto- « rice, et poetice, et astrologie, quodque est peius, alchimie. Solam negli- « gunt medicinam. Mirum dictu, cum tam multa scire studeant, id unum « maxime quod profitentur ignorant! Sed hec mihi cum illis vetus est questio, « vetus lis. »

(1) « Fuerunt mihi amici medici plures », abbiamo nella 3ª epistola del l. V; e lo stesso s'è udito dianzi dalla 4ª.

(2) Cade in uno di questi due anni la data della 3ª lettera del l. v in cui si dicono queste cose (Fracassetti, I, 305); ma tra i due non è dubbio che senza confronto le probabilità maggiori siano per il 1366. Ciò non tanto per il posto che la lettera occupa nella serie, quanto perchè una lettera al Boccaccio del dicembre 1365, e propriamente del giorno 14 (« XIX. kal. la- « nuarii »), noi l'abbiamo già incontestabilmente (v, 1; B., 2). Ora, due lettere alla stessa persona a così poca distanza di tempo — questa è del 10 dicembre — sono per sè poco verosimili; inverosimile quanto mai che nella più tarda non sia fatto cenno dell'antecedente, arcilunghissima, sebbene non spedita ancora. Poi il Petrarca stesso (vi, 1), alludendo sicuramente a queste due lettere e insieme a una che sta loro di mezzo (V. anche la lettera a Donato Albanzani, v, 4), le dice: « non simul editas ». Ed anche il contenuto contribuisce qualche poco a determinare l'ordine della successione.

(3) Uno dei padovani è il famoso Giovanni Dondi, detto dell'Orologio. Tra gli amici il Petrarca non fa posto a Guglielmo da Ravenna, al quale doveva pure aver già scritto l'ep. 8 del l. iii, in cui ne accettava l'amicizia: cosa ben naturale, dacchè i loro rapporti s'erano probabilmente limitati a qualche lettera. Per la stessa ragione non era da tener conto di Francesco da Siena, col quale per di più può darsi che i rapporti cominciassero più tardi. E più tardi, cioè nel 1369, ebbero a cominciare, o almeno a farsi stretti con Tommaso del Garbo (V. Fracassetti, I, 475), che senza di ciò non sarebbe qui dimenticato.

che si ritiene tutt'uno coll'astrologo dell'altra lettera, bisogna che sia. Amico all'astrologo, il Petrarca è con ciò stesso amico del medico. Però vengono assai probabilmente ad esser dette anche di lui le parole che si dicon dei quattro: i quali ci son qui dipinti « docti viri omnes et affabiles, qui fabulentur egregie, « qui disputent acriter, qui perorent satis vehementer, satis dul- « citer, qui denique perimant » — eccoci alle zampate — « satis « colorate, satisque etiam apparenter excusent. Quibus in ore « multus Aristoteles, multus Cicero, multusque sit Seneca, multus « demum, quod miraberis, Virgilius » (1). Nessun dubbio poi che il Mayneri non fosse tra coloro di cui parla la lettera ottava del terzo libro (2): « Memini olim me in urbe Mediolanensium, dura « quidem et difficili vexatum egritudine (3), ab omnibus qui in « pretio ibi erant medicis bis quotidie visitatum: sic volebat enim « is qui poterat; quosdam licet amor nostri, cunctos tamen su- « perioris imperium urgebat. » Il Fisico di corte — o almeno d'uno dei fratelli, se siamo al tempo dei nipoti di Giovanni — ebbe troppo manifestamente ad esser mandato il primo, o dei primi, e a lui fors'anche fu affidata in modo speciale la cura. Nè è per nulla difficile ch'egli sia uno dei due, di cui il Petrarca c'intrattiene particolarmente: « Erant inter ceteros duo « dispares, non tam arte, quam moribus. Alter enim ad graba- « tuli mei spondam tacitus accedebat, et venarum tumultu di- « gitis explorato, que in re erant, cum familiaribus amicis extra « thalamum agebat; inde ad me rediens, bono animo ut essem « hortabatur, abibatque. Hunc ego (4) ut patrem, ut sospitatorem « meum intuebar. Alter, ubi assederat, quasi actis radicibus « inherens (5), obtundebat fessum verbis caput quantum poterat,

---

(1) Per questa lettera, come per tutte quelle che stanno di mezzo tra la 6ª del l. III e la 1ª del l. VI, vien meno il confronto del codice Laurenziano. V. BANDINI, *Cat. mss. lat.*, III, 155-56.

(2) Qui ho chiamato a confronto il cod. Riccardiano 873 (sec. XV), f° 68b.

(3) Il ms. *egritudine laborantem.*

(4) Le edd. *ergo.*

(5) *inherens* è solo nel ms.

« quippe immo quidem plus multo quam poterat eloquentie in-
« tentus, miros et inextricabiles texebat apologos: unde sepe
« preter veros angores, novi aliquid simulandum esset ut
« abirent (1). Hunc, amicum sano licet (2), eger oderam, exclu-
« surus, nisi fame sue parcerem. Erat enim mihi grata hominis
« fides, confabulatio tediosa. »

Del resto, ci si apponga qui oppur no, non è cosa di gran rilievo: importante per la biografia del Mayneri è solo l'identificazione coll'astrologo, della quale io spero siano apparse convincenti le ragioni. Dotto, noi conoscevamo il Mayneri anche senza che ce lo dicesse tale il Petrarca; ma le sue virtù morali trasparivan soltanto; ed ora esse vengono ad essere splendidamente attestate dall'amicizia affettuosa che gli professa chi degli astrologi si mantenne sempre — e con sua gloria — nemico quanto mai acerbo (3). E il Mayneri era anche medico per soprammercato! Bisogna dir proprio che la lode di uomo dabbene — « alioquin virum bonum » — che gli sentiam dare, gli convenga in altissimo grado.

Un frutto d'altro genere è il dato positivo che ci si fornisce per determinare quando il Mayneri nascesse. Come rammentavo dianzi, il Petrarca dice che l'astrologo era maggiore di lui, e non di poco: « quamvis ipse etate me multum anteiret ». Concediam pure allo scrittore una certa quale tendenza ad esagerare: la differenza non avrebbe ad esser troppo minore di un dieci anni. D'altra parte non è neppur lecito farla maggiore di molto, dacchè alla fine del 1364 il nostro medico manteneva sempre il suo ufficio, e si presumeva doverlo mantenere del tempo ancora (4), alla corte milanese. Possiam dunque ritenere

---

(1) Manca *ut abiret* nell'ed. di Basilea.

(2) Non *sanus*, come scrive questa medesima ed.

(3) « Amico illo horispici », « amice argui », « ego et sibi amicus et « fame sue » ci ha detto il Petrarca; soprattutto, facendo spiccare egli stesso ciò che avverto qui sopra, lo ha chiamato, « mihi vero carissimum, « sed futurum fateor cariorem nisi esset astrologus ».

(4) Ci volevano dieci mesi perchè i dugentocinquanta fiorini anticipati sullo stipendio fossero rimborsati mediante la ritenuta.

ch'egli abbia ad esser nato tra il 1290 e il 1295. La determinazione conviene con ciò che era ragionevole supporre dietro altri dati: donde un poderoso rincalzo a tutto il nostro congegno. Non poteva essere un giovinetto colui che tra il 1324 e il 1329 scriveva l'ampio trattato *De intentionibus secundis;* e un'età che s'aggiri intorno alla quarantina conviene eccellentemente al medico del *Regimen Sanitatis*, che d'altronde l'ordine di pagamento di Bernabò, posteriore di trenta e più anni, non permette di far più maturo di così. Per tal modo la rispondenza delle varie parti mostra che non ci troviam davanti una statua messa insieme con frammenti disparati, e l'aggiustatezza delle conseguenze conforta efficacissimamente la verità delle premesse.

Sappiam così della nascita: quanto alla morte, non potè, secondo l'ordine naturale delle cose, farsi aspettar molti anni dopo il 1364 da un uomo che già toccava o aveva varcato la settantina. Oltre il 1370 è poco probabile che Mayno campasse. Qual successore egli ebbe presumibilmente quel Pietro Mayneri, che finì, come s'è detto (1), vescovo di Piacenza (2). Il casato, la professione, il sapere che Mayno era padre di numerosa figlio-

---

(1) V. p. 96.

(2) L'Argelati, op. cit., col. 887, come già l'Ughelli, *Italia Sacra*, II, 230 (ed. 2ª) ci dice Pietro medico di Gian Galeazzo. Tale egli sarà diventato dopo la prigionia di Bernabò; chè, quanto all'aver egli, prima del nipote, servito lo zio, risulta da un documento del 22 marzo 1383 pubblicato dall'Osio: *Docum. Diplom.*, I, 238. Ammalatasi a Mantova Agnese, moglie a Francesco Gonzaga e figlia appunto di Bernabò, questi scrive inquietissimo al genero, e gli annunzia come mandi il Mayneri a visitare la figliuola: « Nos autem « ad eam visitandam mittimus magistrum Petrum Maynerium, physicum « nostrum, cui valde nota est complexio et natura tam eius, quam ceterorum « natorum nostrorum ». Cotal pratica dei temperamenti di tutti i figli mostra che Pietro era medico in corte già da un pezzo. — La lettera di Bernabò — non so metterla da parte senza avvertire la cosa — mostra ch'egli era, se non altro, padre affettuosissimo: la malattia di Agnese lo mette in un'angustia indescrivibile. Caratteristica la soprascritta, nella quale ci si mostra, messa al servigio della tenerezza paterna, la ben nota crudeltà del tiranno: « Portentur diu noctuque per cavalarium Cremone sine aliqua mora « sub pena furcharum ».

lanza (1), alla quale non dovettero mancare i favori di Bernabò, inclinerebbero fortemente a credere che Pietro fosse appunto un figlio del nostro. Sennonchè Pietro, a detta dell'Argelati, sarebbe stato figlio di un Bonifacio. Sull'affermazione, venendo essa da un uomo che a proposito di Pietro stesso ci ha dato prova d'imperdonabile trascuratezza, si posson mantenere forti dubbî; ma essa pesa nondimeno più assai che una semplice e troppo spesso fallace verosimiglianza.

E non vorrei neppur affermare che fosse figliuolo di Mayno un Andrietto Mayneri, che Bernabò, con un decreto del 1364, come la lettera ai tesorieri, e precisamente del 2 settembre, nominò per un anno vicario e castellano della terra e rocca d'Urgnano e sue spettanze (2). Qui una grande cautela è richiesta dal non trovarsi nel decreto menzione alcuna del padre e dei meriti suoi, mentre il contesto parrebbe invitare a ricordarli (3).

Ma notizie positive intorno a Mayno de' Mayneri ed a ciò che lo tocca, il caso o la ricerca ne verranno bene ad aggiunger dell'altre. Per i bisogni nostri quelle che si son potute raccogliere sono sufficientissime; ne risulta un'idea abbastanza netta e compiuta dell'uomo, dello studioso, e del corso della vita sua.

---

(1) « . . . Magne familie educande violenta necessitas », ci ha detto il Petrarca.

(2) Fagnani, t. cit., f° 38ª. A questo documento, e a due altri relativi alla sua esecuzione, segue una lettera del 17 ottobre successivo, nella quale Bernabò concede ad Andrietto di venirsene a Milano per alcuni giorni « causa conducendi uxorem tuam ». Chiaro dal *tuam* trattarsi della moglie che Andrietto aveva lasciato troppo naturalmente in patria nel suo primo andarsene al posto. Senza quel *tuam*, se fosse cioè stato da credere che Andrietto venisse a Milano a prender moglie, ne sarebbe risultato una probabilità maggiore ch'egli fosse figlio di Mayno; in quanto nelle sue nozze poteva esserci una forte tentazione di scorgere una spiegazione verosimile dei 250 fiorini d'oro che Bernabò concede siano anticipati al nostro medico precisamente l'indomani della licenza data ad Andrietto.

(3) « Nos Bernabos etc., de fidelitate et industria Andrieti Maynerij civis « nostri mediolanensis plene confidentes, presentium tenore », ecc.

Poscritta. — Sfogliando alla nazionale di Napoli un codice miscellaneo del secolo XV segnato *VIII, D. 35.*, accadde al professore Novati d'imbattervisi in uno scritterello preceduto dalle parole, « Incipit opusculum de saporibus dñi M. Mayni de Mayneriis ». Subito egli me ne dette notizia. Conoscendo il *Regimen Sanitatis* era facile immaginare che non si trattasse già di uno scritto nuovo, sibbene semplicemente del cap. 20 della parte III di quest'opera medesima, che s'intitola nella stampa « De saporibus et condimentis », e che dovrebbe intitolarsi più esattamente « De condimentis et saporibus ». Per accertarmi, dalla gentilezza sempre pronta del prof. Michele Scherillo, mi sono procurato un saggio dell'opuscoletto, che occupa le carte 52 e 53. E vedo che la congettura rispondeva alla verità. Solo, il trattatello napoletano — lasciata da un canto la parte che discorre « De condimentis » — concorda bensì nel princípio e nella fine, ma dà tanto o quanto più che non portino le stampe del *Regimen.* Par verosimile che il fatto dipenda semplicemente dalle edizioni, le quali abbiano qui un testo più o meno scorciato. Di qualche omissione assai probabile ci si dovette già accorgere. È possibile tuttavia altresì che, staccato dal tronco e trapiantato, questo ramo abbia avuto degl'incrementi. Non si pensi peraltro che l'autore medesimo abbia voluto convertire in un opuscolo speciale la trattazione sua: le ultime parole mantengono alla breve scrittura il carattere di capitolo d'un'opera maggiore, escludendo così anche l'idea che essa sia potuta essere opuscolo prima ancora di trovarsi incorporata nel *Regimen.*

Tutto ciò poco importa. L'importante si è che il nuovo documento viene a confermare con un'attestazione quanto mai positiva che Magnino non è proprio altri che Mayno de' Mayneri. Così nemmeno i più ricalcitranti potranno mantenere sia pur l'ombra di un dubbio. E così riesce del pari confermato solennemente che è Mayno de' Mayneri l'autore del *De Intentionibus secundis;* chè l'identità di questo autore con Magnino risulta chiara, lasciando il resto che non è poco, dal raffronto delle due prefa-

zioni. Però più non ci disturba menomamente il « De Maynis » del manoscritto di Siviglia.

Del testo di Napoli riferisco qui i due brani comunicatimi dallo Scherillo. Col *Regîmen* stesso di Magnino pochi li potranno mettere a paragone; ma a chiunque voglia sarà agevole il confronto con quello messo sotto il nome di Arnaldo (P. II, c. 24: f° 84ᵇ ed. cit.).

Saporum delectamenta propter voluptatem magis quam propter sanitatem a gulosis fuerunt primitus adinventa, non cum sint multum necessaria in sanitatis regimine; ymmo, quod plus est, interdum inferunt nocumenta. Nam propter huiusmodi sapores homo plus comedit quam eius natura requirit et quam expediat sanitati (1). Amplius, propter huiusmodi sapores cibaria mala et corrupta ori efficiuntur delectabilia, et ab hominibus comeduntur que ab eis non susciperentur. Amplius, sapores, ut per plurimum, sapiunt nam (1) medicinalium, que in regimine sanorum a sapientibus denegantur.....

..... Pro ostreis frixatis sapor conveniens est agresta cum pulvere specierum; vel potest fieri sapor croceus bullitus superius scriptus. Et hec sufficiant de saporibus et salsis diversis diversorum alimentorum (3).

PIO RAJNA.

---

(1) I due periodi che seguono mancano alle stampe di Magnino.

(2) Un *nam* così collocato riesce singolare. Tuttavia non mi sento di proporre *naturam*, che potrebbe facilmente esser dato colla semplice congettura di un segno di abbreviazione omesso.

(3) « Hec igitur sufficiant de saporibus », termina il capitolo nell'ed. di Bas. (f° 59ᵃ): parole mancanti in quella di Strasburgo (f° 69ᵃ).

TORQUATO TASSO E LUCREZIA BENDIDIO [1]

Quando Cesare Guasti, compiuta l'opera monumentale della raccolta delle lettere di Torquato Tasso (2), nel 1858, con ottimo pensiero, ripubblicava anche la vita di lui scritta dal Serassi (3), giustamente notava nella prefazione (4): « Scritta quasi

(1) Debbo anzitutto avvertire come questo studio fosse già scritto e consegnato in tipografia quando mi giunse l'infausta notizia della morte del marchese Giuseppe Campori, il quale sempre mi era stato largo di consigli e di aiuti. Recatomi dopo qualche tempo a Modena ebbi agio per la liberalità e cortesia veramente squisita del nipote marchese Matteo Campori, distinto letterato anch'esso, cui godo poter qui tributare pubblicamente le dovute grazie, di esaminare le carte del compianto marchese. In questa ricerca, fra quell'ammasso enorme di studî nei quali il dotto uomo consumò la vita, mi fu di valido e cortese aiuto il distinto sig. Raimondo Vandini, bibliotecario di casa, che pure infinitamente ringrazio. Tra quelle carte rinvenni un' abbondante messe di documenti e studî abbozzati intorno a Torquato Tasso, i quali mi furono poi guida ad altre fortunate ricerche nell'Archivio Estense, dove trovai ogni facilitazione, grazie alla cortesia a tutti nota del direttore comm. Foucard. Dai documenti spettanti al presente studio, i quali potei aggiungere sulle bozze, trovai, con giusta soddisfazione, pienamente confermate le mie deduzioni. Se non che ben altro resta da fare; ormai noi possiamo seguire il poeta quasi giorno per giorno nella sua vita; abbiamo documenti interessantissimi del suo soggiorno a Ferrara, della sua malattia, della cura di essa, delle sue fughe, delle sue peregrinazioni, della sua morte. La vita di Torquato Tasso va rifatta; a questo lavoro mi sono accinto, e faccio voti perchè abbia lena di compierlo degnamente.

(2) *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da* Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-55, vol. 5.

(3) *La vita di T. Tasso scritta dall'abate* Pierantonio Serassi, 3ª edizione curata e postillata da Cesare Guasti, Firenze, Bianchi, 1858.

(4) Serassi, *Op. cit.*, vol. I, p. viii.

« un secolo addietro, e susseguita da tanti lavori, onde il secol « nostro ha voluto comecchessia mostrarsi emulator de' passati « nella venerazione pel Tasso, non è scaduta d'importanza; e « appena poche note occorrono a supplirla ». Ma trent' anni addietro altri metodi, altre esigenze avevano gli studî: gli archivi e le biblioteche erano di difficile accesso; la maggior parte delle carte degli Estensi e dei Gonzaga erano state dallo straniero portate in Austria. Oggi l'illustre e benemerito editore più non potrebbe dire altrettanto: non che l'opera del Serassi sia diminuita di merito, chè essa resterà sempre un capolavoro di biografia, ma per la scoperta di numerosi documenti già fatta, e che tuttavia si va facendo, quali fatti sono rettificati, quali smentiti, quali aggiunti, e tutta la figura del cantore della *Gerusalemme* appare sotto un aspetto nuovo, se non meno notabile. È per questi documenti anzi, che oggi possediamo, che appare in maggior luce la cura minuziosa, e la critica potente dell'abate Serassi, il quale molte volte fu veramente indovino.

E primo a gettar le basi del nuovo lavoro fu il marchese Giuseppe Campori, il quale, liberata la patria, restituite le carte nel 1859 e aperti gli archivi, vi si cacciò a tutt'uomo, e dall'assiduo lavoro di parecchi anni raccolse messe insperata. Per ben dodici tornate, dal 1861 al 1864, egli intrattenne la R. Deputazione modenese di Storia Patria intorno alla vita ed alle opere del Tasso, illustrandole fino all'anno 1577. È doloroso che di questi studî non si abbiano che i succinti riassunti nei verbali delle adunanze (1), e appena tre capitoli pubblicati nelli *Atti* della stessa Deputazione (2), nè che essi siano degnamente condotti a termine è oggi più da sperare, quando piangiamo ancora la immatura morte del dotto modenese.

Ma dal poco che è noto una rivoluzione totale viene a com-

---

(1) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, vol. I e II, 1863-64.

(2) *Op. cit.; T. T. e gli Estensi*, in Serie III, vol. I, P. I, e vol. II, P. I e II. Di questi citeremo i tre fascicoli in estratto, Modena, Vincenzi, 1883.

piersi nella storia del poeta: nessun documento autorizza a credere, anche lontanamente, agli amori con la principessa Eleonora, anzi viene favorita tutt'affatto opposta supposizione (1); meno ancora con Lucrezia, amante di un altro, il conte Trotti, ucciso poi dal duca Alfonso, proprio in quei giorni quando il Tasso scriveva che stava con lei molte ore *in secretis* a leggerle il poema (2). Ma spuntano in cambio gli amori con una damigella, Ginevra Marzi; e tutta la corte viene rischiarata, apparendo nel suo splendore, nel suo dissipamento, talvolta nella sua laidezza. La pazzia di Torquato è ormai provata anch'essa per nuovi documenti e per un nuovo lavoro, anch'esso non condotto a termine ancora, di Alfonso Corradi, chiaro storico della medicina e forbito scrittore (3).

Numerose lettere inedite di Torquato, da me fortunatamente rinvenute, pubblicherò io stesso tra breve, e insieme a quelle qualche centinaio di documenti, colla scorta dei quali seguirò passo passo il poeta nella sua vita, e chiarissimamente apparirà che S. Anna fu per Torquato veramente l'ospedale e non la prigione, e si vedrà per essi svanire totalmente le accuse che pesavano sopra il duca Alfonso.

Essendo a questo punto gli studî tasseschi è doveroso per lo storico non tralasciar di esaminare alcun lavoro, alcuna ipotesi messa in campo per lo addietro. Questo intendo fare, assoggettando ad una disamina lo scritto del Cibrario sugli amori e la prigionia del Tasso (4), dove è messa avanti e sostenuta l'opi-

---

(1) *Atti e Mem. cit.*, vol. I, Tornata XLVI, 17 genn. 1862. In un prossimo lavoro tratterò a fondo di Leonora d'Este, valendomi degli studî del Campori e dei documenti da me raccolti nell'Arch. Estense.

(2) Campori, *T. T. e gli Estensi*, fasc. III, pp. 21-24.

(3) *Le infermità di T. T.*, negli *Atti del R. Istituto Lombardo*, 1879-80, Serie II, vol. XIII, fasc. XV. Anche di questo pregevolissimo lavoro citeremo l'estratto.

(4) *Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso*. Discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio Estense, del conte Luigi Cibrario, 2ª edizione, Torino, E. Botta, 1861. Estratto dalle *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, Illustri guerrieri e letterati*, pubblicate dal conte L. Cibrario, Torino, E. Botta, 1861.

nione che il poeta amasse Lucrezia Bendidio Machiavelli, dama della corte, e che essa fosse la causa d'ogni sua posteriore sventura (1). Poco noto invero è sempre stato questo libretto, il quale per altro racchiude documenti veramente importanti (2).

Il Cibrario s'imbattè nell'Archivio Estense in alcune lettere scambiate tra Eleonora e il cardinale Luigi d'Este, e in un mazzetto di lettere amorose di Lucrezia Bendidio al Cardinale.

Con queste e con molta buona volontà d'interpretazione, a parer mio, confortò la ipotesi di questo amore del Tasso, non nuova a dir vero, chè già era stata messa in campo dal Serassi, il quale pure prenderemo in esame (3); più, come dicemmo, vide in quello la causa della prigionia di Torquato, per ragione della gelosia del Pigna e del cardinale. Il Cibrario nelle prime pagine della sua trattazione si guardò bene di accennare ad alcuna data, non appoggiando i suoi argomenti ad alcun documento fino al 1572, del quale anno sono le lettere da lui trovate. Ma all'incontro è precisamente la cronologia, come vedremo, che non torna.

Il Tasso entrò al servizio del cardinale d'Este e venne in Ferrara nell'ottobre del 1565. Egli descrisse nell'*Aminta* l'impressione provata:

Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene,
Di sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi e chiari, godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Uom d'aspetto magnanimo e robusto,

---

(1) Cibrario, *Op. cit.*, p. 10.

(2) Venne esposto senza verun esame critico da F. D'Ovidio, *Il Tasso e Lucrezia Bendidio Machiavelli*, in *Nuova Antologia*, Serie II, vol. XXXIV, p. 289, 1882. Ne citeremo l'estratto.

(3) Serassi, *Op. cit.*, vol. I, pp. 194-95. Il Rosini, però senza rendere alcuna ragione, negò questi amori, perchè così forse gli tornava comodo per quel suo saggio sconclusionato, sebbene meditato per dodici anni, sugli amori del Tasso. Vedi in *Opere di Torquato T.*, Pisa, Capurro, vol. XXXIII, pp. 31-2.

Di cui per quanto intesi in dubbio stassi
S'egli sia miglior duce o cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave
Con regal cortesia invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
Celesti Dee, ninfe legiadre e belle
Nuovi Lini ed Orfei (1). . . . .

Infatti egli giungeva colà nel momento delle feste per l'arrivo dell'arciduchessa Barbara d'Austria che veniva sposa ad Alfonso (2). La corte estense era allora nel maggior splendore e vi imperavano per bellezza le principesse sorelle, Margherita Gonzaga d'Este, la principessa di Mantova, Lucrezia Bendidio Machiavelli, Laura Peverara, Livia d'Arco, Ginevra Marzi, la contessa di Sala, Laura Thiene. Dice il Campori (3) che, studiando negli archivi, quelle persone ti occorrono vive ad ogni tratto: « così che la mente si trasporta nelle sale e nei camerini dorati « del castello di Ferrara, dipinti da Tiziano, da Benvenuto, dai « Dossi, e si rappresenta innanzi quelle feste, quei giuochi, « quelle musiche, quelle giostre, quelle caccie, quelle commedie « che tanto brio e tanta rinomanza procacciarono a quella « splendidissima fra le più splendide corti d'Italia. Alternavasi « in essa la gravità alla leggerezza, la devozione alla licenza, « le prediche del Fiamma, del Granata, del Panigarola, ai balli, « ai conviti, agli amori. Alfonso, principe, come volevano i « tempi, insofferente di opposizione, ma non tiranno, sempre fra « i diporti, fra le caccie e fra le giostre, trovava pure modo di « attendere alle cose di Stato. I principi della famiglia discordi « fra loro; i cortigiani dal lusso e dal giuoco ruinati o vittime « degli usurai, i poeti di corte occupati di continuo in madri-

(1) *Aminta*, Atto I, scena II, vv. 271-290.
(2) Serassi, *Op. cit.*, vol. cit., pp. 176 sgg.
(3) *Atti e Mem. cit.*, vol. cit., p. 58. Di tutte le cose dal Campori dette qui appresso rimangono numerosi quanto interessanti documenti, che serviranno a più ampio lavoro.

« gali e canzonette per le musiche, i sonetti di lode per le prin-
« cipesse e le dame più favorite e più avvenenti; in argomenti
« di commedie, di ecloghe, di pastorali, di feste d'ogni maniera. »
Sola legge era quella eternata nel primo coro dell'*Aminta: S'ei piace ei lice.*

Il Tasso si trovò in quest'ambiente giovane di ventun anno, già in fama pel *Rinaldo*, allora pubblicato, di avvenente e simpatico aspetto, ottimo schermitore, ingenuo, facile all'amore e alle rime. Come l'usignuolo dell'*Aminta* è facile ch'egli volasse di ramo in ramo cantando: « *Io amo, io amo* » (1); e tosto ottenne le simpatie e la protezione delle principesse sorelle. Dispensato da ogni servizio gli venne detto: *Tu canta, or che se' in ozio* (2).

Scrisse allora per la principessa Leonora tre canzoni, dette *le tre sorelle;* ma egli stesso dichiara nell'argomento della prima, sola pubblicata (3), che non voleva per allora lasciar vedere le altre due, « non sendo ancora ridutte a buon termine ». Qui i biografi tutti suppongono che ciò facesse perchè troppo chiaramente indicassero la sua inclinazione verso quella principessa; la qual cosa non credo, perchè in tal caso v'è già in questa sola più che a sufficenza materia di sospetto (4).

---

(1) *Aminta*, Atto I, scena I, vv. 140-42.

(2) *Aminta*, Atto II, scena II, v. 186.

(3) È quella stupenda: « *Mentre ch'a venerar muovon le genti* ». Vedi *Opere di T. Tasso*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. IV, canz. X. Comparve la prima volta nelle *Rime degli Accademici Eterei*, s. l. n. a., ma Padova 1567: cfr. Serrassi, *Op. cit.*, vol. cit., p. 183, *n.* Il Rosini, *more solito*, nell'ediz. cit. delle *Opere* (vol. cit., pp. 290-91) nulla dice di questo; bensì alle tre canzoni XXI-XIII nota che sono scritte a imitazione delle tre celebri sorelle del Petrarca!

(4) Il D'Ovidio (*Op. cit.*, p. 5, *n.* 2) riprende il Cibrario per aver attribuito queste tre canzoni al T., dicendo che sono del Pigna, e che il Tasso fece su di loro le famose *Considerazioni*. All'incontro sono due cose ben distinte: il T. scrisse *le tre sorelle* nel 1566-67; il Pigna scrisse le sue, come vedremo, probabilmente nel 1571, e le *Considerazioni* del T., delle quali parleremo, vedremo essere appunto di quell'anno. Non comprendo come il D'Ovidio abbia potuto dimenticare una cosa sì capitale negli studî tasseschi.

Il Serassi (1), allegando però soltanto un sonetto (2), scritto assai probabilmente, com'egli dice, nel 1568, pone che in quest'anno il Tasso s'innamorasse della Lucrezia Bendidio; ed il Cibrario congettura cervelloticamente, quasi ricordando la dantesca *donna dello schermo*, che ciò il poeta facesse forse ad arte per non dar sospetti, e forse anche perchè così lo portasse l'indole sua assai leggera in fatto di amori, pur seguitando ad amare Leonora!

Il Tasso in quei tre anni, tranne brevi gite a Padova, a Pavia, a Mantova, a Sassuolo, era sempre rimasto a Ferrara. E qui stimo opportuno avvertire di quanto poco fondamento possano essere gli argomenti ricavati dalle rime di Torquato, e come esse vadano citate assai cautamente, come quelle di qualunque altro poeta cortigiano del cinquecento. Già il Campori nel preludere alle sue letture sul Tasso (3) affermava questo principio, frutto delle lunghe esplorazioni, e dell'assiduo studio: « Che riesce assai dubbioso se molti dei versi amorosi fossero « dettati dal Tasso a significare i proprî sentimenti e non piut- « tosto quelli degli altri e particolarmente del duca, del cardi- « nale Luigi d'Este, del principe di Mantova, non parendo ve- « rosimile ch'egli eleggesse a scopo degli affetti suoi quelle donne « appunto che erano vagheggiate dai medesimi principi, e in quel « tempo in cui era nel maggior favore di essi. » Dall'edizione critica delle rime di Torquato, a cui da lungo tempo attendo, e nella quale credo di poter restituire almeno per due terzi dell'opera la lezione degli autografi, si vedrà il canzoniere amoroso ridotto ai minimi termini; e la cronologia, ristabilita in grandissima parte, favorendola le lettere e i numerosi documenti, aiuterà a dissipare moltissimi dubbî e ci darà più chiara e più veritiera la storia di molte relazioni del Tasso (4).

---

(1) *Op. cit.*, vol. cit., p. 194.

(2) T. Tasso, *Opere*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. III, sonetto 189.

(3) *Atti* e *Mem.* cit., vol. cit., Tornata LVIII, 9 Maggio, '62.

(4) Nessuno può credere come siano affastellati gli errori, e i non sensi in quelle povere rime, e perfino talora mutate di pianta, o talvolta, credo, falsificate a bella posta, le dediche per servire ad una tesi. Il testo talora è

II.

Era Lucrezia Bendidio uno degli astri più splendidi della corte estense e dama della principessa Lucrezia, finchè questa andò sposa nel gennaio del 1570 (1), poi della principessa Leonora: gentildonna di singolare bellezza, dice il Serassi, di vivacissimo spirito e di meraviglioso valore. Fu a gara celebrata dal Tasso, dal Guarini, dal Pigna e nei *Discorsi* del conte Annibale Romei (2), dove comparisce bella e assennata parlatrice.

Essa era sposa al conte Paolo Machiavelli, zio materno del Guarini (3), uomo di corrotti costumi, e prodigo all' eccesso; questi viveva in continue discordie colla moglie, la quale è ben naturale che cercasse conforto prestando facile orecchio agli ardori che la sua avvenente figura e la bella intelligenza suscitavano nei cortigiani e perfino nei principi. Dotata di bellissima voce, esperta nell'arte musicale, ella, insieme con le sorelle, aveva sempre la parte principale nei grandiosi concerti, che dal 1571 al 1584 rallegrarono il castello di Ferrara sotto la direzione del celebre Luzzasco Luzzaschi e di Tarquinia

---

illeggibile. La maggior copia di rime di Torquato è ora nell'edizione delle *Opere*, curata da G. Rosini, Pisa, Capurro, 1821-32, in-8°, la quale in compenso è pure la peggiore. Le rime vi occupano i volumi III-VI e XXII; io stimo aggiungere due volumi tra disperse e inedite. In tanta copia però assai poche sono le ottime: Torquato era poeta cortigiano e doveva spesso cantare anche *invita Minerva*. Sulle rime del Tasso ha richiamata l'attenzione Guido Mazzoni in un breve scritto nel volume *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga, 1883. Uno studio estetico breve, ma ben fatto, è quello di O. Ferrini, *Saggio sulle rime amorose di T. T.*, Perugia, Santucci, 1886.

(1) Dalla dedicatoria del *Ben divino*, scritta dal Guarini, riportata più innanzi, si ricava questo particolare. Al tempo dunque dell'amore col Tasso era dama di Lucrezia d'Este, e questo non è senza importanza per quanto vedremo.

(2) Venezia, Ziletti, 1585, Vedi pp. 3 e 53.

(3) La Bendidio era cognata del Guarini, il quale ne aveva per moglie la sorella Taddea. Inoltre il conte Paolo Machiavelli marito della Bendidio era zio materno del Guarini. Cfr. Rossi V., *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 34.

Molza (1). Infatti il sonetto ricordato del Tasso s'aggira intorno al canto di Lucrezia:

. . . . . .
Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce onde al ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cuori all'amorosa pena;
Legata all'armonia l'alma ed accesa
Sentîmi a i lampi di quel sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna (2).

E in lode del suo canto è pure un sonetto di Rodolfo Arlotti, fra le *Rime degli Eterei* (3).

Null'altro quasi sappiamo delle relazioni posteriori a questo amore che discuteremo, tra Torquato e la Bendidio, se non che li troviamo ancora insieme alle feste date dal duca alle Casette dal 27 febbraio al 13 marzo 1577, in onore della venuta a Ferrara della contessa di Sala, le quali sono minutamente descritte in diverse lettere del Canigiani, residente a Ferrara pel granduca di Toscana (4), e in una di Alfonso Sassi, nell'Archivio Estense.

La Bendidio allora sostenne la parte di servetta nella commedia cui il Tasso compose e recitò il Prologo. Nei tornei di donne che seguirono essa fu pure uno dei *cavalieri venturieri.* E queste, poichè già da qualche tempo erano cominciate le allucinazioni, furono le ultime feste cui prese parte Torquato. Un'altra volta ancora, l'ultima, ci occorrono uniti i loro nomi; ma in triste circostanza. Il duca dopo i primi attacchi del male aveva condotto il Tasso con sè a Belriguardo: ma, trascorsi pochi giorni, nè potendolo più trattenere, così scriveva al Masetti: « L'infirmità del Tasso continua tuttavia et è ridotta a termini « che si può dubitare che vi sia poca speranza che abbia da ri-

---

(1) Rossi V., *Op.*, *loc. cit.*

(2) *Opere di T. Tasso,* Pisa, Capurro, 1821, vol. III. Son. 189.

(3) *Rime degli Accademici Eterei*, s. l. n. a. (ma Padova, 1567). Vedi a c. 42 *r.*

(4) Arch. di Stato di Firenze, Riformagioni; Carteggio di B. Canigiani.

« tornare in sè » (1). Provvedeva allora perchè gli si apprestasse comoda e sicura stanza in Ferrara (2), dove lo rinviava il 15 luglio; e la Bendidio gli era compagna in questo viaggio, e compiva forse il triste ufficio d'infermiera e consolatrice con quello che per lei, anni addietro, aveva fatto risonare de' suoi splendidi versi le sale del castello di Ferrara (3).

Il Serassi (4) aggiunge che Lucrezia ebbe in ogni tempo molta parzialità per il Tasso, e gradì sempre le composizioni che questi le inviava. Diverse cose abbiamo nel canzoniere di Torquato dirette a Lucrezia, ma per i dubbi anteriormente esposti, esse vanno considerate con assai moderazione: del resto nulla passa in essi i limiti di una lode cortigianesca. V'è tra altro un madrigale che incomincia: *Amor l'alma m'allaccia* (5), con un bigliettino d'accompagnamento di Torquato: questo il Serassi trovò tra certi originali che il Foppa ebbe da Ferrara da Alessandro Guarini. Il Tasso la lodava inoltre con molte altre nel dialogo *Il Forno* (6), e due lettere sono nel suo epistolario dirette alla Bendidio, ma del 10 gennaio e 18 maggio 1585. Nella prima chiede il

---

(1) Arch. Estense, Cancell. Ducale, Oratori a Roma. Minuta di lettera del duca a Mons. Giulio Masetti, del 11 luglio 1577.

(2) Abbiamo trovato nell'Archivio Estense parecchie lettere scambiate tra il duca e Giulio Coccapani, fattore generale, a questo riguardo. Il Tasso veniva ricoverato allora nel convento di S. Francesco.

(3) Arch. Estense; Carteggio letterati. *Evangelista Barone* [segretario ducale] *ad Antonio Montecatini*, Ferrara.

« .....Del ritorno nostro a Ferrara se ben non si ragiona è però opinione « d'alcuni in corte che potrebbe essere fra due giorni. Non ci è cosa di « nuovo se non la morte della sig. Principessa di Parma che fu a' IX, e « questa mattina il Tasso ne viene a Ferrara condotto da m. Lanfranco « Tur.no [l. Turino] sopra una carrozza, nella quale viene anche la signora « Machiavella. Baciamo le mani di V. S., il sig. Moro [altro segretario du- « cale] ed io.

Da Belriguardo a XV di luglio MDLXXVII. »

(4) *Op. cit.*, vol. I, p. 203, n. 1.

(5) *Opere cit.*, vol. III, madr. II; cfr. *id.* vol. XVII, p. 38.

(6) *I Dialoghi di T. T.*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 289.

tenue favore che essa appoggi presso Cornelio Bentivoglio una raccomandazione fatta per lui dal cardinale Albano; coll'altra le invia una canzone fatta in sua lode, « tardo frutto del suo « pigro ingegno », la quale ancora non posso stabilire con certezza quale sia, ma che forse non ci è pervenuta, e le raccomanda la spedizione di alcuni suoi negozi; termina ricordandole una promessa « la quale se non ha avuto presto effetto, do- « vrebbe averlo buono ».

È ora necessario che prendiamo qualche conoscenza dell'altro personaggio che ci occuperà, cioè del Pigna: chè per lo passato usava lasciare nell'ombra le figure di minore importanza, mentre oggi ben si nota quanto dallo studio di esse e dell'ambiente le maggiori vengano più intimamente conosciute.

Ritratto di Giambattista Nicolucci, detto il Pigna (1), è *Alete* nella *Gerusalemme liberata* (2); segretario di duca Alfonso e da questo prediletto (3), riformatore agli studi, storico di casa d'Este (4),

---

(1) Una pigna era l'insegna della farmacia paterna. Vedi M. A. Guarini, *Compendio istorico dell'origine, accrescimento, e prerogative delle Chiese della città e diocesi di Ferrara*, Ferrara, Baldini 1621, p. 253. Cfr. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, V, 98. Ivi si parla del Pigna, ma non si danno notizie sulla vita. Fra le lettere dei Manuzi pubblicate dal dott. A. Ceruti nell'*Archivio Veneto*, t. XXI, P. I, p. 263, ve n'ha una di Paolo, da Venezia, 17 Settembre 1556 a G. B. Pigna, a Ferrara, nella quale gli chiede « ...che fusse contenta farmi far nella sua « speciaria diece over dodeci libre di zucchero rosato... ».

(2) Il Fontanini (*Aminta difesa*, p. 376), asserisce questo, dicendo d'aver tratta la notizia da una relazione ms. di Ferrara, stesa da monsignor Fabio Chigi, poi Alessandro VII. Cfr. anche Serassi, *Op. cit.*, vol. I, pp. 295-6.

(3) Teneva in mano tutti gli affari e il duca si fidava di lui completamente. Arch. Estense: *Lettere di G. B. Pigna*, 1568-75. Al duca: « Mando « a V. Ecc.za li dispacci di Roma et di Fiorenza aperti da me secondo « ch'ella mi hauea comandato... Di Ferrara a VII di settembre MDLXVIII. » — Dell'affetto che il duca gli portava e di quanto egli ne usasse ecco un curioso documento: Arch. Estense: *Lettere di Guido Coccapani Fattore ducale generale.* 1574. Proscritto a lettera del Coccapani al Duca, in data da Ferrara 27 luglio 1574 — « Il Sr Pigna che giunge qui per darmi la sua « lettera supplica V. E. a fargli gratia che sia accomodato d'un filo di perle « per bisogno di una sua figliuola quando non sia in diservitio (*sic*) di V. E. »

(4) *Istoria dei Principi d'Este* di G. B. Pigna, Ferrara, Rossi, 1570; e Venezia, Valgrisi, 1572.

era questi uomo di grande ingegno e dottrina, ma finto, astuto, invidioso. Fu anche men che mediocre poeta italiano: migliori sono i suoi versi latini (1). Della sua natura abbiamo curioso documento fino dall' età giovinetta, per la ingratitudine e i mali modi usati verso Giambattista Giraldi, suo maestro, che fu obbligato ad allontanarsi da Ferrara per non soffrire ulteriori indegnità. È questo fatto non senza importanza per noi, poi che da esso possono forse dipendere i poco benevoli sentimenti del Pigna, negli anni seguenti, verso Torquato.

Il Giraldi ed il Pigna pubblicarono nello stesso anno un discorso sui poemi cavallereschi (2), accusandosi reciprocamente di plagio. In principio del libro del Giraldi è un epigramma latino al Pigna, e in fine sono tre lettere, due del Giraldi al Pigna, e una del Pigna al Giraldi, intorno a questa materia. Il Pigna inoltre nella dedicatoria del suo volume a D. Luigi d'Este chiama plagiario delle cose sue il suo maestro (3).

Primo a notare questo fatto fu il Fontanini: il Barotti (4) cercò di difendere il Pigna: se non che, venuta alla luce, nel 1758, una lettera dello stesso Giraldi, tra quelle d'illustri italiani e tedeschi a Pier Vettori (5), ogni dubbio svanì, leggendosi in essa che: « varii rerum casus, variaeque fortunae vicissitudines, « inhumanaque ingratissimi discipuli ἀχαρισία me vehementer « vexarunt », e come « idem discipulus nihil intentatum reliquerit, « quo accepta beneficia, et assiduos diuturnosque in eo erudiendo « labores ingratissimo animo pensaret, omnemque tranquillitatis « meae statum indignis modis penitus turbaret ». Ma invero

---

(1) *Carminum libri quattuor*, Venezia, Valgrisi, 1553.

(2) G. B. Giraldi, *Discorso intorno al comporre dei romanzi e delle commedie, delle tragedie, e di altre maniere di Poesie*, Vinegia, Giolito, 1554. — G. B. Pigna, *I Romanzi, divisi in tre libri nei quali della poesia, et della vita di Ariosto con nuouo modo si tratta*, Ferrara, 1554.

(3) Cfr. Fontanini, *Bibl. dell'Eloq. ital. con le Annot. di Ap. Zeno*, Venezia, 1753, vol. I. pp. 232-33 nelle Annotazioni. — Vedi G. B. Pigna, *Op. cit.*, a p. 4. — Cfr. Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, VII, 1394-5.

(4) *Difesa degli Scrittori Ferraresi*, Roveredo, 1739, pp. 119 sgg.

(5) Tom. I, p. 101.

non v'era bisogno di questa conferma, quando tra le lettere di Bernardo Tasso (1) una si leggeva dello stesso Giraldi, che più chiaramente ci indicava di che cosa si trattasse:

« ..... È stato cagione il poco grato animo di un mio scolare, « figliuolo dello spiciale dalla pigna, che dodici anni, e più, è stato « mio scholare, e che io finalmente adottorai, con tutto quello « amore che io seppi, che sia stato costretto a mostrare la men- « zogna ch'egli haveva voluto dare a vedere al mondo, ciò è che « egli, e non io era stato l'autore di quella materia, e perciò fare « stampare le lettere che V. S. vedrà insieme con questa, in giu- « stificazione del vero; oltre molti altri testimoni che presenti si « sono trovati, quando e a lui, e ad altri io ho insegnate le me- « desime cose, che sono scritte, come forse potrebbe mostrare « qualche grato discepolo un giorno; e come io potrò giustificare « a V. S. et ad ogn'uno quando il luoco, et il tempo il ricercasse. « Ma così va, chi a ingrato serve, et è gran ventura, che un vil- « mente nato, nobilmente proceda.... ».

Ciò non è passato inavvertito al Campori, il quale pubblicò anzi una lettera del Pigna a Bernardo Tasso, ove si accenna così alla lettera del Giraldi (2):

« .....Non voglio lasciar di dire che intendo d'un secondo vo- « lume di lettere sue, nel quale io son circonscritto d'una strana « maniera: et sebene per molti rispetti nol possa credere, ho « però voluto toccargliene una parola.... ».

Vero era l'atto di nascita che il Giraldi gli attribuiva, e questo noiava il Pigna, il quale, venuto in grande autorità e riputazione, cercava di far dimenticare la sua bassa origine (3). Forse, come osserva il Campori, egli non aveva torto di la-

---

(1) Venezia, Giolito, 1560, t. II, pp. 213-4.

(2) *Lettere inedite di Bernardo Tasso, precedute dalle notizie intorno alla vita del medesimo*, per cura di G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1869. — Della *Scelta di curiosità*, Disp. 103; vedi p. 62.

(3) A questa questione dell'origine plebea del Pigna, e ad altre cose, si riferisce il seguente documento, il quale ben non si comprende interamente per essere logoro e macchiato oltremodo. Abbiamo a stento potuto deci-

gnarsi, sebbene Bernardo potesse rispondere che la lettera non era già dettata da lui, e che nelle sue non si trovava cenno di

---

frarlo e qua e là abbiamo supplito qualche parola. Sembra, trovandosi esso tra le minute del Pigna, che fosse una memoria che volesse far sottoscrivere dal duca in suo favore.

Arch. Estense. — *Memorie e minute di G. B. Pigna*, 18 settembre '74.
« [Ad Alfonso] da Este Prencipe di Ferrara — Se M. Franc.° | [n]ell'opera
« c'ha mandato fuori contra il S. Cornelio | [Bentiv]oglio havesse solo
« atteso *alla difesa delle sue ragioni* (1) | ..... certo di più honore, et
« a noi di non scriuere la presente | [saria] stato cagione, ma perchè dopo
« la sua difesa, quale | si sia egli ha cercato d'offender tra gli altri et contro
« ragione il Pigna | nostro segretario, ci è paruto cosa molto giusta di non
« passar questo con silenzio. Et prima quando dice | che il Pigna è presto
« a dire il suo parere senza esser | [chia]mato, non so dove questo gen-
« til'huomo tolga questa certezza | [S]a egli forse tutto quello che noi a
« nostri secretari comandiamo: | [s]e mai non sta nella nostra corte? Sa
« egli similmente che il | Sig^r Ercole Bentivoglio col quale il Pigna pra-
« tica spesso | per essere questo signore tanto letterato quanto è, o che
« il | Sig^r Hermes Bentivoglio non l'habbia di ciò pregato? | [non è] cosa
« cavalleresca accertare per vero quello che non si sa, | [o non si] può sa-
« pere come nel caso presente? S'imputa anchora ch'habbia | ...rato dal
« uolgo quello ch'ha scritto nel libro suo | .....llo. Et nel uero che forse po-
« trebbe parer al | ...lla estimatiua ch'egli ha di sè, che partito egli | ...Fer-
« rara tutto il resto fosse uolgo. et non dimeno | ..... le corti che vi sono:
« et oltre l'uso priuato dell'attendere | ..... scientie, senza che si può hauere
« amicitie et seruitù co' | ..... huomini, ancho che sieno lontani, quasi ogni
« giorno in | ..... nostra città si trovano tanti ill.^mi sig.^ri tanti ualorosiss.^i
« | ..... tanti ecc.^mi Dottori et Lettori, con che si può | conuersare, et dalla
« conuersatione ritrar..... | non so se sia huomo del uolgo uno ch'hab-
« bia..... | et che beniss.° se ne serui. Ma poi che..... | parlare, desidererei
« di sapere in qual..... | habbia il Villa imparato che parlando di gio-
« uane di... | ualoroso nelle armi, di famiglia Illma et... | molto più nobile
« di lui, che il s'usi quello... | com'egli ha fatto quando scriue al Sr Cor-
« nelio... | che di auttorità assoluta gli ho leuato... | Varano: et soggiunge
« poi; et io non ne..... | mi pareua potermi spesare di lui. modo | ueramente
« fuori d'ogni buona creanza. et ogni gentilhuomo che conosce quel S.^re
« per..... | procedere alienarsi l'aio da esso Villa. Ulti..... | cerca il Villa di
« mordere il Pigna per conto della..... | recitare le cose troncamente, ac-
« ciocch'egli..... | piglino senso contrario della uerità. *cosa*..... | *del cavaliero.*
« Ma certo ch' intendeva a proposito..... | far conoscere al mondo qual
« fusse la.... | era contraria di parere intorno alla..... | mentita. Et per

(1) Le parole in corsivo sono cancellate e v'è richiamo in margine, ma questo è logorato e illeggibile.

ciò. Checchè avvenisse di questo incidente, dice il Campori, non andrebbe fuori del verosimile, come già avvertimmo, chi volesse riconoscere in esso la cagione che dispose l'animo orgoglioso del Pigna a sentimenti malevoli contro Bernardo, e poscia contro il figlio di lui, il quale per cosa che facesse non potè mai entrargli in grazia (1).

« quando hauessi uoluto..... | leuarle il credito, haurebbe operato..... | ogni « uolta che non si fosse partito..... | maniera con che ciò si dee fare. « Perciò..... | .....ouero a palesarlo in tal guisa; lo scrittore di | .....Duello è « un giovane Ferrarese dottor nelle arti | .....la medicina: lettor pubblico « della lingua greca et latina et secretario del Prencipe di Ferrara. | .....par- « lando di suo padre haurebbe soggiunto che oltre | .....cognome ch'è della « casa era de' Nicolucci et cittadin di Cortona. | .....*poi alla impugnatione « fatta al detto parere, non* | .....*risponder altro. perchè la cosa de sè si « difende.* | .....*far..... la presente ci siamo mossi spontaneamente per « non* | *uedere un nostro simil seruitore offeso a torto* | [Et in] fede di « ciò abbiamo fatto la presente, [et] signata col nostro solito sigillo. Dato « in Ferrara a..... ». — Più sotto è aggiunto d'altra mano in vece del periodo cancellato che abbiamo riportato in corsivo: « Et a questo modo si « sarebbe uiduto ch'egli era d'assai honesta famiglia. Quanto poi alla impu- « gnatione fatta [al] detto parere non accade dir altro: perch'esso da se si « difende ».

(1) Un'altra accusa di plagio, della quale è colpito il Pigna, desta certamente una cattiva opinione della sua onestà letteraria, trattandosi nullameno che dell'opera sua principale e per la quale era agli stipendi di Alfonso II: cioè la *Istoria de' Principi d'Este.* — Lo Zeno (Fontanini, *Op. cit.*, vol. I, 245 nelle *Annot.*) riporta l'attestazione di Gian Girolamo Bronziero, il quale in un suo libro ms. delle *Origini e condizioni del Polesine di Rovigo* (poi stampato a Venezia nel 1748), dice che autore della *Istoria* non è il Pigna, ma Girolamo Falletti, [il quale nel suo testamento raccomandava al Pigna la storia di casa d'Este, da lui composta, pregandolo di rivederla e darla poi alle stampe. Il Pigna avrebbe dunque abusato del deposito e della fede del Falletti. Il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*, t. VII, p. 334), parla a lungo del Falletti; e confrontato il ms. della Storia di lui, che si conserva all'Estense, con quella del Pigna, nega vi siano somiglianze (*Op. T. cit.*, p. 1412). In una delle lettere del Serassi al Tiraboschi riguardanti i suoi studi tasseschi, e che trovai in copia dagli autografi fra le carte Campori, il dotto abate bergamasco scriveva: . . . . . « Il Pigna fu più ribaldo che altri non crede. Ella lo ha difeso bravamente « dall'accusa che avesse espilato il Falletti, ma io tengo dei monumenti « incontrastabili d'altri furti letterarî ch'ei fece, e d'alcuni tratti malvagi

Molti parlarono del Pigna (1); a noi basti sapere com'egli

« che usò verso di altre persone degnissime, a solo oggetto di voler primeg-
« giare in tutto. »

Quest' *Historia* del Pigna, quanto per causa sua, quanto pel soggetto, è stata disgraziatissima. Essendo essa scritta a glorificazione della Casa d'Este nel tempo che ferveva la questione di precedenza tra il duca di Ferrara e quello di Firenze, questione che anche esaurita lasciò grande astio fra le due corti, pare, per queste lettere che riporteremo, che a Firenze fosse stato incaricato un frate di scriverle contro. Ecco i documenti: Arch. Estense. Cancell. Ducale. *Oratori a Firenze.* Cav.re Cortile, 1576.

1576 — 20 maggio — del Cortile al Duca: « Il Cav.re Salviati procurerà « di hauer in mano molti fogli della Hist.a di quel Frataccio che scrive « contra quella del Pigna, essendo che egli l'ha di nuovo fatto pregare per « il sig.r Giovanni Rondinelli che la voglia correggere et subito che li haurà « mi ha promesso, che me ne darà la copia: potrebbe essere però che detto « frate non la potesse finire trovandosi hora nel letto con febri ardenti et « mal di pietra..... » — Segue poi inclusa nel carteggio la seguente minuta del Duca al Cortile: « Cav.r Cortile. Habbiamo visto quanto ci havete scritto « intorno a quel Frate che dice di scriverci contro l'Historia fatta dal Pigna, « et vogliamo che voi veggiate con destro modo d'intendere a che termine « egli habbia quest'opera sua, et quanto potrà stare a darla alle stampe, e « che subito ce lo facciate sapere et insieme di che paese sia esso Frate, « ma avvertirete però di far ciò con buon modo senza mostrare di curar-
« vene più che tanto. »

Il Salviati fin da questo tempo cercava di accaparrarsi la benevolenza del duca di Ferrara, ai servigi del quale passava più tardi. A questo proposito è curioso il carteggio corso negli anni 1575-76 fra il Cortile residente a Firenze e il duca circa il Salviati. Questi voleva dedicare al duca la sua traduzione della *Poetica* di Aristotele, senza dargli il titolo di Serenissimo, per timore di dispiacere al granduca di Toscana, del quale era suddito. Il duca di Ferrara rispondeva di voler tutti i suoi titoli; e il Salviati cercava di girare la posizione chiamandolo *magnanimo, glorioso ed invitto* principe. Queste cose sono spiegate dal Cortile al duca, del quale sono unite nel carteggio citato le minute di risposta. Nei carteggi poi degli anni 1586-99. si tratta dell'accettazione del Salviati al servizio della corte estense, dello stipendio, delle sue letture, e della morte.

(1) Poco o nulla peraltro dicendo della sua vita, la quale è quasi intieramente ignota, Cfr. Ghilini, *Teatro d' huom. lett.*, Venetia, Guerigli, 1647, t. I. p. 102; *Baruffaldi*, *De Poet. Ferrarien.*, p. 19; Crescimbeni, *Op. cit.*, loc. cit.; Fontanini, *Op. cit.*, loc. cit. e vol. II, pp. 69 e 245. Notiamo qui ciò che abbiamo potuto raccogliere sulle opere del Pigna, oltre le *Storie* e i *Discorsi*, e i versi latini citati. — *Gli Heroici, libri tre*, Ferrara, 1561. Sono cinquanta stanze, migliori, dice il Serassi, d'altri suoi componimenti (Cfr. *Op. cit.*, I, 198, *n.* 2). — *Il principe, col quale si di-*

morisse di quarantasette anni, il 4 di novembre 1575 (1); cerchiamo ora le sue relazioni con Torquato. Già abbiamo veduto

---

scorre come debba essere il Principe Heroico, ecc., libri due. — *Poetica Horatiana.* — *Quaestionum poeticarum*, lib. XII. — *De Consolatione*, libri III. — *De Otio libellus* (cfr. Ghilini, *Op. cit.*, loc. cit.). — Probabilmente è opera del Pigna il *Tempio d'amore* edito in: *Cavalerie della città di Ferrara che contengono il Castello di Gorgoferosa, Il Monte di Feronia et il Tempio d'amore.* 1566. La prima ediz. delle due prime opere è di Venezia, N. Bevilacqua 1561 in-4; del *Tempio* è questa la prima. — A. Vesme nel suo recente pregevolissimo lavoro: *T. Tasso e il Piemonte*, estr. dalla *Miscell. di Storia Ital.*, Serie II, XII (XXVII), 45, a p. 76 fa noto come nella Bibl. Reale di Torino si conservi un esemplare della *Historia de' Principi d'Este*, Vinegia, Valgrisi, MDLXXII con questa annotazione ms. nel frontespizio: *Donato dal Sig. Principe di Mantova a me Torquato Tasso;* ed a pp. 791 e 798 due postille dello stesso carattere e dello stesso inchiostro. Ma sì l'annotazione che le postille paiono al Vesme falsificate. — Nella Comunale di Ferrara si conservano poi mss. le seguenti cose: Cod. 110, *Lettere* e *estratto della storia de' Principi d'Este;* Cod. 120, *Scrittura intorno alle ragioni di precedenza tra il duca di Ferrara e quello di Firenze.* [È creduta del P.]; Cod. 220, *Lettere;* Cod. 502, *Alcune Poesie.* — Il Serassi (*Op. cit.*, vol. cit., p. 198, *n.* 2) dice d'aver veduto rime del Pigna ms. nella privata libreria Rossi di Ferrara; e che desse erano quelle composte dal P. in giovinezza, sin verso l'anno 1566. Oltre a ciò si conserva nella stessa Comunale di Ferrara, nel Cod. 252, il suo famoso canzoniere in lode della Bendidio, del quale dovremo occuparci più diffusamente più innanzi. (Cfr. Antonelli, *Indice dei mss. della Civica Bibl. di Ferrara*, Ferrara, 1884, I, 145). Alcune lettere del Pigna sono sparse nelle copiose raccolte di lettere del cinquecento. Nell'Arch. Estense infine si conservano: *Lettere di G. B. Pigna* 1568-75; e *Memorie e minute* 1572-74 e s. d., le quali furono da me diligentemente esaminate. Varie lettere nei carteggi di *Particolari* si trovano dirette al Pigna nello stesso Archivio; fra l'altre ricorderò una del Montecatini del 20 ottobre 1568 colla quale gli manda un indice di libri greci, che si conserva unito alla lettera.

(1) Cfr. Serassi, *Op. cit.*, vol. cit., p. 295 *n.* 3. Una lunga questione si agitò intorno alla durata della vita del Pigna; prima si credeva fosse morto di settantadue anni (Vedi Baruffaldi, *Op. cit.*, p. 19 e *Rime scelte dei Poeti Ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713, nella *Tavola*); ma poi lo stesso Baruffaldi trovò che nel suo canzoniere per la Bendidio (cod. 252 della Comunale di Ferrara, già ricordato), il P. stesso afferma di esser nato agli 8 d'aprile del 1529, e corresse il suo errore. Non è questa correzione per noi senza circostanza, poichè tanto il Cibrario, che il d'Ovidio, confortano certe loro opinioni coll'addurre l'età avanzata del P. La data della morte si viene a conoscere anche dalla seguente lettera, dalla quale appare altresì come il Pigna avesse accumulato in sè i più svariati offici alla corte. La lettera fu tratta dal-

che precedenti avessero; venuto Torquato a Ferrara prese a fargli la corte, forse ben conoscendone l'indole, e frequentò la sua casa con molta assiduità. Prova di ciò l'abbiamo in un suo sonetto, in lode di Laura figlia del Pigna, che comincia (1):

Laura, che fra le Muse e ne l'eletto
Loro albergo nasceste, in cui sublime
Poeta già dettò pregiate rime,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto ecc.
. . . . . .
Ei che vi fè, potea ritrarui ancora
La vè l'Idea ci forma, o 'n quelle note
In cui l'Idolo suo finge, et adora:

e nell'esposizione chiarisce il Tasso esser essa nata fra le muse, *perchè fu figliuola del signor Giouan Battista Pigna, Poeta, filosofo, a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa hauea vn bellissimo studio, e leggeua pubblicamente filosofia de costumi.*

E appresso nota ancora. « EI CHE VI FÈ. *Il padre vostro il quale*

---

l'Archivio mediceo dal Capponi e pubblicata a p. 147 del suo saggio *Sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso*, Firenze, Pezzati, 1847. — *Bernardo Canigiani a Francesco de' Medici gran Duca di Toscana.* « Ieri sera appunto il sul sotterrarsi del Pigna ebbi la lettera di V. A. S. del 27 del passato, data al Poggio. In luogo del Pigna, in quanto Segretario della persona del Duca, si bocia il sig. Lorenzo Tassone, fratello di Paulo, gentilhuomo dalla bocca di V. A. S.; in quanto segretario della Segnatura nel cav. Acciajolo, in quanto a Poeta nel Tasso, in quanto a umanista e riformatore dello studio nel filosofo Montecatino, o nel Guerrini (*B. Guarini*) ed in quello di questi due che resterà vacuo si porrà l'istoriografo. Di Ferrara, 6 di Novembre 1575 ». — L'istoriografo fu poi il Tasso.

(1) *Delle Rime* | *Del* | *Sig. Torquato* | *Tasso* || Parte seconda. Di nouo date in luce, con li Argomenti et | Espositioni dello stesso Autore. || [Ancora con delfino attorcigliato.] In Brescia | Appresso Pietro Maria Marchetti 1593. | Con licenza de'Superiori. — Vedi pp. 17-18. Questa ediz. colla parte prima del 1592; e la sola Parte prima, Mantova, Osanna, 1591, sono le sole edizioni curate dal Tasso, e per sfortuna contengono una piccolissima parte delle sue composizioni.

scrisse due libri de rime, l'vno quasi idea d'vn amor perfetto, l'altro degli amori propri.

Il Serassi (1) aggiunge che invano Torquato s'era studiato di dimostrargli tutta la stima e la dipendenza possibile, sino a riconoscerlo per superiore e maestro anche nelle cose della poesia: giacché contuttociò non gli era potuto riuscir mai di cattivarselo in guisa, che gli fosse veramente amico, e non covasse tuttavia qualche secreta malevoglienza contro di lui; tanta, ei dice, fu sempre la gelosia che il Pigna ebbe della sua gloria, massime veggendolo in tanto favore della duchessa d'Urbino e di Madama Leonora (2).

Conosciuto così l'ambiente, prendiamo ad esaminare l'amore del Tasso per la Bendidio, e lo studio del Cibrario, il quale dice: « Questa donna e quest'amore furono la cagion prima delle sven-« ture del buon Torquato. Lucrezia era corteggiata da Giambat-« tista Nicolucci, detto il *Pigna*, ministro influentissimo del duca, « ma pieno di sottili malizie, covo di sdegni perenni, e fabbro « d'inganni; e gli ardori del Tasso e del Pigna per la bella Lu-« crezia accesero per lei non so se il cuore o la fantasia del « cardinale Luigi d'Este, fratello del duca e di Eleonora e *pa-« drone*, come allora si diceva, del Tasso » (3).

Anche il Serassi, dopo aver fissato l'innamoramento di Torquato, come vedemmo, sul principio del 1568, tosto aggiunge (4) come egli trovasse un rivale assai potente nel Pigna « il quale

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 296.

(2) Il Pigna fu sempre malevolo verso il Tasso; di ciò è cenno spesso dalle lettere di questo. Un certo disprezzo appare dalla seguente lettera tratta dall'Arch. Estense, *Minute e Memorie di G. B. Pigna* 1572-74 e s. d. Acclusa in una lettera al Duca, senza data, v'è pure quest'altra anche del Pigna, senza indirizzo e senza data: « Rendo infinite gratie a V. S. delle « rime del Tasso ch'ella m'ha donato, e non tanto per rispetto di lui quanto « per cagione di lei le leggerò alle volte quando ne avrò agio..... »

(3) *Op. cit.*, pp. 10-11. Apparirebbe da queste parole che il C. intendesse che il *patrone* nella frase della lettera della Bendidio al cardinale dei 13 settembre 1573, fosse il cardinale d'Este, padrone del Tasso. Ma questi lasciò quella servitù in Francia nel aprile del 1571! Vedremo invece a che cosa si riferisca.

(4) *Op. cit.*, I, 195-96.

« avendo anch'esso preso a corteggiar questa dama, s'era posto « altresì a celebrarla co' suoi versi..... » Prosegue poi a narrare come accortasi Eleonora della passione del Tasso e del pericoloso rivale, come quella che proteggeva e stimava Torquato, a togliere qualunque inconveniente ricorse ad un sottile avvedimento. « E il modo fu che ad insinuazione sua Torquato in « cambio di comporre nuove poesie in deificazione, com'egli so- « leva dire, della signora Lucrezia (1), si diede ad illustrare con « profonde e dottissime considerazioni alcune canzoni fatte dal « suo antagonista su questo argomento, dedicando poi cotali sue « fatiche a madama Leonora medesima (2), con che egli venne in « un tempo stesso e a lusingare l'ambizione del Pigna, e a ce- « lebrare la donna amata, e a farsi merito con la principessa, « sua amorevolissima protettrice ». Non è a dire in verità che secondo il buon Serassi poco fruttassero a Torquato le sue *Considerazioni!*

Il Cibrario all'incontro non fa motto più oltre della rivalità del Pigna, e afferma (3) che essendo stati accolti con somma premura dalla Bendidio gli omaggi del cardinale d'Este, « e tosto « ricambiati coi segni del più sviscerato affetto, Luigi d'Este, « trafitto dalla gelosia, concepì un odio furiosissimo contro ai « suoi rivali ». Per questi motivi cercò d'impedire che il Tasso vedesse Leonora, perchè presso lei non si incontrasse con la Bendidio, che era sua dama; cita a conferma di queste asserzioni le lettere del 1571 di Eleonora al cardinale, nonchè quelle della Bendidio allo stesso, del 1573 (4).

---

(1) Lo disse nella lettera di dedica delle *Considerazioni* alla principessa Leonora.

(2) *Considerazioni di Torquato Tasso sopra tre canzoni di Gio. Battista Pigna, intitolate le tre sorelle; nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo. All'illustrissima ed eccellentissima madama Leonora d'Este.* Vedi *Le prose diverse di T. T., per cura di* C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, p. 71.

(3) *Op. cit.*, p. 11.

(4) La cronologia soffre qui le estreme iatture. Osserva pure che, come vedemmo, fino al 1570 la Bendidio era dama di Lucrezia e non di Leonora.

Poi che i due storici prendono diversissime vie e ammettono di preferenza, il Serassi la rivalità col Pigna, il Cibrario la rivalità col cardinale, restando per terzo il Pigna, convien esaminare prima l'uno e l'altro appresso: così faremo, cominciando dal Serassi (1).

III.

Finora, poi che si facevano rivali i due poeti, si ammetteva contemporaneo il loro amore per Lucrezia, sebbene ciò non fosse confortato d'alcun documento riguardo al Pigna. Ammesso, e pur concesso, l'amore del Tasso per quella, esso va senza dubbio posto, come vedemmo (2), e come lo pose il Serassi, al 1568, essendo di quell'anno l'unico documento che in questo senso si volle e si può interpretare. Senonchè il Rossi recentemente, nel suo pregevolissimo lavoro sul Guarini, già citato, potè stabilire indubbiamente l'amore del Pigna per la Bendidio, e la data ancora dell'innamoramento (3). Ciò si ricava dal codice, cui già fuggevolmente accennammo, che si conserva nella Comunale di Ferrara; questo fu prima posseduto dal Baruffaldi, e ne diedero

---

(1) Non vale la pena di discutere quanto su questo amore hanno detto il Rosini e il Capponi nei rispettivi saggi *Sugli amori* e *Sulle sventure di T. Tasso*. — Il Rosini osserva che il Serassi non porta alcuna prova in proposito, poi non fa che ripeterne gli argomenti. Dice che la lettera di dedica delle *Considerazioni*, e queste stesse sono fatte per burla. Più a lungo trattò la questione il Capponi, che volle provare quest'amore per la Bendidio, coll'interpretazione dei versi 220-221 dell'atto I, scena I, dell'*Aminta*, nei quali, secondo lui, il T. intendeva narrare nel 1573 le follie nelle quali era incorso qualche anno avanti per la Bendidio. A conferma di ciò cita il Serassi, le *Conclusioni* e i tre versi ultimi dei citati, che sono quelli della seconda terzina d'un suo sonetto che avrebbe scritto allora: il quale è nelle *Opere cit.*, vol. III, p. 73.

(2) Vedi a p. 120 e Serassi, *Op. cit.*, *loc. ivi cit.*

(3) *Op. cit.*, p. 35.

brevi notizie il Crescimbeni (1), il Quadrio (2), il Tiraboschi (3), il Serassi (4), e l'Antonelli (5) nel suo recente catalogo.

Questo codice contiene un intero canzoniere amoroso, e dal nome dell'amata venne detto dal Guarini (6): *Il Ben divino*, ed è opera appunto del Pigna. Il canzoniere fu ordinato cronologicamente dal Guarini che prepose a ciascuna poesia un breve argomento, e le dedicò, con lettera del 1 maggio 1572, alla principessa Leonora (7); contiene inoltre le *Considerazioni* del Tasso *sulle tre sorelle* del Pigna, già ricordate. Esso è ancora quasi completamente inedito (8), nè certo, come osservò anche il Rossi, merita di vedere la luce.

È opportuno per noi riportare ora qui la lettera dal Guarini, dalla quale si ricavano parecchie notizie e che ci servirà per un riscontro di sentimenti, forse non casuale, più tardi (9).

Il segretario Pigna, che per tanti anni, non abbandonando l'Historia già cominciata (10), nè anche le consuete letture dell'Ethica, regge solo tutta quella carica, quando è più aggrauato dagli spacci, che gli occorrono di

---

(1) *Op. cit.*, V, 99.

(2) *Storia e ragione di ogni poesia*, II, 272.

(3) *Biblioteca modenese*, IV, 150-51.

(4) *Op.* e vol. *cit.*, p. 197, *n.* Il Serassi ne ebbe notizia dal Baruffaldi il quale pensava di pubblicarlo colla vita del Pigna, da lui scritta; ma poi suppone che, morto il Baruffaldi, fosse forse passato al Barotti, allegando che questi mandò copia allo Zeno della lettera con cui il Guarini indirizzava il volume a madama Leonora d'Este (Cfr. *Lett. di Ap. Zeno*, vol. III, p. 138).

(5) *Indice cit.*, I, 145. Veggasi ivi la descrizione del codice, che porta il n° 252, ed è in-4° di carte 206 e 19 il quale è certamente la copia di dedica, perchè elegantemente legato in pelle, sulla quale appare impressa l'aquila estense con sotto le lettere Le. Es. (Leonora Estense).

(6) Veggasi appresso la lettera di dedica.

(7) Rossi, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(8) I componimenti che contiene sono 149. Sette sonetti, un madrigale, ed una canzone furono pubblicati dal Baruffaldi nelle *Rime scelte de' poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1773, pp. 127-33. Il sonetto quarto fu pubblicato dal Rossi, *loc. cit.*, p. 36.

(9) L'ha pubblicata il Rossi (*Op. cit.*, p. 272), traendola dallo stesso codice 252.

(10) L'*Istoria dei Principi d'Este*, cit.

fare nel seruigio del Duca mio signore, fratello di V. Ecc.za, allhora, fatta di mano in mano l'espeditione di essi, per sua ricreatione, non punto sequestrandosi, in breuissima respiratione et tratta di tempo suol partorire a uoglia sua et senza i dolori del parto hor una sorte hor un'altra di versi in questa lingua. Et dopo haver finito il volume degli Amori, che S. E.za gli fece già ragunare (1), orditura molto uaga per la uariata continuatione dei principi et mezzi et fini dall'innamoramento, qual può essere in un cavaliere, pose, e già l'anno, per principale et solo et perpetuo soggetto, la Signora Lucrezia Bendidio et l'ha celebrata in questo corso di tempo sì per termini uniuersali, come con osseruare et descriuere gli accidenti particolari che tra tanto le sono occorsi, prendendo dalle diuine bellezze dell'animo et della persona, che con incomparabile merauiglia et gloria risplendono in lei, pensieri hora affettuosi, hora altissimi alla contemplatione ch'è in lui. Le cui rime peruenutemi alle mani, parendomi per quantità et qualità, benchè scritte in sì pochi mesi et in tanti negocii, non indegne di conserua, ho uoluto porre insieme et distendere, quasi secondo che successiuamente gli sono cadute dalla penna con intitolarle dal fine et dalla materia il *Ben divino*. Ora, uolendole io consacrare all'immortalità, per essere questa dama et prima et dapoi che mancò l'altra Duchessa nostra (2), di cui era damigella, si può dire creatura di V. E., et per trouarmi io uero ser.re dell'una et stretto parente dell'altra, et intimo amico et aperto celebratore del suddetto segretario tanto dedicato all'una per deuotione et all'altra per osseruanza, ho pensato di presentarle all'Ecc.za V., tanto più conuenendole non solo per tutti questi rispetti, et per l'esquisitissimo giudicio ch'ella ha in simili compositioni, sì come nel resto corrisponde con animo heroico alla grandezza del suo sangue reale, ma principalmente ancora perchè nacquero per la maggior parte da argomenti conceputi alla presenza sua. Alla quale inchinandomi ben humilmente bacio con ogni debita riverenza la mano et prego il signor Dio che la prosperi et essalti. Di Ferrara il p.o di maggio MDLXXII.

D. V. Ecc.za

humilissimo ser.re

BATTISTA GUARINO.

L'8 aprile 1571, mentre ancora i terremoti (3) tenevano tre-

---

(1) È forse il codice di Rime veduto dal Serassi, di cui facemmo cenno, p. 129, *n.* 1.

(2) Lucrezia d'Este, che nel 1570 era andata sposa a Francesco Maria della Rovere, principe d'Urbino.

(3) CAMPORI, *T. T. e gli Estensi*, Estr. III, pp. 14-15.

pidanti e impauriti i Ferraresi, il Pigna si era invaghito della Bendidio proprio nel tempo in cui ella « in compagnia di donne « che tutte stavano in divozione si rammaricava della continua- « tione dei tremuoti » (1); e da quel giorno, come dice il Guarini, non lasciò di cantare di lei, e di quanto le accadeva intorno.

Or dunque come va la cronologia?

Il Tasso, ammettiamo, si innamorò del '68, il Pigna nell'aprile del '71, quando il Tasso dall'ottobre dell'anno innanzi era partito per la Francia (2). Aveva dunque atteso d'aver il campo libero? Ma in questo caso avrebbe dovuto decidersi prima a dichiararsi perchè si sapeva che il cardinale stava per rimandare parte

---

(1) Continuarono per nove mesi. Com. di Ferrara, cod. 252. G. B. Pigna, Il *Ben Divino:* argomento al son. I. « Questo sonetto ritrovato fra gli altri è di « qualità, che pare appropriato all' introduttione di queste rime; perciochè « mostra l'occasione onde l'Auttore s'affettionò alle bellezze della Donna, che « fu quando ella in compagnia di Dame che tutte stavano in diuotione si « rammaricava della continuazione dei tremuoti della città di Ferrara patria « loro: et mostra insieme l'effetto che ne può seguire così diverso dalla sua « intentione: la quale ove fu di scrivere con stile basso et con animo non « elevato al cielo: et di ripigliare qualche ristoro nei travagli suoi, n'è « auenuto che l'altezza del soggetto l'ha sollevato da terra: et la molta sua « affettione gli ha alle volte affranto l'animo ».

SONETTO I.

Donna d'alte beltà dal ciel discese
Piangendo et sospirando in santo coro
La natia riua scossa oue io l'adoro,
Dei dolci pianti et sospir suoi m'accese.
L'arme già al tempio d'Helicona rese
I' ripigliai: non perchè il crin d'alloro
Cinger pensassi: ma per mio ristoro
Intra del mondo et di fortuna offese.
Hor se questi pensier uince l'oggetto
E' il duol: perochè l'un m'alza da terra;
L'altro in amaro uersa ogni diletto;
Ascrivasi il mio stil, se non s'atterra,
Solo al uiuo ualor di lei perfetto;
E' al mio troppo desio l'aspra mia guerra.

(2) Campori, *Atti e Mem.*, *cit.*, vol. cit., tornata LXVIII, 16 dicembre 1862. Corradi, *Op. cit.*, p. 37. Scrivendo l'articolo mi fidava dei riassunti delle letture del Campori. Ora giungo in tempo a precisare le date, possedendo i documenti.

della sua famiglia, come avvenne: arrivando, con altri, il Tasso a Ferrara il 12 aprile del 1571 (1). E come poteva dunque esser tra quelli rivalità? Il Tasso stesso, inoltre, nella dedica alla principessa Leonora delle sue *Considerazioni* citate, dice: « Fu « già tempo, illustrissima ed eccellentissima madama, ch'io osai « di celebrare la bellezza e il valore della signora Lucrezia « Bendidio; ma conoscendo poi per lunga esperienza, che mal « poteva esser espresso dalla lingua ciò che non era compreso « dall'intelletto; di temerario, non pur cauto, ma timido divenuto, « posi freno non solo alle rime, ma a' pensieri ancora, i quali « per lungo riposo fatti altrettanto pigri quanto paurosi, sareb- « bono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comanda- « menti ed i conforti dell'Eccellenza Vostra non gli avesse « eccitati e inanimiti (2) ».

Dunque il Tasso cantò Lucrezia *già tempo* addietro dell'epoca

---

(1) Già per questo viaggio il cardinale aveva dovuto vendere possessioni, impegnare le sue gioie e quelle della buona sorella Leonora, e contrarre un grosso debito (cfr. Campori, *T. T. e gli Estensi*. Estr. II, p. 23). Fino da un mese innanzi era pervenuta a Ferrara la notizia del ritorno dei cortigiani e specialmente del Tasso. — Archivio Estense, Cancell. Ducale; Lettere del card. Luigi d'Este. — Al duca: « Cominciando a rimandare « indietro la mia famiglia per l'opinione che ho d'havere a tornare presto « in Italia, non ho voluto lasciare l'occasione di questi miei servitori che « s'incamminano, sì che per mezzo loro io non le facci riverenza, et le ri- « cordi il vivo desiderio che tengo di servirla sempre, et così ho commesso « particolarmente al Tasso che le venga a basciar le mani in nome mio, « dal quale potrà ancora intendere del mio benestare. Però non mi resta « che supplicarla che si degni di comandarmi et augurarle ogni desiderata « felicità. Di Parigi a' XVIII di marzo del LXXI ». E il Canigiani avvisava al granduca: « ..... Di Francia tornano oltre a tutti i gentilhuomini « della tavola del Cardinal d'Este, molti del resto della famiglia, et ieri ar- « rivarono il Tasso segretario (1), et il Bendedio scudiere, non potendo « S. S. Ill.ma reggere la spesa in su che si era messa, ch'era di più la metà « de le sue entrate..... Di Ferrara a' 13 aprile del 1571 ». (Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni).

(2) *Le prose diverse di T. T.*, a cura di G. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, p. 71.

(1) Qui il Canigiani attribuisce per errore al Tasso un titolo che non gli spettò in alcun tempo. Si correggeva però più tardi nella lettera del 4 giugno, che riporteremo in seguito.

in cui dettava le *Considerazioni*, e *per lungo riposo* i suoi pensieri eran divenuti pigri; e inoltre *mal poteva esser espresso dalla lingua*, cioè in rime d'amore, *ciò che non era compreso dall'intelletto*. E questo egli sapeva *per lunga esperienza!* L'amore per Lucrezia era dunque stato uno de' soliti fuochi di paglia di Torquato! Parrebbe: quando egli stesso in un sonetto all'amico Flaminio de' Nobili, scritto certamente molti anni di poi (1), ci dice:

> Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
> Libero l'ami ancor quanto conviene,
> Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

E questa Lucrezia è certo la Bendidio.

E poi quest' amore, che Torquato poteva confessare pubblicamente, e specialmente alla sua principessa, la casta e pia Leonora, non poteva certamente essere andato più oltre del costume che era allora ammesso, anzi gradito: cioè l'amore petrarchesco, la lode cortigianesca.

Non basta ancora. Più innanzi, nella dedica ricordata dice pure il Tasso: « .....Le dirò pur rime della signora Lucrezia; « perociochè tante e sì diverse poesie in brevissimo spazio com- « poste, in tante e sì diverse materie, con tanto e sì diverso « artificio, fralle occupazioni di negozi importantissimi, e fralle « speculazioni di una lettura continua, non si debbono giudicare « semplicemente fatture d'arte e di dottrina, che ciascuno co- « nosse nel Pigna; ma opere e creature d'amore piuttosto (2) ».

Gli identici pensieri di quelli qui espressi sono nel principio della dedicatoria del Guarini; ivi pure si loda sopratutto il Pigna, perchè tra tanti uffici e cure abbia potuto, in breve tempo, cioè dall'aprile '71, al maggio '72, comporre questo canzoniere. Ma ciò che è decisivo quanto curioso è la testimonianza dell'amoruzzo del Tasso per la Bendidio fatta dal Pigna stesso (3), il pre-

---

(1) Serassi, *Op. cit.*, vol II, p. 188, n.
(2) T. Tasso, *Op. cit.*, loc. cit.
(3) Ciò fu già rilevato dal Capponi, *Saggio cit.*, p. 20.

teso rivale, nel seguente sonetto che si legge nel suo canzoniere, manoscritto tanto ricordato:

Da l'alto sol, donde il tuo cor più tempi
Sfavillò Tasso, il mio cor lungo foco
In brevi dì si strugge e i' son già roco
Gridando in carte così duri scempi.
Tu almen la fiamma or di gran Muse adempi,
Mentre di gloria, et di cantar non fioco,
Con chiara tromba a bellicoso gioco
Meni il tuo Gotifrè da i Sacri Tempi.
Che fia di me? Chi sa che fia? Se Sorga
Et l'Arno han steso in varie parti il corso,
Come quel Tosco haver potea mai pace?
Forse averrà, ch'un stesso amor qui sorga
Da un fiume istesso, e che un istesso corso
Stringa due casti cori e un ben verace.

Nè il Pigna era uomo da prendersi a gabbo, nè, da parte sua, tale da ricordare, o scherzare, sopra una cosa che poteva scemargli vanto, o anzi procurargli il ridicolo.

Un'ultima osservazione: l'unica copia manoscritta delle *Considerazioni* del Tasso è quella che si conserva precisamente nell'esemplare di dedica del canzoniere del Pigna, come vedemmo (1).

Il Serassi pose la data delle *Considerazioni* al 1868; ma egli dovette già essere corretto dal Campori (2) nella data delle *Conclusioni Amorose* da lui fissata al 1868, le quali diceva essere state dal Tasso sostenute per: « dare alla sua donna (cioè alla « Bendidio) e a tutta la corte un bel saggio della prontezza del « suo ingegno (3) ». Ora, per prove certe, la gara delle *Conclusioni* va portata al 1570 (4); e si sa che non furono fatte per la Bendidio.

---

(1) Cfr. anche T. Tasso, *Op. loc. cit.*

(2) *Atti e Mem. cit.*, vol. cit., torn. LXVII, 16 dic. '62, Corradi, *Op. cit.*, p. 36.

(3) *Op. cit.*, pp. 200-201.

(4) La prova delle *Conclusioni* come dai dispacci di Livio Passeri, residente per il duca d'Urbino in Ferrara (Arch. di Stato di Firenze; Carte d'Ur-

E le *Considerazioni* ancora non si riferiscono punto all'amore del Tasso con questa donna, ma sono anzi una prova della poca importanza di quello nella vita del poeta, chè a parer nostro sono state scritte molto tempo dopo, quando quest'amore era già passato tra i ricordi. Altrimenti esse sarebbero apparse, checchè se ne dica, un segno di cinismo riguardo alla Bendidio, e di vigliaccheria riguardo al Pigna. Anzi, crediamo poter affermare più precisamente che esse furono composte verso la fine del 1571 o al principio del 1572, allora che il Tasso si fermò parecchio tempo in Ferrara (1): e quando già dal Guarini si era pensato alla raccolta del canzoniere del Pigna. Ciò viene confermato, oltre che da quanto abbiamo finora esposto, anche dal fatto che tra il '70 e 'l 71, il Tasso passò sei mesi in Francia; che tornato di là il 12 aprile 1571, come notammo, fermatosi pochi giorni a Ferrara, ne ripartiva il 28 maggio per Roma, coll'intento, come appare, di cercarsi altro padrone (2). Questo desiderio in-

---

bino. Legazioni a Ferrara) fu dal T. sostenuta, non per tre giorni continui come affermò il Serassi (*Op. loc. cit.*), ma l'11 gennaio furono pubblicate e il 18 gennaio, 1 e 6 febbraio furono sostenute; e ciò fu nell'occasione delle feste per il matrimonio di Lucrezia col principe d'Urbino, che ebbe luogo il 15 gennaio 1570.

(1) Così afferma il Campori nelle sue carte da me esaminate, dopo parlato dei viaggi dei quali diciamo in seguito. Guida sicura a lui erano i *Libri della Dispensa* conservati nell'Archivio Estense, i quali però non ho ancora potuto riscontrare.

(2) Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni. Bernardo Canigiani, residente a Ferrara, scriveva il 28 maggio al granduca, errando però nel titolo dato al Tasso: « Il segretario Tasso, giovane litterato et bello scrit« tore sen'è ito a Roma a cercare sua ventura, molto informato dalle va« nità e glorie vane di questo paese. Credo che chi lo piglierà al suo ser« vizio se ne soddisferà; ma il Cardinal di Ferrara lo raccorrà per non « lasciarlo sfarfallare, benchè egli è molto inclinato a la nazione et lingua « nostra, et stucco di Ferrara. » — E nella lettera alla principessa Leonora, da Casteldurante 3 settembre, si dice libero da ogni servitù. (Guasti, *Lettere di T. Tasso*, vol. I, lett. 16). Vedi riguardo a questa lettera la nota 3 seguente. — Il Corradi (*Op. cit.*, p. 40) fa andare il T. direttamente da Ferrara a Urbino e a Casteldurante, e confonde questo viaggio a Roma con l'altro che il T. fece molto probabilmente, al seguito del duca Alfonso, nel gennaio del 1573, quando quegli si recò a prestare omaggio a Gregorio XIII.

dica pure che a Ferrara, in quel tempo, non lo legava alcun impegno di cuore; anzi dalle parole del Canigiani, che riferiamo in nota, pare che Ferrara per più motivi gli fosse venuta a noia. Senonchè il duca Alfonso proprio in quei giorni, forse avendone da qualche tempo il pensiero, profondo conoscitore degli ingegni e pronto com'era a non lasciarseli sfuggire quando potessero portar lustro alla sua corte, si decideva ad accoglierlo al suo servizio, con condizioni ottime e assai onorifiche (1). Allora Torquato ritornando da Roma, si fermava a Pesaro per riverire quel duca, poi si tratteneva quasi tutto l'estate con la

---

Il Campori, che il Corradi allega, diede notizia del primo viaggio negli *Atti e Mem. cit.*, Tornata LXIX, 6 Febbraio '63, e del secondo nella Tornata LXXIV, 24 aprile '63. Ciò è confortato da quanto nelle sue carte ho rinvenuto, ed è pure assai ragionevole la dubbiezza in cui pose il secondo viaggio, secondo i documenti; se non che questi vengono ora confortati dalla testimonianza dello stesso Tasso, secondo quanto diremo della di lui lettera al cardinale Albano, che nell'epistolario raccolto dal Guasti ha la data 4 maggio 1572. Le prove poi che il Capponi (*Saggio cit.*, p. 92) ricordato dal Corradi (*Op. loc. cit.*, *n.* 12) asseriva d'avere di questo secondo viaggio, stimo essere le lettere del Canigiani, che sono nell'Archivio di Firenze, dalle quali appunto muove la notizia, ma anche il dubbio del Campori. Per la rettifica di questi fatti, lasciando da parte il viaggio a Roma nel 1571, e restando fermo quello nel principio del 1573, viene ad acquistar valore l'epoca di *due* anni di lontananza da Roma, posta dal T. nella sua lettera al cardinale Albano del 6 aprile 1575, che il Guasti voleva correggere in *tre* anni (*Op. vol. cit.*, lett. 23 e nota). Come anche alla lettera pure diretta al cardinale Albano cui il Serassi (*Op. vol. cit.*, p. 185) e poi il Guasti (*Op. vol. cit.* lett. 15) apposero l'anno 1572, secondo bene osservò il Corradi, va ridonata la data di 4 maggio 1573, posta dal Muratori, che primo la pubblicava.

(1) Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni. Il Canigiani avvisava al granduca il 4 giugno: « Il Tasso è fermo al servizio del Duca di Ferrara, « non però con titolo di segretario. » — E del 30 dello stesso mese è nell'Archivio Estense una lettera del conte Belisario Estense Tassoni a Benedetto Manzuoli, segretario del cardinale d'Este, che conferma la notizia. « Si dice che il Tasso è accomodato col Sr Duca tutte volte che S. S. Illma « (*il cardinale d'Este*) se ne contenti, e questo è uscito di bocca del « Sr Pigna. » — Il fatto però non si avverò che nel susseguente anno; in altro luogo faremo vedere come per verità il Tasso avesse quasi quadruplo stipendio di quello che riceveva dal cardinale, e maggiore di quello di quasi tutti gli altri cortigiani, senza avere alcun obbligo.

principessa Lucrezia a Urbino e a Casteldurante (1) e non ritornava a Ferrara che il 23 settembre (2). Ma per poco: chè l'11 ottobre partiva al seguito del duca, che si recava ai fanghi di Abano, avendo ammalato un ginocchio, e là si tratteneva fino al 22 ottobre (3). Il duca si portava poi a Comacchio, fermandosi colà con Lucrezia fino al 18 novembre. È probabile che cogli altri cortigiani restasse in quel luogo anche il Tasso, che era il prediletto dei principi. Adunque, prima la lunga assenza, poi la

---

(1) Guasti, *Op. cit.*, vol. II, lett. 351. Questa dimora con la principessa Lucrezia, e la lettera alla principessa Leonora del 3 settembre (Guasti, *Op. cit.*, vol. I, lett. 16) erano dai biografi per lo innanzi portate al 1573 invece che al 1571, e davano motivo a mille strane supposizioni. Cfr. invece Campori, *Atti e Mem. cit.*, vol. I, tornate LXIX, 6 febb. '63, e Corradi, *Op. loc. cit.*, e i documenti che portiamo nella nota seguente.

(2) Archivio Estense; Cancell. Ducale. *Carteggio di Mons. Grana.* Lettera al cardinale d'Este del 25 settembre 1571 — « ...Il Tasso è venuto con la prin« cipessa d'Urbino et sta benissimo di grassezza. » Cfr. Corradi, *Op. loc. cit.*). Ad incontrare Lucrezia, che giunse veramente il 23 sera, mossero il Duca e la sorella Leonora. *Lett. di G. B. Pigna, 1568-75*, conservate nello stesso Archivio. Al cardinale d'Este: « Il Duca partì hor hora che è dopo hauer « fatta la sua solita colatione et se ne ua per barca infino a Consandoli « oue sono li sui (*sic*) carrozze; et ivi raccoglie la S.ra Principessa di Ur« bino, che ha fatto la desinata in Argenta, con la quale non è personaggio « alcuno di conto se non il vescovo di Forlì. Madama Leonora tosto che « hauerà desinato andrà in carrozza ad incontrarla più inanti che potrà; « et uanno in sua compagnia la S.ra Turchi Pia, la contessa Isabella Tas« sona, la moglie del conte Ant. Bevilacqua et la S.ra Lucretia Macchia« vella..... Di Ferrara a' XXIII di settembre MDLXXI ». Lucrezia tornava presso i suoi, perchè fin dal luglio era partito il principe d'Urbino, che si recò a raggiungere l'armata cristiana che muoveva contro i Turchi; egli si trovò poi alla battaglia di Lepanto. (Cfr. Campori, *T. T. e gli Estensi;* Estr. III, pp. 16-17.

(3) Archivio Estense; Cancelleria Ducale. *Carteggio di Mons. Grana.* Lettera al cardinale d'Este del 12 ottobre 1571. — « Ora gli vengo a dire « che il S.r Duca suo fratello partì jer mattina per li bagni di Padova, « doue è andato a pigliare il fango per il suo ginocchio, et è con lui « S. Ecc.za il S.r Don Francesco, il S.r Don Alfonso, il S.r Cornelio (*Ben« tivoglio*) con tutte le corti loro, et ha menato seco oltre il S.r Pigna e « Montecatino filosofo, il cavalier Guarini, il medico Panza, il Tasso e il « Grassetto; e questi per hauer passatempo S. Ecc.za di diuerse dispute in « barca, et quando mentre pigliera il fango..... » Cfr. Corradi, *Op. cit.*, p. 41.

licenza presa dal servizio del cardinale, i pochi giorni di sosta a Ferrara, la partenza colla speranza di non più ritornarvi, indi le varie continuate peregrinazioni tolgono ogni dubbio che in quel tempo potessero accadere tali fatti, quali avrebbero, a detta dei biografi, prodotto la troppo prudente ritirata e le *Considerazioni* (1).

Dall'esame di questi argomenti stimo che facilmente si possa dedurre che se pure il Tasso fu nel '68 innamorato di Lucrezia Bendidio, questo amore non fu troppo caldo, finì presto, e certo prima del viaggio in Francia, e non lasciò traccie nella vita del poeta; che non esistette rivalità d'amore tra il Tasso e il Pigna, e che le *Considerazioni* del Tasso su *Le tre sorelle* del Pigna, furono assai probabilmente scritte nell'occasione che il Guarini, raccolto il canzoniere di lui, lo dedicava, nel maggio del 1572, alla principessa Leonora.

IV.

Se qualche difficoltà possiamo aver trovato nel dimostrare false le asserzioni del diligentissimo Serassi, il quale costrusse il suo edificio sui fatti che gli erano noti, e lo vediamo colpevole soltanto, poi che conosceva il canzoniere del Pigna, di non

---

(1) Se all'incontro le *Considerazioni* fossero pure del '68 neppure si potrà ammettere che siano state scritte per paura del Pigna, come vorrebbe il Serassi, perchè questi non pensava in quel tempo alla Bendidio. Anche il Rossi (*Op. loc. cit.*), seguendo l'opinione comune e non osservando il contrasto delle date, notava che il Guarini si era assunto l'ingrata e infeconda impresa di ordinare il canzoniere del Pigna per *un motivo analogo a quello che indusse il Tasso ad illustrare con profonde e dotte considerazioni tre canzoni dello stesso poeta. Il Pigna, segretario ducale, esercitava una grande influenza sull'animo di Alfonso, di cui aveva in mano tutti gli affari. Se il Tasso con quel commento procurava di mantenersi buono il rivale, il Guarini tendeva a propiziarsi il superiore. Come riuscisse nell'intento, egli dice, vedremo.* Ma pare, come si è detto più addietro, che neppure questa fatica procurasse al Tasso la schietta amicizia e la protezione del Pigna, come non l'ebbe il Guarini.

averlo esaminato, all'incontro come un castello di carte, crollano al primo soffio le divinazioni del Cibrario, condivise in molte parti dal D'Ovidio.

Vedemmo come il Cibrario ammettesse l'amore verso la Bendidio e la contemporaneità di esso per il Tasso e per il Pigna, e come per queste cause, senza addurre nessuna prova di ciò, volesse che il cardinale Luigi d'Este si innamorasse alla sua volta di Lucrezia. Questa, affermava egli ancora di suo capo, gradì con somma premura gli omaggi principeschi, tosto ricambiandoli con non dubbi segni del suo affetto, sì che Luigi concepì un odio furiosissimo contro i rivali. Peregrina invero è questa deduzione: che l'amante corrisposto, appunto perciò, divenga geloso.

Abbandonato il Pigna al suo destino e dal cardinale e dal Cibrario, chè più non fa motto di lui se non per altre cagioni, questi prosegue a narrare come Luigi si sforzasse d'impedire che il Tasso si trovasse colla Bendidio, « e siccome essa era dama « di Eleonora, e con lei perciò spesso conversava, intese a vietar, « se fosse possibile, al poeta l'accesso nelle stanze della prin- « cipessa, persuadendo al duca che la troppo dichiarata pro- « pensione della loro sorella per il Tasso (!) era causa di pub- « bliche mormorazioni (1) ». Tutto ciò per spiegare alcune lettere scambiate tra Leonora e il cardinale, da lui rinvenute (2), e che volle riferite al Tasso, mentre per noi invece sono da riportarsi ancor esse, con le altre, ai gravi dissensi che furono nella famiglia estense: causa precipua la mala condotta del cardinale, e dove Leonora comparve vero angelo di pace.

Di questi dissidi parlò a lungo il Campori (3), narrando com'egli solo poteva, la vita del cardinale, e oscurissime sono quelle lettere

---

(1) Le assurdità gratuite sono affastellate in guisa che è difficile giungere a combatterle tutte. Per ciò che si pensasse della principessa Leonora vedi invece, sebbene sia assai poco, ciò che ne dice il Campori, *Atti e Mem. cit.*, vol. cit., tornata XLVI, 17 gennaio 1862.

(2) Vedile pubblicate a pp. 48-50, *Op. cit.* Noi riferiremo più innanzi quelle parti di esse che interessano il nostro assunto.

(3) *T. T. e gli Estensi.* Estr. II, 12-14.

specie le prime, e senza raccordo fra esse (1); ma mi pare assai temerario voler che appunto queste trattino dei casi d'amore, quando non si ha alcuna altra prova in proposito, e mentre all'incontro altre (2) si riferiscono senza dubbio ai dissensi che sappiamo, ed è facile veder anche in quelle del '71 e '72 trattato di qualche pettegolezzo. E finamente avvertiva il De Sanctis, nel suo discorso per le feste Ariostee, che essendo per noi,

---

(1) Le lettere di Leonora al cardinale sono cinque: del 23 febbraio e 25 giugno 1571; del 17 genn. e 23 febbr. 1577; del 16 agosto 1579. Quella del cardinale a Leonora, con poscritto del duca Alfonso, è del 24 ottobre 1572. In qual modo poterle riconnettere, come osa il Cibrario? Dicendo questi a p. 13, che quest'ultima lettera è postillata di mano propria, dal duca, il D'Ovidio notò che non fosse ciò vero, *come si vede dalla pubblicazione*, egli dice, a pp. 45-6. Quivi infatti l'intitolazione è: *Il duca Alfonso II ad Eleonora d' Este sua sorella.* Ma questo nell'estratto, per un curioso errore: se il D' Ovidio avesse visto le *Lettere inedite di santi papi, principi*, etc., cit., a p. 445, alla stessa lettera avrebbe trovato: *Il cardinale Luigi d' Este e il Duca*, ecc. Tanto più che in entrambe le edizioni a p. 46 e 446 rispettivamente, dopo la lettera del cardinale, è notato sopra il proscritto: *seguita una giunta scritta dal Duca m. p.* Anche ammettendo ciò che vuole il Cibrario, tuttavia egli procede di testa sua senza riguardo alla date dicendo in seguito al passo citato sopra: « Alfonso II prestò facile orec-« chio a quelle insinuazioni; epperò ambedue le fecero per venire consigli « agro-dolci sopra la sua condotta (*qui si allude certo alla lettera del « 24 ottobre 1572*); consigli che ella ricevette dapprima con dispetto, « ed a cui rispose con alterezza, ma ai quali pare che poi, almeno qual « che volta, si confermasse ». D'onde tutto ciò? Nelle due lettere del '71, quindi precedenti alla citata, dice Leonora di non voler discorrere più *di questa baia* e di essere esclusa d'ogni sua soddisfazione; nelle lettere poi del '77 e del '79 tratta chiaramente di altre faccende. Inoltre in quella lettera del '71, che apparirebbe le più grave, dice Leonora: « .....et credo, quando domandassi « parere sopra questo, ch'ogn'uno mi consiglieria a metere tutti gli altri « rispeti da banda, e atendere solo alla mia comodità et satisfacione; il che « ho risoluto da me medema..... » Dunque Leonora ha risoluto da fare ciò che le aggrada, dunque vedere il Tasso. Ma se questi era partito da più di tre mesi per la Francia? Quest'osservazione venne già fatta dal D' Ovidio (*Op. cit.*, p. 8). È supposizione poi affatto gratuita che il malumore tra il cardinale e Leonora dipendesse da che questa ricevendo troppo spesso il Tasso davagli modo di trovarsi colla Bendidio, come risulta dai raffronti fatti.

(2) Le lettere di Leonora conservate nell'Archivio di Modena sono pochissime e riunite in un solo mazzetto.

oggi, quella del poeta la figura più interessante, vogliamo che ogni cosa tratti di lui, o a lui si riferisca, mentre tutt'altra importanza aveva nella corte di quel tempo.

Prosegue a dire il Cibrario, il quale non fissa alcuna data al cominciamento di questo amore del cardinale per la Bendidio, apparendo però dal contesto dover esser quello anteriore all'andata in Francia, nel gennaio del '71 (1), che il cardinale condusse seco Torquato per allontanarlo da Ferrara, ma che giunto colà lo trattò in così malo modo che quegli tosto si vide costretto di ritornare in Italia, e, saltando di piè pari un buon tratto di tempo, dice come nel maggio 1572 il Tasso venisse accolto tra i gentiluomini del duca Alfonso. Veramente nuova, ammettendo i fatti come vuole il Cibrario e con lui ragionando, è la furberia di questo amante che, condotto lontano il rivale, tanto male lo tratti dipoi da costringerlo a ritornare presso l'amata.

Ma noi all'incontro abbiamo veduto, con prove, stimo, irrefragabili, che l'amore del Tasso per la Bendidio doveva esser cessato da qualche tempo prima che quegli intraprendesse il viaggio di Francia. Ma quando adunque potè cominciare la tresca col cardinale? Questi, trattenutosi in Francia tutto il 1571, si moveva appena avuto sentore della morte di Pio V per andare al conclave. Senonchè ricevuta per viaggio la notizia dell'elezione di Gregorio XIII, voltava verso Ferrara dove giungeva il 18 maggio 1572 (2). Per il rimanente di quell'anno e i primi mesi dell'altro egli compartiva il tempo tra Ferrara, le ville dei dintorni e Roma.

---

(1) Qui il Cibrario emendava in parte, senza però portare alcun documento, il Serassi, che pose la partenza per la Francia alla fine del 1571. Non è però vero che Torquato viaggiasse col cardinale, ma lo precedette con molti altri di tre mesi, avendo il cardinale dovuto ritardare la sua partenza fino al 19 gennaio 1571. Intorno a questo viaggio ho pure raccolto numerosi documenti assai particolareggiati: ma qui non è il luogo della pubblicazione di essi.

(2) Frizzi, *Memorie storiche di Ferrara*; Ferrara, 1848, vol. IV, p. 402. Così confermano i documenti che ho rinvenuti tra le carte Campori.

La prima prova della sua relazione colla Bendidio è la lettera del 17 luglio 1573: quando già era lontano da Ferrara. Il Serassi (1) suppose ch'egli ripartisse per la Francia nel settembre del 1573; ma ciò non pare esatto, poichè la Bendidio scrivendogli il 17 luglio dice: « *Et dapoi che V. S. è partito è venuto* « *a vedermi tre volte* ». Inoltre nella stessa lettera la Bendidio ha frasi come queste: « *el la prego andarsene alegramente* ». — « *Adunque V. S. se ne vadi felicemente* » (2). Questa lettera sembra dunque la prima che quella gli scriveva e il cardinale doveva esser partito da qualche giorno prima del 17 luglio. Aggiungi che il breve di raccomandazione datogli pel suo viaggio da Gregorio XIII è appunto dell'ultimo di giugno di quell'anno (3): per questi fatti stimiamo che il cardinale debba esser ripartito ai primi di luglio. Sembra adunque che egli abbia stretta la relazione colla Bendidio nella sua dimora in Ferrara dal maggio dell'anno innanzi al luglio del 1573; e certo parecchio tempo prima di questa data poichè allora nulla più aveva da desiderare da quella, e la tresca era già nota a tutti, come vediamo dalla stessa prima lettera del 17 luglio, dalla quale si sa che lo *sposo della barba bianca* in questione riputava poter esser lesa la riputazione della propria moglie se essa avesse frequentato la Bendidio, scrivendo questa al cardinale che quello: « *per ri-* « *speto del procedere ch'io tengo con V. S., non vuol che vadi* « *mai con sua moglie, nè che venga mai in casa mia* ».

Ma il Tasso, si potrebbe obbiettare, era intanto a Ferrara dalla fine del '71: e che cosa faceva egli?

Poco o nulla si sa in proposito ed è questa l'epoca più oscura della storia intima del poeta; ma nello stesso tempo quella in cui compose se non la più grande certo la più gloriosa parte della sua opera letteraria. Noi abbiamo buone prove per asserire che parecchie cose delle quali si videro i tristi effetti

---

(1) *Op. vol. cit.*, p. 253 e *n.* 1.
(2) Cibrario, *Op. cit.*, p. 54.
(3) Lo pubblica il Serassi, *Op. loc. cit.*

più tardi, accaddero in questo biennio dal '72 al '74; e di questo abbiamo nell'epistolario di lui tre sole lettere (1). Chè in quelle a' suoi più intimi del '75 e '76 già si trovano espressi varî dubbi, il sospetto di persecuzione già fisso nella sua mente, già si trova infine cominciato per Torquato Tasso un altro periodo della sua vita; quello forse più triste. E causa non ultima della perturbazione mentale della quale troviamo subito dopo segni non dubbi è stato certo il soverchio lavoro di questo biennio.

Tutti i biografi si liberano di questo periodo con poche pagine (2): infatti sappiamo ciò che scrisse non già quello che fece. Nell'inverno dal '72 al '73 compose l'*Aminta* in pochissimo tempo, abbozzò il *Galeotto*, che più tardi divenne il *Torrismondo*, e attese alla *Gerusalemme* che compì nell'agosto del '74 (3).

Nel 1573 accadde l'insulto e l'aggressione di Maddalò Fucci (4);

---

(1) Cfr. Guasti, *Op. cit.*, vol. cit. Lettere 17 e 18. La lettera alla principessa Leonora (nº 16) vedemmo (p. 143, *n.* 1) che va posta al 1571, e vedemmo pure (p. 141, *n.* 2) in cambio che la Lettera 15 va riportata al 1573.

(2) Cfr. Serassi, *Op. cit.*, vol. cit., pp. 239-262; ma in queste pagine discorre egli soltanto della prima recita dell'*Aminta*, e della fortuna di essa pastorale. A pp. 250-51, estate del 1573, parla della gita del Tasso con la principessa Lucrezia, che abbiamo veduto come si debba riportare al 1571. A pp. 257 e sgg. parla della gita a Venezia nel maggio '74, col Duca, che mosse a incontrare re Enrico III, di Polonia, e descrive le feste di quella città e di Ferrara, dove quegli si recò dipoi, alla fine di luglio. Ma questa gita di Torquato a Venezia non è confortata da alcun documento (Cfr. Corradi, *Op. cit.*, p. 42), ma supposta dal Serassi perchè si recò colà quasi intera la corte. E poi null'altro fino al 1575. Vedi pure Guasti, *Op. cit.*, vol. cit. p. 26; Corradi, *Op. cit.*, pp. 42-43. Il Campori stesso, che spinse le sue ricerche fino al 1577, dal 1572, dove finora ci è stato di scorta, giunge a quell'anno in tre sole letture, occupando la prima (*Atti e Mem. cit.*, vol. cit., tornata LXXVI, 22 maggio '63) a narrare lo scontro con Maddalò Fucci, accaduto nel 1573; e trattando nella seconda (*Ibid.*, vol. II, tornata XI, 10 giugno '64) già dei privilegî ricercati per la *Gerusalemme*: passando poi a discorrere delle feste date dal duca alle Casette in onore particolare della contessa di Sala, il che fu a mezzo il 1576. L'ultima lettura (*Ibid.*, vol. II, torn. XII, 1º luglio '64) riguarda il 1577 e le prime perturbazioni del Tasso.

(3) Cfr. Guasti, *Op. cit.*, vol. cit., p. 26.

(4) Campori, *Atti e Mem. cit.*, vol. I, tornata LXXVI, 22 maggio 1863. Tra le carte del Campori ho trovato precisato anche il giorno e il modo

nel gennaio del '74 gli venne dal duca affidata la cattedra di geometria e della sfera nell'università ferrarese (1); nel maggio è probabile una gita a Venezia col Duca, per incontrare Enrico III di Polonia (2) e poi null'altro.

Certo che la composizione di così varie, importanti e splendide opere poetiche deve aver occupato grandissima parte del suo tempo; ma l'oscurità in cui giace, come dicemmo, la sua vita intima nel medesimo lasso di tempo potrebbe essere un argomento in favore alle supposizioni del Cibrario, se esse non fossero ammissibili per altre ragioni. Prima tra tutte quella che non par possibile per le ragioni esposte nella prima parte di questo studio, ch'egli restaurasse l'antico amore quando scriveva le *Considerazioni* pel Pigna, il quale poteva, nel sonetto riportato, senza suo scorno ricordare a Torquato la sua passione d'un tempo per la stessa donna. Nè certo inoltre Torquato avrebbe voluto mettersi in lotta col Pigna potentissimo, e col cardinale, suo antico signore, tanto più che questi in quel tempo era già amante felice.

Le lettere di Lucrezia Bendidio al cardinale d'Este sono espressioni d'amore e di servitù: essa vorrebbe potersi « trasformare « in queste carte, aciò con la desiatissima vista sua potese ra- « legrare la molta afflitione che continua nell'animo » (3), pensa di occupare tutto il suo tempo scrivendogli perchè leggendo le sue lettere si ricordi più spesso di lei (4) e ripete questo concetto più tardi. « Se gli oceli chè volano a quelle bande potes- « sero portar mie lettere a V. S. certo che spenderei la maggior « parte di tempo in scrivergli ». Vorrebbe pure: « che V. S. « potesse vedere il mio core, acciò vi scorgesse il più fermo et

---

dell'aggressione, e molte altre particolarità confortate da interessanti documenti; qualche altro da aggiungere ho inoltre trovato io stesso all'Archivio Estense. Vedi, per un probabile viaggio a Roma nel genn. del 1573, p. 141, *n.* 2.

(1) Cfr. Corradi, *Op. cit.*, p. 42, *n.* 3.

(2) Vedi retro, n. 2.

(3) Lettera 22 agosto, 1573.

(4) Lettera 25 agosto 1573.

« leale amore d'ogni altro; che spererei viver nella gratia sua « ancor che sia così discosto » (1). Pare che alcuna volta il cardinale le rispondesse punto dalla gelosia, e Lucrezia risponde: « Chè gli giuro non poter viver un'hora quieta sin tanto che « la non mi fa favore di scrivermi amorevolmente; sì come la « prego et scongiuro per quel amore, che non avrai mai pari, « che gli porto et porterò tutto il tempo di mia vita ». E vuol ritirarsi a vivere tutta sola in Adria, aspettando lui: « Si chè, « vengami ciò vuole, viverò sempre tutta sua; et ogni mio « pensiero sarà di continuo indriciato a servirlo..... Non haverò « altra mira che di ubidirlo e satisfarlo in tutto quel che si « apartiene al poter mio, essendogli quella fedelissima serva che « gli sono et serò sempre. Et se V. S. tien memoria del passato, « non deve dire nè credere che posa esser nascosto nel animo « magagna, come la mi scrive. Ma pacientia di tutto quel che « gli piace! Anderò vivendo sua, come ho sempre fatto; et mi « sforzerò non gli dare causa che veramente trova in contrario. « Del resto mi raccomanderò al Signore Iddio (2) ».

In queste lettere, crede il Cibrario, che si parli continuamente di due persone: egli dice (3): « Corrispondenza tutta « intesa a certificar quel prelato dell'amor suo, ed a rimuovere « ogni pretesto di gelosia, tanto in riguardo al Pigna, ch'io credo « col Campi (4) sia quello designato per dileggio col titolo di « *sposo della barba bianca;* quanto in riguardo al Tasso, chia- « mato: *quel buon huomo che compone versi* ». Aggiunge poi questa invero peregrina osservazione trattandosi di un amore del cinquecento: « Così posponeva quella cupida ed ambiziosa

---

(1) Lettera 13 settembre 1573.

(2) Lettera 29 settembre 1573.

(3) *Op. cit.*, p. 13.

(4) Giuseppe Campi era intorno al tempo in cui scriveva il Cibrario direttore dell' Archivio Estense. Egli credeva agli amori del Tasso con la principessa Leonora, e diceva di aver trovato documenti che lo comprovavano (Cfr. *Atti e Mem. cit.*, vol. I (1863), tornata XLIII, 6 dicembre 1865). Vedi invece tutti i riassunti citati degli studî del Campori.

« sirena il favore d'un principato intellettuale e divino al fasto « ed all'oro di una grandezza terragna! »

Stimo ora miglior cosa riportare per intero i brani incriminati di queste lettere, i quali poi andremo studiando.

. . . . . .

Io fui hieri dalla mia patrona (1) la quale mi fece tante careze, che non ne saprei desiderare davantagio; et è tanto cosolata della riconciliazione fata con V. S., ch'è contento mirabile a chi la vede. Però è ben degna che V. S. non si scorda di favorirla spesso con sue lettere, et dargli di quele satisfatione che la sa; et di gratia la mi facia favore, ogni volta che le scrive, raccomandarmegli di quel modo che so che farà per amor mio; chè conoscendo quanto è l'amore che porta a V. S., son sforzata desiderar ancor io la gratia sua; e poi non mi curo d'altra cosa in queste bande. Et non resterei di dirgli come quel sposo dalla barba biancha ha avuto a dire che, per rispeto del procedere ch'io tengo con V. S., non vuol ch'io vadi mai con sua moglie, nè che vegna mai in casa mia. Ma di ciò me ne cal poco; anderò così di rado dove serano alcuni di loro; chè si accorge ranno ch'io ò conosiuto l'animo suo. Di grazia V. S. non parli in maniera nisuna di questo, per molti rispeti, chè tropo danno seria che ditto sposo l'immaginasse ch'io havese inteso tal cosa; e si afaticha molto in favorirmi, e dapoi che V. S. è partito, m'è venuto a veder due volte cossì amorevolmente, che non potrei dirne abastanza . . . . . .

. . . . . .

Di Ferrara, adì 17 di Luglio 1573.

. . . . . .

Gli dirò anco come quel huomo dalla barba bianca è venuto da me con parole tanto amorevoli in scusarsi della opinione ch'io havea di lui, quanto desiderar si possa; et in conclusione mi disse esser stato consigliato dal fratel di V. S. di tutto quel ch'io gli scrissi nella prima mia lettera, e gli dise tanto male di me, per la perseveranza che facea in voler bene a V. S.; e per tal causa l'esortava a metter in esecutione i suoi consili, ond'io gli risposi di modo che m'intese benissimo; et mi pregò molto a voler andare a stare in casa sua, che non potrebbe haver maggior contento. Io, che mi tengo alla prima intentione, non vi ò ancor voluta andare, nè

(1) La principessa Leonora.

me ne curo per l'avenire. E perchè il mondo non se ne maravigli, me ne voglio andare per un pezo in Adria, ed ivi starvi sol pensando sempre in V. S., et consolarmi con la speranza di essere favorita da V. S., in farmi degna di qualche parte della gratia sua, nella quale deriva tutto quel che puol essere felice et infelice sopra di me. Del resto del viver mio sarà sempre le opere et i pensieri intenti et risoluti a ogni sua satisfatione. Io ho veduto dalla mia patrona una volta quel buon uomo che compone versi, et subito che detta mia patrona lo vide, si levò, et andassimo di compagnia fuor di casa, tal che si comincia a chiarirsi che l'habsenza di V. S. non gli riesse come sperava. Con che faccio fine col basciarli mille volte le mani. Che Dio la faccia tanto felice, quanto io gli sono serva.

Di Ferrara, adì 25 d'agosto 1573.

. . . . . .

E perchè V. S. sapi di punto in punto il viver mio, mi trovai un giorno da la mia compagna, che sta nella strada ove è posta la casa di V. S., et vi vene quel huomo che compone, il quale gli disi ch'io volea fugire tutte le occasioni di ritrovarmi mai in loco ove fusse lui, per non dar da ragionare al mondo fuor di proposito ed in particolare a suo patrone. Et il giorno seguente tornò da detta mia compagna, e gli dise che mi facese sapere come detto suo patrone havria molto caro parlarmi dalla banda di sua sorella, e chiarirmi che non havea mai parlato in maniera alcuna contra di me: chè chi voleva dire il contrario, non poteva esser se non tristo, et molte altre parole che serbe tropo lunga in nararle.

Di Adria, agli 13 di setembre 1573.

. . . . . .

Et se V. S. fusse stato presente a quel che m'è stato detto in segreto della nuora di quel vecchio, mi havrebe compasione, et non mi darebe torto se mi son querelata, come ò fatto nelle mie lettere. Et per dire il vero, burlavo di haver veduto alcuna sua. Mi erra ben stato detto da chi pare saper ogni suo intrinsicho, come V. S. li havea scritto; talchè per questo la non deve piliar a male che io ne habbia sentito dispiacere . . .

. . . . . .

Io non lascerò anco dirgli come quel vecchio dalla barba biancha vol essere tutto cortese al dispeto mio, et mi è venuto a trovare e pregarmi che voglia andare a casa sua. Io che non voglio mendicare alcun favore e massimamente da simil gente, non gli volsi andare; ma la mia padrona me lo comanda di modo che sarò sforzata a ubidirla. Et detto vecchio mi disse

come suo patrone gli avea detto di volermi favorire quanto fosse posibille, tanto meno mi curo di lui, nè de' suoi favori . . . . . .

. . . . . .

Di Ferrara, alli 29 di settembre 1573.

P. S. Gli dico anco come detto vechio dise alla mia patrona come il barba (1) di V. S. erra risoluto voler andar a Roma per litigare con lei; et erra atorno al fratel di V. S. aciò non gli fusse contro; che della parte sua non ne volea cosa alcuna; ma detto suo fratel non ne vol far niente (2)....

Dalle prime lettere non si deduce anzitutto, come fa il Cibrario che i dissapori tra il cardinale e la principessa Leonora durassero fin verso la metà del 1573, poi che essi non potessero aver avuto origine per causa del Tasso noi l'abbiamo veduto; ma sibbene che intorno a quel tempo vi era stato malanimo tra i due. Inoltre, e questo giustamente, come già notammo, si conosce che gli amori della Bendidio erano noti, postochè lo *sposo della barba bianca* giudicava esserne lesa la riputazione di Lucrezia in modo da non permettere che la propria moglie fosse veduta con lei.

Il Cibrario non discute punto sulla convenienza di riconoscere o no nello *sposo della barba bianca* il Pigna, e nel *buon uomo che compone versi* il Tasso, il D'Ovidio stesso così commenta (3):

---

(1) Francesco d'Este marchese della Massa, fratello d'Ercole II, e del cardinale Ippolito d'Este, padre di donna Marfisa, zio di Alfonso II, del cardinale Luigi e delle due principesse [Nota del C.].

(2) Il D'Ovidio pubblica in fine del suo articolo citato (pp. 11-12) due lettere, che dice avere da molto tempo, e che stima essere pure dalla Bendidio al cardinale. Aggiunge che le crede inedite e che se fossero pubblicate sarebbe sempre poco male. Ma è da avvertire che queste lettere del 5 febbraio 1574, e del 1° ottobre 1573 (poteva almeno metter prima questa e poi l'altra) fan parte delle otto edite dal Cibrario, rispettivamente a pp. 64-65 e 63-64, del suo libricciatolo, e intorno alle quali verte tutta la questione; le quali lettere il D'Ovidio dovrebbe aver studiate almeno due volte; la prima per confutare il Cibrario, la seconda per dare la sua interpretazione!

(3) *Op. cit.*, pp. 4-5.

« Or chi era codesto poeta, codesto rivale di cui il cardinale « temeva che nella sua assenza potesse far breccia presso la « signora Lucrezia? Subito s'è corso a dire: il Tasso! E questa « volta, se Dio vuole, con piena ragione.

« Diffatti, la Lucrezia era già stata corteggiata con sonetti e « canzoni dal Pigna, dal Guarini e dal Tasso. Ma erano stati « corteggiamenti letterarî, rettorici, cortigianeschi, di quelli che « allora i poeti facevano anche per far piacere ai loro padroni « col lodar quelle di cui i padroni erano invaghiti. Un solo dei « tre era, pare, passato dall'adulazione poetica ad un trasporto « erotico, vero e concreto, verso colei che fu la sirena della « Corte di Ferrara. E codest'uno fra i tre dovett'esser di certo « il Tasso. Chè, del resto, il Pigna non era davvero un giovi- « notto; e il Guarini era in gran tenerezze col Cardinale, al « quale perciò nè avrebbe osato far torto, nè potea riuscir « sospetto. Mentre il Tasso era il più giovane di tutti e il più ac- « censibile, e non avea mai avuto buon sangue col Cardinale, già « suo padrone; e infine pare chiaramente accennato con quella « caratteristica di *buon uomo*, cioè di semplicione e di capo « ameno, che la Lucrezia gli dà, e che, quadrando benissimo « al Tasso, non quadrerebbe punto agli altri due, uomini furbi « e pratici del mondo ».

Parecchio è da opporre a queste considerazioni, siano opposizioni d'indole morale, siano d'indole storica.

Anzitutto nulla ci prova il passaggio dall'adulazione poetica e cortigianesca al trasporto erotico del Tasso per la Bendidio come vorrebbe il D'Ovidio; piuttosto pare che anche in questo caso sia da ricordare che Torquato disse i suoi amori incostanti, e non cocenti gli ardori. Se il Tasso poi aveva allora ventinove anni, neppur il Pigna era vecchio, chè ne aveva trentacinque soltanto (1) e la caratteristica di *buon uomo* a me pare sia a lui assai più conveniente. Egli solo poi era ammogliato.

---

(1) Vedi p. 130, *n.* 1.

Il Tasso era tutt'altro che semplicione, all'incontro aveva buona ventura « *molte ne tenta*, e *rado a lui alma è dura* »; egli era al colmo degli onori, desiderato, accarezzato da tutti; *buon uomo che compone versi* non si dice ad uno che aveva scritto l'*Aminta* allora allora, e che preparava il *Galealto* e la *Gerusalemme*, la quale tutta Italia attendeva; non si dice ad uno che aveva sempre un sonetto galante o un fine madrigale per ogni cosa che accadesse ad una di quelle tante bellissime dame. Se poi vogliamo ammettere che la Bendidio fosse stata tenera per lui tra il '68 e il '69, quel *buon uomo che compone*, sarebbe una satira al Pigna che si accontentava di cantare allora in brutti versi. Nè vale dire che il Pigna era furbo politico e pratico del mondo: poteva essere tuttavia un amante ingenuo.

Ma nulla provano queste parole: assai più ricaveremo dall'esame delle lettere riportate (1) e vedremo come in esse si alluda sempre ad una sola persona e come questa sia precisamente il Pigna.

Sembra che *lo sposo dalla barba bianca*, cioè il Pigna, senza dubbio, come ogni buon marito, avesse proibito che Lucrezia si trovasse con la propria moglie; ma che egli dal canto suo andasse a visitare colei. E la Bendidio si raccomanda al cardinale pregandolo di non far motto alcuno di queste due cose. Ma invece venne a cognizione dello *sposo dalla barba bianca* che Lucrezia era informata di tutto: come, non sappiamo; ed eccolo portarsi presso di lei ed iscusarsi e dire che chi pensava così, e l'aveva in tal modo consigliato di fare, era il duca, al quale pare spiacesse la relazione del fratello con la Bendidio. E quell'uomo la pregava di andare a casa sua; ma ella scrive: « *Io* « *che mi tengo alla prima intentione*, — cioè a quel che aveva « detto quell'uomo prima — *non ho ancor voluto andare* ».

---

(1) Abbandoniamo a questo punto il Cibrario, che è inutile confutare più oltre, perchè basa ogni suo argomento nelle due pagine seguenti (*Op. cit.*, pp. 16-17) sulla lettera del Tasso alla principessa Leonora del 3 settembre, la quale noi abbiamo visto essere del 1571, anzichè di quest'anno 1573.

Lucrezia sospettò che il cardinale avesse scritto intorno a queste cose risentitamente al Pigna, perciò a sua volta, scrivendo a Luigi, si querelò ch'egli ne avesse parlato e finse anzi d'aver veduto la di lui lettera al Pigna (1). Questa lettera della Bendidio non ci è pervenuta, ma abbiamo notizia in quella del 23 settembre, ove dice che per verità era stata una burla, forse per tentare il vero, ma che però le era stato tutto quello detto da uno che sapeva *ogni suo intrinsico*.

Ma ecco ora venire in campo *quel buon uomo che compone versi*, il quale essendo andato *una volta* a visitare la principessa Leonora e la Bendidio, queste tosto si levarono ed uscirono: « *tal che si comincia a chiarirsi che la habsenza di* « *V. S. non li riesce come sperava* ». Chi poteva essere questo innamorato che allora sperava nell'assenza del cardinale, se non il Pigna? Il D'Ovidio (2), ritenendo sia il Tasso, osserva se si debba pensare che Leonora si alzasse per gelosia. Ma in questo caso bisognerebbe ammettere che quella fosse innamorata, che non è. È più ovvio pensare che le due donne fossero d'accordo, e che la principessa usasse la cortesia di salvare l'amica, anche per riguardo al cardinale, col quale era allora in grandi tenerezze.

Accade che Lucrezia si trovasse un giorno presso una sua amica, e, non a caso certo, vi andasse *quel huomo che com-*

---

(1) Le relazioni tra il Pigna e il cardinale erano state per l'addietro sempre ottime. Abbiamo rinvenuto nell'Archivio Estense *Lettere di G. B. Pigna*, 1568-75, due documenti a questo proposito. Il primo è una lettera del Pigna al cardinale, da Belriguardo 14 luglio 1569, colla quale gli fa noto di aver presentata una lettera di giustificazione di esso cardinale al Duca, di aver interceduto per esso e lo supplica di servirsi di lui e gli si raccomanda. Il secondo è pure una lettera del cardinale al Pigna, inclusa nella filza citata, la quale dice: « Molto mag.co amico mio car.mo. Per non « lasciare di farui anchora qualche poco di motto sopra la vostra che ho « ricevuta da uoi per il cav. Tannella ui dirò brevemente che mi è stata « gratissima; ma se l'uomo non si sfogasse qualche uolta con gli amici « suoi in simili occasioni la saria male..... Dalla Forca di Lions in Nor- « mandia a XXX di maggio 1571. »

(2) *Op. cit.*, p. 5.

pone, al quale ella disse, assai crudamente, come non volesse trovarsi seco lui, per non dar motivo di ciarle al mondo, e specie dispiacere *al suo padrone*. Ma ecco il nodo: quello stesso uomo tornò il giorno appresso dall'amica di Lucrezia per pregarla che facesse sapere a questa come *detto suo patrone* avesse desiderio di parlarle da parte di sua sorella, e chiarir Lucrezia di non aver mai detto male di lei. Ma dunque questo *patrone* era a Ferrara, se poteva parlare all'*huomo che compone* ed alla Bendidio; ma il cardinale era in Francia e un *patrone* malcontento abbiamo veduto che era il duca. Ma nella lettera precedente era *l'uomo dalla barba bianca* quello che, scusandosi con Lucrezia, aveva detto che il duca pensava male di lei: ed essa era ora *satia di tante ciancie;* dunque *l'uomo che compone*, e quello *dalla barba bianca* sono una persona sola; e il duca era il padrone di questa, cioè del Pigna.

Il Cibrario osserva che la frase *un giorno* indica un'epoca lontana; non mi pare, e deve certo riferirsi ad un giorno prima del 13 settembre, in cui Lucrezia scriveva, ma dopo il 25 agosto, quando questa pure notificava al cardinale ciò che il Pigna le aveva detto del pensare del duca a di lei riguardo. Ma questo uomo ancora « *vol esser tutto cortese al dispeto mio* » scrive Lucrezia al 25 di settembre, e torna a pregarla di andare liberamente a casa sua, ed essa, come aveva fatto l'altra volta, non vuole. E il Pigna di nuovo le dice che il duca la vuol favorire, ma essa rispose: « *tanto meno mi curo di lui, nè de suoi fa-* « *vori* ».

Quest'uomo poi era tanto addentro negli affari intimi di palazzo che aveva raccontato alla padrona di Lucrezia, cioè alla principessa Leonora, e forse per farsi merito, sapendo della lega tra essa e il cardinale, come lo zio di questo volesse andare a Roma per leticare, e che intanto stava attorno al duca perchè lo lasciasse agire liberamente. E la principessa ne avvertiva Lucrezia, che pensava tosto a mettere in guardia l'amante lontano. Ora quest'uomo che sapeva tanto, non poteva essere che il segretario del duca, cioè il Pigna.

A noi, per i fatti esposti, sembra sufficientemente dimostrata l'identità dello *sposo dalla barba bianca* e del *buon uomo che compone*, ma c'è di più. Nella dedica del canzoniere del Pigna fatta dal Guarini, che abbiamo riportata (1), vien detto verso il fine che alla principessa Leonora ben conveniva la dedica di quelle rime per molti rispetti: « ma principalmente ancora « perchè nacquero per la maggior parte da argomenti conce- « puti alla presenza sua »; e in fatti vediamo quanto questo sia vero. Se avessimo potuto esaminare più a lungo il codice del *Ben Divino* (2), vi avremmo assai probabilmente trovato rime alludenti a queste fughe, a questi rifiuti, a questi sdegni: chè, come osserva il Guarini (3), esse furono composte in brevissimo tempo per Lucrezia: « con osservare e descrivere gli accidenti parti- « colari che fra tanto le sono occorsi ».

Ma di questo ormai basta davvero.

Essendo caduto ogni argomento sostenuto dal Cibrario, è inutile seguirlo nelle sue ultime conclusioni, specie in quella per la quale vuole chiuso il Tasso a S. Anna per gelosia del cardinale Luigi, in causa della Bendidio, e per le ingiurie contro di lui nelle quali proruppe, trovandosi mal accolto al suo secondo ritorno a Ferrara, nel febbraio del 1579 (4).

---

(1) Vedi pp. 135-36.

(2) Il Baruffaldi (*Op. cit.*), pone al primo sonetto di quelli che pubblica la data 1575. Certo deve essere errata. Il terzo sonetto ivi edito: *Mentr'io sperai che 'l duro e freddo ghiaccio*, dice che il poeta soffrì contento finchè sperò, ma respinto non trova pace, e non sa dire de' suoi dolori: giura di non far più versi, e griderà solo: « *Sappia il mondo* | *Che più fiera di voi non è in lui fiera.*

(3) Vedi Dedica cit., p. 135.

(4) Cfr. Guasti, *Op. cit.*, vol. II, *n.* 133, p. 88. Che il cardinale non avesse astio col Tasso, viene provato anche dalla seguente lettera che traggo dall'Archivio Estense. Minuta di lettera del cardinale Luigi d'Este. — « *A* « *Don Annibale Capello.* Ho ricevuto la sua lettera d'hoggi et doppo ha- « uervi detto che m'è stato caro d'intendere tutto quello che per essa « m'havete scritto vi soggiungerò nel particolare del Tasso, che da veruno « non mi è stato detto mal di lui, e quando me ne fosse stata mossa pa- « rola non l'avrei altrimenti creduto tenendo opinione ch'egli mi ami, si

Pertanto alle conclusioni del Cibrario: che il Tasso amasse la principessa Leonora, e contemporaneamente Lucrezia Bendidio, e che per quest'ultima si attirasse l'ira del Pigna e del cardinale Luigi d'Este il quale lo fece rinchiudere in S. Anna: crediamo opporre categoricamente quest'altre:

I. — Fra tanta copia di documenti che illustrano quasi completamente e minutamente il tempo in cui visse Torquato Tasso a Ferrara, non un solo ci autorizza a pensare che tra Torquato Tasso e la principessa Leonora passasse più che una relazione di benevolenza e di protezione da un lato, e di servitù e di omaggio di cortigiano affezionato e di poeta dall'altra.

II. — Sebbene Torquato Tasso fosse innamorato di Lucrezia Bendidio tra il 1568 e 69, questa fiamma svanì prestissimo, tanto che nel 1571-72 la stessa era amata dal Pigna senza che questi fosse corrisposto, mentre invece suo amante, tra il 1572-73, era il cardinale Luigi d'Este.

III. — Per causa della Bendidio non ci può essere stata rivalità tra il Tasso e il Pigna, e molto meno tra il Tasso e il cardinale; nè questi per tale motivo principalmente potè farlo chiudere in S. Anna.

ANGELO SOLERTI.

« come l'è (1) caro, che facci, et come mi prometto per la buona volontà « ch'io porto di farle piacere, che di tutto ciò potete ben renderlo sicuris- « simo, 14 giugno 1582 ». E che dal canto suo il T. non avesse astio al cardinale, appare da quanto scriveva nel *Forno*, dialogo composto nel 1578 e stampato nel 1587, dopo parecchie correzioni: « ...Luigi d'Este Car- « dinale di gran valore e di molta prudenza e di liberalità e di magnifi- « cenza singolare..... » (*I dialoghi di T. T.* a cura di G. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. II, p. 270). Numerosi documenti intorno ai motivi e al modo di questa seconda reclusione del Tasso ci gioveranno per la vita del poeta.

(1) Forse è da correggere *ho*.

FRAMMENTI

DI UN LIBRO DI BANCHIERI FIORENTINI

SCRITTO IN VOLGARE NEL 1211.

L'antichissima scrittura che ora pubblico, sta nel cod. Laurenz. Aedil. 67, e precisamente nelle due guardie, l'una in principio e l'altra in fine, apposte al cod. medesimo, contenente il Digesto Nuovo con glossa, fino dal secolo XIV, quando cioè quel codice fu scritto (1).

Non ostante che il Bandini nel suo catalogo abbia sommariamente descritto insieme al ms. anche le due guardie, pure a coloro, cui la descrizione dovette capitare sott'occhio, non era facile venisse in mente che i due fogli potessero contenere un testo volgare, la qual particolarità il Bandini stesso ha taciuta (2). Anzi dalle brevi e non esatte indicazioni di lui è manifesto che egli non si è fermato a decifrare le dette carte; ed invero le datazioni della scrittura non si estendono, come il Bandini afferma, dal 1211 al 1290, ma sono tutte comprese nel 1211. Le due carte sono frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini. Misurano m. 0,43 × 0,28, e, scritte originariamente per intero a due

---

(1) Infatti il rubricario del Digesto, che è scritto sul tergo della guardia anteriore, è della stessa mano che trascrisse il testo e la glossa.

(2) Supplem., I, col. 87: *Digestum Novum cum glossa.* « ....In primo foglio « habetur Index Rubricarum huius voluminis, ac praeterea tam in ipso « quam in ultimis foliis sub anno MCCXI.MCCXC notata sunt varia nomina « debitoris alicuius qui mercaturam Florentiae exercebat. Cod. membr. ms. « in f° max°, sec. XIII, binis columpnis optime servatus ».

colonne, sono poi state abrase in più luoghi. Così, ad es., sul tergo della prima carta, in quel tratto ove è stato posto il rubricario del Digesto, e sul tergo della guardia posteriore; ma in questa seconda pagina la rasura è così rozza che con l'aiuto di reagente chimico si è letta quasi per intero.

I conti sono segnati a scrittura scempia, cioè in ciascuna partita si trovano confusamente notati il dare e l'avere (1).

Nel riportare a libro le lettere di cambio, di presto o di deposito non è rigorosamente mantenuto l'ordine cronologico: ed è naturale che se alcuni contratti potevano essere segnati all'atto della stipulazione, altri invece, per esser conchiusi in luoghi lontani o per qualsivoglia altra ragione, si notassero alcuni giorni od alcuni mesi dopo. Accesa nel libro una nuova partita, si lasciava uno spazio bianco per segnare nell'istesso luogo i successivi conti della banca col corrispondente fino ad estinzione completa del debito o del credito: tanto è vero che talvolta fra l'una partita e l'altra intercede maggiore spazio di quello che la scrittura richiederebbe, tal'altra invece il carattere e le linee si restringono per mancanza di spazio.

Da questi frammenti non si ricava a quale compagnia di prestatori appartenga la presente scrittura; si ha invece una lunga lista di altri mercatanti fiorentini, molti dei quali, o persone delle loro famiglie, sono altrove menzionati. Per citarne alcuni, Buoninsegna Falconi, col quale si apre la prima partita, è segnato nella matricola dell'arte della seta nel 1225 (2). Arrighetto Ar-

---

(1) Il Peruzzi nella *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze, 1868, non trovò in Firenze la scrittura doppia o Veneziana prima del 1382. Però recentemente sono stati pubblicati alcuni conti fiorentini o toscani a scrittura doppia di data assai più remota. Vedi ad es., i *Documenti di ser Ciappelletto*, pubblicati da C. Paoli in questo *Giornale*, V, 329-369. Anche a scrittura doppia sono i conti che si trovano nelle *Lettere volgari del sec. XIII scritte da Sanesi*, pubblicate dal Paoli e dal Piccolomini, in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 116, Bologna, 1871.

(2) Vedi Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, VIII, 198.

rigoni è tra coloro che giurano il 29 maggio 1201 la pace coi Sanesi (1); Testa e Cancelliere sono testimonî all'atto di confinazione fra il Comune di Firenze e quello di Siena nel 4 giugno 1203 (2). In un documento del 19 ottobre 1216 (3), per il quale è venduto un pezzo di terra ai Consoli dei mercatanti, riceventi a nome dello Spedale di S. Eusebio, sono testimonî Ugo dell'Ebriaco d'Oltrarno, Mainetto di Giambono dell'Erro ed Ugo di Buonaccolto Salintorri: e nei nostri conti, sotto la partita di Donato Ciafferi troviamo Buonaccolto Salintorri ed Arrigo dell'Erro che dànno ciascuno lire 18 meno 26 denari. Ruggerino Buonfantini, nipote o figlio del nostro Ruggieri figliastro di Buonfantino, è l'unico di sua famiglia escluso dal bando dai ribelli Ghibellini del 1263 (4); la casa e la torre di Buonaccorso di Uguccione Villanuzzi, che era nel popolo di S. Pancrazio, fu distrutta dai Ghibellini nel tempo dell' ultimo esilio dei Guelfi 1260-66. Buonaguida è fra i consiglieri fiorentini che il 12 febbraio 1216 approvano l' atto di procura in Sanzanome giudice per stipulare un trattato commerciale fra il Comune di Firenze e quello di Bologna (5), e così di seguito (6). Ed a proposito del detto trattato, si deve ritenere che le relazioni commerciali tra Firenze e Bologna fossero in questo tempo floridissime, poichè esistendo digià fin dal 1203 un trattato fra le due città (7), si trovava non molto dopo insufficiente, e si sentiva il bisogno di rinnovarlo. Di questa frequenza nei reciproci scambî commerciali ci sono documento anche i nostri frammenti, poichè tutta una serie di partite di cambio e di presto furono aperte in Bologna in occasione del mercato che si faceva la festa di S. Procolo. La quantità delle partite segnate in poco più di due pagine del libro,

---

(1) *Ivi*, VII, 174.
(2) R. Arch. di Stato di Firenze, Capitoli, t. XXVI, cc. 3 sgg.
(3) *Ivi*, Diplomatico, Prov. Strozz-Vguccioni.
(4) Ildefonso, *Delizie* ecc., VIII, 227.
(5) R. Arch. di Stato, Capitoli, t. XXVI, cc. 89 sgg.
(6) Vedi per le altre persone e loro famiglia l'indice del padre Ildefonso.
(7) 1203, settembre 13. Vedi Muratori, *Antiquit.*, t. IV, 453.

e la somma rilevante di danaro di alcuni conti ci mostrano la importanza di questa casa bancaria: ed ebbero certo un grado elevato fra i mercatanti anche molti di quelli che con essa contraggono. Il Peruzzi (1) riporta i nomi di prestatori fiorentini che si leggono nella collezione dei decreti del rimborso del regno d'Inghilterra sotto Enrico III (1228-1272): e fra questi si trovano i Bencivenni, i Bacherelli, gli Alamanni e gli Spigliati, appartenenti alle famiglie di mercatanti ricordati nei nostri frammenti: ed i Buonaguida si trovano posteriormente, nei decreti di Edoardo I.

Poichè qui, come in ogni sorta di conti, si ripete il formulario in quelle partite che sono simili fra loro, e poichè il formulario medesimo, traduzione letterale di quello latino, si è mantenuto così a lungo da non apparire gran che differente più di un secolo dopo questo tempo, il materiale di lingua fiorentina che i due frammenti ci offrono non è ampio (2). Ma la constatazione del fatto che nei primi anni del ducento il libro maestro delle principali botteghe fiorentine di cambio si scriveva in volgare, ha, per le conseguenze storiche che se ne deducono, una importanza grandissima, perchè, come è noto, le simili scritture, che fino ad ora si conoscevano, ritardano di parecchi anni oltre il 1211. Dipiù, allo studio scientifico del più antico fiorentino, tanto per la parte fonetica e grafica come per la parte morfo-

---

(1) *Op. cit.*, pp. 171 sgg.

(2) Qualche altra breve scrittura volgare della prima metà del ducento ho certamente veduta nel nostro Archivio di Stato: se a così scarso materiale si aggiungesse un glossario delle parole e modi di dire volgari che si leggono nei documenti latini scritti da notai fiorentini dal 1200 al 1250, si potrebbero forse determinare le principali forme grammaticali e grafiche della nostra prosa più antica. In fine ad un atto del nostro Archivio del 1236 marzo, 17 (Prov. Passignano), che contiene la notizia di una sentenza per mezzo della quale è dato al sindaco della Badia di Passignano il possesso di alcune terre, contro Dietifeci del fu Oliviero Fresoni, si trova la lista delle spese fatte dall'attore. La seguente parte del conto è scritta in volgare: « Item diedi ad u messo ke uenne per Dietifeci d'. xij. Item diedi « per lo konfasamento di Diotifici s. ij. Item ded *(sic)* per lo puronuxia- « mento s. ij di fruti. Item demmo ad u messo s. ij ke uenne a dare i fruti « Dietifecie ».

logica, questi frammenti porgono certamente un prezioso contributo (1); la qual cosa l'amico Parodi mostrerà nella illustrazione linguistica, che accompagnerà la mia trascrizione.

Di alcune società di cambiatori esistenti nella prima metà del sec. XIII ho anche notizia da carte del nostro Arch. Diplomatico. In una del 17 ottobre 1220, proveniente dalla Badia fiorentina, Bernardo di Calcagno fa quietanza per aver ricevuto da Drudolo del fu Baldese, *pro se et sua societate solvente*, lire 325 e 4 soldi di buoni danari pisani a nome di cambio di 400 lire di bolognini, che promette di restituire nei mercati di Modena o di Mantova. Il documento è rogato in Callemala. Di un'altra società di banchieri si fa menzione in un atto del 2 giugno 1243, già esistente nel monastero di S. Donato in Polverosa. Ubaldino di Guicciardo e Maffeo di Buonassalto per sè e per i loro socii, cioè Gualterotto di Bardo, Jacobo di Morando, Moltobuono di Bellincione, Tedice di Mazzabeco, Bernardo di Rustico, Struffaldo di Piero ed altri si presentano al giudice ordinario della curia del sesto di Borgo SS. Apostoli per pagare, con intervento dell'autorità del detto giudice, ai tutori di Bernardo, Senno ed Albizzo figli del fu Bene di Bene Cicciavacca, lire 300 di buoni danari pisani, che erano tenuti a dare ai detti pupilli, *prout in libro earum rationum continetur et scripta erant inter capitalia eorum societatis.*

Che la scrittura mercantile di questo tempo sia stata molto misteriosa, come il Peruzzi suppone (2) non è confermato dal presente documento; nondimeno ho incontrato nella lettura di

---

(1) Sarebbe utile una accurata ristampa del testamento in lingua volgare della contessa Beatrice, moglie di Marcovaldo dei conti Guidi e madre del terzo Guido Guerra, pubblicato dal Ciampi, in *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia* ecc., Firenze, 1832. Sebbene il testamento sia della seconda metà del sec. XIII (1278), pure la contessa era allora in età tardissima, e quindi il documento, che sembra scritto *ad verbum* dietro sua dettatura, risalirebbe alla prima metà. Invero, nel 1238 la contessa ottiene dall'assessore del Podestà fiorentino facoltà di far rappresaglia contro il comune di Pisa, ed allora ella era già vedova di Marcovaldo. (Vedi R. Archivio di Stato, Diplomatico, 1238, maggio 13, Castello).

(2) *Op.cit.*, p. 223.

questi frammenti difficoltà non poche, che in parte non ho risolute. I due fogli sono in più luoghi imbrattati, anche nella parte scritta, da freghi e prove di penna, e sono così smarginati da render mutilo il testo di ciascuna pagina. Inoltre per l'uso del cod. l'inchiostro delle guardie è in parte svanito, e non di rado il mercatante che scrive il libro cancella lo scritto, correggendo a disagio fra l'una e l'altra riga. Le abbreviature sono talvolta arditissime, specie in quelle frasi che più di frequente si ripetono, e nelle indicazioni delle varie monete, usandosi anche la sola iniziale, a mo' di sigla, invece dell'intera parola. Si aggiunga che spesso si rimane in dubbio se la lineetta sovrapposta ad una vocale indichi abbreviazione, oppure sia special segno grafico cui non debba supplirsi alcuna lettera, come, ad esempio, nelle parole scritte *māno*, *māmā*, *davāvā*. Nel riprodurre i frammenti ho creduto non sciogliere mai le abbreviature quando sono di dubbia lettura, attenendomi fedelmente alla grafia originale. Allo scopo di facilitare la lettura ho creduto bene usare l'interpunzione moderna e separare le parole quelle volte che la antica grafia me lo permetteva. Debbo infine sentiti ringraziamenti ai prof[i] Paoli e Rajna, che mi hanno dato valido aiuto nel leggere, e talvolta nell'interpretare la intricata scrittura.

PIETRO SANTINI.

COL. 1. MCCXI.

Aldobrandino petro e buonessegnia falkoni no dino dare katuno in tuto lib'. lij per liure diciotto d'īperiali mezani arrascione di trenta e cinque meno terza ke demmo loro tredici di anzi k. luglio, e dino pagare tredici di anzi kal. luglio (1): se più stanno, a iiij d'. lib'. (2) il mese, quanto fusse nostra uolontade. tt. alberto baldovini e quitieri alberti di porte del duomo.

Item die dare buonessegnia sol. xij per u massamutino.

Buonessegnia falkoni ci a dato lib'. xl: rekò iakopo a termine. Item die auire lib'. iiij e sol. ij: leuammo di rascione buonessegnie oue douea auire

---

(1) *per mezo giugnio*, cancellato.
(2) Cioè, a quattro denari per lira.

per ser kalkagnio vj di anzi k. luglio. Item diè lib'. iij meno d'. xij per (1) tornaquinci, k'ei pagò nei panni suoi. Item (2) ci diè buoninkontro dappopio sol. xl di ssua māno tre dì anzi kal. luglio. Item ci diè aldobrandino lib'. iij meno d'. xij: rekò giannozo.

A mesere kanciellieri prestammo sol. ij in sua māno: ab. posto sotto sua rascione oue die auire.

A Manetto passarīpetto prestammo sol. xx in sua māno (3). aldobrān.

Item ci diè sol. xx: leuammo disssua *(sic)* rascione oue die auire per buonaquida forestani.

MCCXI.

Jakopo f. del barone degli aquerelli e simone suo fratello no dino dare katuno lib'. lij per liure diciotto d'īperiali mezani ke demmo loro tredici di anzi kal. luglio (4) a trenta e cinque meno terza; e dene pagare tredici di anzi kal. luglio (5): se più stanno a iiij d'. lib'. il mese, quanto fosse nostra volontade. tt. alberto baldovini (6) e gaglietta de pekora e buontalento macketi e rugieri figliastro buonfantini di buorgo salorenzi.

Item ci diè buoninkontro f. del barone degli aquerelli lib'. xiiij e sol. xj: rekò kābio e tornaquici v di anzi k. agostosto *(sic)*. Item ci diè arrigetto arrigoni lib'. v. buoninkontro: rekò tegiaio a questo termine. Item iacopo ci a dato lib'. xv kenne ebe ricovero kōpāgnio pieri rossi da san firenzo le sei lib'. e buonacfede varliani li ciento sol. e 'l tessta di kodarimessa le quattro lib'. due dì intrante agossto per noi, e diede per noi a kābio.... lib'. x e sol. iij di dodici (7) anzi kl. ottobre. Item ci diede iacopo sol. cvj: rekò iacopo cinque dì anzi k. ottobre. Item diēmo auire sol. xl per dato quitoitti (?) otto di intrante ottobre. Item ci diè iakopo sol. xxx: rekò aldobrandino (8).

MCCXI.

Buonagiunta dassomaia die dare lib'. xxiij e sol. xviij per liure uentitre ke i prestammo j die anzi kl. luglio: posto ke die aire e dene pa-

---

(1) *per li panni*, cancellato.
(2) *die*, cancellato.
(3) *tegiaio*, cancellato.
(4) *per mezo giugnio*, cancellato.
(5) *Idem*.
(6) Segue rasura, ed è in parte cancellato il nome seguente.
(7) *intrante*, cancellato.
(8) Sulle ultime due righe, che erano abrase, è stata scritta da mano del sec. XIV una nota giuridica.

gare in k. agosto: se più stanno a iiij d'. lib'. il mese, quanto fosse nostra volontade; e s'ei no pagasse si no promise di pagare buonone f. farolfi da duomo prode e kapitale quant'elli sstesero. tt. prestorso d'oltrarno ellutieri f. galgani balsimi ed ugolino f. sassolini dackapiano. Item buoriketto del greccio ci diè lib'. xxiij e sol. xviij. posto.

Col. 2. MCCXI.

Ristoro f. pieri buorsaio e iakopino f. sigoli no dino dare katuno in tuto lib'. viij e sol. xx, d'. viij per liure otto ke i demmo dodici dì anzi kl. giugnio a sedidi (*sic*) d'. l'., e dino pagare xij dì anzi k. agosto; e se più stanno a iiij d'. lib'. il mese quanto fosse nostra volontade. tt. alberto baldovini e konsiglio dei kastagniaci.

Item die dare per prode sol. xviiij e d'. iiij.

Ristoro ci a dato di sua māno sol. xl: rekò tegiaio iij intrante decēbr.

Item die per noi tadellato f. del buono lib'. vij e sol. x, xij di anzi k. aprilis.

MCCXI.

Banzara del garbo no die dare lib'. xv pro[uesini] nuoui ke demmo a bartolo ispeziaale ke li demo dodeci dì (1) anzi kl. luglio e dino pagare in k. luglio: se più sstanno a d'. iiij lib'. un mese (2), quanto fosse nostra volontà: s'elli non pagasse sì no promise de pagare buonuenuto f. del romeo del garbo prode e kapitale quant'elle isstessero. tt. alberto baldouini e bonackorso f. del uillano da samikele berteldi. Item die dare banzara d'. xxviij per lo prode de la ssua parte. Item li rendemmo d'. xvj. Item die dare benuenuto sol. iij per prode.

Banzara ci a dato lib'. iiij e sol. xiij e d'. viij: recò il teckiaio le quattro liure da gerardo del papa tre dì anzi kal. agosto. Item diè per noi a todino allero lib'. iij quatro dì anzi kal. agosto. Item (3) ci die benuenutto f. del romeo del garbo lib'. || l || (4) vij e sol. xvj: rekò iakopo da quidottito rusticuci per |— (5) setēbre.

MCCXI, xj dì anzi k. luglio.

Buonackorso manfreduci dassan martino del ueckouo no die dare lib'. xl

---

(1) Nell'interlinea: *a dì xiiij.*
(2) » *dal mese .x. den. v.*
(3) *d'*, cancellato.
(4) *l* è aggiunto nell'interlinea.
(5) La linea verticale tagliata per metà indica probabilmente il termine medio: credo quindi si debba intendere « per mezzo settembre ».

e sol. xj per domeniko dassan firenzo: posto ke die auire e dene pagare in kl. setēbre: se più stanno a iiij d'. lib'. il mese quanto fosse nostra volontade: s'ei no pagasse si no promise di pagare dietaiuti del banzara prode e kapitale quant'elli stesero. tt. alberto baldouini e varliano di kodarimessa e bunaffē suo kōpagnio.

Buonackorso ci addato lib'. xl e sol. xj: auemmone b[olognini?] e acci pagato il prode.

Gerardo f. buonackorsi monteloro die dare sol. xx e d'. x per buoglione f. trauersi, ke i douea dare trauerso in libro uekio (1).

Appollonio tribaldi no die dare sol. viij kelli prest[am]mo: disse ke i dava al fanciello aldobrandini fabro per grano.

Item die dare sol. xxxv e |— (2) per urromeo, ke i ne demmo tornesi: disse k'elli li daua di panno linio.

Item die auire sol. xxj meno den. j per seruodeo osste maineti del mediko. Item die auire sol. v ke diede ad arnolfino..... atauciano de l'acierbo. Item ci diè appollonio sol. xvij e d'. v di sua mano (3).

. . . . . .

Col. 3.

Item ci diè mainetto tornaquici lib'. xij ke le ne rit[enem ?]mo per la māma sinibaldi rinucietti in quaderno nuovo a termine. Item (4) ci die bo-[naquida de]la gina per mainetto tornaquici lib. viij ke li li dauāuā per benintendi ꝓ izikelli di rascione buonaiuti rikardini xij dì intrante luglio. Item (5) ci die buonaquida dassarromedio sol. xl per mainetto tornaquici: leuammo di rascio[ne] benintendi f. pizekelli (6).

Bencivenni marci da ssan firenzo no die dare lib'. iij per l'. tre e sol. tre di bolong. ā. to..... a buonaciete f. gaiazzi [ke de]mone (?) per lui.

---

(1) Segue scritta su rasura, di mano posteriore, una questione di diritto criminale, in occasione della quale si ricorda una disposizione dello statuto fiorentino relativa ai beni del condannato per omicidio, la metà dei quali va al fisco e l'altra metà è ereditata dal figlio del condannato stesso.

(2) Vedi la nota 5 a p. 168.

(3) Seguono nel margine inferiore del retto della prima carta diverse note e prove di penna scritte da più mani. Si legge: « Arighetto da Filiziano » — « Messer Acarigi da Sauignano, di-« gesto nuouo » ecc. — « Digesto nouo, costò lib. lij ». — « Giouanni di messer Marsilio Man-« tachelli » ecc. — Come si è detto il tergo della carta è per la maggior parte abraso, e contiene le rubriche del Digesto, e nella parte bianca alcune note giuridiche di più mani. Rimangono nella parte inferiore della pagina 14 righe dei conti non abrase.

(4) *die auere*, cancellato.

(5) *di*, cancellato.

(6) Prove di penna, parte in uno spazio bianco, parte sulla scrittura della seconda colonna.

Item die dare lib. viiij; prestamolelli ā. aldobra. [in sua māno]. Item die dare sol. x.... lib'. iiij e sol. viij leua[mmo . . . . . .

Col. 4.

..otto dì intrante luglio: se più stanno a iiij d'. lib'. il mese quanto fosse nosstra volontade. tt. alberto baldouini e rristoro kafferelli e cōpagnino (1) fratello dei tebalduci. Bonaquida benciuenni ci a d[ato] sol. lij e d'. iiij: posto ke die dare quidinazi. Item die auire sol. xxxiiij per lo kacia f. arringieri del buorgo sant'apostoli: leuammo di ssua rascione [a ter]mine.

Buonaguida benciuenni ci a dato lib. xxxvij e item ci diè kierito f. arrihi maluerni sol. c: [dis]se ke i ci daua per buonaquida benciuenni attermine. Item buonaquida f. benciuenni lib'. xv meno d'. iiij; ebele la māmāma (*sic*) [sini]baldi rinucietti per sinibaldo: iera iskritta in quaderno nu[ouo]: disse kelle fecie dare in su la tauola del fornaio f. del rosso del [for]naio ke lia avea presi kanollo ed ubaldino. Item ci die ispi[nello] kasciaiuolo per bonaquida f. benciuenni del ckierito lib. xj e sol. xxiij: ci a dare per noi arrisalito f. turpini in su la..... viiij di intrante luglio. Item diede per no[i] ..... [auo]gadi lib'. viij. Item . . . . .

Col. 5. In nomine domini. āme San brocolo.
MCCXI.

Orlandino galigaio da santa trinita no die dare lib'. xxvj per metzo magio per buolongnini ke i demmo a bolongna per lo mercato sanbrocoli. Se più sstanno a iiij d'. lib'. il mese: e s'elli non pagasse sinno promise da pagare angiolino bolongnini galigaio. tt. cōpangnio auanelle e bellacalza. Item die auire sol. xliij per mikele f. galleti: leuammo di rascione de lo scilinquato maineti.

Orlandino ci aue dato lib'. vij, e sol. viiij; ebele (2) manetto f. quidi dell'auogado per aldobrandino auekari porcelle de quittoncino f. gianni [e] griffo konākede tredici di anzi k. giung. Item ci diè orlandino lib'. vj[e] sol. iiij; rekolle iakopo a quessto termine. Item orlandino ci a dato lib'. iiij e sol. xvj ke i diede ad arrigo f. rugieri de lo 'ngemmato; pagavalli per quaskone ttortolini xj di anzi k. giunnio. Item diede per noi a buonaquida de la gattaia sol. xlvij e li li dauauamo di rasione rinieri orlandini x dì anzi k. giunnio. Item diede [per] noi a uguiccione f. kastellani sol. l, v di anzi k. giunnio. Item ci diè di ssua māno orlandino sol. xj ā kō giannozo.

---

(1) *Uke*, cancellato.
(2) *guittone*, cancellato.

Angiolino galigaio no die dare lib'. xl per bulongnini ke i demmo a bolongna per lo mercato sanbrocoli, e dè pagare per metzo matgio: se più sstanno a iiij d'; e s'elli non pagasse sinne promise di pagare orlandino galigaio prode e capitale quant'elli istessero. tt. matzingo, mainetto d'albitzo co. (*sic*) e bernardo bertti.

Angiolino ci a dato lib'. xj di ssua mano quatro dì anzi k. giugnio. Item ci diè benivieni galigaio per angiolino lib'. iij e sol. x: rekò albizo daffer-ra. (1) pezzaio di lungarno a questo termine. Item ci diè orlandino lib'. x: rekò kābio da lo scotto pezzaio lib'. tre, e da iakopo del cāpo lib'. quatro meno soldi tre, e le tre l'. e tre sol. diede orlandino di ssua māno a questo termine di ssopra.

Item angiolino di ssua māno sol. cx un die anzi k. giugnio ed a pagato il prode. Item ci diè orlandino lib'. iij e sol. xvj per iakopo un die anzi k. giugnio. Item ci diè orlandino lib'. iiij e sol. iij: rekò kābio da bernardo lo pezaio tre dì intrante giugnio. Item ci diè (2) orlandino di ssua māno sol. xl ā kon arnolfino j die anzi metzo giugnio. Item diede orlandino sol. iij, ed a pagato in quiderdone de la ssu parte a aldobrandino per |— (3) giugnio.

MCCXI.

Guillielmo f. gianni guadangnuoli no die dare lib'. xvj e sol. xj per buolongnini ke i demmo a bolongna per lo mercato sanbrocoli e dè pagare in k. giunnio; se più stanno a iiij d'. lib'. il messe.

Iakopo parisci ci a dato lib'. xiij; auemmone da gaglietta del pekora tre l. e noue sol.: rekò albizo a termine. Item ci diè iako di ssua māno lib'. iij e sol. xj: rekò renaldo e gianni (4).

MCCXI.

Diede bilicotzi no die dare lib'. viiij e sol. xiij e d'. iiij per bolongnini ke i demmo a bolongna per lo mercato sanbrocoli, e dè pagare in |— (5) matgio (6): se più sstanno a iiij d'.

Mainetto tornaquici ci a dato lib'. viiij e sol. xiij e d'. iiij; pagolli per noi a uinediko prestazi ke li dauauamo per dello f. maineti de lo sscilinquato konackede di rascione (7) rinieri f. orlandini di lungarno.

Risstoro kafferelli no die dare sol. x, ke li li prestammo per ispesa di ri-

(1) Probabilmente *daf-Ferrara*.
(2) *iakopo*, cancellato.
(3) Vedi la nota 3 a p. 168.
(4) Segue una nota giuridica di mano più recente.
(5) Vedi la nota 3 a p. 168.
(6) *in kal. giunnio*, cancellato.
(7) *orlandini*, cancellato.

storo in sua māno. Item in māno ristori sol. xx di . . . (1): è posta in quaderno nuovo sotto sua rascione.

A aldebrandino kapi prestammo sol. x ā aldobrā.: disse ke i daua ser nikape (?): posto sotto rascione kapi oue die auire.

Gerardo dell'asino no die dare sol. viij bolon[gnini] ke i prestammo: posto sotto sua rascione oue die auire bentiuegnia.

Albertino del ripaio die dare lib'. xxxvij e sol. xvij e d'. v per questa rascione di dietro che dicie di sopra uquicione burneti kesso..... le sei lib'. e undici sol. meno d'. quattro di prode: sodammoli per |— (2) nouēbre.

Col. 6. MCCXI.

Donato f. ciatferi e quido de la spada no dino dare katu[no] in tucto lib'. cvij e sol. vij e d'. viij per bulongnini ke i demmo in bolo[ngnia] per lo mercato sanbrocoli, e dè pagare in k. giunnio: se più stanno a iii[j d'.] lib'. il mese (3).

Buonackolto salintorri ci a dato lib'. xviij meno den. xxvj: ebene mesere aldobrandino f. rinieri foresi lib'. q[uat]tordeci per simone gianrolandi: e 'l kopimento (*sic*) rekò albizo tredi[ci] intrante giugni ke ne portone quatordici l'. rinieri f. martinelli arciolaio. Item ci diè rinieri (?) rinuci lib'. xviij meno den. xxv: auemmone dackorbizo de la pressa sol. cento diecie: rekò iakopo; e 'l k[ō]pimento rekò giannozo a questo termine.

Item diede per noi attorsello giungni lib'. xviij; pagammo per kapo tintore viij dì intrante [gi]ungno. Item ci diede donato lib'. viiij e sol. x: rekolle albizzo a quessto termine. Item ci diè ciaffero di ssua māno lib'. xviij e sol. xij, xj dì intrante giugnio. Item (4) die auire lib'. xviij meno d'. xxvj ke i ci die arrigo dell'erro: leuammo di ssua rascione oue douea auire a termine. Item die aiure sol. xl per karro orrafo: leuammo di rascione quarnelleti f. grigori v di intrante luglio. Item diè per noi a l'ackolto f. ugeti da ssan firenzo lib'. iiij; pagolli donato f. ciafferi viiij dì intrante luglio. Item ci diè donato sol. xxxij e 'l prode de la sua parte ā kō tornaquici viiij dì intrante luglio.

Serrackorri f.pancosole no die dare lib'. vj di bolongnini ke li li prestoa arnolfino a bolongnia per san brokolo.

Item ci diè ser (5) ackorri sol. cviiij di pisāni: rascionamo i bolongnini sol. due l'. (6).

---

(1) In questo luogo si ha un segno o lettera di dubbia interpretazione. Sembra essere una *f*.
(2) Vedi la nota 3 a p. 168.
(3) Segue, inserita in uno spazio bianco, la data: *Mcccxvj mense martii die xvj*.
(4) *diede*, cancellato.
(5) *daniello*, cancellato.
(6) La riga che segue, e che tralasciamo, contiene una nota giuridica scritta da mano piu recente.

MCCXI.

Albertino paganelli no die dare lib'. xlij e sol. viiij meno d'. ij per rasione k[e] fue per sanbrocoli || ke i diede arnolfino a bolongna || (1); e 'l cōpimento dè dare a mainetto e dè pagare per san pietro: rendemmo ad albertino paganelli sol. cviiij e d'. viij: posto oue die auire quidalocto.

Albertino paganelli || di giunnio || ci a dato lib'. vij e d'. xxxiiij: rekò tornaquici dal uezoso dei baroncielli in k. setēbre. Item die auire sol. viiij per taone ke i ne skontammo per d'. ke i dauaua guicco del konpang. iiij dì (2) anzi k. ott.

Item die auire sol. xlij e d'. vij per ispinello di kallemala quatro dì anzi k. luglio. Item ci diè taone lib'. vij e sol. xv: r[e]kò albizzo da rinuccino f. alamanni (3) anselmini viij dì intrante luglio.

(Item ci diè dietesalui f. rodolfi di porte san brankazo lib'. iij e sol. viiij meno d'. j: ebele ugolino di kosa de l'abraccia del ga[rbo (?)]: a quessto termine. Item diè per noi (4) a benciuenni f. gr[is]pingniani lib'. x: pagavā per baldovino suo fratello tre dì anzi k. agosto) (5).

|| Item die auire lib'. xij e sol. iij e d'. viiij per(?) guidaloto di ssua rascione oue die a[uire]. taone ci a dato sol. iiij e d'. ij ed a pagato il quiderdone. Item ci diè dauidalo lib'. iij e sol. xj: disse ke ne pagaua taone.... leuammo di ssua rascione oue die auire ||. Item ci diè taone lib'. iiij: rekò arnolfino darrinucino simioni viiij dì intrante ag[osto].

Item ci diè mainetto tornaquici sol. cv e d'. ij: pagolli per noi a buo-[na]quida benciuenni: disse ke i rendea de la rascione oue l'auea sopra p[a]gato albertino xviij dì intrante agosto.

Item ci diè kapitanio sol. cv e d'. j: ebeli bonaquida benciuenni xj anzi kal. settēbre.

Mainetto die dare lib'. vij e d'. xiij per lo storamento di san bran..... ...kolo. Maineto (6) ci a dato sol. xlviij e d'. ij: posto (ke die auire...) (7) ke die dare tre l'... Item die auire lib'. iij e sol. xv per rascione kessodammo ke ci a... avea sopra pagato in libro ueckio. Item die auire sol. xxij meno d'..... (per la) (8) per la rascione de le ciento cinquanta l'. kessodammo.

---

(1) Aggiunto nell'interlinea. E così più sotto.

(2) *dì*, è aggiunto in fine della proposizione, perchè tralasciato in questo luogo.

(3) Sostituito ad *arrihi*.

(4) *a baldouino*, cancellato.

(5) Tutto ciò che è in parentesi tonde è sotto cancellatura. Invece ciò che segue, e che si è posto fra lineette verticali, è aggiunto nell'interlinea.

(6) *demmo a mainelo*, cancellato.

(7) Cancellato.

(8) *Idem*.

Mainetto tornaquici no die dare lib. vij e den. xiij [per rascione (?)] di san brocoli ke .....

Item die auire lib'. vij e sol. xiij per rikouero f..... to: leuammo di ssua rascione oue douea auire ..... medaglie.

Risstoro de l'arlotto no die dare sol. xviij e d'. ij..... per rasione di san brocoli: risstorammone a mainetto sol. cin[que]. Risstoro ci a dato sol. xx bolongn..

Col. 7 (1).

Guidalotto rustikelli da somaia no die dare lib'. xiij || e sol vj || (2) per attauiano becki, ke i ci daua per vquiccione godini.

donosdeo bengnioli ci addato lib'. v.... e sol. xij (?) e d'... ebeli albizo.

Item guidalotto die auire lib'. xiij: leuammo di sua rascione a termine..... ...mo ugetti da buonackorri (3) nepote ugetti giambuoni. posto. rekò riciardo (?) sol. xxxiiij e d'. ij.

Burnetto godini die dare sol. xiiij (?) per la parte baldouillani del prode.

. . . . . .

Kaualkante f. kaualkanti no die dare lib'. xlj, sol. xiij e d'. ij per lib'. quaranta e sei di bolongnini ke diede arnolfino per lui abbonizo maltempo per lo ba...allo a uenti cinque d'. l'.

Item ci diè iakopo simoni lib'. xlj, sol. xiij, d'. ij; pagolli per noi a mainetto tornaquici: dauauālili ne la rascione de le ciento cinquanta l'. dell'orfo (4).

MCCXI (5).

Lutieri kalkagni no die dare lib'. xliiij e sol. xj per liure quaranta (6) due meno d'. diciotto di nuovi k'ebbe in pisa a quindici d'. l'. undici dì intrante giugnio, e dene pagare xj die intrante luglio: se più stanno a iiij d'. lib'.: disse kessono trallui e kardinale. Item die dare kardinale lib'. xxiiij

---

(1) La scrittura delle ultime due colonne è fatta rivivere con reagente chimico usato linea per linea. Nei luoghi ove la rasura è più profonda non è riapparso l'inchiostro: in altri non si hanno sufficienti segni per la sicura lezione.

(2) Aggiunto nell'interlinea.

(3) *bunackorri* (?).

(4) La lettura della parola è dubbia.

(5) Accanto alla data, nello spazio bianco della riga, è aggiunto: *Item die dare per prode sol. xlviiij.*

(6) *di nuovi*, cancellato.

e d'. xxx per la rascione rinucini f. macene || ke sodāmo xiij di intrante nouēbre || (1).

Lutieri ci a dato dissua mano lib'. ij e sol. x e |— tredici dì intrante luglio. Item ci diede kardinale lib'. lj. sol. xv e d'v. posto.

Item lib'. cinquanta di nuoui ke diede per noi a quarneri f. gaiazzi di porte san pie[tro], ke li fecie dare a bernardo bankiere di pisa xiij dì intrante nouēbre. Item ci diè luttieri e kardinale lib'. xv e sol. xvj e d'. viij innanzi viiij pergamene (2).

Al pacie f. .....evino auemo prestato lib'. iiij meno d'. xxviij, ke li li diede mainetto tornaquici, ke i ci dava per l'acbraccia del gatto (3). Item die dare d'. xxviij ke i demmo in sua mano: disse ke i pagava nei panni suoi allalbardo.

Pacie ci a dato lib'. iiij: leuammo di ssua rascione oue die auire per alberto rosso.

In nomine domini, amen.

Arnolfino porta seco a la badia lib'. ciij e sol. xv di veronesi ke i tollemmo da qualterotto. Item porta lib'. xxxj di veronesi..... di cambio (?). Item porta sol. xx di bo[lon]gnini perrispese. Montano i veronesi lib'. lxxviij. Item die dare lib'. viiij || meno sol. iij || (4) ke le demmo per lui a quaskōne f. rineri ubertini per lo storamento dei veronesi. posto ke die auire. Item per paganello del garbo lib'. lxxxx e d'. xxv. Item per lo bene prestasini lib'. xlvij e sol. xvij e d'. iij. Item buonessengnia de l'anquillaia lib'. xlv e sol. iiij e d'. j (?). Item per ser (?) arrigo rinieri mediki lib'. lxxxxiiij e sol. v e |—. Item per rugieri figliastro buonfantini lib'. lxviiij e sol. xiij e d'. iiij. [Item] per arrigo f. rinieri mediki lib'. liij e sol. ij. Item die dare per lo prode. lib'. xiiij e sol. iij. Item per benciuenni kōpagnio quernieri sol. xlvj, d'.... Monta in tutto lib'. ɒiiij e sol. viiij e d'. ij. Item rauemmo trappagatori per quelli di laska lib'. ɒiiij e sol. xij.

Lutieri f. ruffoli no die dare lib'. iiij per benci di buorgo ke i ci daua per nuovi. posto ke die auire. Item diè per noi a kābio minerbetti lib'. iiij.

---

(1) Le parole poste fra lineette sono un'aggiunta che è stata fatta in uno spazio limitato da una linea curva nella seconda colonna della pagina.

(2) Alla stessa maniera che i nostri banchieri rimandano spesso ad altri libri e quaderni del banco, così in questo luogo, e, come si vedrà, anche più sotto, è fatto richiamo ad altre carte del cod. originale, del quale questi frammenti sono piccola parte.

(3) La forma delle lettere non mi permette di leggere, come piuttosto avrei voluto, *del garbo*. Però neppure la lezione proposta è sicura.

(4) Aggiunto nell'interlinea.

Alberto f. ubertini no die dare sol. xxij e d'. iiij per due massasmutini.

Ubertino (1) ci ı dato sol. xxij e d'. iiij. posto sotto sua rascione ove die: si auea sopra pagato innanzi tre pergamene.

Col. 8. MCCXI.

B]. Ridolfo f. gualfredi de l'anquillaia no die dare lib'. xxxvij e sol. xiij e d'. vj per lib'. trentacinque di nuovi ke i diede aldobrandino in pisa a diciotto d'. per lib'. ke li li diede x dì anzi k. giunnio: e dè pagare x dì anzi k. lullio: se [pi]usstanno a iiij d'. lib'. quanto fosse nostra volontade; e s'elli non [pa]gasse sinno promise di pagare iacopo rickardini di porte del duomo prode e capitale quant'elli isstessero.

..... kieriko f. gerardi tornaquici e bartolo de lisstorna. Item die dare sol. xiij per rascione k'auauamo sopra pagato fierletto suo fratello.

Donato f. guidi fancielli ci a dato lib'. xxij e sol. x uno die anzi kl. lulio: auemmoli da alberto ubertini. posto. Item ci diè il fornaio f. del rosso del fornaio lib'. viij e d'. xxij; rekò cābio a questo termine. Item ci diè gaglieta del pekora lib'. vij e sol. xiiij ke i ne skointammo sol. diecie ke i dauauamo per konsiglio kōpagnio dietiquardi di borgo salorenzi, e le sei l'., tre sol., diè per noi ad amizo del secka, e venti uno sol. annoverò redita per lui. Item diede redita d'. viij.

Kōpagnio soldi no die dare sol. xxxviiij per uquicio f. burnetti godini per rascione kessodammo in libro veckio in kal. luglio. Item die dare d'. xxx per baldouillano dissotto. Item die dare sol. sei per quiderdone.

Kompagnio ci a dato sol. xlviij: leuammo dissua rascione oue die auire per k. marzo.

Baldouillano dissotto kasa burneti godini no die dare sol. xxv e |— per uquicione f. burneti godini per rascione kessodammo in libro veckio ke..... kōpagno fedi (2). baldouillano ci a dato sol. xxiij: rekò aldobrandino. Item ci diè kōpagnio soldi d'. (*sic*) xxx. posto oue die dare di sopra.

MCCXI (3).

Jakopo f. quidi lūgi no die dare lib'. xij e sol. xviiij per lib'. dodici di

---

(1) Innanzi a *Ubertinò*, sotto cancellatura: *demmo a*.

(2) *sedi* (?).

(3) Accanto alla datazione, nello spazio già bianco della riga, è aggiunto: *die dare per prode d'. xxxij*.

nuovi ke i demmo a diciennoue d'. l'. otto dì anzi k. giugnio. posto. dene pagare otto dì anzi kl. lulio: se più stanno si no promise di dare per pena d'. iiij de l'una (?) liura infino in due mesi, e dai due mesi innanzi a vj d'. l'. quanto fosse nosstra volontade; e s'ei no pagasse si no promimise (*sic*) di pagare albizo ar..... (1) manni prode e kapitale quant'ellisstesero. ..... isscilinqu[ato] mainetti e quernieri f. quidi quernieri.

Bernardo miadonne diane ci a dato per iacopo lib. xiij e d'. xx: ebbeli buonaguida benciuenni (3) per guidotto rustikuci.

Guiglielmo fratello rinuccini simioni die dare lib'. iij per bolongnini, e dino pagare v dì anzi kl. agossto: se piusstanno a d'. iiij l'. se no pagasse si no promise di pagare rinuccino prode e kapitale.

Bandino ci a dato liiij sol. per quillielmo. posto. Item ci a dato xx (?) sol. del prode.

Kirispino attiglianti no die dare sol. c per la rascione del libro veckio, ke sopra pagammo ad attigliante.

Attigliante ci addato (3) lib'. iij e d'. xxj ke dè auere issterlino e altro kābio. Item attigliante ci addato sol. xxviij e d'. iij: leuammo dissua rascione oue douea auire.

Bandino..... atauiani die dare liiij sol. per quillielmo fratello rinucini.

Bandino ci a dato sol. liiij: rekò a arnolfino.

Attauiano becki no die dare sol. l per la sua parte de la rascione di dietro vj (?) pergamene ke dicie di sopra uquicione f. burnetti godini.

Atauiano ci a dato sol. xx dissua māno. Item ci diè atauiano sol. xxx dissua māno, e 'l prode per deciēbre (4).

---

(1) Sembra *aroldi*, ma per rottura della pergamena manca la fine della parola.

(2) *posto ove die dare*, cancellato.

(3) *sol.*, cancellato.

(4) Aggiungo qui alcune osservazioni alle poche preposte al testo. Per rendere agevole ad ognuno, come già ho detto, la lettura del presente documento storico, non ho voluto condurre la trascrizione con quelle strette regole della riproduzione diplomatica, che sono consigliate per gli studi linguistici. Sicuro pertanto che altri, studioso di cose di lingua, vorrà curare una fedele riproduzione grafica del documento, mi è parso superfluo in questa prima copia distinguere con carattere corsivo, nello sciogliere le abbreviature, le lettere sostituite ai segni abbreviativi, come ad esempio nelle parole *rascione*, *meno*, *uquicione*, *auemo* ecc., sciolte dai troncamenti *rasciō*, *m̄*, *uquiciō*, *auē*; nè far questione se debba leggersi *men terza*, *uquicion f. burneti* ecc., anzichè *meno terza*, *uquicione f. burneti*. Per la stessa considerazione, valendomi della *i* allungata, per comodità tipografica, come di unità finale delle cifre romane, ho tralasciato di usare altre volte nella copia la detta forma di *i*, sebbene nel testo sia forse più frequente della *i* corta; e nell'uso delle iniziali maiuscole, piuttosto che attenermi alla non regolare grafia del testo, ho creduto meglio adattare l'intera trascrizione ad una certa uniformità, pur non allontanandomi troppo da quella grafia. — Quanto al valore storico del presente documento, è bene notare che il libro è rivestito di un certo

ILLUSTRAZIONI LINGUISTICHE

L'antichità e l'importanza del documento scoperto e pubblicato qui sopra dal mio amico Santini, faranno forse parer non inutile questa breve illustrazione linguistica. Esso presenta problemi non pochi ed anche non facili; tuttavia io non potrò qui se non rapidamente accennarli, riservandomi però a trattarne altrove in modo più ampio e più completo.

Premetto l'indicazione degli altri antichi testi toscani e sopratutto fiorentini, che mi occorrerà di citare più di sovente per gli opportuni riscontri. E prima i fiorentini, che sono:

Un codicetto membranaceo dell'Archivio di Stato di Firenze, provenienza Bigallo, contenente ricordi mercantili dal 1255 al

---

carattere pubblico. Difatto, siccome le leggi determinavano le norme da seguirsi nella compilazione e manutenzione dei libri commerciali, è chiaro che i giurisperiti fino dal 1211 ritenevano valido per gli effetti giudiziarî, in materia commerciale, un atto scritto in forma volgare. E poichè questi frammenti hanno un formulario assai sviluppato, che non può credersi formato lì per lì, è naturale ammettere che il libro di banco scritto in volgare, quale lo abbiamo nel 1211, avesse già vita nel secolo XII. Se è così, e se vogliamo tener conto della tenacità del legislatore del M. E. nel voler conservata la forma latina negli atti che potevano prodursi in giudizio, bisogna pensare che questa tenacità sia stata vinta per gli atti di commercio quando già per un periodo non breve di anni il volgare scritto doveva essere introdotto e comunemente usato nelle relazioni affatto private fra mercatante e mercatante. Di fronte quindi ai nostri frammenti è assai tarda la testimonianza del grammatico Buoncompagno, che accenna a lettere scritte in rozzo latino ed in volgare idioma, usate nel suo tempo (1215-1226) dai mercatanti nelle loro reciproche relazioni. (Vedi A. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, traduz. di Nicola Zingarelli, vol. I, Torino, 1887, p. 140). E l'importante scrittura volgare pubblicata dal Tommaseo e dal Milanesi (*Ricordi di una Famiglia Senese del secolo decimoterzo* (1233-1261), in *Arch. stor. ital.*, antica serie, Disp. XXIX, Append. nº 20, anno 1848, pp. 24 sgg.), la quale, eccezion fatta dai noti documenti dialettali sardi dei secoli XI e XII, è stata fino ad oggi la più antica scrittura volgare con data certa che si conoscesse, ha valore storico assai minore che i nostri frammenti, perchè scrittura di carattere del tutto privato.

1290, il quale fu descritto da Cesare Paoli nella *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 91-93 (CP). (1).

Libro degli Ordinamenti de la compagnia di Santa Maria del Carmino, scritto nel 1280, pubblicato da Giulio Piccini, Bologna, 1867, nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. XCV (O).

Capitoli della Compagnia di San Gilio, certo non posteriori all'anno 1284, che son contenuti nel codicetto membranaceo della Palatina di Firenze, segnato 1172 (SGil.).

Documenti di Ser Ciappelletto (1288-1290), pubblicati in questo stesso *Giornale*, V, 345-369 (DC) (2). — Infine molte carte dell'Archivio di Stato fiorentino, alle quali, citandole, metto accanto l'anno a cui appartengono (CFior.).

I documenti non fiorentini si ridurranno per brevità ai *Ricordi di Mattasalà di Spinello senese* (1233-1261), pubblicati da Carlo Milanesi nell'*Archivio storico italiano*, S. I, vol. V, Append. 20 (RM); alle *Lettere Senesi del sec. XIII*, pubblicate da Cesare Paoli ed Enea Piccolomini, che formano la dispensa CXVI della *Scelta* succitata (LSen.); alle *Sei tavolette cerate* etc. pubblicate ed illustrate da L. A. Milani, Firenze, 1877, testo senza dubbio senese (TCer.) (3); ai *Trattati di Albertano* editi dal Ciampi, Firenze, 1832, testo pistoiese (TAlb.), e a certe carte pur pistoiesi dell'Archivio di Stato fiorentino, che anch'esse accompagnerò della loro data (CPist.).

I. — Suoni.

VOCALI.

I. Toniche. — *A*. Nulla di notevole; anche il suffisso *-ario* presenta, com'era da attendere, le condizioni odierne, *pezzaio*,

---

(1) Non è veramente schietto fiorentino della città, bensì piuttosto empolese; ma per l'uso che abbiamo ora da farne la differenza non conta.

(2) Testo pratese, ma anche qui poco importa.

(3) Il D'Ovidio, *Saggi*, 526 *n.*, ed *Arch. glott. it.*, IX, 35 *n.*, accenna ad esse e le chiama « testo probabilmente fiorentino »; invece non si può avere

del ripaio, de la gattaia, de l'anguillaia etc. Per l'esito con *i* propagginato, *banckiere*, ma i nomi proprii sempre *-i*, *kancielleri*, *quitieri*, *lutieri*, *rinieri*, *quernieri*.

E breve. *iera*. Così pure CP, il *Tesoretto* (1), il *Lucano* riccardiano (2); invece in DC, in O, in SGil. la forma analogica *era* ha già preso il sopravvento. — Nella cosidetta « positio « debilis » è curioso *Petro*, accanto a *dietro* e a *pieri*. Sarà un latinismo, ma trovasi pure altrove.

E lungo. Vedi sotto il verbo *dovere*.

O breve. Il dittongo è naturalmente ben saldo, *duomo*, *guadangnuoli*, *kasciaiuolo*, *nuouo*, e pare si conservi anche in posizione quasi atona nei numerosi nomi proprii, che hanno per primo componente *buono: Buonessegnia*, *buoninkontro*, *buontalento*, *buonfantini*, *buonacfede* etc. (Più rari: *bonaquida*, *bunaffè*, *bunackorri*). — Di alcune altre forme parliamo sotto *u* breve — *nove* novem (RM *nuove*) trovasi nelle condizioni odierne.

U breve. Di posizione, *agosto*, *ser ackorri*, *buonackolto*, *salintorri*. Ma qui si incontrano alcune forme curiosissime: *buorgo* tre volte (accanto a *borgo*) e gli metteremo insieme, benchè all'atona, *buorsaio* che suppone un **buorsa*, e *buoglione*. Inoltre, sebbene caso di *o* breve, è bene sia ricordato qui anche *buolongnini*. Ora come si spiegano questi vocaboli? Abbiamo nei primi di essi un *u* che si dittonga e che si dittonga in posizione; inoltre in *buorsaio* (e aggiungiamo *buolongnini*) il dittongo permane anche all'atona. Io confesso di non saper sciogliere il problema. Si potrebbe mettere innanzi l'ipotesi che originariamente anche il toscano possedesse il dittongo della vocale breve in posizione, e che lo andasse man mano eliminando; ma qui si

---

alcun dubbio sulla loro senesità e basterebbero a dimostrarla le forme *scontiare*, *meitade*, *chesto* ecc.

(1) Vedine l'edizione critica, fattane da B. Wiese, in *Zeitschr. für rom. Phil.*, VII, pp. 236 sgg.

(2) È il noto codice riccardiano 2418, che porta la data 1313; testo senza dubbio fiorentino.

tratta di casi di *u*, non di *o*. Piuttosto il vedere che si ha in tutti gli esempi un *b* che precede il dittongo, farebbe sospettare che ci sia di mezzo un'influenza esercitata dalla labiale; ma oltre che ciò sarebbe di per sè abbastanza strano, è facile osservare che nulla di simile avviene negli altri vocaboli, occorrenti nel documento, dove si ha pure un *o* od un *u*, preceduti da labiale: *Salorenzi*; *uolontade* che è frequentissimo, *auogado; forestani, fornaio; porcelle, sant'Apostoli, Appollonio*. Infine notiamo ancora che non è tra le cose meno curiose trovar *buolongnini* scritto così due volte, mentre *bolongna* non ha mai il dittongo.

II. Atone. — *A*. In *e*, nella formola *-ar-*, secondo una delle caratteristiche del fiorentino, *quiderdone*, *kafferelli*, *quernieri* (accanto a *guarneri*, una volta). — In *i*, *rinieri* (e *reneri*, una volta); nella postonica, *balsimi*, comunissimo nell'antico toscano. — Epitetico: *lia* illos (*ke lia avea presi kanollo* etc.), il quale esempio suscita però molti dubbii; *prestoa* prestò, che invece è confermato nel modo più pieno dal secondo dei due documenti sangemignianesi che pubblico in appendice, giacchè in esso si leggono una dopo l'altra le forme *portoa*, *porttoa*, *costoa*. Questi curiosi esempî sono finora gli unici noti, per quanto io sappia, d'un *a* epitetico o sostituito ad altre vocali finali, che pure la Toscana deve aver posseduto un tempo, in accordo con quasi tutto il resto d'Italia e si può dire con quasi tutto il territorio romanzo (1).

E. Rimasto protonico, *de* di, che occorre una volta, *decēbre*,

---

(1) Un altro esempio, certo non altrettanto sicuro, sarei tentato di aggiungere. In LSen., p. 3, si legge: « Io di loro vi foe molte grazie », dove gli scrupolosi editori in nota ci avvertono che *foe* è una loro correzione, mentre l'originale porta scritto *foa*. Non sarà invece da credere che *foa* sia la lezione vera e che s'abbia da riconoscere in esso una forma con *a* epitetico o, se si vuole, sostituito ad *e*, da metter accanto a *prestoa* ecc.? — Ci sarebbe poi da ricordare l'*adonqua* dei testi pistoiesi, lucchesi e pisani; ma sarà una forma analogica, modellata su *ovunqua*, *quantunqua* e simili. Invece son da confrontare col leccese *fraima* fratelmo, che il D'Ovidio, in *Arch. glott. ital.*, IX, p. 51 *n.*, mette fra gli esempî di tendenza ad *a* finale, gl'importanti *fratelma*, *cognatoma* di RM.

nepote, ed anche *dietesalui, kallemala,* accanto a *diciotto, diciennoue, grigori, ristoro, sscilinquato, uinediko,* e *beniuieni;* in penultima di sdrucciola, *dodeci* e *dodici, tredici,* [*quat*]*tordeci* e *quatordici*, *quindici;* finale, *diecie, centodiecie.* Cfr. in CP *Dolcebene; undeci, dodeci, tredeci; diece* (e potremmo aggiungere, sebbene caso di *-i*, i numerosi *ogne*). Esempî simili ci indurrebbero forse a credere che la tendenza del fiorentino ad *i* atono, per lo meno interno, non riuscisse ad assoggettarsi stabilmente tutto il materiale linguistico se non assai più tardi di quello che si crederebbe. — Metterò qui un caso d'iato, *simioni,* tre volte, accanto a *simone.* — In *o*, per influsso di labiale attigua, *douea, douemmo, angiolino, da sarromedio.* — Piuttosto *e* originario che epitetico sarà in *die, fue.*

I. Rimasto iniziale, *intrante*, ma sarà un latinismo; e qui metteremo gli *i* prostetici davanti *s* complicato o, come dicono, impuro, *ispano, ispesa, ispinello, isstessero*; *isscilinqu*[*ato*]. — Mediano, *pizikelli* e *pizekelli, Buonessegnia.* — Finale, condizioni odierne, e così nella particolar epitesi di *noi.* — L'*i* originale persiste in *Guillielmo, quillielmo,* che in CP è *guiglielmo;* poi fu assorbito dalla palatale. Quanto all'assai diffuso *uguicione, uquicione,* ed anche alla tonica *uquiccio,* è probabile una commistione delle forme di Ugo con quelle di Guitto Guittone; ma resto dubbio per *Ruilgieri*, accanto a *rugieri*, se s'abbia da vedervi un *i* propagginatosi dalla palatale, o non piuttosto un semplice modo di scrivere. Poco soddisfacente sarebbe qui il pensare ad analogia di nomi come *Rainaldo, Rainieri, Raimondo* e simili. — In *Kirispino* c'è un *i* inserto, per sciogliere il gruppo *cr* (1).

O. rodolfi, aldobrandino accanto ad *aldebrandino.* Ho già accennato a *bolongna,* sempre con *o;* invece *bolongnini,* oltre alla forma con dittongo, ha quella con *u, bulongnini,* e così trovasi pure una volta *bunaffè* e *bunackorri.* Anche *lutieri, rugieri* van qui citati, e per l'iniziale *ubertini.* Si noti che il fiorentino

(1) Si inserì un *i*, perchè questa era la vocale della sillaba, come in « cra- « brone- », dove avevasi *a*, si inserì pure *a*, *calabrone.*

dice *uliva*, *ufficio*, non *olivo*, *officio*, e così *mulino*, *frumento*, ed ora anche *ugni cosa*, *urecchio*, *pumpiere*, *scudella* etc. — In *a*, *attauiano*. — Intatto, finale, in *ssan firenzo*, ma già si trova anche *ssan firenze*, per facile analogia con *Firenze*.

Dittonghi. — *IA* mantenuto in *mia donne*, genitivo di « ma- « donna », esempio però non forse sicuro del tutto; in *ie* nel nome proprio *chierito*, che è certo un « Chiarito », il quale occorre sovente altrove. — *IO* in *ie*, nella protonica, *Dietaiuti*, *Dietesalvi*, e così CP *dietisalui*, *diemidiedi*, forme frequentissime. — In *ssan firenze* l'*io* secondario s'era ridotto fin d'allora al semplice *i:* altri esempi consimili sono *firini* CFior. 1363, *firini frini* CPist. 1362, *pimacci* piumacci DC e CFior. 1381 *pimacia pimacci*. Forse non è molto diverso il fenomeno di *scighatoio* asciugatoio, che si trova due volte nella stessa carta, di *Giseppo* accanto a *Giuseppe*, quantunque in questi casi c'entri l'influenza della palatale. Ai primi invece si rannoda *piviale*, che è tuttora vivissimo. Vedi anche il verbo *dovere*, e confronta *Arch. Glott. It.*, II, 57-58.

CONSONANTI.

I. Continue. — *J. lj*, *ei* egli (*k'ei pagò*, *s'ei no pagasse*) presenta già, insieme coll'art. *i*, la perdita di *gli* uscente, sia ciò avvenuto in qualunque modo, o per un ulteriore palatizzamento, o, come forse è più probabile, per una vera apocope e poi, nel primo caso, il rinsaldamento dell'*i*, prodotto dalle forme intere, insieme sopravviventi (Cfr. però D'Ovidio, *Arch. Gl. It.*, IX, 98-100. — Possiamo qui notare anche la grafia di *lj*, che per lo più è l'odierna, *degli*, *figliastro*, *luglio*, ma offre pure altre forme, *lullio*, *quillielmo*; *lulio*; *quilglielmo*, *attilglianti*. Accanto le metteremo quella di *nj*, che presenta scrizioni parallele *gn*, *ngn*, *nni*: *buonessegnia*, *kalkagnio*, ma più frequentemente *bolongna*, *bolongnia*, *buolongnini*, *guadangnuoli*, *giungno* ed anche *giunnio*.

sj, *kasciaiuolo* e *parisci* (*Iakopo parisci*) Parigi; anche una volta *Acarigi* (*messer Acarigi*). In CP *ciriegi*, ma *kamiscia*.

tj, san brancazo San Pancrazio, normalmente secondo la regola posta dallo Horning, perchè dopo l'accento, e così dicasi del derivato *dal uezoso* (« vezzo »). —Assai più notevoli sono le risoluzioni del *tj* protonico, *rascione* più di trenta volte, un *rascionamo* ed inoltre da tre volte *rasione*. Mettendo insieme queste forme con quelle di *sj*, pare di dover concludere (pur non dimenticando l'esempio *Acarigi*) che il fiorentino si trovava per gran parte alle condizioni, nelle quali fermossi il pistoiese ben più a lungo. Infatti *rascione, cascione, malvascio* sono le forme normali e frequentissime di TAlb., e si aggiunga *serviscio, rascione, cascione* CPist. 1321, *gratuscie* (accanto a *donasgione*) 1362. Invece le forme come *rasione* non trovansi che ben di rado (si possono citare *Parmisiana* CPist. 1259, *malvasio* TAlb. 11, *asio* agio 51), e questa loro rarità tanto, come vedemmo, nel nostro documento, quanto in TAlb., indica che sul principio del secolo XIII pel fiorentino e sul fine di esso per il pistoiese andavano rapidamente scomparendo. Ma anche i riflessi del tipo *rascione* dovevano essere ben presto eliminati dal fiorentino; esso ci mostra perfino nel nostro documento un esemplare come *Acarigi*, ma in CP ha già totalmente raggiunto le condizioni alle quali si doveva fermare: *ragione, procuragione, ciriegi*, accanto però a *camiscia*, che si perpetuò nel nostro *camicia*, al quale son da unire *bacio, cacio*, e per *tj sdrucciolare* antico *sdrusciolare*, se è *dis-roteolare (*Arch. Gl.*, VII, 516 n. [2]). Se ora ci volgiamo ai testi senesi, ci avvediamo subito come anche fra RM e LSen. corrano delle notevoli differenze, senza dubbio da spiegarsi colla maggiore antichità del primo. In questo trovansi *piscione* pigione, frequentissimo, *banbascia, cascio, diviscione*, e per *tj lavorascione;* sempre però *razone*, quantunque *rascione* ci sia dato da TCer. (1). Invece LSen. ha bensì *razone* talvolta, ma *rasgione* per lo più e sempre poi *presgio, chasgione, ma-*

---

(1) Questa forma parrebbe assicurare alle sei tavolette cerate un'antichità maggiore di quella attribuita loro dal prudente editore.

sgione, pisgione, Parisgi (1). Più tardi infine, anche il senese raggiunge il fiorentino ed i tipi *ragione, cagione* (dei quali già qualche traccia trovasi in LSen.) divengono affatto normali: vedasi, per citare un esempio, la traduzione dell'*Eneide* fatta da Ciampolo degli Ugurgieri sanese. — Non è qui il luogo di discutere la curiosa forma *razone*, intorno alla quale sorgono invero molti dubbî, e se essa debbasi unire col fiorentino e pistoiese *rasione;* ad ogni modo par difficile dubitare che questo (che è da confrontare col fr. *raison*) non rappresenti il primo termine d'una serie, che si continua poi e si compie con *rascione, rasgione, ragione*, da noi accertati o in un dialetto o in un altro. Così l'apparente discrepanza degli esiti di *sj* e di *tj* negli antichi dialetti toscani, presi ad un certo momento, ha la sua radice in un'originaria uniformità, alla quale non si ritorna poi di nuovo che assai più tardi; il fiorentino è quello che raggiunge per il primo il suo assetto definitivo (insieme probabilmente col gruppo pisano-lucchese, cfr. Caix, *Orig. della ling. poet.*, 157 sgg., 167-68), poscia il senese e per ultimo il pistoiese; infine se non del primo, almeno del secondo degli stadii attestatici, restano tuttora le vestigia nella lingua letteraria, per via dei notevoli esemplari *bacio, cacio, camicia* etc., che abbiamo già ricordato più sopra (cfr. per *s* + *i*, *sdruscire* e *cucire*, *visitare*, ant. *vicitare; cugino;* nota *risuscitare*, ant. *risucitare* etc.) (2).

cj, nella terminazione *-ceo, kastagniaci, manfreduci, rinuci, rinuccino;* ma *giannozo*. In CP *puntaçça*.

dj, *mezani*. Noto in CP *poççerello* n. loc., accanto a *pogio;* nè è da dimenticare che *razzi, razzuoli* negli antichi testi to-

---

(1) Lo Hirsch nel suo recente lavoro sul dialetto senese antico, la prima parte del quale, concernente la Fonetica, fu pubblicata nel vol. IX della *Zeitschr. f. rom. Phil.*, 513-570, non distingue cronologicamente i due testi e le forme che offrono: male, a mio credere. Del resto è un lavoro assai utile, perchè riunisce molto materiale, ma in genere vi si desidera un po' più di discernimento e non vi mancano gravi errori.

(2) Vedi però una nota dell'Ascoli, *Arch. glott. it.*, X, 104, colla quale veramente non so mettere in tutto d'accordo le mie conclusioni.

scani (lasciando pur gli aretini) sono ben più frequenti che *raggi* etc.

L. Intatto è *-lli*, *dei baroncielli*, *degli aquerelli;* così in CP *fratelli;* ma già CFior. 1298 *fratelgli.* — Per *l* implicato, *uekio.*

R. Notevole metatesi è quella di *burneti*, genitivo di «Brunetto».

V. Caduto negli imperfetti indicativi, *auea*, *douea*, *rendea*, e in *aire* avere.

S, Z. Non noteremo se non la grafia, che raddoppia volentieri il primo, *agossto*, *osste*, *Risstoro*, *tessta* etc. — Dopo una proclitica, vedi in seguito. — Lo *Z* è scritto ora scempio, ora doppio, *albizo*, *pezaio* e *pezzaio;* ma forse prevale *tz*, *albitzo*, *bilicotzi*, *matzingo*, *metzo*, tutti in una pagina.

C. Iniziale, in *g*, *galigaio*, notissimo, e nel gruppo *cr*, *gr*[*is*]-*pigniani.* In CP *ghosta* e *chosta.* — Mediano, *dell'auogado.*

C palatino. *dicie*, *dodici*, *tredici* etc., dove non ci par vestigio d'assibilamento. Quando segue *e*, questo è sempre preceduto da *i*, *dicie* già citato, *deciēbre*, *fanciello* etc.

G. Notiamo solo la grafia: *q*, *bonaquida*, *quidi*, *quittoncino*, *quasskone*, e in mezzo di parola *sscilinquato; ck*, che invece rappresenta un *-gg-*, *teckiaio.* Davanti *e*, *i* si ha il semplice *g*, *gerardo*, *arrigetto*, *ugetti*, e pel doppio *g*, *tegiaio.*

G palatino. *matgio.*

T. ed ugolino, *ed a pagato.* Più notevole, *dell'auogado*, con cui si raffronti *nostra aduochada* SGil., *buoni auochadi* CFior. 1338 e, nonostante sia esempio meno puro, *Pasqua rugiada* O (*privadi* TAlb. 21). Si veda l'*Arch. Glott. It.*, X, 85-87, per il quale poi avrei anche un piccolo problema in *tappedo* CPist. 1362, che occorre due volte. *-ate* dà *-ade*, *volontade*, ma anche apocopato, *volontà.*

P. Condizioni odierne, *ricovero.* Iniziale, *pr* in *br*, nel frequente *sanbrocolo.*

B. Nesso *-br-* in *-vr-*, *liure.* CP *liuere.*

ACCIDENTI GENERALI.

Geminazione di consonanti. — Si ondeggia naturalmente un

po', ma siamo tuttavia ben vicini alle scrizioni del sec. successivo. Un po' strani, *tuto* per una parte (accanto a *tucto*), *benvenutto* e *messe* mese, per l'altra; il continuo raddoppiamento del *n* di *mano* (scritto però per lo più *maño,* ma anche *manno*), a cui è da porre accanto *pisañi* (ma *arrigoni, katuno, uarliani* etc.); il raddoppiamento di *ff* in *tf,* come in *ciatferi,* e di *bb* in *cb*, *de l'acbraccia.* Questo proverrà da falsa analogia di *ct, tucto, quidalocto.* — Dopo una proclitica, la consonante iniziale si raddoppia volentieri: liquide, *ellutieri*, *tralluí; arrascione*, *u rromeo* (*perrispese, Serrackorri*); — fricative, *s, dassan marlino, da ssan firenzo, di ssua maño, di ssua rascione; f, da fferrara;* — nasali, *sinno promise*, *kenne ebe;* — continue, *c, dackapiano* etc.; *t*, *atlorsello; d*, *ci addato; p*, *dappopio*, *trappagatori; b, abbonizo.*

Assimilazione di consonanti. — Dopo proclitica, *dassarromedio*, *salorenzi*, *u massamutino*, *samikele.* In *gaglietta de pekora*, si ha certo un *del pekora*, con *l* assimilato, che si trova difatti anche. — Interno, *buonessegnia.*

Infine notiamo la metatesi che si ha in *san brankazo;* l'aferesi di *storamento* se è, come pare, « instauramentum »; l'apocope di *diè, da la ssu parte* etc.; l'elisione solita della prima vocale che è in *de lo'ngemmato* etc.

II. Forme.

NOME.

Articolo. — Condizioni odierne. Solo notinsi gli isolati *lo pezaio, li ciento soldi,* e l'enclitico *e 'l prode.* Io osserverò che è importante il veder già qui stabiliti *il* ed *i;* che nel fiorentino questo è regolare, nonostante ciò che dice il D'Ovidio, loc. cit., p. 100, perchè *igli* potrebb' esser bene in esso la forma originaria; che *el* inoltre, contro ciò che comunemente si crede, è frequentissimo nei testi fiorentini del secolo XIV e XV, dimodochè senza dubbio questa forma, che è quella che normalmente si atten-

derebbe da « ĭlle », fu anche nei secoli anteriori ben viva. Tuttavia che *i* sia rifatto su *il*, ch'è poi un prodotto della tendenza italiana ad *i* atono, secondo la teoria del Diez, perfezionata dal Caix e dal D' Ovidio, vien confermato dal prevalere d'*il i* (e di *in-*, anzichè *en-*) anche nel più antico senese.

Per le cosidette preposizioni articolate siamo alle condizioni odierne, tranne che per lo più la preposizione è staccata dall'articolo, in forme come *de l'acierbo*, *de lo'ngemmato*, *a l'ackolto* etc. Ma anche *dell'auogado* etc. Anche si stacca un po' dalle condizioni dell'italiano moderno il *lo* che accompagna sempre il *per*, *per lo kacia*, *per lo mercato*, *per lo prode;* dove non è da dimenticare che quest'uso permane per tutto il secolo XIV, XV ed anche XVI, quantunque ciò non sia stato, ch'io creda, avvertito da alcuno, nè dallo Hirsch nel suo studio sul dialetto senese antico, nè dallo Zehle, nella *Fonetica* e *Morfologia della D. C.* (1), e neppure dal Caix, quantunque egli osservasse giustamente che nell'odierno italiano resta sempre *per lo più,* al quale aggiungeremo noi *per lo meno* (2).

Pronomi personali. — Oltre ad *elli, elle*, dimostrativi plurali, usati qui con nomi di cosa (*prode e kapitale quant'elli stessero*, *quant'elle* [libre] *isstessero*), presentano qualche fatto notevole i proclitici e gli enclitici. Innanzi tutto *no* è la sola forma in uso, accanto a *ci*, nella proclitica, *no dino dare,* sempre, *no die dare*, *no diè, no promise*, accanto a *ci diè*, *ci diede*, *ci ha dato* etc. Adunque si ha qui ben più che un uso sporadico della forma grave del *noi* (v. D'Ovidio, loc. cit., p. 77). Invece il *ne,* che in

---

(1) Zehle, *Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*, Marburg, 1886. Vedi p. 64.

(2) Vedi il suo studio sull'*Articolo italiano*, in *Giorn. di filol. rom.*, II, 1-9, sopratutto p. 8. — Io qui noterò che avvedutomi della persistenza del *lo* dopo il *per*, spogliando antichi testi, volli assicurarmi se i nostri più antichi grammatici se ne rendessero conto e trovai che il Bembo, *Prose*, pp. 168-69 (ed. Silvestri, 1824), dava appunto per regola che il *lo* si usasse dopo *per* e dopo la parola *messere*. Certo altri avranno notato la cosa, ma nessuno se ne valse.

LSen. è frequentissimo, qui manca quasi affatto, tranne come enclitico, nella qual posizione occorre quattro volte: *dene pagare* ci devono, una volta, e tre volte *dene pagare* ci deve.

Per la terza persona, o meglio per il dimostrativo « ille », è notevole il proclitico *i*, tanto per il dativo singolare, riferentesi a persone, come per l'accusativo plurale, anche riferito a cose. Accanto c'è *li*. Dat. sing., *ke i prestammo, ke i demmo* e *li rendemmo, ke lli pre[stam]mo;* accus. plur., *ke i douea dare, disse ke i daua, ke i diede, ke i rendeua*, ed inoltre *k'elli li daua, ke li demo*. Un dativo plurale parrebbe trovarsi in *ke i demmo*, p. 168, ma non è sicuro; altrove *ke demmo loro*. Nell'enclitica sempre *li, prestammoli, pagaualli*. Cfr. Caix, *Orig.*, 214. — Si può qui anche osservare che invece del femminile, (*ke le ne ri[tenenemmo ?]*, *ke lle fecie dare, ebele manetto, prestamolelli, ebele ugolino*), è usato talvolta nell'accusativo plurale del dimostrativo il maschile, per una specie di costruzione ad synesin: *lib. viij ke li li dauāuā* etc., *pagolli* (lib'. iiij) *donato, per lib'. cinquanta ... ke li fecie dare* etc., *per lib'. ke li li diede* etc.

Per le unioni di pronomi proclitici, notiamo: col *ci*, *ke i ci daua* celi dava, *ke i ci diè;* con *li* a lui, *li li dauāuā* glieli davamo, *li li dauauamo, li li prestammo, li li prestoa:* col *ne* avverbio, *ke i ne demmo, ke le ne ri[tenenemmo ?]*. Enclitici, *prestamolelli* (libre), *dauālili* davamglieli. Qui è da osservare che il caso che precede è sempre l'accusativo, almeno nei casi in cui ciò è verificabile con sicurezza; e questo fatto comincia a mettere fortemente in dubbio la teoria del D'Ovidio, loc. cit., 71 in n., che nelle forme *me lo, te lo* etc. s'abbia a riconoscere *m'ello* etc. Veramente anche accettando tale spiegazione, a me non pare che il *me, te* resti chiarito; ma in realtà la forma primitiva è probabile fosse *lo mi, lo ti* etc. E l'argomento che il D'Ovidio crede decisivo, delle forme *gliclo, gliene,* gli viene sottratto facilmente, quando si osservi che tali forme non esistono in nessuno dei testi più antichi, ma bensì *li li, li ne*. Così in CP *li li diede, li li feci rendere, portoglili;* e col *ne, ke line portò,*

ke line diede, ke gli ne demo, ke gli ne mandai; enclitico, *aline.* Lo stesso dicasi per RM, LSen. E passando alle unioni con *ci,* CP *ke ci ne diede, ke ci ne devea;* enclitici, *anocine, fececine;* col *si, ke si ne uolea uestire.* Anche RM *ebevine, si ne manicò, si ne pagò, si ne perdeo, dierosineli, chiamosine.* Invece in LSen. *cene* etc., ma che significa ciò, se non che avevano avuto tempo di prodursi o meglio di stabilirsi più saldamente le condizioni odierne, nell'intervallo che passa tra esse e i *Ricordi* dello Spinello? Cosicchè io sospetto molto che sulle unioni, nelle quali il pronome personale era il primo componente, perchè accusativo, si modellassero anche le altre: *me ne, te ne, ce ne* e simili, condussero a *me lo, te lo, ce lo,* invece di *lo mi* etc.: ma sopratutto io credo che anche in *me ne* etc. il primo *e* non sia punto originario, ma sia stato attratto dall'*e* di *ne,* onde da *mi ne, si ne,* si venne prima a *me ne, se ne,* e poi per analogia anche a *me lo, te lo* e simili; infine a *glielo.*

VERBO.

In primo luogo noteremo uno strano caso di coniugazione cambiata: *avere* pare sia passato alla quarta, *avire, aire.*

Presente. — Le desinenze di 2ª coniug. hanno, anche in *avere,* già di fronte quelle analogiche, *abiamo* accanto ad *avemo.* In CP *avemo* è la forma affatto predominante, accanto ad un solo *abiamo;* anche *doveline* dobbiamgliene; però *siamo.* E tali forme vissero poi le une accanto alle altre lunghissimo tempo, e nella poesia non sono ancor cadute del tutto.

Imperfetto indicativo. — *auea, douea, rendea; daua, pagaua, dauaua; pagauã* che sarà *pagavàn,* forma nota e spiegata da altri, *auauamo* etc. Vedi sotto *dare.*

Perfetto. — *demmo, leuammo, prestammo,* accanto a *demo,* che è una diversa grafia. *Prestoa* vedemmo già etc. Nulla insomma di notevole.

Imperfetto congiuntivo. — *pagasse; stesero, sstesero, istessero.*

Non manca d'importanza il veder attestate anche pel fiorentino queste forme di 3ª plurale, in tempo così antico. Esse sono evidentemente fatte sulle persone corrispondenti del perfetto forte e sopratutto del cosidetto condizionale; rimasero poi piuttosto proprie del dialetto senese e della lingua letteraria, mentre il fiorentino sostituiva ad *-ero* il suo *-ono, stessono* etc.

Raccogliamo ora le forme speciali di alcuni verbi.

« essere »: nulla di notevole; *iera* vedemmo già; *fosse* ha la prevalenza sull'analogico *fusse*.

« avere »: pres. 3ª sing., *aue; abiamo* ed *auemo* furono citati; perf. *ebe;* inf. *avire, aire*. Anche in CP. *aue;* ma di *auire* non so che ci sia traccia altrove. Per l'imperfetto *auauamo* vedi subito qui sotto.

« dare »: curioso l'imperfetto *dauaua* accanto a *daua,* e *dauāuā, dauauālili, dauauamo,* coi quali va posto il ricordato *auauamo;* non sono però forme difficili a spiegare. Su *cantavamo* o simili di 1ª coniug. si fece *avavamo, leggiavamo, dormavamo,* di cui gli esempi sono frequentissimi (anche in RM *douauamo*); l'analogia di *avavamo* sopratutto e anche di *dovavamo* e simili, trasse *davamo* a raddoppiare il suo *va*, e così dicasi di *stavavamo* e perfino di *scendevavamo*, citati dal Nannucci, *Saggio d'un prosp. di tutti i vbb. irreg. ital.*, p. 245. Finalmente *dauaua* (ed anche *avava* nel Nannucci) si modellarono sul plurale così trasformato.

« dovere »: forme notevoli, pres. 3ª sing. *die,* 1ª pl. *diemo*, 3ª pl. *dino*. Per *die* è da ricordare la forma senese identica, che lo Hirsch accentua *diè*, certo con buone ragioni, sebbene la sua spiegazione del dittongo persuada poco. Il D'Ovidio invece pare credesse piuttosto ad un *die*, loc. cit., p. 35, e certo anch'esso non senza ragione, chi pensi al *dino* plurale, ed anche al *deva* deve di testi pratesi ed anche aretini (è per es. la forma solita di Ristoro d'Arezzo). Io non saprei per ora decidermi con sicurezza, giacchè di questa forma non si conoscono le collaterali del singolare (che rendono appunto probabile il *diè* senese), ed essa stessa sparisce ben presto, non lasciando, a mia cognizione, che un

altro esempio isolato in CP (1). Ed il plurale *dino?* Forse, come accennammo, sarebbe più facile spiegarlo ammettendo un singolare *die* anzichè *diè*, il quale pare che avrebbe dovuto contribuire fortemente alla conservazione dell'*e* nel plurale; ad ogni modo, io non credo ce ne possiamo render ragione se non facendo nostra una considerazione del D'Ovidio stesso, loc. cit., p. 36, che cioè il verbo *dovere* trovandosi usato per lo più come ausiliare, resta quasi nella condizione di proclitica e perciò di semitonicità. Un riscontro bellissimo mi è offerto dal dialetto lucchese antico: *fili* cioè « fieli » gli sarà, trovasi nei *Bandi lucchesi* pubblicati da Salvatore Bongi, p. 194, e gli corrisponde per il plurale *fino* fieno, ch'io trovo nello *Statuto volgare del comune di Fagnano* (repubbl. di Lucca), pubblicato da Giovanni Sforza nel *Propugn.*, V, 397-408.

« togliere »: *tollemmo.*

« venire »: nel nome proprio *bentiuegnia.*

III. Varia.

Per gli indeclinabili nulla di importante: *in su la tauola*, con *in* esteso per analogia; nota anche *infino in due mesi* fino ai due mesi etc. — Per *anzi* vedi la bella spiegazione del D'Ovidio, loc. cit., pp. 95-96; *no* davanti a consonante, invece di *non*, che pur si trova; *ne, ke nne, ebe ricovero, ristorammone a mainetto* etc.

Un suffisso *-jo* ancora intatto occorre in *panno linio* e in *kapitanio.* — Un composto curioso è *donosdeo*, che forse fu attratto da nomi con *s* etimologico, p. es., « servusdei » (che qui è però *servodeo*).

Pel Lessico si può notare *arciolaio*, che son dubbio se sia da unire con *arca* (cfr. il suo derivato *arcile*), e *fanciello.* Tal forma trovasi di frequente in RM e non vi è mai accanto *fan-*

(1) C'è bensì *die* frequentemente in TCer., ma è un testo senese, come ho osservato in principio.

ciullo, cosicchè potrebb'essere bene che non si fosse ancora svolta o almeno non fosse ancora comunemente accettata. Invece in CP. non è rara. Ma come stanno l'uno di fronte all'altro questi due vocaboli? Il Caix nelle sue *Vocali atone italiane* asserì che l'*e* di *fancello* si mutò in *u* sotto l'influsso della labiale seguente, il che certo è ben poco probabile. Io sospetto invece che s'avessero dapprima le due forme *fancello*, **fanciuolo:* che questa si riducesse a **fanciulo*, con quel particolare scempiamento di *uo* in *u* che fu osservato dallo Hirsch in testi senesi, ma che occorre in documenti di tutta la Toscana, anche in carte latine risalenti al 1220 (1); che infine i due temi si mescolassero per così dire insieme, dando *fanciullo* con due *l*. Pel fenomeno di *uo* in *u*, finora così poco noto, io non credo che altri abbia osservato che un secondo esemplare ne sopravisse nel nome della famiglia dei *Cavicciùli*.

Mi pare inutile insistere sugli errori di scrittura che si trovano nella carta, la frequente dimenticanza del segno d'abbreviazione del *n*, *tornaquici*, *quidinazi; agostosto*, *veckouo*, *ricossi* riscossi etc. Invece, dopo l'esame fattone, non può che apparircene maggiore l'importanza, sia per i problemi che pone, sia per quelli che contribuirà a sciogliere, sia infine per l'antichità che ci attesta nell'uso del volgare. Essa, con la sua ortografia già abbastanza bene fissata, colla sua schietta e completa fiorentinità, non turbata nè punto nè poco da latinismi, ci è sicura testimonianza che una lunga serie di scritture volgari l'aveva preceduta, cosicchè dal secolo XIII al quale si voleva dai più ritardare l'apparizione del volgar nostro nella scrittura, siamo ad un tratto autorizzati a risalire almeno fin verso la metà del secolo precedente.

---

(1) Alludo alle carte del Podestà di Sangemignano, conservate all'Archivio di Stato di Firenze, dalle quali son tratti i due documenti che pubblico in appendice. In esso trovansi *Arrigulum* Arriguolo, a. 1220, *piçicaiulo*, *Andreulo*, *Bomfiglulo*, a. 1227, e così in seguito, con molta frequenza.

Appendice.

Non credo che possa riuscir sgradito il trovar qui altri due antichi documenti toscani, brevissimi bensì, ma pur di qualche importanza sotto l'aspetto linguistico. Appartengono essi ambedue all'Archivio di Stato fiorentino e si trovano fra le carte del Podestà di Sangemigniano, alle quali ho già alluso. Io li trascrissi di sulla copia fattane dal prof. Pio Rajna, a cui erano stati indicati dal sig. Zdekauer; quindi all'uno ed all'altro rendo qui vive grazie e specialmente al prof. Rajna, che volle privarsene a mio vantaggio. Io non ho fatto altro che collazionare accuratamente la mia trascrizione sugli originali.

I. La più antica delle due carte risale all'anno 1227, e consiste in un foglietto staccato, che trovasi adesso nel quarto fascicolo del registro di detto anno, tra il f. 60 ed il 61. Eccola riprodotta nel modo più esatto possibile:

Messere rugiri *e* frederigo *e* Arigo anno tolto i[n] (1) tenuta una uigna cho uia (2); di soto *e* disopra est uia, dal'uno lato est e-prete *e* dal'atro est aldobrandino galigiani. Ite*m* anno tolto una peça di terra la quale et (*sic*) posta in calcinaia, che disopera est fidança *e* dal'atro lato, *e* (3) est martino da'monti, *e* dal'ato (*sic*) lato è (4) fidaça, e di soto atauante *e* filioli guitocini (5) da colle. Ite*m* anno tolto vna (6) peça di terra, dela quale è data al perino, ch'è di soto *e* di sopra, *e* est messere Rinieri dell'oche (7), che dal'uno latoro est martino da' monti *e* dal' atoro (*sic*) lato est uia. Ite*m* anno tolto

(1) Io interpreto per *in* un segno d'*j*, che si trova nella carta. Una sigla d'*e* non può essere.

(2) Oppure è da punteggiare *cho uia di soto?*

(3) Mi par difficile intendere e punteggiare diversamente.

(4) Così sciolgo in questo luogo il segno abbreviato di *e* o *et*.

(5) Si scrisse prima *guttocini* e poi si corresse, aggiungendo il primo *i*.

(6) Pare si cominciasse a scrivere *It* e poi, cancellatolo, si continuasse *vna*, che è sicuro.

(7) Sopra la riga, accanto a *Rinieri*, è scritto *dello che* (o forse piuttosto *dello ch*), che io credo sia appunto da leggere *dell'oche*.

uno bosco mandria, el quale è di sopra galgano *e* biro balsafolle, e dal'atro (1) lato è fidança *e* dal' atro lato el santo. It*em* anno tolto i-tauernolone vna peça di terra, cha di sotto est martino da' moti *e* di sopra est uia e da lato uia *e* dal'atro (2) lato è martino d[a'] monti. It*em* ali piane vuna peça di terra, la quale (3) est uia di soto *e* (4) mesere atauante, *e* disop*r*a est uia (5) e da lato piero balsafolle (6) *e* dal'atro lato messere atauante. Ite[m] (7) neli costi una peça di ter*r*a, che disopra est Aldobrando *e* disotto est uia dal'un lato *e* est filioli (8) Geradini da mottechi. It*em* ali uetrocelle vna peça di terra ch'è di sottuo Aldobrando *e* di sopra Aldobrando *e* da lato est piro basauolle *e* dal'atro laro (*sic*) Atauante: testimonio bonisegna, filiolo titi, e Gunta (9), fiolo rafali, e Gunta, filiolo iouanni.

II. La seconda carta, che è assai più breve, trovasi in un foglietto sciolto e lacero, che attualmente è inserto tra i ff. 15 e 16 del registro che si riferisce agli anni 1235-1236. Sono ricordi domestici, e vi si parla di un Palmieri, il quale sarà probabilmente Messer Palmieri, notaio del Podestà nell'anno 1235. Sull'altro lato del foglietto leggesi un'enumerazione latina delle cose « quas Ranerius meçoladrus abstulit palmerio ».

It*em* diede palmieri iiii l. e x. f. p*er* la gonela marie. It*em* diede i*n* 1 sottana xviii f. It*em* 1 paria di chalzari vi f. It*em* palmieri porttoa ala molie sasetti vno iscaciale d'ariento, che costoa iii l. e v f. It*em* le portoa

---

(1) *atro* è corretto e quindi non del tutto sicuro.

(2) Anche qui c'è una correzione; si cominciò scrivendo *ato*, poi si modificò *o* in *r*.

(3) Segue qui una piccola lacerazione, anteriore però alla scrittura, perchè sopra non fu scritto nulla.

(4) Segue ad *e* un *dis* cancellato con un tratto trasversale.

(5) Segue un segno come di *1*, che io non so che significhi.

(6) Il *b* è prolungato anche di sotto, sicchè si dubita tra *b* e *p* (cfr. *biro* e *piro*).

(7) Anche qui c'è un segno verticale, dopo *Ite*, in alto.

(8) L'*i* finale è un po' dubbio e ad ogni modo certo corretto da un *o* anteriore.

(9) Cioè *Giunta*, qui e subito dopo.

vna benda che costa xvii f. Ite*m* in*n* una paria di iscalzari viiii f. (1). Ite*m* uno iscagiale d'ariento che costa xxxvi f. (2).

E. G. PARODI.

---

(1) Tutto questo periodetto è cancellato con un tratto trasversale.

(2) Il foglio è lacero, quindi lo scritto rimane tronco. Esso è inoltre cancellato con righe sottili, tirate dall'alto in basso. — Si notino in queste due carte sopratutto i fenomeni seguenti: *ie* tonico ridotto ad *i*, *Rugiri*, *piro* (*biro*); *uo* in *o*, *filiolo*, *filioli* (*fiolo* sarà un errore); *ltr* con *l* caduto, *atro*, che è pure in RM; la prostesi di *v*, in *vuna*, se però si può prestare intera fede a quest' unico esempio; l'articolo *el*, *el santo*, e con *l* assimilato alla consonante seguente, *e-prete*; il neutro plurale divenuto femminile, *una paria*; il perfetto con *a* epitetico, *costoa*, *portoa*, *porttoa*; *cha* per *che*. Quanto a *sottuo* non so se proprio s' abbia da dirlo un errore, o se si debbano invece ricordare esempî (di propagginazione?) come *pauscua* di RM, *luoguo* di CPist., i quali vanno studiati.

DRAGONETTO BONIFACIO

MARCHESE D'ORIA

RIMATORE NAPOLITANO DEL SEC. XVI

I.

Francesco Torraca, pubblicando ed illustrando recentemente, insieme ad altri componimenti di rimatori napolitani del quattrocento, dodici madrigali inediti di un Dragonetto Bonifacio, da un manoscritto della biblioteca di Monaco, raccolse sul conto di costui le seguenti notizie: « Dragonetto Bonifacio, gentiluomo del « seggio di Portanova, fu carissimo al *Magnanimo*, che gli donò « la Castellania di Aversa, i feudi di Cantora e lo nominò Giu- « stiziero degli Scolari. Nel mese di luglio del 1455, volendo « Alfonso festeggiare le nozze di Antonio Moccia con la figliuola « di Paolo Poderico, dette un convito nella casa di lui, che sor- « geva presso il seggio di Portanova. Dragonetto ebbe relazioni « amichevoli con Masuccio salernitano, il quale, dedicandogli la « novella IX (*sic*, *leggi* P. I, n. IX) del *Novellino*, lo chiama gene- « roso e prudentissimo cavaliero e ricorda aver più volte « con- « fabulato insieme » con lui » (1).

---

(1) *Rimatori napolitani del quattrocento (Dall' Annuario del R. Istituto tecnico di Roma 1884)*. Com'è noto, i rimatori studiati da lui sono quelli del cod. parigino 1035, pubblicati dal MANDALARI, *Rimatori napoletani del quattrocento* ecc., Caserta, 1885; quelli del cod. cit. di Monaco, additatogli dal Rajna (cfr. TORRACA, *Studi di st. lett. napolet.*, Livorno, Vigo. 1884, p. 265 *n.*); e quelli del cod. riccardiano 2752. I dodici madrigali di Dragonetto si trovano alle pp. 34-38, e cominciano così: 1. *Chi ama non uiue.* — 2. *Chi non ama non teme.* — 3. *Languidetta jacendo.* — 4 *Madonna al uolto mio pallido e smorto.* — 5. *S'el giaccio de costei.* —

Tutto benissimo; ma il Torraca si fermò, come suol dirsi, alla prima osteria. Il Dragonetto, di cui egli parla, e che viveva verso la metà del secolo decimoquinto, è nient'altro che un omonimo antenato di quel Dragonetto, scrittore dei madrigali pubblicati da lui; e propriamente, come diremo qui appresso, fratello dell'avo del nostro rimatore. Col primo poté ben esser largo di protezioni e di doni Alfonso I d'Aragona, ed aver « confabulato insieme » Masuccio salernitano; col secondo no, certo.

Ecco, ora, come venimmo ad asserzioni così recise.

Fabricio Luna, un cinquecentista, autore del primo *Vocabulario*, che si sia scritto in volgare (1), riportando, sotto la voce

---

6. *Io non m'ingando, io uegio.* — 7. *Io mi pensaua vn tempo.* — 8. *Dal dì ch' io uidi i uostri occhij ligiadri.* — 9. *Occhij perché piangete?* — 10. *Qual' è più grande, Amore.* — 11. *Amor tu sei ben cieco.* — 12. *Madonna io non so far tante parole.* Oltre i quali, sono pure pubblicati del nostro Bonifacio un sonetto ed una terzina, non si sa se d'un sonetto o di un capitolo, a p. 33 (cfr. l'*Indice* delle rime di Dragonetto, in fine di questo scritto, al nº 28, con la rispettiva nota). Il Torraca veramente avrebbe potuto essere un po' più largo di notizie e di schiarimenti; tanto più ch'egli ebbe fra le mani per qualche tempo il cod. di Monaco. Perché non dare, per es., limitandoci al nostro Dragonetto, un elenco di tutte le sue rime, contenute nel cod. monacense? Egli, invece, si contenta di dirci molto laconicamente: « Le rime del Bonifacio son precedute da una invocazione alle Muse ». Vogliamo sperare ch'egli abbia avuta la buona idea di trascriverne almeno i capoversi. In tal caso, come contribuzione alla storia del cinquecento napolitano, egli potrebbe comunicarli agli studiosi. Ci permettiamo di notare qui, poiché il Torraca pare che lo ignori, che della biblioteca di Monaco esiste un buon catalogo a stampa, in più volumi. Il tomo VII, della collezione, intitolato: *Catalogus codicum manu scriptorum bibliothecae regiae Monacensis*, Monachii, M.D.CCC.LVIII, contiene la descrizione, fra gli altri, dei codd. italiani. Quella del cod. contenente le rime di Dragonetto, n. 265 degli Italiani, è a pp. 111-12.

(1) *Vocabvlario di cinque* | *mila Vocabuli Toschi non men oscuri* | *che utili è necessarij del furioso* | *Bocaccio, Petrarcha e Dante* | *nouamente dechiarati e raccolti* | *da* Fabricio Luna *per al* | *fabeta ad utilita di chi* | *legge, scriue e* | *fauella* | *Opra Nova & Aurea con priuilegio di sua M. & breue di S. S.* | *per diec'anni. M.D.* | *XXXVI.* Ed infine: *Stampato in Napoli per Giouanni Sultzbach Alemanno apresso alla Gran Corte de la Vicaria a di 27. di Ottobre 1536. Con Priuilegio e Breue per dieci anni chiudendo la strada a ciaschuno che non lo possa ne imprimere ne uendere senza licencia del proprio Autore riseruando quelli à suo commodo.* In un lavoro, che ho già pronto, e che sarà pubblicato nell'*Archivio*

beltà (1), un madrigale di Dragonetto, ci dà importanti notizie, tutte d'oro, sul nostro rimatore. Riferisco tutto l'articolo, per intero: « BELTÀ, cioè bellezza mista con gentilezza, & è nome « figur[ato]. *Purg.* 29 [117 sgg.]: *Ma quel del sol saria pover* « *con ello;* e *Fur.* c. 5 [84, 4]: *Per non lasciar morir tanta* « *beltade;* Petr. *canz.* [l. *son.* LXXXI, p. 2ª]: *ma ne i suoi giorni* « *al mondo fu sì sola,* come dechiarò in questo madr[igale] Drago- « netto Bonifacio, Marchese di l'Oria, socio mio, anci S[ignore], nella « schola del gran Summontio, a cui — a Dragonetto — si le Parche « perdonavano, Sebetho e la sua Sirena havriano forsi inalzato il « capo sopra di Tebbro & Ascra: *Quanto se vede in terra* ecc. ». Prima di tutto, il Dragonetto, cortigiano di Alfonso primo († 1458) ed amico di Masuccio salernitano († 1482?), non poteva essere certamente uno scolare di Pietro Summonte (n. 1463). In secondo luogo, il primo Dragonetto non avrebbe potuto mai chiamarsi *marchese di l'Oria*, perché un tale titolo, come diremo, l'ebbe per primo Roberto Bonifacio, padre di Dragonetto II (2). Il Dragonetto madrigalista era, dunque, un coetaneo di Fabricio Luna. Questi si diceva « nelli anni giovenili », quando pubblicava il suo *Vocabulario*, cioè nel 1536 (3): di modo che la sua nascita e quella di Dragonetto è da porsi nei primi anni del secolo XVI.

---

storico per le provincie napoletane, darò alcune notizie sul Luna, sul suo Vocabolario e su le sue poesie latine; uno spoglio di tutte le più importanti notizie di storia letteraria e civile, ch'egli ci ha conservate; e un indice di tutte le rime contenute nel suo libro. Per ora rimando al FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana, con le annotazioni di* A. ZENO, Parma, MDCCCIII, vol. I, p. 64 *n.*

(1) È in fine della lettera *B*: non è dunque a suo posto. Il Luna, volendo chiudere ogni lettera con una poesia, è costretto spesso a spostare gli articoli.

(2) Quest'argomento varrebbe anche, da sé solo, a dimostrare che il Dragonetto, amico di Masuccio, è il primo, non il secondo; perché, nell'epigrafe e nell'esordio della novella (P. I, n. IX), è chiamato *generoso misser Dragonetto Bonifatio, generoso e spettabile Cavaliero*, e *prudentissimo Cavaliero*. Non era, dunque, il Dragonetto, marchese d'Oria. Cfr. MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino restituito alla sua antica lezione da* LUIGI SETTEMBRINI, Napoli, A. Morano, 1874, p. 111.

(3) Nella « *Breve introducione delle cose tosche alli miei sopradetti signori, Minerua spira e soccorrimi Apollo,* » premessa al *Vocabulario*, il LUNA dice: « Ingenioso lettor, *spiritus ubi vult spirat*, sendo io nelli anni « Giouenili non son degno di colpa. »

Non più, dunque, quattrocentista il Bonifacio! La sua vita, invece, sarebbesi svolta nel più bel cinquecento. Contentiamoci, ora, di questi indizî, e proseguiamo.

Con questa bella prova fra le mani, ci mettemmo a sfogliare tutti gli scrittori che trattano di storia letteraria e civile, di genealogia — ricordiamo che il nostro Dragonetto era marchese — e di bibliografia napolitana; e tutti, non escluso neppur uno, risposero, con grande nostra maraviglia, concordemente e favorevolmente alle nostre ricerche! Il Terminio (1), l'Ammirato (2), il De Lellis (3), il Tafuri (4), e, trascurando altri minori (5), con più ricchezza e di notizie e di critica, il Mazzuchelli (6), seguito dal D'Afflitto (7), e finalmente il Papadia (8), parlavano di un Dragonetto Bonifacio,

---

(1) *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, In Venetia, Farri, MDLXXXI, pp. 19 *v* sgg.

(2) *Delle famiglie nobili napoletane*, Fiorenza, Marescotti, MDLXXX, p. 78.

(3) *Della famiglia Bonifacio*, manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato X. A. 12. Parla di Dragonetto a pp. 5 *v*-6 *r*.

(4) *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1749, III, I, pp. 455-57.

(5) Per esempio, il Crescimbeni, *Della Volgar Poesia*, IV, lib. 2, p. 140, che fa Dragonetto figlio di Giovan Bernardino, come anche lo Zeno, *Annotaz. al* Fontanini, ediz. cit., II, 23 *n.*; il De Angelis, *Le vite de'letterati salentini*, vol. II (Napoli, MDCCXIII), p. 70, che dice il nostro rimatore discepolo di Q. M. Corrado, che fu invece suo coetaneo; il Crescenzi, *Nobiltà d'Italia*, p. 84, che confonde Dragonetto col fratello Giovan Bernardino, scrivendo che la casa Bonifacio « finì troppo miseramente in Dragonetto Poeta nella favella « Toscana famosissimo, ma per altro men degno de'suoi natali »; il Caballero, *Ricerche critiche appartenenti all'accademia del Pontano* (s. a. né l., ma Roma, dopo il 1796), p. 63, il quale citando il Dragonetto Bonifacio, nominato dal D'Alessandro, *Genialium dierum libri sex* (Lugduni Batavorum, CIↃ IↃC LXXIII), lib. III, cap. VIII, che è il cortigiano d'Alfonso I, e il Dragonetto nominato dal Dolce (cfr. il nostro scritto a p. 226), che è il nostro madrigalista, fa l'istessa confusione fra i due omonimi Bonifacio, fatta poi dal Torraca. È inutile poi citare le poche righe che gli dedica il Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* ecc., Napoli 1844., pp. 61 e 388.

(6) *Scrittori d'Italia*, II, II, p. 1651.

(7) *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli* ecc., In Napoli, MDCCXCIV, vol. II, pp. 162-63.

(8) *Vite d'alcuni uomini illustri salentini*, Napoli, nella stamperia Simoniana, MDCCCVI, pp. 121-34: *Vita di Dragonetto e di Giovanni Bernardino Bonifacio Marchese di Oria.*

vissuto nella prima metà del cinquecento, celebre scrittore di madrigali, anzi, secondo uno di essi, « il primo, che in Napoli scrivesse *madrigali* » (1). Non v'era più dubbio: il Torraca aveva fatto troppo in fretta le sue ricerche, e si era fermato troppo presto, contentandosi di due notizie capitategli a caso sotto gli occhi (2). Nè può essere una buona scusa per lui il dire ch'egli scriveva quel suo studio lontano da Napoli, perché gli scrittori citati da noi sono comunissimi, e si trovan dovunque.

Prima, però, di esporre, a chi avrà la pazienza di seguirci, e le notizie raccolte dagli eruditi napolitani e le induzioni che, secondo noi, se ne posson dedurre, vorremmo far notare che, anche solo dal *Vocabulario* del Luna si potrebbero ricavare argomenti bastevoli da sé soli a condurci a quelle stesse conchiusioni, alle quali giungeremo per altra via.

Il Luna, in fatti, alla voce « VOVVIDIR e VOVIDIR, cioè « *voglio a voi dire* ecc., » riferisce il madrigale: *Madonna i' non so far tante parole* ecc. con questa rubrica: « come *quel* « *nostro napoletano* disse in questo non men arguto che bel « Madr[igale] ». Noi, interpetrando *quel nostro Napoletano* per colui che il Luna, altre volte, chiamò « quel buon mio Signore, » o « socio mio, anci Signore, » o « infelice e gran, » o, semplicemente, « il gran, » o « il buon Bonifacio; » diamo anche questo madrigale a Dragonetto. Ma trovandosi quest' istesso componimento nel citato codice di Monaco, col nome del Bonifacio (3);

---

(1) Son parole del MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, l. cit., ma prese da una dedicatoria di Francesco Baldelli, che riferiamo in seguito (cfr. il nostro scritto a p. 225). Notiamo, qui, per altro, che né il TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, né il NICODEMO, *Addizione al Toppi*, Napoli, 1683, né il CHIOCCARELLI, *De illustrib. scriptoribus qui in civit. et regno Neapolis, ab orbe condito ad annum usque MDCXXXXVI floruerunt*, Neapoli, MDCCLXXX, vol. I (unico a stampa), né il NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende della coltura delle due Sicilie*, Napoli, 1780 sgg., fanno alcun cenno del Bonifacio.

(2) Le due notizie furono prese da una nota del SETTEMBRINI alla novella citata di MASUCCIO, *Op. cit.*, e dal riassunto di una cedola della tesoreria aragonese, riferito nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, VI, p. 431, sotto il 1455, luglio. Anche su Dragonetto I, se il Torraca avesse conosciuto o il TERMINIO, *Op. cit.*, o il DE LELLIS, *Op. cit.*, avrebbe potuto raccogliere molt'altre notizie. Altre due, p. es., ne diamo noi nella *n.* 3 della pag. seg.

(3) TORRACA, *Rimatori*, p. 38. La lezione data dal Luna è migliore, come si vedrà in seguito, quando riferiremo il madrigale. In quella del cod. di Monaco manca, per esempio, il verso settimo.

risulta non molto difficile la conchiusione che il Dragonetto del codice e quello del *Vocabulario* sono l'istessa persona. E poichè l'amico di Fabricio Luna, come abbiam visto testé, è certamente Dragonetto II, anche Dragonetto II sarà il Bonifacio, di cui il Torraca pubblicò i dodici madrigali.

II.

Da Roberto Bonifacio, di famiglia nobile ed illustratasi grandemente fin dal regno de'primi angioini, ed appartenente al seggio di Portanova, e da Lucrezia Cicara, di famiglia ancor essa nobile dell' istesso seggio, nacque primogenito Dragonetto o Dragontino, come latinamente ad alcuni piacque chiamarlo (1). Il padre di Roberto era stato un Andrea; e questo Andrea aveva avuto per fratello quel Dragonetto appunto, che nominammo qui sopra col titolo di *primo* (2), e di cui riferimmo, nel principio di questo scritto, le poche notizie raccolte dal Torraca (3). Il nostro Dragonetto, il figlio di Roberto, ebbe due fratelli: Andrea e Giovanni Bernardino; ed una sorella: Isabella. Ad Andrea, morto ancor fanciullo, i genitori eressero un bel monumento nella chiesa dei santi Severino e Sosio, ove, a destra della sagrestia, tuttora si ammira.

---

(1) Cfr. Terminio, *Op. cit.*, p. 19 *v*; Ammirato, *Op. cit.*, p. 78; De Lellis, *Op. cit.*, p. 5 *v*, ecc. ecc.

(2) Ecco, per più chiarezza, l'albero genealogico della famiglia Bonifacio, dal principio del sec. XV a tutto il sec. XVI, in cui si estinse con Gio. Berardino († 1597), fratello del nostro Dragonetto:

(3) Ad esse si potrebbe aggiungere la notizia che sul conto suo ci dà Alessandro d'Alessandro, *Genialium dierum*, ediz. cit., l. cit. (cfr. la nostra *n.* 5, a p. 200). Un'altra notizia su Dragonetto I, del 5 ottobre 1470, si trova nell' *Arch. stor. per le prov. napol.*, IX, p. 230. Tutt' e due sono sfuggite al Torraca.

È opera, secondo alcuni, di Pietro da Prata (1), secondo altri di Giovanni di Nola (2); e porta sopra scolpiti un epigramma ed una iscrizione del Sannazaro (3):

NATE PATRIS MATRISQUE AMOR ET SUPREMA VOLVPTAS
EN TIBI QVÆ NOBIS TE DARE SORS VETVIT
BVSTA EHEV TRISTESQ. NOTAS DAMVS INVIDA QVANDO
MORS IMMATVRO FVNERE TE RAPVIT
ANDREAE FILIO DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANN. VI MENSIB. II DIER. XIX HOR. XIIII.
ROBERTVS BONIFACIVS ET LVCRETIA CICARA
PARENTES OB RARAM INDOLEM.

L'altro, Giovan Bernardino, fu ancor egli letterato e più celebre del fratello; e, per la vasta sua dottrina e per l'apostasia dal cattolicismo, fu dipinto dagli scrittori italiani quale un mago ed un libertino. Costretto ad esulare d'Italia, dopo aver vagato per tutta l' Europa, morì cieco, di ottantatré anni, a Danzica, nel 1597 (4).

La Isabella, poi, fu moglie di Cesare Pignatello, che tenne l'ufficio di scrivano di razione del Regno (5).

---

(1) Cesare d'Engenio, *Napoli sacra* ecc., Napoli, MDCXXIII, a p. 336 (per errore 326) lo chiama: *di Prata*; mentre a p. 160: *Pietro di Piata eccellente scultore spagnuolo.*

(2) *Descrizione della città Napoli e delle sue vicinanze*, Napoli, Nobile, 1885, pp. 1073-4.

(3) L'epigramma è riferito, senza alcuna variante, nell' *Epigrammaton liber secundus* (XVIII) del Sannazaro (*Poemata*, Patavii, CIↃ IↃ CCLI, p. 159), col titolo: *In tumulum pueri.* Manca, però, l'iscrizione.

(4) Per la vita di Giovan Bernardino, cfr., fra gli altri, il Mazzuchelli, *Scritt.*, II, II, pp. 1655 sgg. Di lui ci resta un volume di poesie latine, pubblicato da Andrea Welsio, che vi premise anche una biografia: *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum et Paradoxorum quorundam D.* Jo. Bernardini Bonifatii *Neapolitani, quibus, praeter dedicationem, praemissa est brevis de eiusdem vita et morte narratio*, Dantisci, 1597 e 1599, in-4. Un *Tetrastichon de contemptu literarum* è in *Deliciae Poet. Ital.*, p. 488 e in *Carmina illustr. Poet. Ital.*, p. 423. Giovan Bernardino pubblicò anche, per il primo, il trattato *De situ Iapigiae* del Galateo, in Basilea, *apud Petrum Pernam*, 1558.

(5) De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, In Napoli, 1663, P. II, p. 114.

Ritorniamo ora a Dragonetto. Di lui poco o nulla sappiamo di certo: ci converrà, dunque, di dare delle ipotesi e delle congetture. Quanto all'anno della sua nascita, ecco quel che si può aggiungere a ciò che dicemmo dianzi: che, cioè, Dragonetto, essendo coetaneo di Fabricio Luna, fosse nato sul principio del secolo decimoquinto. Ora, da nuovi indizî possiamo ricavare l'anno quasi preciso della sua nascita. Il Terminio, in fatti, ci dice che Dragonetto morì di ventisei anni (1); ed il Giovio, nominandolo in un dialogo (2), scritto tra il 1527 ed il '29, ne parla come se morto recentemente: egli dice precisamente: *nuper* (3). Ponendo la sua morte, com'è molto probabile, nel '26, Dragonetto sarebbe nato proprio nel 1500. In ogni modo si tratta di uno di questi tre anni: 1500-1501-1502; se la notizia del Terminio è giusta, poiché la data del dialogo del Giovio è certissima (4).

Quanto ai suoi studî, sappiamo già dal nostro Luna, che egli fu discepolo di Pietro Summonte, amicissimo del Pontano, del Sannazaro e del *Chariteo*, e pubblico professore nello Studio Napolitano, ove insegnava grammatica, poetica e rettorica. Alcuni posero avanti anche il nome di Quinto Mario Corrado, come suo maestro; ma costui, secondo il D'Afflitto, fu coetaneo di Dragonetto (5).

Anche sulla sua morte non abbiamo notizie precise. Il tempo, in cui avvenne, come dicemmo, è da porsi tra gli anni 1527-1529.

---

(1) *Op. cit.*, p. 20*r*: « Dragonetto morì di vintisei anni con gran dispiacere « di tutti quelli che lo conobbero ».

(2) *Fragmentum trium dialogorum* Pauli Jovii, *episcopi Nucerini, quos in insula Aenaria a clade Urbis receptus conscripsit, Dialogus de Viris litteris illustribus.* Fu pubblicato dal Tiraboschi in append. al t. VII, parte IV, della *St. della lett. ital.*, vol. XIII, ed. Class. Ital., p. 2450, ed a lui donato dal conte Giambattista Giovio. È il secondo di tre dialoghi; dei quali il primo trattava dei famosi generali, e il terzo delle matrone più celebri dell'età sua. È un importantissimo supplemento alla storia letteraria del secolo XVI, che andrebbe minutamente studiato. Il brano su Dragonetto è riferito da noi più appresso nel testo, a p. 223.

(3) Un'altra prova della morte precoce di Dragonetto si scorge nell' *ipso iuventutis flore*, riferito a lui nel brano del Giovio, riportato da noi a p. 223, e nel *primo iuventutis flore* nel brano del Dolce, che riferiamo a p. 226.

(4) Nel 1527, com'è noto, avvenne il sacco di Roma; dopo il quale il Giovio ritirossi nell'isola d'Ischia. Nel '30 era, poi, in Bologna, all'incoronazione di Carlo V.

(5) *Op. cit.*, p. 162. Cfr. anche Tafuri, *Op. cit.*, III, ii, pp. 443-44.

L'istesso Giovio, nel citato dialogo, dice ch'egli morì d'una caduta di cavallo; mentre l'Ammirato ed il Tafuri, — e quest'ultimo lo ricava da un manoscritto di antiche memorie della città di Oria (1), — affermano che morisse per un « violento fummo d'un potentissimo veleno, che egli faceva stillare » (2). Ma chi consideri che il Giovio scriveva quel suo dialogo poche miglia lontano da Napoli, nell'isola d'Ischia, qualche anno dopo o nell'istesso della morte del Bonifacio; che il pietoso ricordo della sua morte è posto in bocca di Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, napolitano e amico di Dragonetto, — quindi informatissimo di un fatto, avvenuto quasi in que'giorni, e che aveva dovuto commuovere grandemente tutta Napoli (3), se, molti anni dopo, se ne risente ancor largamente un'eco dolorosa per tutta l'Italia (4); — e che il Giovio, prima di mettersi a scrivere quel dialogo, aveva dovuto chieder, naturalmente, notizie e particolari, da'suoi amici di Napoli, su quei poeti napolitani, di cui intendeva parlare; chi consideri, ripeto, tutto questo, non tituberà un istante ad accettare, sulla morte di Dragonetto, la versione del vescovo di Nocera.

Fra i suoi amici, oltre il Luna, il D'Avalos e il Summonte, che abbiam già ricordati, nomineremo Cosimo Anisio ed il Sannazaro. Del primo abbiamo un epigramma latino a Dragonetto, che riferiremo più appresso, dal quale si rileva che il Bonifacio, oltre alla poesia volgare, come tutti i rimatori del cinquecento, anteriori alla famosa crociata del Bembo in favor del toscano, coltivasse anche la latina (5). Quanto, poi, alle relazioni che passarono fra il Sannazaro e Dragonetto, possiamo dire qualche cosa di più. Dalle parole del Dolce, più appresso riportate (6), vedremo l'am-

---

(1) *Op. cit.*, p. 457: « In un volume m. s. delle Memorie antiche della « città d'Oria leggo, che Dragonetto morì avvelenato dal fumo del Mercurio, « che preparava con alcuni succhi d'erbe per ridurlo da fluido in solido. »

(2) Ammirato, *Op. cit.*, l. cit.

(3) Si noti che il Giovio, *Op. cit.*, nel brano cit. da noi a p. 223, gli fa dire: « *Sed certe* mihi, *ac omnibus Neapolitanis nuper triste sui desiderium* « *reliquit Draconettus* ecc. ».

(4) Vedi tutte le testimonianze degli scrittori contemporanei riferite da noi a pp. 222-27.

(5) Ciò si rileva anche da una testimonianza del Dolce, riferita più appresso da noi nel testo a p. 227.

(6) Vedi i brani riferiti da noi a pp. 226-27.

mirazione e la stima che l'autore dell'*Arcadia*, così difficile lodatore ed ammiratore delle opere altrui (1), sentiva per lo scrittore dei madrigali: tanto da confessarlo suo emulo! Ma la relazione fra i due poeti doveva essere già stata, da qualche tempo, preceduta da quella fra le due famiglie dei Sannazaro e dei Bonifacio; le quali, si noti, abitavano nell'istesso seggio di Portanova. Basterebbe, per provarlo, ricordar solo l'epigramma e l'iscrizione scritta dal Sannazaro per Andrea, il fratellino di Dragonetto, quando questi era ancor fanciullo. Ma io credo che l'amicizia fra le due famiglie rimonti ancor più innanzi, quando Roberto Bonifacio ed il Sannazaro si trovavano quotidianamente, e fra i primi, nella corte di Don Federigo d'Aragona.

Il Bonifacio era dei più cari e de' più devoti a quel principe: le testimonianze abbondano, ma basterà che si ricordino le parole del Terminio: « Roberto ancora che fù ben visto da Re Ferrante « Primo, e dal Duca di Calauria suo figlio primogenito pigliò a « seruire, e fù molto affettionato a don Federico Secondogenito « del Re mentre fu Prencipe d'Altamuri, e per questo quando « fu fatto Re tra li primi che cominciò a remunerare, & esaltare « fù Roberto Bonifacio che li donò Oria Città Metropolitana in « terra di Otranto, e se havesse regnato più tempo si crede che « l'haveria fatto assai grande » (2). L'amicizia, poi, e la fedeltà del Sannazaro verso Don Federigo, nella corte e nell'esilio, son note a bastanza, per venirne qui a riparlare. Ricorderemo, soltanto, che l'amicizia fra il Sannazaro ed il principe Don Federigo cominciò appunto, secondo uno scrittore contemporaneo, da alcuni versi latini e volgari che Jacobo aveva scritti per una Carmosina Bonifacio (3). Or questa Carmosina, secondo alcuni, era, per

---

(1) Vedi la lettera del Giovio a M. Girolamo Scannapeco nelle *Opere volgari* del Sannazaro, ediz. cominiana, p. xlviii-ix.

(2) *Op. cit.*, p. 19*v*. Ed il Crispo, nella *Vita del Sannazaro* (in *Opere volgari*, ediz. cit., p. xii): « Avvenne che D. Federico detto, fu eletto Re; onde cia- « scuno stimava, che 'l Sanazzaro dovesse ottenere i primi luoghi appresso « di lui. Ma questa opinione rimase lontana molto dall'effetto avvenuto: im- « perocchè avendo D. Federico appresso di se Roberto Bonifacio, gentiluomo « del medesimo Seggio, e Baldassarro Pappacoda, ed Antonio Grisone; diede « (subito che egli fu incoronato) *a Roberto la Città d'Oria*, a Baldassarro « la città della Cidonia, e ad Antonio, Monte Scaglioso. »

(3) Crispo, *Op. cit.*, l. cit., p. vi: « Apprese la prudente donna [*la madre* « *del Sannazaro*] il fedele consiglio [*del Majo*], e si ritirò in Napoli; ove

l'appunto, una sorella di Roberto Bonifacio, padre del nostro Dragonetto (1).

III.

E non soltanto tutte queste notizie biografiche, bensì qualcos'altro, di non minore interesse per il nostro madrigalista, il Torraca avrebbe potuto trovare in qualcuno dei più recenti degli scrittori più sopra citati, se li avesse consultati. Certo, egli non avrebbe mai pensato che di quel Bonifacio, dato da lui come un ignoto rimatore, esistessero delle poesie a stampa. Eppure è così! Nella principale raccolta di *Rime di molti eccellentissimi autori* ecc. ecc. del cinquecento, che comprende, in tutto, non meno di IX libri, in altrettanti volumi, di cui sette uscirono in Venezia, dalla stamperia di Gabriele Giolito e fratelli, e dall'altra *Al segno del Pozzo*; e gli altri due a Bologna ed a Cremona: tutti nella prima metà del secolo XVI; il libro V ed il VII avrebbero certamente attirata l'attenzione del Torraca, s'egli ne avesse supposto l'esistenza (2). Niente di più attraente, in fatti, per uno studioso di storia letteraria napolitana, che i titoli di questi due volumi: *Libro quinto delle rime di diversi illvstri signori napoletani, e d'altri nobilissimi ingegni, nvovamente raccolte, e con noua additione ristampate. Allo illvs. s. Ferrante Carrafa* ecc. ecc. (3); e *Rime di diuersi signori napolitani e d'altri nuouamente raccolte et impresse libro set-*

« appena giunto il Sanazzaro, innamorossi di una nobile donna del suo « medesimo Seggio di Portanuova, chiamata Carmosina Bonifacia. Per cui « cominciò a scrivere in lingua Latina, ed Italiana, comune, anzi che assai « colta; ma con tanto ardore e spirito di poesia, che ne pervenne la fama « alla corte del Re, nella quale D. Federico figlio secondogenito del Re Fer« rante I, signore molto amico delle Muse, procurò di averlo, ed ebbelo in « sua casa, con cui visse poscia assai familiarmente molti anni, e a lui « molto caro. »

(1) L'anonimo annotatore alla *Vita del Sanazzaro* del Crispo, al nome di Roberto Bonifacio, nel brano citato nella *n.* precedente, postilla così: « Fratello della Carmosina, la fanciulla amata dal Sanazzaro. ». Cfr. anche il Volpi nella Vita del Sannazaro, premessa ai *Poemata*, p. xiv, *n.*

(2) Per la bibliografia delle diverse edizioni di questa raccolta, vedi le note del Zeno al Fontanini, *Biblioteca*, ediz. cit., pp. 69-74.

(3) In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDLII.

timo ecc. (1). Tutti e due questi libri furono posti insieme da quell'infaticabile raccoglitore che fu Lodovico Dolce. Nel secondo di essi, in una lettera al signor Matteo Montenero, genovese, il Dolce nomina il nostro Dragonetto, a pena dopo il Sannazaro, con parole non dissimili da quelle usate dagli altri contemporanei, che il lettore troverà raccolte, tutte insieme, nelle seguenti pagine. Ma né in questo, né nell'altro vólume, dov'era assai probabile trovarle, vi sono rime del Bonifacio. Nel primo i *diuersi illustri signori napoletani* si riducono al Marchese del Vasto, al Tansillo, a Ferrante Carrafa, ad Antonio Epicuro; nel secondo, al Duca d'Atri, Gerolamo Acquaviva, ed al Terminio, oltre il Carrafa e l'Epicuro, nominati. Ricerchiamo, allora, negli altri. Ecco: *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti avtori nvouamente raccolte, et mandate in luce con un discorso di Girolamo Ruscelli. Al molto reverendo et honoratiss. Monsignor Girolamo Artvsio* (2). In esso, a canto alle rime del Rota, della Colonna, del Di Costanzo, del Carrafa, del Tansillo, del cardinale Egidio, e di altri napolitani, troviamo non meno di *tredici* sonetti e *tre* canzoni di Dragonetto Bonifatio. Ecco i primi versi di tutti questi componimenti (pp. 142*v* — 148*v*):

Sonetti.

1. *Rose uermiglie in bianca e pura falda.*
2. *Alma real, che per far chiara fede.*
3. *Da l'insegne d'Amor schiua e solinga.*
4. *O dolce scorta del notturno oblio.*

---

(1) In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, MDLVI. Veramente anche il libro III, nella stampa del Giolito, ha un titolo simile: *Rime di diversi illustri sig. Napolitani e d'altri nobilissimi intelletti nuovamente raccolte e non più stampate*, Terzo libro, In Vinegia, appresso il Giolito, 1552. Ma in un'altra anteriore, si legge invece: *Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, In Vinetia, al segno del Pozzo, M.D.L. Il Giolito trasformò poi il suo libro III° in V°. Cfr. Zeno-Fontanini, *Op. cit.*, ediz. cit., pp. 70-71 *n.*

(2) In Vinegia, al segno del Pozzo, M.D.LIII. Il raccoglitore è Andrea Arrivabene. A questa edizione, dopo vent'anni, tolte le prime quattro carte, fu posto un nuovo frontespizio: *Scelta nuova di rime de' più illustri et eccellenti poeti dell'età nostra del s. Girolamo Ruscelli*, In Venetia, appresso Giacomo Simbeni, MDLXXIII. Sulle diverse forme, in cui comparve questa unica edizione, per una lite insorta fra il Ruscelli e il Dolce, poi com-

5. *Poi che Madonna il mio martir non crede* (1).
6. *Donna, che lungi dal tuo patrio nido.*
7. *Se doglia punger può spirto diuino.*
8. *Sacro arboscel, che dal natio terreno.*
9. *Stanco e solingo per deserte arene.*
10. *Mare, che bagni quel beato lido.*
11. *D'un arboscel, di cui più nobil pianta.*
12. *Inclito, antico, e generoso lido.*
13. *Poi che Madonna e mia forte uentura.*

CANZONI.

14. *Chi darà tanto humore.*
15. *Per che la doglia eterna.*
16. *A l'ombra d'un'alloro.*

Nè si creda che con questi tredici sonetti e tre canzoni si esaurisca la serie delle rime a stampa di Dragonetto Bonifacio. Tutt'altro! Il Trucchi, nella sua notissima raccolta, ne aveva inserite non poche: sette sonetti e tre madrigali; premettendovi delle parole di ammirazione e di simpatia, davvero lusinghiere per il nostro rimatore (2). Per que' buoni vecchi il nome del Bonifacio non rispondeva ad un Carneade qualunque, ma bensì ad una persona di loro antica conoscenza: tanto che essi lo indovinavano dalla sola iniziale! E questo fu proprio il caso del Trucchi. Il quale, avendo trovato, nel codice laurenziano-strozziano 182 e nel magliabechiano, cl. VII, 9, 720, undici sonetti e quattro madrigali (3), « dettati con tal grazia, eleganza e leg- « giadria, che si *potevan* francamente citare come modelli della « buona poesia », tutti senza nome d'autore, ma con in fronte la lettera D; si pose ardentemente a cercare quale rimatore cinquecentista vi si nascondesse sotto. E indovinò giusto. « Dopo

---

posta in pace; e sulla impostura del tipografo Simbeni, cfr. ZENO-FONTANINI, *Op. cit.*, ediz. cit., pp. 72-73 *n.*

(1) Questo sonetto fu ristampato nella *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo*, In Venezia, MDCCXXXIX, 4ª ediz., vol. I, p. 484, fra i *Rimatori dal 1500 sino al 1550.*

(2) *Poesie italiane inedite di dugento autori dall' origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, Prato, Guasti, 1846-47, voll. 4. I madrigali del Bonifacio sono nel vol. III, pp. 114-23.

(3) Un più accurato esame del contenuto di questi due codici vedilo a pp. 212-14 di questo lavoro.

« le più diligenti e le più premurose ricerche, — egli dice, — « ecco quanto ne ho potuto scoprire. Due di questi sonetti del « codice laurenziano e del codice magliabechiano colla sola ini- « ziale D, i quali cominciano:

Dall'insegna d'amor tutta solinga
Mare che bagni quel beato lido

« si trovano stampati in diverse raccolte di eccellenti rimatori « — correggi: *nella stampa or ora citata da noi:* Il sesto libro « delle rime *ecc.* (1) — sotto nome (*sic*) di Dragonetto — ecco « il D misterioso — Bonifazio. Lo stile e la maniera di questi « due sonetti stampati sono perfettamente conformi allo stile e « alla maniera degli altri sonetti inediti, e si conosce chiara- « mente che sono usciti dalla stessa mente, e dalla stessa penna. « Però, se i due sonetti stampati sono di Dragonetto Bonifazio, « non è da dubitare che di Dragonetto Bonifazio devono essere « gli altri ancora ». Scoperto l'autore, il Trucchi stampò sette sonetti, non già undici, e tre, non più quattro, madrigali, con sù il nome di DRAGONETTO BONIFAZIO. Ecco i primi versi delle rime pubblicate da lui (pp. 115-123):

SONETTI.

1. *Dall'insegne d'amor tutta solinga.*
2. *Sì dolcemente il mio uago pensiero.*
3. *Al vaneggiar de' miei dubbi desiri.*
4. *Che fai miser, che temi? non per questa.*
5. *Alma lucente d'amorosi rai.*
6. *Poi ch' i' vidi sparir quella mercede.*
7. *Ovunque gli occhi la mia donna gira.*

MADRIGALI.

8. *Qual fu sorte o destino* (2).
9. *Io dubbio, e 'l dubbio è tale.*
10. *Lacrime che sperate.*

I sonetti e le canzoni, quanto al contenuto, son di pochissimo

(1) Nell'elenco fatto da noi a p. 214, formano i sonetti n° 2 e 10.

(2) Questo madrigale fu pubblicato dal Trucchi solo nei suoi primi dieci versi.

valore. In generale, esprimono il tormento dell'amante per la lontananza di *Madonna*: uno dei soliti luoghi comuni del' petrarchismo. Se non che, Dragonetto, in queste sue composizioni della sua prima gioventù, — ricordiamo ch'egli morì di ventisei anni, — non si contenta solamente di ripetere le stesse situazioni ed i pensieri del poeta toscano; ma giunge fino ad imitare quei giochetti di parole, di cui quel lirico sommo si compiaceva non poco. Nella prima canzone, per esempio, troviamo questi due versi (p. 146 *v*):

Tal che l'acqua, la riva, l'aria e l'aura
Parean dir mormorando LAURA LAURA.

Questi due soli versi sono sufficienti, per altro, a togliere la voglia, a chi l'avesse, di leggere tutti i diciannove sonetti e le tre canzoni del Bonifacio. Del resto, lo ripetiamo, essi furono scritti nella prima gioventù; e più che arrecar danno, pare a noi, che, confrontati con i madrigali, giovino grandemente alla fama del poeta. Perché ci dicon chiaramente che Dragonetto non era nato per essere del *servum pecus* petrarchesco, e che, appena accortosi della via falsa, ch'egli percorreva, cercò un nuovo genere di poesia da coltivare; e trovato il madrigale, lo trattò così originalmente e felicemente da essere stimato dai suoi contemporanei il principe di quel brevissimo e difficilissimo metro. E veramente, per acquistarsi una tale stima, di madrigali dovette scriverne non pochi. Il Luna, il Baldelli, l'Ammirato dovettero averne davanti parecchi; e, forse, tutta la raccolta: appare almeno così dalle loro parole. Ora, dovremo contentarci solamente di quei dodici, conservatici dal codice della biblioteca di Monaco, e pubblicati dal Torraca, e dei tre del Trucchi? Per fortuna, no. — Chi ci ha seguìti pazientemente, ricorderà che noi abbiam citato qualch' altro madrigale di Dragonetto, nuovo del tutto e non compreso fra quelli più noti a stampa. Or bene, sì, — anche in questo è stato poco fortunato il Torraca, — a noi è riuscito di scovarne non pochi altri di madrigali bonifaciani. Veramente, nè anche con l'aiuto degli scrittori, additatigli da noi, il Torraca sarebbe giunto a snidarli dal nascondiglio, dove dormivano da non più di tre secoli: il *Vocabulario* del Luna (1) e i due codici fiorentini

(1) Li aveva di già scoperti, verso la fine del secolo passato, Gian Vincenzo Meola, un erudito napolitano che consumò tutta la vita a raccogliere fatti e documenti per la storia dell'accademia pontaniana. I madrigali di Dra-

citati. Il Luna, come dicemmo, dovette certo aver fra le mani una raccolta completa delle poesie del suo amico; forse dono o lascito dell'infelice Bonifacio: poiché pare che ne scelga i migliori. Egli, quasi presago che, dopo qualche secolo, il suo Bonifacio sarebbe quasi del tutto dimenticato, cercò di salvarne il nome ed alcuni madrigali nel suo *Vocabulario*. E, in fatti, si vede chiaramente che egli gli usa una certa preferenza; e, se del Sannazaro non dà che un sol madrigale, uno del Tansillo, due di un Celio Friscarolo; non ne dà men di sei di Dragonetto. I quali sarebber forse di più, s' egli avesse curato di segnare il nome sopra altri quattro, che ora sono anonimi. E uno di questi (*Madonna, io non so far tante parole*), appunto, con l'aiuto del codice di Monaco, abbiam potuto restituire al Bonifacio (1). Altri sette madrigali, poi, non quattro, come aveva asserito il Trucchi, ci son conservati dai due codici fiorentini, or ora nominati. I quali furono percorsi troppo frettolosamente, — del resto, non è cosa nuova, — dal Trucchi; ma ora, dopo un più accurato esame del contenuto del codice laurenziano-strozziano 182 e del magliabechiano cl. VII, 9, 720, possiamo correggere non poche affermazioni erronee del Trucchi e aggiungere qualche altra notizia a quelle date già da lui (2). Il primo codice, il laurenziano-strozziano 182, membranaceo del sec. XVI, e contenente poesie del Casa, del Bembo, del Varchi e d'altri, delle quali anche il Bandini dette un indice non molto scrupoloso (3), ci offre, in un primo gruppo (ff.[i] 17[a]-22[b]), undici sonetti e quattro madrigali, tutti preceduti dalla

---

gonetto, insieme ad altre rime di napolitani del 1400 e del 1500, copiati tutti di mano del Meola su fogli volanti, si conservano nella Nazionale di Napoli, con questa segnatura: XIII. D. 27. Cfr. *Poesie liriche edite ed inedite di* L. Tansillo, ediz. Fiorentino, Napoli, D. Morano, 1882, p. cv.

(1) Tutti i madrigali conservatici dal Luna furono pubblicati da me, in occasione delle nozze dell' amico prof. Renier, in un opuscolo che porta questo titolo: *Madrigalisti napolitani anteriori al MDXXXVI*, Napoli, MDCCCLXXXVII. Oltre quelli del Bonifacio, ve ne sono del Sannazaro, del Tansillo, di Celio Friscarolo e d'incerti.

(2) La descrizione e l'elenco delle rime di questi due codici fiorentini, e tutto ciò che li riguarda, li debbo alla cortesia del dott. Salomone Morpurgo, che volle, per me, prendersi la cura di riesaminare i due manoscritti.

(3) *Biblioteca Leopoldina Laurentiana* etc., Florentiae, Typis Regiis, MDCCXCII, coll. 586-90. Nell'elenco dato dal Bandini mancano, per esempio, le poesie segnate nel nostro co' numeri 13, 14, 15.

lettera D. Il Trucchi, evidentemente, si fermò a questo primo gruppo, e scrisse che questo codice conteneva solo undici sonetti e quattro madrigali. Sfogliando, invece, il manoscritto c'imbattiamo in un secondo gruppo di rime (ff.i 31a - 32a) con la solita D: e sono due altri sonetti ed un madrigale. Il codice laurenziano-strozziano contiene, dunque, tredici sonetti e cinque madrigali del Bonifacio; non undici dei primi e quattro dei secondi, come aveva detto il Trucchi. L'altro codice, il magliabechiano cl. VII, 9, 720, « zibaldone di rime varie, messo insieme « con fascicoli e carte differenti e da diverse mani », del secolo XVI, e contenente rime del Bembo, del Sannazaro, di Biagio Bonaccorsi, di Lorenzo de' Medici, di B. Accolti, di Mro Bradamante, di Marco Cavallo, di O. Stefanino, di B. Capello, di Alessandro Manfredi, di Alessandro Arloí, di A. Caro, di B. Varchi ecc., ci dà, in un sol gruppo (ff.i 95b - 98a), sei sonetti e cinque madrigali segnati con la iniziale di Dragonetto (1). Cinque di questi sonetti e tre di questi madrigali sono anche fra le rime del codice laurenz.-strozz., segnate col D. Mancano invece il sesto sonetto e gli altri due madrigali. Oltre queste rime, precedute dal D, nel cod. magliab. vi sono altri sei sonetti, di quelli del laurenz.-strozz. attribuiti al Bonifacio, ma sono adespoti e dispersi per tutto il cod. (ff.i 116a, 117a, 131a, 162a, 234b, 274b). In somma, nel cod. magliab. sono anche dodici sonetti e cinque madrigali, come press'a poco nel primo gruppo del cod. laurenz.-strozz.; nel quale i madrigali invece son quattro. Questa concordanza di numero indusse il Trucchi a dire che nei due codd. fiorentini v'erano le stesse poesie. Invece le poesie comuni al laurenz.-strozz. ed al magliab. sono appena *quattordici*: delle altre sette, quattro sono solamente nel primo, e tre nel secondo; come può vedersi da quest'indice che facciamo seguire per comodo degli studiosi (2):

---

(1) Veramente le poesie, segnate nel nostro elenco coi nn. 15 e 19, nel cod. magliab. non hanno la D; ma, poiché si trovano inserite nel gruppo di sei sonetti e tre madrigali, che l'hanno tutti, si deve supporre che, per queste due, si tratti di pura dimenticanza del copista.

(2) Indico con S i sonetti, e con M i madrigali. Lascio in carattere tondo le rime, che pubblico io per la prima volta: i madrigali a pp. 215-17; i sonetti in *Appendice*.

	Cod. Laurenz. strozz. 182.	Cod. Magliab. cl. VII, 9, 720.
1. *Si dolcemente il mio uago pensiero.* S .	f.° 17a	f.° 96a
2. *Dall'insegne d'Amor tucta solinga.* S .	» »	» »
3. *Poi ch' i' vidi sparir quella mercede.* S	» 17b	» 274b adesp.
4. *Al uaneggiar de' miei dubbi desiri.* S .	» 18a	» 131b adesp.
5 Ecco ch' io torno al mio primo lavoro. S	» 18b	» 96a
6. A che pur phebo fianmeggiando intorno. S	» »	» 234b adesp.
7. *Che fai miser'; che temi nõ per questa.* S	» 19a	—
8. Se quel ch'appresso la solinga riua. S . .	» 19b	» 116b adesp.
9. *Alma lucente d'amorosi rai.* S.	» 20a	» 117a adesp.
10. *Mare che bagni quel beato lido.* S . .	» »	» 95b
11. Lasso, che ripensando al tempo breue. S .	» 20b	» 162a adesp.
12. Pensier cangia uiaggio. M.	» 21a	» 95b
13. *Qual fu sorte o destino.* M	» 21b	» 97a
14. *Io dubbio e 'l dubbio è tale.* M . . .	» 22a	—
15. *Lacrime che sperate.* M	» 22ab	» 97a
16. *Ouunque gli occhi la mia donna gira.* S	» 31a	» 96b
17. Rendete gratie al ciel madonna ogn'hora. S	» 31b	—
18. In dir che siete bella. M	» 32a	—
19. Tutt' il ualor del ciel madonn' è in voi. M.	—	» 97b
20. *Alma real che per far chiara fede.* S . .	—	» »
21. Chi uuol ueder con gl' occhi. M. . . .	—	» 98a

Eppure, — mettendo da parte il Trucchi, che il non consultare, quando si pubblichino rime inedite, è una vera colpa, — il Torraca avrebbe dovuto conoscere anche il *Vocabulario* del Luna, tante volte è citato nei libri che egli continuamente ha per le mani! In un suo studio sul Sannazaro, scritto e pubblicato a Napoli (1), egli riferisce un madrigale di Jacopo: *Donna si ve spaventa.* Ora questo ce l'ha conservato unicamente il Luna, sotto la voce *Tetro;* e fu riferito dal Colangelo, il quale ne citò scrupolosamente la fonte (2). Il *Vocabulario* del Luna è anche citato dai fratelli Volpi nella edizione cominiana delle opere del Sannazaro (3), e molte altre volte dallo stesso Colangelo (4). Come

---

(1) *Jacopo Sannazaro, Note* (Estr. dalla *Cronaca Annuale* del R. Liceo V. Emanuele), Napoli, Morano, 1879, p. 29.

(2) *Vita di Giacomo Sannazaro, poeta e cavaliere napolitano.* Seconda edizione, Napoli, 1819, pp. 95-96. Fu ripubblicato ora da me nei *Madrigalisti,* p. 13.

(3) Cfr. le pp. xlvii e lix.

(4) *Op. cit.,* pp. 6, *n.*; 20 *n.*: 91-92 *n.*; 101 *n.*

al Torraca non venne mai in mente di aprire questo nostro vecchio cinquecentista, contemporaneo ed amico del Sannazaro; del quale ci fornisce, per giunta, parecchie notizie non disprezzabili? Egli avrebbe arricchito il suo studio su i *Rimatori*, — non più allora del *quattrocento*, — di altri madrigali di Dragonetto, ed evitati tutti quegli errori, che gli andiam rimproverando.

Di tutte le rime inedite di Dragonetto, contenute nei due codici fiorentini, riferiamo qui sotto solamente i madrigali tralasciati dal Trucchi, comprendendovi il primo dei pubblicati da lui, perché nel cod. ha dieci versi di più! (1). I primi tre sono tolti dal cod. laurenz.-strozz., l'ultimo dal magliab. Del primo e del secondo madrigale, che sono in tutti e due i codici, diamo in nota le poche varianti che ci offre il magliabechiano (2).

I.

Pensier, cangia viaggio,
frena l' audace corso et piega l'ale;
ché quel che brami tu, non è mortale!
Volgiti indietro, et guarda
5 quanto sei tu dal mio stato diviso!
Io resto in terra; et tu nel paradiso
cerchi salir, per via dannosa & tarda.
Pochi son quei che 'l ciel, largo et cortese,
gradisce a tal' imprese...
10 Ma che parl' io?; non è meglio il morire,
che il viver senz' ardire?
Et pria non salirò, se poscia caggio!
Pensier dura viaggio;
sprona l'audace corso, et spiega l' ale:
15 ch' è poca gloria amar cosa mortale!

---

(1) Ecco le poche varianti che offrono i tre madrigali, stampati dal Trucchi, in confronto col cod. laurenz.-strozz.: I, 5 *da l'* — 8 *conl* — 11-20 Mancano nel Tr. — II, 3 *Et* — 4 *Et se tal' hor* — 5 *et* — 7 *ancor* — 9 *et* — 16 *hauerne.* — III, 2 *ralentar* — 6 *omore* — 7 *Et* — 9 *Lassate* — 10 *Hoggi.*

(2) La copia di questi e degli altri madrigali, pubblicati dal Trucchi, mi fu anche favorita cortesemente dal Morpurgo.

I. Dal cod. laurenz.-strozz. 182, che indico con L, f.° 21ª. È anche nel magliab. cl. VII, 9, 720 (f.° 95ᵇ), che indico con M, con queste varianti: 4 *Volgite* — 9 *tali i.* — 11 *senza a.*

II.

Qual fu, sorte o destino
o preghiere d' amanti o altrui ventura,
scoprir quel che Natura,
per dar al mondo, fe' mendico il cielo?
5 Quando da l' aurea testa,
volgendo, si rimosse un aureo velo,
apparve manifesta
quella beltà, che a pena co' 'l pensiero
pinger si può, nè mai si vidde invero!
10 Amor, in mezzo il ricco et bel tesoro,
hor stava intento ad indorar suoi strali;
hor fea vento con l' ali,
per veder ondeggiar le bionde chiome;
et poscia ne tessea vago lavoro.
15 Et dalle fila d' oro
pendeano mille vite et mille speme,
mille dubbiose teme,
et di varii desij diverse some.
Chi spiasse che fe' chi fu presente,
20 non può dir lingua, nè pensar la mente.

III.

In dir che siete bella,
scemon le vostre lode,
Madonna, et me riprende ogn' huom che m' ode.
Non è nome conforme a quel che siete;
5 non so che cosa havete
più dell' human, più del divino ancora:
i capei dell' aurora,
gli occhi del sol, la fronte della luna.
Et se beltate alcuna
10 inmaginar si può, che non si vede,
la veggio in voi, ch' ogni bellezza excede!
Nè più bella di voi esser potria,
13 se beltà havessi forma e legiadria.

II. Dal cod. L, f.° 21b. È anche in M, f.° 97a, con le varianti: 2 *pregiere* — 9 *se può* — 11 *soi strali* — 20 *ma pensar la m.* Fu pubblicato dal Trucchi, *Op. cit.*, III, p. 122, ma solamente nei suoi primi dieci versi.

III. Dal cod. L, f° 32a. Il primo ed il secondo vs. nel cod. ne formano un solo. Il *me* del 3° vs. nel cod. è *m* semplicemente. Nel 5° vs. il ms. legge *ne'n*. Nel 6° vs. il cod. ha *humano*. Il 7° nel cod. si legge così: *I capei dell'aurora, gli occhi del sole*, che, oltre ad esser più lungo d'una sillaba, guasterebbe l'ordine delle rime (*aabbccddee*). Questo madr., che nel cod. ha in fronte il solito D, è dato come cosa del Tansillo in tutte le edizioni delle sue poesie liriche. Ma poiché tutte copiano la prima (Bologna, 1711), uscita un se-

IV.

Chi vuol veder con gl' occhij
quanto può desiar vago pensiero,
mirj voi fiso; et vedrà tutt' il cielo,
sotto d' un fosco velo.
5 Ivi si vede Amor, fra 'l bianco e 'l nero,
di voi dolersi et gloriarsi insieme:
et qual chi brama et teme,
per non uscir più mai d' albergo tale,
s' ha spennacchiato l' ale,
10 et sue saette in sé stesso contorse,
per non far degno altrui di si bel colpo!
Ond' io lo scuso et scolpo,
che per voi sta di sé medesm' in forse,
se vendetta non fa del vostr' orgoglio.
15 Ma sol di me mi doglio,
che 'l mio signor per dimorarv' appresso,
17 non ha cura di me, né di sé stesso.

V.

Tutt' il valor del ciel, Madonna, è in voi,
et de gli effetti suoi
ne mostra alcun in voi, maggior grandezza!
4 Vostra beltà non si pò dir bellezza,
ma Gratie, che nel ciel son rade et sole.
Non d' or o perle, rose o di viole,
son tai capei l' aurora in l' orizonte,
8 e 'l sole hai nella fronte,
et ne' begli occhi l' infinite stelle!
Dell' altre cose in voi che son più belle
chi potria raccontar la liggiadria?
12 Et più par che ve sia
Diana in mezo al cor, Venere in volto.
Hor, chi sarà quel stolto,
com' Icaro al desio che sol avanza,
16 in dir son vostro sin vostra speranza.

---

colo e mezzo dopo la morte del Tansillo, questa attribuzione non ha che pochissimo valore.

IV. Dal cod. M, f.° 98ª. Nel vs. 11 il cod. *degn'*. Nel vs. 12 il cod. legge *spolpo*.

V. È nel cod. magliab. VII, 9, 720, f.° 97ᵇ. — 1. Il ms. *madonn'*. — 6. Il ms. *d'oro p.* — 7. Il ms. *capegli*. — 13. Il ms. *in mez'*. *Vener*. — 15. Il ms. *alcanza*. — 16. Non riesco a correggere.

Ecco ora i madrigali conservatici dal Luna (1):

I.

Quanto se vede in terra,
o sott'il cerchio de l'errante luna,
se 'l pensier mio non erra,
al paragone è nulla
dell'estrema beltà, ch'in voi s'aduna;
ch'amor in bei vostr'occhi se trastulla.
Talché voi sola havete fama e grida
di bellezza infinita,
ch'ai morti porge refrigerio e vita.
Che ciel, che paradiso è così bello,
com'è l'alma beltà, di cui favello?
Anzi ve dico più, per cosa vera,
e pareravvi, a dirla, troppo altera:
che non è altro ciel nè paradiso,
salvo che di mirar vostro bel viso!

II.

Nulla cosa m'offende,
nulla cosa m'occide,
si non quando mia donna parla o ride,
Ma poi tardo m'adveggio,
che sott' il riso suo, d'inganno pieno,
s'asconde un tal veleno,
che ratto corro a morte a poco a poco,
come farfalla al foco.
O amor inusitato, ahi crudel foco!
Se 'l riso di mia donna in me può tanto,
hor che fia, dunque, un suo corruccio o pianto?

III.

Egli è ben ver, Madonna, egli è ben vero,
ch'al mondo non fu mai tanta bellezza
quant'è la vostra angelica beltade.
Ma che vi val?; ch'ogn'un biasma e disprezza

(1) Ho creduto bene di ripubblicarli qui, e perché nulla manchi a questo scritto sul Bonifacio, e perché l'opuscolo, in cui uscirono la prima volta, fu tirato a pochi esemplari. Seguo in tutto la lezione data da me nei *Madrigalisti*. Ad essi rimando per le varianti e le correzioni fatte alla lezione data dal *Vocabulario*, com'anche per le rubriche, che ivi precedono ciascun madrigale.

l'estrema crudeltade,
ch'alberga in vostro petto, arido e fiero.
E s'è così, che sete acerba e fella,
saria miglior per voi non esser bella!

IV (1).

Madonna, qual certezza
haver si può maggior del mio gran foco,
che veder consumarme a poco a poco?
Ahi me!, non v'accorgete
che, per mirarve fiso,
son tanto col pensier da me diviso,
che trasformar mi sento in quel, che sete?
Lasso!, non v'accorgete,
che, poscia ch'io fui preso al vostro laccio,
arroscio, inpalledisco, ardo et aghiaccio?
Donque, si ciò vedete,
Madonna, qual certezza
haver si può maggior del mio gran foco,
che veder consumarme a poco a poco?

V.

Amor mi fa morire,
et pur il vo' sequire.
Non è gran duolo il mio, gravoso e forte,
conoscer, ch' i' vo' dietro alla mia morte?
Sotto a che dura sorte
nacqui nel mondo, che morir me sento,
et abbracciar mi piace un tal tormento?
Voi, ch' ascoltate il mio tristo lamento,
ditel, per dio!, se 'l dir non v' è molesto:
non è miracol questo:
ch'amor mi fa morire
et pur il vo sequire?

---

(1) Questo madrigale si trova nelle *Satire e Rime di* Lodovico Ariosto *con annotazioni,* Firenze, presso G. Molini, MDCCCXXII, p. 451, e poi nelle *Opere minori di* L. Ariosto (ediz. Polidori), Firenze, Le Monnier, 1857, p. 313. Il Molini dice semplicemente (*Op. cit.*, p. 449) di averlo ricavato dal codice magliabechiano cl. VII, nº 360, ove è attribuito all' Ariosto. Ecco quanto posso dire su questo codice fiorentino: « Nel Magliab. VII, 360, dopo « una serie di rime d'Incerti Authori (c. 15-21), leggesi della stessa mano « che scrisse tutto il cod., e a mezzo della pagina come per gli altri autori:

VI.

Madonna, i' veggio e provo
bellezze al mondo nove;
talché, s'ogni notturna e chiara stella
fusse, in un bel seren, fulgente sole,
sareste sola voi assai più bella.
Ma scema la beltà quell'esser fella!:
ché, si ben v'accorgete,
assai crudel voi sete.
Ma si non fosse in voi tanta durezza,
sarebbe assai maggior vostra bellezza.

VII (1).

Madonna, i' non so far tante parole!:
o voi volete o no. Si voi volete,
oprate al gran bisogno il vostro senno,
che voi sarrete intesa per un cenno.
E si d'un, che sempre arde, pur ve dole,
un presto *si* o *no* li respondete.
Si serrà un *si*, io scriverovvi in rima;
quando che *no*, amici come prima!:
voi cercherete un altro amante, et io,
si non posso esser vostro, sarrò mio!

Altro che petrarchismo! pare quasi di sentire quella franchezza, così maschia e simpatica, di alcune rime di Francesco

---

« *M. Lodouico Ariosto.* E sotto, il madrigale: *Madonna qual certezza.* « Seguono poi altri quattro madrigali senza indicazione d' autore, e poi un « sonetto e altre cose del Barignano etc.; tutte cose, le anonime, che non « credo dell'Ariosto, salvo forse un sonetto, al quale precedono le iniziali « *L. M. A.*, e che il Molini infatti pubblicò come dell' Ariosto. » Così il prof. Luigi Gentile in una descrizione del cod. in questione, favoritami gentilmente dal prof. A. Zenatti. — Se non che il Luna, nel *Vocabulario*, sotto *qual*, riferendo questo madrigale dice chiaramente: « Così il gran Bonifacio « in questo suo madr. ». Una tale testimonianza è più che sufficiente a far togliere questo componimento dalle rime autentiche del ferrarese, fra le quali l' inserì il Polidori! Oltre a ciò, la somiglianza fra questo e gli altri madrigali del Bonifacio, parla assai chiaro. Cfr. i miei *Madrigalisti*, pp. 10-11.

(1) Fu già pubblicato dal Torraca, *Rimatori*, p. 38, come avvertimmo. Ma la lezione dataci dal Luna è molto migliore. Cfr. i miei *Madrigalisti*, pp. 10-11.

Berni! Dragonetto nei madrigali s'è interamente liberato dalla sua malattia giovenile. In essi, a canto ad una squisita gentilezza ed ad un fare spigliato e signorile, naturale in lui sin dalla nascita, e perfezionatosi poi per l'educazione e gli studî, si nota un'arguzia ed una vivacità, del tutto nuove in questo genere di componimenti. In altri termini, pare che il Bonifacio sia uno dei primi fra quei cinquecentisti, che trasformarono il madrigale campagnuolo o rustico del secolo XIII e del XIV-XV, che aveva per scena sempre o la campagna o le rive d'un fiume, nel madrigale cittadino, o cortigiano, dedicato alle *madonne* delle splendide sale del cinquecento. Egli fece anche scolari: un Celio Friscarolo, che, oltre al genere di poesia, ebbe, forse, comune con Dragonetto anche una vita brevissima, è di questi (1); e sarebber anche tali il Capanio e l'Agamennon, di cui il Torraca, pubblicando alcuni madrigali, notava la molta somiglianza con quelli del Bonifacio (2); se si sapesse verso qual tempo son vissuti.

Alcuni, veramente, ne biasimarono la lingua. L'Ammirato, per esempio, dice che Dragonetto « fu molto chiaro per hauere scritto « madrigali secondo la natura di quel poema molto arguti; & « pieni di concetti: come che la lingua non hauesse hauuto quel- « l'intera purità, & vaghezza che si richiede » (3). L'accusa, per altro giusta, andrebbe a cadere anche sul Sannazaro e sul *Chariteo*, se di questi si avessero fra le mani, più che le toscaneggianti, le prime stampe originali.

IV.

Dopo di aver letti i madrigali, che ora sommano, tra quelli pubblicati dal Torraca, quelli dei due codici fiorentini e gli altri conservatici dal Luna, appena a venticinque, è solo possibile spiegarsi quell'ammirazione più che superlativa, — alla quale influì non poco la prematura fine di Dragonetto, — che troviamo

---

(1) Di lui il Luna ci conserva due madrigali ed un frammento, e lo chiama sempre *infelice* e *povero*, e poi « non manco dottore che poeta volgare e latino. » Cfr. i miei *Madrigalisti*, p. 23.

(2) Così crede il Torraca, *Rimatori*, p. 39. Allora né anche questi due sarebbero quattrocentisti!

(3) *Op. cit.*, p. 78.

in tutte le testimonianze che di lui ci lasciarono i contemporanei. Perciò abbiam creduto meglio di riferirle qui, in fine, dopo di avere, per così dire, preparato il lettore; che darle quando ci si presentava più opportuna l'occasione. Allora si correva quasi il rischio o di non farle tenere nel debito conto, o, forse forse, di far sorridere scetticamente qualcuno.

Ed apriamo la serie con quelle degli amici. Prima d'ogni altro, ci si presenta quel Cosimo Anisio, medico ed umanista, come il Galateo, fratello del più celebre abate Giano. Fra i molti epigrammi diretti ai più illustri suoi contemporanei, ne troviamo uno al nostro (1):

Ad Draconettum Bonifacium.

Quando tu numero tuos amores,
Et Tusco canis & canis Latino,
Argute lepideque & eleganter,
Draconette, ideo meos furores
Committo tibi perlibenter; atqui
Tanto deteriora persecutus,
Quantum tu specie atque honore praestas.

Vien poi il nostro Fabricio Luna, l'amico più fedele, il compagno di scuola che non dimenticò mai il suo Dragonetto. A lui si deve veramente, se ora noi possiam rimettere il Bonifacio al suo posto fra i primi cinquecentisti napolitani. Non sarà, perciò, che un piccolo segno della nostra riconoscenza, se ci permettiamo di ripetere quelle tenere parole, con cui, sempre che gli si presenti l'occasione, sa circondare il caro nome del suo infelice amico. E si ricorderanno, certo, quelle già riferite da noi in principio di questo scritto: « Dragonetto Bonifacio, Marchese di l'Oria, socio « mio, anci S[ignore], nella schola del gran Summontio, a cui — a « Dragonetto, — si le Parche perdonavano, Sebetho e la sua Sirena « havriano forsi inalzato il capo sopra di Tebbro & Ascra. » Avete inteso: appena Grecia e Roma; quanto all'Arno, non lo nomina neppure! Ed altrove: « quell'infelice e gran Bonitacio »; « quel buon mio signor Bonifatio »; « il gran Bonifacio »; « il

(1) Cosmi Anysii, *Poemata.* In fine: *Neapoli per Joannem Sultzbacchium Hagenovensem Germanum, anno 1533, Regnante Carolo V imperatore invictissimo.* L'epigramma cit. è a p. 41 *r.*

« buon Bonifacio »; « il gran Bonifacio »; « quel *nostro* Napo-
« letano » (1). Nè tutti questi aggettivi possono esser tacciati di adulazione o di abituale esagerazione; chè, quanto alla prima, Dragonetto era morto, e il fratello Giovan Bernardino, ed il padre loro, Roberto, non son mai ricordati dal Luna, che suole ricordar continuamente tanti altri oscurissimi, senza però quegli aggettivi: dunque adulazione non è. Che sia esagerazione, poi, non pare: perchè egli dovrebbe mantener l'istesso uso per gli altri, eguali o maggiori di Dragonetto, che vien nominando. Eppure egli dice secco secco « il Sarafino, » « il mio » o « il bon Tantillo di Nola », il « mio Gravina », il « bon Summontio », il « signor Jacomo Sannazaro » o « il bon » o il « nostro Sannazaro »; ed a pena due volte il « gran Pontano »; ed una volta sola il « gran Summontio », il « gran Sannazaro », il « grande Jano Parrhasio Con-
« sentino, » ecc. (2).

Ed anche come testimonianza di un suo amico si posson ritenere quelle pietose parole, che il Giovio fa dire ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, anche lui poeta, e non degli ultimi del suo tempo; e certamente amico di Dragonetto (3). Il quale, dopo aver ricordati molti dei poeti napolitani, suoi contemporanei, esce a dir questo del Bonifacio: « *Sed certe mihi, ac omnibus*
« *Neapolitanis nuper triste sui desiderium reliquit Dracon-*
« *nettus* (sic) *Poeta divinae inventionis omnino, et juvenum*
« *ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu*
« *acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud*
« *Caesarem Feramosca in Campania Martellium Florentinum*
« *in ipso aetatis flore occidisse audivimus, quo nemo in ama-*
« *toriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica*
« *attigit gratius atque limpidius* » (4).

Un altro amico suo fu l'*eximio poeta* Antonino Lenio Salen-

---

(1) Per le citazioni del Luna, cfr. i miei *Madrigalisti*, pp. 14 *n.*, 15 *n.*, 16 *n.*, 17 *n.*, 19 *n.*, 20 *n.*, 21 *n.*

(2) Per queste citazioni rimando al mio spoglio del *Vocabulario* del Luna. Cfr. la *n.* a p. 198. Oltre il *Vocabulario*, il Luna lasciò un volume di poesie latine. In esso certamente farà menzione di Dragonetto. Ma sinora non mi è riuscito di trovarlo.

(3) Del D'Avalos aveva raccolte, per pubblicarle, tutte le poesie e tutte le lettere, con le testimonianze dei contemporanei, il Meola; ma non furono poi mai date alle stampe. Questa raccolta si conserva ora nella Nazionale di Napoli, col n° XIII. D. 22.

(4) *Op. cit.*, l. cit.

tino, il quale nel suo *Oronte gigante*, lib. III, cap. V (1), dopo di aver nominato, ad imitazione del quarantesimosesto dell'*Orlando furioso* e di altri poemi cinquecentisti (2), alcuni poeti suoi contemporanei, in ispecie napolitani, come il Pontano (st. 11), l'abate Anisio (st. 13), il Sannazaro (st. 14), l'Epicuro (st. 15), Bernardino Rota (st. 17) ed altri molti, nell'ottava 24ª esce a far questo elogio del nostro rimatore:

Seguevi Dragonetto, el Bonifacio,
che proprio per ben far da 'l Ciel discese,
ma mentre di Calliope ingordo, insacio,
drizzava el spirto a più sublim' imprese,
vedendo de virtù farse tal stracio,
de pietà vinto, el torto sì l'offese,
che ritornò sdegnoso alla sua stella;
né 'l mondo meritò un'alma sì bella!

---

(1) Questo poema rarissimo, e quasi irreperibile, manca a tutte le biblioteche d'Italia, come a quelle di Venezia, di Milano, di Firenze e di Napoli; e mi fu dato di trovarlo solamente nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Debbo alla cortesia del sig. Italo Palmarini, dell'Alessandrina di Roma, la trascrizione dell'ottava, riferentesi al Bonifacio, e di altre molte, accennanti a poeti napolitani, che pubblicherò in altra occasione, con gli opportuni comenti. Un'altra copia di questo poema deve trovarsi nella biblioteca messa insieme da D. Gaetano Melzi, ora del figlio D. Alessandro; come si rileva dalla descrizione fattane, sur un proprio esemplare, dal Melzi-Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria in versi e in prosa* ecc., Milano, Daelli, MDCCCLXV, pp. 190-1: *Oronte gigante de leximio poeta Antonino Lenio Salentino. Continente le Battaglie del Re di Persia & del Re de Scythia fatte per Amor de la figliola del Re de Troia. Capitani de Perse Rinaldo ed de Scyte Orlando* [*cose belle et noue con additione de le battaglie fatte per Amor de la figlia del Re Pancreto in Nabathea et certe Epigrāme amorose*]. In fine: *Finisse el Tertio & ultimo libro del Gigante Oronte* [*Composto per lo Eximio poeta Antonino Lenio Salentino. Nouamente*] *stampato in lynclita Citta di Vinegia. In casa de Aurelio Pincio Veneto, ad istantia de Christophoro dito Stampon libraro e conpagni. Ne li āni del Signor 1531. del mesè de Nouembre.* Quella parte del titolo, chiusa in parentesi, manca al Melzi-Tosi, ed è presa dal Brunet, *Manuel*, III, col. 977. Sul Lenio cfr. anche il Tafuri, *Op. cit.*, III, I, pp. 255 sgg.

(2) Vedi un elenco di questi poemi del sec. XVI, contenenti enumerazioni più o meno lunghe di poeti contemporanei, nel Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, p. 229, e nel Renier, *Notizia di un poema inedito napolitano*, in questo *Giorn.*, VIII, p. 257. Se ne trovano, per altro, anche nei poemi in vernacolo napolitano. Ma di ciò in altra occasione.

E Francesco Baldelli, in una lettera *Allo illustrissimo signore, il signor Bernardino Bonifacio Marchese d'Oria,* con cui gli dedica una sua traduzione, dopo di aver detto *che la casa de Bonifacii non solamente tra tutte le case di Napoli* era *per nobiltà di sangue & per gloria eccellente, ma tra tutte appresso le più nobil case d'Italia: & che da essa son uenuti sempre Signori nelle cose della guerra & in tutte l'altre arti, & honesti studi eccellenti, & ualorosi;* aggiunge tutto questo sul fratello: « Tra i quali non si potrebbe giamai basteuolmente lodare « il generosissimo S. Dragonetto fratello uostro, Signor ualoris- « simo & dottissimo. Di cui uolendo raccontar le lodi sarebbe « non altrimenti, che uolere annouerare le stelle del Cielo l'arene « del Mare, & le piante della Terra. Percioche egli non per la « nobilità & ualore suo solamente; ma per la chiara scienza & « per l'ageuolezza de suoi costumi fu in uero huomo rarissimo. « Et non solamente fu il primo, che in Napoli scriuesse madri- « gali, ma molto meglio ne scrisse di gran lunga, che ogn'altro; « onde si puo meritamente dire, che molto gli debbano esser'o- « bligati i uirtuosi; hauendo egli mostrato altrui la uia di farsi « eccellente in si fatta maniera di scriuere. Io non istimo « gia S. mio, che il lungo ragionare di vostro fratello ui debba « apportar sdegno, atteso, che quelle lodi, che a lui si danno « tutte tornano in honor uostro ecc. » (1).

E Lodovico Dolce accenna a Dragonetto non meno di tre volte, e in tre opere differenti! Nella dedicatoria a Giovan Bernardino Bonifacio, premessa alla prima edizione di una sua tragedia, l'*Ifigenia* (2), dopo aver lodato la virtù di Giovanni, esce a dir questo di Dragonetto: « A chi non è nota la divinità dello in- « gegno e la eccellenza negli studi delle belle discipline, che « fiorivano nel signor Dragontino di V. S. fratello? il quale nella « sua più verde giovanezza era pervenuto a tanta perfettione

---

(1) Filostrato Lemnio, *Della vita di Apollonio Tianeo*, *tradotto per Messer* Francesco Baldelli ecc. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDXLIX.

(2) *Ifigenia Tragedia di M.* Lodovico Dolce, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLI. La dedicatoria ha la data *Di Venetia il dì primo di Marzo 1551.* Debbo queste indicazioni e la copia del brano riferito nel testo alla cortesia del dr. Vittorio Rossi. Si trova anche nelle *Dedicatorie di diuersi*, lib. XIII, f. 19 *v* e XV, f. 21 *r*. Cfr. Mazzuchelli, *Op. cit.*, l. cit.

« di poesia, che 'l gran Sannazaro, che niuno più amare, et « honorar soleva, confessava essere da lui di gran spatio lasciato « a dietro ». E in un' altra dedicatoria, anche a Giovan Bernardino, mandando a lui le poesie di Lodovico Pasquale, di Giulio Camillo, del Molza e d'altri, stampate in Venezia dal suo Giolito, dopo aver accennato all'eterno culto per la poesia ed all'amore di Bernardino per questa, e nominati alcuni poeti napolitani, ripete quasi queste stesse parole, ma traducendole in latino, su Dragonetto: « *Sed id profecto non solum urbis, verum anti-* « *quum praestantissimae tuae familiae est numus* — il dono « della poesia. — *Nam ut ceteros omittam, quid doctissimo* « *fratre tuo Dragoneto elegantius, cultius, aut expolitius an-* « *tiquitas habuit? Nonne illud Sannazarii obstupescentis di-* « *ctum, palmam sibi a Dragoneto ereptam videri? Sed mors* « *invida illa quidem gloriae et virtuti tanti ingenii, eum* « *primo iuventutis flore eripuit, ut vivit ipse et clarus volitat* « *per ora omnium* » (1). E l'istesso paragone, fra Dragonetto e l'antichità, ritorna in una terza dedicatoria del Dolce, premessa alla raccolta delle *Rime di diuersi signori napolitani* ecc., che citammo più sopra. In questa, che è una lettera *Al magnifico e valoroso signor Mattheo Montenero gentilhuomo genovese*, il Dolce vuol dimostrare — luogo comune delle dedicatorie dei cinquecentisti, — che la sua « età nella eccellenza « d'ogni virtù si possa ragioneuolmente paragonare all'antica. » Egli, allora, dopo di aver affermato che ai grandi pittori dell'antichità si potevan benissimo contrapporre, fra i moderni, un Michelangiolo, un Raffaello, un Giorgio da Castelfranco, un Polidoro, un Antonio da Correggio, un Francesco Parmigiano, un Antonio da Pordenone e in fine un Tiziano, soggiunge: « Taccio le altre « arti, e vengo alla Poesia. A quale de gli antichi Poeti non me- « rita d'esser paragonato l'Ariosto? A quale il Bembo, il Sanna-

---

(1) Ludovici Pascalis, Jvlii Camilli, Molsae, *et aliorum illustrium poetarum carmina, ad illvstriss. et doctiss. Marchionem Auriae Bernardinum Bonifatium per* Ludouicum Dulcium *nunc primum in lucem aedita*, Venetiis, apud Gabrielem Jolitvm et fratres de Ferrariis, MDLI. La lettera dedicatoria ha questo titolo: *Illustriss. et doctiss. pr. Joanni Bernardino Bonifatio Marchioni Auriae;* con la data: *Venetiis, X Calendas septembris MDLI.* Anche queste indicazioni e la copia del brano, riferito nel testo, mi furon favorite gentilmente dal dr. Vitt. Rossi. Cfr. il Volpi, *Vita* del Sannazaro premessa ai *Poemata*, ediz. comin., p. xv *n.*, e il Caballero, *Op. cit.*, l. cit.

« zaro, & il Signor Dragonetto Bonifatio: il quale per quel breve « spatio di tempo, ch'e' visse, ottenne la palma di tutti i miglior « Poeti Latini, e si mostrò molto degno dell'illustriss. sangue del « mio gran Signore il S. Gio. Bernardino Bonifatio Marchese « d'Oria: Signore Magnanimo, & adorno di tutte le scienze ecc.» (1). Veramente, non c'è male: vicino all'Ariosto, al Bembo ed al Sannazzaro! Altro che un oscuro ed ignoto rimatore quattrocentista!

E un nuovo paragone fra Dragonetto ed i poeti dell'antichità, veramente un po' strano, vien fatto dall'Ammirato, in riguardo della stranissima morte di Dragonetto, che, secondo lui, avvenne per un *violento fummo d'un potentissimo veleno, che egli faceva stillare*. Ecco ora quali considerazioni vi fa sopra il canonico leccese: « Forse per aggiugnere nel numero de poeti « Toscani con così spetial modo di morte nuouo esempio alle « singolari, & stranissime morti d'Eschilo, d'Homero, d'Euripide, « di Sofocle, di Pindaro, & d'Anacreonte sommi, & eccellenti poeti « greci: De quali il primo d'una testuggine che gli cadde in sul « capo, il secondo di dispiacere di non hauer potuto sciorre un « dubbio propostogli, il terzo di morsi di cani, il quarto d'alle- « grezza d'una sentenza datagli in fauor d'una tragedia, il quinto « in grembo di persona che amaua, e l'ultimo affogato d'un granel « d'uua passa morirono » (2).

V.

Ora possiamo ben spiegarci la superiorità di Dragonetto su i rimatori creduti suoi contemporanei; ora comprendiamo bene che « i madrigali di Dragonetto superino, di leggiadria, tutte le com- « posizioni de' suoi contemporanei napoletani » (3). E certamente; quando, fra que' rozzi rimatori ed il Bonifacio, corse quasi un bel secolo, in cui eran vissuti un Sannazaro, un Giovan Francesco Caracciolo (4), un *Chariteo*, per non citare che i più celebri. I quali,

---

(1) Vedi la *n.* 1 a p. 208.

(2) *Op. cit.*, l. cit.

(3) Torraca, *Rimatori*, p. 39.

(4) Su questo quattrocentista napolitano cfr. Torraca, *Studi* ecc., p. 336 *n.*, e Renier, *Notizia di un poema inedito napolitano* (in questo *Giornale*, VIII, pp. 256-57). Su di esso preparo uno studio biografico-critico.

se non altro, avevano grandemente studiato i toscani, dirozzando la lingua, tra dialettale e letteraria, che allora era in uso nella corte aragonese, e ingentilendo il gusto. Dopo l'*Arcadia* e i canzonieri dei tre più celebri quattrocentisti napolitani, erano possibili i madrigali di Dragonetto; ma non prima. E anche noi crediamo, ora, col Torraca, che « sotto qualcuno di essi [madrigali] « non esiterebbero a porre la propria firma scrittori più valenti « — tra gli altri il Sannazaro. » Non già perché il Sannazaro e gli altri, preceduti dal nostro Bonifacio, quasi quasi non furon buoni a superarlo; ma perché Dragonetto, venuto dopo di essi, trovò la via già sgombra di molte e gravi difficoltà, ed evitò quegli errori in cui eran caduti i suoi amici predecessori.

Né più, ora, può rimanere inalterato quel periodo del Torraca, in cui egli riassume il suo giudizio sulle composizioni del Bonifacio: « Dragonetto si compiace troppo di concettini, è vero; ma « si tiene abbastanza lontano dalle gonfiezze, per le quali il Ca- « riteo e Serafino Aquilano meritarono esser chiamati Seicentisti « del Quattrocento. Oltre a ciò, va ricordato, a sua lode, ch'egli « fu uno de' primi, forse il primo napoletano, il quale verseg- « giasse con facilità, maneggiando speditamente la lingua let- « teraria, senza lasciarvi penetrare, tranne rare volte, il dia- « letto » (1).

Che Dragonetto si compiaccia di concettini, evitando le stranezze dei secentisti del quattrocento, quando, essendo stato preceduto dal *Chariteo* e da Serafino Aquilano, avrebbe potuto essere soverchiamente gonfio, è un merito di più che ora bisogna francamente concedere al suo ingegno; che se, invece, avendo preceduto lui que' così detti secentisti, si fosse tenuto lontano da tutti que' difetti, che egli non poteva conoscere! Senza dubbio, non macchiarsi d'un vizio, quando lo si conosca, è un più gran merito, che se lo si ignori del tutto. Ch'egli, poi, fosse « uno de'primi, « forse il primo napoletano, » che verseggiasse e scrivesse bene, non pare che si possa più dire ora (2). Di tutti i rimatori nominati

---

(1) Torraca, *Rimatori*, p. 30.

(2) Il Torraca, naturalmente, dopo quello che aveva asserito nei *Rimatori*, collocò, citando sé stesso, fra i primi quattrocentisti napolitani, e riportò, fra le rime di quelli, il madrigale: *Dal dì ch'io vidi i vostri occhi ligiadri* del nostro Dragonetto, nel suo recente *Manuale della letterat. ital.* (Firenze, Sansoni, 1886), vol. I, 2ª ediz., pp. 468-69. È inutile dire che questo

dal Torraca, così di quelli creduti contemporanei del Bonifacio, come degli altri creduti suoi successori, quasi a farlo apposta, Dragonetto è l'ultimo! Se verseggiò con facilità, e adoperò una lingua meno dialettale di quella dei supposti suoi colleghi del secolo precedente, non è più da farne le grandi maraviglie, nè è da tributargliene merito alcuno. Dopo il famoso triumvirato quattrocentista, che signoreggiò in Napoli, fra gli ultimi decennî del secolo decimoquinto ed i primi del decimosesto, un ingegno alquanto originale, arguto e gentile, anche volendolo, non avrebbe potuto fare altrimenti!

ERASMO PÈRCOPO.

APPENDICE

V SONETTI INEDITI DI DRAGONETTO BONIFACIO

[Dal cod. laurenz.-strozz. 182].

I.

A che pur, Phebo, fianmeggiando intorno f.° 18b
dal vago tuo balcon ti mostri fore,
3 se di qua torni ogn' hor con disonore,
et pien d' invidia, di vergognia & scorno?
Deh ferma, in ciel, l'eterno tuo soggiorno;
6 ché del mio più bel Sol l'almo splendore f.° 19a
pinge d'altro color ogn' herba et fiore,
et con più lume ne riporta il giorno!

---

errore andrebbe corretto al più presto, in una prossima edizione: tanto più che il libro è fatto per le scuole.

(1) Diamo qui in nota le pochissime varianti del magliab. VII, 9, 720, che contiene, come dicemmo, eccetto il V, tutti gli altri sonetti del laurenz.-strozz., facendole precedere dalla solita M.

I, 1. Il ms. ed M (f.° 234b) aggiungono un *uai* dopo *fianmeggiando*, che fu poi cancellato con una lineetta di traverso. — 3. M *si dacqua*. — 14. Il ms. *quest'*.

9 Non fan mistier tuoi raggi in occidente;
ma, se di luce parte in te si serra,
illustra pur il mondo in orïente!
12 Non consentir più, Giove, a tanta guerra!
Duo soli, homai, soffrir non può la gente:
14 tienti tu quello, in ciel; noi questo, in terra!

II.

Ecco, ch'io torno al mio primo lavoro, f.º 18b
perché fama sperar non posso altronde;
3 hor siano al mio desir l'aure seconde,
mentre la mia pictura inperlo e inoro!
Et tu, verde, fiorito, altero alloro
6 scaccia la nebbia, homai, che mi nasconde
l'idolo mio, dipinto in le tue fronde:
ch'altro non amo, et altro non adoro!
9 Spero di te formar opre sì belle,
non per mio, no, ma per tuo gran valore,
che mai sì facte non ritrasse Apelle!
12 Per tuct'il mondo spargerai l'odore,
et la tua cima andrà fino alle stelle:
14 ché di tua propria man t'adorna Amore!

III.

Se quel ch'appresso la solinga riva f.º 19b
di Sorga, in chiusa valle, hor pianse, hor scripse,
3 mentre più vago di sua pianta visse,
quando fu verga, o quand'ella fioriva;
havessi visto all'hor quest'altra viva,
6 mutando le sue voglie ingorde et fisse,
detto n'havria più che dell'altra disse;
onde quella saria di gloria priva.
9 Ma qual stella difforme o rio destino
diede sì eterno et nobile sostegno
ad un lauro selvaggio et peregrino;
12 et questo, — tale che fiorir fu degnio
nel bel paese che parte Apennino! —
14 hebbe, non so perché, mio frale ingegno?

II, 4. M (f.º 96a) *in perle.*
III, 2. Il ms. *chiuse*, ma M (f.º 116b) *chiusa.* — 12. Il ms. *questi.* Il vs. può anche leggersi: *Et questo tale, che* ecc.

IV.

Lasso!, che ripensando al tempo breve f.° 20b
di questa vita, languida et mortale,
3 et come con suoi colpi ogn'hora assale
la mente a quei, che meno assalir deve;
divento quasi al sol tepida neve,
6 né speme alcuna a consolar mi vale,
ch'essendo insin qui stato a spiegar l'ale,
il volo homai per me fia tardo & greve.
9 Però s'io piango, et mi lamento spesso
di fortuna, d'amore et di Madonna,
non ho ragion, se non contr'a me stesso;
12 ch'a guisa d'huom, cui vaneggiando assonna,
mi pasco d'hombra. et ho la morte appresso;
14 né penso ch'ho a lasciar la fragil gonna!

V.

Rendete gratie al ciel, Madonna, ogn'hora, f.° 31b
poscia che siete oltr'a le belle bella,
3 ch'al sfavillar dell'una & l'altra stella
arder a forza il mar bastate ancora.
Al bel vostr'aparir si discolora,
6 con grave scorno, il sole & sua sorella,
onde quest'alma, obedïente ancella,
in terra sol a voi lodando adora;
9 ché, da quel dì che 'l gran desir mi spinse,
in contemplar vostra gentil vaghezza,
l'ardor d'ogn'altra donna in me s'extinse!
12 Così, colmo d'amor, pien di dolcezza
dico fra me col cor, che mai non finse:
14 beato il possessor di tal bellezza!

IV, 12. Il ms. *asonna*, ma M (f.° 162a) come noi. — 14. Il ms. *ch' ho lasciar*, ma M *ch'o a lasciar*.
V, 9. Il ms. *ch'e 'l*.

INDICE DELLE RIME SINORA CONOSCIUTE
DI
DRAGONETTO BONIFACIO (1).

I. Canzoni.

1. *A l'ombra d'un alloro.* D 16.
2. *Chi darà tanto humore.* D 14.
3. *Per che la doglia eterna.* D 15.

II. Sonetti.

4. *A che pur Phebo fianmeggiando intorno.* LM 6.
5. *Alma lucente d'amorosi rai.* LM 9, Tr. 5.
6. *Alma real che per far chiara fede.* D 2, M 20.
7. *Al vaneggiar de' miei dubbi desiri.* LM 4, Tr. 3.
8. *Che fai, miser, che temi, non per questa.* L 7, Tr. 4.
9. *Dall'insegne d'Amor tucta solinga.* D 3, LM 2, Tr. 1.
10. *Donna, che lungi dal tuo patrio nido.* D 6.
11. *D'un arboscel, di cui più nobil pianta.* D 11.
12. *Ecco ch'io torno al mio primo lavoro.* LM 5.
13. *Inclito, antico e generoso lido.* D 12.
14. *Lasso, che ripensando al tempo breve.* LM 11.
15. *Mare che bagni quel beato lido.* D 10, LM 10.
16. *O dolce scorta del notturno oblio.* D 4.
17. *Ovunque gli occhi la mia donna gira.* LM 16, Tr. 7.
18. *Poi che Madonna e mia forte ventura.* D 13.
19. *Poi che Madonna il mio martir non crede.* D 5.

---

(1) Con le lettere L ed M, e con D, Tr. e T, seguite da cifre arabe, rimando al numero d'ordine, che hanno le rime del Bonifacio, negli elenchi, dati in questo scritto, dei suoi componimenti, contenuti: nei codd. laurenziano-strozziano 182 e magliabechiano cl. VII, 720 (cfr. p. 214); nella raccolta del Dolce: *Il sesto libro delle rime* ecc. (cfr. pp. 208-9); in quella del Trucchi (cfr. p. 210); e nell'opuscolo del Torraca, *Rimatori* ecc. (cfr. p. 197 *n.*). Con P 1, 2.....7, indico il numero successivo dei sette madrigali di Dragonetto, estratti dai miei *Madrigalisti* (pp. 14-21), e ripubblicati in questo scritto (pp. 218-20); con G 1, 2.....5, il numero con cui si seguono altri cinque madrigali, pubblicati anche da me, per la prima volta, in questo lavoro (pp. 215-17). Con Mg. indico il cod. magliab. cl. VII, 360, che contiene il madrigale del Bonifacio: *Madonna qual certezza*, attribuito all'Ariosto (cfr. *Madrigalisti*, pp. 10-11, e questo *Giorn.*, pp. 219-20); e con A la stampa, in cui esso fu pubblicato per la prima volta: *Satire e Rime di* L. Ariosto, Firenze, MDCCCXXII.

20. *Poi ch- i' vidi sparir quella mercede.* LM 3, Tr. 6.
21. *Rendete gratie al ciel, madonna, ogn'hora.* L 17.
22. *Rose vermiglie in bianca e pura falda.* D 1.
23. *Sacro arboscel, che dal natio terreno.* D 8.
24. *Se doglia punger può spirto divino.* D 7.
25. *Se quel ch'appresso la solinga riva.* LM 8.
26. *Sì dolcemente il mio vago pensiero.* LM 1, Tr. 2.
27. *Stanco e solingo per deserte arene.* D 9.
28. *Voi coi begli occhi, Amor con l'aureo strale.* T (2).

MADRIGALI.

29. *Amor mi fa morire.* P 5.
30. *Amor tu sei ben cieco.* T 11.
31. *Chi ama non vive.* T 1.
32. *Chi non ama non teme.* T 2.
33. *Chi vuol veder con gl'occhi.* M 21, G 4.
34. *Dal dì ch'io vidi i vostri occhij ligiadri.* T 8.
35. *Egli è ben ver, Madonna, egli è ben vero.* P 3.
36. *Io dubbio e 'l dubbio è tale.* L 14, Tr. 9.
37. *Io mi pensava un tempo.* T 7.
38. *Io non m'ingando, io vegio.* T 6.
39. *In dir che siete bella.* L 18, G 3.
40. *Lacrime, che sperate.* LM 15, Tr. 10.
41. *Languidetta jacendo.* T 3.
42. *Madonna, al volto mio pallido e smorto.* T 4.
43. *Madonna, io non so far tante parole.* P 7, T 12.
44. *Madonna, i' veggio e provo.* P 6.
45. *Madonna qual certezza.* P 4, Mg. A.
46. *Nulla cosa m'offende.* P 2.
47. *Occhij, perchè piangete.* T 9.
48. *Pensier, cangia viaggio.* LM 12, G 1.
49. *Qual fu sorte o destino.* LM 13, Tr. 8, G 2.
50. *Quale è pià grande, Amore.* T 10.
51. *Quanto se vede in terra.* P 1.
52. *Se 'l giaccio di costei.* T 5.
53. *Tutt'il valor del ciel, madonna, è in voi.* M 19, G 5.

---

(1) È l'unico sonetto del Bonifacio che il TORRACA pubblicò dal cod. monacense (*Rimatori*, p. 34, e questo *Giorn.*, p. 198), che ne deve avere non pochi. Oltre il quale, il TORRACA (*Op. cit.*, p. 33) riferisce una terzina non si sa se d'un sonetto o d'altra composizione, di cui, naturalmente, non tenemmo niun conto in questo *Indice*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala, cantare del sec. XIV, edito ed illustrato per cura di A. MEDIN (Estratto dall'*Archivio veneto*). — Venezia, Visentini, 1886 (8°, pp. 84).

Non pochi, nè di scarso valore storico, sono i componimenti latini che ci rimangono in lode di Cangrande Della Scala Signore di Verona. Al noto poema in quattro libri del vicentino Ferreto, indubbiamente mutilo, e che non giunge con la narrazione delle imprese dello Scaligero se non al 1311, devesi aggiungere un lavoro poetico d'Anonimo, che l'Orti Manara attribuì erroneamente al Ferreto stesso, e credè formasse il quinto libro del poema di lui (1). Viene poi il Mussato, che in versi eroici celebrò, con sentimenti affatto opposti, il memorando assedio di Padova del 1319 e '20. — Di particolari componimenti poetici in volgare, che celebrassero le gesta di Cangrande, non si aveva fin'ora notizia; poichè le note terzine del *Centiloquio* del Pucci, parafrasi poetica della cronaca di Giovanni Villani, non possono considerarsi ragionevolmente come documenti di poesia storica originale. — Non è quindi di lieve importanza il cantare del secolo XIV edito e illustrato dal prof. A. Medin, e che egli ebbe la buona ventura di rintracciare nel codice chigiano L. IX. 131.

Il lavoro dell'amico nostro si divide convenientemente in tre parti distinte: nella prima trovano luogo le molteplici questioni storiche cui dà occasione il nuovo componimento, nella seconda le osservazioni sul contenuto e la forma di esso, posto con ogni diligenza a riscontro con i componimenti latini che trattano la stessa materia; finalmente la terza parte è serbata al cantare, e alle illustrazioni più particolari d'indole storica e filologica. Per l'intelligenza infatti dell'interessantissimo documento il Medin ha creduto necessario

---

(1) *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853, pp. 108 sgg.

tornare all' esame critico dei fatti che vi si ricordano. Nè troverà inutile la prima parte chi per poco abbia famigliare l'uso delle molteplici fonti, che con attestazioni disparate e contradditorie ci hanno lasciato memoria delle ultime imprese compiute da Can Grande, discordando sopratutto sul modo, il tempo e il luogo della sua morte. — Quando la città di Padova, in preda alle fraterne discordie, piegò la testa alla Signoria ghibellina dello Scaligero, oramai padrone di Verona, di Vicenza, di Feltre, di Cividale, di Monselice, di Bassano, Treviso si trovò esposta all'avidità del minaccioso vicino facilmente alimentata dall'odio degli esuli Trevigiani: i signori di Castel Barco, e Rizardo da Camino, nonchè favorita dall'animosità di Marsilio da Carrara contro il più audace difensore della libertà di Treviso Guecello Tempesta. Di tutti i cronisti che ne narrarono la miseranda caduta uno dei più diffusi è Bartolomeo Zuccato trevigiano, il cui racconto, come prova il Medin, non è scevro d'inesattezze e di errori. E gli uni e gli altri possono talora correggersi ponendo a riscontro con lo Zuccato le testimonianze di Pietro Paolo Vergerio, nella Vita dei principi Carraresi, del continuatore di Rolandino, e del Ferreto, nel citato Carme. Ma dove lo Zuccato, dice il Medin, seguendo la sua fonte che è l'*Anonimo Torriano* o *Foscariniano* si scosta da tutti gli altri cronisti, e storici si è nel fatto, e nelle circostanze che accompagnarono la morte di Can Grande. In tale avvenimento i cronisti e gli storici di Treviso si separano in due famiglie. Stanno da un lato: l'*Anonimo Foscariniano*, e lo Zuccato con una serie di cronisti più tardi: per essi Cane morì in Verona, e vi sarebbe tornato non appena si sentì côlto dal male contratto all'assedio di Treviso, dall'altro lato stanno il Malimpensa e molti altri cronisti sino al Bonifacio, i quali invece affermano esser egli morto in Treviso subito dopo la conquista, e che il suo cadavere fu poi trasportato a Verona. Ora per il Medin la versione più attendibile è quest'ultima, ed egli può, giovandosi delle precedenti ricerche del professor L. Bailo (1) e ponendo a riscontro le testimonianze trevigiane con quelle degli storici padovani e veronesi (più specialmente del *Chronicon Veronense*) stabilire: 1° che il concentramento delle truppe scaligere per l'impresa di Treviso avvenne in Padova, e non in Bassano; 2° che Cane morì in Treviso il 22 luglio 1329 di morte naturale; 3° che il trasporto della salma si effettuò nella notte dal 22 al 23, e che in quest' ultimo giorno Alberto e Mastino della Scala si affrettarono a partecipare la notizia della loro successione ai Trevigiani. A questi risultati giunge il Medin con un'analisi paziente delle fonti edite e inedite che ha avuto tra mano, lieto di poter non solo correggere il Verci, ma trovare la probabile origine degli strani errori in cui è caduto (2). Tale severo esame di fatti e di circostanze è commento necessario al componimento poetico del XIV secolo che vede per la prima volta la luce, e che acquista ora tanta maggiore importanza per ciò che se il suo contenuto storico collima in tutto e per tutto con quello del poema latino dello

---

(1) *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, nell'*Archivio veneto*, t. XVII, P. I. Il Bailo provò che l'*Anonimo foscariniano* è una delle principali parti dello Zuccato (p. 401).

(2) Cfr. specialmente nella *Storia della Marca Trevigiana* il vol. IX a pp. 142, 146.

pseudo Ferreto, risponde anche perfettamente al vero. Tale valore intrinseco è messo in luce con ampia conoscenza dell'argomento, e con sottile discernimento critico, e giova al Medin per dissipare buona parte dei dubbî sopra l'età del componimento, rimasto sconosciuto fin qui, e non conservatoci che da un codice miscellaneo di più mani del sec. XVI e XVII.

Nella seconda parte della sua illustrazione il Medin respinge infatti ogni idea di falsificazione innocente, o dolosa, e dimostra: come il Cantare appartenga a quella numerosa serie di canti impersonali « che appariscono a noi come la più schietta e verace espressione delle idee, dei sentimenti, e delle passioni popolari ». Nè il carme latino falsamente attribuito al Ferreto, nè alcun cronista della prima metà del '300, nell'accennare all'ultima impresa e alla rapida fine di Can Grande si mostrano informati meglio dell'Anonimo poeta. Nota giustamente il Medin che in una certa strofe, per dar credito ai fatti che narra, egli si appella alla testimonianza di un contemporaneo:

E messer Bailardin da Noverolo
Sì come que' che 'l vide, saper pôlo.

Or bene questi è appunto quel Bailardino Nogarola capitano dell'esercito Scaligero sotto le mura di Treviso, e più noto nella guerra successiva tra Mastino della Scala e le Repubbliche Veneta e Fiorentina, di cui si conosce la data della morte avvenuta il 24 ottobre 1340. Adunque il Cantare è per lo meno anteriore a quell'anno. — Stabilirne con sicurezza l'autore non sarebbe ugualmente facile; per il Medin si rivelerebbe toscano dalla lingua e dallo stile, onde la probabilità ch'egli sia uno dei tanti fuorusciti ghibellini riparati alla corte di Can Grande. — La struttura ritmica del componimento poetico conferma che fosse destinato al popolo, e dà occasione al Medin per notare come esso ci dia un primo esempio nella poesia volgare di sirventese *bicaudato non incatenato* e che egli chiama *semplice*, la cui forma è: *A A A b*, *A b*; *c c c d e d* ecc., non registrata da Gidino nel suo noto trattato (1). Tuttavia tale struttura trova riscontro nella letteratura provenzale e portoghese (2), e in alcuni canti ritmici latini, ma con differente misura di versi, come nel notevole ritmo: *De Imperatoris Heinrici VII obitu quem F. Paulinus ordinis Praedicatorum, instinctu Florentinorum, in Eucharistia intoxicavit*, edito dal Freher (3). — Quanto al contenuto parve al Medin che questo componimento che l'Ubaldini conobbe, e citò nell'indice di voci aggiunto ai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, ma troppo genericamente intitolò: *Cantare in morte di Cangrande della Scala*, debba dividersi in due parti distinte. Narra nella prima il poeta ghibellino l'assedio e la resa di

(1) Cfr. *Trattato dei ritmi volgari*, Bologna, 1870, pp. 153 sgg.

(2) Per esempio, come osserva il Medin, nella romanza di Guglielmo IX di Poitier, che comincia: « Farai un vers pos mi sonelho » (cfr. Mahn, *Verke der Troubadours*, vol. I, 5), e più riccamente nei rimatori portoghesi (cfr. *Il Canzoniere portoghese della bibl. Vaticana messo a stampa da* Ernesto Monaci, Halle, 1875, vol. I, ai n^{i} 55, 70, 87, 143, 153, 199, 207, 309, 311, 354, 464, 552, 570, 588, 640, 714, 912, 942, 1051, 1056, 1146, 1158, 1161).

(3) Nei *Rerum Germanicarum Scriptores*, Argentorati, 1717, t. I, pp. 647 sgg.

Treviso, e l'ingresso trionfale di Cane, nella seconda la morte dello Scaligero, e le onoranze funebri che gli furono rese. Noi non seguiremo nell'analisi particolare il diligente illustratore, diremo solo che i fatti narrati dall'anonimo versificatore rispondono in tutto e per tutto alla verità, e confermano pienamente quanto su l'ultima impresa di Cane, e sulla sua morte ritroviamo nei cronisti e negli storici veronesi. Soltanto osserveremo che l'autorità del *Chronicon Veronense* e dei cronisti padovani bastano ad infirmare l'errata versione che alcuni degli storici di Treviso hanno seguìta sui loro cronisti; nè mi pare che la evidente dimostrazione di quelli errori possa molto giovarsi di testimonianze che escano dal secolo XIV. La cronachetta per esempio dal 1328 al 1336 del cod. n. 815 della Comunale di Verona fatta conoscere dal Cipolla, appunto perchè appartiene ad una raccolta compilata nel primo quarto del secolo XV, se conferma tutti i particolari dell'imprese e della morte di Can Grande, con esattezza e precisione cronologica, ha un valore, nel nostro caso, ben minore del *Chronicon Veronense*. Ma che propriamente Can Grande sia entrato in Treviso il 18 luglio 1329, e poi morto il 22 può rilevarsi anche da un'altra testimonianza sincrona: la cronaca di Jacopo piacentino. Il manoscritto che ce ne serba la Marciana è indubbiamente della prima metà del secolo XIV. Esso contiene la narrazione « *de* « *bello quod uno cum Florentinis Veneti Scaligeris intulerunt* » cioè della posteriore guerra della Repubblica contro Mastino (1). L'importanza di detta cronaca non sfuggì al Verci, che pensava di darla in luce, considerando ch'essa è dedicata al doge Francesco Dandolo, e scritta da persona, che ebbe tra le mani le carte diplomatiche di quella guerra, come notario del cancelliere ducale Niccolò Pistorino (2). Di fatti gli avvenimenti che vi ritroviamo registrati non vanno più in là del 1338, e probabilmente la cronaca è scritta in quell'anno essendo succeduto l'anno dopo, al doge Dandolo, Bartolomeo Gradenigo. — L'anonimo poeta a proposito della morte di Can Grande Della Scala ha lasciato scritto:

Il primo dì il secondo il terzo giacque,
Con mala infermità, che già non piacque
A uno amico suo, anzi dispiacque
Che 'l celò a suo potere;
E tanto sua gravezza ben si tacque,
Che pochi il pon' sapere.
Al quarto dì, che il baron si vedìa
Ch' ogni suo tempo di lui si finìa,
Con boce di pietà parla e dicìa ecc.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Così parlando quell'uomo pregiato,
Da tutti i suoi baroni scomiatato,
Rivolse il capo in sul suo destro lato
E rendè l'alma al Cielo.

(1) È illustrato dal Valentinelli nel suo *Catalogo*.

(2) Ciò si rileva dal proemio della cronaca. Trovasi in un ms. membranaceo in-fol. sotto la segnatura Z. L. CCCXCIV, e di esso intendo prossimamente dare più ampia notizia.

Or bene il nostro cronista, proemiando all'opera sua, e accennando alla discendenza di Alberto Scaligero scive: *Dominus Albertus tres habuit filios videlicet dominum Bertholameum, dominum Albuinum et dominum Canegrandem. Ex domino Bertholameo natus fuit dominus Chechinus, qui, sine liberis legitimis, in aetate iuvenili defunctus est. Ex domino Albuino nati fuerunt domini Albertus et Mastinus novelli sic ad priorum differentiam nuncupati. Ex domino Canegrande nullus remansit legitimus. Dominus enim Canisgrandis aliis revera valentior, sibi acquisivit dum viveret dominia civitatum Vincentiae, Paduae, Feltri et Cividadi sive Belluni ultimo Tervisii, quod scilicet de Tervisio fuit anno domini MCCCXXVIIII mense Julii XII Indictionis,* SED INFRA TERCIUM VEL QUARTUM DIEM POST HABITATIONEM TERVISII DIEM CLAUSIT EXTREMUM. — Se dunque il 18 luglio Can Grande entrò vittorioso in Treviso la sua morte cade appunto nel giorno 22. L'incertezza che il cronista manifesta nel determinarlo avvalora l'attestazione del poeta che per tre giorni rimase occulta anche ai più intimi a Gilberto e a Marsilio da Carrara e a Bailardino da Nogarola la gravità del male, che condusse alla tomba Can Grande. Più valida e più antica testimonianza tra le men note non potevamo sperare, e siamo lieti ch'essa raffermi le conclusioni a cui è pervenuto il Medin con la discussione critica delle molteplici fonti trevigiane, padovane e veronesi.

L. A. FERRAI.

PASQUALE VILLARI. — *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi, narrata con l' aiuto di nuovi documenti.* — Nuova ediz. aumentata e corretta dall'autore. — Vol. I, Firenze, 1887 (8°, pp. XL-534-CLXVIIJ).

Sono oramai otto anni, che il compianto prof. Antonio Cosci, parlando, nell'Archivio Storico italiano (1), delle numerose pubblicazioni di documenti concernenti fra Girolamo Savonarola, fatte dal Guasti, dal Del Lungo, dal Conti, dal Lupi, dal Portioli, e principalmente dal Cappelli e dal Gherardi, dopo venuto in luce per la prima volta il libro del Villari, passatele accuratamente in rassegna e raccolto quel che se ne poteva cavare intorno a parecchie questioni, usciva in queste parole: « Però, se ne spremiamo ben bene il « succo, poco vien fuori, quanto ai fatti, che possa aggiungersi di vera« mente nuovo alla vita del S. narrata dal Villari, che è la storia più dotta « ed eloquente, che sia stata mai scritta del martire ferrarese, e, come dice « Gino Capponi, *con maggior pienezza d'ogni altra.* Un qualche manipolo « di notizie nuove certo lo danno i nuovi documenti, qualche fatto, qualche « data correggono, persuadono a mutare qualche giudizio secondario. Dirò

(1) Serie IV, t. 4°, pp. 282-305; 427-438.

« di più: se molti di questi documenti fossero stati veduti e studiati dai « moderni storici del frate di S. Marco, non escluso il V., che pure tanti « degli inediti ne pubblicò, le loro storie sarebbero riuscite più ricche di « particolari non privi di qualche importanza, in più d'un luogo più esatte « e più colorite. Ma quel giudizio complessivo intorno al Savonarola, che « ognuno ha potuto formarsi colla lettura delle opere venute in luce prima « di tutte queste pubblicazioni di documenti rimane lo stesso » (1). Nè in questi otto anni è venuto fuori nulla sul frate ferrarese, che fosse di tanta importanza, da fare ora trovar men che giusto quanto nel 1879 il prof. Cosci aveva scritto.

Tanto maggior lode pertanto si deve al prof. Villari, il quale non s'è contentato dell'opera sua, nè delle giuste lodi, di cui uomini insigni l'avevano onorata (2); ma ha voluto, giovandosi di tutte le opere e di tutti i documenti novamente stampati e anche d'altri inediti, tornare sul suo lavoro; rettificare, mutare, correggere alcuni particolari chiariti oramai men che esatti, arricchirlo di qualche nuova notizia, renderlo infine più vicino alla perfezione. E, dando un bell'esempio a molti molto minori di lui, i quali sembrano ostentare una certa superba sprezzatura per la veste esteriore dei loro concetti, specialmente se scrivano di storia o di critica, si è posto con cura amorosa a limare e correggere in moltissime parti la forma del suo libro, che n'è riuscito per questo rispetto notevolmente migliore.

Quanto alla sostanza, dice il prof. V. nella prefazione, che se egli avesse preso a scrivere ora un'opera sul Savonarola, l'avrebbe fatta molto diversa; ma egli ha voluto soltanto *riprodurre, con le aggiunte necessarie, il vecchio libro, con la fisonomia, che ebbe nel tempo in cui fu scritto* (3). E noi crediamo vera la sua prima dichiarazione; ma non ci sa male che egli abbia fatto come ha fatto; perchè quel libro, che meglio d'ogni altro ci fece comprendere e amare lo schietto e austero frate ferrarese, infiammato di zelo ardentissimo per la fede e per la libertà, banditore infaticabile d'ogni virtù religiosa e civile; che se errò talvolta, errò per troppa piena d'amore del bene; quel libro, in cui s'intreccia così felicemente il racconto e la descrizione dei fatti del tempo con quello della vita di fra Girolamo, che vien così posta nella sua luce più vera; dov'è così bene studiato e rilevato il successivo svolgersi e procedere di quel pensiero esaltato, di quella vita tempestosa, trascinata a poco a poco e quasi repugnando, quasi per necessità, nel turbine delle faccende politiche (4), che dovevano procacciare al S. la maggior fama e le più tremende sventure; quel libro, così come fu, e fece grande onore alle nostre lettere moderne, e fu a molti degli studiosi della nuova età ottimo modello di buon metodo storico.

Or di tal libro le aggiunte, che l'A. dice necessarie, non solo non hanno,

---

(1) Pag. 465.

(2) Basti per tutti il giudizio del Döllinger (citato incidentalmente a p. 335 *nota*, della presente opera) il quale nel 1871 diceva il V. *il migliore dei biografi del S.*

(3) Pag. 1.

(4) Vedi il cap. IV del libro II, pp. 271-282, in cui questa cosa è seguita e rilevata ottimamente.

secondo l'espressione di lui, mutata la fisonomia; ma veramente, pur rendendolo più pieno e compiuto in qualche particolare, l'hanno lasciato in sostanza lo stesso. Non sono in fatti nè molte nè molto importanti; e quelle di maggior rilievo non fanno altro che confermare e avvalorare qualche affermazione già contenuta nell'edizione prima. Così, per citare un esempio, tutto quel che riguarda la seconda venuta del S. a Firenze, nel 1489, procacciata da Lorenzo il magnifico a preghiera di Giovanni Pico della Mirandola. La dissero i biografi un effetto dell'ammirazione concepita da quest'ultimo per l'austero domenicano nel capitolo provinciale tenuto dai frati del suo ordine a Reggio, dicevasi, nel 1486; e questo ritardo di tre anni fece sospettare al Perrens, nella sua pregevole biografia del S., della verità della cosa (1). I sospetti vennero poi rafforzati, quando il Gherardi, coi documenti alla mano, mise in chiaro che il capitolo di Reggio non si tenne nell'86, ma nell'82, cioè tre e quasi quattro anni prima che il S. lasciasse Firenze per recarsi a predicare in Lombardia; tanto che il prof. Cosci, nel citato articolo, pur non volendo risolver la questione, la pose in modo da far parere assai più probabile l'opinione del Perrens, che non il racconto tradizionale (2). Ora il V., ampliando una nota, colla quale nella prima edizione (3), aveva tentato assai debolmente di ribattere l'opinione dello storico francese, pone in sodo che, anche senza tener conto della pseudo Burlamacchi nè della *biografia latina* della bibl. nazionale di Firenze, che n'è il fonte, dove soltanto si trova narrata tutta la storia; non si può negare in questo fatto la parte e il gradimento del Pico, poichè il nepote di questo nella vita, che scrisse del S., lo disse « a praepositis accersitus, qui Ioanni Pico patruo meo hac « in re morem gerebant »; nè l'opera di Lorenzo il magnifico, che è provata da un documento brevissimo, ma rilevantissimo; perchè l'egregio Gherardi comunicò al V. un memoriale di Lorenzo, o registro delle lettere che questi scriveva, esistente nell'Archivio mediceo privato, in cui si trova, fra gli altri, questo ricordo: « Aprile 1489, a dì 29. Al generale dei frati pre- « dicatori, che mandi qui frate Hieronimo da Ferrara ». Documento, che conferma anche maggiormente che questa venuta fu del 1489, come il S. stesso lasciò scritto nel *Compendium Revelationum*, e non del 1490, come aveva creduto di dover correggere il p. Marchese seguìto, in questo, nella prima edizione del suo libro, dal V. Il quale non si contenta d'aver così messa in chiaro e in sodo la cosa; ma vuole anche rintracciare una ragione del fatto, che possa distruggere in tutto i fondati sospetti del Perrens, fatti proprii anche dall'illustre Leopoldo Ranke; e la trova nel bisogno, che il Pico sentiva del conforto e dell'autorevole parola di quel frate, che nel capitolo di Reggio gli era parso uomo non ordinario, in mezzo al turbamento e all'abbattimento cagionatogli dalla condanna delle sue 900 tesi e dal tristo e inaspettato effetto prodotto a Roma dalla sua *Apologia* (4).

---

(1) *Jérome Savonarole d'après les documents originaux* etc., par F. T. Perrens. Livre I, chap. II, p. 59. Cito la 3a edizione (Paris, Hachette, 1859).

(2) *Loc. cit.*, p. 287.

(3) Pag. 81, *n.* 2. Cfr. nuova ediz., p. 91, *n.* 1.

(4) Pagg. 89-90. Il V. cita giustamente a prova di ciò tre brani di lettere del Magnifico a

Le altre aggiunte di qualche importanza, per non tener conto di alcuni periodi intercalati qua e là quasi ampliamento delle cose già dette piuttostochè notizia di fatti nuovi, si riducono: ad alcune maggiori o più esatte (1) notizie intorno alla famiglia Savonarola, e massimamente intorno a quel Michele, avo di fra Girolamo, che primo venne a stare a Ferrara, dove fu medico di Lionello e di Borso d'Este (del primo dei quali il V. pubblica qui un curioso diploma inedito, che gli conferiva alcuni privilegi) (2) e che scrisse opere ai suoi tempi riputatissime (3), ed ebbe al nepote, che fu poi fra Girolamo, singolare affezione; — alcune altre su Giorgio Gemistio Pletone e sul suo strano intendimento di far rivivere il culto delle divinità pagane, con alcune giuste considerazioni sull'effetto, che doveva produrre sull'animo del S. lo zelo, con cui Pandolfo Gismondo Malatesta apriva alle ceneri del poeta paganeggiante il tempio di S. Francesco di Rimini, dove consacrava anche una splendida cappella, con sacrilega iscrizione dedicatoria, alla sua concubina (4); — alcuni particolari, tratti da documenti pubblicati dal Guasti e dal Desjardins sull'andata di Piero dei Medici a Carlo VIII e sulle due successive legazioni, che furono allora affidate al Savonarola (5); la notizia risultante da documenti pubblicati dal Cappelli, delle due gite del S. a Venezia del 1492 (6); — la citazione d'una frase importante d'uno dei documenti pubblicati dal Gherardi, che, come già aveva notato l'editore, attesta *quasi ufficialmente* la parte e l'efficacia del S. anche nei particolari della formazione del nuovo governo repubblicano di Firenze (7); — nuovi brevi particolari, intorno all'ordine dato da Roma al S. e poi revocato (8) di andare a predicare a Lucca la quaresima del 1495; — la notizia delle opere manoscritte di fra Benedetto (9); — alcuni particolari, cavati dai documenti

---

Gio. Lanfredini, ambasciatore fiorentino a Roma, pubbl. dal Fabroni (*Laurentii Medicis Magnifici Vita*, vol. II, pp. 291-95), delle quali le due prime sono appunto del 1489, l'altra porta la data evidentemente erronea dell'11 agosto del 1492. In esse Lorenzo prega, in somma, l'ambasciatore d'indurre il Pontefice a mandare al Pico un breve « che lo accettassi per figliuolo et buono « cristiano ». Vero è peraltro che il primo di questi brani è del 19 di giugno del 1489 e comincia così: « Il conte della Mirandola s'è fermo qui con noi, dove vive molto santamente ecc. »; mentre abbiam visto che la lettera di Lorenzo per avere a Firenze il S. era stata già scritta nell'aprile. Pure Lorenzo potrebbe aver saputo il desiderio del Pico anche prima d'averlo con sè; e ad ogni modo, qualunque potesse esserne la ragione, il fatto è certamente provato.

(1) Fra queste è da notare il casato della madre del S. (Elena Bonaccossi), che il V. prima aveva chiamato Buonaccorsi.

(2) Appendice. Doc. I, del 30 di giugno del 1450. Curioso veramente, perchè, fra le altre cose, tira in campo una serqua di grandi antichi, da Alessandro a Paolo Emilio, per giustificare la concessione della rendita d'un canapaio!

(3) Di queste il V. ha qui (p. 2, *n.* 1) una più lunga lista, che non desse nella prima ediz.; ma è strano che dimentichi il *De laudibus urbis Patavii*, pubblicato dal Muratori nel t. XXIV dei *R. I. S.*

(4) Lib. I, c. IV, pp. 53, 54, 58.

(5) Lib. II, c. I, pp. 222-223, c. II, 237-238.

(6) Lib. I, c. IX, pp. 167, 168, 172.

(7) Lib. II, c. V, pp. 316-317.

(8) Lib. I, c. VII, pp. 355, 356.

(9) *Ivi*, pp. 367-368, *n.*

pubblicati dal Guasti, intorno all'unione del convento dei domenicani di Prato alla congregazione toscana, e intorno alla predicazione, che fece il S. in quella città nella primavera del 1496 (1); alcuni più larghi accenni agli scandali borgiani, e al profitto, che, secondo l'A., ne avrebbe cavato F. Mariano da Gennazzano, per aizzare il pontefice Alessandro VI contro il S. (2); — certi particolari, tratti specialmente dai documenti editi dal Gherardi, intorno ai principî e ai motivi tutti politici dello sdegno del Papa contro fra Girolamo e contro il governo di Firenze (3); intorno alle arti e alle macchinazioni di Lodovico il Moro, e alle relazioni di lui e del Duca Ercole d'Este col S. (4); — infine alcunchè intorno alla biblioteca medicea e all'acquisto fattone pel convento di S. Marco (5) non che qualche nuova citazione intorno al *bruciamento delle vanità* fatto nel carnevale del 1496 (6) e alcune altre notizie su varî particolari (7). Inoltre citazioni non infrequenti di recenti pubblicazioni, e specialmente del Diario del Landucci, ma in generale piuttosto a conferma, che a correzione o ad accrescimento del già scritto dapprima.

Nè ci sembrano molto più considerevoli le aggiunte di documenti nuovi pubblicati nell'appendice. Delle quali la più importante è, a mio credere, la pubblicazione di tre sommarî o brani di prediche fatte dal S. nel 1491 (8). Questi in fatti, per quanto, come avverte bene l'editore, incompiuti e imperfettissimi, pure ci posson dar forse un'idea del diverso modo, che il S. teneva, secondo la diversa qualità dei suoi uditori, almeno allora, che non era anche venuto il tempo delle grandi audacie del ferrarese sul pergamo. Certamente dovè essere e parere, com'egli stesso la chiamò, *terribile* quella predica della seconda domenica di Quaresima, in cui, divagando dal testo, che era sul Vangelo della Trasfigurazione di N. S., uscì a parlare del tempio profanato dall'avidità del guadagno, che uccideva lo spirito buono fin nella celebrazione delle feste religiose, e venne poi a fulminar contro i ricchi le tremende condanne evangeliche, e a smascherarne crudamente le arti, rappresentandoli come succhiatori del sangue dei poveri e delle vedove, per conchiudere descrivendo il vero religioso e spirituale come quegli, che non cura beni terreni. Ma è pur sempre meno ardita di quella detta ai frati in S. Marco e che in pubblico, dinanzi a gente meno preparata a intenderla

---

(1) Lib. III, c. II, p. 418; dov'è anche citata la deliberazione della Signoria, che l'11 di febbraio del 1496 ordinò al S. di predicare la prossima quaresima; pubblicata dal Gherardi, e ignota quando il V. fece la prima edizione; e c. IV, p. 464.

(2) Lib. III, c. II, pp. 393 e 410.

(3) Lib. III, c. IV, pp. 461, 462.

(4) Lib. III, c. II, p. 391; c. IV, pp. 458-60; c. V, pp. 490-91.

(5) Lib. III, c. VI, pp. 511, 512, 513, 514.

(6) *Ivi*, p. 509.

(7) Per es., sulle medaglie e sulle incisioni che rappresentano il S. (lib. II, c. IX, p. 1665, lib. III, c. V, p. 489), su alcuni codici prima ignoti di opere di lui (lib. I, c. VIII, *n.* II, pp. 154-156), sulla congregazione tosco romana, che Alessandro VI voleva istituire (dai doc. Gherardi. Lib. III, c. V, p. 492); su un'epistola latina di Ugolino Verino, pur pubblicata dal Gherardi (lib. III, c. VI, p. 521 *n.*), ecc. ecc.

(8) *Appendice*, VII, VIII, IX; pp. xxviij sgg.

con discrezione, avrebbe potuto esser cagione chi sa di che grave scandalo, perchè nell'eccesso del suo desiderio della semplicità e purità della Chiesa e degli ecclesiastici, il S. si spinge, in modo, che non può non farci correre col pensiero a Lutero, a voler soppresse cerimonie e indulgenze, e perfino, con un consiglio opposto a quello che dava a Bartolommea degli Alberti il beato Gio. Dominici suo precursore nell'austera riforma dell'ordine domenicano (1), a voler che s'alienassero i giovinetti dalle cerimonie ecclesiastiche. Idee, che il S. non soltanto non espresse mai dal pulpito, ma nelle quali non sembra neppure che perdurasse, a giudicare da quel ch'egli fece poi, fino quando ardiva dichiarare nulla dal pulpito la scomunica fulminatagli contro dal Papa male informato (2). Invece la predica fatta in palagio è di tutte la più rimessa: il S. dichiara da sè (3) di non essere in casa propria, come in pulpito, o, più che mai, in S. Marco, e per la riverenza che gl'impone la presenza dei Signori, parla genericamente degli errori e delle colpe, che soprattutto deve fuggire chi è al governo dello stato, in modo che ricorda le allocuzioni, o *protesti*, che uno dei collegi faceva, quando entravano in ufficio, ai rettori. Nè mi parrebbe neppur di vederci così chiare quelle tali allusioni particolari, che l'editore vorrebbe trovarvi, alle arti, alle colpe, alle brutture della vita civile e politica di Lorenzo de' Medici; almeno per quanto è dato giudicare da quelle note incompiutissime e quasi volanti.

Nel resto, alcuni nuovi sommarî di lezioni del S., alcune nuove lettere della Signoria di Firenze in favore della separazione della Congregazione di S. Marco dalla provincia lombarda, un'altra del S. ad una badessa di Ferrara sullo stesso fatto (4), alcune altre del Moro e del duca di Ferrara o dei loro ambasciatori ed inviati; che con quelli già citati tutti documenti, che come vengono qui in luce per la prima volta, se certamente aggiungono qualche pregio al libro, che ne diviene in certe parti, come a dire, più ricco e abbondante, non aggiungono però nessuna vera novità a quanto si rilevava dai documenti pubblicati dal V. nella prima edizione e da quelli editi in seguito da altri e specialmente dal Cappelli e dal Gherardi (5).

Più notevoli delle aggiunte ci sembrano, in generale, alcune mutazioni

---

(1) *Regola del Governo di cura famigliare*, Parte IV, pp. 146-147, ed. Salvi.

(2) Anche il « sermone fatto a molti sacerdoti religiosi e seculari in S. Marco » nell' avvento del 1493, citato dal Perrens (lib. I, c. V, pp. 81 sgg.), benchè non contenga dottrine audaci, ma tocchi un argomento sul quale il S. spesso tornava, pure almeno nella forma è più crudo e ardito, che non i sermoni pubblici, non esclusa la dodicesima predica su Amos, col brano delle vacche grasse di Samaria stracciato quasi in tutti gli esemplari stampati.

(3) « Dixi hoc esse mare Tyberiadis, quia mare dominorum. Ideo non ego sum hic dominus, « sicut in ecclesia: ergo oportet me urbanius habere, sicut X.s in domo Pharisei, quando venit M.a » Villari, *Appendice*, doc. VIII, p. xxxiij.

(4) Questa veramente (doc. XV, pp. lij sgg.) è assai importante, così per certi particolari di fatto di cui dà notizia, come per certe idee del S., che vi si manifestano. Era già stata pubblicata, ma scorrettamente, dal Mansi nelle *Addizioni al Baluzio*, e ne citò un brano, dicendola diretta alla priora d'un monastero di Pisa, il Perrens (lib. I, c. V, pp. 85-86).

(5) Sbaglierò forse; ma dei documenti citati nell' Appendice, sopprimerei il IV; il V. (lib. I, c. I, p. 20) suppone che sia una seconda lettera scritta dal S. ai genitori, quando seppe che la lettura del suo opuscoletto del *Dispregio del mondo* non aveva scemato in loro il dolore della sua improvvisa risoluzione di darsi a vita claustrale. Ma, per verità, la mancanza della data, la

introdotte nel libro, e più di tutte quelle, che riguardano la cronologia della vita del S. Nella prima edizione il V. s'era tenuto senz'altro a quanto aveva determinato, nella sua Storia del Convento di S. Marco e in seguito alle lettere del S. da lui pubblicate, il benemerito p. Marchese, che primo, come il Villari (1) affermò, mise in questa parte un po' d'ordine nel racconto farraginoso dei precedenti biografi. Ma ora nuove considerazioni, e soprattutto nuove pubblicazioni di documenti, e singolarmente quella del Gherardi, l'hanno condotto ad allontanarsene in parecchi punti, e generalmente, a quanto ci sembra, con ragione; e i principali di questi punti sono i seguenti:

1° La predicazione del S. a Ferrara e la sua prima venuta a Firenze poste nella prima edizione, col p. Marchese, nell'anno 1482, son qui riportate al 1481; data, se non interamente sicura, almeno molto probabile, non solo per la concordia degli antichi biografi, ma perchè sola spiega come il S. potesse predicare in S. Lorenzo nella quaresima del 1482; giacchè i documenti provarono al Gherardi che il S. non poteva aver predicato in quella chiesa nè negli ultimi mesi dell'82, nè nella quaresima dell'83 (2). Così corretta la data di questo quaresimale, vien soppresso il racconto della predicazione simultanea del S. in S. Lorenzo, con venticinque uditori e del Genazzano in S. Spirito affollatissimo; che anzi, da un'espressione del V. (3) sembra che questa predicazione del fortunato agostiniano sia da lui ripor-

---

intitolazione stessa, che porta nel cod. « Epistola ecc., mandata al padre e alla madre sua ecc., « quando entrò nella sancta religione di S. Domenico in Bologna », e il fatto che in sostanza contiene, in più brevi parole e con uno stile, che è piuttosto quello delle prediche più fiere del Ferrarese, che quello affettuoso e rispettoso per quanto risoluto dell'altra lettera, i concetti principali espressi in questa, cioè l'esser egli divenuto cavaliere militante di Cristo, e non esser vero amore quello che cura più il corpo, che l'anima tanto più preziosa; me la fanno ritenere un rifacimento a memoria di quella lettera prima, opera di qualche seguace del frate, che da lui stesso o da altri avesse di quella saputa la contenenza. Di tali rifacimenti a memoria non mancano esempi; basti ricordare, perchè notissimo, quello delle due lettere di mess. Agnolo Acciaiuoli e di Piero dei Medici, nel lib. VII (§ XVIII), delle *Storie* del Machiavelli. (Vedi le lettere nella loro forma originale in Fabroni, *Op. cit.*, vol. II, p. 36). — Ancora, giacchè siamo a parlare di documenti, sono da lodare alcune giuste inversioni fatte dal V. nella dispesizione loro, come per es. l'aver posposto le tre lettere del S. a Carlo VIII, *post amissionem regni neapolitani* a quella del 26 di maggio del 1495, e d'aver premesso questa anche ai documenti riguardanti la legazione del S. al re di Francia, che fu a mezzo giugno di quell' anno medesimo; ma sarebbe, secondo noi, anche più utile e quasi necessario fare altrettanto al n° XXXI dell'Appendice. Nella 1ª ediz. il V. aveva pubblicata una lettera del S. a Lodovico il Moro, del 25 d'aprile del 1496; nella nuova, ve ne aggiunge altre quattro, una del Moro e tre del suo inviato Somensi, e le dispone così: 1ª quella del S.; 2ª quella del Moro, del 20 d'aprile; 3ª una del Somensi, del 12 d'aprile; 4ª e 5ª, due del Somensi, la prima del 7, la seconda del 13 di novembre. Or il disordine non istà soltanto nelle date; ma quella del Savonarola è proprio responsiva a quella del Moro, la quale alla sua volta ha la sua ragione ed origine in quel che il Somensi aveva scritto il 12 d'aprile; sicchè sarebbe stato, a parer nostro, utile alla retta intelligenza di quei tre documenti, che fossero stati disposti in ordine totalmente inverso.

(1) Nella 1ª edizione, p. 73 *n*. Nella nuova edizione quella nota è stata soppressa.

(2) Lib. I, c. II, p. 32; c. V, pp. 73-74. Cfr. la 1ª ediz., p. 32.

(3) Dopo parlato a pp. 79 sgg. della predicazione alle Murate e del gran credito di fra Mariano, seguita a p. 83 così: « In quel medesimo anno (1484) avvenne la morte di papa Sisto IV ». Cfr. la 1ª ediz., p. 68.

tata all'anno 1484, e fatta forse contemporanea ad una modestissima del S. nella chiesuola delle Monache Murate, di cui nella prima edizione non era fatto parola.

2° Il capitolo di Reggio, come e perchè abbiamo già accennato, è riferito all'anno 1482 (1), invece che al 1486, come nella prima edizione, dov'era posposto al quaresimale di Brescia (2).

3° La lettera da Pavia alla madre, il quaresimale di Genova, il ritorno definitivo del S. a Firenze son riferiti al 1489, invece che al 1490, supponendosi errata questa data nell'apografo della suddetta lettera (3).

4° L'ordine venuto da Roma al S. di predicar la quaresima a Lucca, poi revocato, è giustamente riferito agli ultimi giorni del 1494, non, come nella prima edizione, agli ultimi di gennaio del 1495 (4).

5° In conseguenza delle dimostrazioni del Gherardi, son riportate all'anno 1495, invece che al 1496, la lettera del S. a un frate amico suo a Roma (15 settembre), che intercedesse presso il cardinale protettore dell'ordine, per far revocare il breve, che il S. non credeva valido, col quale gli s'impediva la predicazione e si sottoponeva all'obbedienza e all'arbitrio del vicario generale della congregazione lombarda; la risposta fatta dal S. al medesimo breve, il 29 di settembre; e il nuovo breve pontificio del 16 di ottobre, dolce ed affettuoso nella forma, ma che in effetto tornava a proibire la predicazione al priore di S. Marco (5). Mutamento questo più importante di tutti, perchè rende più chiara e più vera la storia delle relazioni fra il Pontefice e il S., toglie via il disordine, che v'era su questo punto anche nel libro del V.; dal quale, fra le altre cose, non s'intendeva che cosa fosse stato nè che effetto avesse prodotto il breve spedito a S. Croce l'8 di settembre del 1495, poichè la sostanza di quello s'attribuiva invece a un altro breve immaginario spedito appunto lo stesso giorno 8 di settembre, ma dell'anno 1496, e diretto a S. Marco; nè come pòi il Pontefice con istrana astuzia scrivesse con tanta dolcezza il secondo breve dopo una prima disobbedienza del Frate.

Si possono pur mettere fra le mutazioni di tal natura le correzioni delle date della morte d'Innocenzo VIII (6) e di quella del delfino Carlo Orlando (7), l'aver giustamente posposto alla nomina del S. a priore di S. Marco l'invio di cinque cittadini a lui fatto da Lorenzo il Magnifico, che prima non

---

(1) Lib. I, c. V, p. 75.

(2) Pag. 76.

(3) Pagg. 88 sgg.; cfr. la 1ª ediz., pp. 80 sgg.

(4) Lib. II, c. VII, p. 353. Cfr. la 1ª ediz., p. 319. Era un po' strano per altro che l'A. assegnasse quella data, e citasse poi nella pag. successiva una lettera dei Dieci, dell'8 di gennaio, all'ambasciatore a Roma, che pregavano s'adoperasse presso il papa, perchè concedesse al S. di predicare a Firenze « non ostante qualunque commissione avessi di andare a predicare a Lucca ». Nella nuova edizione aggiunge la citazione d'una simile lettera della Signoria scritta il 28 di dicembre del 1494, e già pubblicata nel 1862.

(5) Lib. III, c. II, pp. 402 sgg. Cfr. la 1ª ediz., lib. III, c. II, pp. 364 sgg., e c. V, pp. 433-439.

(6) Lib. I, cap. IX, p. 163. Nella 1ª ediz. (p. 140), diceva 25 aprile, invece di 25 luglio.

(7) Lib. III, cap. II, p. 412. Cfr. la 1ª ediz., p. 369.

avrebbe avuto sufficiente ragione (1); le notizie aggiunte, che pur chiariscono e compiono la cronologia della vita del S., del quaresimale detto in S. Lorenzo nel 1492 (2) e delle due gite a Venezia dell'anno stesso (3), spiegate in modo assai probabile collo scopo di trattare col generale dell'ordine, che là si trovava, per la separazione della congregazione toscana dalla lombarda (4).

Un'altra mutazione notevole riguarda un fatto, che è in sè di pochissima importanza, ma che pel grande scalpore, che vi s'è fatto intorno, non può esser passato sotto silenzio; cioè la famosa chiamata del S. al capezzale di Lorenzo de' Medici moribondo e l'assoluzione negata a questo da fra Girolamo, perchè non volle rendere a Firenze la libertà. Il V. fu ed è uno dei più strenui sostenitori della verità dell'aneddoto impugnata, per tacer d'altri, dal Perrens, dal Ranke, dal Reumont. E, a toglier di mezzo l'argomento più potente dei suoi avversarî, cioè questo, che nessuno poteva esser presente ad una confessione, nè il S. avrebbe potuto violarne il segreto, nè rivelare a persona non solo i peccati confessati, ma nemmeno se l'assoluzione era stata impartita o no; cerca ora, sull'autorità del Cinozzi e del Pico, di escludere assoluzione e confessione; con dire che quelle parole scambiate fra Lorenzo ed il frate non furono altro che un colloquio precedente alla confessione, la quale poi, per la fine che ebbe quello strano dialogo, non si fece (5). Non v'ha dubbio che la cosa a questo modo divien possibile, tanto più che il Pico e il Cinozzi non fanno precedere le tre interrogazioni del frate da nessuna parola di Lorenzo; ma ce le rappresentano come una specie di strano saluto, col quale forse quegli avrebbe potuto, prima di ascoltar la confessione del morente, volersi assicurare delle disposizioni di lui. Senonchè l'A., che pur si fonda sulle parole dei due già citati, non curate nella prima edizione, per usare alcune frasi, che possano, sotto un certo rispetto, disarmare gli avversarî, non sa allontanarsi poi, nel complesso del racconto dal suo forse troppo prediletto (6) pseudo Burlamacchi;

---

(1) Lib. I, cap. VIII, pp. 137, 139. Cfr. la 1ª ediz., pp. 118, 121.

(2) Lib. I, cap. IX, p. 167.

(3) *Ivi*.

(4) *Ivi*, pp. 171--172. Non abbiamo contato fra queste mutazioni quella della data delle prediche sul salmo *Quam bonus*, perchè il 1494, che era nella 1ª ediz. in principio del c. X del lib. I, era certamente un errore tipografico, perchè a p. 173, *n.* 2, l'A. scriveva: « L'avvento « del '93 fu quello sul salmo *Quam bonus*, e l'avvento del '94 fu sopra Aggeo »; come ripete altresì nella nuova edizione (p. 202, *n.* 2), dove peraltro credo sia pur corso un errore tipografico in quel 1492 del penultimo filaro sostituito al 1494 della prima edizione, senz'accennare del mutamento nessun motivo.

(5) Lib. I, c. IX, pp. 159 e 160. Cfr. la 1ª ediz., pp. 137 e 138.

(6) Il V. impiega la maggior parte della prefazione a questa edizione a combattere il Ranke, che in uno dei suoi *Historisch-biographische Studien* aveva infirmato l'autorità del Pico e del Burlamacchi, dicendo la biografia del primo scritta con intendimento di esaltare il S. nel fervore della seconda repubblica e nel tempo dell'assedio (1530); la seconda da quella derivata e spesso tradotta, e scritta nella seconda metà del secolo XVI. Il V., ristringendo in meno parole quanto aveva già detto nel primo fascicolo della *Rivista storica* di Torino, sostiene che il Pico scrisse la sua biografia nel 1520, e forse prima, bonchè fino al 1530 non la pubblicasse, e che il fonte del pseudo Burlamacchi è una biografia latina, non ignota poi al Pico stesso, che si trova msta

e l'esclusione della confessione riesce allora difficile o strana. Egli dice, in sostanza: Il S. non si sarebbe certamente recato da Lorenzo, se non chiamato; e perchè l'aveva da chiamare il Magnifico, « se non per confessarsi, « per riceverne religioso conforto ed assoluzione? » (1). Il Magnifico « avendo « sinceramente rivolto i suoi pensieri alla religione » s'era anche confessato e comunicato con gran divozione; ma dubitava della sincerità del suo confessore, che temeva avesse potuto esser mosso da un certo riguardo nell'assolverlo; indi la chiamata del frate « che non aveva mai ceduto nè alle « minacce, nè alle lusinghe » (2). « E di quali peccati doveva egli principal- « mente parlare, se non di quelli, che erano noti in tutto il mondo, come i « più gravi della sua vita, quelli appunto di cui parlano il Cinozzi, il Burla- « macchi ed altri? » (3). S'accosta adunque il S. al letto di lui. « Tre peccati « più specialmente questi voleva cenfessargli, per averne da lui l'assoluzione: « il sacco di Volterra; i denari tolti al Monte delle fanciullle, cagione a mol- « tissime di perduta vita; il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi. Nel « parlare di ciò, prima ancora che incominciasse la segreta confessione, il « Magnifico si agitava di nuovo, ed il S., per calmarlo, andava ripetendo: « Iddio è buono, Iddio è misericordioso... Ma, aggiunse, non appena Lorenzo « ebbe finito di parlare, — vi bisognano tre cose » (4). E qui il seguito che tutti sanno. Ora, stando le cose a questo modo, poco importa che il Burlamacchi stesso terminasse il racconto con le parole: « il Padre si partì, e lasciollo « senz'altra confessione » (5). Ma se Lorenzo non poteva voler altro che confessar quei peccati ed averne l'assoluzione, se di quei peccati egli peccatore al confessore parla accusandosene, come non sarà questa la confessione? Che mai avrebbe poi questa dovuto essere? E Lorenzo moribondo e che sentiva di morire, e bramoso sinceramente e scrupolosamente di riconciliarsi con Dio, avrebb'egli intavolata col rigido frate predicatore una conversazione accademica, perdendo così un tempo prezioso. prima o invece di confessarsi? Che se Lorenzo non parlò, come sembrerebbe dal racconto del Pico, mente lo pseudo Burlamacchi nel riferire le sue parole, e giuoca di fantasia il Cinozzi, che è poi il fonte di tutti, nel voler leggere nell'animo di Lorenzo di quali peccati appunto si voleva confessare; e forse la cosa parve strana al Pico, che i peccati non accennò. A ogni modo l'origine prima di questa versione,

---

nella biblioteca nazionale di Firenze, composta verso il 1524 e condotta su documenti autorevoli, che si trovano nel cod. riccard. 2053, quali l'epistola del Cinozzi, il primo getto della vita del Pico, ed altri. Certamente questo riporta il Burlamacchi, cioè le sue fonti, al primo o al secondo decennio del secolo XVI e toglie via gran parte delle difficoltà del Ranke; ma lo riconduce sempre a fonti alquanto parziali pel S., come alquanto parziale, e per l'amicizia e per l'ammirazione fervente e per somiglianza di concetti, poteva essere anche il Pico; e non impedisce che talora, o per colpa di chi lo compilò o per colpa delle sue fonti, falsasse almeno coll'esagerazione i fatti, che narrava, come il V. stesso riconosce e sostiene a p. 508 della presente edizione (lib. III, c. VI).

(1) Nota apposta al c. IX del lib. I, p. 184.

(2) Cap. IX, pp. 157, 158.

(3) Nota cit., p. 184.

(4) Cap. IX, p. 159.

(5) Burlamacchi, *Vita del p. f. G. S.* ecc. ecc., Lucca, 1764, p. 29.

a quanto confessano quegli antichi scrittori, è il racconto di un allucinato, fra Silvestro Maruffi; e, come ben notava il Perrens (1), il solo, che racconti la cosa come testimonio oculare, è il Poliziano (2), che la narra ben altrimenti. L' esser questi cortigiano e amico di Lorenzo non mi par cosa di gran peso nel caso presente: giustamente il Perrens osservava che egli ne sarebbe stato preso di sdegno, e non avrebbe parlato del S. nei termini, che ne parla (3), se il frate avesse in quel modo assai singolare amareggiati gli ultimi momenti dell'amico suo; mentre che l'aneddoto si inventasse e spargesse nel tempo della ripristinata repubblica, quasi arme contro il partito pallesco minacciante, a tener desta nel popolo la memoria della passata oppressione e l'odio per quella schiatta che gli aveva tolta la libertà, e a fargli grandeggiare d'innanzi alla mente l'immagine dell'ardente restauratore e innovatore di questa, è troppo più verisimile e naturale (4). Nè si dica che ciò si supponga per dar favore ai Medici. Chi nega oggimai che sotto il magnifico Lorenzo Firenze non era più libera? Nè certamente son troppo benevoli ai Medici il Perrens e il Reumont, per quanto il V. dica quest'ultimo « un dotto ammiratore dei Medici poco meno entusiasta del Roscoe » (5). Chiunque abbia letto e ricordi, non che la biografia del S., il VI volume della Storia di Firenze dell'egregio professore della scuola politecnica, e il « Lorenzo il Magnifico » dell'illustre e compianto consigliere prussiano, non potrà dire davvero nè l'uno nè l'altro mossi da troppa indulgenza verso la politica medicea; ma soltanto, nel caso presente, dalle intrinseche difficoltà di un aneddoto, che in fondo in fondo poco peggiore può fare sul magnifico Lorenzo il giudizio della storia.

Altri cambiamenti son vere e proprie correzioni di qualche espressione men che esatta della prima edizione; come quelle che riguardano le opere del Poliziano e l'età, in cui questi compose le *Stanze* (6); o come la sostituzione del nome di Lucrezia Tornabuoni a quello di Clarice Orsini fatta, certamente per isvista, nella prima edizione, madre del Magnifico e istigatrice del Pulci a comporre il Morgante (7); o quel che si dice della venuta a Firenze di Giovanni Paleologo, che, nella prima edizione, sembrava avesse soltanto, senza muoversi, mandato molti e dotti teologi al Concilio (8); così

---

(1) *Jérome Savonarole*, lib. I, cap. IV, p. 75.

(2) Notisi anche questo, che la testimonianza del P. è la più antica di tutte, perchè l'epistola a Jacopo Antiquario, in cui ne parla, è del 18 di maggio del 1492, e però posteriore alla morte di Lorenzo di poco più d'un mese. Vedila in *Angeli Politiani Operum tomus primus* etc., Lugduni, 1546, pp. 98 sgg.

(3) *Loc. cit.*

(4) È pur notevole che di parecchi nemici del S. si fa rilevare dai suoi biografi la mala morte, con particolari, che potranno essere veri, ma che possono anche parere un ritrovato spontaneo della fantasia popolare eccitata e riscaldata dall'affetto o dal risentimento. E di tali racconti qualcuno ha rassomiglianza considerevole con questo della morte del Magnifico, come, per es., quello della morte di ser Ceccone notaio, che scrisse e falsò il processo di fra Girolamo (Burlamacchi, *Op. cit.*, pp. 182-3. E cfr. i §§ successivi).

(5) Nota cit., p. 185.

(6) Lib. I, cap. III, p. 49. Cfr. la 1ª ediz., p. 46.

(7) *Ivi*, p. 50. Cfr. la 1ª ediz., p. 47.

(8) Lib. I, cap. IV, in principio, p. 52. Cfr. la 1ª ediz., p. 49.

alcune espressioni più esatte intorno a Gemistio Pletone e a Cosimo dei Medici (1); e il nome di *Richiesti* giustamente sostituito a quello d'*Arroti*, dato nella prima edizione ai cittadini invitati a giovare del loro consiglio la Signoria di Firenze (2); e certe variazioni fatte, secondo le testimonianze di Marin Sanudo, alle notizie, che riguardano la consegna di Gemme o Zizim a Carlo VIII e la morte di quel principe sciagurato (3).

Per quanto sien cose che non toccano per nulla alla parte sostanziale dell'opera, anzi sieno rispetto a questa particolari di poca importanza, nondimeno ognuno intende quanto pregio accresca al lavoro l'esattezza maggiore anche in quelle. E appunto per questo ci sarebbe piaciuto che l'illustre autore fosse stato in qualcuna di siffatte correzioni, per così dire, un po' più risoluto, perchè ci semhra che a volte un certo rispetto del modo usato nella prima edizione abbia scemata anzichè tolta via interamente qualche inesattezza. Così, per es., si diceva del Proposto dei Signori, nella vecchia edizione (4): « Il Pr. mutava ogni giorno », e la stessa cosa veniva poi ripetuta altre due volte (5). Nell'edizione nuova invece, nel secondo di quei luoghi (6) l'A. si è contentato di sostituire: « il Pr., che era a turno uno « dei Signori », e va bene; ma negli altri due, ha adoperato una forma poco esatta, scrivendo nel primo (7): « Il Pr. mutava ogni due o tre giorni, « qualche volta anche ogni giorno »; nell'altro (8): « ufficio, che toccava « per turno, qualche volta ogni giorno, qualche volta ogni due o tre, ad « uno dei Signori ». Il vero è che questa diversità di durata non c'era, nè sarebbe stata secondo l'indole di quel governo; in fatti gli Statuti fiorentini, nella rubrica che parla dei giuramenti, che dovevan prestare nell'entrare in ufficio i Signori, dicono ancora che appena consegnato dal Potestà al nuovo Gonfaloniere il gonfalone della giustizia ed entrati i Signori in palagio, il notaro della Signoria presentava al Gonfaloniere un bussolotto, con nove cedole, su cui erano scritti i nomi dei nuovi priori, perchè ne estraesse una: « et ille, cuius nomen tunc fuerit extractum, sit praepositus offitii prae- « fatorum dominorum, cuius offitium durare debeat per tres dies, et sic de « singulis tribus diebus fieri debeat » (9); e l'esame accurato dei libri dei

---

(1) *Ivi*, pp. 57 e 59. Cfr. la I^a ediz., pp. 54, 55.
(2) Lib. II, cap. V, p. 283, *n.* 1. Cfr. la I^a ediz., p. 252, *n.* 1.
(3) Lib. III, cap. I, pp. 375, 376. Cfr. la I^a ediz., pp. 340, 341.
(4) Lib. II, cap. II, p. 203, *n.* 1.
(5) A p. 256, e a p. 274, *n.* 1.
(6) Pag. 288.
(7) Pag. 232, *n.* 1.
(8) Pag. 306, *n.* 3.
(9) *Statuta populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita, a. s. 1415*, vol. II, Friburgi, 1778, lib. V, tratt. I, rubr. X, p. 503. Secondo questa si potrà anche correggere quanto è detto a p. 306, *n.* 3, che il primo a fare il Proposto dovesse essere il più vecchio. Quanto alla spiegazione, data in quel luogo, del *borsellino*, basta rimandare chi voglia saperne il vero, a qualunque cronista o storico fiorentino, che ragioni dell'anno 1387; e, per non perderci in citazioni inutili, alla *Storia* di Gino Capponi, lib. IV, cap. II, in fine; o a quella del Perrens, lib. XI, cap. I (vol. VI, p. 47).

partiti potrà mostrare a chiunque che a questa disposizione dello statuto non si contraffaceva mai (1).

Alcune altre poche parti in fine sono state lasciate correre così come stavano nella prima edizione, le quali, a nostro credere, sarebbe stato meglio cambiare, perchè certe cose, che si potevano ben dire nel 1859 non si posson più dire ora allo stesso modo. Così, per es., a p. 291, il V. ha conservato questo periodo tale e quale si trovava nella prima edizione: « Nel 1427 i Medici, volendo acquistar favore appresso il popolo ed abbas- « sare i Grandi, fecero ordinare il *Catasto*, cioè a dire una stima dei beni « d'ognuno, acciò nei prestiti si potesse a ciascuno imporre giustamente « secondo la sua fortuna ». Nel 1859 non c'era che ridire, nè alcuno sospettava che l'affermazione del Machiavelli, o meglio del Cavalcanti, potesse essere altro che la pura verità; ma nel 1860 il sig. P. Berti pubblicò, nel *Giornale storico degli Archivi toscani* (2), il testo delle consulte, che si tennero quando a Firenze venne in deliberazione la legge del Catasto; e da quelle apparve chiarissimo che i più zelanti a darle favore furono proprio quei ricchi ottimati, che gli storici dicevano averla combattuta, e primo di tutti mess. Rinaldo degli Albizi; Giovanni dei Medici invece, che se ne farebbe l'autore, si mostrò assai dubbioso, ed espresse il sospetto, poi per verità confermato giusto dai fatti, che quel nuovo modo avesse a riuscire meno utile e fruttuoso al Comune di quelli, ai quali si voleva sostituire. Importantissima e poco fortunata pubblicazione! Altri non la curarono più che se non fosse stata fatta (3); altri, tanto può un inveterato preconcetto! cercarono negarle autorità, come fece Gino Capponi, scrivendo: « Nei Con- « sigli si veniva... a cose fatte negli scrittoi e nelle botteghe, talchè i voti « erano spesso d'apparenza; l'istoria officiale non è mai l'istoria intera e

---

(1) Anche in quel brano delle Storie di Goro Dati, riportato dal Capponi in Appendice al I volume della sua Storia (n. XII, 1a ediz.), col titolo *Ordine degli uffici della Repubblica di Firenze*, si trovano a p. 645 queste parole: « hanno tra loro per ordine uno di loro sempre Proposto, e « tocca a ciascuno la sua volta per sorta, e dura tre dì, e tutti gli altri hanno in que' tre dì a « seguire il Proposto ecc. ». La cosa a ogni modo è tale, che potrà dall'egregio autore essere facilmente rimediata in un'errata-corrige, ch'egli apponga al secondo volume, come fece nel terzo volume del suo *Machiavelli;* e in quello potrà correggere in *arcivescovo* la qualità di *cardinale*, data a p. 29 a Francesco Salviati, e in *vescovo* quella d'*arcivescovo* data a p. 462 a Niccolò Pandolfini, e in *agostiniano* quella di *francescano* data a p. 143 a fra Mariano da Gennazzano, svista evidente, perchè in altri luoghi si parla di lui proprio come di frate agostiniano di S. Spirito.

(2) Anno IV, disp. 1a, pp. 32 sgg. Vedi specialmente le due Consulte del 7 di marzo e del 12 di maggio del 1427, pp. 42 sgg., 54 sgg.

(3) Non fa certamente maraviglia trovar queste parole: « Cette mesure, assurément fort équi- « table, rencontra naturellement de l'opposition chez les privilégiés; seul parmi les plus riches « Jean des Medici y donnait son adhésion », framezzo alle moltissime inesattezze ed errori, di cui è ripieno il libro del sig. Léon Verhaege de Naeyer, intitolato *Florence, Étude politique*, e pubblicato nel 1881 a Parigi (p. 151); ma è strano trovare in un libro molto migliore, uscito quest'anno, cioè quattro anni dopo l'ultimo volume della *Storia* del Perrens, di cui l'A. si serve e che cita a grande onore, questo periodo: « La résistence égoïste de la haute bourgeoisie à ce « projet fut parmi ses fautes l'une des plus lourdes: pour les Médicis, au contraire, l'approbation « et l'assistence, que Jean parut accorder à la réforme, donnèrent une plus vive impulsion à sa « popularité » (*Les révolutions politiques de Florence* etc., par Gabriel Thomas, Paris, 1887, p. 221).

« non è sempre l'istoria vera » (1). Ma (oltrechè qui non si tratta di voti, ma di discussione), che ai documenti autentici si debba negar fede, per non ricusarla alle parole d'un cronista appassionato e partigiano, qual'è il Cavalcanti, ci sembra proprio con tutto il rispetto che abbiamo per la memoria dello storico venerando, una vera stranezza (2).

Ma lasciando di notare più oltre queste, che nel caso nostro sono minuzie, che non nuocciono al valore intrinseco e sostanziale del libro, veniamo a dire di alcuni dei giudizî, che l'A. pronunzia sull'illustre ferrarese. Non nego di far ciò con una certa trepidazione, perchè veramente mi sembra assai grande arditezza discutere i giudizî di tale, che oltre la superiorità dell'ingegno e della dottrina, ha tal conoscenza, quale forse nessun'altro, del Savonarola e delle opere sue. Nondimeno dirò la mia opinione, qual'essa si sia, con franchezza pari alla sincerità, con cui ho lodato l'opera bellissima. Non mi pare adunque che si possa dir nulla in contrario al giudizio, che il V. dà sul S. come uomo e come religioso, perch'egli l'ha ottimamente dimostrato uomo di gran cuore, di ardente zelo per la fede, per la virtù, per la libertà, innamorato del bene, fedele alla dottrina cattolica anche nei momenti in cui più arditamente si scagliò contro i ministri corrotti della religione; ma mi sembrano da temperare un poco i giudizi dati sul S. come oratore e come poeta. Dire il S. « il primo oratore moderno » e che « da che s'era spenta « l'antica e santa eloquenza dei Padri e Dottori cristiani, non s'era mai più « udita una voce, che fosse degna d'esser tramandata ai posteri » (3), ci sembra, per verità, troppo gran lode. Niun dubbio, che, per quanto sappiamo, il S. fu il maggiore oratore *del tempo suo;* niun dubbio che certe infocate invettive contro la corruzione del clero e del popolo cristiano, certe descrizioni o rappresentazioni terribili del flagello minacciato sono potentemente eloquenti, per quanto sepolte, per così dire, in mezzo a un mar di parole, in cui s'avviluppano e si svolgono, fra sottili distinzioni ed esegesi talora alquanto sforzate, pensieri alti, nobili, santi, ma espressi in forma tutt'altro che eloquente. Ma osserva giustamente l'A. (4) che delle prediche, nella forma che ci rimangono, raccolte alla meglio nel tempo che l'oratore le pronunziava, da persone, che spesso per la commozione interrompevano anche l'opera loro, e alle quali poi manca tutta la vita, tutta l'anima, che il S. esaltatissimo trasfondeva in tutti i suoi atti, in tutto il suo aspetto, non possiam farcene un concetto adeguato, sicchè sarà più giusto giudicarle dagli effetti, che produssero. E certamente il predicatore, che scendeva dal pergamo febbricitante e quasi fuori di sè, gli uditori, che non solo si commovevano fino alle lagrime, ma pendevano dal labbro di lui, e secondo le sue parole riformavano la loro Repubblica e, cosa più considerevole, i loro

---

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. IV, cap. VII, vol. I, p. 485.

(2) Anche per quanto riguarda Carlo VIII e Isabella d'Aragona, nella sosta del re a Pavia (p. 220), sarebbe stato meglio seguire, piuttosto che il racconto tradizionale, le testimonianze autorevolissime del Commines (*Mémoires*, lib. VII, c. VI), e del Sanudo (*La spedizione di Carlo VII* ecc., Venezia, 1873, p. 672).

(3) Lib. I, cap. VIII, in fine, p. 152.

(4) Lib. II, c. VI, p. 326.

costumi, abbandonando vizî e diletti mondani, per darsi a pratiche di pietà e di virtù; anche se teniam conto dell'efficacia degli avvenimenti, che sembravano fare del S. un santo profeta, percotendo il popolo con quei flagelli tremendi, che egli dal pulpito annunziava (1); son tutti segni che quella parola uscita da un cuore profondamente commosso doveva esser potentissima ed efficacissima e quindi in gran parte eloquente. Ma che dovrem noi dire allora della parola di Francesco d'Assisi o d'Antonio da Padova, che quasi si trascinaron dietro tutta una generazione, conducendola ad abbandonare agi e ricchezze per far penitenza; che cosa di quella di S. Bernardino da Siena, che la gente andava ad ascoltare all'aria aperta prima che il sole si levasse, e vi stava fin quattro ore, e che in ogni luogo portava seco la pace, tanto che i fuorusciti ne vennero talora richiamati nelle città, e restituiti a loro i beni confiscati, da quelli stessi che li godevano? (2). Così in Firenze stessa non fu poco potente o efficace la parola del b. Giovanni Dominici, secondo che attesta il Poggio ormai già suo nemico (3); e se il seguito degli avvenimenti e le discordi testimonianze dei contemporanei non ci posson far così certi della rettitudine degli intendimenti di fra Giovanni da Vicenza, come di quelli del S., tutti quanti, favorevoli a lui o contrarii, ci parlano della potenza della sua parola, che radunava sulle rive dell'Adige quasi tutta la Marca trevigiana e molte cittadinanze di Lombardia, e in uno dei tempi d' odî più accaniti per l'Italia settentrionale, induceva a pace tutte quelle cittadinanze e, oltre più altri, i Signori da Camino e da Romano, che è tutto dire (4). Noi non neghiamo adunque certamente che il S. fosse grande oratore; ma dire che prima di lui non si

---

(1) Vedi massimamente quanto riguarda l'effetto della predica del 21 di settembre del 1494 descritto in una pagina bellissima del V. in fondo al cap. X del libro I. Quantunque non possa nascondere che quell'effetto, proprio in quel giorno, mi pare alquanto strano, e che non sarebbe credibile, se non fosse attestato universalmente e prima di tutto dal S. medesimo. Il Re infatti già da un mese si era mosso; già l'8 di settembre era avvenuto quel terribile fatto di Rapallo, dove gli Svizzeri non avevano perdonato nemmeno ai malati dello spedale (Barth. Senaregae *commentaria de rebus genuensibus*, in *R. I. S.*, t. XXIV, col. 541, C, E; Marino Sanudo, *Op. cit.*, pp. 83, 84), e il terrore doveva essersi sparso prima assai che il S. dicesse: *Ecce ego adducam aquas super terram.* Che anzi il 21 avrebbe dovuta esser già arrivata a Firenze la notizia della malattia, che aveva fatto pericolare Carlo VIII in Asti e che l'aveva colto il 13, ed aver fatto riaprire un po' gli animi alla speranza. Vero è che allora il S. non faceva una predicazione seguitata, e forse non aveva predicato più dall'agosto; che mi sembra il solo modo di spiegare la cosa.

(2) Vedi specialmente quel che avvenne a Crema, secondochè S. Bernardino lo raccontò in una sua predica fatta a Siena, che è la XII di quelle pubblicate dal Banchi (Siena, 1880, pp. 285 sgg.).

(3) Nel dialogo *in hypocritas;* cit. dal Salvi nelle note della prefazione alla *Regola* cit., p. 174.

(4) Vedi quasi tutte quelle cronache veronesi, vicentine, padovane, che il Muratori pubblicò nel t. VIII dei *R. I. S.*, e principalmente Gerardo Maurisio (col. 37-39); Antonio Godi, che chiama il frate da Schio (de Scledo), e lo loda *eximiae facundiae innocentiaeque*, ma ne rimprovera poi l'ambizione (col. 80); Rolandino (col. 203-205); Parisius de Cereta (col. 627), più severo di tutti gli altri col frate, ma che anch'egli ne loda l'eloquenza e racconta, come gli altri, il gran fatto della pacificazione di Paquara, che poi durò poco. Importante è principalmente il Maurisio, che ci dice dei particolari, che mostrano certi curiosi punti di contatto fra il domenicano del sec. XIII e quello del secolo XV.

fosse udita altra voce eloquente in Italia, ci sembra che passi i limiti della giusta lode.

Veramente non è così esagerato il giudizio sul S. poeta. Il V. riconosce che nei versi di lui « v'è una soverchia e continua negligenza della forma, « e il concetto di rado si eleva all'altezza di una vera creazione poetica » (1). La qual confessione peraltro non gl'impedisce di affermare che « i suoi versi « attestano ch'egli non fu indegno cultore di quelle muse, di cui alcuni lo « vorrebbero chiamare cieco dispregiatore. E se essi non meritano sempre il « nome di vera poesia, non perdono però mai una loro particolare originalità « ed altezza di concetti, che li rende preziosi a conoscere la nobiltà dell'animo « di chi li scrisse » (2). Or, per verità, questa particolare originalità non pare a me di riscontrarvela sempre, nè nel concetto, che spesso s'incontra con quelli espressi nelle *laude* d'altri poeti e contemporanei, e più antichi, nè nella forma, che spesso, ma specialmente nelle *canzoni*, può mostrare che il S. in gioventù non istudiò soltanto Aristotele e S. Tommaso, ma dovè svolgere assai anche i libri di Dante e del Petrarca (3), quantunque quest'ultimo lasciasse poi bruciare fra le altre *vanità* nel 1498 (4). Nè nelle *laude* del S. si riscontra mai quella rozza e cruda e talora strana, ma sempre viva e potente originalità di fra Iacopone da Todi, nè quel felice intreccio del concetto biblico con la forma fluida ed evidente delle *laude* di Lorenzo il magnifico, e nemmeno quella grazia, che non manca a certe vive descrizioni che abbelliscono talora le *laude* semplicissime di Lucrezia Tornabuoni (5). Il V. osserva che il S. non cade mai nelle stranezze del Benivieni; ma certamente si farebbe delle composizioni del B. un concetto assai falso chi volesse giudicarle da quel passo degno certamente d'essere stato scritto da uno dei peggiori secentisti, che il V. cita. Di quelle stranezze nelle laude del B. non ce ne sono *spesso* davvero, e se togliamo quella che comincia:

Io vo' darti, anima mia,

in tutte le altre, non esclusa forse nemmeno la *savia pazzarella* e quella

(1) Lib. III, cap. VI, p. 532.

(2) *Ivi*, p. 527.

(3) Specialmente frasi e concetti delle due canzoni *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, e *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*, si trovano, per es., nella 1ª, 5ª e 6ª strofa e nel commiato della canzone *De ruina mundi*, nella strofa 2ª della canzone: *Quando il soave e mio fido conforto*, nelle strofe 2ª, 3ª e 6ª della lauda, che si dice composta per la morte di Sisto IV; come una notevole frase dantesca si trova nel commiato della canzone *De ruina ecclesiae*, la seconda strofa della quale, coll'interpetrazione che l'accompagna, ricorda qualche passo della lauda di fra Jacopone *Piange la Ecclesia, piange e dolura*, e nella quale non mancano espressioni assai strane, come p. es., quella che chiama S. Paolo *stabulario mio zelante*.

(4) Perrens, *J. S.*, lib. III, cap. II, p. 254. E secondo il Burlamacchi, da cui il P. prende questa notizia, anche nel primo bruciamento del 1496 (*Op. cit.*, pp. 114 e 116).

(5) Vedi specialmente la laude *Ecco 'l Messia*, e *Ben venga Osanna*, in *Rime sacre del m.o Lorenzo de' Medici il vecchio, di mad. Lucrezia sua madre e d'altri* ecc., *raccolte* ecc., *per Francesco Cionacci* ecc., Firenze, 1680.

che la segue (1), c'è più arte, che in tutte quelle del S. Del quale poi neppure mi sembra che le *canzoni* sieno tanto migliori delle *laude*, quanto il V. afferma. In alcune di queste, e anche di quelle, che il V. pubblicò per il primo chiamandole *abbozzi*, mi sembra che sia talvolta più grazia, più semplicità, meno sforzo di forma che non nelle canzoni. Nè le laude nacquero soltanto per far parodia e contraltare ai canti carnascialeschi, tant'è vero che ne scrisse anche Lorenzo il Magnifico; era genere assai più antico, nato forse a un parto colle canzoni a ballo nella fantasia del popolo nostro, il quale fino dal secolo XIII cantava nelle compagnie dei Laudesi le lodi di Dio, della Vergine, dei Santi, con lo stesso metro e sulle stesse arie dei canti, in cui sfogava l'animo lieto nell'intrecciare le pubbliche danze. Sicchè forse non è neppure assolutamente vera quella differenza di spontaneità, colla quale il V. spiega come le laude sieno a suo credere molto inferiori alle canzoni (2).

Ad ogni modo, checchè ne sia di questi giudizi particolari, il secondo dei quali, a buon conto, non riguarda davvero un aspetto rilevante dell'operosità del S.; il giudizio complessivo, che può darsi sull'ardente frate domenicano, non mi sembra possa esser diverso da quello, che il V. ne dà, quando lo dice: « uno dei più splendidi nella schiera generosa dei pensa- « tori, degli eroi e dei martiri italiani » (3). Nè d'altra parte qualche piccola divergenza di giudizio o differenza nell'apprezzamento di qualche fatto potrà mai scemare in noi la riverente ammirazione per un libro, nel quale l'A. ha così bene applicato e seguito quel metodo, che dovrebbe proporsi ogni scrittore di storie, e ch'egli tratteggiò in quelle belle parole della prefazione alla prima edizione di quest'opera sua: « Quel sistema che vuol « render la storia istrumento di partiti o di opinioni, siano pure nobili e « generose, a noi è parso sempre falsissimo. Chiunque imprende a narrare « il passato, entra sopra un terreno sacro ed inviolabile. Non v'è bisogno « che egli si faccia innanzi, come il propugnatore della virtù e della libertà; « deve invece persuadersi che la storia del genere umano è per se stessa « un dramma vivente, che conduce l'uomo alla libertà, elevandone la mo- « rale, svolgendone la civiltà. Chi adunque vi porta la più lieve alterazione, « pretende di correggere l'opera della Provvidenza e ne distrugge invece la « sublime armonia ».

F. C. Pellegrini.

---

(1) La *Savia pazzarella* si chiama quella lauda, che ha per ripresa e per ritornello:

Non fu mai 'l più bel solazzo
Più giocondo nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Jesu diventar pazzo.

Quella che la segue comincia: *Io vo' dirti, anima mia*, e tutte e due, come quella citata nel testo, parlano dell'abbandono dei beni terreni, che il mondo reputa pazzia (*Opere di Girolamo Benivieni fiorentino novissimamente rivedute* ecc. ecc. Stampate in Venegia, per Gregorio de Gregori. Nell'anno del nostro Signore MCCCCCXXIII a dì XXVIII de aprile.

(2) Lib. III, c. VI, p. 530.

(3) Prefazione alla 1ª ediz., in fine. E cfr. le belle parole con cui termina la prefazione all'edizione nuova.

GIROLAMO MANCINI. — *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti* (Estratto dall'*Arch. storico italiano*, serie IV, t. XIX). — Firenze, Cellini, 1887 (8°, pp. 70).

La vita e le opere di Leon Battista Alberti, il tipo più completo dell'uomo universale del rinascimento, è tuttavia soggetto delle amorose ricerche degli studiosi; e altri ne riproduce e studia e traduce gli scritti d'arte e le opere architettoniche, e altri le letterarie, e cerca notizie più certe sulla sua vita, che ha pur tante incertezze e oscurità. Non è maraviglia pertanto che quegli stesso che ha contribuito di recente ad appianarne le difficoltà e l'ha illustrata con amore v'insista a costo di dovere, per ossequio alla verità, derogare in parte a quanto ha scritto.

Ciò fa appunto il signor Girolamo Mancini, che alla bella vita di L. B. pubblicata pel Sansoni nel 1882, aggiunge ora questo importantissimo opuscolo.

Nel quale, prendendo occasione dal pubblicare che fa una bolla di papa Eugenio IV del 1432, conservata nell'Archivio di Stato fiorentino, assoda con buonissime ragioni che Leone ed anche Carlo dovettero nascere da illegittima unione del padre loro con donna però diversa da quella che poi Lorenzo sposò in Genova nel 1408; e ritorna sulla questione della data della nascita di Leone, che sostiene essere avvenuta in Genova nel 1404.

Non seguirò l'A. in tutto il lungo e vario suo ragionamento; ma qui parmi che esso si tenga troppo esclusivo nel combattere si può dire soltanto la data proposta del 1414. Essa è tanto assurda che non mi pare se ne debba tener più conto. Mi sarebbe invece piaciuto meglio che avesse preso a considerare quella ch'io stesso ebbi a proporre e che venne accolta da alcuni con assai favore. Ingenuamente io confesso che i nuovi dati fornitici dal signor Mancini anzichè distruggerla vengono a rafforzarla. A dimostrarlo ci vorrebbe troppo lungo discorso che non può aver qui luogo; ma non so tenermi dal ricordare che se Leone nel *De Jure*, scritto a Bologna nel 1437, afferma di seguire da *sei* anni il pontefice, da quando cioè lasciò gli studî legali; e se questo avvenne quando aveva *ventiquattro* anni, secondo affermasi nella *Vita*, come può essere nato nel 1404? La bolla pubblicata dal Mancini prova ch'egli era abbreviatore prima del 1432 e potè esser benissimo stato fatto nel '31 e da quel tempo aver seguìto il papa. Donde una riprova che dovette nascere nel 1406 ovvero nel 1407.

Convengo poi coll'autore nel riporre a tempo anteriore al '32 gli scritti nei quali Leone lamenta le ristrettezze domestiche; e nessun dubbio può sorgere sulle relazioni così ben rilevate dal Mancini fra l'Alberti e il patriarca di Grado. Ma se Leone era già abbreviatore apostolico e segretario particolare del patriarca, la sua presenza in Roma deve riportarsi almeno anche all'anno precedente alla bolla, ossia al 1431. Se anche però è certo

che vi rimanesse fino al 1434 non siamo autorizzati a collocare a questo tempo tante opere quante il Mancini vorrebbe; meno di tutte poi la *Famiglia*. Per la quale, ritenendo che Leone nascesse nel 1407, io non posso non sostenere la data già assegnata del '37 o '38. Ma anche questa è una controversia che mi trarrebbe in lungo.

A ogni modo la bolla ora pubblicata, così ricca di particolari, ha tanto valore per la vita di Leone che fa desiderare che l'egregio sig. Mancini ricerchi e pubblichi anche l'altra (seppur è una sola) che pur deve esistere e dello stesso papa Eugenio all'Alberti. Sulla fede di certi appunti del Salvini io già asserii nell'opuscolo sull'Alberti pubblicato in Ancona nel 1882 a p. 18 in nota, come il nostro Leone fosse fatto scrittore apostolico da Eugenio e riportai l'appunto delle bolle, che sembrano due, l'una ricavata dal lib. 23, c. 155, l'altra dal lib. 27, c. 293. L'una deve essere certamente questa ora pubblicata, ma l'altra? Forse è la nomina di abbreviatore, che dovette essere anteriore, come dicevo e come ricavasi da queste parole « *Nos igitur vo-* « *lentes te qui literarum apostolicarum abbreviator et ut asseris* ecc. ».

Irrefragabili e di altissima importanza sono i documenti riguardanti l'educazione di Leone sotto la guida di Gasparino Barzizza; perocchè non parmi possa sorger dubbio sulla identità del Battista nominato nelle due lettere riportate del Gasparino, e il nostro, messo in relazione cogli altri nomi tutti caratteristici della famiglia Alberti e colle circostanze tutte accordabili colla vita di Leone. Donde deriva assai luce intorno ai suoi primi anni e alle sue prime relazioni di amicizia.

Certo parmi ancora chiusa definitivamente la questione se l'Alberti sapesse o no di greco. Io stesso ebbi occasione di sostenere che sì, ma poi mi lasciai troppo illudere dalle parole di Carlo Aldobrandini riferite dal Mehus della cui vita di Leone diedi conto nell' '85 in questo stesso periodico. Ma le osservazioni fini e dotte che il Mancini fa a questo proposito tolgono di mezzo ogni dubbio, sì che la conoscenza del greco devesi ormai riporre come dato di fatto nella coltura di tanto svariato ingegno.

E qui finisce la parte che direi induttiva del libretto del signor Mancini. Il quale con perseverante studio è venuto a scoperte mirabili registrate appresso, come quella dell'identità dell'*Intercenale* quarta col dialogo *Virtus dea* falsamente attribuito a Luciano, le relazioni con la famiglia Parenti e col buon cartolaio Vespasiano ecc.

Le altre parti del libretto sono per lo più conferme o riprove di quanto il Mancini aveva asserito nella Vita, o spigolature da altre pubblicazioni. E a questo proposito posso dire come anch'io dopo lo studio *de visu* del monumento malatestiano di Fano sia d'accordo coll'Yriarte nell'attribuirlo a Leone. Non posso tenermi però dall'osservare come l'autore avrebbe potuto valersi più largamente ancora delle notizie date dal Mehus, alcuna delle quali feci rilevare anch'io nell'annunzio suaccennato.

L'ultima parte dello scritto riguarda notizie e osservazioni sopra opuscoli latini editi e inediti non abbastanza dilucidati nella Vita. Come appendice poi tratta della persona di quel Francesco Aretino a cui Leone dedicò l'opuscolo, *Epistolae septem Epimenidis Diogeni inscriptae;* e con molta dottrina si dimostra essere quel Francesco di Mariotto Accolti, di cui le biblio-

teche fiorentine serbano ancora varie poesie volgari e che avrò, quando che sia, occasione di dimostrare amico anche di Francesco d'Altobianco Alberti, pur così caro a Leone.

Quest'opuscolo pertanto nel suo insieme è un mazzolino di documenti e notizie sulla vita di Leon Battista di altissima importanza.

G. S. Scipioni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

PIETRO ORSI. — *L'anno mille.* — Torino, Bocca, 1887 (8°, pp. VIII-56).

Dopo il Baronio, un grande numero di storici e non storici, dal Michelet (1), dal Martin (2), dal Carducci (3) ai più meschini autori d'insignificanti libri scolastici, hanno detto e ripetuto che i popoli cristiani atterriti si aspettavano la fine del mondo nell'anno 1000. Ma fin dal 1840 il giureconsulto Francesco Forti (4) cominciò a dubitare che questa non fosse una leggenda, e dipoi altri parecchi (5) riuscirono a dimostrare che le testimonianze messe innanzi dal Baronio e seguaci non provavano punto nè poco che si temesse la fine del mondo all'anno 1000, ed il Roy (6) giunse a dire assolutamente: « Les « terreurs de l'an mille ne sont qu'une légende et un mithe ». L' O. che, giunto ultimo per tempo, è tuttavia primo per importanza, come quello che riassume tutti i lavori anteriori e di suo aggiunge molte e notevoli osservazioni, fa sua l'opinione del Roy (p. 56), e dice egli pure (p. 51): « Oserei « anzi dire che in una storia dei terrori del finimondo l'anno mille ci pre- « senterebbe una pagina bianca nella lunga serie delle tristi vicende dell'u- « mana debolezza ».

Noi siamo d'accordo coll' O. finchè egli ci dice che non vi fu nell' anno mille nessun terrore speciale di prossima fine del mondo, ma crediamo che la sua affermazione dianzi citata sia troppo estesa e assoluta.

C' è un altro modo, assai diverso, di porre la questione: *Non si è mai*

---

(1) *Histoire de France*, t. II, pp. 199 sgg.

(2) *Histoire de France*, t. III, pp. 36 sgg.

(3) *Studî letterarî*, p. 8.

(4) *Libri due delle istituzioni civili*, Firenze, 1840, t. I, p. 222.

(5) Plume, *Les prétendues terreurs de l'an mille*, in *Revue des questions historiques*, gennaio 1873, pp. 145-165; Raoul Rosières, *L'an mille*, in *Revue politique et littéraire*, 30 marzo 1878, poi nel suo libro *Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France*, pp. 135-163, Parigi, 1879; Eincken, *Die Legende von der Erwartung des Weltunterganges und der Wiederkehr Christi im Iahre 1000*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIII, 2, pp. 305-318, Gottinga, 1883.

(6) *L'An Mille*, Parigi, Hachette, 1885.

creduto che il mondo dovesse finire all' anno mille, ma non si è anche mai creduto verso il mille che fosse prossima la fine del mondo? E tale interrogazione ci sembra che regga sempre, anzi più che mai dopo il lavoro dell'O.: egli non solo non ha posta la questione in questo altro modo, come non avea fatto il Roy, ma l'ha risolta in senso negativo. Ora è esatta questa soluzione?

Anzitutto bisogna intenderci sul significato preciso dell' espressione *verso il mille.* Per « verso il mille » noi non intendiamo dieci anni prima, dieci anni poi, ma tutto il secolo decimo e la prima metà dell'undecimo, quantunque crediamo che anche in senso più stretto si possa dimostrare la stessa cosa. Carte del 916, del 967, del 985, del 1024, del 1025, del 1028, del 1030, del 1031, del 1037 (1), cominciano colle parole: *Appropinquante fine mundi; Mundi termine adpropinquante, ruinis crebrescentibus, iudicia certa manifestantur* e simili. In un concilio di Reims del 991 Arnolfo, vescovo di Orleans, dice: *Fit ergo discessio secundum apostolum non solummodo gentium, sed etiam Ecclesiarum; quoniam cuius ministri Galliam occupaverunt, nosque totis viribus premunt, Antichristus instare videtur* (2). Guglielmo Godel, nella sua cronaca dalle origini del mondo al 1173 (3), dice: *Anno Domini MX in multis locis per orbem tali rumore audito timor et moeror corda plurimorum occupavit, et suspicati sunt multi finem saeculi adesse: sanioris animi quique de vitae suae correctione attentius studuerunt salubri consilio utentes.* Lasciamo il passo di Anselmo nei suoi *Gesta episcoporum Leodiensium* (4), che pure mostra come al minimo pericolo nel 968 la mente ricorresse alla prossima fine del mondo; l'O. stesso riconosce in un passo di Rodolfo Glaber (5), che si riferisce al 1033, una paura del finimondo (p. 93), paura cagionata bensì solamente dalla carestia, ma sempre paura. Il Tritemio negli *Annales Hirsaugienses*, all'anno 960, ha queste parole: *Anno Sigeri Abbatis IX magnus imperator Otto principes regni convocavit... Comparuit in eodem conventu principum Presbiter quidam, in finibus Thuringorum eremita, nomine Bernhardus... quem vulgus venerabatur ut sanctum. Hic suo alienove spiritu illusus, nescimus, diem jam jam imminere dicebat extremum, et mundum in brevi consummandum, idque sibi a Deo revelatum costanter affirmabat. In cuius rei signum cruces Deum praemisisse apparere in vestibus hominum asserebat, nec illas desituras, donec mundi consummatio fiat. Credebant alii hunc esse divinum, alii vero ut hominem vel cerebro destructum vel arrogantiae plenum irridebant* (6). Finalmente Abbone nel suo *Liber Apologeticus* scritto nel 948 ricorda due prediche fatte una a Parigi e l'altra in Lorena al tempo dell'abate Riccardo (961-978) in cui si annunziava, nella prima la fine del mondo al mille, nella seconda all'anno

(1) Orsi, p. 36.
(2) *Idem*, p. 39.
(3) In *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, X, p. 262.
(4) Pertz, *M. G. H. Script.*, VII, p. 202.
(5) IV, 4, in *Recueil des hist. des Gaules et de la France*, X, p. 49.
(6) Tom. I, pp. 102-3, ed. S. Gallo, 1690.

nel quale l'Annunciazione coincidesse col Venerdì Santo, cioè al 992 (1). Da tutte queste testimonianze si vede pure come verso il 1000 si temesse prossima la fine del mondo, per quanto una sola, e la meno importante, accenni un timore della fine del mondo all'anno 1000.

L'O. parecchie volte fa osservare che in tutti i tempi vi furono di quelli che temettero prossima la fine del mondo: d'accordo, ma di questi ve ne furono anche nel secolo decimo e nella prima metà del seguente. Egli dice che il principio delle carte del 916 etc., non è che una semplice formola che si trova anche, e molto più frequentemente, nei secoli precedenti. D'accordo anche qui che sia usata prima e più frequentemente ancora, ma le prove che sia una formola? O non poteva essere il terrore della prossima fine del mondo, che l'O. riconosce trovarsi in ogni tempo, persino nel nostro? Così dicasi del suo giudizio che spesso non trattisi che di frasi retoriche.

Che verso il mille si temesse prossimo il finimondo e che un certo stato d'inquietezza paurosa regnasse in molte persone lo provano un passo del *Chronicon Hirsaugense* del Tritemio, ed uno molto caratteristico del Glaber, dissimulato dall'O., in cui racconta una sua visione spaventosa (2). E d'altra parte in un tempo di superstizione doveasi pure trarre qualche conseguenza dai flagelli naturali così frequenti verso il mille (3).

Terrore adunque del finimondo, ma quanto intenso, fin dove esteso? Al solito se ci erano i creduli, c'erano pure numerosi gl'increduli; Guglielmo Godel e gli *Annales Hirsaugienses* del Tritemio distinguono assai bene, quando dicono a proposito di Bernardo di Turingia: *credebant* ALII *hunc esse divinum,* ALII *vero ut hominem vel cerebro destructum vel arrogantiae plenum irridebant.* E lo stesso passo di Anselmo nei *Gesta Episcoporum Leodiensium*, dove si racconta il terrore ch'ebbero i soldati di Ottone I per un'eclissi e le rampogne dei capitani, fanno vedere che le classi inferiori temevano, le superiori o si ridevano o non si curavano di quei terrori.

Riguardo all'influenza che queste paure esercitarono sulla letteratura, esagerarono in modo incredibile il Bettinelli (4), il Ginguenè (5) ed altri. Non è vero, e qui l'O. ha perfettamente ragione, che abbiano inceppato lo sviluppo della letteratura e dell'arte; i documenti e i monumenti provano il contrario, dimostrano che il risveglio comincia già prima del mille. Ma

---

(1) In *Recueil* cit., X, p. 332.

(2) V, 1: « Obstitit mihi ex parte pedum lectuli forma homunculi teterrimae speciei. Erat enim « statura mediocris, collo gracili, facie macilenta, oculis nigerrimis, fronte rugosa et contracta, « depressis naribus, os exporrectum, labellis tumentibus, mento subtracto ac perangusto, barba « caprina, aures hirtas et praeacutas, capillis stantibus et incompositis, dentibus caninis, occipitio « acuto, pectore tumido, dorso gibbato, clunibus agitantibus, vestibus sordidis, conatu aestuans, « ac toto corpore praeceps arripiensque summitatem strati in quo cubabam, totum terribiliter con- « cussit lectum.

(3) Eccone una tavola molto incompleta desunta dai cronisti sincroni. 987: gran carestia ed epidemia. — 989: gran carestia. — 990-994: carestia e mal degli ardenti. — 1001: gran carestia. — 1003-1008: gran carestia e mortalità. — 1010-1014: carestia, mal degli ardenti, mortalità. — 1027-1029: carestia. — 1031-1034: carestia atroce. — 1035: carestia ed epidemia ecc.

(4) *Del risorgimento d'Italia dopo il mille*, vol. I, pp. 90-93.

(5) *Histoire littéraire d'Italie*, t. I, pp. 111-112.

certo un influsso in altro senso non si può negare. L'idea dell'oltre tomba produsse nel medio evo tutta una letteratura e sarebbe strano che a rendere più larga questa letteratura non avessero contribuito i terrori del finimondo. Qui peraltro non sono più i terrori speciali dei secoli decimo ed undecimo, ma in genere di tutto il medioevo.

Questa l'intensità dell'influsso; per l'estensione l'O. esclude affatto l'Italia e riconosce che esso si esercitò solo in alcuna parte della Francia e della Germania.

Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana, a cura di Ernesto Monaci. — Roma, 1887 (8°, pp. XXXII-138, con 7 tav.).

Con questo volume, l'Istituto storico italiano inizia degnamente la propria vita scientifica: giacchè è difficile trovare una pubblicazione di antica fonte inedita, che si presenti di maggiore interesse per la materia, come per il modo con cui la edizione venne eseguita. Il tratto al quale si estende la storia narrata dal poema non è molto lungo, dal marzo 1152 all'agosto 1160, ma per compenso è molto importante. Come è ormai noto, per i lavori del Monaci stesso, del Giesebrecht, del Bonghi, ecc., la figura di Arnaldo da Brescia viene tratteggiata dal poeta con larghezza di notizie finora affatto sconosciute, rimanendo così meglio illustrata la morte, e meglio chiarite le dottrine. Sebbene il poeta non fosse favorevole ad Arnaldo, che « decipiebat « enim populum sub imagine veri », tuttavia egli lo giudica abbastanza importante, per dover spendere molti versi a narrarne la vita. Il poema è un dettato in onore di Federico, il quale qui assume quasi l'aspetto dei protagonisti delle epopee classiche. Il poeta, che conosce assai bene Stazio e Virgilio, quando parla di Federico pensa volentieri ad Enea, e anche a lui dà l'epiteto di *pius* (v. 861). Imperialista, egli loda in lui il difensore dell'impero « vigil imperii rector Fredericus » (v. 2527); e va più avanti ancora scrivendo (v. 57): « veri pietate vigens nullique secundus in armis », dove il *pietate vigens* ancora più che il *pius* sopra riferito, richiama al *buon Federico* dell'Alighieri.

Tuttavia il poeta non è adulatore. Il Monaci si occupa di questo nel cap. I della prefazione, dove, dopo aver stabilito che il lavoro fu compilato tra il 1162 e il 1166, mostra la indipendenza relativa della scrittura, anche quando parla di colui, alla cui corte forse scriveva. Il poema è incompleto; e, se, come si può sospettare, l'autore ne fu un bergamasco, è lecito pensare ch'egli abbia dimessa la penna allorchè la sua patria lasciò il partito imperiale. Nel c. II, il Monaci si occupa dell'autore, e rigettata la proposta del Wenck di riconoscere nell'anonimo poeta quel Taddeo da Roma che sappiamo esser stato autore di poema, oggi perduto, sulle guerre tra Federico I e i Milanesi, si ferma, come a opinione fondata, a quella del Giesebrecht, secondo il quale l'autore fu un bergamasco. Dal t. II del *Cod. Diplom. Bergomensis* del Lupi raccoglie il Monaci i nomi di molti *magistri* fiorenti in Bergamo tra il 1160

e il 1189, lasciando del tutto indeciso con quale di essi si possa identificare il poeta anonimo. Nel c. III, l'editore dilucida la questione dei mss., e determina che il cod. 1436 della biblioteca Trivulzio non può pretendere ad essere altro che una derivazione dal codice Vatic. Ottoboniano 1463, il quale rimane quindi a base della edizione, non dovendosi ricorrere al manoscritto trivulziano che in rarissimi casi. Descrive minutamente il manoscritto vaticano, del quale nelle tav. 3, 4, 6 e 7 riproduce quattro pagine. Non gli basta una pagina sola, volendo il Monaci chiarire pienamente il lettore di ogni accidentalità grafica del ms. Sul tempo in cui siano stati scritti i fogli del cod. vaticano contenenti il poema, l'editore sta alquanto sulle generali, e si accontenta di dire che il carattere è del sec. XIII-XIV. Nel c. IV, ed ultimo, il M. espone i criterî seguìti nella edizione. I manifesti errori di copia, li corresse, respingendo in nota la lezione del codice; nei casi dubbî, propose in nota l'emendamento. Interessante assai per gli studî paleografici è il modo con cui il Monaci intende gli errori manifesti, tanto più che questo si coordina a tutte le questioni sull'ortografia dei mss. e sulla convenienza o meno di riprodurla nelle edizioni. Ricordisi naturalmente che abbiamo davanti a noi una copia, e non un originale. Regolare è la semplificazione dei dittonghi *ae, oe*, sostituiti da *e*, lo stesso si dica di *hi* per *hii*, ecc. Regolare il gruppo *cio* per *tio*, *michi* per *mihi* e simili, e così l'aggiunta della *h* dove non andrebbe regolarmente, *habesse*, *habissus*, ecc. Invece l'Editore non tenne conto di altri fatti, come scempiamento di consonanti doppie, e geminazione di consonanti semplici, confusioni tra *s*, *c* e *sc*, o tra *o* ed *u*. Siccome cotali grafie nel ms. non sono costanti, così egli credette di poterle riguardare come accidentalità grafiche da attribuirsi al copista.

Delle sette tavole, quattro le abbiamo indicate. La 2 riproduce l'effigie del Barbarossa dal codice vatic. 2001, le due rimanenti sono carte geografiche ad aiuto del lettore. La tav. 1 contiene una carta geografica d'Italia, con una carta speciale del Milanese. I luoghi menzionati nel poema, vi sono sottolineati in rosso. La tav. 5 rappresenta la pianta di Milano nel 1158, allorchè fu assediata dal Barbarossa: non è originale, ma desunta da una vecchia opera del Fumagalli.

L'edizione è di facilissimo uso, poichè il Monaci, oltre alle spiegazioni paleografiche e di lezione di cui si toccò, vi aggiunse quanto può interessare al lettore per il miglior uso del testo, e cioè: indicazioni cronologiche nel margine, secondo il sistema seguìto nei *Mon. Germ. Hist.*; note a piè di pagina, le quali contengono raffronti coi classici per avere presenti le fonti letterarie del poema, e raffronti coi cronisti e gli scritti del tempo, per conoscere talvolta le fonti del poema, e più spesso naturalmente la relazione in cui il racconto fatto dal poeta si trova verso quelle testimonianze che fino ad ora erano note, in riguardo ai singoli fatti. Non c'è in queste note alcuna inutile sovrabbondanza, alcuna indicazione data soltanto a sfoggio di erudizione. — Chiudono il volume gli indici; cioè l'indice dei nomi e delle cose, quello di versificazione, quello dei vocaboli degni di spiegazione, ecc. È ad augurare che la edizione del Monaci, quanto al metodo, abbia a servire di modello per tutte le future pubblicazioni dell'Istituto.

ANNIBALE GABRIELLI. — *Lapo Gianni e la lirica predantesca.* Note ed appunti. (Estratto dal periodico *La rassegna italiana*). — Roma, A. Befani, 1887 (8°, pp. 32).

Questi appunti si riferiscono particolarmente al recente lavoro di E. Lamma, su *Lapo Gianni* (1). Ritenendo la triplice divisione istituita dal Lamma nelle poesie di Lapo, e solo ribellandosi al titolo di « poesie siculo-provenza- « leggianti », che suona naturalmente male a chi segue la teoria del Monaci (2), il G. fa osservazioni di vario valore su quanto il Lamma ha asserito, sia rispetto allo stile e alla metrica delle rime di Lapo, sia anche rispetto alla autenticità di alcune di esse.

Su tali osservazioni particolari non vogliamo soffermarci. Assai più importante ci riesce invece qualche appunto storico che l'A. qui dà. A pp. 25-27 egli segnala un codice miscellaneo della Nazionale di Parigi, sfuggito al Lamma, che ha tre poesie di Lapo. Sgraziatamente non si cura di indicare nè la odierna, nè la vecchia segnatura di questo ms., ma si limita a rimandare al Marsand (3). Il codice contiene anche rime dell' Alighieri, di Bindo Bonichi e di Guido Cavalcanti (4). — Altrove (pp. 22-24) il G. dà rilievo ad un documento già avvertito dal Del Lungo, ma in modo che potrebbe agevolmente sfuggire. Il Del Lungo (5), trascrisse unicamente alcune linee « dal protocollo notarile « di ser Lapo di Gianni Ricevuti, l'amico e compagno di *vita nuova*, cioè « di rime e d'amore, a Dante e a Guido Cavalcanti ». È questo protocollo intitolato *Quaternus diversarum abreviaturarum scriptarum factarum et rogatarum per eum Lapum quondam Giannis Ricevuti de Florentia imperiali auctoritate iudicem ordinarium publicumque notarium* e va dal 1298 al 1328. Il G. ne dà qui lo spoglio (p. 23 *n*), comunicatogli da Giulio Salvadori. Resta quindi stabilito, che l'amico di Dante era della famiglia Ricevuti e che nel 1328 era ancora vivo. Per quanto ci rammentiamo, non

---

(1) *Propugnatore*, vol. XVIII, 1885. Cfr. questo *Giornale*, V, 479, e Gaspary, *Storia*, trad. it., I, 446.

(2) Espressa nell'opuscolo *Sui primordi della scuola poetica siciliana*, Roma, 1884. La ipotesi del Monaci venne, come si sa, combattuta da giudici autorevoli (cfr. Gaspary, in *Literaturblatt*, 1884, p. 442 sgg.) e certo non senza fondamento di vero. Padrone il G. di crederla giusta, ma non padrone di riporla tra le « più recenti *conclusioni* della scienza filologica » e di riguardarla addiritura come uno dei « due chiari e distinti indirizzi che ha preso oggi la storia letteraria « delle origini » (p. 6-7). Lo stesso Monaci, crediamo, avendo soltanto, col suo breve scritto, proposta una ingegnosa congettura, è ben lungi dal sognarsi di aver con essa cangiato qualsiasi indirizzo della storia letteraria. Troppe altre prove ci vogliono!

(3) *Mss.*, I, 135-40.

(4) Questo cod. rimase ignoto ai due recenti editori delle liriche di Guido, come ignoto ne restò pure (giova osservarlo qui per incidenza) un altro, l'824 della Capitolare di Verona. Vedi su quest'ultimo U. Marchesini, *Di un codice poco noto di antiche rime italiane* (estr. dalla *Ztsch. f. rom. Phil.*, vol. X), p. 8 sgg.

(5) *Trecento illustre fiorentino*, Firenze, 1885, p. 4.

fu notato da alcuno che nel 1284 egli era già consigliere del Comune di Firenze (1).

Il G. ha amore e attitudine per gli studî critici, ma in quello che abbiamo visto di lui notiamo ancora molta inesperienza. Se ci fosse lecito dargli un consiglio, gli diremmo di non pubblicare troppo e di non occuparsi di troppe cose. Come è possibile, in età giovanile, trattare nello stesso tempo, con piena competenza, di lirica portoghese e di lirica italiana delle origini e tradurre il *Nibelungenlied?*

ERASMO PÈRCOPO. — *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del sec. XIV*, con introduzione, note, appendici e lessico (Estratto dall'*Arch. stor. per le prov. napolitane*, IX, pp. 597-750). — Napoli, F. Furchheim, 1887 (8°, pp. 163).

Lo stesso cod. napolitano, di su cui il Mussafia già pubblicava il *Regimen sanitatis*, contiene un secondo poemetto medicale: quello appunto che il P. ci presenta in questo volume; per esso la letteratura dialettale del mezzogiorno, di cui già tanto ci hanno svelato gli ultimi anni, si arricchisce di un nuovo e prezioso contributo, prezioso e in sè e per l'erudita illustrazione onde il P. accompagna la pubblicazione del testo. Risale il poemetto al secolo XIV (assai probabilmente all'epoca di Roberto d'Angiò), e ci offre, come il trattato prosaico dei Bagni di Pozzuoli, che il P. ci regala nelle Appendici, una libera traduzione, e talora parafrasi, del componimento *De balneis Terrae Laboris* di cui si attribuisce la paternità a Pietro da Eboli (vissuto tra il 1150 e il 1221), e che, alla sua volta, è derivato dal libro decimo dei *Collecta medicinalia* di Oribasio. Notevole che il poemetto di Pietro non contenga nessuno accenno a quella leggenda popolare napoletana che fa di Vergilio il fondatore dei Bagni di Pozzuoli, e che, per opera di Corrado di Querfurt e di Gervasio da Tilbury, si propagò da Napoli a tutta Europa.

Il metro del poemetto è quello che ritorna nel *Regimen sanitatis* e in altri monumenti meridionali, è la strofa di sei versi i cui primi quattro sono degli alessandrini, legati assieme da una sol rima, gli ultimi due, endecasillabi, a rima baciata.

La lingua, com'è da aspettarsi a Napoli in una produzione del sec. XIV, non ci rappresenta già il napolitano pretto, bensì un miscuglio di napoletano e di toscano, ai quali elementi s'aggiunge qualche po' del latino medievale allora corrente. La miscela non impedisce però che la base dialettale vi apparisca chiara. Il P. s'astiene dal darci, esposta in modo sistematico, la fonetica e la morfologia del testo; a questa bisogna attenderà il D'Ovidio. Le osservazioni linguistiche del P. sono preponderatamente d'ordine lessicale

---

(1) Vedi in una lista dei consiglieri di quell'anno pubblicata dal Del Lungo, *Dino*, I, P. II, docum., p. IX, *Ser Lapus not. f. Gianni.*

e intendon di « dare, nelle note al poemetto, delle voci più dialettali il signi-
« ficato, e di avvertirne la loro ancor florida vita, quando l'aveano, nel nostro
« vernacolo; nel lessico poi, qualche etimologia più autorevole delle voci
« più nuove, e tutti i riscontri, che ci son presentati, con gli altri dialetti
« italiani ». Non vogliamo celare che avremmo preferito veder concentrato nel lessico che sta in fine al volume tutto quanto ha attinenza ad esso. Il qual lessico il P. l'ha fatto con molta cura, perspicacia e dottrina, mostrandosi pienamente in possesso della materia e del metodo; nè le due osservanzioncelle che noi qui sotto ci permettiamo vogliono minorare in checchessia i meriti del P. — Di alcune parole, che pur sono registrate nel lessico, si sarebbe desiderata la traduzione, così per *pecca*, v. 123; *medela*, v. 298; *camarato*, v. 579; *rionosa*, p. 111, 3, e per qualche altra; — non avremmo ommesso di notare, o le avremmo notate in modo più preciso, parole come *allongare* (v. 216), ' allontanarsi, astenersi '; *fastiare* (v. 247) ' avere in fastidio '; *jncresciuto* (p. 105, VIII, 9-10) ' cresciuto, gonfiato '; *perdonar a* (p. 120) ' astenersi da '; — il plur. del verbo a v. 102, non abbisogna d'emendazione, ' *chi* ' potendosi qui considerare come un soggetto collettivo, cfr. v. 290; — *surge* (p. 100, n), può e deve stare, poichè ' sorgere ' nel significato di ' far sorgere, suscitare ' s'incontra anche altrove, così nella *Parafr. lomb.* (*Arch. glott. it.*, VII, 70, 4), ed è tanto più legittimo in quanto appunto si parla della sanità ridonata dall'acqua sorgente: — per ' splene ' cfr. anche *Arch. glott. it.*, IX, 213; — *nassense*, dice propriamente, come già è stato notato, ' escrescenza, tumore, fignolo ' ed è, oltre che del toscano, dell'antico milanese (cfr. *Giornale*, VIII, 421); — ' pelagra ' per ' podagra ', è anche nella *Parafr. lomb.* (*palagrose fontanne*) 25, 29, e ricorre anche altrove; — per la grafia analogica onde ci porge esempio *piara* = chiara, cfr. anche l'antico genovese.

FELICE TOCCO. — *Un codice della Marciana di Venezia sulla questione della Povertà.* — Venezia, Stab. Fontana, 1887 (4°, pp. 116).

Quanta importanza abbia avuto la grave questione che si è dibattuta nel sec. XIV intorno alla assoluta povertà di Cristo e degli Apostoli è abbastanza noto, e noto è pure come la controversia non si agitasse soltanto nel campo teologico, nè servisse di pretesto alle avvisaglie degli studiosi e maestri di sacre lettere, ma scendesse puranche in mezzo ai laici ed appassionasse l'intero orbe cattolico. Come il Tocco dimostra con quella limpida dottrina che gli è consueta, le aspirazioni de' Francescani di ridurre il mondo allo stato dell' antica perfezione e purità, spogliandolo delle ricchezze, frutto ed insieme cagione di peccato, avrebbero, ove fosser riuscite vittoriose, scosse le basi stesse dell'edificio sociale; la famiglia era distrutta dinnanzi all'obbligo della castità assoluta; dinnanzi a quello dell'assoluta povertà veniva la volta della proprietà. Perciò quando la battaglia contro i Francescani fu intrapresa da Giovanni XXII, esso si vide spalleggiato fortemente sì dal

clero che dagli altri ordini monastici, mal tolleranti che il minoritico si atteggiasse a superiorità pericolose. Sulle controversie che ebbero per ciò luogo nella curia pontificia ed alle quali la bolla *Cum inter nonnullos* venne ad imporre fine, gettano appunto molta e bella luce i documenti analizzati in questo libro. Son essi gli scritti di parecchi cardinali e prelati ai quali il Pontefice si rivolse prima di pronunziare quel verdetto che doveva condannare come eretiche le dottrine dei Minori, per intendere il loro avviso. Il Tocco, che li ha rinvenuti in un cod. Marciano, che egli reputa giustamente copia d'un vaticano eseguita per incarico del card. Bessarione, ne dà parecchi estratti, compiendo così quella trattazione che in altra opera sua aveva intrapresa della disputa, giovandosi di quella fonte preziosa per la storia delle vicende dell'ordine francescano in questo tempo che è il *Chronicon de gestis contra fraticellos* di Nicolò Minorita. E questo importante lavoro noi possiamo del resto considerarlo come un saggio di quel secondo volume della *Storia dell'eresia nel Medio Evo,* che il Tocco ha così felicemente intrapresa, e di cui gli studiosi attendono con vivo desiderio la continuazione.

ANTONIO MANETTI. — *Operette istoriche edite ed inedite, raccolte per la prima volta e al suo vero autore restituite* da Gaetano Milanesi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877 (8°, pp. xxxiv-184.

Il chiaro Gaetano Milanesi pubblica unite qui insieme per la prima volta alcune operette istoriche anonime del secolo XV, quasi tutte già edite sparsamente. Esse sono la notissima *Novella del Grasso Legnajuolo,* la *Vita di Filippo di ser Brunellesco*, alcune *Notizie di uomini singolari in Firenze dal 1400 innanzi*, e finalmente la *Notizia di Guido Cavalcanti* di Antonio Manetti, matematico ed architetto fiorentino: sotto il nome del quale vengono qui poste anche tutte le altre. Del che si dànno nella prefazione buone ragioni induttive e paleografiche, alle quali potrebbesi aggiungere, sebbene di minor valore, la identità dello stile e della frase, tale che colpisce a prima vista, notandosi nella Novella e nella Vita due periodi in egual modo zoppicanti e ripetute egualmente alcune frasi caratteristiche, come per es., *fare la bottega* ecc. Nelle *Notizie* poi degli uomini illustri apparisce evidente essere il Ricordo del Brunellesco un sunto fedele della Vita. A proposito della quale noto di volo come non sia difficile stabilire per approssimazione il tempo in che fu scritta, nominandosi a p. 96 Leon Battista Alberti quale autore *ne' nostri dì* dei precetti di architettura, i quali sappiamo che furono divulgati intorno al 1452. Per lo meno dunque dev'essere la Vita posteriore a questa data, ma non di molto, perchè certi ricordi minuti non potevano mantenersi a lungo dopo la morte del Brunellesco.

Il dotto editore ci dà poi notizie della vita del Manetti con quella cura

e nettezza che gli è propria. Ed ecco così un altro nome di scrittore volgare di quel maraviglioso quattrocento, da aggiungersi ai pochi e a torto poco curati che già si conoscono. La frase limpida e la dicitura piana e semplice dànno una particolare importanza a questi scritti che sono poi notevoli fonti di notizie specialmente sulla Vita e le opere di quel forte ingegno del Brunellesco.

Di un' edizione delle Poesie del Cariteo fatta nei primi anni del secolo XVI ignota ai bibliografi e d' un nuovo nome di tipografo. — Bologna, Società tipografica già Compositori, 1887 [Estr. dal *Bibliofilo,* VIII, n° 1].

In quest'opuscoletto, dovuto al prof. C. Castellani, prefetto della Marciana, si descrive una stampa delle rime del *Chariteo,* veneta e del primo decennio del 1500; e si dimostra che lo stampatore, che la dette in luce, — un *Manfrin Bon,* com' egli si chiama nell'ultima carta di questa edizione, — è lo stesso di quell'altro più noto sotto il nome di Manfredo di Monferrato.

Il C., descritta la rarissima stampa e ricordate le altre edizioni, note a lui, delle rime del *Chariteo* (Napoli, 1506; Venezia, 1507; Napoli, 1509: Napoli, 1514) (1), passa a determinare l'anno in cui fu fatta questa di Manfrin Bon. Egli la crede anteriore a quella del 1507, non ostante che su di essa si legga *stampate novamente;* che farebbero supporla una ristampa; perchè « queste parole, com'è dimostrato nel *Bibliofilo* del 1883 N. 5 a pag. 70, se« condo l'uso di quei tempi, specialmente presso impressori veneti, signifi« cavano *ora, recentemente,* e anche *per la prima volta,* ma non mai per « la seconda volta o di nuovo ». Eppure, a farlo apposta, qui, nel nostro caso, il *novamente* indica proprio una ristampa!

Il C. non ha badato che l'ediz. di Manfrin Bon, posto anche il caso che non fosse una ristampa della veneta del 1507, — il che non può mai accertarsi, essendo essa senza data, — poteva ben derivare dalla napolitana del 1506. La quale, data in luce da *Joanne Antonio de Caneto Paviensem,* come risulta dalla descrizione, che ce ne fa un erudito della fine del secolo passato (2),

---

(1) È curioso che il C. dimentichi l'altra stampa veneta, copia di quella di Manfrin Bon, anche nella forma esteriore, che si conserva, forse unico esemplare, nella Marciana (*Miscell.* 2226). S'intitola, come l'originale: *Opere di Chariteo* | *stampate nouamente* | *Sonetti* | *Canzone* | *Strambotti;* ed in fine: *Stampata per Alexandro di Bindoni,* in-8°, senza numerazione di carte, e col registro *aa-ee iiii.* Noi abbiam potuto esaminare a nostro agio questa stampa per cortesia del chiar. prefetto della Marciana. Quella napolitana del 1519 crediamo che non sia mai esistita, e che si tratti di uno scambio fra 1509 e 1519. Oltre alle quali, se ne trova citata una seconda di Giorgio de'Rusconi del 1519 (cfr. Brunet, *Manuel,* I, 1802-3); ma anche questa si dovrà ad una confusione con l'altra del 1507 dello stesso stampatore.

(2) D. Caballero, *Ricerche critiche sull'Accademia pontaniana,* s. a. nè l. (ma Roma, dopo il 1796), p. 5.

è in tutto conforme a quella del Bon. Contiene, cioè, i sonetti, le canzoni, i madrigali e le ballate con questa rubrica: *Al virtuosissimo Cavaliere Cola Dalagno prologo di Chariteo in lo libro inscripto: endimion à la luna;* poi succedono le due canzoni *La candida vertute al Cielo eguale,* ed *Alza la testa al polo*, con le quali si chiude il volumetto. Mancano solo, nella descrizione del Caballero, gli *Strammotti*, che nelle stampe venete sono fra l'*Endimion* e le due canzoni politiche. Ma, appunto perchè si trovano in quest'ultime, gli *Strammotti* debbono trovarsi necessariamente nella napolitana, che, come diremo, è l'edizione originale. Si tratterà, dunque, di una dimenticanza o, più probabilmente, di una svista del Caballero nel prendere gli appunti sull'esemplare, che si conservava, sino alla fine del secolo scorso. nella libreria segreta del Collegio Romano (1). Ora, poichè non è verisimile che il *Chariteo*, che visse sempre a Napoli e nel 1506, caduti gli Aragonesi, vi vivea ritiratissimo (2), facesse stampare le sue rime a Venezia, quando nella sua patria adottiva v'erano stampatori tanto celebri; così è da ritenere come evidente che le stampe venete, compresa quella del Bon, riproducano la napolitana del 1506, e che siano state pubblicate fra quest'anno ed il 1509, in cui uscì in Napoli l'edizione principe, di molto accresciuta e corretta, coi tipi di Maestro Sigismundo Mayr Alamanno, e per cura di Pietro Summonte. La quale, poi, non fu mai ristampata se non, solo in parte, ai nostri giorni (3). L'edizione di Manfrin Bon è, dunque, una ristampa o della napolitana del 1506 o dell'altre venete.

L'edizione del Bon non è poi tanto ignota, quanto crede il C. Era nota e fu citata dal Morelli (4), dal Gervasio e dal Capasso (5), dal D'Ancona che ne fece fare una copia e se ne servì per un suo notissimo studio (6) ecc. ecc. Se il C. intende parlare dei bibliografi stranieri, come l'Hain, il Brunet ed il Graesse, ha pienamente ragione; ma essi non potevan veder tutto, nè sono queste le sole mancanze dei loro manuali!

Il C. passa poi a dare qualche notizia sul tipografo. Egli, come dicemmo, identifica il Manfrin Bon con quel Manfredo di Monferrato, « che sulla fine « del quattrocento e sul principio del cinquecento stampava in Venezia ». Anzi

---

(1) Nella Biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma, che ereditò i fondi di quel collegio, non esiste più. Ciò risulta da ricerche fatte.

(2) Il C. asserisce che il *Chariteo* morì « poco innanzi al mese di novembre 1509, che è la « data dell'edizione curata dal Summonte; il quale, essendo stato amico del Cariteo, probabil- « mente potè raccogliere gli scritti del defunto e quindi pubblicarne parecchi inediti ». Era inutile di far tante ipotesi! Il *Chariteo* morì prima del luglio del 1515, come si rileva da una lettera del Summonte al Colocci, pubblicata dal Lancellotti, *Memorie su Angelo Colocci*, p. 91.

(3) Nel *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1851, vol. XII e nel *Parnaso classico italiano*, Venezia, Antonelli, 1846, vol. CXLVI.

(4) *Biblioteca Pinelliana*, I, p. 363. Ciò rilevasi da una nota manoscritta dell'istesso Castellani nella copia che noi possediamo dell'opuscolo; ov'anche si suppone che la copia posseduta dal Morelli sia quella stessa che ora è nella Marciana.

(5) *Sul vero cognome del Cariteo antico pontaniano*, in *Rendiconto delle tornate dell' Accademia pontaniana* ecc., V, 1857, p. 42, *n.* È citata dalle carte del Gervasio, il quale dice d'averla veduta fra i libri del cav. Carelli.

(6) *La Poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878, p. 133 *n.*

egli, fatto un confronto fra le sue edizioni, trova che quella « delle poesie « del Cornazzano *stampata in Venetia per mi Maestro | Manfrino de Mon-* « *fera MCCCCCIIa di XIIIDecembrio*, è in tutto simile a questa del Cariteo ». Di modo che « Manfrino da Monferrato avrebbe avuto per cognome Boni « (venezianamente Bon) ». Se non che, anche in ciò, al C. è sfuggita qualche cosa che poteva far molto al suo proposito. In una stampa veneta dell'*Esopo* del Del Tuppo, dell'istesso stampatore, i due nomi sembrano fortunatamente uniti; ma il Bon ivi diventa Bonellis. Non sarebbe per avventura il Bon, dell'edizione del *Chariteo*, un'abbrevviatura del secondo, tanto più che esso ivi è seguito da un punto? (1). A noi pare quasi certo. Un più paziente esame delle stampe di questo tipografo potrebbe svelarci la verità. Ecco, infine, la soscrizione dell'*Esopo* veneto: *Impressum Venetijs per* Manfredum de Monteferato de sustreuo de bonellis M. cccc. lxxxxiij. *die viii Nouēbris regnante domino Augustino Barbadico inclita* (sic) *Venetarum principe.*

Gente allegra Iddio l'aiuta, ovvero proverbi, burle, aneddoti e curiosità letterarie edite ed inedite raccolte da Giuseppe Baccini. — Firenze, Salani, 1887 (16°, pp. 255).

L'Editore si è proposto con questo volumetto di rallegrare alquanto quelli che « cercano un po' di sollievo nell'amena lettura dopo le fatiche più o « meno gravi della giornata ». E secondo nostro parere vi è pienamente riuscito; chè le scritture qui raccolte in prosa o in versi, sono nella massima parte improntate a quella schietta festività che desta il riso e fa buon sangue. Parecchie cose, come vien divisato nella prefazione, già videro la luce qua e colà, altre sono messe fuori per la prima volta. Graziosi fra queste lo scherzo delle *Serve al forno* appartenente a Cosimo Villafranchi, alcuni epitaffi satirici contro Bianca Cappello, Paolo Giovio, Lorenzo Valla e Gaudenzio Paganino; men bella, anzi un po' stucchevole, *La battaglia dei pidocchi e delle pulci* di Benedetto Fioretti; più vivaci d'assai per la lepidezza e per punta satirica alcune rime di Sante Casini, e di Alessandro Ghivizziani, del qual ultimo egli riproduce parecchie poesie, spigolando nei cinque tometti manoscritti, onde queste si trovano raccolte, per opera di Ignazio Orsini che aveva in animo di pubblicarle. Questi mss. fanno parte de' codici ashburnamiani di recente tornati, almeno in gran parte, alla madre patria. Notiamo tuttavia, perchè il B. non lo accenna, che i due sonetti a p. 224

---

(1) Da un'altra nota manoscritta del Castellani, in fine del suo opuscolo, si sa che il tipografo che pubblicò in Venezia il *Peregrino del Caviceo* si chiamava anche Manfredus Bonus; ma non pare che sia lo stesso; perchè « avendosi del Manfrin Bon edizioni venete fino dal 1481 sembra « poco probabile che l'opera sua tipografica siasi prolungata per un sì lungo periodo di tempo ». Così il C., nella *n.* ms.

e 226 già si leggono nella raccolta delle *Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate* (Gelopoli, 1760, I, 79; IV, 85), e poi nella *Raccolta di rime burlesche* del Fanfani (pp. 346 e 348), e in fine il primo di essi nelle *Poesie burlesche* edite da Augusto Alfani (Firenze, tip. Cooperativa, 1873, pag. 197). Aggiungeremo ancora che il *Viaggio dei fiorentini alla madonna della Tossa* non comparve già « la prima volta » nel 1824, ma fu impresso nelle rare *Poesie piacevoli e burlesche per divertimento e passatempo* (Yverdon, 1782, III, 1 e segg.) come avvertì anche l'Arlia parlando di questa rarità bibliografica (1).

Va finalmente data lode al B. per le note illustrative che egli ha posto a pie' di pagina, o ha premesso alle poesie, quelle in ispecie che dànno notizie degli autori, delle quali la più importante è la biografia aneddotica di Alessandro Ghivizzani.

I pannicei caldi. Operetta morale di Epiteto filosofo stoico, tradotta dal greco in toscano da BARTOLOMMEO CORSINI. — Firenze, Stianti, 1887 (16°, pp. 76).

Già fino dal 1815 Luigi Fiacchi stampò dall'autografo questa operetta, ed ora la riproduce Giuseppe Baccini in pochi esemplari non venali. Egli vi ha premesso alcuni cenni intorno alle vicende cui furono sottoposti i manoscritti del Corsini, il quale li aveva lasciati ai marchesi Guadagni. Ma costoro li vendettero a vil prezzo sul principio del secolo, e mentre gli autografi del *Torracchione desolato*, della *Versione di Anacreonte*, degli *Annali del Mugello*, con altre cose, passarono in proprietà di Antonio dell'Ogna, quello dei *Pannicei caldi* andò nelle mani del libraio Tondini, dal quale passò nelle mani del Fiacchi, e da questi in casa Pucci; d'onde venuto in potere del Libri, fu poi acquistato da Lord Ashburnham. Finalmente nel 1884 prese definitiva stanza nella Laurenziana, dove ora si trova.

Tutti sanno che il traduttore ha bizzarramente intitolato *Pannicei caldi* la nota operetta del filosofo greco che va sotto il titolo di *Manuale*.

VINCENZO CRESCINI, — *Contributo agli studî sul Boccaccio.* — Torino, Loescher, 1887 (8°, pp. XII-264).

Già da parecchio tempo il prof. Crescini si occupa del Boccaccio e di tali suoi studî ha dato qualche saggio. Non sappiamo se dal *Filocolo* egli sia

---

(1) Cfr. *Bibliofilo*, anno 1885, p. 74.

stato tratto a studiare la leggenda di Fiorio e Biancifiore o viceversa: ma è certo che due volte egli si occupò di tale soggetto (1). Contemporaneamente studiava *La Lucia dell'Amorosa Visione* (2). Qualche tempo appresso, dopochè per due anni ebbe professati studî boccacceschi nell'Ateneo padovano, pubblicò *L'allegoria dell'Ameto del Boccaccio* (3) e *Idalagos* (4). I prodotti di tali studî, integrati e completati con altri, compaiono nel presente volume, del quale va segnalata la importanza non mediocre. Molte utili discussioni saranno da esso suscitate, altre ravvivate. Noi non vogliamo per ora entrare in disquisizioni critiche; ci limitiamo invece ad analizzare il contenuto del libro.

Il risultato capitale di esso, intorno alla importanza del quale nessuno accamperà dubbî, è l'aver riconosciuto degli anagrammi di nomi proprî in taluni episodî del *Filocolo*. Gli episodî sono quello di Idalagos e quello di Aleera, entrambi del libro quinto. Nella prima parte dell'episodio di Idalagos è narrato come il pastore Encomos si recasse presso il re Franconarcos e quivi seducesse la bella Giannai, da cui ebbe due figli, un dei quali fu Idalagos; poscia, abbandonata Giannai, impalmasse Garamita, che gli regalò nuova prole. Col suffragio dei codici l'A. pone in chiaro che questo nome di *Garamita* trovasi nella maggior parte dei testi scritto *Garamirta* o *Garemirta*, che è anagramma di Margherita. Ora si sa che Margherita de' Martoli fu appunto la prima moglie legittima di Boccaccio da Chellino. Quell'Eucomos condottosi alla corte del re Franconarcos non può essere che il medesimo Boccaccio di Chellino, di cui sappiamo che andò in Francia. E quindi la sedotta Giannai, o meglio *Gannai*, come legge la maggioranza dei codici, sarà la madre infelice di Giovanni Boccacci, dalla quale forse, chè *Gianna* = *Jeanne* chiamavasi, ebbe il nome battesimale (pp. 12-15). — Nello stesso modo l'A. ricava che nell'episodio di Aleera i nomi delle donne, che secondo i codici suonano *Alleiram*, *Airam*, *Asenga*, *Annavoi* corrispondono a Mariella, Maria, Agnesa, Jovanna, la prima delle quali, amante di Idalagos, è Fiammetta (pp. 66-69). — Questa scoperta ci conduce ad aggiungere nuovi e certi elementi autobiografici a quelli già segnalati dal Landau nelle opere minori del Boccaccio. Non diremo già che ne risulti grande chiarezza intorno alla gioventù dell'autore del *Decameron*; ma qualche questione viene risolta, altre parecchie acconciamente lumeggiate.

La questione intorno alla quale a noi sembra che il Cr. abbia detto l'ultima parola è quella sulla nascita del B. È noto come taluni lo facessero nato a Certaldo, altri a Parigi, altri a Firenze. Quest'ultima opinione trovò recentemente uno strenuo campione nel Koerting, contro il quale sostenne la nascita illegittima in Parigi l'Antona-Traversi, nel migliore forse fra tutti

---

(1) *Il cantare di Fiorio e Biancifiore ed il Filocolo*, in *Due studî riguardanti opere minori del Boccaccio*, Padova, 1882, e lunga recensione del libro del Herzog, in *Giornale*, IV, 241.

(2) Nei *Due studî* cit. Complemento nel *Giornale*, III, 422. Ambedue gli articoli riferiti nel *Contributo*, pp. 142-147.

(3) Padova, 1886; memoria letta nell'Accademia di Padova.

(4) Nella *Ztschr. für rom. Phil.*, voll. IX e X.

i suoi lavori. La autobiografia giovanile celata nell'episodio di Idalagos mette questo fatto fuori di dubbio, nè ci sembra che dopo ciò fosse necessaria la lunga confutazione che il Cr. fa degli argomenti del Koerting. Questa trattazione poteva per lo meno essere di molto abbreviata.

Maggiore estensione avrebbe invece richiesto quella che riguarda la prima educazione del Boccaccio. La ipotesi che il Cr. accampa, desumendola dal seguito del racconto d'Idalagos (pp. 44-48), è molto ingegnosa, ma ci sembra anche altrettanto ardita. Secondo lui, i due orsi « ferocissimi e terribili » che stornano Idalagos dall'entrare nella sua casa, sarebbero il padre e la matrigna; Calmeta « pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle « cose era manifesta », sarebbe l'astronomo Andalò del Negro, istruttore del B.

Tutto il rimanente del volume si riferisce agli amori di lui, nè certo mai tale soggetto fu trattato con tanta copia di erudizione e tanta perspicacia d'ingegno. Raggruppando intorno all'amore del Boccaccio per Maria d'Aquino la maggior parte delle opere minori boccacesche, l'A. viene ad esprimere molte volte concetti nuovi rispetto alla loro interpretazione, al loro significato, alla loro cronologia. Qui senza dubbio le questioni che si presentano sono molte e complicate; ma se anche una parte dell'edificio cresciniano non reggerà alla critica, rimarrà pur sempre salda la base di esso e dovrà essere all'A. riconosciuto il merito di avere per primo cercato di esaurire l'importante argomento.

« Dall'episodio d'Idalagos apparisce che l'amore di Giovanni Boccaccio « e di Maria d'Aquino si può distinguere in due periodi, dei quali il « primo comprenderebbe la corte lunga fatta dall'innamorato alla bellis- « sima donna, e la felicità piena susseguita al notturno assalto da lui osato; « l'altro comincerebbe dall'abbandono di Fiammetta, che quando fu stanca « dell'ardente poeta, lasciva e leggera, trascorse ad altre voluttà » (p. 70). Con questi due periodi l'A. mette in relazione tutte le opere giovanili e alcune delle virili del Boccaccio. L'uno e l'altro periodo sono rispecchiati nel *Filocolo*. L'*Ameto*, composto, secondo l'A., fra il 1340 e il '41, sarebbe una allegoria religiosa. Venere celeste sarebbe Dio (= Amore); le ninfe sarebbero le virtù cardinali e teologali. Tutte quelle ninfe furono fors'anco persone reali; ma in quei loro amori lascivi, anche in quello di Fiammetta per Caleone, l'A. scopre allegorie morali (1). Gli amori dell'*Ameto* « figurano « l'azione esercitata dalle sette virtù, rese efficaci per la grazia divina, nel- « l'animo degli uomini. Così Mopsa rende saggio uno stolto (Afron, ἄφρων); « Emilia rende rispettoso a Dio un superbo (Ibrida); Adiona muta in sobrio « e ordinato un dissoluto (Dioneo); Acrimonia rende forte un apatico (Apa- « ten, ἀπαθής); Agapes infiamma un uomo freddo (Apiros, ἄπυρος); Fiam- « metta ridona la speranza ad un disperato (Caleone); Lia raggentilisce e « illumina un selvaggio (Ameto, ἄδμητος) » (p. 111). Noi abbiamo quindi già nell'*Ameto* una idealizzazione della infedele Fiammetta, che il Boccaccio

(1) Anche l'amore di Lia e d'Ameto l'A. crede sia reale, ma con significato simbolico. Ameto peraltro non è il Boccaccio (pp. 109-10).

amava sempre e di cui per questo mezzo cercava riottenere le grazie. Tale idealizzazione compare ancor più spiccata nella *Amorosa Visione*, poemetto ispirato dalla poesia dello stil nuovo e composto in Firenze tra il 1341 e il '42. Lo scopo di tale visione sarebbe « mostrare che madama Maria è « dal poeta ritenuta un essere celeste sceso dall'alto alla salute di lui, che « errava perduto e sordo a' consigli della ragione fra le mondane vanità. « Per farsi degno dell'amore di lei e delle gioie di questo amore, egli ormai « seguirà una virtù finora negletta, la fortezza, resisterà, cioè, alle passioni « e alle vanità mondane; e così, per l'influsso morale della sua donna, pro- « cederà sulla strada faticosa, che mena l'uomo al cielo » (p. 136). Dopo avere così idealizzato Fiammetta con l'*Ameto* e con l'*Amorosa Visione*, il B. volle fingersela amorosa e fedele e scrisse la *Fiammetta*, imitando le *Eroidi* di Ovidio (pp. 156-162). Nella *Fiammetta* le parti sono invertite, ma ciò non è fatto soltanto per una esercitazione retorica, vi è anche una profonda ragione psicologica (pp. 163-64).

Qui peraltro sorge un grave ostacolo. Mentre tali e tante prove abbiamo dell'amore colpevole del Boccaccio per Maria, le rime e le dedicatorie della *Teseide* e del *Filostrato* sembrano contraddire alle narrazioni autobiografiche. Di questo fatto appunto, come è noto, si fece forte il Koerting per sostenere che l'amore del B. non era mai giunto alle supreme delizie del senso. Il Cr. si oppone con molto ingegno a questa ipotesi, già prima combattuta da altri. Egli ritesse l'amore boccaccesco seguendo le rime (ed è questa la parte più scabrosa e incerta della sua trattazione); crede che il *Filostrato* e la relativa lettera di dedica fossero scritti nel primo periodo dell'amore per Fiammetta; nella dedicatoria della *Teseide* invece l'A. trova che il B. deve aver goduto il favore di Fiammetta, di cui non si rallegrava ormai più. « L'antitesi fra il bene di una volta e il « presente dolore spicca manifesta in tutta l'epistola ». Quindi questa dedicatoria si riferirebbe al secondo periodo dell'amore del B. (1). — Nel *Ninfale fiesolano* sono troppo vaghe le allusioni personali per poterne trarre alcun serio profitto; tuttavia all'A. sembra che quest'opera debba riporsi nel secondo periodo della storia amorosa del B. Per la confessione esplicita del B. nella lettera a Martino da Signa sappiamo che anche le due prime ecloghe trattano di amori giovanili; ma il senso ne è oscuro. L'essere esse evidente imitazione virgiliana, come lo Zumbini ha dimostrato in questo *Giornale*, non induce l'A. a dubitare che vi siano adombrati fatti reali.

Più tardi, dopo la morte di Fiammetta, il B. la cantò come il Petrarca Laura, idealizzandola del tutto. « Il B. aveva già tentata la idealizzazione « di Fiammetta nell'*Ameto* e nell'*Amorosa visione*, ma allora, nel fiore della « sua ardente giovinezza, egli era troppo uomo e troppo pagano, perchè « l'idealizzazione gli riuscisse completa, perchè il corpo bellissimo della sua « donna, del quale egli sentiva sempre l'acre desiderio, nella immaginazione « gli si potesse rendere diafana parvenza di fantasma celeste: ora, invece,

(1) Sulla composizione della *Teseide* e sulle sue fonti l'A. fa rilevanti osservazioni a pp. 216-19 e 220-17.

« vecchio, stanco, e pentito di essere stato uomo, di avere amato e di avere « goduto, di avere dipinto con colori fascinanti la bellezza, l'amore, il pia- « cere, egli identifica la sua voluttuosa Fiammetta alle eteree figure di Bea- « trice e di Laura, e sospira di migrare dal mondo ad una sfera purissima, « ove l'amore non è peccato » (p. 255).

Tale in pochi tratti il procedimento psicologico e artistico che il Cr. ricostruisce con copia stragrande di particolari. Già da quel poco che ne abbiamo detto traspare la novità delle sue vedute, che desideriamo vengano tenute nel massimo conto dalla critica e seriamente discusse. Quanto al metodo con cui il libro è condotto, noi avremmo qualcosa a ridire. Taluna volta l'A. si indugia nello sfondare usci aperti e consuma pagine intere per confermare quanto non ha bisogno di conferma, ballando, come suol dirsi, su un soldo. Ciò specialmente gli avviene nei primi capitoli. Al contrario, negli ultimi corre anche troppo. Non ci piace inoltre quel suo continuo rimandare il lettore di qua e di là, agli altri scritti suoi boccacceschi, ad altri luoghi del libro, a ciò che si è detto prima, a ciò che si dirà poi. Ciò rende talora la lettura, per sè stessa attraentissima, alquanto complicata e pesante.

GABRIEL NAUDÉ. — *Lettres inédites écrites d'Italie à Peiresc* [1632-1636], publiées et annotées par PHILIPPE TAMIZEY DE LARROQUE (Extrait du *Bulletin du Bibliophile* à cent exemplaires). — Paris, Léon Techener, 1887 (8°, pp. 116).

La corrispondenza dell'erudito provenzale Niccolò Claudio Peiresc, fiorito sullo scorcio del XVI sec. e nel successivo, forma da molti anni oggetto di ricerche e di studî per il sig. Tamizey. Le lettere del Peiresc empiranno parecchi volumi della *Collection de documents inédits sur l'histoire de France:* mentre questi sono in corso di stampa, il T. ci presenta in una serie di memorie staccate i corrispondenti del suo autore, pubblicando le lettere che a lui indirizzarono. Fra questi corrispondenti ha qualche interesse per noi il Naudé.

Gabriel Naudé nacque vent'anni dopo il Peiresc, nel 1600, e strinse amicizia con lui abbastanza tardi, nel 1631, secondo il Gassendi. Ciò che massimamente li teneva uniti era la comunanza degli studî, la viva parte che entrambi prendevano alla vita intellettuale del tempo. Basta leggere queste lettere per esserne convinti. In esse troviamo per lo più la relazione particolareggiata dei libri che uscivano, delle opere che si stavano componendo, di scoperte archeologiche, o bibliografiche, o anche naturalistiche. V'è il carattere dell'epistolario dello Zeno, con assai meno di perspicacia critica e assai più di pettegolezzo, ma con la medesima larghezza, anzi forse con larghezza maggiore. Discussione ve n'è poca o punta: v'è notiziario, ecco tutto, in mezzo al quale spicca di rado qualche nota descrittiva, come ad es.

un curioso bozzetto del padre Giustiniani, scrupoloso ed ignorante bibliotecario della Vaticana (pp. 63-65).

Noi non diremmo certo col sig. T. che il Naudé qui ritragga « toute « l'histoire littéraire de l'Italie pendant la période comprise entre le com- « mencement de l'année 1632 et la fin de l'année 1636 » (p. 4). Le vedute del Naudé sono troppo larghe in estensione e troppo limitate in profondità perchè si possa dir ciò, e oltre a questo egli non parla quasi mai dell'arte, ma quasi sempre della erudizione e più specialmente di quelle due o tre specie di erudizioni che gli erano familiari. I nomi che più di frequente ci occorrono qua dentro sono di eruditi quali Leone Allacci e Giacomo Filippo Tomasini. Delle opere di questi e di parecchi altri il Peiresc viene informato, e richiesto insieme di consiglio; la poesia è negletta, i massimi ingegni del tempo sono appena nominati. Mettiamo dunque le cose nel loro vero posto. Queste lettere ci dànno molti particolari, che possono riuscire interessanti per chi studia quel periodo: ma rispetto alla storia letteraria del nostro seicento rappresentano ben poco.

Certamente il fatto che ce le rende più rilevanti è quanto vi si dice del celebre filosofo utopista Tommaso Campanella. « Les lettres où Naudé a « dépeint si vivement l'étrange caractère de son ancien ami, resteront le « témoignage le plus accablant qui ait jamais été porté contre le philosophe « calabrais », dice il sig. T. Ma a parer nostro egli si inganna a partito. Il Naudé conobbe il Campanella, gli fu amico, ne raccolse le opere, ne tessè la biografia, ne scrisse l'apologia, fu suo collaboratore. Ad un tratto questa fraterna amicizia si rompe. Perchè? Perchè il Campanella accusa il Naudé di plagio e d'altre brutte cose. Allora il Naudé si inviperisce, lo chiama ingrato, vile, infame, impostore e chi più n'ha più ne metta (pp. 54-58). « Estre sa trompette douze ans durant (dice egli), l'avoir préconisé en tous « mes livres imprimés, l'avoir soutenu à Rome envers tous et contre tous, « m'estre faict le maistre du Sacré Palais ennemy à son occasion, avoir « faict ce remerciement au Pape pour sa délivrance, qui m'a cousté six « mois entiers de mon temps, escripre sa vie, tenir son portraict dans ma « chambre, luy avoir faict offrir par mes frères, lors de son arrivée à Paris, « la maison et tout ce qui en despendoit, avoir faict mille autres choses en « sa consideration qui seraient trop longues à escripre, ce sont là mes deme- « rites envers luy et les occasions qu'il a maintenant de controuver tant de « furfanteries à mon préjudice » (p. 56). Questo scriveva il Naudé in una lettera del 29 marzo 1636, e in una che deve essere anteriore, quantunque porti la data 28 settembre 1636 (1), espone per filo e per segno come nascesse l'amicizia fra lui ed il monaco calabrese, dice la ragioni per le quali quest'ultimo lo ha falsamente accusato e se ne scolpa con molta fierezza (pp. 103-113). Rischiammo dire *che deve essere anteriore*, perchè in altra lettera di data certa 20 settembre 1636 il Naudé mostra di essersi già riconciliato col Campanella, il quale era « venu a la fin à resipiscence » e

(1) Anche il T. congettura sia del 1635.

s'era « dedit ouvertement de tout ce qu'il pouvait avoir dit ou escript « contre-moy » (p. 88).

Da ciò si discerne come questa inimicizia durasse pochi mesi e avesse un carattere esclusivamente personale. Nella stessa feroce diatriba del marzo '36 il Naudé non entra nelle dottrine del Campanella: è dell'uomo ch'egli si lamenta, non del pensatore. E mettiamo pure che il Campanella avesse tutti i torti in questo fatto; è giusto il dire per ciò che la sua riputazione ne resta oscurata? Troppo eminente è il posto che tiene il Campanella come pensatore nel suo secolo e nel suo paese perchè un sì meschino pettegolezzo possa riuscire *accablant* per la sua fama. È bene sia conosciuto; ma non bisogna esagerarne l'importanza.

BENEDETTO MARCELLO. — *Il teatro alla moda*, premessovi alcune illustrazioni ed annotazioni per ANDREA TESSIER, e la biografia dettata dal conte GIAMMARIA MAZZUCHELLI. — Venezia, tip. dell'Àncora, 1887 (16°, pp. 126).

La ristampa di questa graziosa e arguta satira, che fece tanto rumore ai suoi dì, venne eseguita in occasione del centenario della nascita dell'autore. L'ha curata Andrea Tessier, esemplandola sopra l'edizione originale, divenuta assai rara, e vi ha premesso, oltre alla vita del Marcello, scritta dal Mazzuchelli, e da lui corredata di alcune necessarie annotazioni, una interessante notizia bibliografica intorno al libretto, dove ne viene divisando le vicende tipografiche, dà le indicazioni delle varie ristampe, e degli esemplari a lui noti, delle più antiche e curiose con opportuni rilievi e riscontri. A proposito delle edizioni moderne non vediamo ricordata quella uscita dai torchi di Guglielmo Piatti, in Firenze nel 1841, e che è detta « corretta e « riordinata da S. L. G. E. Audin », il quale però non dà alcuna ragione delle sue cure, nè vi pone alcun corredo di illustrazioni e schiarimenti. Solamente qua e là nel testo si veggono alcune varianti, che sembrano per lo più arbitrarie.

PIETRO METASTASIO. — *Drammi scelti con prefazione e una raccolta di sentenze e massime cavate da tutte le opere sceniche,* a cura di ETTORE MARCUCCI. — Firenze, Barbèra, 1887 (2 voll. in-32° di pp. LXV-586, 624).

A proposito di questa pubblicazione non istancheremo con molte parole il lettore. La prefazione non val nulla. Tessuta sul gusto di quegli sciaguratissimi elogi, ond'ha tanta copia la nostra letteratura biografica, scritta in

molta parte con leziosaggine arcadica, non solo non dice nulla di nuovo, ma non ripete nemmeno quel tanto di buono che altri possa aver detto. L'A. si scusa, notando che pochissimo o quasi nulla di nuovo gli restava da dire, e ricorda in suo beneficio il proverbio che chi tardi arriva male alloggia (p. v). Ch'egli alloggi male, è verissimo; ma che alloggi così perchè giunto troppo tardi, non è vero niente affatto. La critica letteraria non è un'osteria, e in essa, chi giunge tardi, può alle volte alloggiar meglio di chi giunge di buon'ora. Certo è che sul Metastasio, appunto adesso, si potrebbe fare un buon lavoro, e che il sig. M. non l'ha fatto, e non mostra in modo alcuno di saperlo fare. Il signor M. non ha nè la preparazione generale, nè la preparazione speciale che ci si richiede. Quando, accettando un giudizio infelice di S. Maffei, egli afferma che la poesia è mestier nostro, cioè di noi Italiani, più che di altri (p. vi); quando regala a Pitagora il titolo di divino e dice che il Metastasio *fu pieno di filosofia la lingua e il petto* (p. xi); quando cita il signor Klack(?) per fargli dire che i poeti sono *i sublimi figli del dolore* (p. xxviii); quando assicura che il Metastasio fu *vero Genio* (p. xxviii), *grand'anima* (p. xxx), il *più verace rappresentante* della poesia (p. lxi); quando, a proposito del colpo d'aria che lo fece ammalare nell'entrata di Pio VI in Vienna, dice che il buon Metastasio, *papalino di nascita e di sentimenti* doveva *fare inconsciamente olocausto della vita alla venerata persona del papa* (p. xxx); quando chiama la poesia *misteriosa facoltà dello spirito umano, bel sogno della filosofia* (p. lxi), *divina cosa* (p. lxiv), *inventata da Dio* (p. lxv) ecc. ecc. ecc., il sig. M. mostra chiaramente di avere una coltura che certo non pecca per troppa freschezza, un giudizio che certo non soffre di soverchia acutezza, e di non sapere la critica che cosa sia, la critica come vada fatta, la critica che linguaggio ha da usare. Vero è che il sig. M. non cela un sentimento d'orrore alla vista di quel Gerione, o di quella Gorgone, ch'egli chiama *l'odierna critica progressista* (p. xxxv); ma c'è da dimandare se non sia quello l'orror dell'ignoto. Il sig. M. è poco amico de' tempi suoi, ed ha in uggia i preti ed i frati, che pur dovrebbero essere nemici de' suoi nemici. Anche i poeti di questo tempo egli tartassa, i quali ardiscono mescolare oscenità nelle loro composizioni, e vorrebbe, che, risuscitata un'antica legge degli Ateniesi, si frustassero in pubblico. E i poeti di questo tempo saran contenti che così si faccia, purchè la frustatura cominci da Aristofane, e, prima di giungere alle loro, cada sulle spalle di Orazio, dell'Ariosto e di cinquecento altri.

I drammi ripubblicati sono dodici, *Artaserse*, *Demetrio*, *Issipile*, *Olimpiade*, *Demofoonte*, *La Clemenza di Tito*, *Temistocle*, *Zanobia*, *Attilio Regolo*, *Antigono*, *L'Eroe Cinese*, *Nitteti*. Non diremo nulla della scelta, la quale, se non perfetta, non è nemmeno cattiva: della raccolta di detti sentenziosi, messa in fondo al secondo volume, diremo invece che è inopportuna. Il signor M. ha il Met., in conto di gran moralista; ma è questa una opinion sua. Il Met. sebbene fosse *pieno di filosofia la lingua e il petto*, non fu niente affatto filosofo, niente affatto pensatore: la raccolta dei suoi detti sentenziosi è una raccolta di luoghi comuni, e molte delle sue massime sono o inette o volgari. È ridicolo fare per il Met. ciò che si fa giustamente per Dante e per alcun altro.

L'idea di arricchire la collezione *Diamante* di due volumetti contenenti drammi scelti del Met. fu buona; non buona fu l'idea di affidare al sig. M. questa leggiera fatica.

VITTORIO MALAMANI. — *Nuovi appunti e curiosità goldoniane.* — Venezia, tip. dell'Àncora, 1877 (16°, pp. 240).

L'autore di questo volume per l'amor grande ch'ei professa verso il celebrato suo concittadino, non si stanca di studiarne la vita, raccoglierne le notizie e tener conto delle particolarità trascurate dai più, e pur tanto utili a porgerci tutto intero l'uomo ed il poeta. Ritornando sopra vecchie scritture sue, e giovandosi delle nuove ricerche proprie, e delle pubblicazioni uscite in questi ultimi tempi, tocca alcuni punti importanti della vita del Goldoni; fermandosi di preferenza sull'ultimo trentennio. Incomincia con un saggio della vita intima, mettendoci dinanzi la singolare figura del commediografo, secondo si ha dalle molteplici testimonianze, che si rilevano dalle opere sue, o da quelle di contemporanei, che gli furono amici. In ugual modo discorre de' suoi intendimenti come poeta rispetto all'arte, alla forma, al modo di comporre; dove è notevole la raccolta di precetti, desunti per lo più dalle prefazioni alle commedie, che potrebbe dirsi una specie di poetica. Quindi, muovendo dagli accordi per condursi in Francia, e dai preparativi della partenza, dopo aver toccato del viaggio, si trattiene in ispecial modo sopra la dimora a Parigi. Discorre del teatro italiano, e de'comici colà; parla dell'opera del poeta; ci presenta il Goldoni cortigiano; rileva le lotte, le vittorie, le gioie e i dolori, l'abbandono degli ultimi anni, chiudendo con notizie curiose e non conosciute intorno ai propositi di innalzargli un degno monumento in patria; disegno che ebbe, dopo molti anni, compimento. Sono raccolte in appendice alcune scritture (taluna si poteva utilmente ommettere) già pubblicate ne' giornali dal M., che possono giovare come prova ed illustrazione di alcuni luoghi accennati negli antecedenti capitoli. Ci piace rilevare fra queste, l'ultima *nota* nella quale si dà un breve saggio delle correzioni, che l'autore andava man mano facendo alle varie ristampe delle sue commedie; utile riscontro che meriterebbe d'essere studiato, e svolto con larghezza maggiore.

Non mancano certamente libri e monografie intorno al nostro comico, ma invano si cercherebbe un' opera, che in qualche guisa potesse paragonarsi alla biografia del Molière scritta dal Taschereau o dal Moland, e neppure un di quei lavori eruditi e geniali, che come quello recente del Larroumet, ci metta dinanzi lo scrittore e l' uomo nel suo tempo, e in mezzo ai suoi contemporanei. A questo sembrano volgersi come semplice tentativo i nuovi studî del M. e vorremmo che trovassero imitatori, o che egli stesso vi attendesse con maggiore ponderazione.

Tuttavia, quantunque il modesto titolo d'appunti, paia scusare le manchevolezze e i difetti, passandoci di parecchie inesattezze e di certe ridon-

danze, non lascieremo d'osservare che, pur senza nuove e difficili ricerche, qualche cosa si poteva aggiungere a quanto quivi è detto, sulla dimora del Goldoni in Francia. Certamente questa parte si dovrebbe quasi dire inesplorata, e la più difettosa, anco nelle *Memorie*, e qual utile si possa trarre dalle pubblicazioni contemporanee a chiarirla, lo prova eziandio il M. giovandosi della rara *Histoire anecdotique et raisonnée du théâtre italien*, ch'egli ben dice anonima, ma che si sa appartenere a Giuliano Desboulmiers, sebbene non sia da fidarsene ciecamente. Chi potesse spogliare i giornali di quei dì e le corrispondenze e le memorie, ne caverebbe per fermo buona messe. Infatti a mo' d'esempio nel *Journal de Paris* (20 febbraio 1778) si rende conto della visita fatta dal Goldoni al Voltaire (1), e nel *Journal* del Bachaumont v'hanno alcuni accenni al comediografo (2). Così a proposito delle sue relazioni colla Du Bocage è da vedere con profitto la corrispondenza di lei con l'Algarotti (3). Per ciò che tocca i comici italiani a Parigi, e gli attori del teatro francese era indispensabile consultare il *Dictionnaire* dello Jal, le due opere importantissime del Campardon, e la monografia dell'Ademollo; avrebbe l'A. ovviato a parecchie inesattezze di fatto e di date. A voler toccare solamente d'alcune, diremo che ben affermò il Goldoni esser morto Carlo Veronese « da qualche tempo » quando ei giunse a Parigi, perchè la sua morte avvenne il 26 gennaio 1762, e non nel 1759 (p. 85); nè è giusto asserire che del fratello di lui Pietro Antonio « tace la fama » (p. 88): così Antonio Stefano Balletti fu ferito casualmente il 13 settembre 1759 e non nel gennaio del 1760 (p. 90). Era poi facile dar qualche cenno del Feulié, uno degli attori secondarî del *Bourru*, di cui il M. confessa non aver trovato notizie (p. 141). Le *Mémoires* del Préville, videro la luce nel 1813, non nel « due » (p. 142), e vennero compilate dal Cahaisse, quindi si ristamparono, con le cure dell'Ourry nel 1822; del Molé invece non si hanno propriamente memorie, secondo crede il M., bensì la *Vita* edita nel 1803, divenuta rarissima, ma non ristampata dall'Etienne nel 1825 (p. 142); chè l'Etienne ne fu col Gaugiran-Nanteuil il compilatore. Non era finalmente difficile riconoscere in madamigella Arnoud (p. 133) « unica sorella domenicale », della quale il Goldoni, nella dedicatoria del *Curioso Accidente*, ricorda « la voce angelica » che modulava tenere arie, la celebrata cantante Sofia Arnould.

Il libro del Campardon sui comici italiani, è pur citato una volta dal M. (p. 103), ma di seconda mano, a proposito di un documento donde risulta l'accusa di seduttore data al Goldoni da una donna, la quale poi ritirò la querela « ayant été pleinement satisfaite » dal querelato; documento riprodotto dal Carrera nella *Nuova Rivista* (4), con alcune considerazioni qui giustamente contradette dal M. Al qual proposito mi pare opportuno osservare che

---

(1) Cfr. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare* ecc., Città di Castello, Lapi, 1886, p. 123.

(2) Cfr. Ademollo, *Una famiglia di comici italiani nel sec. XVIII*, Firenze, Ademollo, 1885, p. XLVIII, dove si possono anche vedere alcune citazioni dalla *Correspondance* del Grimm.

(3) Algarotti, *Opere* (ediz. Palese), XVII 95, 99, 103, 109, 116, 123, 124, 127.

(4) Torino, 22 luglio 1882, n° LXXIII. Correggasi la citazione del M. Gli errori tipografici nel volume sono parecchi; rileveremo soltanto quello che indica la morte del Goldoni avvenuta il 16 febbraio (p. 161), anzichè il 6.

non trovandosi nel testo il nome proprio del Goldoni, nè alcuna altra indicazione personale, potrebbe benissimo credersi con maggior verosimiglianza si trattasse d'uno scapuccio giovanile del nipote Antonio, accomodato con paterna sollecitudine dallo zio: è vero che il nome si legge nel titolo o sommario premesso al documento; ma oltre a non essere questo un argomento risolutivo, vi è da ritenere che il titolo, essendo comune a tutti i documenti pubblicati, appartenga all'editore.

Non possiamo infine ommettere di rilevare il tono troppo assoluto col quale in generale il M. afferma o giudica, avvertendo che quanto egli dice intorno allo Zola ed al Sardou (p. 39), ci sembra addirittura eccessivo.

GIOVANNI FANTONI (*Labindo*). — *Le odi*, con prefazione e note di ANGELO SOLERTI. — Torino, C. Triverio, 1887 (18°, pp. XCVIII-325).

Il Solerti con lodevole intendimento ha fornito agli studiosi una ristampa delle *Odi* di G. Fantoni, facendola precedere dalle *Memorie istoriche sulla vita del poeta* quali, salvo poche varianti ed utili giunte, furono pubblicate da Agostino Fantoni, da un accurato studio sulla *poesia barbara* di Labindo e dall'elenco dei metri che, scritto già dallo stesso Labindo, l'editore ha riformato secondo la tecnica moderna. Con ciò il Solerti ha fatto opera utile non tanto agli eruditi, quanto al gran numero degli odierni lettori che trovano in un indice metodico e chiarissimo notate le innovazioni recate dal Fantoni sullo scorcio del sec. XVIII nella poesia metrica e possono formarsi un'idea esatta del punto a cui essa era rimasta, quando nel '78 l'illustre professore Bolognese rinnovava l'audace tentativo, con quel successo che tutti conoscono. L'editore, giovandosi in parte di quanto ne scrisse il Carducci, riduce al suo giusto valore la lirica del poeta fivizzanese, correggendo da un lato le critiche troppo severe del Cantù, del Giudici e dello Zanella, dall'altra la lode ampollosa di *Orazio toscano*, che la posterità non ha confermato. — « Orazio, scrive il Solerti, era forte e generoso ingegno che imi-
« tando creò; impresse il segno del proprio spirito nelle sue odi e fu il capo
« di una *maniera*, di una *scuola* che i Latini poterono dire nazionale. Il
« Fantoni invece di troppo scarsi studî nutrito, pur essendo fantasia libera,
« ardente, non seppe ricevere egli stesso dalla natura quelle impressioni che
« Orazio scolpiva, e si rivolse a quello che ne avevano saputo trarre gli
« altri poeti ». Così avviene assai volte che la serena filosofia epicurea del latino diventi nel toscano morale e didascalica, un genere poetico, qualunque cosa se ne possa pensare da alcuni, molto noioso.

L'editore per altro divide giustamente queste odi in due serie: la prima di quelle composte avanti il 1782, parafrasi talvolta assai povera di Orazio, la seconda di quelle posteriori e in cui il poeta tentò creare da sè, vibrante nello sdegno e nella pietà, leggiadro e passionato nella rappresentazione dell'amore.

Si sarebbe forse potuto desiderare che l'editore, scambio di un cenno fuggitivo, avesse provata con qualche esempio l'influenza esercitata sui contemporanei dal Fantoni, che si fece sentire anche nelle liriche giovanili del Foscolo e si ripercosse più notevole in parecchi letterati piemontesi. Ma l'utilissima fatica del Solerti non potrà non essere bene accolta da quanti bramano conoscere l'importanza che ha il Fantoni nella nostra storia letteraria come rinnovatore o restauratore della metrica classica ad accento ritmico. L'elenco de' metri che precede mette benissimo in rilievo la parte di merito che spetta in ciò a Labindo al confronto de' precedenti cultori. — Soltanto non diremmo al n° 2 che i due endecasillabi sdruccioli, i quali rendono gli alcaici latini, sono un'invenzione di Labindo. In verità, staccare dalla strofa alcaica, quale venne lasciata dal Venosino e fu saldamente costituita per la poesia barbara dal Chiabrera nel sec. XVII, i due endecasillabi alcaici e riunirli fra di loro a *bocca baciata*, è modificazione tanto infelice che non merita il nome di metro nuovo. Per contro al n° 8 avremmo tenuto conto dell'innovazione del Fantoni, ripresa poi dal Carducci, per cui del sistema giambico distico fece un sistema tetrastico, raccogliendo in una sola gli elementi di due strofe latine.

Per quanto si riferisce alla storia del testo, l'editore, giovandosi in parte della edizione fatta dal nipote, ebbe cura di stabilire la data di ciascuna ode e di illustrare i quattro libri con sobrie annotazioni che forniscono al lettore o le varianti, o le notizie essenziali di tempo e di persona.

Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d' Albany a Ugo Foscolo e dell'abate Luigi di Breme alla contessa d'Albany, pubblicate da C. Antona-Traversi e da D. Bianchini. — Roma, Euseo Molino, 1887 (16°, pp. cxviii-278).

Il catalogo dei preziosi *Manoscritti Foscoliani già proprietà Martelli*, della Nazionale di Firenze, compilato, per incarico del governo, da G. Chiarini, registra a p. 49, trentanove lettere autografe della contessa di Albany ad Ugo Foscolo, scritte dalla primavera del 1813 al novembre del 1814. Queste lettere, unite a sei della Labronica e a due possedute da D. Bianchini, formano la prima parte del presente volume; mentre la seconda risulta dalle lettere di Luigi di Breme alla Albany, ricavate dal Museo Fabre di Montpellier.

È questa la più ricca raccolta di lettere della Stolberg che sinora si abbia, e noi dobbiamo saper grado a chi ce l'ha procurata.

La luce che questi documenti gettano sulla figura della contessa non è certo molto atta a farcene apprezzare il cuore e la mente. Anche non giungendo a chiamarla *donnaccia*, come fece Quirina Maggiotti, giudizio che il Foscolo stesso poscia ripetè (p. xcvi); anche non arrivando alla severità

dell'A. T., che convertì parte della sua introduzione in una vera requisitoria contro di lei e la qualificò « natura eminentemente egoistica, incapace di « intendere tutto ciò che è bello, magnanimo e grande; di sollevarsi alle « grandi idealità del pensiero e del cuore umano; di concepir solo i divini « sacrifici dell'amicizia e dell' amor di patria » (p. XCI); anche ripeto, volendo essere molto indulgenti verso questa dama, gli è certo che a noi sembra quasi impossibile che ella potesse rallegrarsi di sì nobili amicizie e godere di tanta riputazione a'tempi suoi. In queste lettere, scritte ad un uomo che ella diceva di amare, se non come amante, certo come amico (1); ad un uomo dell'ingegno e del cuore di Ugo Foscolo, vi è un vuoto desolante. Non un sentimento forte, non una grande idea qua dentro. La contessa voleva rimettere il Fosc. sulla retta via; quindi continue esortazioni a far giudizio, a lasciare la politica, a non perdere troppo tempo negli amori, a darsi completamente alle lettere, tutti consigli che a tempo e luogo potevano esser buoni e bene intesi, ma che qui sono freddi ed inanimati, perchè vi manca ciò che solamente avrebbe potuto renderli efficaci, il soffio caldo del sentimento. Che la Alb., la quale aveva una assoluta sfiducia nell'Italia (vedi pp. 68, 80, 125, 162), non potesse comprendere gli slanci inconsiderati, ma generosi, del Foscolo, si intende; ma non si intende come a quegli slanci e a quelle delusioni, che costavano al suo amico lagrime di sangue, ella contrapponesse lo scetticismo freddo e talvolta persino l'irrisione. Ma qual genere d'amicizia fosse quella, lo dice, non foss'altro, un fatto. Nel 1816 s'era sparsa la voce che il Foscolo si fosse suicidato. Orbene; ecco come parla di questa nuova terribile la contessa: « J'ai reçu, mon cher Ugo, votre lettre « du 12 de ce mois avec grand plaisir d'autant plus qu'on avait répandu « que vous vous étiez brulé la cervelle, et j'ai toujours été persuadée que « vous n'êtes pas assez dégouté de la vie pour l'abandonner. Le dire et le « faire sont deux choses differéntes, et parceque votre Ortis s'est tué, ce n' est « pas une raison pour que vous le fassiez aussi: j'ai été très tranquille sur « votre sort » (p. 165). Tanta freddezza è solo concepibile in una amicizia di salotto, e tale appare l'amicizia della Alb. pel Fosc. in tutte queste lettere piene di pettegolezzi e di malignità. Se non che a ritrarre la qualità di questa relazione è destinata la parte migliore della introduzione dell'A. T. e quindi non crediamo sia cosa utile il trattenerci più a lungo su tale argomento.

Ben altra dovette essere questa donna nel tempo in cui la conobbe e la amò Vittorio Alfieri. L'anima sdegnosa dell'Astigiano mal avrebbe comportato tanta piccineria. La passione che la Stolberg ebbe per lui dovette in molta parte trasformarla. E infatti di tale passione sonvi ancora vestigi in

---

(1) Sono molte le lettere in cui la Alb. mostra desiderio della compagnia del Fosc., ma sempre come di amico. Una volta dice: « Je conviens qne vous valez mieux pour ami que pour amant; « mais comme à mon âge on est au port, vous me convenez fort » (p. 16). Della sua maniera di amare e dei molti amori di lui parla sempre col massimo scetticismo (cfr. pp. 24, 60, 64, 69 ecc.). Del resto, il solo fatto che la contessa leggeva le lettere di Ugo col Fabre (p. 101), il quale avea preso presso di lei il posto dell'Alfieri, esclude ogni possibilità di relazione intima.

queste lettere, ove l'Alfieri è sempre rammentato con venerazione ed affetto. Vi apprendiamo eziandio un fatto che prima non era noto. La ediz. Piatti del *Misogallo*, in cui sono corretti gli innumerevoli errori della antecedente (quella che ha la data falsa 1799) fu procurata dalla Albany (p. 119. Cfr. anche pp. 191-92).

All'amore che la contessa aveva nutrito per l'Alfieri deve attribuirsi anche la sua profonda antipatia per il D'Elci, il quale, come tutti sanno, fu sferzato a sangue dal tragico d'Asti. Ciò che la contessa ne dice merita di essere rilevato siccome uno dei tratti più notevoli di queste lettere, nelle quali del resto si maligna molto, su persone oscure, ma si danno assai poche notizie su quelle che più ci interesserebbero (1): « Ce fameux *Pédant* que j'ai « d'abord reconnu au portrait flatté que vous faites de lui, a pris femme vieille « pour n'être pas c[ocu]. Il va nous l'amener à Florence. Ne soyez pas « flatté de sa visite. Il a été chez vous comme il fait partout pour lire ses « satires. Depuis 24 ans il a soin de ne pas les faire imprimer pour n'être pas « critiqué, et ainsi il jouit de sa réputation sur parole. La seconde visite « sera pour vous dire du mal de tous les gens de lettres, et nommément du « C. Alfieri, dont il a été l'ami jusqu'à ce qu'il a eut imprimé ses pre- « mières tragédies; parce que cet homme sans imagination en avait fait 2, « et que ses satires seront *tragedie tre;* parce que tout le monde les ignore, « comme il est arrivé des ses tragédies. J'ai connu ce vieux pédant à l'âge « de 18 ans; il était, quoique joli garçon, la risée de tous les jeunes gens « pour ses gaucheries et sa malpropreté; un jour je l'ai pris dans la rue « pour un pauvre. Il est devenu, en avançant en âge, curieux, méchant, minu- « tieux et un pédant sans génie ni imagination. Il vint à Paris dîner chez « moi avec des savants et gents de lettres, qui le prirent pour un libraire « tant il connaissait les titres des livres et des éditions rares. Je le trouve « ennuyeux à l'excès, et il est capable par envie de faire toutes les horreurs « possibles. Je le déteste, et c'est l'homme de ce monde qui, après Buonaparte, « m'est le plus odieux. Et ce n'est pas sans raison, car il a fait l'impossible « avec le moines de S.ta Croce pour empêcher que je n'y misse le mausolé « du C. Alfieri, en leur disant qu'il avait été irréligieux. Je ne lui pardon- « nerai de ma vie, car je ne pardonne jamais ce qu'(on) a fait à mes amis: « *ce qu'on me fait je le méprise.* — Je ne suis pas fâché qu'il connaisse « mes sentiments pour lui, et ma façon de penser à son égard; car de sa vie « il n'entrera dans ma maison. Vous connaissez combien je suis entière « dans mes sentiments, dans mes opinions. Vous portez le même jugement « de lui que portait le C. Alfieri, qui malgré ses mauvais procédés pour lui « ne le haïssait pas, parce qu'il avait la même haine que lui pour les Fran- « çais. Pour moi je le hais à cause de lui, car pour moi il n'est qu'un « pédant envieux » (pp. 130-31).

In questa pagina i lettori hanno avuto anche un saggio del bel francese che scriveva la contessa; questa pretendente al trono d'Inghilterra, che si-

---

(1) Oltre la lettera riguardante il D'Elci, non potrei citare alcun altro giudizio rilevante, tranne quello sul Sismondi. Vedi pp. 30 e 92.

gillava le sue lettere con l'arma inglese e si faceva dare il titolo di *maestà*, mentre non sapeva neppure scrivere correttamente il nome di Shakespeare (vedi p. 154).

La introduzione premessa a queste lettere dall'A. T. è importante, come avvertimmo, nella parte che riguarda le relazioni tra la Alb. ed il Foscolo. Nel resto, ci sembra, egli seguì molto più dappresso alcune sue fonti di quello che le sue citazioni lascino scorgere. Il libro del Reumont, che l'A. cita sovente, vi è talvolta saccheggiato. Vedasi, per un esempio, la descrizione del salotto fiorentino della Albany. L'A. vi riproduce non solo l'ordine delle persone che dà il Reumont, ma ne indica eziandio le caratteristiche con le medesime parole (1). Lo stesso gli succede anche con altri. A pp. XV-XVIII trascrive intera (e qui, meno male, lo dice) una nota proemiale dal Renier (2), con tutte le sue citazioni e i suoi riferimenti. Ma ciò che è ancora più bello si è un'altra concordanza in fondo alla bibliografia delle lettere a stampa della Albany. Il Renier, pubblicando quelle sue quattro, aveva detto: « Per « una curiosità, che forse non tornerà sgradita, io ho voluto riprodurre le « lettere della contessa senza modificarvi pur una sillaba, nel loro cattivo « francese, nella loro pessima ortografia e nella loro mancanza di interpun- « zione. Sinora gli editori hanno, a quel che sembra, pietosamente raccon- « ciato le lettere che pubblicarono. Tuttavia in certi casi anche gli errori « linguistici e grafici possono avere il loro significato » (p. 10). L'A. T. scrive a p. CXVII: « Dando fuori le lettere della Contessa al Foscolo, ben « inteso, le abbiamo riprodotte, senza pur modificare una sillaba, nel loro « cattivo francese, e nella loro pessima ortografia. Solo qua e là ci è stato « mestieri correggere o raddrizzare la interpunzione, chè, altrimenti, il let- « tore, molte volte, non avrebbe saputo come uscirne fuori con onore. — « *Sin oggi, a quel che sembra*, nel dare alla luce le lettere della Albany, « *gli editori* le hanno pietosamente racconciate, *senza pensare* che, in certi « casi, anche gli errori linguistici e grafici possono avere, ed hanno, il loro « significato ». *A quel che sembra*, diremo noi a nostra volta, l'A. T. ha copiato tale osservazione dal Renier, *senza pensare* che fra gli *editori* tacciati di aver racconciato la grafia c'è il Renier stesso, ch'egli copia.

Notammo questa piccolezza, non già perchè le diamo importanza, ma perchè ci pare caratteristica assai. Noi abbiamo spesso e sinceramente deplorato che l'A. T., cui non si può negare una attività non comune e grande amore per gli studî eruditi, sciupi talora queste sue facoltà per voler far troppo e troppo in fretta. Egli si impermalì per le nostre parole e forse si impermalirà anche per le osservazioni che gli abbiamo mosse questa volta. Ma noi abbiamo un dovere verso gli autori e verso il pubblico, quello di dir sempre schiettamente quanto ci sembra vero.

---

(1) Cfr. pp. XXIV-VI con REUMONT, *Die Gräfin v. Albany*, I, 334 sgg.
(2) *Lettere di due dame illustri*, Ancona, 1883, pp. 5-8.

Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti, pubblicate da EMILIO COSTA. — Parma, L. Battei, 1877 [*sic!* leggi 1887] (16°, pp. XX-308).

Questo libro, che ci reca integralmente centundici lettere della sorella di Giacomo Leopardi alle figlie di Pietro Brighenti, dovrebbe da noi spogliarsi con diligenza e larghezza, perchè è un nuovo potente sussidio, atto a farci vedere dentro la famiglia Leopardi e nel cuore di quella Paolina, che fu tanto cara al poeta e che con lui aveva tanta somiglianza di sentimento. In nessun luogo meglio che in queste lettere amichevoli ed espansive noi troviamo delineata quella figura simpatica di donna colta e gentile, ma sommamente sventurata. Se non che lo stesso Costa, benemerito editore di queste lettere, ne trasse profitto a tale scopo in due lavori delle sue *Note Leopardiane* (1) ed in uno inserito in questo medesimo *Giornale* (VIII, 399 sgg.). A noi quindi non resta se non parlare sommariamente del contenuto delle presenti lettere e raccomandarle a quanti si interessano di studi Leopardiani.

Gli stessi bisogni che travagliarono tanto l'animo del povero Giacomo nella famiglia e nel *natio borgo selvaggio*, amareggiarono sua sorella. La vita in un « paese orribile » (p. 89), che le era « soggiorno abbominevole ed odiatissimo » (p. 8), non le sarebbe trascorso così pesante se avesse potuto uscirne di quando in quando e non fosse stata rinchiusa in una famiglia austera, tra il padre non cattivo, ma debole e pieno di pregiudizî, e la madre rigida, talvolta tiranna, intenta unicamente a ripristinare il patrimonio dissestato dell'antica casa. Strazia l'animo talvolta il linguaggio profondamente malinconico e pessimista (cfr. pp. 11, 65, 93) di questa giovane, la cui anima ardente e passionata si sentiva lentamente intisichire lungi da ogni gioia della vita, peggio che in un chiostro. Essa seguiva con mesto rimpianto e desiderio vivissimo le peregrinazioni continue della cantante Marianna Brighenti, che accompagnata dalla sorella riportava continui trionfi sulle scene italiane e straniere. Era il contrario della vita sua, e la buona Paolina partecipava a tutte le angoscie e alle gioie dell'amica, che solo tardi imparò a conoscere di persona (p. 303). Marianna era delicata, sensitiva, facile ad accendersi in amori, chè poi le lasciavano amarissime delusioni; Anna invece era un vispo tipo di ragazza leggiera, che passava senza fremiti e senza rimpianti da un amore all'altro (pp. 204 e 206). Paolina le paragonava a Minna e Brenda di W. Scott, a Rosina ed Elena del Lafontaine (p. 33). Entrambe per altro avevano sempre conservato, tra i pericoli della vita teatrale, la purezza e l'onestà del sentimento; e Paolina le amava ambedue (quantunque prediligesse Marianna) con quella affettuosità immensa, che era un bisogno dell'animo suo.

---

(1) Parma, Battei, 1886. Cfr. *Giorn.*, VII, 476.

A chi doveva ella confidare le angoscie del suo cuore? Non certo ai genitori. Dei fratelli, Luigi era morto, Giacomo lontano, Carlo disgustato con la famiglia pel suo matrimonio con Paolina Mazzagalli, alla quale, amicissima prima della giovane Leopardi, era interdetto il por piede in casa (pp. 230-31, 234-35, 240). In questa solitudine quel povero cuore si attaccava a tutto, pur di amare. In una lettera confessa di aver « pianto assai » per la perdita di « un uccellino cui voleva tanto bene, ch'era il *suo* amico « e che passava con *lei* molti momenti del giorno » (p. 124). Quando l'ultimo fratello, Pierfrancesco, prese in moglie una Ferretti di Ancona, Paolina la accolse con diffidenza. Ma poi prese ad amarla, essa che aveva l'animo così aperto all'amore. E molto poi ancora amò la figlia di lei, la piccola Virginia, che era la sua consolazione, il suo orgoglio. Sono caratteristiche alcune lettere, in cui Paolina discorre di questa sua tenerezza per la nipote. Quando Cleofe ebbe altri figli, la buona zia ne sentì dispiacere. A lei sembrava quasi di offendere Virginia dividendo quel gran bene che le voleva col suo fratellino (p. 243). Altrove scrive: « Ancora non voglio un gran « bene a Giacomino, chè Virginia assorbe tutto il mio affetto. S'io fossi stata « moglie, avrei pregato il Signore che mi avesse dato un figlio solo: mi « pare che il cuore dell'uomo non valga ad amare con egual potenza di « sentimento più di un oggetto » (p. 249). Povera Paolina! La fortuna che le fu sempre matrigna, sempre, sempre, le invidiò anche quella gioia: l'8 dicembre 1851 quella Virginia che essa amava al pari d'una figliuola le morì tra le braccia (p. 296).

Qual tesoro di affetti e di ingegno avrebbe recato Paolina Leopardi all'uomo che avesse avuto la fortuna di comprenderla e di amarla! Nè infatti le mancarono amori, di che in queste lettere è accenno frequente. Una volta anzi era sposa: ognuno rammenta la canzone che allora scrisse Giacomo. Poi tutto si sconcluse e nell'animo di Paolina restò per lungo tempo aperta la ferita (v. pp. 7, 34, 103 e spec. p. 100). In seguito venne il periodo dei matrimonî di riflessione, vale a dire degli sposi che i parenti volevano darle. Primo troviamo uno Staccoli di Urbino (pp. 104 e 114); poi un giovane signore di Recanati, che Paolina rifiutò per varî motivi, specie perchè non nobile e poco colto (pp. 113, 118); finalmente ci si presenta un signore di Bologna, proposto a Paolina da una sua amica, del quale essa fu per un momento propensa ad accettare la mano per uscire dal carcere natio e vivere in un ambiente più largo (pp. 149, 175-76).

A simili contratti matrimoniali, senza amore, l'animo ardente di Paolina ripugnava. Solo tardi, quando era già avanzata negli anni, si riconciliò col matrimonio a freddo, vedendo come bene fosse riuscito quello di suo fratello Pierfrancesco (p. 228). Ma allora forse non era più in tempo: i *partiti* mancavano, e gli amoruzzi romantici e passeggeri (pp. 46 e 121) non erano più possibili. Tuttavia molta amarezza è in queste parole di una lettera dell'agosto 1845: « Ancorchè i mariti piovessero da ogni parte, per me tutto « è finito, io morirò colla corona di bianco spino in capo, invece del giglio « come usa tra noi. Ora quest'uso è troppo antico e io voglio il bianco spino, « come emblema della estrema mia predilezione per la primavera, pel caro « mese di maggio in cui vediamo fiorite le siepi. Io credo di averti già altre

« volte raccontata la storia dei miei mariti, anzi di quelli che non son di-
« venuti tali, o per dir meglio la storia di me che non son divenuta più
« moglie, sicchè non starò a ridirtela, come cosa noiosa per te e per me
« d'irritabile pensiero. Non parlar dunque più dell'idea o della speranza di
« vedermi moglie di un modenese o di un bolognese, ma odora piuttosto
« l'essenza del bianco spino e ricordati allora della tua amica che morirà
« prima di aver provato un istante di vera gioia al mondo » (p. 266).

Rispetto ai rapporti di Paolina con Giacomo queste lettere non riescono di grande giovamento. Da esse si discerne solo quanto già si sapeva d'altronde, l'affetto immenso che univa quelle due anime. Alle sorelle Brighenti chiede Paolina di continuo notizie del fratel suo e saputolo morto ne piange la perdita in una lettera, che lacera il cuore (pp. 188-91). Poi un altro dolore la assalì: il dubbio di non poter rivedere il suo Giacomo in un'altra vita. « Molte e molte cose, ella dice, io avrei taciuto, di quelle che si son pubbli-
« cate tra le opere del nostro Giacomo; piangendo e palpitando io rileggeva
« più volte quelle frasi e quei pensieri di lui ch'io avrei voluto cancellare
« col sangue, e tutto il mondo saprà che mio fratello aveva perduta la fede!
« Che pensiero orribile e lacerante! e non avevamo da piccoli giuocato in-
« sieme all'altarino! ed esso era tanto religioso ch'era divenuto pieno di
« scrupoli; tanto è vero che la troppa scienza corrompe! » (p. 271). Altrove si rallegra perchè il padre Curci avea propalato che Giacomo era morto tra le braccia di un gesuita (p. 216). Paolina infatti era credente. Quantunque avesse una gran sete di sapere e leggesse con entusiasmo libri moderni (p. 67), anche apertamente eterodossi (p. 266), e giudicasse con molta libertà del governo de' preti (1), ella era credente. Questa fede appare dovunque nelle lettere che abbiamo sott'occhio, e non è solo una fede astratta e metafisica, ma è cattolicisimo della più bell'acqua, che giunge persino ad una particolare venerazione per la S. Casa di Loreto (pp. 95, 289, 307).

Concludendo adunque, è questa una bella e utile raccolta di documenti psicologici, la cui principale importanza proviene dall'esservi ritratti i caratteri di persone tanto care a Giacomo Leopardi, quali furono sua sorella Paolina e quella Marianna, che non fu solamente figlia di Pietro Brighenti (2), ma fu eziandio uno degli amori dell'infelice poeta recanatese (3).

---

(1) È grazioso e caratteristico il seguente periodo: « È stata sempre mia opinione, una delle « cagioni per cui il governo papalino non è molto amato esser questa, che il sovrano non può « avere nessuna delle grazie che si attirano l'amore dei sudditi; non gioventù, non bellezza, non « affabilità, il grado suo non può esigere che rispetto, e il rispetto non è amore; per questo io « ho invidiato sempre il governo secolare » (p. 239). Tuttavia i liberali faceano paura alla figlia di Monaldo. Cfr. pp. 57-58, 93, 107.

(2) A proposito di questo nome, siaci permessa una osservazione incidentale. Nel 1885 vennero pubblicate per nozze Rimini-Todros alcune lettere di Pietro Brighenti, da cui ricavammo in questo *Giornale* (VI, 311) un curioso accenno riguardante il Leopardi. Ora ci si dice essere stata quella una falsificazione. Riferiamo la voce corsa, ma non sappiamo quanto ci possa essere di vero.

(3) Cfr. Costa, *Note leopardiane*, pp. 45-50.

ANDREA GLORIA. — *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i Consorzi Universitari in Italia.* — Padova, Gianmartini, 1887 (8°, pp. 39).

L'opuscolo testè pubblicato dal chiaro professore di Padova, ha duplice scopo: scientifico e pratico. Poichè l'autore mentre dà notizie fino a qui ignote intorno agli stipendî dei professori di quella Università nei secoli andati, si affretta a ricavare da queste cognizioni, alcune proposte per il miglior andamento delle Università nostre. Giacchè egli vorrebbe che nella riforma del nostro insegnamento superiore, noi ci ispirassimo non agli esempî che ci vengono d'oltralpe, ma alle vecchie e schiette tradizioni nostre nazionali. Sopra tre punti egli insiste particolarmente: libertà e autonomia didattica e amministrativa; — variabilità degli stipendî, i quali si modificassero a seconda del merito scientifico e didattico degli insegnanti, degli anni d'insegnamento, ecc. — promuovere l'emulazione tra gli insegnanti a mezzo dei « concorrenti », così che ci siano almeno due professori per materia principale, e questi stipendiati, riducendosi, a suo parere, inefficace oggi l'insegnamento dei *privati* o *liberi docenti*. Sopra quest'ultimo punto egli insiste in particolar maniera, inculcando che anche in Padova si istituisca il Consorzio Universitario, quale è organizzato presso quasi tutti gli altri Atenei del regno, e questo Consorzio soddisfaccia alla spesa maggiore proveniente dall'istituzione dei « concorrenti ». Grave assai è la questione degli stipendî, quale il G. la pone; poichè egli vorrebbe che — astrazione fatta dalla istituzione dei « concorrenti » — la somma totale destinata al pagamento dei professori di un Ateneo, non si aumentasse, ma si compartisse tra i varî professori, così che alcuni avessero soltanto retribuzioni piccole o nulle, e questi fossero i novizî dell'insegnamento, mentre altri, i più vecchi e più celebri, toccassero uno stipendio doppio in circa del massimo attuale. Egli ritiene che così ci avvicineremo agli antichi usi universitarî, e ne spera il ritorno delle Università nostre all'antica grandezza. I lauti stipendî chiameranno, egli dice, alla Università quegli ingegni, che altrimenti cercherebbero migliori retribuzioni nelle altre professioni.

Sotto il riguardo scientifico, sono molto importanti le comunicazioni ch'egli fa, sugli antichi stipendî, giacchè egli ebbe cura di ragguagliare la moneta antica alla moderna, facendo anche esatto calcolo dei prezzi degli alimenti in antico paragonati cogli odierni. Egli avverte ancora come lo stipendio non fosse l'unica fonte di lucro pei professori, i quali, oltre a molti privilegi ed esenzioni, erano spesso adoperati dallo stato in affari gravi, importanti, e che loro procuravano decorosi guadagni. In una tabella a p. 29 il G. dà un quadro dei più lauti stipendî percepiti dal 1422 al 1796. Nel 1422 il celebre Raffaele Fulgosio, professante diritto, riceveva uno stipendio superiore alle odierne lire 30 mila. I professori di diritto erano di regola naturalmente i meglio retribuiti; ma è curioso vedere come nel 1673 Ottavio Ferrari, professante in umanità e lingua greca, avesse 21240 lire di stipendio. Per l'anno

1673 il Gloria presenta lo specchio completo dei professori, coi relativi stipendî. Questo specchio è importante e mostra il vero stato dell'Università Patavina in quel tempo, che non era certo dei più prosperi e brillanti. Eppure vi insegnavano 55 professori; complessivamente pagati dallo Stato con 312 m. lire. Ordinati per materia, ed escluso un professore per il quale non viene indicato l'oggetto dell'insegnamento, i professori del 1673 si ripartiscono così: *Diritto civile e criminale*, 15; *Medicina*, 14; *Filosofia*, 13; *Diritto canonico*, 5; *Matematica-fisica*, 3; *Teologia*, 3; *Greco*, 1. Il massimo stipendio è quello testè ricordato del professore di greco: otto professori percepiscono soltanto lire 212 (1). Tre professori hanno lire 849. Invece sono undici professori retribuiti con oltre a 10 m. lire, e questi, in ragione dell'ammontare dello stipendio, si ordinano così: 21 m. greco; 19 m. medicina (due professori); 18 m. diritto civile; 16 m. medicina; 14 m. diritto canonico; 12 m. filosofia; 12 m. diritto civile; 12 m. filosofia; 11 m. diritto civile (due professori); 11 m. medicina.

Per giungere a tali risultati, il ch. professore dovette fare il ragguaglio tra le vecchie monete e le odierne. I suoi risultati in tale argomento, egli li raccolse a pp. 35-37 formando una tavola per le monete d'oro e d'argento usate in Padova dalla fine del sec. XII fino al 1797; tavola importante assai per la storia sociale ed economica di quella città, e anzi della regione veneta in generale.

ANGELA NARDO CIBELE. — *Zoologia popolare veneta, specialmente Bellunese.* — (Delle *Curiosità popolari tradizionali,* pubblicate da G. Pitrè, vol. IV). — Palermo, L. Pedone Lauriel, 1887 (8°, pp. 168).

Alla schiera non meno numerosa che gentile di quelle valenti scrittrici, che giudicano preferibile farsi fedeli interpreti e raccoglitrici delle tradizioni volgari, che ai dì nostri vanno rapidamente scomparendo, allo sprecare il loro tempo e la loro attività nello scrivere romanzi che nessuno legge, viene ad aggiungersi con questo grazioso volumetto la signora Nardo Cibele. Essa dietro consiglio ed eccitamento del Pitrè ha rivolto la sua attenzione a tutte le favole, credenze e superstizioni che intorno agli animali corrono fra le popolazioni del Veneto e singolarmente del Bellunese; e dal suo studio diligente ed amoroso è uscita una collezioncina di materiali veramente ragguardevole. L'indole del nostro *Giornale* non ci concede di sottoporre ad un esame minuto tutto il libretto; noi staremo quindi contenti ad indicare talune delle cose in esso consegnate che ci parvero importanti, non

(1) Questo ultimo stipendio è ancora di molto e molto superiore a quanto in taluno dei principali nostri Atenei ricevono anche i migliori *privati docenti* nella Facoltà di Lettere.

chè in se stesse, anche per i rapporti con la letteratura colta, precipuamente medievale. È così senza dubbio notevole la tenacità con cui si mantiene nel Bellunese la tradizione della *Caccia selvaggia*, la *Cazza selvarega* come si dice a Belluno, o *Cazza de Prenòt* secondo que' di Feltre (1). Quelle apparizioni di cacciatori e di cani; correnti attraverso le foreste con un frastuono doppiamente diabolico, che turbavano i sonni dei Brettoni e dei Normanni nel XII secolo, continuano a molestare i pastori del Monte Selva; la *Maisnie Hellequin* non si decide, per quel che sembra, a farla finita (2).

Un altro documento, raccolto dalla Nardo Cibele e capace di eccitar l'attenzione de' nostri lettori, è quello riferito a p. 47 che l'egregia autrice chiama con poca precisione « grottesca canzone in latino burlesco ». Si tratta infatti d'un testo in prosa, una *Sequentia evangeli secundum lupen* (sic), curiosa per più ragioni. Curiosa prima di tutto perchè vi troviamo riferita una delle narrazioni del ciclo del *Renart*, che presero forma nel XIV secolo, e proprio in queste provincie, nel *Rainardo e Isengrino;* le insidie cioè del lupo contro la capra; curioso in secondo luogo per la forma, giacchè la parodia del testo sacro si esplica qui sotto l'identica veste in cui si manifestava già nel XII secolo nelle famose *Sequentiae falsi evangelii secundum lupum, secundum marcam argenti* ecc. Ed è infine curioso anche il ragguaglio che la Nardo Cibele dà sulla parte musicale del bizzarro componimento che « si canta precisamente, essa scrive, sull'aria del *Passio*, ed era « famoso a cantarla qualche anno fa per poca moneta l'*Orbo da la Cal*, il « quale era una tra le più gustose *macie* bellunesi... ».

Ma dell'epopea animale non è questo il solo ricordo che resti ancor oggi nella memoria tenace del volgo veneto. Esso rammenta anche un'altra delle astuzie per cui era celebre Renart, la sua spedizione con Isengrin alla casa del prete, in cui i due compari entrano per uno stretto foro, dal quale poi la volpe evade a tempo, mentre il lupo per troppa ingordigia rimane prigioniero (3). E in generale la volpe, in tutte le narrazioni che la riguardano, viene rappresentata come un animale semidiabolico, o per lo meno di si malvagia natura, che il diavolo si compiace spesso di camuffarsi della sua rossa pelliccia (4).

Altre tradizioni, che sono comuni a tutt'Italia e note anche fuori di essa, e che hanno assunto spesso vesti letterarie, si trovano pure in questo volume, delle quali ora crediamo inopportuno toccare (5). Basterà infatti il

---

(1) Pagg. 31 e sgg.

(2) Pubblicando nel vol. XII della *Romania* (pp. 224 e sgg.) un *Dit* intitolato *Luque la maudite*, dove è appunto questione della *Maisnie Hellequin*, il Raynaud prometteva di dar presto in luce uno studio sulla leggenda; ma, che io sappia, fin qui non ha sciolto la promessa. Il Raynaud dice appunto che la leggenda era specialmente diffusa in Normandia; Gervasio di Tilbury però (*Otia Imper.*, Dec. II, cap. XII) par crederla comune anche alla Brettagna insulare.

(3) Pag. 157.

(4) Pag. 156.

(5) Così a p. 84 è riferita la fiaba del *Gat coi stivai* (ma sarà poi veramente popolare?), a p. 97 la storiella della mosca e della donnicciuola; a p. 107 la storia del *Ponte de le oche;* a p. 133 la storia della volpe con la lumaca, variante d'una leggenda diffusissima ecc.

già detto per mostrare come il volumetto abbia interesse non meno per i cultori di studî medievali che per i demografi; sia degno della collezione di cui fa parte e ci offra prova lusinghiera della diligenza e del valore dell'Autrice. Alla quale però ci faremo lecito, per chiudere, di volgere alcune osservazioni. La prima riguarda la forma, nonchè disadorna, sciatta, e qualche volta addirittura ribelle all'autorità tirannica, ma legittima, della grammatica. Nessuno più di noi ama che le tradizioni volgari siano offerte nella loro genuina rozzezza, senza abbellimenti nè impiastricciature; ma ciò si può conseguire senza cadere in eccessi. In secondo luogo, dacchè la sig. Nardo Cibele ha creduto opportuno di non istituire alcuno degli infiniti raffronti che si potevano fare fra le tradizioni da lei raccolte e quelle di consimile natura esistenti altrove, non comprendiamo perchè abbia dato così largo posto a que'saggi etimologici del Dr Nardo, i quali, se possono essere da lei considerati con una simpatia che ben si comprende, non riescono, attesa la loro assoluta insufficienza dinnanzi ai portati della scienza odierna, ad evitare il severo giudizio degli studiosi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Sulla fonte francese del « Trattato di virtù morali ». — Nel vocabolario della Crusca, corretto ed accresciuto dall'ab. Manuzzi, si trova registrata la parola discolorante = *che discolora* (1) sull'unica autorità del *Trattato di virtù morali*, scrittura nostra delle origini, publicata da Roberto De Visiani in una dispensa della *Scelta di curiosità letterarie* (2). Ora il Mussafia, nelle sue osservazioni sul testo del *Tesoro* di Brunetto Latini, publicate a Vienna nel 1869 e riprodotte dal Renier nella traduzione del noto libro del Sundby su Brunetto (3), discorrendo del *Trattato*, edito dal Visiani, e delle relazioni sue con un originale francese, scrive a proposito di quella parola e della registrazione fattane dal Manuzzi nel vocabolario le cose che seguono: « Ove il De Visiani legge *memoria è una cosa discoloriante e tosto* « *è andato via*, il francese ha *une chose escolant*, di che si vede o il tra- « duttore frantese o il copista scrisse male. Ad ogni modo non par che il « Manuzzi facesse bene a registrare con quest'unico esempio la voce *disco-* « *lorante* « che discolora », annotando che qui è usato per metafora » (4). Io non voglio decidere se il Manuzzi facesse bene o facesse male a registrare la parola e ad affibiarle l'annotazione che il Mussafia ricorda; questo soltanto mi propongo di metter in chiaro, che, nel passo citato del *Trattato di virtù morali*, nè il traduttore fraintese nè il copista scrisse male, potendo essere, come in realtà fu, la lezione francese che servì d'originale alla versione italiana leggermente diversa da quella del ms. parigino cui si riferiva il Mussafia nelle osservazioni accennate.

Com'è noto, il *Trattato di virtù morali* o *Libro di costumanza* ovvero sia *Libro di moralità* (5) si trova in alcuni codici del *Tesoro* di Brunetto

---

(1) *Voc. della lingua ital.*, già compilato dagli Accad. della Cr. ed ora nuovamente corr. ed accr. dall'ab. G. M., Firenze, 1836, P. I, p° 2°, p. 1051.

(2) Disp. LXI, Bologna, 1865. Il passo dove si trova la voce registrata nel Voc. è il seguente: « memoria è una cosa discoloriante e tosto è andato via » (p. 20).

(3) Firenze, 1884, app. II.

(4) *Loc. cit.*, pp. 369 sg.

(5) Il primo dei tre titoli citati è quello sotto il quale il testo venne publicato dal De Visiani, che lo ricavò (intendo il titolo, non il testo) dalla *Tavola* dell' Ubaldini ai *Documenti d' amore* di Francesco da Barberino (Roma, 1640); il secondo si ha in un codice del *Tesoro* posseduto dal

Latini in luogo del l. VII, di cui segue su per giù l'ordinamento, e appartiene alla serie di quelle produzioni didattico-morali onde furono così fecondi i secoli XII e XIII. Di queste produzioni, nelle quali si pretende di ammannire il sugo della vera sapienza e che fra l'altro sono, per certi rispetti, documento notevolissimo della fortuna dei classici nel M. E. (1), come quelle in cui si compongono sentenze attinte, oltre che da fonti più recenti, anche dagli antichi scrittori; di queste compilazioni, dico, non c'è letteratura del M. E. che non possegga parecchi esempi individuali o incastonati in altri libri, tra loro in rapporto più o meno prossimo. La fonte generale del gruppo cui il Trattato nostro appartiene è il *Liber qui dicitur moralium dogma philosophorum*, composto da Gualtieri delle Isole negli ultimi anni del secolo XII (2); ma la fonte diretta di esso è una redazione francese che deriva con altre dalla compilazione di Gualtieri (3): di questa redazione, anzi, il *Trattato* non è che una versione letterale. Ciò venne mostrato dal Mussafia in uno speciale paragrafo delle Osservazioni sul testo del *Tesoro* che io ho ricordato innanzi, contro l'opinione del De Visiani il quale aveva creduto che il *Trattato* fosse una più o men pedissequa derivazione del *Tesoro*. Certo una relazione qualsivoglia tra l'una e l'altra scrittura non si può dir che non sia, prodotta appunto dal fatto che entrambe provengono indirettamente dalla medesima fonte originaria, la quale fu il *Moralium Dogma* di Gualtieri delle Isole; ma il *Tesoro* è una traduzione del testo di Brunetto Latini e forma una redazione a sè, come una redazione a sè costituisce il *Trattato di virtù morali* ricavato letteralmente dalle *Moralités des philosophes*. Di questo testo francese, parecchi mss. si conservano nella Nazionale di Parigi, e di uno P. Paris ha discorso distesamente nel secondo volume del catalogo de' mss. francesi, riportando per intiero l'esordio delle *Moralités* (4). Su questo riferimento appunto il Mussafia condusse le osservazioni sue ed istituì il raffronto tra il *Trattato di virtù morali* e le *Moralités*, ponendo in sodo come non sia quel primo altro che una traduzione generalmente letterale di queste. Ho detto generalmente, e ho detto così perchè alcuna differenza tra l'un testo e l'altro è pur possibile riconoscere, come le seguenti, che occorrono subito in principio. Il ms. parigino comincia: *Talent m'estoit prins que je contasse des philosophes;* mentre il

---

De Visiani; il terzo finalmente è dato dal codice di S. Gemignano presso Firenze, già adoperato dal Manuzzi nello spoglio per il Vocabolario e servito di fondamento all'edizione De Visiani. In questo ms. propriamente tanto nell'*incipit* quanto nell'*explicit* sta scritto *Liber moralites* (vedi De Visiani, *Op. cit.*, pp. 11 sg.), dove è chiaro che lo sproposito proviene da una pura e semplice trascrizione dell'originale francese.

(1) Vedi, a questo proposito, le opportune considerazioni del Graf, *Roma nella mem. e nelle imag. del medio evo*, II, 188 sgg.

(2) Vedi Sundby, *Op. e trad. cit.*, pp. 158 sgg. Il testo del *Moralium Dogma* è riprodotto dal Renier nella III Appendice (pp. 391-474).

(3) Il Sundby, *Op. cit.*, pp. 162 sgg., ha raccolto parecchie notevoli indicazioni sulla fortuna del *Moralium Dogma*, e sulle compilazioni che più o meno direttamente ne derivano. Tra queste, oltre alcune latine, ricorda le *Moralités des philosophes* e quella parte del *Trésor* di Brunetto Latini, che contiene gli *enseignemens de moralité*.

(4) P. Paris, *Les mss. fr. de la bibl. du roi*, II, Paris, 1838, pp. 125 sg.

Trattato suona: « Talento m'è preso di ricontare l'*insegnamenti* de li filo-« sofi ». Un po' più innanzi il testo francese ha: *li sivoient une grant compaignie de clers, qui bien sembloient estre bien grans personages de maniere de corpulence et d'eage;* e il testo italiano, più semplicemente: « e « lui seguitavano una grande compagnia di chierici che pareano molte alte « persone di corpora ». Un po' più innanzi ancora il francese cita Seneca e Boezio, *les très sages enseigneurs de moralités;* ma l'italiano ricorda soltanto Seneca « lo savio dottore di costumanza ».

Questi pochi esempî di così fatte varianti che io mi son limitato a ricordare non sono certo molto considerevoli; ma bastano a far dubitare se le varianti stesse siano da attribuire al traduttore italiano o non provengano invece dall'originale francese che gli serviva di fonte, così che di questo s'abbia a supporre una lezione leggermente diversa da quella contenuta dal ms. parigino descritto da P. Paris e servito indirettamente al Mussafia per le osservazioni sue. Un codice della Nazionale di Torino, accennato per incidenza dal Mussafia (1), ci dà modo di sciogliere il dubbio in maniera decisiva. Esso codice è un membranaceo, di fogli 147, segnato L. III. 14 e giudicato dal Pasini (*Codd. mss.*, P. II, p. 474) degli ultimi anni del secolo XIV. Vi si contengono parecchie scritture, onde la prima è una traduzione francese dei distici dello pseudo-Catone, l'ultima una compilazione ascetica, parimente francese, che comincia (f° 142): *Ce sont les VII sacremens de sainte eglise que maistre Iehan de Meun compila au lit de sa mort.* Il nostro testo sta tra i fogli 61 e 74', e comincia così: *Ce commencent les moralites des philosophes en francoys*, e finisce: *expliciunt les moralités des philosophes*, nel primo tergo della prima colonna del f° 74[1] (2). Ora un attento confronto tra il *Trattato di virtù morali*, il testo torinese e il testo parigino delle *Moralités* mostra come non si riscontrino nel torinese quelle differenze e quelle varianti che nel parigino abbiamo notato, così che più in quello che in questo si trovi esatta e letterale corrispondenza con il *Trattato*. E così fatta maggior corrispondenza appare segnatamente in quel luogo della compilazione nostra onde io presi le mosse per la presente comunicazione, a proposito del quale dubitò il Mussafia se non fosse stata per avventura registrata malamente nel *Vocabolario* del Manuzzi la parola *discolorante* su l'unica autorità del *Trattato di virtù morali*, dove nell'originale francese avrebbe dovuto rispondere un *escolant*, trasformatosi, non si sapeva come, in un italiano *discoloriante*. Ma il *discoloriante* del *Trattato* non è una corruzione o un malinteso dell'*escolant* francese, come il Mussafia suppose, sì bene risponde ad una variante *escouloriant* propria del testo adoperato dal traduttore italiano, quale si legge appunto nell'esemplare torinese, dove il passo controverso suona così: *memoire est une chose* ESCOULORIANT *et tost est alee*, ecc.

Adunque non fraintese il traduttore traducendo *discoloriante* e non scrisse

---

(1) *Loc. cit.*, p. 367 *n.*

(2) Il rimanente del f° 74' e i fl 75 e 75' sono bianchi. Nel f° 76: *cy commence le livre de l'ordre de chevalerie.*

male il copista scrivendo così; ma invece convien riconoscere anzitutto che le redazioni manoscritte delle *Moralités des philosophes*, come in altre così fatte compilazioni avviene, offrono delle varietà notevoli dall' una all'altra; in secondo luogo che di queste redazioni manoscritte una ve n'è che meglio rappresenta il testo originale onde provenne, letteralmente tradotto, il *Trattato di virtù morali*, quella appunto che si contiene nel codice torinese. Perchè queste mie osservazioni riescano praticamente documentate, aggiungo il raffronto dell'esordio e delle prime righe del paragrafo primo quali sono nel testo parigino delle *Moralités*, nel torinese e nel *Trattato*, seguendo, per maggior chiarezza, la divisione di punti adottata dal Mussafia nel raffronto suo. Le varianti che sul testo parigino offre il torinese in corrispondenza col *Trattato* scrivo in corsivo.

Testo Parigino	Testo Torinese.	Trattato di virtù morali (De Visiani).
Talent m'estoit prins que je contasse des philosophes, touchant celle clergie qui est appellée moralité, la quelle est espandue par plusieurs volumes tellement que se puisse une partie de leurs bons enseignements mettre par ordre en un livre assez en brief.	Talent m'estoit pris que je *ra*contasse *l'enseignement* des philosophes, *de* celle clergie qui est appellee moralité. La quelle est espandue par pluseurs volumes *si* que je puisse une partie de leurs bons *ditz* mettre en escript en un petit livret *briefment*.	Talento mi è preso di *ri*contare *l'insegnamenti* de li filosofi *di* quella dottrina ch' è chiamata Costumanza, la quale è ispanduta per alquanti libri, *sì* ch' io potesse mettere una parte degli loro buoni *detti* in uno piccolo libretto *brevemente*.
En dementiers... il advint que je m'endormis.	Endementiers que je pensoie a chesto chose en celle heure que lon appelle le premier somne il avint que je m'endormis.	Et in tanto ch' io pensava, in quella hora, che l'omo chiama primo sonno, avenne, che io addormentai.
A tant un hom de moult grant beauté vint devant moi et le sivoient une grant compaignie de clers, qui bien sembloient estre bien grans personnages, de maniere, de corpulence et d'eage.	A tant *et vous que* uns homs de moult grant beauté vint devant moy et si le suivoient une grant compaignie de clers qui sembloient estre *hautes* personnes de corps et daages.	Intanto *ecco che* uno omo di molto grande bellezza venne dinanzi a me, e lui seguitavano una grande compagnia di chierici, che pareano molte *alte* persone di corpora.
Et tantost me fut avis en mon courage que celui tant bel hom estoit Tulles, celui qui premier establist d'eloquence latine.	Tantost me fu advis en mon courage que cil estoit cil qui premiers establi eloquence.	E tosto mi parve nel mio coraggio che quelli era Tullio che prima istabilio latino.
Et apres celui venoit Seneque et puis Boece, les tres sages de moralités.	Apres celui aloit Seneque li sages enseignieures de moralités	Appresso di lui andava Seneca, lo savio dottore di costumanza.
Et apres cieulx estoient autres grans clers dont les noms seront declairés en cest livre.	et apres lui *aloient* autres cler dont les noms seront esclarciz en cest livre.	Appresso di loro *andavano* altri buoni chierici onde li nomi saranno schiarati in questo libro.
En celle meisme heure m'estoit avis que nous cueillions la science de moralité et mettions en un escrit ensemble et que je mettoie avec leur pro-	En celle heure m'estoit avis que nous concueillons la science de moralités et mettions ensemble en escript et mettoie avec leurs proverbes quanque	Et in quella medesima ora mi fu avviso che noi assembravamo la scienza di costumanza e mettevamo in uno scritto, e che mettea con esso

verbes quanque j'avoie apris de moralité que d'autrui que d'eux.

Et quant je fus eveillié je recorday tout ce que j'avoie oy, et mis tantost par escript, pour ce que memoire est une chose escoulant et est tost alée . . .

je avoie apris de moralites que *d'euls que d'autruy.*

Et quant je me fu esveillie je recordoje quanque je avoie oy (veu) mis en escript *briefment* pour ce que memoire est une chose *escouloriant* et tost est alee et ne souffist point a remembrer grant plante de choses pour ce que les nouvelles choses tolent la remambrance de viez a ceste chose s'accorde Oraces li bons clers qui dit:

li proverbii, e quanto io avea aparato di costumanza tra *di loro e d'altrui.*

(Memoria) Quando mi fui svegliato io ricordai ciò ch'io avea udito, e misilo in uno scritto *brevemente.* Però che memoria è una cosa *discoloriante*, e tosto è andata via, e non soffera unqua grande abbondanza di novelle cose, che tolleno la rimembranza de le vecchie. E di ciò disse Orazio:

Luigi Valmaggi.

Il codice Berlinese del Decameron. — Il prof. A. Tobler, a cui dobbiamo la pubblicazione e la illustrazione degli antichi testi dialettali contenuti nel prezioso codice Hamilton-Saibante, n° 390, diede recentemente ragguaglio di un altro importante manoscritto italiano della medesima raccolta Hamilton, un manoscritto del Decameron (1). Ad esaminare il quale il Tobler si indusse massime per la considerazione che, mentre si sono pur fatti tanti studî intorno al capolavoro boccaccesco, nessuno in questi ultimi tempi si occupò di proposito della questione del testo. Eppure, egli dice, non è provato che il codice Mannelli debba rimanere in eterno il fondamento della lezione; certo non vi ha alcun sicuro indizio che esso sia una copia diretta dell'autografo del Boccaccio. Credette quindi opportuno dare larga notizia del manoscritto Berlinese, sperando così anche di incitare e di invogliare altri a fare lo stesso per gli altri manoscritti, affinchè si giunga una buona volta a sapere di quali mezzi possiamo disporre per ristabilire l'opera nella sua forma originaria o almeno in quella forma che all' originaria più si avvicini.

La descrizione del codice è minutissima e così accurata che difficilmente potrebbe di più. In breve si riassume così: Il codice è membranaceo, *in folio* (m. 0,37 × 0,26) scritto verso il 1400 a due colonne, di bella lettera. Si compone di carte 112 num. modernamente per 111, essendo rimasta innumerata una carta dopo la 20ª. Mancano otto carte dopo la c. 79 che finisce colle parole *tessa odi tu quel chio* G. VII, N. 1. La c. 80ʳ comincia *nando alla stanga sopra la quale* G. VII, N. 7. Altre otto carte sono cadute dopo la c. 103 che finisce *Se egli è così tuo come* G. IX, N. 10, mentre la carta che ora segue principia *se ne tornasse & pciò egli* G. X, N. 8. Il Decameron finisce a c. 110ᵛ. A tergo dell'ultima carta leggesi d'altra mano del secolo XV il sonetto di Pellegrino Zambeccari « Qual Phidia nel scudo

---

(1) A. Tobler, *Die Berliner Handschrift des Decameron* (Estratto dai *Sitzungsberichte der kön. Preuss. Akademie der Wissenschaftem zu Berlin*, 1877, XXV).

« de Minerua » già pubblicato di sur un altro codice del Crescimbeni nei *Commentari* alla *Istoria della volgar poesia,* III, 142 (edizione Romana del 1711).

Il Tobler, come era da aspettarsi da lui, non si è limitato a descrivere materialmente il codice, ma lo volle anche confrontare col testo del Mannelli. Questo confronto per altro non si estende a tutta l'opera. Con riguardo anche alle minime differenze ortografiche, il Tobler confrontò i brani che corrispondono ai frammenti del codice Magliabechiano pubblicati dal Follini (*Sopra il più antico codice del Decamerone* ecc.) e, tenendo conto soltanto delle varianti di senso, le novelle I, 2, I, 3, VI, 10, X, 10. Riscontrò inoltre tutti i luoghi che il Fanfani nella sua edizione del Decameron indicò come tali che diedero motivo ad osservazioni critiche. Probabilmente il confronto delle sole parti sopradette esteso a tutti i manoscritti basterà a determinare il grado della loro parentela, ma il Tobler promette di sobbarcarsi alla fatica del confronto dell'intero codice, se altri vorrà fare lo stesso per altri manoscritti. E c'è da star sicuri che manterrà la promessa.

Intanto gioverà far conoscere il risultato di questo primo confronto istituito dal Tobler, confronto di cui egli porge nel suo lavoro tutti gli elementi. Da esso risulta che il codice Berlinese non può nè direttamente nè indirettamente provenire dal codice Mannelli; bensì questo potrebbe derivare da quello. Da questa conchiusione ognun vede quale posto cospicuo sia da assegnare al manoscritto Berlinese tra i manoscritti del Decameron, e ognuno capisce anche quale utile contributo alla bibliografia e alla critica del testo il Tobler abbia arrecato con questa pubblicazione.

Alla quale godo di poter fare un'aggiunta. Il codice Berlinese non reca alcuna nota dello scrittore nè di alcun possessore, e il Tobler, stando a Berlino, non si è provato a ricercarne la provenienza. Prima ancora che uscisse il suo lavoro, io avevo avuta la fortuna di poterla determinare, facendo indagini sulla storia dei manoscritti italiani della collezione Hamilton, la maggior parte dei quali esaminai l'anno scorso. Il codice del Decameron appartenne certamente ad Apostolo Zeno. Lo troviamo registrato al n° 175 dell'Indice dei codici già da lui posseduti che conservasi alla Marciana di Venezia (Ris. Cod. XXII, c. 189). La descrizione non lascia alcun dubbio che esso non sia appunto quel medesimo che è ora a Berlino. Fin da quando essa fu fatta si notavano nel manoscritto le due lacune che presenta ora. Piacerà anche di sapere che lo Zeno riconobbe la molta bontà della lezione. Dopo aver indicato le lacune sopradette soggiunge: « Con tutto ciò è pre-
« gevolissimo, e per li confronti fattisi con le lezioni de' migliori testi re-
« cate dal Salviati in fine al suo Decamerone, è da riporsi tra i più stima-
« bili ». Interessante per la storia del manoscritto è anche la seguente notizia colla quale si chiude la descrizione: « Fu un tempo di Giuliano
« de' Medici, come si cava da altro manoscritto in cui è notato, che in fine
« di un codice del Boccaccio posseduto da Giuliano de' Medici v'era il So-
« netto riferito del Zambeccari » (1).

---

(1) La copia della descrizione dello Zeno, della quale io avevo preso soltanto l'appunto, mi fu favorita per questa comunicazione dal sig. C. Soranzo.

Di questo codice che appartenne a Giuliano de' Medici, ad Apostolo Zeno, al duca d'Hamilton, e che ora si trova nella R. Biblioteca di Berlino, donde non è da credere che sia per uscire mai più, fece un brevissimo cenno anche il Manni nella *Istoria del Decamerone*, p. 631.

LEANDRO BIADENE.

IL SUPPOSTO INCENDIO DEI LIBRI DEL BOCCACCIO A S. SPIRITO. — Con questo titolo appunto Adolfo Gaspary comunicava nell'ultimo fascicolo di questo *Giornale* (IX, 457), alcune notizie intese a dimostrare infondata una opinione diffusa tra i biografi del Boccaccio, secondo la quale i libri di lui sarebbero periti nell' incendio del convento di S. Spirito, l' anno 1471. È certo che le testimonianze addotte a questo riguardo dal critico tedesco bastano a provare la verità della tesi da lui sostenuta; ma è altrettanto certo che egli si applicò a sfondare un uscio già spalancato per opera di altri. Con ciò non intendo già di muovere rimprovero al benemerito storico della nostra antica letteratura per uno di quei tanti peccati di omissione che sono inseparabili dagli studî di erudizione minuta; desidero solo notare che i dubbî da lui messi innanzi e le conclusioni, alle quali egli giunse, sono tutt'altro che nuovi, e che altri l'aveva già preceduto in questi ultimi anni, anzi s'era spinto più oltre di lui.

Enrico Narducci in una sua dotta e ingegnosa memoria *Intorno all'autenticità di un Codice Vaticano contenente il trattato di Boezio, De consolatione philosophiae scritto di mano di G. Boccaccio* (1), proponendosi di dimostrare che il famigerato Codice Vaticano 3362 fu scritto di mano del Boccaccio, si trovò naturalmente costretto ad abbattere uno dei principali argomenti, che venivano adoperati dai suoi oppositori, cioè che nell'incendio del 1471 fossero distrutte le due biblioteche del Convento di S. Spirito (*Op. cit.*, pp. 7-10). Il letterato romano si fece forte, come il Gaspary, dell'autorità dell'Ammirato e di Vespasiano da Bisticci; trascurò, è vero, le due testimonianze del Naldi e del Poliziano, che ci riportano, la prima ad un tempo posteriore al 1494, la seconda al 1489, ma in compenso v'aggiunse quest'altre ancora più degne di nota. In un documento sincrono dell'Archivio di Stato in Firenze, trascritto l'anno 1598 e pubblicato per intero dal Narducci (*Op. cit.*, pp. 9 sg.), si descrive abbastanza minutamente l'incendio della chiesa di S. Spirito, si accenna alla prontezza mostrata da quei buoni frati « per difendere i libri sacri dove si cantava l'ufficio », esistenti dietro l'altar maggiore, ma delle due librerie non si fa neppure parola. Il P. Giuseppe Richa (2), poco oltre la metà del secolo scorso, parlava con lode della libreria di S. Spirito e diceva che vi erano, al suo tempo, *tutti* i libri del Boccaccio e di frate Luigi Marsili agostiniano.

---

(1) Estr. dalle *Memorie della R. Accad. dei Lincei*, serie 3ª, *Classe di scienze fis., matem., e naturali*, vol. VIII, 1882.

(2) *Notizie istor. delle chiese fiorentine*, t. IX, Firenze, 1761, pp. 57 sg.

L'architetto Federigo Fantozzi (1) nel secolo nostro scriveva che in S. Spirito, innanzi la soppressione degli ordini monastici, esisteva una preziosa libreria, ricca di stampe e di codici, fra i quali erano un tempo *e poi andarono dispersi* quelli lasciati per testamento da Giovanni Boccaccio.

Donde si ritrae come codesti libri, lungi dall'essere periti nell'incendio del 1471, rimasero *tutti* in una delle due librerie annesse al Convento di S. Spirito almeno sino al 1761, stando all'affermazione del P. Richa, scrittore abbastanza degno di fede. La dispersione di essi dovette avvenire soltanto con la soppressione degli ordini monastici, in quel malaugurato rimescolio di biblioteche e di libri, al quale dobbiamo attribuire perdite e smarrimenti pur troppo deplorevoli. Io credo tuttavia che nel caso nostro la dispersione sia stata men grave e irreparabile di quello che a prima vista parrebbe: credo (ed auguro) che un'indagine paziente e minuta nelle biblioteche fiorentine dovrebbe condurre alla identificazione di molti, se non di tutti, i libri appartenenti al Boccaccio, il che per alcuni si è tentato con qualche successo. Ad esempio, che cosa vieterebbe di riconoscere nel noto Zibaldone magliabechiano (2) uno fra i superstiti del tardo naufragio?

VITTORIO CIAN.

UN CODICE DI RIME SPIRITUALI. — Mi si permetta di fare ancora alcune aggiunte alle annotazioni che accompagnano la tavola del codice Hamilton 348 da me pubblicata in questo *Giornale*, IX, 195 sgg. — E prima di tutto riparo a una dimenticanza: omisi di notare che il nº 200 non è che il canto 33 del *Paradiso*.

Alla lista dei codici del *Pianto della Vergine*, di cui tocco a p. 201 *n.*, si può aggiungere il nº 43 *bis* della collezione già Trivulzio-Trotti, ora non più in Italia. Fu descritto dal Novati nel medesimo fascicolo del *Giornale* in cui pubblicai la tavola del codice Hamilton.

A p. 204 *n.*, invece di *Questo sonetto di Antonio di Meglio* si legga: *Questo sonetto probabilmente di Antonio Pucci*.

---

(1) *Firenze disegnata e descritta*. Libro secondo, Ducci, 1846, p. 41.

(2) Vedasi nel presente fascicolo pp. 1 e sgg. Un prezioso codice da ritrovarsi, appartenuto al Boccaccio e scritto di sua mano, è quello che nell'inventario dei libri di Lorenzo de' Medici fu registrato col titolo: *Un libro di sonetti e chanzone del Petrarca, di carta di chaueretto, schritto di mano del Bochaccio*. (Cfr. DE NOLHAC, *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque* ecc., Rome, 1887. Estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'hist. publ. par l'École franç. de Rome*, t. VII, p. 18).

— Aggiungasi che le ricerche sono oggi rese più agevoli dalla pubblicazione che il dr. A. Goldmann ha curata nel *Centralblatt für Bibliothekswesen* (anno IV, fasc. 2, aprile 1887), del Catalogo compilato nel 1451 dei libri della Biblioteca di S. Spirito. I volumi, contenuti nei banchi III e V, devono singolarmente richiamar l'attenzione degli studiosi del Boccaccio, come il Goldmann ha opportunamente notato (p. 139). Di questa erudita pubblicazione ci occuperemo del resto nel fascicolo venturo.

NOTA DELLA DIREZIONE.

Il n° 250, adespoto nel codice Hamilton 348, è invece attribuito a Malatesta Malatesti nel cod. Hamilton 500 (1) (vedi la tavola delle poesie di M. Malatesti contenute in questo codice pubblicata da C. Appel in appendice al suo lavoro *Die Berliner Hss. der Rime Petrarca's*, Berlin, Reimer, 1886, p. 105, n° XXIII). E anche il n° 286, adespoto nel nostro codice, devesi probabilmente identificare col n° LXV delle poesie di M. Malatesti e col sonetto che leggesi coll'attribuzione a S. Bernardo a c. 22r del codice già Trivulzio-Trotti n° 91 descritto dal Novati a pp. 181 sgg. del citato fascicolo del *Giornale*.

A p. 209, *n.* 5, fu stampato per errore *Arch. glott.*, I, 43, invece di *Arch. glott.*, I, 431.

LEANDRO BIADENE.

---

(1) E come opera del Malatesti fu recentemente pubblicato da G. S. SCIPIONI, per nozze Renier-Campostrini. Cfr. *XII sonetti di M. de' M. il Senatore*, Ancona, 1887, p. 18.

NOTA DELLA DIREZIONE.

CRONACA

Nozze RENIER-CAMPOSTRINI.

Le faustissime nozze di uno de' Direttori di questo *Giornale* hanno pòrta occasione a molti fra i suoi amici e cooperatori di significare la loro esultanza per sì lieto avvenimento con un manipolo di pubblicazioni, le quali gareggiano nell' offrire sotto le eleganti spoglie, di cui i più valenti fra i nostri tipografi hanno saputo adornarle, curiosi e notevoli documenti, vuoi storici, vuoi letterari. Crediamo quindi doppiamente opportuno dar qui di esse una succinta notizia; giacchè per essere quasi tutte, come è costume, impresse in un numero ristrettissimo di esemplari, e tutte poi, come ben si capisce, fuori di commercio, difficilmente potrebbero per altra via essere conosciute dagli studiosi e dagli amatori di rarità bibliografiche.

Siccome ci sembra utile seguire in questa breve rassegna l'ordine cronologico dei documenti e de' testi dati alla luce, così per primo ricorderemo l'elegantissimo volumetto, nel quale G. S. Scipioni ha raccolti *Dodici sonetti di Malatesta de' Malatesti il Senatore* (Ancona, A. G. Morelli, 1887: oblungo, pp. 25, ed. di LXX esemplari, dei quali X in carta a mano, con una xilografia). Questa graziosa raccoltina di scelte rime di un principe, non meno chiaro per il valore che per l' ingegno, non è che un saggio di quella più ampia, che di tutti i componimenti storici ed amorosi del Malatesti ha già approntata lo Scipioni, il quale promette di darla presto alla luce. A quelli del Malatesti noi possiamo accoppiare i *Sei sonetti di Pellegrino Zambeccari Cancelliere del Comune di Bologna per la prima volta publicati* (Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887, in-4° gr., pp. 13), messi in luce da Ludovico Frati, il quale promette esso pure di occuparsi altrove più largamente del suo concittadino, letterato assai valente, e se non dei migliori poeti, certo uno de' più purgati latinisti fioriti sullo scorcio del secolo XIV. Più ignoto assai dei precedenti, anzi interamente ignoto, era fin qui un terzo poeta, non poco posteriore, al quale si è rivolta l'attenzione di Pasquale Papa (*Un Capitolo delle Definizioni di Jacomo Serminocci, poeta senese del secolo XV*, Firenze, Arte della Stampa, 1887, 8°, pp. 19). È questo Jacomo Serminocci, un senese vissuto fra il 1417 e il 1480, autore di un poema intitolato *Definizioni*, di cui non si conosce che un sol codice, probabilmente autografo, nella Nazionale di Firenze. Il Serminocci in questa sua opera pone in versi

tredici quesiti amorosi, assai bizzarri, e li fa definire da una schiera di ninfe e di garzoni da lui rinvenuti in una foresta, ove egli si condoleva de' suoi amorosi tormenti. Un quesito assai singolare è quello proposto nel cap. XLVI, che il Papa ha scelto appunto per far conoscere il poema, sul quale offre poche ma opportune considerazioni. Ci giova sperare che egli ci darà presto un più esteso ragguaglio di tutta l'opera, notevole come quella che conserva un'eco illanguidita delle amorose disputazioni che allegravano gli ozî delle principesse di Francia e d'Inghilterra nel secolo XII, raccolte e fatte conoscere nel suo *Flos amoris* da Andrea il Cappellano.

Fra le dame ed i cavalieri, in mezzo ai quali ci ha condotto il Serminocci, ci trattengono le *Otto basse danze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara*, che D. Michele Faloci-Pulignani ha tratte da un codice della biblioteca del Seminario di Foligno e lo Sgariglia adornate di fregi tipografici veramente indovinati (8°, pp. 20, ediz. di 100 esemplari). Questa pubblicazioncina offre un contributo assai pregevole alla storia dell'arte (si potrebbe dir scienza, tanto sono complicate ed artificiosamente studiate coteste danze!) del ballo nel sec. XV ed un utile complemento al *Trattato* di Guglielmo ebreo, già edito dallo Zambrini, e poscia recentemente ristampato dal Messori-Roncaglia.

Nel sereno campo dell'arte, della musica e della poesia, noi restiamo pur sempre leggendo la bella pubblicazione di Alessandro Luzio: *I precettori d'Isabella d'Este, appunti e documenti* (Ancona, A. G. Morelli, 1887, in-4°, pp. 68, ediz. di soli LXX esempl., de' quali X in carta a mano di Fabriano). Il Luzio, i nostri lettori lo sanno per prova, è maestro nell'arte di dare ai preziosi documenti che egli attinge, con sagacia ad altri pur troppo non concessa, da quella inesauribile miniera che è l'Archivio de' Gonzaga, una cornice non meno dotta che geniale. E così, intrattenendoci degli studî di Isabella, egli ha delineato un quadro attraentissimo della vita intima e spirituale di questa adorabile gentildonna, che fra tante celebri sue coetanee non trovò chi l'eguagliasse. Di libri, di que' libri che la marchesa Isabella ricercava con la stessa ansietà che le tavole di Leonardo o del Perugino, ci discorrono anche due documenti del Quattrocento, messi in luce da Emilio Motta (*Due inventarî di libri del secolo decimoquinto*, Bellinzona, tip. Salvioni, 1887, 8°, pp. 10, ed. di 100 esemplari); l'uno de' quali illustra i libri della chiesa di S. Bartolomeo in Como nel 1428, l'altro serba ricordo della piccola libreria posseduta da Gaspare Trivulzio, uno scolaro di legge morto in Rimini (mentre vi si trovava di passaggio) nel 1480, e non nel 1499 ed in guerra, come afferma il Litta nella sua genealogia della celebre famiglia milanese. Chiude la serie delle pubblicazioni riferentisi al sec. XV una copiosa raccolta di *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, edita con molta e diligente dottrina da Vittorio Rossi, che ha tratti questi componimenti da un cod. marciano, autografo di Marin Sanudo, il quale si direbbe, osserva giustamente l'Editore, abbia voluto con questa silloge completare ed illustrare la sua Cronaca della funesta impresa del Valois. Le poesie, che il Rossi ha stampate per i tipi nitidissimi dei Visentini (Venezia, 1887, 8°, pp. 38, ediz. di 35 esemplari numerati), presentano un contributo molto ragguardevole alla storia anedottica degli avvenimenti seguiti nel biennio 1494-95.

Ed ora eccoci al secolo XVI. Erasmo Pèrcopo e Michele Scherillo offrono all' amico un mazzetto di poesie (*Madrigalisti Napolitani anteriori al MDXXXVI*, Napoli, M. De Rubertis, 1877, 8° gr., pp. 31, ediz. di L esemplari num. in carta a mano, di cui V in carta paglierina doppiona), che portano i nomi del Tansillo, del Sannazaro, di quel Dragonetto Bonifacio, di cui il Pèrcopo risolleva la fama in questo stesso fascicolo del *Giornale*, di G. Friscarolo, più alcuni incerti; fiori, che non hanno del tutto perduto, come a ragione avvertono gli Editori, nè la freschezza, nè il profumo. Angelo Solerti, il quale si è volto a studiare con molto amore la vita del cantor di Goffredo, dà in luce in un elegante libretto *Cinque lettere inedite di Torquato Tasso ad Aldo Manuzio* (Torino, A. Baglione, 1887, 8°, pp. 29, ediz. di XL esempl. numerati, dei quali XII in carta a mano), che gettano molta luce sui rapporti che intercessero fra codesti uomini tanto illustri. E d' un altro illustre ci discorre con l'usata erudizione Vittorio Cian, il quale pure ha affidato alle cure dei Visentini e dato alla luce in XXXV esemplari numerati, de' *Nuovi Documenti su Pietro Pomponazzi*, da lui rinvenuti nell'Archivio di Stato di Firenze, i quali sono di importanza non tenue, come quelli che illustrano alcuni punti fino ad ora oscuri della vita del filosofo mantovano, e soprattutto presentano de' particolari singolarissimi sulla sua fine. Da vero stoico, il Pomponazzi, stanco delle torture a cui lo condannava il suo infermo corpo, si lasciò morire di fame. La verità, pietosamente occultata da amici teneri della sua fama, vien oggi alla luce per mezzo della relazione d'un contemporaneo. A più lieti pensieri ci richiama Emilio Costa. descrivendo in un grazioso libriccino *Le nozze del Duca Alessandro Farnese* (Parma, L. Battei, 1887, 12°, pp. 19), con quella nobilissima principessa che fu Maria di Portogallo. E da un'opera inedita del Lasca Carlo Verzone, non dimentico dei suoi vecchi amori, ha tratto una novelletta, in cui si tien discorso di certo miracolo assai buffo, operato da un santo frate, che la Chiesa non ha però canonizzato, in pro d' « una giovane assai bella e devota » di Castelnuovo di Lunigiana. Ed alla novella dotta Felice Bariola si è piaciuto accoppiarne una tutta popolare udita in Sardegna, *Lu poberu linnargiu* (*Novella inedita di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca e una novellina popolare sarda*, Firenze, G. Carnesecchi, 1887, 4°, pp. 12; ed. di LX esempl., dei quali XXX in carta inglese a mano), la quale è nuovo saggio di quella raccolta di novelline sarde, che si desidera veder presto data alla luce. E, dacchè si è toccato di *Folklore*, diremo qui come a codesti studî abbia recato nuovi e importanti materiali Carlo Salvioni con i suoi *Saggi di folk-lore infantile lombardo raccolti nel Cantone del Ticino* (Bellinzona, tip. Salvioni, 1887, ed. di 50 esemplari), che hanno un vero interesse per i cultori della letteratura popolare, soprattutto essendosi per la Lombardia cisabduana messi insieme fino ad ora pochissimi documenti di questa natura. Anche Galileo Pinoli ha stampati sei *Canti popolari Canavesani* (Ivrea, tip. Garda, 1887) abbastanza notevoli, in ispecie il quinto, che ci ridà tale e quale il motivo dell'*alba* provenzale e francese.

Al sec. XVII, più che al precedente, ci richiamano le *Dodici poesie inedite di Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, messe a stampa da F. Gabotto e A. Badini-Confalonieri (Torino, A. Baglione, 1887, 8°, pp. 35), poesie che

neppur l'egida di sì gran nome può rendere meritevoli di compatimento. E a Carlo Emanuele, ma fortunamente non come poeta, bensì come politico, ha rivolta la sua attenzione anche Carlo Cipolla, che sotto il titolo di *Aneddoto Enipontino* (Verona, stab. G. Franchini, 1887, 4° gr., pp. 18) ha dottamente illustrato un episodio diplomatico non senza interesse, il colloquio che ebbe in Innsbruck nel 1604 Carlo Francesco Manfredi conte di Luserna, ambasciatore del duca di Savoia, con l'arciduca Massimiliano, che governava il Tirolo per l'imperatore Rodolfo. Non d'un solo, ma di più documenti, spigolati quasi tutti dall'amplissima raccolta di autografi, fatta dal Gonnelli e passata ora alla Nazionale di Firenze, si è giovato Achille Neri per comporre *Un Mazzetto di curiosità* (Genova, stab. tip. Sordo-muti, 4°, pp. 20), che egli si è piaciuto accompagnare con argute e piacevoli considerazioni. Francesco Novati infine ha dato fuori, cavandole dagli autografi conservati in un privato Archivio, otto lettere di C. Beccaria al conte G. B. Biffi di Cremona, suo collega in quella accademia, scherzosamente detta *De' Pugni*, che egli, insieme ai Verri e ad altri giovani amanti degli studî ed imbevuti delle nuove filosofiche opinioni, aveva fondato a Milano nel 1762, e dalla quale doveva poi nascere *Il Caffè* (*Otto lettere di T. Pomponio Attico a P. C. Scipione*, Ancona, A. G. Morelli, 1887, 12°, pp. 44, edizione di soli LX esemplari).

La Direzione.

---

* Tra breve uscirà in Venezia, per cura del Merlo, un'edizione dei *Motti* di Pietro Bembo, lungo e curioso componimento poetico, finora inedito e sconosciuto, annotato ed illustrato da V. Cian, il quale manderà innanzi una introduzione sugli elementi costitutivi del componimento bembesco e le relazioni di esso con altre forme poetiche affini. Lo stesso dr. Cian ha raccolto, e si propone di pubblicare fra non molto, una serie copiosa di lettere inedite di Paolo Giovio, alle quali premetterà uno studio sull'autore, avendo particolar riguardo alle sue relazioni coi Medici.

* Fra Jacopone continua ad eccitare un interesse, che non si potrebbe dire ingiustificato. Non è ancora uscito alla luce uno studio assai accurato di Annibale Tenneroni intorno a *Lo Stabat Mater* (che egli si sforza, riconducendolo a quella ch'ei stima la vera e più antica lezione, di ridar definitivamente al frate todino) ed alla lauda *Donna del Paradiso*, studio condotto sulla scorta di nuovi codici, che già si annunzia imminente una pubblicazione del dr. Andrea Moschetti, destinata ad illustrare *I codici Marciani contenenti laudi di Jacopone da Todi con un'appendice sui codici Jacoponiani di altre Biblioteche Venete* (1).

* L'editore Lapi di Città di Castello, ha pubblicato il sesto vol. del Belli a cura di Luigi Morandi. Il volume è preceduto dalla seguente avvertenza:

---

(1) È aperta la sottoscrizione al volume per lire due presso l'Editore (Tortona). L'edizione consterà di 300 esemplari numerati.

« Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la « materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per « proporre un modello, ma sì per dare una imagine fedele di cosa già esi- « stente e, più, abbandonata senza miglioramento... Del resto, alle gratuite « incolpazioni, delle quali io divenissi oggetto, replicherà il tenor della mia « vita e il testimonio di chi la vide scorrere e terminare tanto ignuda di « gloria, quanto monda d'ogni nota di vituperio ». Così il Belli nell' Introduzione. Ma, per togliere ogni pretesto alle « gratuite incolpazioni », si pubblicano in questo solo volume que' sonetti, che non devono andare nelle mani di tutti, sebbene non siano punto da confondere con le *volute* oscenità di tanti altri scrittori, classici e non classici, e sebbene anzi l' intento del Poeta di ritrarre fedelmente la Roma del suo tempo, quella Roma che, come diceva in un caso simile il D'Azeglio « le *teste guaste* son venute a turbare » (*I Miei Ricordi*, cap. XXII), faccia anche di questi sonetti un'opera sostanzialmente morale e civile. Questo volume, del resto, si vende in busta chiusa, e, per chi lo volesse separato dagli altri, a un prezzo triplo del consueto.

* La Libreria Dante di Firenze ha messo in vendita la prima puntata dell'*Opera nova*, già da gran tempo annunziata. Essa contiene gli *Strambotti di Luigi Pulci fiorentino*, e forma un graziosissimo volumetto di pp. 45, in carta a mano, nitidamente impresso dalla tipografia Ademollo, con copertina a busta a due colori, che richiama i frontispizi delle antiche stampe, seppure non è di un d'essi esatta riproduzione. Il titolo della collezione, non certo troppo conciso, è deturpato da uno spiacevole errore di stampa (*Panana* = *Pavana*). Notiamo questa bazzecola, trattandosi d'una edizione che è una rarità bibliografica. Agli Strambotti, riprodotti con discreta fedeltà di sulle stampe antiche, segue una *Nota*, di carattere bibliografico e letterario, dovuta al sig. A. Zenatti.

* Il Dr. A. Bellucci, che ha tratte dai libri delle Riformagioni del Comune di Rieti notizie sopra la proibizione dei giuochi d' azzardo, ha pubblicato testè per nozze altri documenti cavati dai medesimi libri. Il primo è una proposta fatta nel 1395 dai Priori per richiamar i cittadini all'osservanza di certe leggi che vietavano la troppa pompa nelle cerimonie funebri; il secondo, del medesimo anno, per promulgare alcune leggi contro il lusso delle donne nel vestire e intorno a certe norme da osservarsi nei matrimonî. Così l'uno che l'altro documento offrono qualche interesse per la storia del costume. — Al medesimo signor Bellucci si deve ora la pubblicazione di un'Ode scritta quando si eresse il monumento all'Alfieri (1810) da Francesco Benedetti, e dedicata ad Antonio Canova, autore dell'infelice monumento. A quanto pare l'Ode non fu mai condotta a termine dall'autore, e, sebbene essa abbia uno scarso valore artistico, pure non è senza interesse come quella che celebra, come ben dice l' Editore, un fatto nobilissimo e due grandi italiani.

* C. Antona-Traversi ha pubblicato un volume (Città di Castello, Lapi) di *Canti e versioni di Giacomo Leopardi*, riscontrati sugli autografi posseduti dall'attuale conte Giacomo Leopardi in Recanati. Ecco gli scritti leopardiani che sono stampati in questo volume, col riscontro della stampa più

vecchia: 1° *Traduzione del primo libro dell'Odissea;* 2° *Traduzione del secondo libro dell'Eneide, con preambolo al lettore;* 3° *Inno a Nettuno, con le note;* 4° *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze* (canzone); 5° *Ad Angelo Mai* (canzone); 6° *La sera del giorno festivo* (idillio): 7° *Alla luna* (idillio); 8° *La luna o la ricordanza* (idillio); 9° *Il sogno;* 10° *Il sogno* (idillio); 11° *Imitazione;* 12° *Canzone per una donna malata di malattia lunga e mortale;* 13° *La rimembranza* (idillio). Di questi scritti i primi cinque sono ricavati da carte interamente autografe del Leopardi, gli altri da copie della sorella Paolina, che rimontano il più delle volte ad autografi e presentano numerose varianti rispetto alla stampa. In fondo al volume sono riprodotte la edizione romana (1818) delle due canzoni *Sull'Italia* e *Sul monumento di Dante* e la bolognese (1820) della canzone *Ad Angelo Mai.* Certamente i cultori di studî leopardiani potranno giovarsi assai di questa pubblicazione, che l'A. T. dice essere una specie di prefazione alla sua edizione critica di tutte le poesie del Leopardi, che è in corso di stampa.

* Le *Spigolature storiche e letterarie* di Emilio Costa (Parma, Battei), sono parecchi scritterelli di ben tenue interesse. *Maura Lucenia Farnese* si intitola il primo, dal nome che assunse Margherita Farnese, prendendo il velo, dopochè, per difetto organico che impediva la consumazione del matrimonio, essa fu sciolta da suo marito Vincenzo Gonzaga. Su tale strano caso sono qui pubblicati documenti, e così pure sulle nozze del fratello di Margherita, Rannuccio I Farnese, che formano il soggetto del secondo scritto. Poi vien segnalato *Un libretto anonimo contro le donne,* cioè l'*Hyppolitus redivivus* stampato la prima volta nel 1644. Nello scritto *A proposito del Torquato Tasso di Giovanni Rosini* si dànno pochi nuovi appunti intorno alla vanità ben nota di questo mediocre e noioso letterato; dal *Carteggio inedito di Agostino Cagnoli* con Marianna Brighenti, si deducono notizie sullo stato d'animo di questo poeta. I migliori scritti sono i due ultimi: *I genitori di Pietro Giordani* e *Pietro Giordani e la famiglia Leopardi.* Di questi raccomandiamo la lettura.

* È stata pubblicata a Vicenza (Paroni, 1887), una lettura tenuta all'Accademia Olimpica dal sig. Giovanni Franceschini su *Guidobaldo Bonarelli e la Filli in Sciro.* È un lavoro assai leggiero e superficiale, che non aggiunge nulla a quanto della *Filli* e del suo autore ha detto il Mazzuchelli.

* L'editore I. Merlo di Venezia intende por mano alla pubblicazione di una *Biblioteca Veneziana*, la cui direzione, per la parte riguardante il secolo XVIII, sarebbe affidata al sig. Vittorio Malamani. Essa si inizierebbe appunto con una scelta di opere rare e curiose di quel secolo e precisamente colle seguenti: Da Ponte, *Memorie;* Carlo Gozzi, *Memorie inutili;* Goldoni, *Mémoires* (riproduzione della prima ediz. parigina); Casanova, *Icosameron;* Gratarol, *Memorie apologetiche.* Uscirebbe ogni mese un volume di circa 300 pagine in-16° gr., al prezzo di quattro lire. Viene così ripreso un disegno del compianto prof. Fulin, disegno, che egli aveva egregiamente cominciato a tradurre in atto, ma che rimase sospeso per la sua morte im-

matura. Gli studiosi tutti, non ne dubitiamo, incoraggieranno l'egregio editore, che si accinge novamente all'impresa.

* Michele Scherillo ha raccolto in un grazioso volumetto (Napoli, L. Pierro, 1887, in-12°, pp. 93) sotto il titolo *Quattro saggi di critica letteraria*, alcuni suoi brevi scritti che avevano già veduto la luce nelle colonne di giornali letterarî settimanali. Nel primo, *Alcune fonti manzoniane*, e nel secondo *Ninfe al fonte*, si comparano alcune pitture del gran romanziere lombardo e del poeta sorrentino con altre assai più antiche e si dimostrano con critica assai sottile le relazioni certo non molto strette che legano le une alle altre. Il terzo studio è consacrato alla questione della Beatrice dantesca; il quarto è una vivace carica contro coloro che persistono ad identificare Cola da Rienzo con lo *Spirto gentil* cantato dal Petrarca.

* A. Luzio e R. Renier hanno ultimato il lavoro di ricerche, che durava da parecchi anni, intorno a Isabella d'Este Gonzaga. La monografia riguardante la celebre gentildonna e le sue relazioni artistiche e letterarie viene ora stesa, e comparirà quanto prima sarà possibile, tenuto conto del materiale immenso e della vastità dell'opera.

* Tra le più recenti pubblicazioni accademiche tedesche merita di essere segnalata la diligente dissertazione per laurea del dr. Karl Friebe, *Ueber Christian Hofman von Hofmanswaldau und die Umarbeitung seines getreuen Schäfers* (Greifswald, 1886). Ivi, dopo un' accurata esposizione della biografia del poeta, si esaminano comparativamente le due redazioni della sua versione del *Pastor fido*, rappresentate la prima da un manoscritto della biblioteca civica di Breslavia e da un'edizione del 1678, fatta probabilmente all'insaputa del traduttore, la seconda dall'edizione del 1679, uscita, insieme allo *Sterbende Socrates* del Hofman istesso, sotto il titolo di *Deutsche Uebersetzungen und Gedichte*. Più interessante sarebbe riuscito per noi l'opuscolo se il dr. Friebe avesse esaminato il suo testo anche in relazione coll'originale del Guarini: in ogni modo però esso riempie una lacuna esistente nell'elenco delle traduzioni tedesche del *Pastor fido*, dato recentemente da V. Rossi, il quale indicò bensì il lavoro del Hofman, ma non seppe registrarne nessuna edizione (cfr. *B. Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 321).

* Coi nostri studî ha pure relazione un opuscolo di J. Ross Murray, *The influence of italian upon english literature*, Cambridge, 1886, che già abbiamo annunziato (*Giornale*, VIII, 502), ma del quale non possiamo ripetere le lodi fatte dai giornali inglesi. È un lavoretto smilzo e superficiale compilato su poche opere critiche, il quale non aggiunge nulla di nuovo a quanto si sapeva intorno all'interessante argomento.

* A breve distanza dalla apparizione del dotto libro di P. Meyer sulla leggenda di Alessandro nel Medio Evo, ecco venir alla luce un accuratissimo studio sull'Alessandro della storia. L'*Étude sur Quinte Curce, sa vie et son œuvre* (Paris, Hachette, 1887, 8°, pp. 383), del Dr. S. Dosson, professore della Facoltà di Lettere di Clermont-Ferrand, merita di essere conosciuto non solo dai filologi, ma anche dai cultori degli studî medievali. Fra le ap-

pendici, che dànno prova della somma cura spesa dall'autore nel suo lavoro, è degna appunto di ricordo la seconda dedicata a studiare Q. Curzio anche nel medioevo. Notiamo di passaggio che la traduzione italiana, ricordata dal Dosson a p. 371, e della quale egli deplora di non avere alcuna notizia, dovrebb'essere quella che esisteva un tempo nella Libreria Visconteo-Sforzesca di Pavia (1), e che si ritrova in parecchi altri codd. di biblioteche italiane e straniere sotto il nome di Pietro Candido Decembrio, che la dedicò a Filippo Maria Visconti duca di Milano.

* Dal vol. XX del *Propugnatore*, il dr. E. Pèrcopo ha estratto e pubblicato a parte un importante poemetto marchigiano del sec. XIV, che egli ha opportunamente intitolato *La Giostra delle Virtù e dei Vizî*. Ne renderemo conto più largamente, come pure dello studio che or ci giunge del professor Iacob Ulrich, *Pietro Fortini, Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Novelle.*

* È testè uscito il fasc. V degli *Studî di filologia romanza*, occupato tutto da una accuratissima monografia di E. G. Parodi intorno ai *Rifacimenti e le traduzioni italiane dell' Eneide di Virgilio prima del Rinascimento*. Ce ne occuperemo presto.

* La casa editrice E. Loescher ha messo in vendita il primo fascicolo degli *Inventarî dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti. Il nome del nostro egregio collaboratore, che in questi studî utilissimi si è volto con un ardore degno d'ogni encomio, coronato da un successo tutt'altro che scarso, ci assicurava che l'opera doveva riescire seria e proficua; il primo saggio ne porge la prova. Vediamo infatti in questo fascicolo pubblicati gli inventarî delle Biblioteche d'Imola, Camerino, Empoli, Capua, Aquila, Rieti, Terni, Narni, Sinigaglia, Crescentino, Sessa Aurunca, Asti, Reggio di Calabria, Alba, Piazza Armerina, Casale, Siracusa, Cuneo, Macerata; si promettono per i venturi fascicoli gli Inventarî delle librerie di Pistoia, Foligno, Iesi, Fabriano, Subiaco, Alessandria, Volterra, e di altre parecchie. Chiunque sa come quasi inesplorate siano ancora le piccole biblioteche italiane, e come ogni città, per quanto modesta ne possegga una, qualche volta gloriosa di cimelî impagabili, non potrà a meno di far plauso all'opera iniziata dal Mazzatinti, e secondata dal comm. Loescher. Ma il plauso non basta; benchè in Italia pur troppo si continui, pare, a crederlo. Convien aiutare efficacemente, e con altri mezzi più pratici, l'impresa; e questo dovere, chè un vero dovere esso ci sembra, spetta soprattutto ai signori Bibliotecarî. Sacrifichino, suvvia, qualche registro e qualche schedario; non saranno certo i lettori che se ne lamenteranno!

* Sappiamo che presto uscirà alla luce per cura del dr. Vittorio Turri il notevole poemetto, *Il Conciliato d'Amore*, rimasto sino ad ora inedito in un cod. marciano.

---

(1) Cfr. *Giornale*, vol. I, p. 59, dove fra i libri riposti nella biblioteca il 1 ottobre 1469 è ricordato un *Libro in vulgare de Quinto Curcio historico sopra li gesti de Alexandro.* Questo codice si ritrova ora a Torino: cfr. Mazzatinti, *I mss. italiani della Bibl. Naz. di Parigi*, vol. I, pp. LXXIX e sgg.

* Registriamo qui una elegantissima pubblicazione nuziale dovuta a Severino Ferrari. Per nozze Vita-Bemporad egli ha rimesso in luce (Bologna, Zanichelli, 1887, pp. 18, in-4°) due *Poesie su Lodovico il Moro*, che il Trucchi aveva già stampate, ma con i soliti suoi arbitrî e spropositi, di sul cod. Magliabech. VII. 6. 1030. L'una è la *Canzon se canta in campo de Scaravazo*, l'altra quella intitolata *Del signor Lodovico da Milan.* Alle due poesie il Ferrari fa poi seguire, traendolo dallo stesso cod., un curioso componimento in versi latini, che riassume le vicende di casa Sforza e si raggruppa in differenti combinazioni.

* Richiamiamo la attenzione degli studiosi sui seguenti scritti, di cui ci occuperemo prossimamente:

Testi inediti di Storia Trojana, preceduti da uno studio sulla leggenda Trojana in Italia per Egidio Gorra. — Torino, Triverio, 1887.

La bibliothèque de Fulvio Orsini, contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance par Pierre De Nolhac. — Fascicolo 74 della *Bibl. de l'école des Hautes Etudes.* — Paris, Vieweg, 1887.

Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara, esposte ed illustrate da Giuseppe Rua. — Pubblicaz. della scuola di magistero letteraria torinese. — Torino, Loescher, 1888.

Claudio Monteverdi. Leben, Wirken in Lichte der zeitgenössischen Kritik von Emil Vogel. — Estratto dal *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft.* — Leipzig, Breitkopf, 1887.

Contrasti antichi. Cristo e Satana, editi da Fr. Roediger. — Firenze, Libreria Dante, 1887.

Dante Geometra. Note di geografia medioevale di Cosimo Bertacchi. — Torino, Istit. Fornaris-Marocco, 1887.

Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna, raccolte da Augusto Corradi. — Estratto dai *Documenti e studi* pubbl. dalla R. Deput. di st. patria per le provincie di Romagna. — Bologna, R. Tipografia, 1887.

I drammi pastorali di Antonio Marsi detto l'Epicuro napolitano, a cura di Italo Palmarini. — Vol. I. — Bologna, Romagnoli, 1887.

Il Petrarca e i Carraresi, studio di Antonio Zardo. — Milano, Hoepli, 1887.

Francesco De Sanctis e la critica letteraria, studio di Pio Ferrieri. — Milano, Hoepli, 1887.

Le « Considerazioni sopra le Rime del Petrarca di Alessandro Tassoni », per Orazio Bacci. — Firenze, Loescher e Seeber, 1887.

Ultime lettere di Jacopo Ortis, ediz. critica a cura di G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi. — Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 1887.

I codici Friulani della Divina Commedia, illustrati da A. Fiammazzo. — Cividale, tip. Fulvio Giovanni, 1887.

P. Durazzo. — *Il paradiso terrestre nelle carte medioevali* (Nozze Medin-Brunelli). — Mantova, Eredi Segna, 1887.

Rime di M. Domenico da Monticchiello, per cura di Guido Mazzoni (Nozze Casini-De Simone). — A 100 esemplari. — Roma, tip. Metastasio, 1887.

---

† La mattina del 9 luglio 1887 cessava di vivere a Bologna il commendatore Francesco Zambrini, presidente della R. Commissione pe' testi di lingua, in età d'anni 77. Chi conobbe l'intelligente ed operosissimo letterato romagnolo, l'onesto e virtuoso cittadino, l'ottimo padre di famiglia non potè non sentirsi dolorosamente commosso al triste annunzio.

Da qualche anno lo Zambrini vivea ritirato nella sua amena villetta di Vallescura, dove l'affetto della sua numerosa famiglia, la stima e la venerazione degli amici prossimi o lontani, gli rendevano più lieto il riposo meritamente dovuto alla sua veramente instancabile operosità e ai sacrifizî sostenuti in servigio degli studî di letteratura antica.

L'opera che durerà più lungamente ad attestare il paziente e continuo lavoro dello Zambrini è la *Bibliografia delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* della quale si impressero ben cinque edizioni, con sempre nuove e numerose aggiunte, per guisa che essa è stata ragionevolmente stimata l'opera più utile alla storia letteraria dei primi secoli, che abbia veduto la luce in questi ultimi anni.

Oltre a quest'opera moltissime altre pubblicazioni minori, ma pure notevoli, furono date alle stampe dallo Zambrini; ed alcuni suoi amici, conoscendo la moltiplicità delle sue produzioni letterarie, più volte lo avevano eccitato a compilarne, seguendo l'esempio del Fanfani, una *Bibliobiografia.* Ma lo Zambrini, ringraziandoli dell'amorevole invito, rispondeva: « Quello « che al Fanfani stava bene, in me potrebbesi credere orgoglio »; e non volle dar fuori se non un semplice e modestissimo *Indice* (Imola, Galeati, 1883), che comprende duecentoventidue pubblicazioni, non tenendo conto degli articoli originali inseriti in diversi periodici letterarî.

Troppo lungo sarebbe l'esaminare minutamente questo catalogo, che pur da solo potrebbe bastare a porgere un'adeguata idea dell'attività assidua e intelligente del venerando letterato faentino.

L'attività dello Zambrini non si limitò però a disseppellire testi volgari inediti dei secoli XIII e XIV e ad illustrarli convenientemente; egli diresse ad un tempo costantemente, qual Presidente della R. Commissione pe' testi di lingua, fondata nel 1860 dal dittatore Farini, la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, che contiene pubblicazioni pregevolissime e ben note ai lettori di questo *Giornale.* Alla quale *Collezione* lo Zambrini di propria iniziativa aggiunse una *Scelta di curiosità letterarie,* incominciata nel 1861 e giunta ora al 221° volume, destinata ad accogliere quelle scritture a cui per la minor mole o per l'indole e l'età loro mal si potea far luogo nella *Collezione.*

Oltre alle due raccolte il benemerito Zambrini nel 1868 istituì un periodico intitolato *Il Propugnatore*, che dovea riuscire « come un'antologia « classica italiana non meno utile che dignitosa a pregiata ». Di cotesto periodico, che in venti anni di vita non sempre rimase fedele al programma che s'era proposto, e nel quale videro la luce scritti originali e pubblicazioni di testi antichi volgari veramente preziosi, come ad es. il codice Chigiano L. VIII. 305, lo Zambrini a ragione compiacevasi come di opera a lui solo dovuta. Così l'illustre uomo quando l'Italia era discorde e divisa, tenea

viva la coscienza della nazione mediante lo studio assiduo della lingua nostra e continuamente ed efficacemente soccorreva di consiglio e di aiuto i giovani di buona volontà che aveano la fortuna di essergli amici.

L. Frati.

† L'8 agosto è morto a Milano Lorenzo Stoppato padovano. Egli non aveva che trentadue anni e la sua perdita improvvisa è stata sentita con vivo dolore, soprattutto dalle alunne della Scuola normale femminile, nella quale da tre anni egli copriva con molta lode la cattedra di lettere italiane. Lo Stoppato però non stava pago all'adempimento del suo ufficio; ma attendeva altresì con amore agli studî linguistici e letterarî. In quelli egli aveva dato prova di sè con un Manualetto di fonologia italiana; in questi con un Compendio di Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole, e con un saggio su *La Commedia Popolare in Italia.* Di quest'ultimo lavoro il *Giornale*, come ben rammenteranno i nostri lettori, ha testè discorso piuttosto a lungo, e piuttosto severamente (IX, 279). Ma la nostra severità, sempre imparziale e serena, era stata ispirata in gran parte dal desiderio di fare accorto un giovane, dimostrante acume e attitudine al lavoro scientifico, che la strada per la quale s'era messo era pericolosa, pericolosa assai, giacchè, messovi il piede una volta è ben difficile che si giunga a ritrarlo. Si poteva sperare, e noi lo speravamo, che lo Stoppato si arrestasse in tempo, e, bandita ogni fretta inconsulta, ci offrisse in quel lavoro sopra il teatro *in pavano* e sul Ruzzante, ch'egli stava da anni apparecchiando per la stampa, un contributo veramente importante per la storia di quella curiosa forma letteraria, che è la Commedia dell'Arte. La morte ha tutto spezzato, tutto distrutto, e forse vietato al povero Stoppato di lasciar dietro di sè un ricordo durevole della sua operosità e del suo ingegno.

† Altre due perdite ebbero a deplorare nello scorso estate le lettere nostre, quella del marchese Giuseppe Campori, che ci onorava della sua collaborazione, e quella del cav. Antonio Cappelli. Di ambedue diremo qualche cosa nel prossimo fascicolo.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

I MANOSCRITTI ITALIANI

DELLA COLLEZIONE HAMILTON

NEL R. MUSEO E NELLA R. BIBLIOTECA DI BERLINO

Trovandomi lo scorso anno a Berlino per istudî di perfezionamento, volli conoscere *de visu* alcuni dei manoscritti italiani della collezione Hamilton acquistata, come è noto, dal Governo Prussiano sullo scorcio del 1882. Mi persuasi ben tosto che il catalogo inglese stampato nell'occasione della vendita della raccolta (1) aveva i soliti difetti di simili inventarî. Esso cioè non manca ordinariamente di porre in rilievo i pregi estrinseci dei manoscritti, ma di questi non dà una descrizione esatta e particolareggiata. Anzi per ciò che concerne specialmente la contenenza, le indicazioni sono qualche volta del tutto erronee, spesso imperfette, e in generale incompiute e insufficienti. Mi risolsi allora di esaminare il maggior numero di manoscritti che avessi potuto, pensando che avrei fatto cosa utile e gradita agli studiosi dando di questi nuova e più esatta notizia, e aggiungendo per i rimanenti la descrizione del catalogo inglese, che non fu posto in commercio, e che in Italia è certo pochissimo conosciuto.

Così ebbe origine il catalogo che ora presento.

---

(1) *Catalog of the magnificent Collection of Manuscripts from Hamilton Palace* (s. a. n. l., ma Londra, 1882). Un articolo sui codici Hamilton, compilato colla scorta di questo catalogo, fu pubblicato nel giornale il *Times*, e ristampato in *The Bibliographer*, anno 1882, n° 13.

Nel catalogo inglese sono registrati 692 manoscritti, dei quali, se non erro, soltanto 96 sono italiani (1). Di questi 96, 17, i più pregevoli per valore artistico, si trovano ora nel R. Museo, gli altri nella R. Biblioteca di Berlino.

Prima che mi ponessi all'opera alcuni pochi codici erano già stati fatti oggetto di particolare esame da parte di studiosi tedeschi, e di altri fu data pubblica notizia in appresso, come ora più distintamente dirò.

Non appena giunse a Berlino la collezione, il Direttore del R. Museo F. Lippmann in un articolo assai ben fatto, pubblicato nel *Jahrbuch der königl. Preuss. Kunstsammlungen*, IV, 63-72, diede notizia piena e accurata del codice artisticamente più pregevole, la *Divina Commedia* illustrata da Sandro Botticelli (2).

Questo articolo del Lippman fu poi la fonte principale di alcuni articoli minori comparsi così in Germania come in altri paesi. In appendice alla *National Zeitung* del 5 novembre 1882 il prof. A. Tobler annunziò il ritrovamento di un codice da un pezzo smarrito di antichissimi testi veneti (3), codice del quale

(1) Io anzi ne avevo notato soltanto 93, ma dopo la mia partenza da Berlino avendo pregato il dr. Alfredo Schulze, impiegato nella R. Biblioteca, di verificare il numero dei manoscritti italiani, egli me ne indicò altri tre che mi erano sfuggiti. E mi rimane il dubbio che qualche altro possa nascondersi nel catalogo inglese sotto titolo latino. Il dubbio apparirà ragionevole quando si sappia che in uno specchietto a mano, che sta innanzi ad uno degli esemplari del catalogo inglese della R. Biblioteca, i manoscritti italiani sono segnati in numero di 99. È ben vero per altro che, come mi avverte il dr. Schulze, la Biblioteca non garantisce l'assoluta esattezza di quello specchietto. Dal quale ad ogni modo piacerà che io riporti qui il numero dei manoscritti della intera collezione divisi secondo le varie lingue. Sono dunque: italiani 99 (17 nel R. Museo e 82 nella R. Bibl.), latini 364, francesi 112, greci 22, orientali 56, tedeschi 1, slavi 3, 1 spagnolo e 2 portoghesi. Il compilatore dello specchietto segnò come totale di quelli fin qui indicati il n° 663 invece di 662. Altri 29 manoscritti inglesi furono restituiti all'Inghilterra. In tutto sarebbero 691. Ne mancherebbe dunque uno. Il compilatore dello specchietto non si avvide dell'omissione avendo computato erroneamente, come s'è detto, per 663 anzichè per 662 i manoscritti che egli indica come ora esistenti a Berlino.

(2) *Die Zeichnungen des Sandro Botticelli zur Göttlichen Komödie.*

(3) *Ein Stück der Hamilton'schen Sammlung.* È il cod. n° 390 del catalogo inglese, n° 1 dei codici della R. Biblioteca, secondo il nostro catalogo.

egli poi intraprese e ha già compito da par suo la pubblicazione. Più tardi il medesimo prof. Tobler sottopose a minuta disamina il codice del *Decameron*, uno dei più belli e dei più preziosi della collezione (1). W. Wattenbach nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, VIII, 327-51 toccò brevemente di quei mss. che riguardano la storia del medio evo od hanno paleograficamente una speciale importanza (2). Alcuni di questi sono italiani. E italiani sono anche parecchi dei codici illustrati dei quali diede succinto ragguaglio, per ciò soltanto che concerne le illustrazioni, W. von Seidlitz nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* degli anni 1883-85 (3). Quattro codici danteschi furono fatti conoscere da B. Wiese nella *Zeitschrift für roman. Philologie*, VIII, 37 e sgg. (4), e i sette codici delle rime del Petrarca furono studiati e minutamente e con ogni diligenza descritti da C. Appel nel suo lavoro *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarca's*, Berlin, 1886. Più recentemente poi il prof. R. Renier comunicò ai lettori di questo *Giornale storico*, IX, 336-37 la descrizione del codice 681 fornitagli dal sig. E. Vogel (5), e nel medesimo numero dello stesso *Giornale* diedi io stesso una particolareggiata notizia del codice 348, di cui pubblicai anche la tavola (pp. 186 e sgg.). A tutte queste descrizioni mi richiamo nel catalogo (6).

---

(1) *Die Berliner Handschrift des Decameron*, Berlin, 1887. Nel nostro catalogo ha il n° 14 tra' codici della R. Biblioteca.

(2) *Die Handschriften der Hamiltonschen Sammlung.*

(3) Vol. VI, fasc. 3; vol. VII, fasc. 1 e 3; vol. VIII, fasc. 1, *Die illustrirten Handschriften der Hamilton-Sammlung.* I codici esaminati dal v. Seidlitz sono 181. La loro numerazione regolarmente progressiva non corrisponde a quella del catalogo inglese.

(4) *Vier neue Dantehandschriften.* Il Wiese indica questi codici colle quattro prime lettere dell'alfabeto, senza darne la segnatura. Sono i n^{i} 202-205 del catalogo inglese, corrispondenti ai n^{i} 2-5 del nostro catalogo dei codici della R. Biblioteca.

(5) *L' esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti ».* La descrizione non è del tutto esatta, come vedrà chi vorrà confrontarla colla nostra. Il n° 681 corrisponde nel nostro catalogo al n. 7 dei codici del R. Museo.

(6) Soltanto l' articolo del Wattembach non è mai citato, essendo che i

La compilazione del quale m'invitava naturalmente a qualche indagine sulla storia di cotesti manoscritti, i quali, stando a quanto ho udito dire, furono raccolti dal padre del duca d'Hamilton che li cedette al Governo Prussiano.

La provenienza di parecchi è già indicata dal loro titolo: di quelli cioè che contengono ducali, cronache, storie, memorie di Venezia. I manoscritti riguardanti Venezia sono 32 (Museo n^{i} 11-16, Bibl. n^{i} 43, 46-71). E dalla stessa città provengono certamente anche altri. Così il n° 78 della Bibl., che porta lo stemma dei Sagredo, e il n° 27 pure della Bibl., nel quale riconobbi un codice della libreria del Convento di S. Francesco della Vigna. Tre appartenevano ad Apostolo Zeno (Museo n° 6, Bibl. n^{i} 14 e 16), uno al senatore Jacopo Soranzo (Bibl. n° 37), quattro alla biblioteca di S. Michele di Murano (Bibl. n^{i} 12, 17, 31, 35). Non sono dunque meno di 42 i manoscritti provenienti da Venezia. Qualche altro avrei forse potuto aggiungerne, se avessi avuto l'opportunità di estendere le ricerche.

Di un altro manoscritto della collezione si sapeva già da un pezzo che era uscito dalla Bibl. Saibante di Verona (Bibl. n° 1).

Mi par probabile che la maggior parte dei codici sieno stati trasportati dall'Italia direttamente in Inghilterra (1); alcuni per altro furono certo per qualche tempo anche in Francia; p. es. i n^{i} 1, 4, 6 (2), 7 del Museo e i n^{i} 3, 12, 21, 37, 72 della Bibl. Forse stette per qualche tempo nella Nazionale di Parigi anche il n° 8 del Museo (3).

Sappiamo anche il nome di alcuni illustri possessori. Abbiamo

---

cenni che in esso si fanno dei singoli codici sono ordinariamente molto brevi e talvolta più brevi di quelli del catalogo inglese.

(1) Alcuni certamente. Nel codice n° 50 della Bibl. trovai un cartellino con queste parole: « Mss^{ti} per Milord Hamilton Marchese di Duglas ».

(2) Era nella Nazionale di Parigi.

(3) Porta lo stemma di Pio VI. Si sa che sulla fine del secolo scorso il Daunou scelse i migliori codici della Bibl. di Pio VI e li mandò a Parigi. Questi codici appartenenti all'*Ancien fond du Pape* sono registrati nel codice 541 della Nazionale di Parigi (vedi Mazzatinti, *Inventario dei mss. ital. della Bibl. di Francia*, vol. I, p. clxxvi).

già avuto occasione di menzionare lo Zeno; aggiungiamo subito il Varchi, a cui appartenne il n° 15 della Bibl. e Tito Strozzi di cui furono i n^i 12 e 21 pure della Bibl. Due codici furono de' Medici (Museo n° 1, Bibl. n° 14), uno appartenne a Lodovico il Moro (Museo n° 7) uno a Ferdinando d'Aragona (Museo n° 10), uno a Pio VI (Museo n° 8). Un codice porta lo stemma dei marchesi di Fogliano (Museo n° 2) e uno dei Della Rovere (Bibl. n° 13).

I codici per i quali mi limito a riferire la descrizione del catalogo inglese sono 37, e i loro numeri si trovano compresi tra parentesi quadre nel presente catalogo. Nella compilazione del quale ho procurato di seguire, per quanto me lo permettevano i miei appunti, il metodo tenuto dai compilatori dei cataloghi dei manoscritti della Bibl. Naz. di Firenze e specialmente di quello dei codici Panciatichiani. Per amor d'uniformità poi, ho dato la medesima disposizione anche alle descrizioni dei codici da me non esaminati, descrizioni che nella loro sostanza riporto, come ho già detto, dal catalogo inglese.

Delle due numerazioni che hanno i codici, la prima, quella progressiva, è fatta da me, l'altra è quella del catalogo inglese che essi ancora conservano così nel R. Museo come nella R. Biblioteca.

Chiudo pregando il lettore di voler condonare ai difetti del mio lavoro, e augurandomi che sia compilato presto anche il catalogo dei manoscritti latini della collezione, molti dei quali sono dei nostri umanisti.

LEANDRO BIADENE.

R. MUSEO DI BERLINO

1 = 201.

È il celebre codice dell'a Divina Commedia illustrato da Sandro Botticelli. Consta di 86 fogli di fine pergamena, i quali misurano m. 0,42 × 0,47. Il *recto* di ciascun foglio contiene un intero canto in bella e chiara scrittura su quattro colonne; a tergo trovansi le illustrazioni. Quando il codice fu acquistato dal Governo Prussiano i fogli erano legati in volume, e disposti per modo che leggendo il testo si avesse sempre davanti sull'altra pagina di fianco anche l'illustrazione relativa. Ora i fogli sono sciolti, e ciascuno è posto entro una specie di cornice di cartone.

Mancano i canti I-VI e VIII-XV dell'*Inferno*, e sono bianchi i lati dei fogli destinati ai disegni illustrativi dei canti XXIX, XXXII e XXXIII del *Paradiso*. Anche l'illustrazione del canto XXXI è appena incominciata.— Il cod. nel 1803 era a Parigi, e fin d'allora mancavano i canti che abbiamo sopra indicato. Il Botticelli eseguì il lavoro per Lorenzo di Pietro Francesco De Medici. Cfr. F. Lippmann, *Die Zeichnungen des Sandro Botticelli zur Göttlichen Komödie* (*Jahrbuch der Königl. Preuss. Kunstsammlungen*, Berlin, 1883, IV, 63-72). Dei disegni del codice è già condotta a termine la splendida edizione in folio curata dallo stesso Lippmann (*Zeichnungen zu Dante's Göttlicher Komödie*, Berlin, Grote, 1885 e 1886).

[Qui si può aggiungere che otto delle illustrazioni mancanti al codice berlinese furono ritrovate dal dott. J. Strzygowski, il quale annunziò il ritrovamento nel n° 28, 22 aprile 1886, della *Kunstkronik* (Beiblatt zur *Zeitschrift für bildende Kunst* hrsg. v. Lützow, Leipzig, col. 465-72). Questi fogli si conservano nel fondo Regina della Biblioteca Vaticana in un codice miscellaneo, e furono legati al tempo di Pio IX insieme coi frammenti indicati nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* del Pertz, vol. XII (1872), sotto il n° 1896, pp. 326-7. In uno di questi otto fogli è rappresentato tutto intero l'*Inferno*, ed esso doveva quindi servire come di frontespizio al volume, e gli altri sette contengono le illustrazioni dei canti: primo, nono, decimo, dodicesimo, tredicesimo, quindicesimo e sedicesimo, e quindi anche il testo dei canti: ottavo, nono, undicesimo, dodicesimo, quattordicesimo e quindicesimo.

Ora mancano all'*Inferno* soltanto otto illustrazioni].

2 = 496.

Membran., sec. XV, m. 0,260 × 0,185. Carte 264, num. ant., più 4 carte non num. in principio e una in fine. Nel margine inferiore del *recto* della prima carta numerata è lo stemma di Corrado da Foliano. A c. 264ᵗ e nell'ultima carta non numerata che segue trovansi notati gli anni della nascita dei figli di Gabriella figlia del marchese di Mantova e moglie di Corrado da Fogliano (1459 e 1461), e d'altra mano quelli della nascita dei figli di Ludovica figlia di Palavicino dei marchesi Palavicini e moglie di Ludovico da Fogliano (1479-95). — Legat. in assi e pelle. — Cfr. Seidlitz, *Die ill. Hss.*, n° 45 e Appel, *Die Brln. Hss.*, pp. 5-7.

FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere col commento del Filelfo (c. 1ʳ-264ʳ). Sono soltanto 103 poesie. Ultime parole « Sonetto LXXXVI, « L'aspettata », ma il sonetto manca. Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-67. Le poesie sono scritte in rosso e il commento è scritto in nero, ma anche in esso spiccano in rosso le parole riportate dal testo. Le iniziali delle poesie e dei varî capitoli del commento sono miniate. Nelle carte non numerate in principio trovasi l'indice delle poesie contenute nel ms.

3 = 498.

Membran., sec. XV, m. 0,243 × 0,155. Carte 184 num. a lapis, più 6 carte non num. in principio e una in fine. Il testo della c. 1ʳ è come cinto da una corona di 7 medaglioni, ciascuno dei quali contiene una miniatura. Nel margine inferiore della stessa carta trovasi uno stemma. A c. 184ᵗ « Finis: « Quid nō mortalia pectora cogis Auri sacra fames ». — Legat. in pelle con impressioni in oro. — Cfr. Seidlitz, *Op. cit.*, n° 57 e Appel, *Op. cit.*, pp. 9-11.

I. FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere contenente tutte le rime della vulgata (c. 1ʳ-147ʳ). Sopra i sonetti 136-38 sono tirati dei freghi di penna, e in margine di ciascuno di essi è scritto « proibito ». Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-67.

II. FRANCESCO PETRARCA, I Trionfi (c. 147ᵗ-184ᵗ). Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 67-71.

III. Sonetto di Tita Meratti (c. 84ᵗ). Com.: « Cassinense decan bene« dettino », fin.: « scriuo la carta della donazione ». Pubblicato dall'Appel, *Op. cit.*, p. 11.

4 = 501.

Membran., sec. XV, m. 0,345 × 0,235. Carte 221 senza numer., bianche la prima e le due ultime e altre due nel mezzo. I margini della c. 2ʳ sono

rabescati, e in mezzo del margine inferiore è uno stemma. Il codice è ben conservato, la scrittura è regolare, ogni pagina piena conta 38 linee. Sul margine inferiore dell'ultima pagina scritta una mano diversa da quella dello scrittore del codice notò: « Alli 15 d'ott 1569 a hora VI (?) uenerdì « nacque Giulio Cesare Caracciolo (?) che sia nato per seruitio d'iddio ». — Legat. in seta. A tergo della prima carta di guardia è impresso il nome del legatore, che fu un francese « Rel. Par Bozerian Jeune ». — Cfr. Seidlitz, *Op. cit.*, nº 44 e Appel, *Op. cit.*, pp. 14-21.

I. FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere col commento del Filelfo (c. 2r - 84r). Sono soltanto 71 poesie. Il primo son. è intero; delle poesie che seguono, fino al son. 22, trovasi solo il commento senza il testo. — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-67.

II. LEONARDO ARETINO, Vita del Petrarca (c. 85r - 88r).

III. FRANCESCO PETRARCA, I Trionfi accompagnati da un commento adespoto (c. 89t - 219t). La c. 89t è tutta occupata dalla rappresentazione del *Trionfo d'Amore*. Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 16-20 e 67-71. Il commento, di cui l'Appel riporta il principio dei vari capitoli, è quel medesimo che trovasi, sempre adespoto, nei codd. Magliabech. Cl. VII, 204 e 1102, nel Panciatichiano, nº 135 (14 della nuova numerazione; cfr. *I Codici Panciatichiani*, fasc. I) e nel Marciano-ital. Cl. IX, 227 (v. Casini, *Rivista critica della lett. ital.*, III, 180).

5 = 138.

Membran., sec. XV, m. 0,258 × 0,165. Carte 76 non numerate. In fine « Explicit liber iste in MCCCCLXXV die ueneris uigesimo octauo mensis « aprilis » e sotto « Qui fecit hoc opus a deo sit benedictus ». Bel codicetto con molte vignette. — Legat. in assi e pelle. — Cfr. Seidlitz, *Op. cit.*, nº 53.

CECCO D'ASCOLI, L'Acerba (c. 1r - 76r). Le terzine contro Dante sono le prime dell'ultimo capitolo (c. 74r).

6 = 247.

Membran., sec. XIV, m. 0,252 × 0,185. Carte 82, num. ant., e una carta non num. in principio e una in fine. Bianche, oltre queste due, anche le c. 1r - 79t e 80r; scritto a due colonne. A c. 79r « Expletum Padue de « MCCCLXXXXVIII die primo mensis octubris per me Jacobum Gradonico « militem venetum ». Segue un *Epigramma* di mano moderna. Le c. 80t - 82r sono occupate dall'albero genealogico dei Gradenigo fino a circa il 1600 (di mano naturalmente diversa dalla precedente). — Legat. in velluto. — Cfr. Seidlitz, *Op. cit.*, nº 40.

Questo codice veramente bello apparteneva ad Apostolo Zeno fra i ma-

noscritti del quale era segnato del num. XCIII (cfr. *Indice dei codici mss. già posseduti da A. Zeno*, Bibl. Marciana di Venezia, Ris. Cod. XVI), come ci fa sapere anche l'Agostini, che lo descrive nelle *Memorie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, Occhi, 1752, vol. I, p. 289. L'Agostini riporta anche le prime terzine del poema.

JACOPO GRADENIGO, « I QUATTRO EVANGELI concordati in uno », poema in terzine e in 44 capitoli (c. 2r - 79r). A c. 1t è dipinto il simbolo dei quattro evangelisti, dinanzi a cui sta inginocchiato un uomo, nel quale certo è da riconoscere l'autore del poema. Sotto il simbolo si leggono, in carattere piccolo, questi due versi « Questi quatro de xpo scrisson gli acti | « Chel fe nel mondo e soi mirabil facti », ripetuti anche a piè di pagina. In alto di questa stessa pagina ai lati non occupati dal disegno stanno otto versi per parte formanti un sonetto caudato acrostico, che com.: « Io ho « contemplato si gli euangelisti » e fin.: « Qui del meo nome el uero uol « sapere | Ognun de capiuersi de uedere ». Le iniziali di cinque dei versi dalla parte esterna della carta non si rilevano con sicurezza essendo state smezzate per la soverchia smarginatura. Il nome dell'acrostico dev'essere ad ogni modo « Jacobus Gradoniqo ». I titoli dei 44 capitoli del poema sono in rosso, e in rosso pure i richiami marginali ai vari evangeli. Dopo il titolo di ciascun capitolo sta una vignetta di fondo verde di pregevole disegno.

ℨ = 681.

Membran., sec. XV, m. 0,272 × 0,175. Carte 110 num. ant.; sono cadute le carte 2 e 48, e prima della numerazione furono certo strappate le carte che dovrebbero essere segnate 42 e 43, come si vede dalla lacuna che in questo luogo il testo presenta. A c. 5r è dipinto lo stemma di Lodovico il Moro. Appiè dell'ultima carta c'era un bollo, ma le parole che conteneva furono interamente raschiate. A c. 96t leggesi il nome « Leonardi Almene Phŷ » di mano diversa da quella dello scrittore del codice. Sembra sia della stessa mano che aggiunse in fine del codice nel margine a destra questi versi « Clitia dal Sol non mai | torce il suo fior, | ma in lui Il volge « sempre e ne'bei raggi sui | Così Leon.° gira | Ad una il pensier sempre | E « in amorose tempre | per lei sol arde, e sol per lei sospira ». — Legat. in pelle da C. Hardy. Fu venduto al duca d'Hamilton nel 1860 dal libraio Techener di Parigi. — Cfr. Seidlitz, *Op. cit.*, n° 60, D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano dal sec. XIII al XVI* (*Arch. stor. lomb.*, XII, 252) e questo *Giorn.*, IX, 336-37.

GASPARO VISCONTI, DI PAULO E DARIA AMANTI, poema in ottava rima (c. 1r - 110r). Il poema è diviso in otto canti, ciascuno dei quali prima

della caduta delle carte sopra indicate era di ottanta stanze. Ogni pagina comprende tre ottave, e quindi ogni canto intero occupa 13 carte intere e parte del *recto* della carta che segue, dove sono le due ultime ottave. Il rovescio di questa quattordicesima carta è bianco. I margini della prima pagina di ciascun canto sono adorni di miniature mirabilmente eseguite, le quali rappresentano in piccole scene i principali fatti del poema. Apparisce evidente la ragione per la quale furono strappate le carte 42 e 43. Questa seconda, colla quale cominciava il quarto canto, avrà contenuto certamente una grande miniatura, e tolta questa era opportuno togliere anche la carta precedente, che come l' ultima degli altri canti avrà avuto il rovescio tutto bianco. Così la mutilazione non si avverte da chi non esamini un po' attentamente il ms., il quale sulle prime sembra diviso in sette e non in otto canti. Assai spesso sul margine esterno è scritto in rosso o l'argomento o un nome di persona dell'ottava attigua.

8 = 86.

Membran., sec. XIV, m. 0,375 × 0,275. Carte XXIV-330 num. ant. e tre carte non numerate e bianche, una in principio e due in fine. Scritto a due colonne di 53 righi l'una. In fine « Questo libro scripse Giouannj di Bartholomeo « Niccholi et compiello di scriuere adj XXII di Gennajo MCCCLXXXXVJ ». Sul margine inferiore della c. 1^{t} è impresso il bollo di un cardinale Salviati, e sul margine inferiore della c. 2^{r} il bollo della Biblioteca della famiglia Salviati. — Legat. in pelle nel secolo passato con molti fregi in oro, e sulla faccia esterna della coperta anteriore è impresso lo stemma di Pio VI. — Cfr. Seidlitz, n° 39.

Il Vecchio Testamento in volgare (c. 1^{r} - 230^{t}). Precede « Un proemio « ouero stractione di Sangirolamo sopra tutta la bibia (c. II^{r} - XXIV^{r}). Il *recto* della c. I è bianco, e il rovescio è occupato dalla pittura di Adamo ed Eva sotto l'albero del bene e del male. Il testo della Bibbia com.: « Qui « comincia il cadimento degli angeli rei i quali si ribellarono dalla diuina « Maesta & incontanente furono damnati perpetualmēte e priuati della gloria « di uita eterna », fin.: « Qui finisce il libro de maccabej, il quale è lul- « timo libro della Bibbia, cioè di tutto il testamento uecchio. Deo gratias. « Amen — Amen — Seguita il nuouo testamento cioè laduenimento di xp̄o « il quale come pe' libri passati si dimostra ». A c. 2^{r}, nel margine esterno, di mano diversa da quella che scrisse tutto il codice, leggesi: « Si concede « licentia al Mag.^{co} Sr Giouan bat.^{ta} Saluiati Gentilhomo fiorentino di poter « tenere et legere questa pa'te sacra Bibia uulgare da sacro offo della Ro: « uniuersale Inq.^{ne} Datz in Roma nel Palazzo deel (sic) s^{to} offo alli 28 de

« luglio MDLVIIIJ. F. Thomas de scotis Vigleuan' or' pres. sac.s theoe pro-
« fessor Comist' gnatis (?) S.te Ro: Inquisitionis ». È un bel cod. della Bibbia in volgare da aggiungere a quelli che si ritrovano nelle biblioteche italiane e che furono indicati da C. Negroni a p. XXIII-XXIX della prefazione alla ristampa da lui curata della *Bibbia volgare secondo la rara ediz. del I di ottobre MCCCCLXXI* (Bologna, Romagnoli, 1882).

9 = 416.

Membran., sec. XV, m. 0,210 × 0,138. Carte 30 num. a lapis, alle quali precedono due carte innumerate. La numeraz. ant. è per quaderni. Bianche la carta seconda non numerata e le cinque ultime; 16 righi per pagina. Rabescati i margini della c. 1r. Sul *recto* della prima carta di guardia, di mano moderna, sono alcune « Notizie di Bartolommeo Fonzio ricavate dai « Dizionari del Baile e Moreri, dal Gaddi, Tom. 2 de Scriptor., p. 139 e dal- « l'Angelo Aprosio in Bibliot. Aprosiana, p. 3 ». — Legat. in assi e pelle. — Cfr. Seidlitz, n° 55.

I. BARTOLOMEO FONZIO, VOLGARIZZAMENTO DELLA « CALUNNIA » di Luciano. Precede un « Proemio di Bartholomeo Fontio nela Calvnnia di « Luciano allo excellentissimo Hercole duca di Ferrara » che finisce a c. 3t. A tergo della prima carta non numerata trovasi piuttosto rozzamente riprodotta la pittura della Calunnia di Apelle.

II. DUE SONETTI ad Ercole duca di Ferrara (c. 25r-t). Il primo com.: « Se non fusse l'ingegno mio sì pingue »; il 2° com.: « Pensando, Excellen- « tissimo Signore ».

10 = 686.

Membran., sec. XV, m. 0,279 × 0,190. Con iniziali miniate e la pittura di un carro trionfale tirato da quattro cavalli. — Legat. in marrocchino verde finissimo da C. Lewis.

JACOPO BRACCIOLINI, TRADUZIONE DELLA CIROPEDIA di Senofonte. Sembra che questo sia l'esemplare presentato dal traduttore a Ferdinando Re di Napoli a cui l'opera è dedicata. Così si dice in una lunga nota in inglese che leggesi su una delle carte di guardia in principio. La nota non è firmata, ma dal catalogo inglese apprendiamo che è del sig. Hanrott.

[**11** = 218].

Membran., sec. XVI, m. 0,228 × 0,165. Carte 246, delle quali le due prime innumerate; 229 numerate a penna, e le altre num. a lapis. Ha due belle pitture del Tintoretto rappresentanti la Vergine col Bambino (sotto è l'arme dei Capello) e i ritratti di P. Capello e di suo figlio inginocchiato a pre-

gare (sotto: Æt. Ann. LIIII). — Legat. in antico marrocchino veneziano rosso, stile Grolier, cogli orli dorati.

Ducale di Nicolò da Ponte nominante Pietro Capello podestà della città di Crema. A tergo della prima guardia leggesi un'annotazione autografa del podestà Capello sull'epoca della sua nomina, entrata in Crema, partenza da Venezia ecc.

[**12** = 219].

Membran., sec. XV, m. 0,317 × 0,184. Istoriato con figure di santi finamente miniate in oro e colori (secondo disegno del Tiziano). Le maiuscole sono alternatamente in oro e colori. Porta lo stemma dei Capello. — Legat. in antico marrocchino veneziano.

Ducale di Agostino Barbarigo, nominante Giovanni Capello procuratore della chiesa di S. Marco Evangelista.

[**13** = 220].

Membran., sec. XV, m. 0,336 × 0,152. La prima pagina è miniata in argento e colori. Nel margine inferiore è l'arme dei Capello. — Legat. in antico marrocchino veneziano, cogli orli dorati.

Ducale di Agostino Barbarigo, nominante Pietro Capello podestà di Vicenza (colla data 6 ottobre 1496).

14 = 223.

Membran., sec. XV, m. 0,228 × 0,165. Con due magnifiche pitture del Tintoretto e con l'arme dei Capello. — Legat. splendidamente in marrocchino rosso con fregi d'oro e orli dorati.

Giuramento di P. Capello quale consigliere di Venezia.

[**15** = 133].

Membran., sec. XVI, m. 0,247 × 0,165. Fregiato di un'elegante pittura del leone di Venezia con un bordo a fiori, nel quale sono rappresentati l'Onnipotente che benedice, due santi ed una galea veneziana, del Tintoretto. — Legat. in marrocchino veneziano rosso, cogli orli dorati.

Ducale di Andrea Gritti nominante Giovanni Miceli capitano delle galee dirette a Baruti, con istruzioni (1532).

[**16** = 657].

Membran., sec. XVII, m. 0,355 × 0,254.

Famiglie Venete con 900 stemmi disegnati in inchiostro e parecchi blasonati nei loro proprî colori.

17 = 211.

Cartac., sec. XVII, m. 0,112 × 0,70. Sulla prima carta è scritto in lapis « Napoli, 1780 ». — Legato in marrocchino oliva da C. Lewis.

S. DELLA BELLA, SCHERZI DI PIGMEI ED ANIMALI, Collezione di 81 schizzi umoristici a penna disegnati con molta abilità.

R. BIBLIOTECA DI BERLINO

---

1 = 390.

Membran., sec. XIII, m. 0,270 × 0,170. Carte 127 num. ant. Contiene molte figure. Ms. prezioso e ben conservato. — Legat. in pelle. Apparteneva alla biblioteca Saibante (cfr. *Indice delli libri che si ritrovano nella raccolta del nobile signor Giulio Saibanti Patrizio veronese*, Verona, 1734, p. 193). Una descrizione di esso con estratti, compilata da Apostolo Zeno, trovasi nel ms. Marciano-ital., Cl. X. 82, e fu pubblicata da A. Mussafia, *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur*, VIII, 207-12.

TESTI IN DIALETTO VENETO insieme con alcune poche cose latine. Furono editi tutti da A. Tobler nelle pubblicazioni che indicheremo a lato di ciascuno di essi.

1. Testo latino e traduzione letterale di fianco dei precetti di Dionisio Catone (c. 3r-26t). Cfr. *Die altvenezianische Uebersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, Berlin, 1883.

2. « Libro di Uguçon da Laodho » (c. 27r-85t). Cfr. *Das Buch des Uguçon da Laodho*, Berlin, 1884.

3. « Lo splanamento de li prouerbii de Salamone composto per Gi[rar]do « Pateg da Cremona (c. 86r-96t) ». Cfr. *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, Berlin, 1886.

4. Parafrasi rimata del *Pater noster* (c. 96t-97t), pubbl. in appendice alla pubblicazione precedente, pp. 72-73.

5. « Prouerbia que dicuntur super natura feminarum » (c. 98r-113t). Cfr. *Zeitschrift für rom. Phil.*, IX, 287-331.

6. Il libro di Panfilo (c. 114r-156r). Cfr. *Il Panfilo in antico veneziano col latino a fronte*, nell'*Archivio glott. ital.*, X, 177-255.

7. Novella latina in prosa (c. 156r-157r). Cfr. *Die weinende Hündin*, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, X, 476-80.

Sulla carta di guardia in fine trovasi il principio dell' « Officium mortuorum ».

2 = 202.

Membran., sec. XIV, m. 0,335 × 0,230. Carte 129 num. ant. e una carta non numerata in principio. Mancano le c. 4 e 5 e sono bianche le c. 42 e 84. Scritto a due colonne, tranne al *recto* della prima carta non numerata che è divisa in tre colonne. A tergo dell' ultima carta leggonsi annotazioni di varie mani e in gran parte svanite. Si rileva ancora « questo libro parla di « dante », e sotto « Aue maria uergine benedetta », e in altro luogo il n° 1441. — Legat. in assi e pelle. — Cfr. B. Wiese, *Vier neue Dantehss.*, pp. 37-40.

I. DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia con rubriche (c. 1r-125t). Le iniziali delle tre cantiche sono miniate. Sopra i canti XXVIII e XXIX trovasi per isvista la medesima didascalia. Come si è avvertito, mancano le c. 4 e 5. La c. 3t finisce col v. 69 del canto III dell'*Inferno* e la c. 6r, che ora segue immediatamente, principia col v. 13 del canto V. La carta non numerata in principio contiene l'indice dei capiversi dei canti di mano diversa da quella dello scrittore del codice.

II. BOSONE DA GUBBIO, Capitolo ternario sulla Commedia (c. 126r - 27t).

III. JACOPO ALIGHIERI, Capitolo ternario sulla Commedia (c. 127t - 28t). Ha la seguente didascalia: « Questo capitolo parla sopra tutta « la comedia & dicesi che l fece il figliuolo di dante ».

IV. Serventese. Adesp. e anepigr. (c. 129r); frammento di quattro strofe soltanto. Di mano diversa dalla precedente. Stampato dal Wiese, *Op. cit.*, p. 39.

V. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 129r). Di una terza mano. Com.: « Sempre si disse che vno fa male a ciento ».

Occorre in moltissimi codici, e di sul presente Hamiltoniano fu stampato dal Wiese, *Op. cit.*, p. 39.

3 = 203.

Membran., sec. XIV, m. 0,350 × 0,256. Carte 98 num. ant. e due non numerate in fine. Scritto a due colonne. A c. 97t « iste liber sc'ssit tomasus « olim filius petri benecti ciuj & mercatorj lucano anno natiuitatis do- « mini MCCCXLVII in primis sex mensibus de dicto anno in ciuitate pi- « sana in contrata dicta carraia di san gilio Et tomasius st's obit anno « mortalitatis MCCCXLVIII de mense Julij in ciuitate lucana & sepultus fuit

« in eclesia sancti agustinj Cuius anima in pace requiescat. Erat iuuenis « de annis XVIIII multum discretum et sapientem (*sic*) ». — Legat. in mezza pelle. Sul dorso è incollato un quadrettino di pelle rossa con queste parole impresse in oro « Com. di Dante | Mss S. Vel | Du 14 Siecl | av Miniat. » Il ms. dunque deve essere stato qualche tempo anche in Francia. Su un pezzettino di carta incollato sul dorso è il nº 107, e sulla faccia interna della coperta anteriore il nº 4541, e sulla faccia interna della coperta posteriore il nº 3554. — Cfr. Wiese, *Op. cit.*, pp. 40-42.

I. DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia con rubriche (c. 1r - 97t). Le iniziali delle tre cantiche sono molto grandi e miniate.

II. JACOPO ALIGHIERI, Capitolo ternario sulla Commedia. Adesp. e anepigr. (c. 98r - 100r). A c. 100t è l'indice dei capoversi dei canti della Commedia.

4 = 204.

Membran., sec. XIV, m. 0,313 × 215. Carte 87 innumerate, ma forse la numeraz. originariamente non mancava, come si penserebbe vedendo che i margini furono oltremodo tosati. Scritto a due colonne. — Legat. in pelle. — Cfr. Wiese, *Op. cit.*, pp. 42-43.

DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia.

5 = 205.

Membran., sec. XIV, m. 0,270 × 0,200. Carte 92 innumerate e due carte, tutte sudice, in principio e in fine. Scritto a due colonne. — Legat. in pergamena. Cfr. Wiese, *Op. cit.*, pp. 43-44.

DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia (c. 1r - 92r). È lasciato bianco lo spazio per la rubrica di ciascun canto. Ogni canto principia con una piccola maiuscola miniata e contornata da rabeschi.

6 = 206.

Membran., sec. XV, m. 0,295 × 0,200. Carte 58 innumerate, e propriamente componesi di 7 quaderni; il primo, il secondo e il quarto di 10 carte ciascuno, il terzo e il settimo di 6, il quinto e il sesto di 8. Dalle lacune del testo, che indicheremo qui sotto, apparisce che originariamente tutti i quaderni dovevano essere di 10 carte, e che manca un intero quaderno prima di quello che ora è l'ultimo. Scritto a due colonne, di 44 linee l'una. — Legat. rozzamente in cartone. I tre ultimi quaderni si sono disciolti.

DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia (c. 1r - 58t). Le iniziali delle tre cantiche sono miniate; quelle dei singoli canti alternatamente una rossa

e una azzurra. I canti non sono numerati, nè hanno alcuna didascalia, ad eccezione degli ultimi dieci del *Paradiso*.

Ecco ora l'indicazione delle lacune che, come sopra si è accennato, si incontrano nel ms. A c. 20t il canto XXVI dell'*Inferno* si interrompe al v. 21, e la carta seguente, colla quale principia il terzo quaderno, comincia col v. 92 del canto XXVIII. L'*Inferno* termina alla lin. 7 della c. 26r. « Finita « prima chomedia laudetur uirgo maria. Amen ». Il rovescio di questa carta in origine era bianco; più tardi furono scritte in alto alcune parole latine, e sotto di esse un verso e mezzo dell'Ariosto: « Le bellezze d'olinpia eran « di quelle | che son più rare ». Il *Purgatorio* comincia col quaderno quarto, il quale termina col v. 32 del canto XIII. Il quinto quaderno com. col v. 52 del canto XIV e fin. col v. 122 del canto XXIII. Il quaderno seguente com. col v. 7 del canto XXV e la seconda carta di esso fin. col v. 65 del canto XXVII. La terza carta com. col v. 97 del c. XXVIII; la penultima carta del quaderno fin. col v. 23 del c. XXXIII; l'ultima carta di questo stesso quaderno com. col v. 64 del c. I del *Paradiso* e fin. col v. 99 del c. II. L'ultimo quaderno com. col v. 79 del c. XVII. Prima di esso manca dunque un intero quaderno. La seconda carta dell'ultimo quaderno finisce col v. 28 del c. XX, la terza com. col v. 75 del c. XXI, la quarta fin. col v. 17 del c. XXIV, la quinta com. col v. 55 del c. XXV. L'ultima carta fin. col v. 24 del c. XXVIII.

7 = 207.

Membran., sec. XV, m. 0,30 × 0,23. Carte 202 num. ant. I numeri si trovano nel centro dell'iniziale dei singoli canti, ciascuno dei quali occupando più di una carta, la numeraz. viene ad essere non regolarmente progressiva, ma saltuaria. Di un'altra numeraz. rimangono le traccie alle c. 2, 3 e 4. Linee 28 per pagina. In fine del libro, di mano diversa da quella dello scrittore di esso, trovasi un'annotazione ridottasi in gran parte illeggibile. Riuscii a rilevare soltanto: « Questo libro chonpri ī londra ..... Capitanio ..... del MCCCCLI a dì primo auosto ». — Legat. in pergamena.

DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia (c. 1r - 202). Da 12 a 14 terzine per pagina. In fine: « Explicit paradisus et Chomedia Dantis Alagerij de Florentia
Qui decessit in ciuitate Rauenne in Anno dominice incarnationis MCCCXXI. die sancte Crucis de mense septembris. Anima Eius requiescant (*sic*) in pace. Amen Deo gratias ».

8 = 495.

Cartac., sec. XV, m. 0,214 × 0,154. Carte 158 innumerate; bianca in ori-

gine la prima, dove poi una mano inesperta scrisse alcune parole che non giova riportare, e la 147. Sul margine inferiore del *recto* della prima carta scritta leggesi il nome « Achille ». Il cognome fu cancellato. — Il codice fu scritto nel 1452 da un Giovanni da Carpi per Lucrezia Bonisia veneta. — Legat. in pelle sulla quale sono impressi dei fregi e delle figure col loro nome; S. Paulus, Johannes, Salvator, Konig Da (il re Davide che suona l'arpa). Il *Konig* ci avverte che la legatura fu opera di un tedesco. — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 1-5.

FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere, 345 poesie (c. 2r - 143t). Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-67. A c. 143t: « Explicit die 29 martij hora « tertia noctis 1452 tempore | & anno quo LV. Bo. Lo. abstu. KO. NO. | ta- « metsi mea erit suusque ego ».

II. Poesie varie italiane e frammenti latini (c. 144t - 158t). Le poesie italiane sono le seguenti:

1. ANTONIO PUCCI, Sonetto caudato. Adesp. e anepigr. (c. 144t). Com.: « In nostra uita curta nissum passo ». — Fin.: « L'uno anno più « che l'altro farai stento ». Pubbl. anche dall'Appel, *Op. cit.*, pp. 2-3.

2. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 145r). Com.: « Io sum quello che fui « sempre et esser uoglo ». — Fin.: « Che morir per tal donna o che più « fama ». Pubbl. dall'Appel, *Op. cit.*, p. 3.

3. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 145r). Com.: « Io sun e serò sempre « quel che fuj ». — Fin.: « Se 'l cielo la tera il mar non se confonde ». Pubbl. dall'Appel, *Op. cit.*, p. 3.

4. SIMONE FORESTANI, Serventese. Adesp. e anepigr. (c. 147r - 150r). Com.: « Souente in me pensando come Amore ». — Fin.: « Se uoi qui « fama & in ciel gloria acquistare ».

5. FRANCESCO VANNOZZO, Sonetto caudato (c. 157r). Com.: « Non « è uirtù doue è la fede rara ». — Fin.: « Ne facti uili & nel parlar ga- « gliardi ». Didascalia « Franciscus de uanotio contra ferrarienses ». Pubbl. da G. Ferraro, *Alcune poesie inedite del Saviozzo*, p. 65.

6. Sonetto caudato sulle stesse rime del precedente (c. 157t). Didascalia « Risposta contra il dicto francesco per um ferrarese ». Com.: « Se stato « fosse a ti toa fama cara ». — Fin.: « Nimici di tuoi pari falsi e bosardi ».

Questi due sonetti 5 e 6 si leggono, anche in un codice della Comunale d'Udine, e il primo anche nel cod. nº 59 del Seminario di Padova a c. 31t coll' attribuzione al Vannozzo, e, adespoto, nell' Ambrosiano N. 95 sup. a c. 238r e nel Bolognese Universitario 2845 (p. 240), di sul quale fu pubblicato da L. Frati in questo *Giorn.*. IX, 217 *n.*

7. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 157t). Com.: « Ecuba pianse sopra « polidoro ».

8. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 158r). Com.: « S'era pietade in Silla, « Mario et Nerone ». Trovasi anche nel cod. C. 3. 8. 20 della Bertoliana di Vicenza, il quale sembra contenere tutte rime di Marco Piacentini. Fu stampato nel 1490 dal Torti che lo attribuì a Bernardo Ilicino, e nel 1757 dal Biscioni che lo attribuì al Burchiello. Cfr. L. Frati, *Di alcune rime attribuite al Petrarca*, in questo *Giorn. stor.* II, 350.

9. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 158t). Com.: « De fideltade fabritio e « Scipione ».

Per i versi latini vedi Appel, *Op. cit.*, pp. 96-99.

9 = 497.

Membran., sec. XV, m. 0,198 × 0,130. Carte 189 num. ant. alle quali va inanzi una non numerata. Bianca la c. 81. In fine: « Andreas Baccius « MDXXCIX mensis ivnii. finis ». — Legat. in pelle. — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 8-9.

I. FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere; 370 poesie (c. 1r - 136t). Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-67.

II. FRANCESCO PETRARCA, I Trionfi (c. 137r - 73t). Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 67-71. Segue l'indice del Canzoniere (c. 174r - 80r) e dei Trionfi (c. 180t).

III. Frammenti petrarcheschi latini (c. 182r-t). Cfr. Appel, *Op. cit.*, p. 8.

IV. ANTONIO DA TEMPO, Biografia del Petrarca. Adesp. e anepigr. (c. 183r - 87r). Segue l'indice delle opere del Petrarca (c. 187r - t).

10 = 499.

Membran., sec. XV, m. 0,198 × 0,125. Carte 171 num. ant. Ogni faccia contiene 30 linee. Appartenne a un Francesco da Panzanno. — Legat. in pergamena. — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 11-13.

I. FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere (c. 8r - 127t) e l Trionfi (c. 128r - 64r). Le poesie sono numerate e mancano quelle comprese fra i ni 121-33 e 206-34. Precede l'indice del Canzoniere (c. 1r - 7r). A c. 7t leggesi, di mano posteriore a quella dello scrittore del codice, una stanza di sei versi nella quale Francesco da Panzanno si dichiara possessore del libro, e due ottave. Com.: « S'uno amoroso cor di fede cinto » — Fin.: « et che « per noi morì dolce mi è morte ». Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 12 e 22 e 65-71.

II. LEONARDO ARETINO, Vita del Petrarca (c. 165r - 170r). Segue la traduzione della glossa ambrosiana (c. 170t).

11 = 500.

Membran., sec. XV, m. 0,256 × 0,148. Carte scritte 259 senza alcuna numerazione; precedono e seguono altre tre carte bianche. Ogni pagina piena contiene 29 linee. — Legat. in pelle (Bound by Benedict. London). — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 13-14.

I. FRANCESCO PETRARCA, Il Canzoniere (c. 6ᵗ - 144ᵗ) e I Trionfi (c. 145ʳ - 82ᵗ). — Cfr. Appel, *Op. cit.*, pp. 22 e 65-71.

II. SIMONE FORESTANI, Poesie con questo titolo: « Quedam uulgaria « ex operibus Simonis de Senis » (c. 182ᵗ - 231ᵗ). Sono 42 componimenti poetici preceduti da didascalie storiche. Ne pubblicò la tavola l'Appel, *Op. cit.*, pp. 100-105.

III. MALATESTA MALATESTI, « Opuscula plurima domini Malateste « de Malatestis de Pisauro » (c. 232ʳ - 59ʳ). Sono 66 poesie, delle quali pubblicò la tavola l'Appel, *Op. cit.*, pp. 105-6.

12 = 494.

Membran., sec. XV, m. 0,245 × 0,165. Carte 180 innumerate. A c. 1ʳ, nel margine inferiore, è uno stemma, che ricompare anche a c. 5ʳ. — Legat. in assi e pelle.

TITO STROZZI, Traduzione della « Vita Solitaria » del Petrarca (c. 5ʳ - 180ʳ). I margini superiore, interno ed inferiore della c. 5ʳ sono rabescati. Precede la « Prefatione composta per Tito degli Strozzi sopra il « libro della uita solitaria di mesere Francesco petrarca traducto de latino « in uulgare ad instantia & nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello ».

Questo codice è certamente quel medesimo che era posseduto dalla Biblioteca dei Camaldolesi di S. Michele di Murano, nella quale era segnato del nº 152. Cfr. Mittarelli, *Bibliotheca Codicum Manuscriptorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum* ecc., Venezia, 1779, colonna 1079. Fu ricercato invano da A. Ceruti, che per l'edizione della *Vita solitaria* da lui curata (Bologna, Romagnoli, 1879, *Scelta di cur.*, disp. 170) dovette valersi di un codice del sec. XVI. Cfr. la prefazione della cit. ediz. a p. XLVIII.

13 = 521.

Cartac., sec. XV, m. 0,272 × 0,212. Carte 119 innumerate. Erano 120 in origine, poichè si vede che è stata tagliata via la c. 3. Ogni pagina contiene 30 linee. Nel margine inferiore della c. 1ʳ è lo stemma dei Della Rovere. — Legat. rozzamente in pergamena.

JACOPO BRACCIOLINI, « Iacopo di Messer poggio a Lorenzo di piero

« di Cosimo de Medici, sopra el triompho della fama di Messer francesco « petrarca ».

14 = 90.

Membran., sec. XIV, m. 0,373 × 0,260. Carte 112 num. modern. per 111 essendo rimasta innumerata una carta dopo la 20ª. Le lacune del testo mostrano che sono cadute otto carte dopo la c. 79 e altre otto dopo la c. 103. Scritto a due colonne di 53 linee l'una. Bel codice. — Legat. in pelle. Fu già di Apostolo Zeno che lo descrive minutamente sotto il nº 175 del catalogo dei suoi manoscritti, e nota che appartenne una volta a Giuliano de'Medici. Cf. A. Tobler, *Die Berliner Handschrift des Decameron*, Berlino, 1887. Cfr. anche *Il codice Berlinese del Decameron*, in questo *Giorn.*, IX, 296.

I. GIOVANNI BOCCACCIO, Decameron (c. 1r-110t). La c. 79 fin. colle parole *tessa odi tu quel chio*, G. VII. N. 1 e la c. 80 com.: *alla stanza sopra la quale*, G. VII. N. 7. La c. 103 fin.: *Se egli è così tuo come*, G. IX, N. 10 e la c. 104 com.: *se ne tornasse & p ciò egli*, G. X. N. 8. Lo Zeno nella sua descrizione avverte che questo ms. confrontato coll' edizione dei deputati presenta parecchie e notevoli varianti.

II. PELLEGRINO ZAMBECCARI, Sonetto (c. 111t). Di mano diversa da quella dello scrittore del codice. Com.: « Qual Phidia nel scudo de Mi- « nerva ». Pubblicato dal Crescimbeni, *Commentari*, II, 227.

15 = 91.

Cartac., sec. XV, m. 0,225 × 0,165. Carte 117 innumerate. La prima carta è tutta macchiata e bucherellata. Sciupata e con un foro oblungo delle spazio delle due prime linee è la carta terzultima; della penultima si può dire che rimangono solo i margini, e guastissima è anche l'ultima, sul margine superiore della quale è il nome di Benedetto Varchi. Sul dorso è segnato il nº 23, e su un cartellino aggiunto più tardi il nº $\frac{62}{1}$, e a tergo della prima guardia il nº 29. — Legat. in pergamena.

GIOVANNI BOCCACCIO, Il Filocolo (c. 1r-117t). Frammento. Non tenendo conto della prima carta e delle due ultime, tutte tre, come dicemmo, molto logore e in gran parte illeggibili, il testo com. a. c. 2r colle parole: « Poi che l tempo si rallegra » (cfr. ediz. Moutier, lib. IV, p. 27, lin. 5) e fin. a c. 115t colla parola « affesteggiare ».

16 = 92.

Cartac., sec. XV, m. 0,217 × 0,142. Carte 130, alle quali precedono e se-

guono due carte membranacee. Originariamente era numerata soltanto l'ultima carta scritta che portava giustamente il nº 129, mutato poi in 128 da chi contando di nuovo le carte computò per 20ª la c. 21ª. Questa seconda numerazione è saltuaria, e propriamente sono notati soltanto i nˡ 10, 20, 30, 40, 60, 80, 100, 120, 128, i quali in causa dell'errore testè accennato, sono, dal 20 in avanti, di uno inferiori al numero vero delle carte. Bianche la seconda delle due carte membranacee in principio, la c. 130 e la prima delle due membranacee in fine. Sulla faccia interna della coperta anteriore è attaccato un cartellino a stampa col nome di Apostolo Zeno, nel catalogo del quale il codice è descritto al nº 251.

I. GIOVANNI BOCCACCIO, L'Ameto (c. 1ʳ - 129ʳ).

II. Quattro Sonetti caudati. Adespoti.

1. Com.: « Tu uien de Italia: ben che vi si fa? » — Fin.: « Chi la ras-« seti mai come già fu ». Sul *recto* della prima carta membranacea. Sopra di esso è scritto « 1498 — Soneto fato in fiorenza ».

2. Com.: « De Italia uengo e so quel che si fa » — Fin.: « Cum la lu-« stitia in man che mai la fu ». Risposta per le rime al precedente, e come esso, sul *recto* della prima carta membranacea.

3. Com.: « Dischaziato del ciel da Michael » — Fin.: « Poi che tu zerchi « creser pena a Iob ». Sopra: « Comunitas Florentie ad Ill. Philipum M. ducem Mediolanensem ». È di Coluccio Salutati. Cfr. Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia*, vol. ult., p. 100.

4. Com.: « O Cleopatra o madre de Ismael » — Fin.: « Et io senta la « grazia de Iacob ». Risposta per le rime al precedente, e come esso, a tergo dell'ultima carta membranacea. È di Antonio Lusco. Cfr. Quadrio, *Op. cit.*, l. c.

Al *recto* dell'ultima carta membranacea trovansi due orazioni latine.

17 = 93.

Cartac., sec. XV, m. 0,198 × 0,120. Si compone di due parti, la prima delle quali constava originariamente di 59 carte num. e l'altra di 105 carte num. Tutto il volume fu poi numerato per pagine comprendendo nella numerazione anche l'ultima carta della seconda parte, bianca e innumerata in origine (pp. 323-24). Dopo la numerazione per pagine cadde la c. 11 della prima parte (si salta dunque da p. 20 a p. 23) e prima della stessa numeraz. erano cadute le c. 64, 99 e 100 della seconda parte. — Legat. in pelle.

I. GIOVANNI BOCCACCIO, Il Ninfale Fiesolano (c. 1ʳ - 59ᵗ della prima parte). Al poema non precede il proemio. Quattro ottave per pagina.

Manca, come si è avvertito, la c. 11, e quindi notasi una lacuna di otto ottave nel testo.

II. GIOVANNI BOCCACCIO, Il Filostrato (c. 1r - 91r della seconda parte). Quattro ottave per pagina, tranne a c. 91r che contiene soltanto l'ultima ottava. Nel testo è una lacuna di 8 ottave per la mancanza della c. 64. A c. 89r leggesi una *Rubrica* dello scrittore del codice. Com.: « Qui parla « l'autore Amaestrando j giouanj che si debbino guardare da questo prauo « amore e che non ponghino la loro sperança in dona uolubile chome fu « Criseyda ». Continua occupando tutta la pagina, e il testo riprende alla pagina seguente coll'ottava « O Giouanetti i quali ui delectate ».

III. CECCO D'ASCOLI, L'Acerba (c. 91r - 105r). Soltanto alcuni capitoli. Cinque stanze per pagina, tranne a pp. 297, 298, 302, 305, dove le stanze sono quattro.

IV. Poesia. Adesp. e anepigr. (p. 323). Com.: « Fiamma che de begli occhi ». Di mano più recente.

Anche questo codice apparteneva alla Biblioteca di S. Michele di Murano, nella quale aveva il n° 227. Cfr. Mittarelli, *Op. cit.*, col. 143.

18 = 139.

Membran., sec. XV, m. 0,310 × 0,215. Carte 78 innumerate; bianche la prima e l'ultima. — Legat. in assi e pelle. Porta i segni delle borchie e dei fermagli.

CECCO D'ASCOLI, L'Acerba (c. 2r - 76). Le strofe contro Dante sono le prime del libro quinto. In fine: « Explicit foeliciter liber cechi de asculis « exemplatus per me Ioannem Petrum Fabricum de Verona. Anno do- « mini MCCCCLXXV die XX Iunii ».

II. Il « Credo » e l'« Ave Maria », che si sogliono attribuire a Dante (c. 76r-t).

III. Sonetto. Adesp. e anepigr. (c. 76t). Dello scrittore del codice. Com.: « O summo redemptor che l ciel guberni »; fin.: « Ch' io temo di trovar « chiuse le porte ».

19 = 8.

Cartac., sec. XIV, m. 0,200 × 0,145. Carte 148 innumerate, divise in 19 quaderni di 8 carte ciascuno, meno il primo che è di 7 e l'ultimo che è di 5. Mancherebbero dunque 4 carte: una in principio, che doveva servire di guardia, e tre in fine. Ogni pagina contiene 31 linee. Il margine superiore della prima carta fu strappato, e appiè del *recto* di esso è scritto « Ricolvi » (nome di un possessore del codice?). Al *recto* dell'ultima carta, bianca in origine, fu poi scritto da mano inesperta « Alma (?) questo libro

« E concesa (*sic*) sestilia Cacia serua in denga dil N: S. iddio ». E un po' più sotto « Ama dio E no falire | fa dil ben E lasa dire ». E d'altra mano in lapis rosso « in Novara li 26 Giugno 1742 ». Chi fece questa nota scrisse a tergo della stessa carta, pure in lapis rosso, i titoli delle scritture comprese nel codice. — Legat. in assi e pelle. Un cartellino incollato sulla coperta anteriore porta il nº 119, e sulla faccia interna di questa stessa coperta è il nº 3.

I. I Soliloqui di S. Agostino (c. 1r-28t). A una breve avvertenza del traduttore segue l'indice dei 34 capitoli, a cui tien subito dietro il testo.

II. Il Libro della compunzione del cuore di S. Giovanni Crisostomo (c. 28t-44r). Precede l'indice dei capitoli che sono 17. In fine: « Finito è « il tractato de la compunctione del cuore de sancto Giohanne Boccadoro « scripto a demetrio vescouo ». Veramente finisce soltanto il primo libro.

III. DOMENICO CAVALCA, Trattato contro il peccato della lingua (c. 47r-147t). Adesp. Dopo il prologo viene l'indice dei 30 capitoli. Il capit. 30º rimane sospeso a questo punto: « ma al meno pur questo segno ne ne (*sic*) mostra dio comunamente « che quisti cotali siano ».

20 = 63.

Membran., sec. XIV, m. 0,185 × 0,128. Carte 32 innumerate. Ogni pagina contiene 22 linee. I margini della c. 1r sono adorni di rabeschi. — Legat. in mezza pelle dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

I. « Fiore estrati de S. Augustino » (c. 1r-21r). Il titolo in rosso è il seguente: « Quisti si è i fiore estrati de latino in uolgaro del libro del « secreto parlare che fa el spiecho di dotrine (*sic*) santo Augustino intro dio « e l'anima sua intro el so soliloquio ». Nel centro della prima grande iniziale è dipinta la Madonna col bambino, e nel mezzo del margine inferiore della stessa prima carta è un busto d'uomo, che nell'intenzione dell'autore avrà dovuto rappresentare S. Agostino.

II. « Lamentation che fe cristo contra el pouolo so di beneficij reçeuu « da ello », a cui segue il testo latino. Principiando col versetto biblico « Populus meus quid feci tibi aut in quo contristaui te » (c. 21r-22r).

III. Epistole latine degli Apostoli. brani latini degli evangeli e orazioni latine e volgari. Le orazioni volgari sono tre:

1. « Una oration bella e deuota ». — Com.: « Signor mio ihu xpo fijolo « de dio uiuo & uero prego la uostra pietade & misericordia » (c. 29r).

2. « Questa è oratione de la uerçene maria e si è bona quando el se leua « la matina de leto ». — Com.: « A le mane uostre gloriosa uerçene maria » (c. 30t).

3. « L'altra oratione de la uerçene maria ». — Com.: « Pregoue dolçe « uerçene maria madre del fijolo de dio eterno » (c. 31r).

21 = 275.

Membran., sec. XV, m. 0,230 × 0,160. Carte 111 non numerate; bianche le due prime e le tre ultime. Soltanto a tergo della prima carta leggesi: « Libro de Messer Tito di Strocci » e i ni 172 e 22, e a tergo della seconda carta, in alto, « Visto et conceso ». Ogni pagina contiene 25 linee. La prima iniziale del testo è miniata, ed è il nucleo di un fregio che si distende lungo tutto il margine interno e metà del superiore. Nel margine inferiore della prima carta scritta è lo stemma dei duchi d'Orleans. — Legat. in pelle.

I. Il Trattato della compunzione del cuore di S. Giovanni Crisostomo (c. 3r - 45t). Precede l'indice dei capitoli di tutti due i libri. Il primo libro termina a c. 29r: « Finisce il tractato della compunitione (*sic*) del dol- « cissimo doctore. Messer sancto giouanni grisostimo. Scripto ad demetrio « ueschouo Deo gratias ». — In fine del libro secondo: « Qui finisce il libro « secondo della compunitione (*sic*) del dolcissimo dottore messer sancto Io- « hanni grisostimo mandato ad Stheleoco suo amico carissimo ».

II. « Tractato anche di sancto giouanni grisostimo. Come reuoca et « inuita ad penitentia uno suo amico che aueua nome dimofilo che era dis- « uiato et che soleua essere molto perfecto. Et distincto per gli infrascripti « capitoli » (c. 46r - 90t).

III. « Lo spechio della monditia del cuore et della pura confessione « la quale pienamente insegna a confessare ». Precede l'indice dei capitoli (c. 90t - 98t). Lo scritto rimane sospeso alle parole « Onde quantunque . . . ». (i puntolini sono nel ms.).

22 = 189.

Membran., sec. XV, m. 0,160 × 115. Carte 90. È scritto tutto da una sola mano, ma nel volume sembrano essere riuniti due codici. Di fatti le prime 76 carte non sono numerate, e le rimanenti invece hanno una numeraz. indipendente all'estremità esterna del margine inferiore. Bianche le c. 75 e 76. Ogni pagina conta 20 linee. — Legat. in pergamena. Sulla faccia esterna della coperta anteriore, in alto, il n° 21.

I. Confessionale volgare (c. 1r - 73t). « Incipit confessio satis proficua « pro salute animarum ». — In fine: « finita la confessione ».

II. Scrittura con queste parole a modo di titolo: « Quatro sono gli « consigli de christo alli quali sono tenute le persone perfette » (c. 73t).

III. Scrittura con questo titolo: « Octo sono le promissioni le quali « fa dio alle iuste persone » (c. 73ᵗ - 74ᵗ).

IV. Confessionale volgare (c. 77ʳ - 90ᵗ). Com.: « Questo si è lo modo « a che se uole bene confessare ».

23 = 303.

Membran., sec. XV, m. 0,215 × 0,150. Carte 64 innumerate, divise in 7 quaderni di 10 carte ciascuno, tranne l'ultimo che è di 4; ma forse originariamente anche questo era uguale ai precedenti. Certo tra la c. 60 e la c. 61 ora c'è una lacuna. La c. 60 fin.: « Onde ello auea » e sotto nel margine « apichato », ma questa parola non è la prima della pagina seguente, la quale com.: « a bianco cognosciuto ». Bianche le due ultime carte. Ogni pagina contiene 26 linee. — Legat. in cartone. Sul dorso il nº 35, e sulla faccia esterna della coperta anteriore un cartellino col nº 123.

« La Epistola del Beato Eusebio, la quale mandò al beato uescouo « de portuense. e a theodonio senatore di Roma. de la morte de meser sancto « yeronimo doctore » (c. 1ʳ - 62ʳ).

24 = 284.

Membran. e cartac., sec. XV, m. 0,210 × 0,140. Grosso volume. Bianche le cinque ultime carte. — Legat. in pelle.

Omelie di S. Gregorio. — Com.: « Laudato sia ihesu christo nostro « signore Amen. — Incominciano le rubriche delle infrascripte humilie di « sancto Gregorio papa sopra diuerse euangelij infra l'anno occurrenti posti « secondo l'ordine del messale cioè secondo la romana chiesa ordinatamente « le pone & usa in speciali tempi de l'anno et sollemnitadi. Notando ch'al- « cune humilie sono messe più uolte perchè così acade ». — In fine: « Fi- « nito & compiuto è il libro de l'umilie di sancto Gregorio papa. Nel 1454. « Deo gratias ».

25 = 141.

Cartac., sec. XV. Carte 84 innumerate. Bianche le c. 48 e 49 e le due ultime. — Legat. in assi e pelle.

I. DOMENICO CAVALCA, Disciplina degli spirituali (c. 1ʳ - 47ʳ). « Qui comincia el tratado detto dissiplina de li spirituali. compilata per « frate dominicho chauacha (*sic*) de vicho pisano de l'ordene de predichatori ». — A c. 47ʳ: « Qui finischono el libro detto disciplina di spiritualj a honor « de meser yhesu e utilità nostra. Pregoue pregati per me che amen ».

II. « Como li exempli de rei inducono l'uomo a paciencia et a grande « feruore di bem fare » (c. 50ʳ - 82ᵗ).

26 = 400.

Cartac., sec. XV, m. 0,290 × 0,198. Carte 135 innumerate. Ogni pagina contiene 35 linee. — Legat. in mezza pelle dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

I. DOMENICO CAVALCA, Trattato delle virtù e dei vizi. Adesp. (c. 1r - 118t). « Incomincia el libro de le virtude el qual combate contro li « uicij. prologo — Lo principio e 'l meço e la fine di questo tratado sia a « laude de dio dal quale descende tuti li beni & dal quale viene ogni dado « optimo et ogni dono perfecto ». A c. 118t: « Explicit tractatus de vicijs. « et virtutibus. Deo gratias Amen ».

II. « Tractato del glorioso sancto bernardino molto inductiuo a « ridure l'anima smarita a la uia de la uerità » (c. 119r - 35t).

27 = 348.

Cartac., sec. XV, m. 0,210 × 0,150. Carte 179 num. ant., più 4 carte non numerate in principio e una in fine numerata anch'essa in origine. Mancano le c. 40 e 107, e originariamente dovevano esserci almeno altre due carte in fine. Scritto a due colonne, tranne in poche carte. — Legat. in pelle.

Appartenne al Convento dei Minori Osservanti di S. Francesco della Vigna in Venezia, ed è menzionato dall'Agostini nelle *Memorie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori veneziani*, Pref., pp. xvi e vol. I, pp. 166, e dal Cicogna nelle *Iscrizioni veneziane*, II, 147 e nella illustrazione della *Leandreide* (*Memorie dell'I. R. Istituto veneto*, VI, 465, n. 126). Una particolareggiata notizia di questo codice si può vedere in questo *Giornale*, IX, 186 e sgg., dove ne è anche pubblicata la tavola.

Rime spirituali. Ciò sono: 147 poesie attribuite a Jacopone da Todi, 74 poesie attribuite a Leonardo Giustiniani, 18 tra sonetti e frammenti di sonetti del Petrarca, 2 canzoni e 2 sonetti di Jacopo Sanguinazo, un capitolo di Jacopo Valaresso, *uno dicto* di frate Januzo, 12 carmi latini attribuiti a S. Bernardo, 29 poesie adespote, 10 delle quali latine, e 2 orazioni latine in prosa.

28 = 514.

Membran., sec. XV, m. 0,249 × 0,170. Carte 76 innumerate; bianche le c. 1 e 2, 4 e le due ultime. Ogni pagina contiene 30 linee. — Legat. in assi e pelle. La prima e l'ultima carta, che ora sono incollate sulle guardie, portano i segni delle borchie di una legatura più antica.

PIETRO SPANO, Il Tesoro de' Poveri (c. 5r - 74t). Adesp. A c. 3r - t trovasi l'indice dei 57 capitoli.

29 = 265.

Cartac., tranne la prima e l'ultima carta del secondo quaderno che sono membranacee, sec. XV, m. 0,337 × 0,240. Carte 166 innumerate, divise in 18 quaderni, il primo e l'ultimo di 4 carte, il secondo di 8, gli altri di 10 ciascuno. Bianche le prime 4 carte (sul *recto* della prima è il nº 108) e le 3 ultime. Ogni pagina contiene 38 linee. Nel margine inferiore della prima carta scritta è un bollo colle parole: « Io. And. Karotti. Ferrarien ». — Legat. in pergamena.

FEDERICO FREZZI, Il Quadriregio (c. 5r - 163r) con questa didascalia: « Incomincia el libro di regni al magifico (*sic*) et excelso Signore Ugolino « di Trinci de Fuligno diviso in quatro libri. el primo tracta di regni di « Cupido, e l secondo di Sathan el III di vitij el IIII di regni de virtute ».

30 = 294.

Cartac., sec. XVI, m. 0,310 × 0,195. Carte 178, delle quali soltanto le prime 3 sono numerate. Ogni pagina contiene 34 linee. I margini della c. 1r sono rabescati, la prima iniziale del testo è miniata, e alla metà del margine esterno è dipinto un capriolo; un bollo nel margine inferiore. Bianche le c. 273-77, e a tergo dell'ultima una mano diversa da quella dello scrittore del codice lasciò il seguente ricordo: « Notta che lo Illmo Ipolito da « este Cardinale di Roma morse a dì 20 de setenbre l'ano de la incarnatione « del nostro Signore Iesu Cristo 1520, Homo Justo e benigno, e molto dal « populo di ferrara amato per la morte dil quale restò Lo Ill.mo Duca Al- « fonso fratel suo pieno de molti affani e fu sepulto nel Episcopato di fe- « rara; posto nanti lo altare grande. Morse la seguente nocte del sopradicto « giorno tra le septe et 8 hore fu sepulto la seguente note a hore una, « acompagnato da tuto el populo coperto di bruna ». — Legat. in pelle. Sulla faccia interna della coperta posteriore, sotto il nº 21004 cancellato, è il nº 80.

MATTEO MARIA BOIARDO, Volgarizzamento delle « Storie d'Erodoto » (c. 1r - 272r). Precede il « Prologo de la traductione de Hero- « doto Halicarnaseo patre de la historia per Mattheo Maria Boiardo Conte « de Scandiano. Allo Illmo & Excellmo Principe Hercule Duca de ferrara ». — In fine del codice: « Herodoti Halicarnasei historie expliciunt: transcripte « per me Dominicum gazam: a septimo calendas Decembris usque ad quartum « calendas Martias anno a partu virginis MDV ».

31 = 367.

Cartac., sec. XV, m. 0,325 × 0,225. Carte 119 innumerate. Bianche le tre ultime. Rabescati i margini della prima pagina, e miniate le capitali. Linee 31 per pagina. In fine: « Ego Ludovicus Ferraresius a S^to^ Felice emi « hunc librum ferrarie solidis octo et ideo iuste posideo ipsum » e sotto a destra: « Ego Lud ferr. ». — Legat. in pelle.

Appartenne alla Biblioteca di S. Michele di Murano, ed in essa portava il n° 53. Cfr. Mittarelli, *Op. cit.*, col. 554.

Volgarizzamento delle « Storie di Giustino ». Adesp. (c. 1^r^ - 116^r^). Nel catalogo inglese è attribuito, come dai più, a Girolamo Squarciafico, del quale per altro sembra non possa essere. Cfr. *Le istorie di Giustino*, pubbl. da L. Calori, Bologna, Romagnoli, 1880, vol. I, p. v (*Scelta di cur.*, disp. 173).

32 = 466.

Membran., sec. XV, m. 0,174 × 0,110. Carte 71 innumerate. Ogni pagina conta 24 linee. Nel margine inferiore della c. 4^r^ uno stemma: un leone rampante azzurro in campo d'oro, e sopra una corona con otto palle. A tergo del primo foglio in alto: « Comes Gullielmus sancti Georgij ». — Legat. in assi e pelle.

CRISOSTOMO COLONNA, Volgarizzamento del « De optimo Impe- « ratore » di Onessandro (c. 4^r^ - 71^r^). Precede una prefazione del traduttore (c. 2^r^ - 3^t^).

33 = 404.

Membran., sec. XV, m. 0,335 × 0,243. Carte 203 innumerate. Scritto a due colonne di 44 linee l'una. — Legat. in pergamena.

Volgarizzamento della « Prima decade di Tito Livio ». Adesp. (c. 1^t^ - 203^r^). Sono premessi « li nomi delli uficialj et delle dignitadi degli « antichi romani » (c. 1^r^ - ^t^). Le iniziali di ogni libro sono miniate e racchiudono figure. Anche le iniziali dei capitoli sono rabescate. Nel centro della iniziale del primo libro è un busto d'uomo, con un libro aperto nella mano sinistra e una penna nella destra. Sarà Tito Livio. In testa al proemio: « Incomincia il prolago dello eccellente oratore Tito livio cittadino di Roma « nato in padoua giudice di legge raccontatore delle storie Romane ». Dopo il proemio: « Incomincia il libro dello eccellentissimo raccontatore dele « storie del popolo di Roma Tito livio, il quale fiorie al tempo d'actaviano « Agusto secondo Imperatore di Roma, libro primo ». In fine del volume: « Qui filicemente finisce il decimo libro dela prima decha dello excellentis-

« simo Tito livio di schiatta Romana per natione padouano sommo racchon-
« tatore di grandissimi facti di ualorosi Romani ».

34 = 67.

Membran., sec. XV, m. 0,440 × 0,295. Componevasi in origine di 160 carte con numeraz. romana. Acefalo. Mancano le carte 1, 8, 84-86, 111-18. Scritto a due colonne. La prima carta è al *recto* tanto macchiata, specialmente nella parte inferiore, e l'inchiostro è così sbiadito che parecchie parole delle ultime linee non si possono leggere. — Legat. in pelle.

Volgarizzamento delle Opere di Sallustio.

I. Frammenti della Storia Romana (c. 2r - 48t). Com.: « . . . . . che Ro-
« molvs che molto diziava di cresciere suo nome et sua singnioria fecie nv-
« mitor suo avolo Re ». Manca la c. 8. La c. 7 fin.: « li quali idio no
« servieno e no li rendieno grazie » e la c. 9 com.: « anzi si maraviglia-
« vano molto et debono maravigliare quelli che sono ora, che la terra li
« volea vivi inghiottire ».

II. La Guerra Giugurtina (c. 49r - 83t). Com.: « Qui chomincia il
« proemio del salustio Giughvrtino nel quale intende dimostrare come per
« via di studio e di vertù d'animo s'aqvista onore e gloria, e come princi-
« palemente è utile lo studio dele veraci istorie ». Fin.: « Sicome lo re mi-
« tridates rvppe la pacie la qvale auea giurata. c. 92 ». La seconda colonna della c. 83t è bianca.

II. La Congiura di Catilina (c. 87r - 160t). Com.: « Qui incomminciereme
« il prolagho del libro che salvstio fecie di chatelina e de la sua congivra-
« zione, chonpilato insieme di salvstio et di luchano: questo primo este di
« giulio ciesar e di che vfici iera ghovernata roma et chi la cominciò a
« fare ». Mancano, come avvertimmo di sopra, le c. 111-18. La c. 110t fin.:
« io vi racommando il mio piccolo figlivolo. al quale per cierto sarà assai
« ad aivto no solamente a salvte, ma altresii » e la c. 119r com.: « e dire
« suoi fratelli. Alora quando aristobolo fue fatto Re. si mise in pregione li
« tre minori de' suoi fratelli ». — Il ms. fin.: « perciò fecie che li romani
« no ricievettero ciesare a svo trionfio in roma, ezetera ».

35 = 591.

Membran., sec. XV, m. 0,236 × 0,140. Carte 61 innumerate. Ogni pagina contiene 26 linee. La scrittura ò piccola, ma singolarmente accurata. Bel codicetto con iniziali dipinte e miniate. — Legat. in pergamena (da C. Lewis) elegantemente, con fregi impressi in oro.

Segnato del n° 656 faceva parte della Biblioteca di S. Michele di Murano. Cfr. Mittarelli, *Op. cit.*, col. 1042.

JACOPO SANNAZARO, Le Ecloghe (c. 2r-60t). Titolo: « Clarissimi « Poetae Iacobi Sanazari Parthenopei Aeglogarum Liber Arcadius Inscriptus ». A c. 61t una mano diversa da quella dello scrittore del codice scrisse la seguente ottava: « Ambi gioueni siamo, e di bellezza | che facilmente non « trouiamo pari. | Qual femina sarà che n'usi asprezza | Se contra i brutti « ancor non han ripari? | Se beltà non uarrà, nè giouenezza, | Varrane al men « l'hauer con noi danari. | Non uo che torni che non abbia prima | Di mille « mogli altrui la spoglia opima ».

36 = 476.

Cartac., sec. XIX, m. 0,305 × 0,212. Due volumi scritti da una sola mano con singolare accuratezza e nitidezza. Un volume si compone di pagine numerate 662, e l'altro di pagine numerate XVI-788. Sono bianche nel primo volume le prime 10 pagine, e nel secondo le pagine XIV-XVI e le ultime cinque, oltre qua e là qualche pagina nell'interno, senza che però paia che ci sieno lacune nel testo. — Legat. in cartone.

I. MATTEO PALMIERI, La Città di Vita. Copia eseguita, secondo è indicato in principio del volume, sul cod. Magliabechiano, Palch. 2, n° 41.

II. LEONARDO DATI, « Expositiones in libros Civitatis Vitae « Matthaei Palmerii ». Copia dal cod. Laurenziano 53, Plut. 40, come è indicato in principio del volume.

37 = 424.

Cartac., m. 0,213 × 0,143. Si compone di due parti ben distinte, che saranno descritte qui sotto separatamente. — Legat. in pergamena. Sul dorso il n° 726. Sulla faccia interna della coperta anteriore è attaccato uno stemma stampato col motto: « La vertue est la seule noblesse » e dalla ghirlanda che circonda lo stemma pende una medaglia colla leggenda: « Auspicium « melioris aevi ». Quanto alla provenienza del ms. vedi in fine della descrizione di tutte due le parti.

I. I Viaggi di Marco Polo in lingua italiana venezianeggiante. Sec. XV, carte 145, delle quali soltanto l'ultima scritta è numerata e porta il n° 139. Bianche la prima e le 4 ultime; soltanto al *recto* dell'ultima sono due righi di difficile lettura. Nel margine inferiore della prima carta scritta leggesi, di mano diversa da quella del testo: « Di Paulo Conto » e a sinistra il n° 161. Ogni pagina contiene 27 linee in carattere piccolo. Mancano le

iniziali dei capitoli, per le quali è lasciato bianco lo spazio che dovrebbero occupare. Lungo i margini di alcune pagine è tirata una linea in inchiostro, e alcune parole del testo sono sottolineate e corrette in margine. A tergo dell'ultima carta scritta stanno sei righi, difficili a leggersi. Com.: « Ad XXVJ dilujo arriuai ». Sotto, i tre primi versi del sonetto del Petrarca: « Rota è l'alta colonna e 'l uerde lauro ». Il testo com.: « Qui chomenza « il prologo del libro chiamado della instizione (*sic*) del mondo » — Vui « signori imperadori duchi marchesi chonti e chaualieri et tuta zente qualle « uolete intender e chonosser le diuerse gienerazione de li omeni e dele di- « uersitade de diuerse gienerazione del mondo lezete questo libro in lo qual « trouerete de grandinissimi miracholi ». — Fin.: « Sono de gran ualore « come io ue ò dito et ano armelini et uari e uolpe negre e molte altre « chare pelle et sono tuti cha... » (cfr. il cap. CCXVII del testo francese pubblicato da A. Bartoli, *I Viaggi di Marco Polo*, Firenze, Barbera, 1863, p. 412, lin. 19-20).

II. Raccolta di iscrizioni col titolo: « Res Prisca, Variaque Antiqui- « tatis Monumenta undique ex omni orbe conlecta ». È del sec. XVI, di carte 245 num., alle quali furono premesse altre due carte contenenti l'indice dei luoghi dove le iscrizioni furono ritrovate.

Questo codice dei *Viaggi di Marco Polo* è certamente il medesimo che era posseduto dal senatore veneziano Jacopo Soranzo, come ognuno può persuadersi confrontando la nostra descrizione con quella che di esso ci lasciò il P. Ab. Placido Zurla nella Dissertazione dei *Viaggi di Marco Polo* (*Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori veneziani più illustri*, vol. I, Venezia, Fuchs, 1818, pp. 30-32 e 379-81). Probabilmente sono dello Zurla i segni di richiamo e le correzioni che si trovano qua e là nel codice. Il pezzo riportato dallo Zurla a p. 380 leggesi nel cod. a c. 43r, lin. 8-19, e l'altro brano stampato a pp. 380-81 trovasi a c. 16t, lin. 7-15. Le due prime pagine del ms. furono riprodotte tutte intere dallo Zeno, *Annotazioni al Fontanini*, ediz. di Venezia, 1753, II, 271: di là le ricopiò il Marsden, *Travels of Marco Polo*, Londra, 1818, Introduzione, p. LX.

38 = 105.

Cartac., sec. XVII, m. 0,310 × 0,205. Carte 143 innumerate. — Legat. rozzamente in pergamena. Sul dorso il n° 11 e sur un cartellino incollato sulla faccia esterna della coperta anteriore il n° 146, e sulla faccia interna della coperta posteriore di nuovo il n° 11.

GUID'UBALDO BONARELLI, Filli di Sciro tragicomedia pastorale.

39 = 477.

Cartac., sec. XVI, m. 0,290 × 0,210. Carte 63 innumerate; Bianca la c. 10. A c. 63r furono aggiunte alcune ricette, norme alchimistiche ed altro. — Legat. in pergamena.

GUIDO PANCIROLLO, « Discorso delle cose antiche e moderne « dedicato al Serenissimo Sig.r Duca di Savoia per l'Ecc.mo sig.r Dottore « Guido Pancirollo Lettore in Torino dell'anno 1592 » (c. 11r - 62t). Precede la tavola dei capitoli (c. 2r - 3t) e l'« Indice delle cose notabili distinto per « ordine d'alfabeto » (c. 4r - 9t). Lo stesso Discorso è anche nel cod. 1476 (sec. XVII) della Nazionale di Parigi. Cfr. Mazzatinti, *Inventario dei mss. italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. I, p. 238.

40 = 410.

Cartac., sec. XVII, m. 0,20 × 0,14. Carte 217 innumerate, alle quali è premesso un quadernetto per così dire indipendente di 6 carte. Bianca la carta prima del quadernetto e l'ultima del volume. — Legat. in pergamena.

ALESSANDRO MARCHETTI, Traduzione di Lucrezio (c. 2r - 216t). Il quadernetto contiene:

1. Protesta del traduttore (c. 2r).

2. Versi latini firmati « Petri Adriani Van den Broke Belge Publici Elo- « quentie Professoris Pisis ». Sono intitolati: « Lucretii Manes ad Illustr.mum « Clarissque Virum Alex. Marchetti Philosophiae ac Matheseos in alma Pi- « sana Universitate Professorem Ordinarium » (c. 2t).

3. « All Ill.mo Sig.r Alessandro Marchetti », Canzone di Ma Selvaggia Borghini. — Com.: « Come ad eccelso inusitato lume » (c. 3r - 5r).

[**41** = 640].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,311 × 0,228.

Trattati seri e satirici. Volume molto interessante e veramente curioso, contenente Lettere della Repubblica veneta a Clemente XIII e XIV colle risposte; Carte relative a varî ordini monastici; Sonetti; Pianto d'un povero frate; Satire sulla soppressione dei Gesuiti; Dialogo tra Pasquino e Marforio; Sonetti su Papi e Re; Testamento della Compagnia di Gesù; Parodie e molte Satire dilettevoli.

[**42** = 641].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,330 × 0,228.

Trattati seri e satirici. Altra simile collezione contenente Votum

Cardinalis Azolini pro Cardinale Bellarmini; Bolla di Sisto V contro Bellarmini: Riflessioni d'un Svizzero contro la casa d'Austria; Descrizione del Re di Prussia; Parodia del Te Deum contro Carolum Federicum Prussianorum Regem; Terzine sopra il merito del matrimonio; Sopra l'uso del tabacco; Sopra un marito impotente; e molti sonetti e molte satire.

[**43** = 419].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,288 × 0,190.

« Politici Arcani del Gabinetto più secretto di Luigi XIV Re di Francia « con la Inteligenza che tiene con tutti gli altri Prencipi dell'Europa. Rela« zione ». — Pregevole ms. storico contenente l'informazione fornita al Senato dall'ambasciatore veneziano.

[**44** = 467].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,266 × 0,200.

A. A., « Opinioni fondate sull'esperienza ». Di argomento militare.

[**45** = 539].

Membran., sec. XVII, m. 0.158 × 0,101. — Legat. in marrocchino. Sulla coperta è impressa l'arme del conte Haym.

ISACCO CALORNINUTU, « Salomone figlio di David Re di Israele. « *Clavicola* tradotta dall'Ebraicho all Volgare ».

46 = 65.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,266 × 190.

MARCO BARBARO, Cronaca. Libro III. « Contien l'Aggregazion di « molte famiglie della nobiltà veneta doppo il serrare del Maggior Conseglio « sin all'anno 1406 ». Così sul *recto* della prima guardia, coll'indicazione per altro che il libro sia il quarto della Cronaca; ma il testo comincia: « Dirò in questo 3° libro di famiglie, quali cittadini Veneti, quali fo« rastieri ».

47 = 135.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,325 × 0,230. Carte 330 num. per quinterni scritto da due mani; la prima giunge fino al quinterno 24. Bianche le cinque ultime carte. — Legat. in mezza pelle dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

GIOVANNI GIACOMO CAROLDO, « Historia veneta dal principio della « città fino all'anno MCCCLXXXII scritta dal Mag.co Sig.r Gio. Giacomo

« Caroldo Secretario dell'Illmo Conseglio di X. Con due tavole. Una delle « cose Notabili e l'altra de' Nomi Proprij contenuti nell'Historie aggiunte « l'anno MDLXXXV nel fine di questo Volume ».

48 = 278.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,337 × 0,234. Carte 58 num. più una carta non numer. in principio e una in fine. Bianche le c. 33 e 34. – Legat. in pelle.

PIETRO GRADENIGO, « Memorie istorico cronologiche spettanti ad « ambasciadori della sereniss. Republica di Venezia spediti a' sommi Pon- « tefici romani raccolte da Pietro di Giacomo Gradenigo Patrizio Veneziano, « et da Esso presentate al Kavalier Giovanni da Lezze nel punto di intra- « prendere l'Ambasciata di Roma a Benedetto XIV l'Anno 1743. — Tra- « scritte da Michel Angelo Schena » (c. 1^{r} - 58^{r}). Due parti: 1^{a} « Ambascia- « dori Straordinarj a' Sommi Pontefici Romani » (c. 1^{r} - 32^{r}); 2^{a} « Amba- « sciadori Ordinarij a' Sommi Pontefici Romani » (c. 35^{r} - 58^{r}).

49 = 558.

Cartac., sec. XVII, m. 0,293 × 0,194. Si compone di due parti; la prima comprende 221 carte num., ed una carta non num. in principio; la seconda 290 carte num. alle quali seguono due carte non num. Le cinque ultime carte sono bianche. — Legat. in mezza pelle, dopo entrato nella R. Biblioteca di Berlino.

GIOVANNI QUERINI, « Historia Venetiana rescritta dal Signor « Zuanne Querini del MDCVVII. 1612 ».

50 = 454.

Cartac., sec. XVIII, m. 0,313 × 0,212. Carte 160 non num., divise in 8 quaderni. Bianche le 6 ultime carte. Tre mani. — Legat. in pergamena.

GIOVANNI BATTISTA NICOLOSI, Memorie. A c. 1^{r}: « Copia tratta « dall'Originale scritto di mano del q^{m} Magnifico Cau^{r} Grande Gio. Batta « Nicolosi essistente (*sic*) appresso i Caualieri Giouanni et Aug.^{o} Nicolosi « suoi Nipoti e trascritte con la parte l'anno 1731 ». E a c. 2^{r}: « Memoria « di quanto è occorso a me Gio. Batta Nicolosi Segretario del Senato di « Ven.^{a}: nella mia expedit.^{e} e per occasione d'essa appresso il Cau^{r} Carlo « Ruzini Amb.^{r} Veneto in Viena, destinato Plenipotenziario per la Republ.^{a} « al Congresso della Pace, da trattarsi e stabilirsi tra Collegiati e l'Ottomano « nell'Ungaria ».

51 = 196.

Membran., sec. XIV, m. 0,273 × 0,212. Carte 42, num. ant. In alto della

prima carta, della quale fu strappata via l'inferiore metà, leggesi: « Adi « XVI setembre MDXXXII. Questo libro è de mi hier.mo Donado del « mag.co messer vicenzo ». Ogni pagina contiene 33 linee. Qua e là alcune linee sono sottolineate, e sono abbastanza frequenti le note marginali di mano moderna. — Legat. in mezza pelle.

Cronaca di Venezia (c. 3r - 42t). Com.: « Segondo como per li nostri « antisi passadi se troua scripto, auanti la hedificacione de la presente ci- « tade de venexia un'altra venesia fo appellada ». — Fin.: « et adesso fo « dado tre galie de corso a tre rich omeni de puouolo, çò fo ser nicolò « zuchuol, ser bratti vido et ser Nicolò Nani, li quali armà a so plaxer et « andò fuora et fese grandissimo danno a çenoesi, corando MCCCLIIIJ, a « di x de octobrio ». — Precede l'elenco delle principali famiglie veneziane (c. 1r - 2r).

[**52** = 149].

Cartac., sec. XV, m. 0,285 × 0,203. Legat in pelle.

Cronaca Veneta sino all'anno 1427.

[**53** = 655].

Cartac., sec. XV, m. 0,330 × 0,228. Legat. in pelle. Sul margine inferiore della prima pagina è l'arme della famiglia Tomado.

Cronaca di Venezia. « Chronicha de tute Chaxade de la nobel Zitade « de Veniexia e Vite dei Dogi ». Contiene 300 stemmi blasonati nei loro propri colori.

[**54** = 658].

Cartac., sec. XV, m. 0,311 × 0,228. Guasto nella prima parte.

Cronaca di Venezia. « Cronica della Nobel Citade clamada Venexia », con stemmi di dogi.

[**55** = 659].

Membran., sec. XV, m. 0,330 × 0,228. Frammento. Com. colla c. 437 e fin. colla c. 637. Illustrato con schizzi a penna. Sul margine superiore dell'ultima carta è scritto il nome d'un Morosini.

Cronaca Veneta.

[**56** = 660].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,250 × 0,177. — Legat. in pelle.

Cronaca Veneta (1379-1725).

[**57** = 666].

Membran., sec. XVIII, m. 0,304 × 0,209.

« Corona delle Croniche concernenti la Republica di Venezia ».

[**58** = 661].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,330 × 0,215.

« Cronica dell' Origini delle Famiglie Nobili Venete con alcune delli « Cancellieri Grandi et delli Secretarii dell'Ecc.^{so} Cons.^{o} di Dieci ».

[**59** = 662].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,393 × 0,317.

« Cronica delle Famiglie nobili greco-venete ».

[**60** = 668].

Cartac., sec. XVII, m. 0, 254 × 0,203. Scritto nel 1670.

« Origine delle Famiglie fatte nobili dall'anno 1646 sino tutto l'anno « 1669 ».

[**61** = 663].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,355 × 0,247.

Notizie Venete. Ciò sono: un compendio di cronaca dei dogi; un elenco di Famiglie veneziane; descritione fatta l'anno 1586 di tutte l'Anime che si trovano nella Città di Venetia ecc. ecc.

[**62** = 656].

Membran., sec. XVI-XVII, m. 0,330 × 0,228.

Procuratorum Electiones (816-1612).

[**63** = 654].

Cartac., sec. XV, m. 0,317 × 0,215. Sette volumi. — Legat. in marrocchino rosso.

Collezione di copie di documenti originali riguardanti la Repubblica di Venezia, molti di grande importanza e di alto interesse.

[**64** = 665].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,279 × 0,203. — Legat. in pergamena.

Collezione di 22 opere relative alla Repubblica di Venezia, trascritte dagli originali. — Una descrizione del contenuto del volume trovasi su un

foglio volante: « P. Mauroceni Apologia cum J. Cornelii Additione; Z. Tri-
« visani Orationes ad Gregorium XII; Gregorius Corrarius de Commodis
« Vitae regularis et ejusdem Soliloquium; Laus Nicolai Throni Ducis, De-
« posizione del Doge Foscari; Dominii de Veneziani che erano del Stato di
« Milano; Itinerario di Germania dell'Ambasciatori Veneti; Memorie di Bianca
« Capello; Martirio di Girolamo Mazza; Notizie della Famiglia Ciera; No-
« tizie di Tommaso Filologo ecc. ecc. ».

[**65** = 664].

Cartac., sec. XVIII, m. 0,327 × 0,228.

Serie de Giustiziati in Venezia (706-1791). Ms. molto importante, contenente curiose informazioni su delinquenti e la loro esecuzione.

[**66** = 583].

Cartac., sec. XVI (1551), m. 0,419 × 0,279. — Legat. in pelle.

CRISTOFORO SABBADINO E ALOISE CORNARO, Discorsi sopra la laguna di Venezia.

[**67** = 670].

Cartac., sec. XVII, m. 0,292 × 0,209.

F. VERDIZOTTI, Leggi di Venezia.

[**68** = 221].

Membran., sec. XVI, m. 0,231 × 0,165. — Legat. in velluto rosso.

Ducale del Doge Francesco Donato nominante Giovanni Capello capitano di Padova per 16 mesi. Data 1543. Contiene il ritratto del Capello pregante la Vergine e il Bambino, e una pittura della Fama elegantemente incorniciata, due santi, lo stemma dei Capello.

[**69** = 222].

Membran., sec. XV, m. 0,240 × 0,177. Scritto accuratamente con iniziale fregi e lo stemma dei Marcello miniato. — Legat. in marrocchino verde.

Ducale di Giovanni Mocenigo, nominante Jacopo Marcello capitano di Padova per un anno (25 sett. 1480).

[**70** = 224].

Membran., sec. XVI, m. 0,243 × 0,177. Iniziali e bordo. Collo stemma dei Capello finamente miniato. — Legat. in antico marrocchino dorato.

Ducale di Leonardo Lauredano nominante Pietro Capello podestà di Brescia (1501).

[71 = 225].

Membran., sec. XV, m. 0,240 × 0,158.

Ducale di Pasquale Malipiero nominante Andrea Venier conte di Spoleto.

72 = 652.

Membran., sec. XV, m. 0,285 × 0,195. Carte 95 num. ant. più 4 carte non numerate in principio. Bianca la prima carta non numerata e la c. 94. A c. 95t leggesi il seguente quadernario: « S'io potessi uoler quel ch'io dourei « | O tu uolessi quel che deui et puoi | D'ogni contesa ch'Amor tien fra noi « | Tu uinceresti et io non perderei ». Segue la traduzione in francese: « Si « ie pouoys vouloir cela que je devuroye | Et tu vulsisses ce que tu de- « vuroye et pourroye | De tout le different qu entre nous tient Amour | Tu « vainqueroys et riens ne perdroye en ce tour ». — Legat. in pelle da C. Lewis.

LUDOVICO VARTHEMA, « Itinerario de lo Egipto, ne la Surria, ne « la Arabia, ne la Persia, ne la India et ne la Ethiopia » (c. 1r-93t). Precede la tavola dei capitoli nelle carte 2-4 non numerate. Com.: « Tractato « de parte dello Egypto — Capitulo primo de Alexandria. — Il desiderio « el quale molti altri ha speronato a ueder la diuersità delle Monarchie « mundane similmente alla medesima impresa me incitò. Et perchè tutti « altri paesi dalli nostri poi son stati dilucidati, Per questo nel mio animo « io deliberai uedere paesi dalli nostri meno frequentati. Donde da Venetia « noi con lo fauore delli uenti spandendo le uele a quelli inuocato el diuino « aiuto al Mare ce fidammo ». (Cfr. Alberto Bacchi della Lega, *Itinerario di Lodovico Varthema nuovamente posto in luce*, Bologna, Romagnoli, 1885, *Scelta di cur.*, n° 207).

[73 = 446].

Membran., sec. XVI, m. 0,508 × 0,393. Colla data del 1586.

ANTONIO MISSO, Geografia moderna.

[74 = 528].

Membran., sec. XVI, m. 0,222 × 0,165. — Legat. in marrocchino rosso.

« Portvlano overo Carte Nauticale ». Collezione di 11 carte molto antiche, finamente disegnate, nelle quali sono molto distintamente indicati tutti i porti di mare allora conosciuti, e preziosissimo per i nomi dei porti americani.

[75 = 529].

Membran., sec. XVI, m. 0,431 × 0,298. — Legat. in antico marrocchino veneziano.

Portulano. Collezione di 16 carte egregiamente disegnate e dipinte in oro e colori da un geografo italiano, con iscrizioni in italiano. Con bussole, navigli, rose dei venti, rappresentazioni di sovrani sui loro troni, cittadelle, funi, tende ecc. Specialmente prezioso perchè fornisce un' idea della costa d'America nell' ultima parte del sec. XVI (certamente non prima del 1587, poichè Sigismondo è nominato come re di Polonia, ed egli ascese il trono in quell'anno). Precedono due pitture: un instrumento zodiacale ed una carta celeste circondata dai segni dello zodiaco alluminati in oro, argento e colori.

[76 = 692].

Cartac., sec. XVI, m. 0,330 × 0,165. — Legat. in pelle.

ZORDANO PHILOSOPHO, « Libro facto per afundare lo intellecto ». Modi d'insegnare abaco et aritmetica, algebra, geometria ecc.

[77 = 433].

Cartac., sec. XVI (1544), m. 0,292 × 0,196. — Legat. in marrocchino.

Scritture di medicina. Regole del Collegio dei Medici di Parigi: « Tractatus de dolore capitis compositum per magnificum militem Artiumque « et Medicinæ doctorem D. Magistrum Johannem Martinum ex Ferrariis de « Parma; Liber de sintomatibus de passionibus mulierum qui dicitur trocula « mulierum, quam duæ meretrices mater et filia sua ediderunt; Liber de « secretis mulierum; Experimenta probatissima contra diversas Infirmitates; « Tavolla dello sallazare et flebotamia. Plastra, unguenta, pullulæ ecc. In- « firmitade dello (*sic*) verga. Recetti per el mal francoso. Restaurativo uni- « versale ecc.

[78 = 292].

Membran., sec. XVII, m. 0,292 × 0,209. Collo stemma dei Sagredo.

Erbario. Collezione di 191 piante di fiori dipinte in vividi colori da un artista italiano.

[79 = 17].

Alchemia, L'occulta Pietra dalli Filosofi descritta.

APPENDICE

ALTRI MANOSCRITTI ITALIANI NELLA R. BIBLIOTECA DI BERLINO

Prima che vi entrassero i codici Hamilton la R. Biblioteca di Berlino non doveva certo la sua rinomanza ai manoscritti italiani. Di questi crederei anzi di poter dire che due soli sieno noti alla generalità degli studiosi: il codice messo a profitto dal Witte per la sua edizione critica della *Divina Commedia*, del quale trovasi una breve descrizione anche nella *Bibliografia dantesca* del De Batines (II, 272), e il codice delle poesie di Bonvesin da Riva pubblicato tutto intero dal Bekker nei *Rendiconti della R. Accad. delle scienze di Berlino* (anni 1850 e 1851).

In tale scarsezza di notizie intorno ai manoscritti italiani in Berlino del fondo che potremo dire pre-Hamiltoniano, non dovrebbe tornare sgradita la descrizione, che qui si offre, di cinque fra i più antichi di essi, quantunque non molto importanti.

Ms. ital. fol. 140 (Acc. 3790).

Cartac., sec. XV, m. 0,288 × 0,210. Carte 101 num. ant. Il numero è nel mezzo del margine superiore, molto in alto, e in alcune carte più non si vede. — Legat. in pelle.

I. GIOVANNI BOCCACCIO, Il Filostrato (c. 1r - 89r). Precede il proemio: « Filostrato alla sua piu chaltra piacicuole philomena salute ». « Molte fiate gia nobilissima doña ». E in alto: « Asit p'ncipio virgho ma « meo ».

Il poema comincia a c. 4ᵗ e finisce a c. 89ᶜ: « Finito tutto il filostrato « compilato p mess Giouanj di bocchaccio da ciertaldo scritto p mano do- « nofrio di Giouanni coss da Valdimarina » (le ultime parole quasi interamente cancellate). Sotto, d'altra mano: « Questo libro edi Bartolomeo di « tomaso fiaschaio & chonfalon chian (?) qartier sangiouanj ppo santo « ambruogio di firenze » e a c. 90ᵗ, 91ʳ e 91ᵗ il medesimo Bartolomeo ed altri della sua famiglia notarono che il libro era di loro proprietà. Il carattere irregolarissimo di queste note accusa mani inesperte del maneggio della penna. Una nota può essere relativamente interessante per la data che contiene, la seguente (c. 91ᵗ): « Questo libro et didi (*sic*) et ditomaso dugemo « fiaschi et defrategli sua et che si chiama e filostrato adi 30 nouebre « (*sic*) 1500 ».

II. « Canzon morale di dante » (c. 89ᵗ - 90ᵗ). Com.: « Cruda seluaggia « fugitiva & fera ». Altrove leggesi adespota oppure attribuita a Franco Sacchetti o a Fazio degli Uberti o a Bartolomeo da Castel de la Pieve, a cui veramente appartiene. Vedi Renier, *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, p. CCCXXX.

III. Due ballate di una stanza. Adesp. e anepigr. (c. 91ʳ).

1ª La *ripresa* è: « Mentre che giouineça done fioriscie in noi | nel uagho « tēpo. | de non pdete il tempo. | che non ritorna piu nuoua belleça ».

2ª La *ripresa* è: « O giouin donne cheltempo pdete puilta della mente « ben pensate che uecchieça il ben nō sente ». L'autore è Niccolò Soldanieri. Cfr. Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., nº CCLXXIX.

IV. Poema sulla Passione in ottava rima, mutilo in fine. Adesp. e anepigr. (c. 92ʳ - 101ᵗ). Ben noto. Com.: « O increata maesta diddio ». Fin.: « e lascio tutti i discepoli in pace ». Differentemente dal resto del codice il poema è scritto su due colonne, cinque ottave per colonna.

Ms. ital. quart. 16 (Acc. 844).

Cartac., sec. XV, m. 0,217 × 0,140. Carte 189 innumerate.

Sembra che in principio sieno state strappate alcune carte. Nel margine inferiore del *recto* della prima carta è un piccolo bollo colle lettere V. N. — Legat. in pelle.

I. GIOVANNI BOCCACCIO, Il Filostrato (c. 1ʳ - 110ʳ). Manca il proemio, il quale forse sarà stato contenuto nelle carte, che, come sopra si è detto, sembrano mancare in principio. In fine: « Qui finiscie La nona & « ultima parte del filostrato composto p mᵉ Giouāni bocchaccio da Firenze « ne MCCCLX ».

II. GIOVANNI BOCCACCIO, Il Filocolo (c. 111r - 170t). Frammento. È una parte del libro IV compresa nelle pp. 31-119 del vol. VIII delle *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, ediz. Moutier. Com.: « [E]Ra gia appollo col carro della luce salito al meridiano cerchio ».

III. LEON BATTISTA ALBERTI, Frottola, adesp. e anepigr. (c. 171r - 177r). Com.: « [V]enite in danza o gente amorosa ». Cfr. Trucchi, *Poesie italiane inedite*, II, 335 e sgg.

IV. Poesie (c. 177t - 189t). Sul margine superiore della c. 177t è scritto in carattere piccolo: « di m° Antº da Firenze » e nel catalogo della biblioteca sono attribuite di Antonio degli Alberti.

1. [N]El uerde tempo della nostra uita (c. 177t - 179t). Tetrastici.

2. [L]Asso che faro io poi che quel sole (c. 180r - 181t). Canzone di 8 stanze.

3. [B]Ene e felice questa nostra etade (c. 182r - 183t). Canzone di 6 stanze e commiato.

4. E citta magne floride et ciuili (c. 183t - 185t). Canzone di 7 stanze e commiato.

5. Gloriosa et triunfante diua (c. 185t - 188r). Ternarî.

6. [P]Erche lope mie mostran gial fiore (c. 188r - 189t). Canzone di 5 stanze e commiato. È di Simone Forestani. Cfr. la tavola delle poesie di costui pubblicata dall'Appel, *Die Berliner Hss. der Rime Petrarca's*, p. 103, nº XXVIII.

Ms. ital. fol. 149 (Acc. 11209).

Membran., sec. XIV, m. 0,295 × 0,215. — Legat. in mezza pelle.

Si componeva originariamente di 92 carte, e fu poi aggiunta una carta in fine contenente l'indice dei capitoli. La numerazione delle carte in lapis è tale: sono numerate tutte le prime cinque e le tre ultime, e quelle frammezzo, dalla decima in avanti, di dieci in dieci. Erroneamente il nº 60 è segnato sulla carta 61, e quindi anche i numeri che seguono sono di 1 inferiori al vero. Il codice è scritto su due colonne, in carattere piuttosto grande, 25 linee per colonna. La prima rubrica ora non si legge più. La prima grande iniziale è miniata e i margini interno e superiore del *recto* della prima carta sono adorni di arabeschi. L'indice aggiunto in fine è in carattere molto più piccolo e diverso di quello del testo. In fine del quale si legge (c. 92v): « Millo c IIJ octuagesimo p'o. Indic' IIIJa die XJ decembz « Expletus fint iste liber pme pb'r3 Gallū d' gall'. d' boη ». Nel margine inferiore della c. 2r è uno stemma: un'aquila ad ali spiegate su campo rosso.

Un altro stemma che si trovava sullo stesso margine è stato abraso, e di esso non rimangono che i fregi all'ingiro. Il ms. entrò nella R. Biblioteca di Berlino certo non prima del 1883, come apprendesi dalla seguente annotazione sul *recto* della carta di guardia in principio: « Gekauft von Buch-« händler D. G. Rossi in Rom 25. 8. 1883; nach dessen Angabe aus San « Gregorio in Rom stammend ».

FRONTINO, Gli Stratagemmi tradotti.

Ms. ital. quart. 27 (Acc. 3624).

Due fogli di pergamena, del sec. XIV, scritti su due colonne. Servivano di coperta a un libro di Cardano, e portano i n^{i} 20 e 21.

Frammento delle *Vite dei Santi Padri*. Com.: « dauano a poueri moni-« steri di donne et incarcerati ». Fin.: « Et in questa c ». Fu pubblicato nei *Rendiconti della R. Accademia delle scienze di Berlino*, anno 1852, pp. 65-68, dal Bekker, il quale non riconobbe l'opera a cui il frammento appartiene. L'opera fu indicata dal Mussafia nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Literatur*, III, 409 e sgg. Egli notò che nell'edizione Milanese, Silvestri, 1838 e Triestina, 1858 delle *Vite de' SS. Padri* il frammento forma la fine del cap. 14, l'intero cap. 15 e il principio del 16 della parte seconda.

Ms. ital. quart. 33 (Acc. 4727).

Membran., sec. XIV, m. 0,212 × 0,243.

È un frammento di codice, e consta di 16 carte, le tre prime numerate a penna, le altre a lapis. Al *recto* della seconda carta lo scritto è in gran parte svanito, e in generale tutto il frammento è in cattive condizioni. Nel testo sono intercalati 41 disegni. — Legat. in mezza pelle.

QUALICHINO D'AREZZO, Libro del nascimento, della vita e della morte di Alessandro Magno. Frammento. Com.: « fue di xij anni era « amaestrato ala pugna & tutti li trapassaua nell'arme ». Fin.: « Et anche « ueniano fauile di fuocho. deleq^{a}li era tutta loste di tūbatioē afflitta. et « mormorauano ».

VARIETÀ

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI RIMATORI ITALIANI
dei secoli XIII e XIV.

III.

ONESTO DA BOLOGNA.

Poche notizie ci restano del poeta bolognese Onesto degli Onesti, annoverato da Dante tra i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari (1), insieme col Guinicelli, col Ghisilieri e con Fabruzzo Lambertazzi. Il Fantuzzi (2), dopo aver dimostrata erronea l'opinione di coloro che lo vollero nato della famiglia Odofredi, ovvero fratello e, secondo altri, nipote del celebre giureconsulto Odofredo; propose come cosa non inverosimile che il celebre rimatore bolognese si dovesse riconoscere nella persona di Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti, che per vincolo prossimo di affinità era congiunto colla nobilissima famiglia de' Tebaldi; non trovandosi altri nelle copiose memorie che ci restano de' contratti, che si fecero in que' tempi, se non forse uno di ignobile progenie, che portasse il nome di Onesto.

Continuando le ricerche nell'Archivio di Stato di Bologna incominciate dal dott. Gaetano Monti per l'opera del Fantuzzi, qualche nuova notizia si potrebbe spigolare intorno alla persona di ser Onesto. Ne sia prova anzi tutto il processo di cui ora terrò parola, sfuggito alla diligenza del Fantuzzi, che faceva parte anticamente dell'Archivio criminale, ed ora trovasi nella copiosa serie di atti e processi dal 1226 al 1512 presso l'Archivio di Stato (3).

L'importanza principale di cotesto documento consiste nelle

(1) *De vulg. eloquio,* lib. I, cap. 15.
(2) *Notizie degli scrittori bolognesi,* VI, 181.
(3) I due volumi dei libri *Malleficiorum*, che contengono questo processo,

nuove notizie che ci fornisce delle relazioni di ser Onesto con una delle più faziose e potenti famiglie bolognesi, quale fu quella de' Carbonesi. Le zuffe tra le due famiglie, de' Galluzzi e de' Carbonesi, furono tanto frequenti nel secolo XIII che l'autorità pubblica, dopo aver confinati cinquanta de' più rivoltosi di ciascuna fazione, multò, fra le altre, le case e le torri de' Carbonesi in lire seicento di bolognini. Alcuni fra i cacciati ottennero poi di ripatriare, ripudiando la fazione fin'allora seguìta e giurando pe' Geremei; di guisa che nella pace generale del 1279 v'eran de' Carbonesi in ambedue le fazioni (1).

La rissa che avvenne il 27 agosto 1296, nella quale ser Onesto ebbe parte principalissima, fu probabilmente una conseguenza dell'odio incessante fra i Galluzzi e i Carbonesi. Troveremo infatti tra le persone nominate nel processo Michele e Bulgarino de' Carbonesi e Bonifazio Galluzzi, e la zuffa ebbe luogo innanzi alla casa di Pietro e Guido figli del maestro Daniele, attigua a quella di ser Onesto e situata presso la chiesa di s. Iacopo de' Carbonesi, ch'era di juspadronato di detta famiglia.

La denunzia fatta il 27 agosto 1296 da ser Onesto di Bonacosa era in questi termini (2):

Dominus Honestus, filius domini Bonacose, cappelle sancti Jacobi de Carbonensibus, de societatibus populi Bononiensis, scilicet de societate quarteriorum, juravit coram dicto potestate (3) et sua curia dicere veritatem de ea que interfuerunt. Qui suo juramento dixit et denuntiavit quod suprascripta die, post nonam, ipse sedendo ante hostium sue domus, Majus filius Bartolomei de Carbonensibus, cappelle sancti Proculi, qui est de magnatibus nobilibus et potentibus, ad instançiam et preces, ac pretio Pieri et Guidi fratrum et filiorum condam domini Danielli cappelle sancti Jacobi predicti,

---

hanno esternamente la seguente indicazione: *Atti, processi* ecc., *1296, luglio a dicembre.* Vecchio registro, n° 1653. Nuovo reg., n° 268. L'altro volume: *Atti, processi* ecc., *1296, settembre a dicembre; 1297, gennaio e febbraio.* Vecchio reg., n° ..... Nuovo reg., n° 274. Indicherò il primo volume colla lettera *A*, l'altro con *B*.

(1) Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1880, p. 189.

(2) Trovasi nel vol. A (c. 20 *r*). In margine a detta denunzia è notato: *Reperitur in matricula societatis quarteriorum infrascriptum nomen et cognomen inter cetera in hunc modum: d. honestus. d. bonacose. petri. honesti.*

(3) Era podestà in questo tempo Jacopo del Cassero, che dovendo recarsi a Milano, chiamatovi da Maffeo Visconti, fu proditoriamente ucciso nel 1298 dagli sgherri di Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Este. La sua morte fu mirabilmente narrata da Dante nel *Purg.*, V, 64-84.

fecerunt insultum in eum una simul cum dictis Piero, Guido et cum Daniello Lanberti miniatoris cappelle sancti Proculi, et cum Gherarduccio Petri cappelle sancti Jacopi seu sancti Proculi, omnes cum armis offensibilibus et defensibilibus; et idem Gherarduccius et Daniellus ad instantiam et preces et pretio dictorum Guidi et Petri, percutiendo eum cum spatis, maçis, cultellis et stocchis in renibus, capite, brachiis et aliis pluribus partibus sue persone. Et idem Majus cum uno stoccho nudo percussit eum in umeris, scilicet in spalla destra; ex qua percussione et vulnere multus sanguis exivit et ipse est in periculo mortis. Et post predicta, predicti Majus et Gherarduccius et Daniellus una simul aufugerunt in domo dictorum Guidi et Petri, posita in dicta cappella sancti Jacobi. Quare eos et ipsorum quemlibet punientur et condemnentur secundum ordinem statutorum comunis et populi Bononie et Bononiensis regiminis et albitrium domini Potestatis.

Piero e Guido di Daniele a dì 30 d'agosto citati a comparire innanzi al giudice, negarono tutto ciò che da ser Onesto era stato denunziato, affermando di esser stati più volte da lui insultati e percossi mentre uscivano di casa. Indicarono quindi i nomi dei testimoni che adducevano in loro difesa, contrapponendo la seguente denunzia a quella di ser Onesto (1):

Notificatur et denuntiatur vobis domino Jacobo de Cassaro honorabili potestati civitatis Bononie quod de proximo elapso mense augusti, die lune vigesimo septimo dicti mensis, dominus Honestus condam domini Bonacose et dominus Jacopus de Riva, precibus et instantia dicti domini Honesti, tractare et ordinare fecerunt insultum in personis Petri et Guidonis fratrum et filiorum condam magistri Daniellis ante domum ipsorum Petri et Guidonis, positam in cappella sancti Jacobi de Carbonensibus, cum armis vetitis et non vetitis, scilicet pançeriis, collarectis et cerbelleriis; et quilibet eorum cum uno stoccho in manu, venientes contra eos cum dictis stocchis, volentes ipsos vulnerare et interficere. Et dictus dominus Jacobus percutiendo dominum Guidonem in tabulaccio cum dicto stoccho, ita quod pertransivit ab alia parte tabulaccii, fugando eos et currendo post eos cum dictis stocchis usque ad casamentum domini Castellani de Andalo (2), positam juxta vias publicas ambobus lateribus; ubi cecidit in terram dictus Petrus et tunc dictus dominus Honestus percussit dictum Petrum super bracchio destro cum dicto stoccho, gridantes post eos: *moriantur*, *moriantur isti latrones*. Et postea incontinenti dum predicti Petrus et Guido reddirent ad domum suam, predicti dominus Honestus et Jacobus iterum fecerunt insultum in eos cum

(1) Nel vol. A (car. 37 *r*).

(2) Le case degli Andalò estendevansi dalla via s. Mammolo per quella de' Libri, ora Farini, fino all'attuale piazza del Pavaglione; ed erano distinte in case nuove e case vecchie. In queste case teneva ragione Loderingo con Catalano, allorchè in loro si commisero i Bolognesi, come mostrano alcune paci giurate *in curia d. Andalo et d. Castellani*. Arse e rovinate nel 1274,

dictis armis, amenantes contra eos, percutientes eos in spatulis, genibus et super brachiis, dicendo et clamando dictus dominus Honestus contra dictum Petrum: *oportet quod incidam tuum nasum et oportet quod te interficiam, vel fatiam te interfici;* volentes predictos vulnerare et interficere, nec per eos stetit quin eos interficerent. Et de predictis omnibus est publica fama et notoria per contratam predictam et per totam civitatem Bononie. Quare suplicatur quod ex predictis inquiratur et procedatur secundum quod convenit honori domini Potestatis et comunis Bononie.

Infrascripti sunt qui sciunt veritatem de predictis:

d. Michael de Carbonensibus.
d. Bulgarinus eius filius.
d. Francischus quondam Guillelmi Marchi.
d. Bertolinus magistri Vandini.
d. Bonifacius de Galluciis (1).
Magister Johannes quondam Morandi.
Magister Ambroginus.
d. Rolentia quondam Albertinelli.
Imeldina ejus famula.

L'interrogazione di questi testimonî incominciò alli 11 d'ottobre e si protrasse fino al 7 dicembre (2). Troppo lungo e tedioso sarebbe riferirla per intero, ma è necessario compendiarla brevemente per conoscere in modo chiaro e preciso come seguì la zuffa che porse occasione al processo.

Stava ser Onesto con Michele di Maio Carbonesi seduto sur una panca presso la casa di Uguccione di Alberto Carbonesi, allorchè vedendo Pietro, figlio del maestro Daniello, che passava innanzi alla sua casa, ser Onesto rizzossi e disse: *Glottoncelle, si venies huc, ego solvam tibi* (3), e, sguainato lo spuntone, mosse contro di lui. Piero alla sua volta difendevasi, allorchè sopraggiunse Jacopo da Riva in aiuto di ser Onesto e misero in

---

vennero dette il guasto degli Andalò. Poscia risorte, vi si accentrò lo studio bolognese, che nel 1563 fu trasportato nell' archiginnasio (Gozzadini, *Op. cit.*, p. 87).

(1) Di Bonifacio di Gerardo Galluzzi esiste un rogito in data 7 maggio 1258 per alcune vendite di beni nell'Archivio della chiesa di s. Francesco, ora presso l'Archivio di stato. — Bonifacio di Bianco Galluzzi, dottore di leggi nel 1304, è spesso nominato nelle storie di Bologna per ambascerie fatte nel 1308 e 1320. Morì l' 11 ottobre 1346 e fu sepolto nella chiesa di s. Domenico.

(2) Trovasi nel vol. B.

(3) Secondo la testimonianza di Bulgarino, figlio di Michele Carbonesi, ser Onesto avrebbe detto a Piero: *latroncelle, oportet te mori pro manibus meis.*

fuga Piero fino alle case di Castellano degli Andalò, presso il Trebbo de' Carbonesi. Guido uscì fuori armato di mannaia a difendere il fratello, che, caduto in terra era fieramente percosso da ser Onesto. Al rumore della lite accorse molta gente e Michele de' Carbonesi s'interpose a ciò che Piero non fosse gravemente ferito.

Ser Onesto gridava a Jacopo da Riva: *da, percute eum, Jacobe;* ma i due fratelli intanto si allontanavano ritornando alle case loro, e ser Onesto con Jacopo, separandosi da Piero, esclamava: *latre, ego incidam tibi nasum a vultu.*

Ugolino di Jacopo, testimonio piuttosto favorevole a ser Onesto, riferiva di aver visto oltre a Piero e Guido anche il padre Daniele e Maio de' Carbonesi, i quali tutti, armati di spade e stocchi, erano rivolti contro ser Onesto; che fu ferito al capo e rientrò in casa mentre Jacopo da Riva, armato di stocco e tavolaccio, accorreva in suo soccorso e feriva Guido, ritornando poscia in casa di ser Onesto.

Allora Guido e Piero si allontanarono, camminando verso la chiesa di s. Procolo, Daniello e Maio verso s. Domenico per la via che incomincia fra la casa di Bonaccorso de' Carbonesi e la casa accanto alla chiesa di s. Procolo.

Michele di Maio Carbonesi, che trovavasi in compagnia di ser Onesto allorchè avvenne la rissa, chiamato dal giudice a deporre la propria testimonianza, racconta un po' diversamente dagli altri come incominciò la lite. Egli dice che ser Onesto stava seduto innanzi alla porta di sua casa, allorchè Guido, armato di spada e tavolaccio, con cervelliera in capo e collaretto di ferro, fermatosi sulla soglia di sua abitazione, cominciò a gridare ad alta voce: *o quid est hoc? Ego non possum evadere domum meam?*

Allora ser Onesto si rizzò e mosse contro di lui collo stocco sguainato gridando: *ruffiano, ladro* ed altre simili parole disoneste. Mentre Michele Carbonesi tentava d'interporsi fra i due contendenti, Piero e Daniele di Lamberto e Maio, che stavano presso il Trebbo de' Carbonesi innanzi alle case di Bonaccorso Carbonesi e Gherardo Marescotti, corsero armati di stocco e spada in soccorso di Guido e tutti assalirono ser Onesto, che sarebbe certo perito, se non giungeva in suo aiuto Jacopo da Riva, gridando agli assalitori: *latrones, vos estis mortui.*

Tale è l'esposizione del fatto quale raccogliesi dalle deposizioni dei testimonî dell'una parte, contro de' quali stava per difensore

di ser Onesto un ser Picciolo de Segatori (1), nel quale (se l'ipotesi non fosse un po' ardita) potrebbe riconoscersi quel Picciol da Bologna, che ebbe corrispondenza di rime con Cino da Pistoia (2).

Quale fosse la difesa ch'egli fece per il poeta bolognese non si raccoglie dal processo, poichè manca tutto ciò che si riferisce ai testimonî di ser Onesto, che furono: *d. Fredus de Tolomeis de Senis, d. Benvenutus Stefani de Tudinis scholares cappelle sancti Proculi, dominus Guillelmus de Planorio cappelle sancti Johannis in monte, Ugolinus Guidoli cappelle sancti Augustini.*

Chi ebbe la peggio in questa lite fu certamente ser Onesto, che, ferito sotto la spalla destra, fu visitato l'11 di settembre da due medici: Primirano de' Cristiani (3) e Guinicello de' Placiti (4), i quali dichiararono non essere ferita mortale e potersi guarire in pochi giorni.

Nella sentenza pronunziata l'ultimo di agosto del 1296 (5) Majo di Bartolomeo Carbonesi, Piero, Guido, Daniello di Lamberto e Gherarduccio di Pietro furono banditi *pro gravissimo malleficio;* e doveano essere atterrate le loro case, *in quibus praefati mallefactores, malleficio perpetrato, se receptaverunt.*

I nomi di Piero e Guido furono poscia cancellati per essersi presentati il giorno stabilito innanzi al podestà a difendersi dalle accuse che contro di loro erano state mosse nella denunzia di ser Onesto e Jacopo da Riva (6).

---

(1) Nel processo è chiamato: *Dominus Picciolus de Sagatariis*, il qual nome fu da me corretto in *Segatori*, per aver trovato che il GHIRARDACCI fa menzione dei figliuoli di Picciolo de' Segatori all' a. 1306 (*Hist. di Bologna*, I, 488).

(2) Un suo sonetto responsivo a M. Cino, che inc.: *Pigro d' amore in qual più po' via*, fu pubbl. dal prof. CASINI (*Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1880, p. 420).

(3) Nel documento originale è chiamato: *Magister Primeranus Christianis.* È ricordato all' anno 1286: « Primeranus Peregrini olim Martini di Chri-« stianis medicus et philosophus studiosissimus. Fuit de numero DD. Antia-« norum 1291 septembris et 1295 octobris. Obiit anno domini 1308 » (*Catal. omnium Doctorum. collegiatorum in artibus liberalibus et in facultate medica ab a. Domini 1156*, Bononiae, 1664, in-8°, p. 7).

(4) Nel processo è chiamato: *Magister Guiniçellus de Placetis.* Di lui fa menzione il GHIRARDACCI (I, 605), chiamandolo Guinicello de' Placiti.

(5) *Sententiae ab a. 1295 ad a. 1296*, presso l' Archivio di Stato di Bologna.

(6) In margine alla sentenza a dì 31 agosto 1296, si legge: « Dominus Po-

Il nome di Onesto ricorre ancora in alcuni documenti posteriori. Così dagli Spogli dell'Archivio Criminale, dovuti ad O. Mazzoni-Toselli, noi apprendiamo che il 22 ottobre 1300 « dominus « Onestus quondam domini Bonacose comparuit coram domino « Vicario et articulum exhibuit infrascriptum »:

Intendit probare d. Onestus quondam d. Bonacose coram d. Semente ad faciendam fidem quod Gerarduccius Petri, qui est in carceribus, est ille Gerarduccius qui bannitus est ex actis domini Taurelli notarii olim domini Jacobi de Cassaro Potestatis Bononie propter offensiones factas per dictum Gherarduccium contra dictum dominum Honestum.

L'ultimo documento ove egli si presenti, che noi possiamo adesso metter in luce, appartiene all'anno seguente, ed è tratto dai Memoriali del notaio Bartholomeo di Jacopo di Lago, esistenti presso l'Archivio di Stato di Bologna (1). Esso è un atto di vendita e dice così:

die XXIV septembris MCCCI.

dominus Honestus condam domini Bonacose Petri Honesti cappelle sancti Gervasii jure proprio vendidit Jacobo condam Hugolini speciario ementi petiam unam terre vineate duarum tornaturarum, positam in guardia civitatis Bononie, in loco qui dicitur genestreto, juxta viam, juxta possessiones Ecclesie sancti Cristhofari de Saragoçia et juxta heredem condam Dominici de Camurana, pro pretio in summa quinqueginta librarum bononinorum, ad rationem vigintiquinque librarum bon. quolibet tornatura; et promisit de legitima defensione cum pacto libeli et aliis convencionibus et promisionibus et obligationibus in instrumento insertis ex instrumento Michaelis Petri specialis notarii hodie facto Bononie in domo habitationis magistri Bartholomey de Varegnana et magistro Gilcofaxio magistri Dominici et magistro Bartholomeo de Varegnana, qui dixit cognoscere contraentes testibus et sic dicti contraentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt predicta.

LUDOVICO FRATI.

(*Continua*).

« testas prorogavit terminum dicti bampni suprascriptis Petro et Guido hodie « per totam diem ante terçiam ad comparendum personaliter coram eo, ad se « excusandos et defendendos a dicta denuntiatione et processu » etc. — E subito appresso: « Cancellata sunt nomina dictorum Petri et Guidi, quia compa- « ruerunt in terminum eis assignatum et prorogatum per dictum Potestatem, « ex vigore et arbitrio d. Tederici de Salutare judicis ad malleficia depu- « tati, et comparuerunt die veneris XXX mensis augusti, ut in actis patet, et « etiam comparuerunt ante exemplationem bampni ».

(1) 1301, f. 24 t.

SUGLI STUDI VOLGARI

DI

LEONARDO GIUSTINIANI

Vedo che Leonardo Giustiniani è divenuto da qualche tempo prediletto argomento di coloro che si occupano con cura speciale della letteratura volgare, della quale egli fu nel secolo XV uno dei più illustri rappresentanti. Io sono estraneo a quest'ordine di ricerche, ma studiando il Giustiniani come umanista e più che altro nei suoi rapporti col Guarino, di cui fu scolaro, ho raccolto alcune notizie, che non credo inutile di riportar qui, perchè riguardano, se non erro, i primi studi del Giustiniani nel campo volgare e fissano qualche data.

E comincio con una lettera inedita del Giustiniani al Guarino, che reco integralmente.

Leonardus Iustinianus Guarino Sal. (1).

Binas his diebus abs te litteras habui, quarum superioribus Jacobum Veritatem non tantum mihi commendas, verum etiam ut egregie et singulariter amem cogis. Nam cum virtutem eius et summum in me studium ac amorem tuamque denique benevolentiam expressisses, omisisti nihil quod me in amicitiam eius et caritatem allicere posset. Verum sicut ex eo forte acceperis, illum nec benigne salutare aut amice congredi datum fuit: adeo repente Gabrielis patris consilio, hominis integerrimi et mihi familiarissimi, hinc discessit, quod etsi mihi permolestum fuerit, minus tamen aegre tuli, quia salutis potius quam salutationis ratio habenda fuit. Tua tamen interest, mi

---

(1) Cod. del Seminario di Padova, 692, f. 195v.

Guarine, qui has mihi delicias sive potius divitias (1) comparasti, ut ita dixerim, pari studio curare ut eas quoque me tua diligentia continere intelligam, ne immortalium tuorum in me beneficiorum non dicam cumulo, sed montibus aliquid quotidie..... (2).

Venio nunc ad secundas litteras tuas, in quibus sicut et saepissime alias tuum erga me maximum ardorem curam ac vehemens studium perfacile declarasti. Video enim quam anxius, quam sollicitus sis de mea salute, quam (3) te mea pericula perurgeant, qui in hac temporum difficultate turberis, qui tam dulciter tam diligenter tam ex animo litteras de mea incolumitate non dicam expetas, sed extorqueas, ut plane mihi videre videar sine mea tuam tibi salutem haud admodum fore iocundam. Itaque, mi Guarine, leni, quaeso, hunc animi tui angorem, excute hanc tantam de me sollicitudinem. Non peto ut immensum tuum erga me amorem, e quo haec ipsa proficiscuntur, diminuas; verum id tantum peto, ut tibi suadeas nostrae valitudini satis tuto consultum esse; me namque ipsum omnemque familiam Murranum recepi, municipium egregie amoenum et in his periculis, quae certe non magna sunt, satis apte locatum. Bimestri insuper exilio a Venetiis multatus sum perinde quia eo quem gerebam magistratu me abdicavi; quod eo libentius feci, ut omnia penitus vincula dirupta sint, quibus quotidie Venetias pertrahebar.

Dies vero meos, quos nunc primum meos appellari licet, ita distribuo. Quotidie lego aliquid et varia potius ac iocunda, quam certa et utili lectione otii mei partem mihi vendico; paulatim me ipsum colligo et ex quotidianis maximisque forensium occupationum laboribus in antiqua suavissimaque studia nostra confugi. Mirum est, mi Guarine, quanta in legendo delectatione afficiar; nihil magis cupio, nulla relassatus animus amplius refici potuit. Quid ergo? semper ne (4) lego? minime certe; me ipsum namque acriter reluctantem e libris divello et ratio valitudinis, quae mihi plurimum habenda est, non satietatem sed lectionis gustum interrumpit mihi, quod persaepe venit in mentem et ad meam rem accommodo illam ignorantiae (5) ridendam apologiam litteras sine vita nulli usui cedere posse, plurimum vitam sine litteris.

Itaque e libris ereptus ad nobilissimorum hominum, quibus hoc municipium paene refertum est, sermones usus atque consuetudines me confero. Cum his quandoque horum temporum acerbitatem cum seriis tum et iocis demulceo; hic de reipublicae statu, hic de rei familiaris gubernatione, hic de antiquis casibus atque fortunis civitatis civiumque nostrorum, hic de felicitatibus superioris saeculi, de calamitate huius aetatis, de gloria, de virtute ceterisque rebus humanis semper aut utiliter aut festive quippiam disputatur et quae tot ingenia de unaquaque re omni sua aetate collegerunt brevi ego momento cognosco.

Nec tamen id me perpetuo tenet. Ceterum, quod (6) ad institutionem

---

(1) cod. *deiicias.*
(2) Lac. nel cod.
(3) cod. *quia*
(4) cod. om. *semper* e lascia lacun.
(5) om. cod. lascia lac.
(6) cod. *quidem.*

vitae moresque effingendos plurimum valet, monasteria plerumque reviso, patres quosdam (sive ut veteri vocabulo verius eos appellem philosophos christianos) habeo, cum quibus aliquid aut de sacris litteris aut optimo vivendi genere disseram. Et dum mores ac instituta sua diligenti observatione considero difficillimum est ne quid quod in me ipso reprehendam intelligam.

Nec iterum, mi Guarine, id semper facio, ἀλλὰ ut animo requiem, corpori aliquid voluptatis et emolumenti afferam, vicina litora nostra quandoque perlustro. Hic etiam aliquid invenio quod meam deambulationem mihi suaviorem reddat. Video enim in tanta undique salsedinis circumfusione dulcissimos et inexiccabiles puteos nulla humana industria sed naturali tantum (1) opera servatos. Video praeterea in sterili et infecunda arena tot paucorum frugumque genera, tantam olerum herbarumque omnium varietatem et copiam, quanta in eiusmodi locis generari vix credi potest. Quod nisi me iuvarent antiqua illa et nobilissima adulescentia mea ad naturalem philosophiam rudimenta, vulgi more ad miracula plerumque transferrem, quod secreta naturae vis edidisset.

Hac itaque tandem deambulatione fessus scapham conscendo, piscor aliquando, aucupor nonnumquam et, quod haec omnia longe meliora facit, inter eundem ego sum convectus (2) sub umbella resideo, aliquis semper aut latinus aut graecus comes mecum confabulatur, disserit, loquitur; interim umbella secundum solis aestum excludit, suaves auras accipit. Excogita, mi Guarine, melius quicquam, si potes; nihil me hercule arbitror esse, quod lectionem tam sapide tam dulciter condire possit, nec ullum in omni genere vehiculi genus esse suavius aut his nostris studiis accommodatius.

Haec ergo sunt in otio meo negotia, hac medicina adversus crudelitatem aeris quotidie utor. Omnem vitam meam tibi nunc explicavi, nisi quod me praeter erat quandoque fortassis ad musicae oblectamenta diverto, ad quam ipsa (3) quasi duce anima prorsus musicae genera tam facile sum complexus; non me voluntas impellit.

Tandem itaque, suavissime mi Guarine, si pro temporum difficultate hanc meam institutionem cursumque vitae probas, reliquum est ut iam de Leonardo tam trepidus esse nolis. Si enim consilio cum hisce periculis nobis agendum est, nihil praetermissum video, quod ad tuendam valitudinem vitamque servandam conducat. Sed de his satis.

Aliud nam mihi superest, quod me male afficit et te moleste auditurum arbitror. Christophorus Parmensis noster, quem semper omni amicitiae studio colui, a Vicentinis quibusdam civibus ad erudiendos liberos suos conductus est. Hac in re ipsa summe peccavit, tum quia neminem amicorum suorum consuluit, quos tamen et plurimos et optimos in hac civitate nactus est, tum etiam quia rei suae familiari longe utilius consultum esset, si ipse ad me animum suum ac sententiam detulisset. Angor mirifice, mi Guarine, et quia iacturam nostram, cum ipsum, ut video, perpetuo amisimus, non sine lacrimis certe memoria revoco, dum urbem nostram his viris seu potius lumi-

---

(1) cod. *tamen*. (2) cod. *convictus*. (3) cod. *ipsam*.

nibus caecari video; et quia Bernardum nostrum, unicam spem familiae nostrae, iam omni carissimo praesidio destitutum sentio. Tentabo itaque litteris, nam sic Christophorus mecum convenit, cum promissionibus liberarem; si minime proficiam, egomet Vincentiam proficiscar, ut etiam Bernardo nostro gloriari liceat me sui commodi causa profectionem aliquam suscepisse. Quid inde evenerit, te meis litteris certiorem reddam.

Vale et domino Ant. praefecto tuae urbis, qui te summe, ut debet, diligit, me commenda. Reliquos nostros mei nomine salvere iubeto. Barbarus noster propediem iudicio medicorum liber erit et ita liber, ut numquam, ut spero, amplius in eiusce aegritudinis potestatem venturus sit. Vale, suavitas mea.

Quel Gabriele Verità (della Verità) era Veronese; due suoi figliuoli, Giacomo, qui nominato, e Bartolommeo, frequentavano a Verona la scuola del Guarino.

Un'altra persona ricordata in questa lettera è Cristoforo di Parma, di cognome Scarpa. Fu valente grammatico e buon institutore. Insegnò verso il 1410 a Venezia, nel 1418 a Verona, di dove passò a Venezia; fu anche a Padova nel 1426, e qualche tempo a Vicenza, come ci apprende la lettera. Era in intime relazioni con Guarino e Gasparino Barzizza.

Più importante è per noi vedere chi fosse quell'*Antonio*, capitano di Verona. Dico di Verona, perchè in quella città è presupposto il Guarino dalla lettera del Giustiniani. La dimora del Guarino in Verona è compresa tra la metà del 1417 e il primo quarto del 1429. In questo decennio nessun capitano di nome *Antonio* si incontra in Verona; e sì che si deve trattare proprio di un capitano (*praefectus*), giacchè non è ammissibile nel Giustiniani, pubblico magistrato, un'inesattezza nel linguaggio tecnico. Si potrebbe supporre piuttosto, che qui si parlasse di *Andreasio* Giustiniani, il quale fu capitano di Verona dal luglio 1420. Ma allora come si spiegherebbe il nome *Antonio?* Il manoscritto dà *Ant.;* è probabile che l'archetipo avesse *And.*, letto male dal copista per *Ant.*, oppure la sola iniziale *A.*, sciolta erroneamente in *Ant.* Se la congettura è vera, l'anno della lettera è il 1420.

E io la credo vera. Infatti qui il Giustiniani parla di un congedo di due mesi, del quale approfittava per godersi un po' di riposo a Murano. Di qual magistratura si tratti, non so dire; posso però aggiungere che di un congedo, quantunque di un solo mese, il Giustiniani parla anche in una lettera a Pietro Tommasi, scritta parimenti da Murano: *Ex Murano XVI kal. septembris 1420* (1). Oltre dell'anno coinciderebbe anche il mese,

(1) Contarini, *Anecdota*, Venetiis, 1757, I, p. 74.

perchè qui siamo alla metà di agosto; e della lettera a Guarino risulta ch'era nel forte dell'estate.

Siccome la lettera è importante, e l'importanza viene a crescere con questa data, voglio recare un'altra prova che l'anno a cui spetta è il 1420. Nella lettera al Tommasi, in sulla fine è scritto: *Barbarus noster bene valet.* Nell'altra a Guarino si parla di una malattia del Barbaro e della sua imminente guarigione. Coinciderebbero le due notizie? Mi par di sì. Ma su questo punto chiamo in aiuto tre lettere di Ambrogio Traversari al Barbaro: l'una, A. con la data: *Florentiae XIIII kal. novembris 1420* (1); l'altra B. con la data: *Florentiae X kal. nov.* (manca l'anno) (2); la terza C. mancante di ogni data (3). Con la data di A. fissiamo quella di B. Il principio di queste due lettere è quasi identico, persino nelle frasi; in tutte e due si nomina il Benini, porgitore della lettera, il quale va a Venezia; e in tutte due il Traversari si scusa quasi con le medesime parole, di non poter mandare al Barbaro una traduzione di Grisostomo, per la pigrizia del copista. Non vi è dubbio dunque che B. è del medesimo anno di A., cioè del 1420. Con B. alla sua volta si fissa la data di C. In C. il Traversari manda al Barbaro a Venezia per mezzo del teologo Antonio de Massa una sua traduzione di Climaco. In B. il teologo Antonio è tornato da Venezia, e il Traversari ringrazia il Barbaro del favorevole giudizio sul suo Climaco. Evidentemente C. è del medesimo anno di B. e anteriore di pochi giorni o tutt' al più di un mese; C. dunque cade nella seconda metà del 1420. Ora

---

(1) A. Traversari, *Epist.*, ed. Mehus, VI, 18.

(2) *Ib.*, VI, 22.

(3) *Ib.*, VI, 21. Questa lettera, per la quale qui si fissa incontrastabilmente l'anno 1420, parla delle ostilità di un Francesco P. col Niccoli. In quel famoso A., che io non so dir chi sia, per quantò ne abbia cercato, il Quirini, (*Diatriba in Epist. F. Barbari*, p. 44), il Rosmini (*Vita di Fr. Filelfo*, I, pp. 40-42; 49-51), e il Voigt (*Wiederb. d. class. Alterth.*, I, pp. 356-357) vogliono vedere Francesco Filelfo. Ma il Filelfo venne a Firenze solo del 1429 e nella lettera si parla dell'arcivescovo Cretese [Pietro Donato], che diventò vescovo di Padova nel 1427 (R. Sabbadini, *Centotrenta lett. ined. di F. Barbaro*, p. 17): siamo dunque per lo meno prima del 1457. Del resto da esse risulta vivo ancora il padre Demetrio, che morì nel 24 settembre 1426 (A. Traversi, *Epist.*, VIII, 31); saranno dunque prima del 1426. Ciò valga a dimostrare falsa una volta per sempre l'opinione che in quell'ostilità vuol vedere impegnato il Filelfo.

in C. il Traversari ha inteso della malattia del Barbaro e della sua imminente guarigione, più del sospetto della peste. Queste due notizie combinano esattamente con la lettera a Guarino. Non mi pare perciò da dubitare che la lettera del Giustiniano a Guarino sia dell'estate del 1420.

Ho detto che questa lettera è importante. E invero essa ci dà un bellissimo ritratto del Giustiniani, che divide i suoi ozii di Murano tra le passeggiate e le letture dei classici latini e greci, tra le conversazioni storiche e sociali coi nobili di quell'isola e le visite ai monasteri, tra la caccia e la pesca e l'intelligente contemplazione della natura; giacchè il Giustiniani ci fa sapere che si era applicato anche alle scienze naturali. Ma quello che più richiama la nostra attenzione è vedere che il Giustiniani comincia ad occuparsi di musica, di quella musica, ch'egli più tardi adotterà alle laudi.

Se a compor laudi abbia dato subito mano, non saprei dire; certo è che la sua attività in questo campo doveva essersi già spiegata largamente verso il 1428, poichè sin dal principio del 1429 egli ci apparisce in cerca di testi sacri volgari e già inteso a musicare canzoni. Questo risulta dalla sua corrispondenza epistolare col Traversari, il quale si occupava parimenti di laudi e di canto.

Ecco due passi importanti di una lettera del Traversari al Giustiniani.

..... Mariottus (1) ipse noster aperuit mihi de libris sacris nostralis idiomatis quid cupias, quid velis. Erit curae meae, Leonarde carissime. facere ut votis tuis cumulatissime fiat satis, idque quamprimum. Animadverto quippe magnum te moliri pietatis opus, dum simplicioribus quibusque consulere hoc officio instituis eisque et solatio et adiumento ad aeternam salutem capessendam. Neque vero ulli magis consultum erit, quam tibi honestissimaeque voluntati, qui dum aliorum curas salutem tuam in primis non negligis. Libentissime itaque voluntati tuae morem geram neque de his modo quae mandas, verum si qua huiuscemodi tibi mittenda notaveris, sunt autem penes nos volumina plurima, nihil omissurus sum diligentiae, dum tibi votisque tuis fiat satis. Iam bibliothecas omnes et bibliopolas requisivi, ut si que veniant ad manus, mihi significent.....

---

(1) Questi è Mariotto Nori, fiorentino, che andava spesso a Venezia quale incaricato di affari, p. es., di Gallo Strozzi, o qual segretario dell'ambasciata fiorentina. Presentemente era a Firenze.

Didici iamdudum ingenium illud tuum agile ac profecto aureum ea quoque consecutum quae vulgo, contra veterum consuetudinem, notiora sunt quam eruditis, ut est peritiam cum sono canendi suavissimos modos..... Me certe, etsi parum vocalem minusve canorum, multum delectat huiusce suavitas modulationis, non modo in his canticis, quae frequentat ecclesia, verum in his quoque vulgaribus hymnis ac laudibus, quae ad honorem dei cantantur. Huiusce generis laudes tibi esse familiarissimas ex pluribus nostris amicissimis sum factus certior, ita ut illas et voce et instrumentis musicis magna cum suavitate pronunties, partim tuo marte, adiecto eis et abs te melo, partim aliorum. Gratissimum mihi feceris, si ex hisce aliquas miseris una cum melodiis suis, quas ipse parare censueris. Sunt enim apud nos quibus haec non secus ac mihi solatio saturae sint, quisque illas commodissima suavitate pronuntient..... Florentiae IIII kal. febr. [1429] (1).

La lettera non ha l'anno; ma siamo del 1429, perchè in essa si annunzia imminente la venuta del Filelfo in Firenze, la quale fu dell'aprile 1429. Ecco qui le parole che vi alludono:

Philelfus publice ad erudiendam iuventutem nostram conductus est neque tamen adhuc Bononia se extricavit.

Da quello poi che dice il Traversari, si rileva che le Laudi del Giustiniani, musicate da esso stesso, erano già diffuse da qualche tempo (*iam dudum*).

In un'altra lettera (2) il Traversari parla di mandare al Giustiniani un elenco di testi sacri volgari e gli ridomanda qualche lauda musicata.

..... Sum factus certior magnum vulgarium librorum numerum tum sacrorum tum etiam profanorum venire. Eorum tibi indicem proxime mittam.... Petii abs te si quas vel ipse fecisses ad honorem Sanctae Mariae Virginis vel Salvatoris nostri Laudes vel ab aliis commode factae essent apud te cum melo suo, eas mitteres ad me, nam hisce studiis et ipse me interdum dedo..... Florentiae V febr. [1429].

Anche qui manca l'anno, ma la stretta attinenza che ha con l'antecedente la mostra del 1429.

La lettera che conteneva l'indice accennato si è perduta, ma se ne deduce il contenuto dalla seguente (3), dove il Traversari

---

(1) A. Traversari, *Epist.*, VI, 31.
(2) *Ib.*, VI, 32.
(3) *Ib.*, VI, 33.

parla del testo volgare di un *Vetus Testamentum*, di una *Medicina cordis*, di una *Mystica Theologia*, di un *Textus sententiarum*, di una *Summa confessorum*, tutti libri che il Traversari contrattava per il Giustiniani.

La data è: *Florentiae VIII maii;* l'anno certamente il 1429, per il nesso con le precedenti e per quello che si è detto del Filelfo: *Philelfus sese ad nos contulit.*

In un'altra lettera (1) il Traversari vi parla di un *Vetus Testamentum*, di un *Textus sententiarum*, di una *Summa de casibus conscientiae*, che sono gli stessi nominati di sopra; più della *Vitae SS. Patrum*. Egli fa tutti gli sforzi per avere una riduzione di prezzi, ma questi libri costano molto; più dei libri latini: *Piget pretii nimis magni; venerunt ecce iam carius vulgariter quam latine scripta.* Data: *Florentiae XX maii* [1429].

Chiudo con una lettera inedita del Giustiniani al suo amico e collega in magistratura Andrea Giuliani, nella quale ci fa sapere, senza volerlo, che le sue Laudi godeano molta popolarità.

Leonardus Iustinianus Andreae Iuliano viro primario s. (2).

Redeunti mihi e Mantua, quo me reipublicae contuleram causa, redditae sunt ornatissimae litterae tuae, quibus non tam mea in me honestando merita, quae aut nulla aut certe perexigua sunt, quam doctrinam tuam et veterem in me eximiamque benivolentiam declarasti. Habuit me, fateor, non sine voluptate, pudor quidam, ut puto ingenuus, cum usque adeo perfuse diffluentem te in laudes legebam meas. Delectabar quidem admirabili tuo illo ingenio et suavitate dicendi, qua te praestare in primis nemo unquam doctus affirmare dubitavit.

Sed carmina illa nostra, quae tu pro tua in nos incomparabili caritate tantopere laudas, quid habent, mi Iuliane, praeter summi dei ac matris eius nomen et maiestatem? Levia profecto sunt genera ipsa dicendi et a nobis inter graviores occupationes et studia nostra non tam exercendi aut illustrandi, quam ingenii laxandi causa incondite iactata. At ut illis inesse pondus aliquod et dignitas videatur, facit splendor eius et amplitudo, cuius gratia a nobis illa sunt decantata. Fit enim plerumque ut materia nobilis opificem extollat indoctum et gratius in ebore Phidias quam in glute (3) artificium expressit suum. Nostrique ideo fortasse psalmi pias et sanctissimas tuas aures mulcere potuerunt et eo amplius quod a Carolo (4) nostro, hoc est ab homine non insulso aut illepido, recitabantur. Scis enim quantum roboris ac

(1) *Ibid.*, VI, 34.
(2) Cod. Marciano di Venezia, XIV, 221, f. 96r.
(3) cod. *glite.*
(4) Non so dire chi fosse questo Carlo.

nervorum habeat in omni ornando sermone eius qui dicit linguae lepos et modulatio vocis concinna, quae in Carolo esse certa non diffitemur.

Qualiacumque tamen haec nostra sint, cepi iocundissimum fructum laboris mei, si abs te viro omnium clarissimarum artium doctrina exculto, non dico cum gratia, sed sine molestia et fastidio audita sunt; ut plus te uno probante voluptatis percipiam, quam quod ea populus ferme omnis in ore verset quotidie.

Ceterum maiora sunt, mi Andrea, quae te meque etiam ad se vocent: nam posteaquam utrumque nostrum respublica amplissimis ornavit muneribus, studia nostra privata cum publicis actionibus convenire par est, ut rationem dignitatis nostrae non minus in otio quam in negotio habuisse videamur. Hoc tu iampridem, scio, consecutus es; ego, si nondum sum consecutus, at certe consequi et volo vehementer et cupio. Vale, decus urbis nostrae. Ex Venetiis ad XVI Kalendas febr. 1435.

REMIGIO SABBADINI.

INTORNO AD ALCUNE RIME

DI

LIONARDO GIUSTINIANI

In questi ultimi tempi le rime di Lionardo Giustiniani hanno avuto un po'di fortuna, e un editore, il signor Bertoldo Wiese, che ha consacrate ad esse le sue cure. Abbiamo a stampa le *poesie di Lionardo Giustiniani* (1), quali stanno nel cod. Pal. E. 5. 7. 47; una ristampa di diciannove componimenti secondo la lezione della stampa veneziana del 1485 (2); per ultimo una stampa di quattro canzoni del Marc. CV. cl. IX it., l'ultima delle quali, per vero, appartiene certamente al Sanguinacci (3). Del Giustiniani ancora si sono occupati, come critici, il Wiese e il Ferrari, così che il patrizio veneto può esser contento d'aver risvegliato un po' di movimento tra gli studiosi (4).

---

(1) *Poesie edite ed inedite,* a cura di B. Wiese, Bologna, Romagnoli, 1883.

(2) *Neunzehn Lieder L. G's nach den alten Drucken* (Estratto dal *Vierzehenter Bericht vom Schuljahre 1884-1885, über das Grossherzogl. Gymnasium zu Ludwigslut*). L'indice di queste rime pubblicate dal Wiese si legge in *Rivista critica*, II, 4.

(3) *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, pp. 191-197 (*Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*). Sulla canz. del Sanguinacci vedi la *Comunicazione* del Percopo in questo *Giornale*, VIII, pp. 496-498, e la più vasta e compiuta bibliografia del Biadene, pure in questo *Giornale*, IX (*Un manoscritto di rime spirituali*), 186-214. Per le rime date al Giustiniani dal cod. Bolog. Univ. 1739, cfr. il nostro scritto: *Di alcuni rimatori del secolo XV*, in *Propugnatore*, 1887, vol. II.

(4) Wiese, *Giorn. di filologia romanza*, II, 144 e sgg.; Ferrari, *Bibliot. di lett. popol.*, Anno II, 9 e sgg.

Un codice bolognese, in questi ultimi tempi esaminato da parecchi, contiene alcune rime del Giustiniani, alcune delle quali non sono comprese nelle stampe a noi note. È il cod. 1739 della R. Universitaria bolognese contenente una ricca raccolta di petrarchisti del secolo XV, importantissimo per gli studi, se si considera che fu uno dei pochi testi che servirono per l'*Istoria* e i *Commentari della volgar poesia* del Crescimbeni. Che sia il codice Isoldiano io non dubito affatto; basta studiarlo per convincersi, e confrontarlo cogli indizî dati dal Crescimbeni e dagli altri, onde sbaglia il Frati quando lo ritiene copia di quello (1). Del Giustiniani contiene:

1° — c. 79b-86b. S'io cognosesse hauer fallo commesso; *Serventese.*
2° — c. 125b-127b. Tacer non posso e temo meschinello; *Serventese.*
3° — c. 226b-229a. Io vedo ben chel buon servir el vano; *Capitolo.*
4° — c. 229a-230b. Io vo piangendo el mio tempo felice; *Serventese.*
5° — c. 293a-294b. Maria Vergine bella; *Lauda.*

Contiene anche il nostro cod. la *Ruffianella* attribuita al Boccaccio, la canzone, *Venuta è l'ora el dispietato punto* col nome del Sanguinacci, cui pare doversi attribuire, ed altre di cui faremo parola, occupandoci, per ora, esclusivamente delle rime che hanno il nome del Giustiniani.

Dei cinque componimenti che sono dal nostro testo dati al patrizio veneto, l'ultimo stampò il Crescimbeni (2), avvertendo d'averlo preso a carte 293 del codice Isoldiano, essere una traduzione *di un'elegia latina di Battista marchese Paolaccino vescovo di Reggio* (3). La didascalia del nostro cod. infatti, reca: *Baptiste marchionis paulacini Episcopi regini oro in Mariam Vergene bella: ex Maria virgine bella Leonardi Iustiniani morali cantilena traducta* (4). Contiene, intercalato alla versione, il testo scritto in rosso e spropositato parecchio.

---

(1) Vedi la *Comunicazione* in *Rivista critica*, IV, 3, del dott. Lud. Frati, *Panfilo Sasso e una raccolta di rime amorose del sec. XVI.* Erra l'amico nostro quando ritiene il Bol. 1739 *forse una copia dell'Isoldiano.* Se le indicazioni del Crescimbeni non combinano sempre col nostro cod., non possiamo credere ad un facile error tipografico? Aggiungo poi che i sette sonetti che vanno da c. 206b a 248a non sono del Lapacini cui non è attribuito altro che la canz.: *L'excelsa fama tua pel mondo sparsa.*

(2) Crescimbeni, *Comm.*, Roma, 1771, pp. 189-160.

(3) *Commentari*, II, ii. 137 e 433.

(4) Resta anche, colla stessa didascalia, co' versi alternati in rosso e in

Il capitolo: *Io vedo ben chel buon servir è vano*, dato dal Pal. E. 5. 7. 47 e dal Riccard. 1091 al Giustiniani, fu stampato dal Wiese nella sua raccolta a pag. 388-389, ma imperfetto, e mancante di parecchi versi. Nel Wiese il componimento consta di 121 versi; nel Bol. Univ. 1739 è di 160, e la lezione pare a me assai migliore che non quella del palatino. I versi (Wiese, p. 387, vv. 52-54): *Zurate donna per lo eterno dio Che in breve tempo tu harissi veduto Con honesta contento el voler mio*, sono, parmi, più corretti ed eleganti nel cod. Bolognese (227v).

Giurote rosa per leterno dio
chin breve tempo havresti chiar veduto
cum honesta contento el mio disio.

I versi 94-97 del Wiese dicono così (p. 388):

Mostrato te haveria l'amor e 'l focco
ch'io t'ho portato e porto, benche sia
rimasto privo d'allegrezza e zocco.
Questa sarebbe stata quella via... ecc.

il cod. Bolognese invece ha questa lezione, assai migliore (c. 228a):

94 Io thavrei ragionato de quel foco
el qual dognhora me struge e disface
et vame consumando a poco a poco.
97 Mostrato thaveria el mio amor verace
chio tho portato et porto benchè sia
privato de conforto et d'ogni pace ecc.

Il verso 108 del Wiese: *a dio e al mondo ne vegna peccato*, si legge nel bolognese così: *Credo chen fascia io fosse biastemiato;* al *sorte* del verso 119 il nostro cod. sostituisce *morte*, più giusto e in relazione col verso che segue: *che non m'uccise essendo putto in cuna* e perchè l'uscita del verso 121 (Ed. Wiese) sarebbe, come nel precedente, *sorte*. Ma senza tener conto delle varianti minori che presenta il nostro codice, ecco i versi che mancano al Palatino ed al Riccardiano:

---

nero, nel cod. Bol. Univ. 2617, che non è altro se non il codice *Trombelli*, di cui il Quadrio lasciò l'indice degli autori (VII, 100), e nel 157 della Bibl. stessa.

124 Io maledico la mia dura sorte
el giorno el puncto e lhora chio te vitte (*sic*)
e mi che critti a toe maynere acchorte.
127 Io maledico i miei pensier traditi
le lacrime che spante tanto amare
tutte sian biastemate e maledette.
130 Io maledico tutto el mio parlare
le rime tante e le mie canzonette
e quei suspir che già me fien seccare.
133 Sian tutte le mie membre maledecte,
sian maledecti i miei perduti passi
e gli occhij mei che riguardar te stette.
136 Sian maledecti sti mei pedi lassi,
la nocte senza somno e 'l tempo perso
e la mia lingua ch'or sì muta stassi.
139 Sia maledecto tutto l'universo
e tu, giudia, sii sempre maledecta,
per cui nel mondo io vivirò disperso.
142 Tra me fa parlar, cara angioletta;
non posso la mia lingua rafrenare
nè trovo cosa più che me dilecta,
145 se non la mia fortuna biastemare
e chiamar morte che pur me soccorra
poi che tradito son per bene amare.
148 Piangeti, genti, et cum voi piangha anchora
le pietre et saxi et piangha ogni animale
la mortal doglia o 'l fuoco che m'achora.
151 Hoymè ch'io piango e 'l pianger no*n* me vale,
ma piangi un pocho tu, fior mio gentile,
che stato sei cason di tanto male.
154 Ma s'io vivesse più de gli anni mille
sempre io t'amerò dove sarai
...aro... reverente e humile (1).
157 V(*oglio?*) che sapi et che sij certa assai
che sola cruda morte serà quella
che potrà poner fine a li miei guai:
160 hor son disposto de seguir mia stella.

Il serventese *Tacer non posso e temo meschinello* (Wiese, 329-333), non ha diversità gravi o sostanziali colla lezione del nostro codice. Alcune varianti si riscontrano, ma di poco momento: eccone alcune, per sola e semplice curiosità (2): v. 4:

(1) La carta è alquanto guasta: supplisco secondo il senso le parole inintelligibili.

(2) Seguo *B* il cod. Bol. 1739 e *W* la stampa del Wiese, Romagnoli, 1883.

B: *a quella per cui sola sì favello;* W: *a quella per cui sol tanto favello;* 5. B: *temo pur lasso che quello ochio bello;* W: *temo, meschino, che quel nome bello;* 8. B: *tante mie parolette indarno sparse;* W: *fatto ho me parolette indarno sparse* (!); 10. B: *di scriver rime e lacrimare in uersi;* W: *di scriuer rime e lachrimosi uersi;* 11. B: *tanti novi e d.;* W: *fatti novi e diversi;* 22. B: *ad un punto sai far quando tu uoi;* W: *in un sol punto say fare, quando tu uoy,* ecc. ecc. (1). Mi pare che da queste poche varianti si possa avere un'idea della importanza della lezione del cod. Bolognese.

Il quale attribuisce al Giustiniani altri due componimenti che non ho trovati nelle edizioni di quel poeta, nè, per quanto è a mia notizia, in altre raccolte: sono i due serventesi: *Se io cognoscessi haver fallo commesso* e *Io vo' piangendo el mio tempo felice,* che dalle forme metriche, dal concetto e dallo stile mi sembrano simili ad altre rime del Giustiniani. A lui tuttavia non li posso attribuire con certezza, non avendoli trovati, con tal nome, in altri codici, e non posso nemmeno assicurare che sieno inediti. Li stampo nella lezione del cod. Bolognese, che, come abbiam visto, diversifica quasi sempre da quella del Wiese: se questi due serventesi fossero già noti, cosa che a me affatto non pare, la ristampa non sarà inutile del tutto.

E giacchè sono col Giustiniani, ci sto, anche per un poco, poichè il codice che ho sotto occhio me ne porge occasione. Descrivendo il Palat. E. 5. 7. 47 il Bartoli (2) avvertì che il cod. contenente il canzoniere del Giustiniani, attribuiva al patrizio veneto rime che appartenevano ad altri. Il Wiese invece condusse la sua edizione sul Pal. E. 5. 7. 47, il Ricc. 1091 e le due stampe di Venezia e di Roma. Se abbia fatto bene, non so: secondo me ha fatto male. Da ciò è derivato che parecchie delle rime che egli dà al Giustiniani non siano sue. Cerchiamone alcune che stanno pure nel nostro codice, ma sotto nome diverso.

1° *Venite pulzellette e belle donne.* Male si attribuisce al

---

(1) Il confronto tra la lezione del Wiese e varî codici, Bolognesi, Estensi e della Palatina di Parma sarà fatto da noi in collaborazione col dott. G. Bardera. Tralascio perciò il confronto.

(2) *Indici e Cataloghi. I Codici Palatini,* I. Fasc. IV, pp. 267 e sgg.; cod. Pal. 213 (E. 5. 7. 47). Vedi anche Palermo, *Mss. Pal.,* I, 389-392.

Boccaccio, peggio poi al Giustiniani. Il cod. Bol. Univ. 1739, che la contiene (141ª - 144ᵇ) ha la didascalia: *Cuiusdam cantilena facetissima incipit lege feliciter.*

2° La canz. *Venuta è lhora el despietato puncto*, sta nel cod. Bol. dietro una canz. del Sanguinacci (189ᵇ - 160ᵇ) cui la dà anche il Marciano CV cl. IX it., da cui il Wiese la trasse (1) e che a quel rimatore padovano sia da attribuirsi lo ha dimostrato a sufficienza il Biadene (2).

3° La canz. *Qual nympha in fonte o qual in ciel mai dea*, sta nel codice nostro senza nome d'autore; ma di mano posteriore, che crederei del Crescimbeni (3), è scritto *Eiusdem*, cioè del Sanguinacci che precede. Che sia del Sanguinacci non crederei; anzitutto perchè il Biadene non la trovò, con quel nome, in nessun codice; secondariamente perchè al Giustiniani la diedero le antiche stampe del sec. XV (Wiese, 369-370).

4° Il capit. *Io te priego per quel vivo sole*, dato dal Wiese (409 e seg.) al Giustiniani, è certamente di Carlo Cavalcabò da Cremona. Il cod. Bol. Univ. 1739 lo reca (177ª - 179ª) con questa didascalia: *Illᵐⁱ principis ac Magistri dnj d. caroli cavalcabuj cremone marchionis cantilena elegantissima ad excelsam et magnificam d. d. Bartholomeam de Metulgliano.* Noi ricor-

---

(1) Cod. Bol. Univ. 1739. Da carte 157ª-159ª, la canz. *Non perchio sia bastante a dechiararti*, come avvertì il Biadene in questo *Giorn.* già cit., 212 *n.*, diretta a *Borsium ferrarae* è del Sanguinacci, data a lui da sette codici: segue c. 159ª - 160ᵇ, colla didascalia: *Cantilena elegantissima incipit lege feliciter*, il serventese: *Venuta è lhora el despietato punto* che il Biadene non vide in questo cod.: ha di mano posteriore scritto: *Eiusdem*, cioè del Sanguinacci; infine, a c. 160ᵇ - 161ᵇ, si legge il serventese: *Qual nympha in fonte e quale in ciel mai dea*, colla didascalia eguale alla precedente, e di mano posteriore *Eiusdem*, cioè sempre del Sanguinacci. Ma che sia del Giustiniani a me par certo, essendo a lui data da codici e stampe della seconda metà del secolo XV.

(2) Cfr. questo *Giornale*, vol. IX, pp. 210-214.

(3) Questa è una mia supposizione, che ha però un fondamento. Che questo cod. sia l'Isoldiano, chiunque ne abbia vista la tavola da noi data (*Propug.*, 1887, vol. II, *Di alcuni rimatori del sec. XV*), può accertarsene. Che fosse studiato a lungo dal Crescimbeni che su questo cod. fonda tutta la sua storia letteraria del sec. XV, è certissimo. Ora accade che le varianti marginali del cod. Bolognese 1739 stanno anche ne' *Commentari*, in quegli esempî che il Crescimbeni disse d'aver tratto dall'Isoldiano. Veda il lettore se questo sospetto meriti qualche considerazione.

diamo due altri codici che ascrivono questo capitolo al Cavalcabò, un Riccardiano e un Laurenziano; ma se anche mancassero testi a penna per provarlo suo, basterebbe la didascalia del capitolo col nome della Mattugliani, riprodotto dal Crescimbeni, e conservato in parecchi manoscritti (1). Queste le rime che il nostro cod. contiene sotto nome diverso da quello sotto il quale il Wiese le pubblicò.

Finisco col Giustiniani non senza lamentare che di questo importante rimatore il Wiese non ci abbia dato una edizione che possa soddisfare le esigenze degli studiosi. Come appendice a questa *Varietà* pubblico i due serventesi attribuiti dal cod. Bolognese al Giustiniani. Aggiungo a questi il componimento *Qual nympha in fonte o qual in ciel mai dea*, perchè la lezione del cod. nostro è assai diversa da quella data dal Wiese (365-367). Le rime riproduco, per quanto è possibile, *esattissimamente:* sciolgo i nessi e metto, per miglior intelligenza, qualche segno ortografico: scrivendo il nostro cod. tanto l'*u* che il *v*, dove il *v* occorra, avverto che io accettai sempre la seconda forma.

ERNESTO LAMMA.

I. *Domini Leonardi Justiniani Veneti cantilena incipit.*

S'io cognoscesse haver fallo comesso
Non seria ardito a dimandar mercede,
Pensando quanta fede,
4 Comio tuo servo, tho portato e porto.
Non me volere a torto per ti morto
Non chiol volglia fugir, sa te pur piace:
Amor, rendime pace:
8 Poi che tu in signoria tien la mia vita.

---

(1) Cfr. F. ARISI, *Cremona Literata*, Parmae, MDCCII, che, pp. 209-219, diè notizie del *Cavalcabò* notando che *membranis commissa leguntur in veterum rhytmorum vernaculorum codice* rime di lui; L. CIVITELLI, *Annali di Cremona* pp. 147 e sgg.; A. CAMPO, *Cremona illustrata*, Lib. III, pp. 108 e sgg. Il CRESCIMBENI, quindi, per confessione sua, riprodusse soltanto dall'ARISI tanto il cap. del *Cavalcabò* che quello della *Mattugliani*. Indicò nondimeno il cod. Isoldiano e la carta dove questi componimenti si leggono, che corrisponde esattamente con quella del cod. Bol. 1739.

Chiamo lanima mia da te partita
Che star solea dinanzi al suo (l. *tuo?*) bel volto:
Maravelgliome molto
12 Comio te sia del cor vilmente uscito.
Dovel mio paradiso el tempo gito
Quando da voi me sentia essere amato?
Io me tenea beato
16 Piu che giovene amante in questo mondo.
Pocho durò el mio viver jocondo,
Casone e colpa mia ben poi sapere:
Lo nostro bon volere
20 Venne per tua mercè non per mio merto.
S'io thagio offeso, amor, famene certo,
E lasami pilgliar la penetentia
Che inanzi a tua presentia
24 Non seria ardito dapparir giamai.
S'el ne cossi perche torto me fai?
Pietà te mova, io me taricomando
E iustitia adimando
28 Se dicto e facto ho cosa non devuta.
Ma se lamore e la rasou magliuta (*sic*, l. *m'aiuta*)
Non esser sola tu che me condamni;
De pensa a li dulci anni
32 De la toa giovenezza e de la mia!
Vivo morendo e non so qual follia
Dicendo; a me, se pur la cognoscesse:
Non chio viver volesse,
36 Ma io dimandaria la morte in dono.
Io seria presto a dimandar perdono,
Ma io non so di che, ne di che fallo
Servo te so e vasallo
40 Et cossi sempre fia perfin chio vivo.
De, cara donna mia, comio te scrivo,
Tu scrivi a me qual colpa e qual casone
De turbata intentione
44 Famene certo acio chio me namendi.
Tu sola sei colei che ben mentendi:
El mio secreto a te sola è palese
De la fiamma che accese
48 El misero mio cor chanchor se strugge.
Perche da gliocchij mei dinanzi fugge
El dolce aspecto tuo che me inamora?
Ma se pur voi chio mora
52 Siane la volglia toa: chio son contento.
Non te maravelgliar sio me lamento,
Chal mio parere offeso esser me veggio:
Una gratia te chieggio

56 De parlarte una volta a solo a solo.
Dove le pene mie langhostia, el dolo
Manifesti (te) serian chaltro non volglio,
E sha(i) rason me dolglio
60 Iudice sei tu sola, altro non chiamo.
Certa ne sei chio thagio amata e amo
E se voi dal tuo servo alchuna prova,
Nulla pieta ti mova
64 Se non de comandar cosa chio possa.
Par che te mostri disdegnosa e grossa
A torta parte contra el servo to
Che è piu to che so
68 Ed hallo tracto de soa libertade.
Miserere de mi ben mille fiade
A dio serìa condegno questo priegho:
Servo te son, nol niegho;
Pilglia mercè de mi, dolce mio amore
73 Morte ho (l. *ha?*) pietà de chi vivendo more.

II. *Eiusdem domini Leonardi Justiniani veneti cantilena.*

Io vo piangendo el mio tempo felice
che già per ben servir trovai mercede
et hor come se vede
4 ogni mio ben s'è volto *in* pianto amaro.
Amor, amor, se mai m'havesti caro
dov'è la fede, dove i dolci giorni?
Com'è che non retorni
8 el tuo fidele al suo tranquillo stato?
Non sa' tu ben che s'io vivea beato
per la virtù de l'amoroso strale
e de ciaschun mio male
12 esser solevi dolce mio ristoro?
O gentil dea, la qual io sempre adoro,
volgli dar pace al tuo fidel servente
che sì pietosamente
16 il tuo bel nome chiama nocte e dia.
O sol conforto de la vita mia
se sei gentil non essere crudele
vedi che 'l tuo fedele
20 consuma la sua vita a poco a poco.
E tanto più m'encrescie el mortal foco
quanto più penso al tempo ch'è passato
et dico: o sventurato
24 perchè fo cason fuor de la toa gratia?

E da tutt'hora anchor mai non se satia
gli occhij mei de gettar lacrime amare
cum tanto suspirare
28 ch'un cor de saxo volger doveria.
E tu non hai pietà de l'alma mia
nè non te curi de toa gentilezza
vedi che toa bellezza
32 non po' sempre durar sul nobil fiore.
De pensa come el tempo è traditore
chi (*sic*) giorni fuge e l'hore son sì pronte
che non el sole al monte
36 che vedi resvegliar l'ardente aurora.
[E] questo è quel dolor che vol ch'io mora
che a cotal modo passi la toa vita
per dio, rosa fiorita,
40 pietà pietà discaccia ogni durezza.
Non aspectar la morte ho la vecchiezza
la qual ne priva d'ogni bel piacere:
de, volglij antivedere
44 cum tuo intellecto quel che po' avvenire.
Fa che tu segui amore e non fallire
sichè del tutto t'habi proveduta,
che se serai canuta
48 tu non renoverai come phenice.
Non sa' tu quel che per ciascun se dice
che chi ha tempo nol debia aspectare,
che se tu lassi andare
52 o quanto anchor tu ne serai pentuta?
Tu piangerai non haver cognosuta
la toa summa belleccia el gentil viso
che altro paradiso
56 che solo quel non bramo de vedere.
De non volerti per dio condolere
che giammai tardi non se po' pentire
chi vede el suo fallire
60 e contra ogni ragion sosten soa prova.
Non sa' tu ben che più non se renova
ma presto se tramuta el bel colore
et cum molto dolore
64 dapoi se piange el bel tempo perduto?
O quanto anchor voresti haver creduto
a ciascheduna de ste mie ragione
e la mia opinione
68 vorresti haver havuto essendo anticha.
Tu tenerai la vita per nemica
e 'l viver te sarà de tanta nolglia
ch'anchor cum grave dolglia

72 chiamarai morte per uscir d'affanni.
De non voler passare i toi dulci anni
così miseramente senza amore
tu hai gentile el core
76 perhò demostra el gentil tuo intellecto
Et io come fedele e buon suggetto
qui fazzo fine e vogliote pregare
che non debia tardare
80 acciò non perdi ogni tuo bel dilecto.
Io prego amor e li sacrati dei
e 'l dolce fonte dove nacque amore
che 'l tuo benigno core
se salva per pietà de preghi mei,
85 poichè de mi sola regina sei.

Cantilena elegantissima incepit: lege foeliciter.

Qual nympha in fonte o quale in ciel mai dea
fu simil di beltà quanto tu sei?
io credo ben chi (*sic*) dei
4 unicti fosse in sieme a fabricarti.
Io non potrei giamai tanto laudarti
che più non fosse il tuo pollito viso;
ben par ch'en paradiso
8 stata sia sempre nella eterna gloria.
O triumphal bellecia alta memoria
per cui rinovo i miei caldi sospirj!
haime quando me mirj
12 parmi esser giunto su nel nono cielo.
O immense gentileççe, o sacro velo,
o dea diana, o nymphe sacre e belle
o sol lucente e stelle
16 sciese de l'alto segio qui fra noi,
volgi ver noi qui sacri lumi toi
che posto m'ha d'amor in tal affanno
haymè, che presto vanno
20 i gionti piacer nostri, se ben pensi.
Perhò al bel piacer poni compensi
e non fugire il dolce tempo il quale
ch'anchor ti farà male
24 ne l'ultima età di tua vechiezza.
Godi per fin che hai toa gioveneçça
che se nol fai anchor serai pentuta
tu sa' ch'ogn'hom refiuta
28 ste vane vechie piene de heresia.

Però te priegho cara signora mia
che gusti el bel piacere e segui amore
da poi che sei sul fiore
32 sulla più frescha età del tuo bel tempo.
Tu sai che tardi val dire: io me pento
che questo ben trapassa senza giolglia
ma sempre a(d) eterna dolglia
36 va biastimando il tempo e fortuna amara.
Dunque procura el piacer, o stella chiara
e prendi il buon conselglio ch'io t'ho dato:
amor m'ha servo facto
40 ad te, mio bene, o sacrata angioletta.
Tu savia sei, honesta giovinetta,
discesa di gran sangue alto e gentile;
per dio, non esser vile
44 a dar soccorso a chi con fede t'ama.
Se cio farai una perpetua fama
girò scrivendo in te in versi e in rima
ma veder voglio prima
48 se verso mi puncto serai pietosa.
Mostrami il volto tuo, candida rosa,
quel sacro aspecto reverente e humile
ch'al cuor mille faville
52 m'ha posto amor, di te sola pensando
Merce, per dio, merce a ti dimando,
sola mia dea, unico tesoro;
haymè, tapin, ch'io moro
56 se non soccorri alla mia accesa guerra.
Vedi che ingenocchiato a capo in terra
mi son giù posto con le brazze in croce
chiamando ad alta voce
60 non più crudele, miserere mei.
Io priegho amore e li sacrati dei
e 'l dolce fruto dove nacque amore
che lo tuo nobil core
se volga per pietade a' prieghi mei,
65 poichè di me sola regina sei (1).

---

(1) Nota che i versi 61-65 sono uguali ai vv. 81-88 del serventese precedente. Mancano però al Wiese, che di quest'ultima cantilena dà una lezione affatto diversa.

MARCO ANTONIO FLAMINIO

E IL CARDINALE

ALESSANDRO FARNESE

Documenti inediti.

Ne' carmi di Marco Antonio Flaminio sono notevoli i sensi di affettuosa e devota ammirazione per il cardinale Alessandro Farnese, alla cui principesca liberalità il poeta di Serravalle doveva in gran parte l'agiatezza e la tranquillità della sua vita.

Il cardinale, in Roma, lo aveva colmato di onori, poi, con larghezza tutta farnese, gli aveva donato *multa jugera agri fertilis* (1) ed una villa deliziosa, nella quale il leggiadro poeta andava tessendo tranquillamente le gaie favole de' suoi *Lusus Pastorales* ed esaltando la magnanimità del suo Mecenate.

Farnesi, vatum decus, et spes unica nostri
Solus principium et finis tu carminis esto.
Utque optata mihi dexter facis otia, sic te
Mansuro liceat cantu celebrare, meisque
Floreat aeternum tua virtus inclyta chartis (2).

È interessante notare che il favore del Farnese pel Flaminio non cessò dopo il 1536, anno in cui par certo che il poeta aderisse alle idee dei novatori. Importanti uffici gli affidò Alessandro anche dopo quell'anno, e continuò a colmarlo di benefici.

È noto infatti come nel 1540 lo incaricasse di accompagnare

(1) *M. A. Flaminii.* — *Carmina,* lib. VI, 1, 6, 7, 8, 9.
(2) *Carm.* II, 4.

il cardinal Contarini al colloquio di Vormazia. A quell'incarico si riferisce il primo dei documenti che seguono; i due successivi portano un contributo prezioso di notizie prima sconosciute sui rapporti del Flaminio col cardinale fra il 1542 e il 1543. Il quarto documento illustra un punto assai dubbio della vita del poeta.

Nel 1545, affidatogli l'ufficio di segretario del concilio di Trento, egli, com'è noto, rinunciò, adducendo per causa la sua salute malferma.

Non si tenne buona dai più quella scusa, e il Pallavicino scrive ch'egli aveva rifiutato « forse perchè già covava nella « mente l'affezione a quelle dottrine, in condennazione delle « quali gli sarebbe convenuto d'esercitar quivi la penna » (1). Il Tiraboschi giudicò infondata la supposizione dello storico del concilio tridentino (2), e il documento che io pubblico gli dà perfettamente ragione. Il cardinale scrive al Flaminio d'aver ricevuta l'elegia in cui si scusa del rifiuto e l'assicura che il pontefice l'ha accolta, e l'ha tenuta buona. Se il Farnese avesse dubitato, anche lontanamente, della ragione che induceva il Flaminio, al rifiuto, certo non avrebbe risposto a lui con parole così piene di benevolenza.

Le dottrine della riforma non attecchirono che per poco nell'animo troppo debole e ingenuo del poeta; nè esse v'attecchirono mai tanto, da indurlo ad esser ribelle a coloro, a cui troppo lo legavano i vincoli di affezione e di riconoscenza.

EMILIO COSTA.

I (3).

Il cardinal Farnese a Hieronimo Dandino.

13 settembre 1540.

M. Hier. cariss. — N. S.re ha inteso per la V.ra l.ra de' X quanto occorre alli tre R.mi circa le persone da mandare al colloquio et credo si risoluerà di scriuere al uesc.o di Verona et rimetter in sua S.ria il uenire a Roma

---

(1) *Storia del concilio di Trento*, vol. II, lib. VI, c. I.
(2) *Storia della lett. ital.*, vol. VII, lib. III.
(3) Dall'Arch. di Parma. Cart. Farn., M. 2. 1540.

personalm.te o aspettare le comm.ni secondo che ricorderà loro S. S. R.ma, ma perchè la persona di m. Marcant.o Flaminio pare che sia nec.rio in ogni caso et con ogni sorta di prelato, che hauesse ad andare, ui rimando la lett.ra de Contarino indiretta a lui, acciò che la indirizziate quanto prima et con quella più celerità se si può cioè che la non sia mandata per l'ord.rio perchè la breuità del tempo non lo comporta.

II (1).

M. A. Flaminio al cardinal Farnese.

Ill.mo et R.mo S.or et patron mio colendiss.o,

Ho inteso che uostra S.ria Ill.ma et R.ma per la sua singular cortesia si è degnata de operare che S. S.tà concedesse la unione della mia Badia con la Congregazione di Monte Oliueto, di che baso humilmente la mano a uostra S.ria Ill.ma et R.ma. Et perchè non è piaciuto a N. S.or Dio che il mio disiderio riesca et io mi son risoluto che si faccia la espeditione di detta Badia per me, supplico humilmente uostra S.ria R.ma che in questa espeditione si degni usar meco quella benignità, la quale per lei non è mancato di usare nella unione, et facendo bene a me, farà bene a un suo deuotissimo seruitore, il quale si conosce obbligatissimo a quella per le gratie ch'ella gli ha fatto nelle decime di Verona. Et perchè il S.r Maffei et M.r Carlo da Fano sono informati del bisogno mio, non darò più molestia col mio scriuere a uostra S.ria Ill.ma et R.ma, alla quale humilmente baso la mano.

In Viterbo alli VIII di febraro del XLII.
Di V. Ill.ma et R.ma S.ria

humillimo seruitor
MARCANTONIO FLAMINIO.

III (2).

Il cardinal Farnese al Governatore di Bologna.

2 novembre 1543.

R.do Mons. — M. Marc Antonio Flaminio persona rara per la litteratura et bontà sua par che venghi molestato dalli Datieri di Bologna per conto della abbatia de Valdelavino. Et perchè S. S.tà vuole che alle cose sue sia havuto ogni debito rispetto, piacerà a V. S. per la causa sudetta come anco per amor mio ordinar a detti Datieri che non li dieno altra molestia, che oltre all'esseguir la mente di S. B.ne io ne riceverò molto piacere de V. S. alla quale mi offero sempre.

---

(1) Arch. di Parma. Racc. Ep.
(2) Arch. di Parma. Cart. Farn., M. 2. 1543.

IV.

Il cardinal Farnese al Flaminio (1).

30 gennaio 1546.

Rever. m. Marcant.° — Recevei ultimamente la elegia che mi havete scritta in escusatione del uostro non potere accettare il carico del secret.to del concilio, che era piaciuto a S. S.tà di darvi, la quale è stata ammessa da S. S.tà et ne potete stare con l'animo riposato, hauendo S. B. rimesso alli legati il trouare un homo proportionato per quello essercitio. È ben vero che a S. S.tà piaceria chel Mag.co Prinuli pigliasse in loco uostro questa fatica, parendoli che et per lettere et per il modo ch' egli ha d'intendere ogni particolarità del concilio da Mons. Rev.mo et Ill.mo d'Inghilterra fusse molto atto a questa impresa, et così li potrete fare intendere per parte di S. B. conforme a quel che s'è scritto ultimamente alli R.mi Legati e che Dio ui conserui.

---

(1) Arch. di Parma. Cart. Farn., M. 1. 1546.

UNA LETTERA DANTESCA DI GIO. IACOPO DIONISI

Tra il marchese Cesare Lucchesini, a cui è indirizzata questa lettera, e il canonico Gio. Jacopo Dionisi non vi fu buon sangue. Con ingenua schiettezza lo confessa il Lucchesini stesso nel *Diario del suo viaggio a Vienna;* curiosa scrittura che ho dato di recente alle stampe. Dopo avere esso raccontato che il 15 dicembre del 1792 arrivò a Verona, così discorre dell'operoso e benemerito dantista. « Andai dal marchese Gio. Jacopo Dionisi, canonico della « cattedrale, uomo letterato, col quale poco innanzi io era entrato « in commercio di lettere, avendo già da alcuni mesi ricevuto in « dono da lui i suoi *Aneddoti*, in due volumi. Egli prepara una « nuova edizione di Dante, con nuova illustrazione, per la quale « fatica in modo incredibile da 30 anni; fatica certamente supe- « riore all'utilità che ne dee ritrarre. Ha fatti parecchi viaggi « per consultare codici della *Divina Commedia*, e di questi co- « dici ne ha trascritti molti intieramente. Egli mi mostrò tutto « ciò che aveva raccolto per questo oggetto; e quindi parlammo « lungamente di altri argomenti d'erudizione ». Rivide di nuovo il dotto veronese il giorno appresso. « Andammo dal canonico « Dionisi », — così prosegue il Lucchesini, — « che mi mostrò « un frammento d'antico papiro, che egli illustrò negli anni suoi « giovanili; e dopo ci condusse alla Libreria del Capitolo..... Nel « partire dalla Libreria feci onorevole menzione del Maffei, che « aveva scoperto un tesoro così grande. Il canonico Dionisi m'in- « terruppe, mostrando quasi di dubitare che egli ne avesse tra- « fugati alcuni, e quindi parlò con disprezzo di un uomo così « grande in ogni maniera di letteratura, e tanto benemerito della « sua patria. Un discorso così pazzo e strano mi accese la bile per « modo, che giudicai espediente di non risponder nulla, per evi-

« tare il rischio di mancare a quegli uffici di convenienza, che la « società esige, e che certo non meritava quello, non so s'io dica, « invidioso, o insensato. Io attribuisco un simile linguaggio a diver- « sità d'opinioni teologiche. Dal cardinal Noris e dai fratelli Bal- « lerini, scendendo fino a questi giorni, è sparso in una parte del « clero di Verona un giansenismo palliato, del quale forse è in- « fetto il Dionisi. Tale almeno mi parve egli in alcuno de' suoi « discorsi. Il Maffei, al contrario, sebbene da prima si mostrasse « un poco dubbioso, seguì poi le opinioni de' Gesuiti, onde ebbe « tanti e sì fieri contrasti co' principali *Rigoristi* de' suoi giorni, « come co' PP. Concina, Migliavacca e altrettali. Nell'opere sue « sopra l'impiego del denaro e sopra il teatro trionfò di questi, « come nella *Storia teologica della Grazia* rimase vincitore di « più altri. Chiunque ha conversato co' moderni giansenisti, sic- « come ho fatto io nel Collegio Nazzareno, non troverà strana « questa mia spiegazione » (1).

Il Lucchesini entrò in carteggio col Dionisi per mezzo dell'ab. Della Lena de' Bagni di Lucca, appassionatissimo raccoglitore di libri, che ebbe una vita assai avventurosa, meritevole di venire illustrata. Il primo a scrivere fu il Dionisi. Eccone qui la lettera, molto complimentosa, come voleva l'usanza de' tempi e soprattutto l'officiosa natura di quel valentuomo. « Eccellenza », così il Dionisi. « Nel consegnare al Sig.re Abb. Della Lena i due « tomi de' miei *Aneddoti*, pregailo di rassegnarle la mia vene- « razione e 'l mio ossequio, giacchè mi suppose che V. E. sarebbe « di già partito per Berlino, onde non ho creduto bene di accom- « pagnarlo con lettera. Ora che V. E. abbonda di gentilezza nel « significarmi il ricapito, già tutt'ora in Lucca, e le piace di col- « marmi di troppo sue generose espressioni per sì picciolo dono, « non posso che renderle i più affettuosi ringraziamenti, e rima- « nere a mille doppi vincolato alla più perfetta riconoscenza. Se « nel suo passaggio si degnerà di farmi annunziare il suo rica- « pito a Verona, mi farò un sommo pregio nel farle tutta la mia « corte, e di profittare delle belle cose Dantesche, ch'Ella pos- « siede, tanto da me ricercate, per la mia promessa edizione di « tutte l'Opere del divino Poeta. Intanto non ho che attendere « un sì prezioso momento, e contestarle quella sì alta stima, che

(1) Gio. Sforza, *Il marchese Cesare Lucchesini viaggiatore e diplomatico*, nella *Rassegna Nazionale*, anno VIII, vol. XXVII, pp. 608-9.

« da molto tempo le professo, dicendomi colla maggiore divozione
« ed ossequio devotissimo ed obbligatissimo servitor vero

« GIAN JACOPO DIONISI, *can.°* ».

Il 19 marzo del '95 il Dionisi tornò a scrivere al Lucchesini; ed essendo la sua lettera d'argomento dantesco, e al pari dell'altra affatto inedita, a puro e semplice titolo di curiosità qui la trascrivo (1).

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) *Lettere erudite al marchese Cesare Lucchesini*, tom. 5, codice della R. Biblioteca pubblica di Lucca, contrasegnato col n° 1364, lettere n° 58 e 59.

Eccellenza,

In tempo mi giugne la pregiatissima sua, che, lode a Dio, posso leggerla a mio bell'agio e gustarla, da poi che più di quaranta giorni sono stato inchiodato in letto

Ne' piedi e nelle man legato e preso,

come quei penitenti del nostro Dante; e solo da pochi giorni in qua mi sento libero e sciolto, se non perfettamente, in modo però che esco di casa e fo li fatti miei a sufficienza (sebben ancora usando dell'altrui mano); e troppo mi sarebbe incresciuto il dovermela far leggere da altrui, e il non poterne dar riscontro a V. E., e renderle quelle grazie che devo, per tanta sua gentilezza, non solo in compatire il mio opuscolo (1), ma in adornarlo ancora colla sua erudizione. Della lingua nostra io ne so molto meno di quello ch'Ella mostra, per sua urbanità, giudicare; dell'ebraica poi non ne so niente affatto, perchè non ho avuto la fortuna di nascer due volte: con tutto ciò, mi piace assai, per le ragioni da Lei allegate, che al nome *Iah*, più che all'ineffabile e ignoto, alla prima gente alluder volesse il nostro Poeta nella sua finzione. Che *Eli* poi significhi *Dio mio*, così pur dispiega quella voce il volgato interprete.

Ma veda V. E. quanto per bella occasione m'ha ricreato e giovato il foglio suo, che l'idee risvegliandomi su di tale materia e ripensar facendomi alla correzione da me proposta ne' *Blandimenti* (p. 18), sono andato investigando d'onde mai la massima e miglior parte de' codici leggano:

Ei si chiamò poi: e ciò conviene;

---

(1) *De' blandimenti funebri o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, In Padova, nella stamperia del Seminario, 1794, in-4°, pp. VIII-156.

quando il verso, per tal lettura, ha di meno una sillaba. Quindi dalle cose provate nel detto opuscolo (p. 85), cioè che gli antichi copisti, per uso, non per errore, scrissero *Adam*, *Gerusalem*, *Almeon*, *Ector*, *Michel*, allorchè pel metro conveniva pur legger *Adamo*, *Gerusalemme*, *Almeone*, *Ectore*, *Michele*, ho finalmente meco stesso conchiuso, che anche qui de' allungarsi il nome *El* e dir *Ele* (non già *Elle*, come voleva il Gelli), con unico *E*, siccome l'istesso nome si allunga e distende in *Israele*, *Michele*, *Samuele* e simili, che ne sono i composti. Per la detta consuetudine antica, si legge nel cod. di S. ✠ e in quello scritto da fr. Stefano, uomo assai dotto e fiorentino, e in un prezioso ms., da me posseduto (*Par.*, XXII, 71):

Iacob porger la superna parte;

dove s'ha da legger *Iacobe porger*, non già *Iacob isporger*, come imperitamente fu scritto, poichè una scala, che *isporge* la cima sua, non può salirsi, nè tenersi sicchè all'indietro non cada.

Non solo ne' nomi propri, ma eziandio negli appellativi, trovo usata la regola di scriver nel verso come usavasi nella prosa. Fr. Stefano *Par.*, XXXII, 61:

Lo re per cui questo regno pausa;

dove ognun vede aversi a legger *Lo rege per cui*, ecc. Alcune voci, al contrario (com' è ne' *Blandimenti*, 1. c.), che ne' codici sono scritte distese, secondo l'uso della prosa, bisogna, per adattarle al verso, accorciarle. P. e. nella *Giunta alle Nenie del Petr.* [*arca*], in quel cap. che comincia: *Nel cor*, v. 161, in tutte le stampe, anche nell'ultima di Firenze di Luigi Bandini, si legge:

Or l'OCEANO tentava e poteva farlo.

Questo verso, così scritto, com'Ella vede, cresce d'una sillaba, oltre l'aver viziato l'accento; sicchè io sarò il primo a far che il Bodoni, nella sua nuova promessa edizione, stampi:

Or l'OCÉAN tentava.

Ella dirà ch'è stanca di tante ciarle. Or bene, mi metto in zitto, sol che La ringrazio di nuovo dell'erudito suo scritto, e me Le raccomando, dicendomi con la più alta stima

Di V. E.

Verona, 19 Marzo 1795.

Um.º Dev.º ed Obbl.mo servitore
GIO. IACOPO DIONISI Can.º

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALO PALMARINI. — *I drammi pastorali di Antonio Marsi detto l' Epicuro Napolitano.* — Vol. I. *La Mirzia, favola boschereccia inedita e sconosciuta con le notizie biografiche dell'autore e alcune sue rime* (Disp. 221 della *Scelta di curios. letter.*). — Bologna, Romagnoli, 1887 (8°, pp. 196).

Antonio Epicuro occupa un posto notevole nella storia letteraria napoletana della prima metà del secolo XVI. Nato intorno al 1475, egli potè vedere la fioritura letteraria, di cui si allietò il tramonto della dinastia aragonese, ma pare che solo nel secolo seguente levasse fama di sè, perchè le notizie, che di lui abbiamo, spettano tutte ai tempi della dominazione spagnuola. Dell'Epicuro erano note finora, oltre alle imprese da lui fatte in occasione delle feste per il ricevimento di Carlo V in Napoli (1535), conservate da storici contemporanei (1), poche liriche petrarchesche ed una tragicommedia, la *Cecaria*, alla quale è specialmente raccomandato il suo nome. Ora il sig. Palmarini trae dal codice 1.6.9 dell' Alessandrina una favola boschereccia dell'Epicuro, la *Mirzia* (2) e dal vaticano Reg. 1591

(1) Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, pp. 91-133. Queste imprese, nelle quali l' Epicuro « si servì di alcuni concetti trovati innanzi dal Sannazaro » (De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati*, nell' *Arch. stor. napolet.*, III, 790, *n.* 2), devono essere riferite anche dal Castaldo, storico, che non potemmo vedere. Altre imprese dell'Epicuro sono descritte in un dialogo dell'Ammirato, che citiamo più innanzi.

(2) Il sig. F. Flamini in una buona recensione del libro del P., inserita nella *Riv. critica d. lett. ital.*, anno IV, n° 5 ed uscita quando il nostro articolo era già pronto per la stampa, pose innanzi qualche dubbio su questa attribuzione. Pur non volendo giurare sulla parola del tardo amanuense del codice, questi dubbî non ci sembrano giustificati, tanto più che lo stesso recensionista trova qualche buon indizio in favore di quell'attribuzione (cfr. col. 132, *n.* 2 e col. 146, *n.* 2). L'ipotesi che autore del *Mirzia* sia stato un poeta della corte urbinate (col. 139) non regge, perchè questi, anche avendo innanzi un modello napoletano, come la *Cecaria*, difficilmente si sarebbe indotto a porre la scena in vista del golfo partenopeo (Atto I, sc. III) ed a lodare i giardini del vicerè Toledo. I dubbî sorgono nel sig. Flamini specialmente per la complessità e perfezione della nuova pastorale, complessità e perfezione che, a suo avviso, non troverebbero riscontro in nessun'altra anteriore all'*Egle* e al *Sacrificio*. Si veda più innanzi quale sia la nostra opinione in proposito.

alcune nuove liriche, riservandosi di ristampare la *Cecaria* nel secondo volume.

All'edizione della *Mirzia* va innanzi una lunga *Introduzione*, nella quale accanto ad alcune notizie pregevoli sono idee, che non si possono in alcun modo sostenere e che crediamo di dover subito confutare, affinchè non restino, inutile ingombro, nella storia letteraria. « I due gravi errori, dice « il P., ne' quali sono incorsi quasi tutti gli storici, che ne fanno menzione « (*dell'Epicuro*), è il crederlo nato in Abruzzo e il lasciare quasi vero co- « gnome l'appellativo di Epicuro » (p. 22). In altre parole, sostituendo cioè alla frase negativa la affermativa: il poeta nacque a Napoli ed il suo vero cognome è Marsi. Non v'ha dubbio che nella mente del critico le due idee siano sorte in ordine inverso a quello, con cui egli le enuncia, che cioè ad abbracciare la prima sia stato indotto dal desiderio di seguir la seconda. Appunto perchè esse sono così collegate, noi, combattendo la prima, ci troveremo, giunti in fine del ragionamento, ad aver confutato anche la seconda.

Fonte capitale per la vita del poeta è il *Ritratto*, che ne lasciò Scipione Ammirato; questi così comincia a parlarne: « Antonio, il quale nella sua « giovinezza più per esser lieto et sollazzevole, che per non credere, fu co- « gnominato Epicuro nacque in.....castello d'Abruzzi, et venuto giovane in « Napoli, insegnò ecc. » (1). Quale valore dobbiamo attribuire a questa fonte? È noto come un'amicizia viva e continua abbia legato lo storico leccese a Bernardino Rota, delle cui poesie curò replicatamente la stampa (2). D'altra parte il Rota, discepolo in gioventù dell'Epicuro, gli rimase poi sempre affezionato e ne pianse in versi italiani e latini la morte. Ecco un primo indizio in favore dell'attendibilità dell'Ammirato. Non basta: questi andò a Napoli nel 1547, otto anni prima che l'Epicuro morisse, e vi frequentò la casa del Rota e quella del Costanzo (3). Un'eco delle riunioni, che ivi si dovevano tenere, possiamo trovare in alcuni dei dialoghi dell'Ammirato, anzi da uno di questi risulta evidente quanta parte avesse in quelle lo stesso Epicuro. Il dialogo delle *Imprese* si finge bensì tenuto quando questi era già morto, ma ad ogni passo ci imbattiamo nel suo nome accompagnato dalle espressioni dell'affetto e del rimpianto più vivi (4). Probabilissimo quindi — e non crederemmo di errare anche dicendo certo — che l'Ammirato abbia conosciuto di persona il nostro poeta ed abbia avuto con lui una lunga consuetudine. È evidente dunque, che quanto egli dice sul conto dell'Epicuro merita tutta la nostra fiducia, tanto più che la sua narrazione non cade mai in contraddizione con le altre fonti, delle quali possiamo disporre (5). Nè a

(1) Ammirato, *Opuscoli*, Firenze, 1640, II, 260.

(2) De Angelis, *La vita de' letterati salentini*, Firenze, 1710, pp. 87, 107; cfr. Tafuri, *Ist. d. scritt. nati nel Regno di Nap.*, Napoli, 1744-55, vol. III, P. II, p. 427.

(3) De Angelis, *Op. cit.*, pp. 68-9.

(4) Ammirato, *Opuscoli*, I, 366, 380, 382-3 ecc. ecc.

(5) Una notizia circa il matrimonio dell'E., che a prima giunta potrebbe apparire inesatta, è chiarita dallo stesso P. (p. 27 *n.*), il quale però ritiene che l'A. commetta un errore quando asserisce che l'ufficio di doganiere « gli diede (all'E.) per tutto il tempo della sua vita..... commoda- « mente da vivere » (p. 44 *n.*). È vero che un documento prova che l'E. non tenne quell'ufficio fino alla morte, ma è altresì vero che la frase dell'Ammirato è, senza stiracchiature, capace di un'interpretazione, che non contraddice punto a questa testimonianza.

noi sembra, come al P. (p. 29), che sia argomento di dubbio l'ignoranza dell'Ammirato sul vero cognome del poeta e sul paese della sua nascita, che anzi, a nostro avviso, i puntolini collocati in luogo di questo sono una prova della sua coscienziosità. Malgrado tutto ciò, il P. non esita a qualificare un *enorme granchio* l'affermazione dell'Ammirato (p. 23). Ma quali sono gli argomenti, che lo conducono a sì grave conchiusione? Nessun altro se non il fatto che l'Epicuro *si faceva chiamare napolitano* (p. 24) ed *era conosciuto* come tale (p. 31). Ammettiamo che questo fatto, qualora sussistesse in tutta la sua integrità, avrebbe un qualche valore: valore però sempre relativo, poichè probabilmente basterebbe a spiegarlo il lungo soggiorno in Napoli. Ma il fatto, esaminato un po' davvicino, sfuma quasi d'innanzi. La massima parte dei contemporanei, che ebbero occasione di ricordare nelle opere loro l'autore della *Cecaria*, non lo designarono che col nome di Epicuro od Antonio Epicuro, senza aggiungere nessuna determinazione di patria: così fece il siciliano Pietro Gravina in una lettera al Rota (1), così il beneventano Nicolò Franco nelle *Pistole* e nei *Dialoghi* (2), così il salentino Lenio Antonino nell'*Oronte Gigante* (3), così il napolitano Bernardino Rota nelle *Poesie* (4), così il comasco Paolo Giovio nel *Dialogo delle imprese* (5), così il leccese Ammirato, così il veneziano Lodovico Dolce nella sua grande raccolta di *Rime* di autori cinquecentisti (6). L'Epicuro non è chiamato napoletano che sul frontispizio delle edizioni della *Cecaria;* queste sono molte, ma chiunque abbia un po' di pratica nelle stampe del cinquecento comprende agevolmente che le testimonianze di tutte queste edizioni si riducono in fine ad una sola, la testimonianza della prima. Ora questa fu, secondo il Gamba, fatta in Venezia nel 1522 (7) ed in Venezia furono pur fatte quasi tutte le edizioni successive (8). Non volendo affermar nulla, che non ci sia attestato dai fatti, dobbiamo dunque conchiudere che, per quanto sappiamo, l'Epicuro era detto *napoletano* nell'Alta Italia. Ancor oggi, dopo il compimento dell'unità nazionale, nel Piemonte, nella Lombardia, ma più specialmente nel Veneto, si dà a quella parola un amplissimo significato, nè può certo far meraviglia che nel se-

---

(1) Petri Gravinae, *Epistolae atque orationes*, Napoli, 1689, p. 181. Non abbiamo potuto aver a mano i *Poemi* del Gravina dove pure deve esser nominato l'E.

(2) *Le Pistole volgari di M. Nicolò Franco*, Venezia, Gardane, 1539, cc. LXXXVI *v* e XCVI *v*; *Dialoghi piacevoli*, Venezia, Giolito, 1539, c. 46 *r*.

(3) Citato dal Palmarini a p. 15 *n*.

(4) *Poesie*, Napoli, 1726, I, 72, 291; II, 115, 131-2, 195.

(5) Venezia, Ziletti, 1556, p. 76.

(6) Vedi più innanzi la citazione esatta di questa raccolta.

(7) *Serie dei testi di lingua*[4], p. 409. Importa poco per la nostra questione che questa prima stampa rechi sul frontispizio il cognome Caracciolo o meno, perchè anche le edizioni, che commettono quest'errore (cfr. Ammirato, *Op. cit.*, II; 261), dànno all'autore l'epiteto di *napoletano* nella didascalia premessa alla commedia: così almeno le due, delle quali potemmo avere cognizione diretta (Venezia, Da Sabbio, 1528 e Venezia, Zoppino, 1530).

(8) Evidentemente proviene dalle edizioni venete anteriori il titolo di *napoletano*, che probabilmente si troverà dato all'Epicuro anche nell'edizione fatta a Napoli nel 1532 (p. 38), poichè quivi non si poteva certo pensare a contraddistinguere un individuo con quella designazione.

colo XVI si chiamasse napoletano chi era nato in un villaggio degli Abruzzi, in un paese cioè del regno di Napoli. Ed ecco che a conferma di queste nostre osservazioni contrapponiamo all'attestazione degli editori veneti la testimonianza di scrittori meridionali, i quali, nati essi stessi nel regno, non potevano accontentarsi di una designazione vaga, ma indicarono più esattamente la patria dell'Epicuro, chiamandolo Marso, abruzzese. Infatti il siciliano Pietro Gravina indirizza una lettera « Joanni Fundano et Antonio « Epicuro *Marso* » (1) ed il medico *napoletano* Paolo Tucca, ponendo in capo ad un suo opuscolo un epigramma dell'Epicuro ed uno di un Dionisio nipote di lui, li intitola rispettivamente « Antonii Epicuri *Marsii* » e « Dionysii *Marsii* Epicuri Nipos » (2). Queste due didascalie appunto indussero prima il Melzi a mettere innanzi dubitativamente l'ipotesi che l'Epicuro fosse cognominato Marso o di Marso o più probabilmente Marzo o di Marzo, il P. ad affermare recisamente che egli appartenne ad una famiglia Marsi. La loro opinione è specialmente fondata sulla seconda didascalia, nella quale, dice il P., era necessario più il « cognome dell'autore del piccolo componimento, « che il luogo di nascita » (p. 30). Invero non comprendiamo tale necessità: perchè dunque non si poteva dire che l'epigramma era di Dionisio abruzzese nipote dell'Epicuro? Tutt'al più questa didascalia poteva essere recata per confermare l'asserzione dell'Ammirato non essere questo che un soprannome. Non vogliamo insistere più su tale questione, poichè, ormai non faremmo che sfondare un uscio aperto. Le osservazioni che il P. fa poi (pp. 32-5) quasi per puntellare la sua opinione non meritano di essere discusse. Gli faremo solo notare, a proposito di ciò che dice a p. 33, che i letterati, i quali, secondo lui, hanno il cognome Marsi, sono precisamente nelle stesse condizioni dell' Epicuro (3). Si tratta proprio di abruzzesi dei quali ignoriamo il casato, a quella stessa guisa che dopo le ricerche del Luzio (4), rimaste, come pare, ignote al P. (pp. 34, 39), dobbiamo rassegnarci ad ignorare almeno per ora il nome di famiglia dell'Aretino, a quella stessa guisa che non possiamo dire con sicurezza quale fosse il casato di Serafino Aquilano (5).

Le notizie sulla vita dell'Epicuro sono piuttosto scarse: probabilmente potrebbe accrescerle chi avesse agio di frugare nelle biblioteche e negli archivî napolitani, il che il P. non fece che in piccola parte e non personalmente. Alieno in generale dalla vita pubblica, l'Epicuro non partecipò a nessuno di quei fatti, di cui tien conto la storia ed appunto forse per

(1) *Op. cit.*, p. 181.

(2) Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudon.*, I, 358, s. *Epicuro*. Anche il cod. vat. Reg. 1591, probabilmente perchè scritto da un meridionale, chiama l'Epicuro *Marso*.

(3) Il P. cita Pietro Marso e Paolo Marso: del primo il Toppi, *Biblioteca napolet.*, Napoli, 1678, p. 248, asserisce che nacque appunto negli Abruzzi, del secondo così scrive il Tafuri, *Op. cit.*, t. II, P. II, p. 253: « Bastò la sua virtù a farlo noto per tutti i secoli a venire col solo « nome di Paolo, essendosi affatto perduto quello del suo casato, e tutto che nato in Pescia volle « portare la denominazione della regione de' Marsi, ove è situata detta sua patria ».

(4) *La famiglia di P. Aretino*, in questo *Giornale*, IV, 380.

(5) Anche il Fl. (coll. 148-9) fa alcune obbiezioni alla conchiusione del P. sul casato del poeta, ma certo troppo timidamente.

questo siamo così a corto di sue notizie. Insegnante dapprima, egli ebbe più tardi, nel 1528, l'ufficio di doganiere della provincia di Terra di Lavoro e del contado di Molise, come risulta da documenti citati dal Toppi e dal Tafuri (1), che il P. non riuscì a scovare nell'Archivio di Napoli (p. 51). Egli vi trovò bensì un documento, che pubblica a pp. 45-6, dal quale risulta come nel '38 l'Epicuro abbia ceduto quell'ufficio ad Alfonso Rota, fratello di Bernardino (2). Dalla moglie Giulia di Dato ebbe, oltre ad alcune figliuole, un figlio di nome Scipione, il quale morì giovanissimo nel 1555. Il padre già ottuagenario rimase così accasciato da questa sventura, che poco dopo seguì il figliuolo nella tomba. Nelle pp. 55-64 l'A. procura di tratteggiare il carattere dell'Epicuro, deducendolo dalle attestazioni degli storici e dalle opere sue. Qui avremmo desiderato una maggior concisione, perchè molte delle cose che si dicono sono generalità di nessun conto, che mal si convengono ad una critica seria. Piuttosto il P. avrebbe potuto toccare delle relazioni dell'Epicuro co' suoi contemporanei, specialmente col Rota, il quale mostra nelle poesie volgari e latine una tenerezza grande per il vecchio suo maestro (3). Nè avremmo voluto che l'amore per il soggetto preso a trattare conducesse l'A. ad apprezzamenti del tutto insostenibili: alludiamo specialmente a ciò che egli dice sulla castigatezza e sulla idealità delle poesie di Antonio contrapponendola alle lascivie del Beccari e del Tasso (p. 59). Egli doveva pur rammentarsi di una descrizione di donna che si legge a pp. 138-41 del presente volume, descrizione minuta e sensuale quant'altra mai (4). Siamo ben lontani di fare carico di ciò all'Epicuro, ma ci pare ridicolo il proporlo quasi a modello di moralità.

Delle liriche, che vedono ora per la prima volta la luce, poche e di scarso valore, il P. si sbriga con brevi parole e noi ne seguiremo l'esempio per venire a discorrere delle opere drammatiche dell'Epicuro, sulle quali ci cadono in acconcio alcune osservazioni (5). Il poeta abruzzese ha, come autore della

---

(1) Toppi, *Op. cit.*, p. 26; Tafuri, *Op. cit.*, t. III, P. II, p. 60. Vi è però una piccola differenza tra le indicazioni dei due autori, chè mentre il primo cita l'Esecutoriale 39, il secondo cita il 29.

(2) Avremmo desiderato che il documento fosse pubblicato più correttamente; tuttavia la pubblicazione non merita il titolo d'*informe*, che si permise di darle il proto della tipografia, leggendo male un *conforme* del manoscritto.

(3) Cfr. i luoghi citati nella nota 4 di p. 394.

(4) Si legga specialmente la pornografica stanza di p. 140, della quale il P. credette perfino opportuno di nascondere un verso.

(5) A proposito delle liriche dobbiamo fare però un'osservazione. Il P. (p. 64) dice che il Crescimbeni l. c. (cioè *I. V. P.* IV, non V, 34) parla di una *Raccolta di rime* dell'E. stampata a Napoli senz'anno. A noi non venne fatto di trovare nel Crescimbeni una tale asserzione, sì bene quest'altra, che cioè poesie dell'E. sono nel « libro settimo delle *Rime di diversi eccellenti autori « napolitani e d'altri* ». E la citazione è esattissima, dacchè appunto nella raccolta, curata, come è noto, dal Dolce, *Rime di diversi signori napolitani e d'altri nuovamente raccolte et impresse. Libro Settimo*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDLVI, a pp. 257-8, sono tre sonetti dell'E. Un altro sonetto di lui diretto a Ferrante Carrafa in occasione della morte di Girolamo, fratello di questo, si legge nel *Libro Quinto delle rime di diversi illustri signori napoletani e d'altri nobilissimi ingegni nuovamente raccolto e con nova additione ristampato*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito ecc., MDLV, pp. 97-8.

Cecaria, « il merito di aver tolto l'egloga drammatica dalla rude semplicità « in cui si arrovellava ancora » e di aver così « gettato la prima pietra di « un *nuovo* edificio, mentre altri anteriormente non avevano fatto che sca- « vare il terreno, prepararlo quasi per gettare questa prima pietra » (pp. 81-2). Questo giudizio del P. è, a creder nostro, eccessivo, poichè, se la *Cecaria* ha pure qualche importanza nella storia del dramma pastorale, sarebbe erroneo attribuirle il merito di una grande innovazione. L'argomento e la struttura scenica vi sono semplicissime: tre ciechi, disperati per amore e deliberati di por fine ai loro giorni, sono trattenuti dal porre in esecuzione il loro triste proposito da un sacerdote, che li conduce a consultare l'oracolo; questo risponde che la causa dei loro dolori sarà anche causa della loro gioia; il sacerdote interpreta il responso ed i tre ciechi, ritornati alle loro donne, riacquistano l'amore e la vista (1). Quantunque i personaggi non siano pastori ed all'autore sia piaciuto chiamare l'opera sua *tragicommedia*, questa tuttavia si riconnette strettamente e per l'argomento in generale e per alcuni motivi particolari in essa svolti (2) ad un genere letterario, che per molto tempo ebbe una singolare fortuna. Infatti negli ultimi decennii del secolo XV e nei primi del XVI l'egloga rappresentativa formò la delizia della società colta italiana; essa era il genere di moda, qualche cosa di simile al proverbio dei giorni nostri, un divertimento che rallegrava ogni solennità e senza del quale una festa non sarebbe sembrata compiuta (3). Si giunse a tal punto da qualificare col nome di egloga qualunque breve componimento adatto alla rappresentazione, sia che esso rasentasse per il contenuto i confini della tragedia, sia che ridesse gioviale come una farsa (4). Già sullo scorcio del quattrocento Serafino Aquilano aveva composto egloghe di una certa complessità ed insieme a lui e dopo di lui altri molti si erano provati nello stesso genere. La *Cecaria*, confrontata con queste egloghe drammatiche anteriori, non se ne differenzia, che per una maggiore quantità di versi, la quale è in gran parte dovuta alla preponderanza dell'elemento lirico (5). Nè maggior novità essa presenta dal punto di vista della metrica,

---

(1) Questo è, si noti, l'argomento della *Cecaria* nella sua forma completa, ma nella prima edizione (1522) ed in alcune altre le manca tutta la seconda parte, l'*illuminazione* dei ciechi.

(2) Citiamo l'idea di far ricorrere i pastori all'oracolo, che, secondo nota il P. (p. 80), rimonta probabilmente alla prosa IX dell'*Arcadia*; e il modo con cui Filerio svela a Venalia il suo amore, che è forse imitato dalla prosa VIII, come fece rilevare il Flamini (col. 143).

(3) Si confronti a questo proposito il nostro libro *B. Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, pp. 164-75. Ma a quelli colà citati moltissimi altri esempi potremmo ora aggiungere: affinchè si veda la parte che nelle feste del 500 avevano le egloghe, ci limitiamo per ora a rinviare a Luzio, *Federigo Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887, pp. 16, 17, 21, 38, 39, 56, 58 (Estratto dall'*Arch. d. società rom. di st. patria*, IX).

(4) Olimpo da Sassoferrato, ad esempio, intitola *egloghe* due suoi componimenti drammatici, che nulla hanno di pastorale: all'uno porge argomento la nota novella boccaccesca di Guiscardo e Gismonda (*Decam.*, IV, 1), all'altro la favola del padre e del figlio, che andavano coll'asino ed incontravano ad ogni tratto viandanti che biasimavano il loro modo di servirsi di questo. Il primo si trova nel *Libro d'amore chiamato Gloria*, il secondo nel *Linguaccio*: cfr. Luzio, *La Brunetlina del Poliziano e Baldassare Olimpo da Sassoferrato*, nella *Nuova Antol.*, serie II, vol. XXIII (1880), pp. 53, *n.* 2 e 32.

(5) Tale preponderanza è riconosciuta anche dal P. (p. 74).

sia che si considerino singolarmente le varie forme usate, sia che si consideri la loro giustapposizione. Infatti non certo per la prima volta nella *Cecaria*, l'ottava, la terzina, gli endecasillabi con rimalmezzo, gli endecasillabi alternati a settenarî si prestavano a rivestire i concetti di un'egloga, nè per la prima volta appariva in questo genere la polimetria (1).

La tragicommedia dell'Epicuro incontrò il favore del pubblico probabilmente per il genere stesso cui si connetteva (2); anzi trovò ben presto chi la imitò, poichè è noto averne il Tansillo tratto i suoi *Due Pellegrini*, i quali, come ha con buone ragioni dimostrato recentemente il Gaspary (3), furono scritti prima del 1528. Ma l'Epicuro stesso volle svolgere la tela della *Cecaria* e ne nacque così la *Mirzia* (4). Due pastori Trebazio e Filerio sono innamorati di due ninfe, Mirzia e Venalia, le quali non corrispondono al loro amore, anzi la seconda alla dichiarazione di Filerio si offende e fugge. Ottimio, mentre procura di confortare l'amico Filerio e se ne sta con lui ad osservare di sur un albero alcuni giuochi delle ninfe, si invaghisce della stessa Diana. Partite le ninfe, i tre pastori si trovano in-

---

(1) Cfr. il nostro libro citato, loc. cit.

(2) Il Flamini spiega questa fortuna « con la parodia che l'Epicuro (certo senza proporselo « come obietto determinato) ci fa in essa ..... delle egloghe drammatiche del tempo suo » (col. 142). In questo giudizio non ci possiamo accordare con lui, poichè a noi sembra che il carattere abituale dell'egloga, genere scipito e spesso grottesco, ed il secentismo precoce, che lo stesso Fl. rileva e di cui l'Epicuro aveva modelli assai vicini (cfr. D'Ancona, *Studj sulla lett. it. dei primi sec.*, Ancona, 1884, pp. 181 sgg.) siano elementi sufficienti a far parere ai nostri occhi parodia ciò che non poteva in nessun modo apparire tale nè ai lettori o spettatori del cinquecento nè all'autore.

(3) Cfr. questo *Giornale*, IX, 461-2.

(4) Il Flamini (coll. 143 sgg.) ha egregiamente rilevato quali altri elementi, oltre a quelli desunti dalla *Cecaria*, entrino nella *Mirzia*, facendo risaltare le affinità che intercedono fra questa e l'egloga *Albanio* di Garcilaso de la Vega. Ammessa la relazione diretta fra i due componimenti, è quasi fuori di dubbio per le ragioni interne non meno che per le cronologiche addotte dal Flamini stesso (col. 146, *n.* 2), che l'Epicuro sarebbe stato l'imitatore. E quelle ragioni cronologiche saranno anche rafforzate quando si sappia, che il tempo di composizione dell'*Albanio* può essere determinato con una grande approssimazione. Infatti la famiglia che Garcilaso prende a lodare sulla fine della sua egloga è quella dei duchi di Alva de Tormes: ivi egli accenna alle eroiche gesta di Garcia di Toledo, per venir poi ad esaltare in buon numero di versi Fernando Alvarez, il duca d'Alba, resosi poi famoso nelle guerre fiamminghe. Egli parla della sua infanzia, della sua educazione sotto il Boscan, delle sue nozze; ne narra la partenza di Spagna, il viaggio in Francia, il suo arrivo a Ratisbona, mentre quivi era adunato intorno a *Carlo Cesare*

..... el magisterio de la terra
Convocado a la guerra ch'esperavan.

Fernando prende quindi parte ad una spedizione contro i Turchi, a combattere i quali è accorso un esercito composto di gente di ogni paese:

Vieras un campo junto de naciones
Diversas y razones, mas d'un zelo.

Compiutasi vittoriosamente la spedizione, il giovane duca ritorna in Ispagna, dove è accolto trionfalmente dai vassalli e dalla famiglia. Non v'ha dubbio che qui si alluda alla dieta tenuta in Ratisbona nell'aprile del 1532 ed alla spedizione, splendida per preparativi, di Carlo V contro

sieme e Trebazio riceve dai compagni un velo, che Mirzia ha perduto e coll'aiuto del quale spera di conquistare le grazie di lei. La ninfa infatti ritorna in traccia del velo, Trebazio le parla del suo amore e quando crede d'averla piegata, si vede gettato da lei con una gherminella in una fonte vicina. I tre amanti desolati ricorrono allora ad un oracolo, il quale predice a Filerio, che Imeneo lo trarrà di pene, ad Ottimio che potrà godere la dea solo perdendo la sua forma umana, a Trebazio, che placherà la sua ninfa fuggendola. I pastori discutono su questi oscuri responsi; indi, rimasto solo Trebazio, Mirzia sopraggiunge, pentita della sua crudeltà, ma quegli la respinge sdegnosamente. La ninfa, oppressa dal dolore, si tramuta in mirto. D'altronde Ottimio va errando per le selve, levando alti lamenti; un satiro viene a confortarlo, ma il pastore, tormentato dal pensiero dell'oscuro responso, perde il senno e si tramuta in fontana: così egli godrà Diana, che verrà a bagnarsi in quell'onde. Trebazio stacca un ramo dal mirto, che già fu Mirzia e ne esce la voce lamentevole di questa, che prega compassione. Il pastore allora ed il satiro invocano Venere, affinchè ridoni forma umana alla ninfa ed i loro preghi sono esauditi. Così alla fine della pastorale Imeneo congiunge i due giovani, e le nozze sono allietate dal suono della zampogna del satiro.

Ad apprezzare rettamente il valore di questa pastorale è necessario anzi tutto vedere in qual tempo sia stata composta: secondo il Palmarini prima del 1535, poichè in quest'anno essa sarebbe stata rappresentata in Napoli, presente Carlo V. Ecco come egli ragiona: « Gregorio Rosso narra che il « 19 dicembre di quell'anno fu rappresentata d'innanzi all'imperatore *una* « *Egloga o farza postorale... molto redicola* » (pp. 89-90). D'altra parte l'Ammirato dice: « Nè poco acquistò (l'Epicuro) con l'invenzioni et versi fatti « negli archi nell'entrata ecc. ». Per il P. queste *invenzioni* accennano alla rappresentazione di cui parla il Rosso, per noi invece questa interpretazione

---

Solimano: Garcilaso stesso ha cura di assicurarci dell'esattezza di questa interpretazione ponendo in bocca al vecchio, che annunziava all'incantatore Severo il futuro, questi versi:

..... porque' spantes
A todos, quando cantes los famosos
Hechos tan gloriosos tan illustres,
Sabe qu'en cinco lustres de sus años
Hera tantos engaños a la muerte
Que cum animo fuerte havra passado
Por quanto aqui pintado della visto.

Infatti il duca d'Alba aveva nel 1532 venticinque anni. Se ora pensiamo che la spedizione contro i Turchi non fu compiuta prima dell'ottobre, che Garcilaso rimase per qualche tempo prigione di Carlo V in un castello sul Danubio (Ticknor, *Histoire de la littérature espagnole*, Paris, 1870, II, 26) e che egli narra anche il ritorno in patria di Fernando, possiamo con sicurezza conchiudere che l'*Albanio* non fu certo composto prima del 1533. D'altra parte è certo che se Garcilaso lo avesse scritto dopo la spedizione di Tunisi, non avrebbe mancato di far parola anche di questa, poichè Fernando vi ebbe gran parte. L'egloga spagnuola fu dunque indubbiamente composta nel '33 o nel '34, cioè dopo che il poeta era stato a Napoli nel '32, prima che vi tornasse nel '35. È quindi estremamente difficile che egli avesse conoscenza della *Mirzia*, quand'anche, cosa che non ammettiamo, essa fosse stata scritta già in quegli anni.

è assolutamente da escludersi, essendo troppo chiaro che l'Ammirato, il quale parlava di imprese, alludeva a quelle figure simboliche che erano in queste compimento necessario dei versi. La congettura sulla rappresentazione della *Mirzia* resta dunque campata in aria, chè non è certo buon argomento a sostenerla il sapere che l'Epicuro abbia fatto le imprese. Non mancano piuttosto gli indizî contro di essa: anzi tutto pare difficile che la *Mirzia* potesse essere designata col nome di *farsa molto ridicola*, nè le sottigliezze del P. (pp. 90-91) sono sufficienti a togliere questa obbiezione. In secondo luogo è noto come per una inveterata tradizione si solesse introdurre nelle egloghe pastorali sotto un velo allegorico qualche elemento tratto dal mondo reale e come, specialmente in quelle rappresentate a feste di corte, sia sempre palese lo scopo adulatorio. Ora come mai l'Epicuro si sarebbe astenuto dall'introdurre nel suo componimento una scena, un monologo, una frase in lode del potente monarca, che sarebbe stato fra gli spettatori? La rappresentazione della *Mirzia* d'innanzi a Carlo V è dunque tutt'altro che provata, anzi per parte nostra dichiariamo di non crederci affatto.

Ma a determinare approssimativamente la data di composizione della *Mirzia*, ci è di aiuto un accenno trascurato dal P. Nella scena II del primo atto Ottimio, salito sopra un olmo, vede Pozzuoli, Cuma, Ischia *e ancor Miseno*

> Ov' è del gran Toledo il bel giardino,
> Che a quel d'Alcina ha tolto il nome e 'l preggio.

Don Pedro Alvarez de Toledo fu vicerè di Napoli dal settembre del 1532 al febbraio del '53, sicchè la composizione della *Mirzia* cade necessariamente tra questi due limiti (1): maggiore esattezza di determinazione non crediamo si possa, nello stato attuale delle cose, ottenere.

Ora si presenta naturale la domanda: a qual punto di svolgimento era giunta in quegli anni la favola pastorale? Già nel 1528 era uscita un'*Egloga pastorale di Flavia* (2), la quale sebbene non abbia più di tre personaggi mostra già colla sua ampiezza un certo avanzamento del genere; ma nel '38 l'infaticabile Zoppino pubblicava l'*Amaranta, comedia nuova pastorale* di Giambattista Casalio (3), in cui abbiamo, se non un argomento assai complesso ed intrecciato, uno svolgimento scenico degno di nota. Vi agiscono otto interlocutori ed il dramma è diviso in ben cinque atti: troviamo anche qui la solita varietà di metri, l'ottava accanto alla terzina sdrucciola o piana. Pochi anni dopo, nel '46, vedevano la luce in Venezia due egloghe di Agostino Caccia, l'una, l'*Erbusto*, in tre atti con cinque personaggi, l'altra, la

(1) Il Flamini (col. 139, *n.* 2) ritiene che il termine *ad quem* così fissato non sia superiore ad ogni dubbio « poichè il giardino doveva esistere anche più tardi e qui può trattarsi di un artifizio molto naturale di imitatore ». Questo argomento ci pare una sottigliezza non verosimile.

(2) *Egloga | Pastorale | di Flavia | Interlocutori | Silverio | Phileno | et Flavia.* In fine: *Stampata in Vinegia per Girolamo Pentio da Lecco ad instantia di Christoforo da Milano detto Stampone e suoi compagni Ne l'anno MDXXVIII Adì IIII di feb.*

(3) In Vinegia, per Nicolo d'Aristotele detto Zopino, del Mese di Agosto MDXXXVIII. Secondo il Quadrio, *St. e rag.*, V, 398, questa pastorale sarebbe stata composta prima del 1500: cfr. il nostro libro citato, p. 174.

Filena, in quattro atti con sei personaggi (1). E notevolmente complesse sono pure le egloghe di Andrea Calmo, le quali, se pure stampate solo nel 1552, dovettero certo esser composte qualche tempo prima, anch'esse divise in atti e abbastanza ricche di personaggi (2). La *Mirzia* non ha nè un argomento più involuto, nè uno svolgimento scenico maggiore che le pastorali ora enumerate. L'argomento infatti si complica alquanto solo per la triplicità dell'azione, la quale nelle sue singole parti è in ultima analisi semplicissima (3). Il dramma resta poi monco sulla fine perchè nulla si sa della sorte di Filerio, che, ottenuto il responso dell'oracolo, scompare del tutto dalla scena. D'altro canto la divisione in atti è artificiale e sovrimposta forse per necessità di rappresentazione, nè scaturisce in modo alcuno dall'azione (4). L'importanza storica della favola scoperta dal P. può dunque, finchè non se ne stabilisca con maggior sicurezza la data di composizione, essere varia: piccola se questa data ci conduca assai presso alla metà del secolo XVI, essa andrebbe aumentando, quanto più la composizione fosse fatta retrocedere nel tempo: in ogni caso non la crederemmo mai tale da non temere rivali.

Il P. chiude l'*Introduzione* col porsi la questione se i contemporanei dell'*Epicuro* abbiano conosciuto la *Mirzia* (p. 101). Egli opina che sì e pare voglia trovare le prove del fatto nell'influenza che questa avrebbe esercitato sulle pastorali del Beccari e del Tasso (p. 104). Non sappiamo se per questa via la dimostrazione riuscirà: intanto noi crediamo bene far rilevare un passo delle *Considerazioni sopra il Pastor fido* di Giampietro Malacreta, passo che potrebbe forse mettere sulle traccie di un'imitazione della pastorale del poeta abruzzese. Ivi infatti a proposito di un episodio del dramma guariniano (A. III, sc. II) si dice: « Non par verisimile (tuttochè questo « giuoco sia stato introdotto ancora avanti il *Pastor fido* dall'autore della « *Mirzia*, stampata già in Parma sotto il titolo di *Marzia*), non par veri« simile, dico, che andassero (le ninfe) a giuocare alla cieca in luoghi pub« blici » (5). Non abbiamo avuto modo di vedere la pastorale, cui allude il critico vicentino e che l'Allacci attribuisce a Selvaggio Selvaggi, dicendola scritta in prosa (6): ma sarebbe interessante l'esaminarla, perchè anche nella *Mirzia* dell'Epicuro le ninfe giuocano alla cieca (A. II, sc. I), nè forse questa concordanza e l'identità nel nome sono casuali (7).

---

(1) Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, 1841, I, 151-2.

(2) Cfr. la nostra *Introduzione* alle *Lettere del Calmo*, Torino, 1888, pp. LXXXII-VIII. È notevole una certa rassomiglianza di motivi tra le egloghe del poeta veneziano e la *Mirzia*.

(3) Il Flamini (col. 140) dà una qualche importanza per dimostrare il grado di svolgimento della *Mirzia* « a certi artifizii (l'uso del velo, l'apparizione del satiro) che ci ricordano altre no« tissime favole, non esclusa l' *Aminta* ». Quanto al velo noteremo che di esso si parla anche nella *Cecaria*; quanto al satiro della *Mirzia* osserveremo che esso, amico e confortatore degli innamorati, non ha nulla a che fare col satiro delle più tarde pastorali, nelle quali rappresenta quasi il genio del male ed è sempre animato dalla sensualità più sguaiata.

(4) Si veda come la divisione tra il secondo ed il terzo atto riesca del tutto inopportuna.

(5) Guarini, *Opere*, Verona, 1737-8, IV, 81.

(6) *Drammaturgia*, Venezia, 1755, col. 513.

(7) Si rammenti che la pastorale del Selvaggi deve essere in prosa e non può quindi cadere in mente di farne una cosa sola con quella attribuita dal codice all'Epicuro.

Esaminato così il contenuto di questa *Introduzione* ci rimane a dir qualche cosa della sua forma esteriore e del metodo con cui è condotta. Disordinata specialmente nella prima parte, essa manca di quella connessione e perspicuità, che sono pregî essenziali dei lavori di erudizione. I fatti e le testimonianze sono esposti alla rinfusa, senza che apparisca punto lo studio di farne risaltare l'importanza relativa: così, per citare un esempio, il P. spende due pagine (pp. 40-41) per parlare di un *qui pro quo* del Brunet, che poteva tutt'al più dar luogo ad una nota, mentre poi confina in nota un documento importante e finora ignorato (pp. 44-6). Ma il difetto capitale del lavoro è, a nostro avviso, la grande deficienza di retto criterio nell'apprezzamento delle fonti, tale che alle attestazioni dell'Ammirato si dà suppergiù lo stesso valore che a quelle del Crescimbeni e si mette accanto alla testimonianza di un documento sincrono quella del Quadrio (p. 52). In questa parte procuri il P. di essere in avvenire più circospetto, ma procuri anche di evitare certe uscite comiche inopportune (pp. 56-7), certe volate liriche uggiose (pp. 94-6), certe costruzioni, che se a taluno potranno parere arditi anacoluti, sono per noi sgrammaticature bell'e buone (1).

Conchiudiamo: la pastorale posta in luce dal P. se non ha l'importanza, che egli vorrebbe attribuirle, è tuttavia degna di molta considerazione ed è bene che sia stata richiamata su di essa l'attenzione degli studiosi. L'*Introduzione*, se pure non risponde interamente alle esigenze della critica moderna, ha delle parti buone e noi abbiamo creduto opportuno discuterla minutamente e ampiamente, affinchè l'A. possa nel secondo volume accettare in tutto od in parte le nostre opinioni o recare contro di esse quegli argomenti, che gli sembreranno adatti a infirmarle. Dalla discussione, checchè il P. ne pensi (cfr. pp. 8-9), suole scaturire la verità: quattro occhi vedono sempre, anche in questioni critiche, meglio che due.

VITTORIO ROSSI.

A. ADEMOLLO. — *Corilla Olimpica.* — Firenze, Ademollo e C., 1887 (8°, pp. XXVI-520, fig.).

La gran fama che circondò la improvvisatrice pistoiese nel secolo passato, ebbe per ragionevole riscontro il disprezzo e quasi l'oblio ne' tempi nostri, e se qualche segugio di curiosità recondite e appetitose non avesse di nuovo tratto alla luce il nome di lei, divenuto ludibrio di romanzieri e di poeti drammatici, gli errori sarebbero perdurati intorno alla sua vita, che rispecchia assai esattamente le condizioni della società di que' tempi. Perciò non

---

(1) Citiamo, per saggio, questo periodo: « La *Cecaria*, qualche cosa come ad esempio di successo, i *Postuma* del Guerrini, appena recitata, se ne fecero numerosissime edizioni, io ne do « ventitrè, nè credo che siano tutte » (p. 20), e quest'altro: « Il suo valore è tutto riposto sulla « lirica abbondante, fluida e originale quanto *lo* può essere in un poeta di tal'epoca » (p. 72), dove quel *lo* si sottrae proprio ad ogni regola.

è a stimarsi inutile un'opera, che restaurando la verità, ci mostri, quasi direi, col colore locale e per mezzo della viva parola di contemporanei le vicende di questa donna, la quale fu motrice e pretesto di tante e così svariate passioni. Si può di primo tratto dubitare se tutta la congerie di particolari, onde s'accresce mole al nuovo libro, sia pari alla importanza dell'argomento, ma ove si pensi che appunto da questi ben spesso ricevono lume i fatti e le persone, non staremo a sottilizzare se ve n'ha di troppo. Tanto più quando si consideri che noi non abbiamo dinanzi un libro scritto con intendimenti artistici, sì bene una ricchissima serie di documenti, i quali disposti in ordine cronologico, e a seconda di certe partizioni stabilite dall'autore, assumono valore di vera e propria biografia in un largo significato. Ciò in qualche guisa giustifica eziandio le non infrequenti ripetizioni che qua e colà si riscontrano, allorquando più d'uno è chiamato sulla scena a narrarci la stessa cosa, quantunque in generale l'autore abbia avuto l'accortezza di scegliere que' tratti che o aggiungono particolari di qualche momento, o ci porgono diversità di giudizî e di apprezzamenti. Ma ciò che conferisce moltissimo a rendere meno grave la lettura del volume si è la buona ed opportuna disposizione della materia, la quale, nella congerie delle molteplici testimonianze, si svolge ordinata, seguendo il concetto che si è proposto l'A. e che si manifesta sempre assai chiaro e distinto in tutto il lavoro.

Quattro sono le parti onde si divide quest'opera. La prima ci rappresenta le condizioni della Toscana, e specialmente di Firenze nella metà del secolo passato. Quivi siamo introdotti alla conoscenza degli uomini più reputati di quei dì, ed anco di parecchi caduti nell'oblio, che ebbero allora il loro buon momento di effimera gloria. Assistiamo agli intrighi di corte e d'alcova, alle feste pubbliche e private, ai divertimenti d'ogni maniera, e possiamo perciò farci un concetto assai esatto della società con tutti i suoi vizî e le sue virtù, inerenti all'ambiente che s'era venuto man mano formando in quella città che vide spegnersi d'inanizione una possente e celebrata famiglia, e dovette alla mercè altrui rimpannucciare una dinastia straniera che s'accomodò agevolmente in quella sede regale, testimonio continuo della passata grandezza. Quivi mosse certamente i primi passi la improvvisatrice, la quale dee aver destato intorno a sè quel sentimento di benevola curiosità, che si cambiò poi in così gran fama.

Ma noi entriamo guidati dall'autore nella sua vita letteraria solamente l'anno 1750, quando condotta a Roma in età di 23 anni venne acclamata pastorella d'Arcadia col nome di *Corilla*, onore che si stimava assai a que' giorni, quantunque concesso a qualsivoglia scannato versaiuolo. La seguiamo quindi a Napoli, dove contrae l'infausto matrimonio col Fernandez, dal quale si divise dopo pochi anni, ed eccola di nuovo a Roma frequentatrice assidua d'Arcadia, centro di letterarî ritrovi già vittima di satire, e a quanto pare d'uno sfratto misterioso promosso dal partito gesuitico. In questa guisa passiamo alla seconda parte del lavoro, che ci narra le vicende della poetessa ne' venticinque anni che corsero dal 1750 al 1775. Tratto di tempo fecondissimo di avvenimenti, i quali preparano il più clamoroso fatto che vedesse Roma nel secolo passato. Intanto ci passano di-

nanzi, e noi possiamo osservarli a nostro agio, i principali attori di quella gran commedia che fu l'incoronazione, ed entriamo man mano nello spirito, nelle passioni ond'ebbe vita e svolgimento, riconoscendo come sotto quella corteccia di fastosità e d'apoteosi letteraria s'agitassero ben altre ire, più serie e più gravi rivalità.

Ed eccoci alla terza parte ed al punto più culminante della vita di Corilla, la quale ci si manifesta cacciata in mezzo a quel vortice romano quasi inconsciente e per forza altrui; noi infatti vediamo sempre lei in prima linea, ma all'occhio scrutatore non sfugge che ove mancassero gli abili burattinai, il fantoccio resterebbe affatto inerte e nella oscurità. Tutti coloro che hanno discorso fino a qui della incoronazione si sono fermati all'esterno, e l'hanno condannata siccome una grande pazzia e una fenomenale vanità, paghi di rilevare tutta la parte piccante e aneddotica. Ma l'A. mettendoci sotto gli occhi chiari e lampanti gli intendimenti della schiera che formava il retroscena, ci chiarisce come Corilla non fosse se non una bandiera tolta in mano arditamente dagli avversari dei gesuiti per rinfocolare quella battaglia che accennava a quietarsi. E fu in vero battaglia accanita combattuta aspramente. Tutta la società romana fu quasi tocca da una misteriosa scintilla, eccitata, invasata; Pontefice, cardinali, prelati, principi, nobili, borghesia, popolo, tutti; a seconda de' gusti o delle molle toccate furono sospinti alla tenzone. La Corte pontificia divisa in due campi cozzanti per interessi potenti; Pio VII tratto or dagli uni or dagli altri, annuente e negante in un tempo, mistificato alla fine in un modo puerile. I capitani del conflitto audaci, ma quasi sempre nell'ombra, giuocano mirabilmente d'astuzia, colpiscono a tempo, parano con abilità, s'accalorano, s'accaneggiano, si vituperano. Pasquino ha un gran da fare, sferza alti e bassi, e ride con sarcasmo feroce. Persino nel limacioso fondo d'Arcadia entrò un soffio di vita, si determinò la lotta, e gli slombati belatori d'un tempo trovarono nelle rilassate fibre una nuova scintilla. Venne il gran giorno, e, malgrado le opposizioni coperte e palesi, le ostilità d'ogni maniera, l'incoronazione ebbe il suo compimento. Ma quantunque i fautori e i partigiani di Corilla si studiassero di rendere lo spettacolo più grandioso che fosse possibile, riuscì poco meno di un fiasco, e quel che è peggio le conseguenze non furono punto piacevoli per la poetessa, la quale dovette per ordine pontificio più presto che in fretta prendere la via di Firenze. Non mancarono le grida piazzaiuole, non le imprudenze, e neppure le violenze; le satire poi dilagarono addirittura.

Entriamo ora in un periodo di calma relativa, è l'ultimo della vita di Corilla. Era nel suo anno cinquantesimo, e si doveva sentire stanca dopo le tante e sì varie emozioni romane; nè mancava un po' d'abbattimento, assai naturale dopo quelle onoranze che parvero un insulto. Due de' suoi più intimi, il Gonzaga e il Ginori, l'abbandonavano, e gli acciacchi incominciavano a farsi sentire. Le fu non piccolo balsamo la pubblicazione degli *Atti* e degli *Applausi poetici* pe' torchi insigni del Bodoni, si compiacque del nuovo invito a Pietroburgo, ma non l'accettò. Rimase per dieci anni nella mite Firenze, centro di geniali ritrovi, festeggiata da principi, da colti stranieri e paesani; poi, accettando l'invito de' reali di Napoli, li seguì a quella corte toccando Roma appena di passata. Non le mancarono colà gli onori,

ond'ebbe a far gran lodi di tutti. Ma le buone accoglienze che nel ritorno le furono prodigate a Roma e la cortese e benevola udienza ottenuta da Pio VI, che l'aveva cacciata nel '76, finirono con vendicare gli insulti passati, e cancellare i ricordi delle vecchie amarezze. Di qui restituitasi a Firenze, trascorse quietamente la vita pur sempre onorata dai contemporanei, mentre vedeva con dolore diradarsi la schiera de' suoi amici (1). Colpita d'apoplessia nel '97 visse quasi impotente fino all'8 novembre 1800. E fu fortuna; poichè un generale francese letterato, e non italofobo, il Miollis, volle vederla *in extremis*, e poi le decretò dopo la morte onoranze superbe letterario-militari, con relativo « accompagnamento guerriero », dove si alternavano le sinfonie « fra gli strumenti bellici », e « l'artiglieria ». Postuma apoteosi che determinava un singolare contrasto, nel vedere la rivoluzione, la quale onorava l'ultima rappresentante d'un passato che essa stessa aveva cooperato a distruggere. Se non che tutto quell'apparato fastoso fu spontaneo da parte del Miollis, o non piuttosto consigliato da un segreto sentimento di vendetta per lo scacco ricevuto dall'Alfieri? A questa domanda nepppure l'A. può dare una risposta adeguata, ma considerando la condizione de'tempi e degli uomini è consentito il sospettarlo.

Qui si chiude questa narrazione che può ben chiamarsi sincrona, e che seguendo le diverse vicende della improvvisatrice ci conduce in mezzo agli uomini d'ogni stato e condizione, ci fa assistere agli intrighi, agli avvolgimenti di corte e di salotto, ci introduce nello spirito dei tempi. Fra i molti che lasciarono bella fama vediamo campeggiare in questo lavoro e per diversi aspetti il Cancellieri, i Bandini, il Pagnini, l'Amaduzzi, quest'ultimo in ispecie antiloiolista per eccellenza, il cui carteggio con il celebre Angiolo Maria Bandini costituisce quasi direi il fondo del lavoro, ed è dei più importanti siccome altresì piacevole e gustoso. Crescono curiosità al volume e meglio illustrano e confortano i singoli fatti le ricchissime annotazioni, dove tu trovi molte notizie diligentemente raccolte nè prima conosciute; così dicasi della appendice che contiene parecchie illustrazioni al testo, vuoi rispetto alla biografia d'alcuno ivi nominato, vuoi a certe scritture non agevoli a trovarsi o affatto inedite, come lettere, relazioni, satire, polemiche, libelli. In fine non tralascerò di notare come l'opera s'adorni di alcune zincotipie, quantunque non possano dirsi riuscite molto felici.

Del metodo e dell'economia del lavoro non possiamo discutere, poichè ce lo vieta l'A., il quale con la dichiarazione posta sul principio ci dà conto con molta chiarezza de' suoi intendimenti, a' quali si è rigorosamente attenuto: anzi voglio dire a sua lode che quando gli è necessario mostrarsi, riunire i brani e i documenti, mettendo le parti in buona relazione fra di loro, lo fa sempre a tempo e bene e garbatamente. Nè mi pare vi sia luogo a far rilievi salvo che di minuzie. Alcuni pochi voglio tuttavia notarli. Af-

---

(1) Delle ultime sue poesie è un sonetto per monaca stampato nell'*Omaggio poetico alla nobile donzella l'illustrissima Signora Anna Maria da Viani che veste l'abito religioso nell'inclito monastero di S. Cecilia della città della Spezia*, M.DCC.XCI. Vi sono poesie del Cerasi, del Bettinelli, del Mazza, del Fantoni.

ferma l'A. che fra quelli che celebrarono Corilla incoronata negli *Applausi* editi dal Bodoni l'anno 1779 vi è « Buonafede Vitali il celebre avventu- « riero » (p. 352); il che non può essere perchè egli era morto il 2 ottobre 1745, e il nome arcadico di *Egisto Mantide* risponde all'altro Buonafede cugino di lui, e noto oltrechè per altre poesie, per l'amicizia col P. Affò. Quanto è poi del conte Gastone della Torre di Rezzonico comasco (p. 349) può vedersi il Litta e meglio il Pezzana nelle giunte agli *Scrittori parmigiani* dell'Affò; e per le sue relazioni con Corilla, di che è toccato in una lettera di questa al Pagnini (p. 360), sarebbe riuscito utile consultare la *Corrispondenza epistolare* di Gastone stesso edita a Como nel 1830, dove sono altresì due lettere della poetessa le quali appunto si riferiscono alle cose scritte al Pagnini nella lettera qui sopra citata. Discorrendo finalmente della venuta in Firenze de' Reali di Napoli poteva toccarsi un tratto di Labindo che compose allora appunto cinque odi oraziane, e seguì poi a Napoli la corte: tanto più che Corilla stessa accenna in una sua lettera al « conte « Fantoni », il quale ben meritava una breve nota.

ACHILLE NERI.

GIUSEPPE MAZZATINTI. — *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia.* — Voll. due. — Roma, tip. Bencini, 1886-1887 (8°; I, pp. CLXXXII-256; II, pp. VIII-662).

In questi due primi volumi dell'opera coraggiosamente iniziata dal prof. Mazzatinti e lodevolmente stampata dal Ministero della pubblica istruzione, trovasi l'inventario dei codici italiani della biblioteca Nazionale di Parigi preceduto da una larghissima introduzione e seguìto da gran copia di saggi, di estratti, di tavole. Quindi noi, che sino ad ora dovevamo restar paghi al poco esatto e incompiuto Marsand ed allo scheletrico supplemento del Raynaud, possiamo anzitutto rallegrarci di quest'opera, che ci mette in grado di ben conoscere ed apprezzare il ricco materiale nostro che è passato nella principale biblioteca di Francia.

S'apre, come ho detto, il primo volume con una estesa introduzione. Essa è, come doveva essere, di natura tutta bibliografica e riguarda la costituzione del fondo italiano della Nazionale. Questo fondo risulta da diverse biblioteche nostre, o, a dirla più chiaramente, da diverse sottrazioni compiutesi a danno di alcune nostre celebri biblioteche. Due particolarmente sono le biblioteche che diedero il maggior contingente di mss. prima alla biblioteca di Blois e poi alla reale o imperiale o nazionale (secondo i tempi) di Parigi: la Aragonese e la Visconteo-Sforzesca. E di queste due raccolte preziose si occupa per l'appunto il M. col massimo amore. — La biblioteca Aragonese, fondata in Napoli da Alfonso I, crebbe particolarmente sotto Ferdinando I, il quale usava confiscare i codici dei baroni congiurati. Sotto di lui la biblioteca toccò l'apice del suo splendore, giacchè Alfonso II e il cardinale Giovanni d'Aragona non la aumentarono di molto (I, XXIX-XLV).

Carlo VIII, nella sua venuta in Napoli, sottrasse molti dei codici aragonesi; Luigi XII ne comperò altri da Isabella vedova di Federico III. A più di 260 ammontano i mss. latini, greci e spagnuoli che per questo modo passarono da Napoli alla Nazionale (I, XLV), cui debbonsi aggiungere moltissimi codici italiani. Questi il M. distingue secondo i loro diversi tipi, vale a dire secondo gli stemmi che recano, o, quando trattisi di codici baronali, secondo i nomi dei primitivi possessori, che vi sono indicati (I, XLVII-LIV). Solo i codici aragonesi di Ferdinando duca di Calabria passarono in Ispagna, ove andarono poi soggetti ad una generale dispersione, tranne alcuni che si custodiscono nella Universitaria di Valenza. Quali peraltro quei codici fossero, lo si può vedere dallo inventario di essi conservato in un cod. di Madrid e pubblicato nella *Revista de archivos, bibliotecas y museos* del 1874. Il M. ne ristampa la parte comprendente i mss. italiani (I, LIX-LXIII) (1). — L'altra biblioteca italiana che fu largamente sfruttata a pro' della parigina, è la Viscontea-Sforzesca di Pavia, derubata da Luigi XII. Questa splendida biblioteca, di cui è notissima la illustrazione del D'Adda, fu fondata da Galeazzo II Visconti per le esortazioni del Petrarca, il quale le regalò parecchi suoi codici. Fatto così il primo nucleo, la libreria si andò di mano in mano accrescendo per opera dei successivi signori di Milano. Filippo Maria Visconti ne faceva nel 1426 redigere un inventario, che il D'Adda pubblicò su di una copia passatane alla Braidense. Allora i codici erano 951 (I, LXXXI). Ma sembra che la liberalità dei duchi facilmente permettesse (come d'altronde era costume dei signori del tempo) che i codici si estraessero dalla biblioteca, e che ne nascessero parecchi inconvenienti, giacchè il 28 nov. 1453 Bolognino degli Attendoli riferiva a Francesco Sforza che erano stati « ex« tratti et manchati de molti libri et di pyu belli che sono imprestati a « quello et a quello altro » (2). E fu questa forse la ragione per cui il duca, riconosciuta la insufficienza del primo inventario, affidava al suo cancelliere Facino da Fabriano la cura di compilarne un secondo, ingiungendogli di ritirare tutti i codici prestati e riporli nei loro scaffali. L'inventario del Fabrianese trovasi tuttora a Parigi e fu pubblicato dal Mazzatinti in questo *Giornale* (3). I manoscritti Pavesi furono in seguito aumentati da Galeazzo Maria Sforza e segnatamente da Ludovico il Moro; ma il periodo di vero splendore di quella libreria era già passato.

Con quella passione che il Mazzatinti suol porre in tutte le sue ricerche, cercò egli distinguere (e non era cosa facilissima) i mss. ora parigini provenienti dalla libreria Pavese. Dagli stemmi, dalle insegne e dai motti posti su ciascun codice egli ne stabilì le varie appartenenze e così distinse i codici del conte di Virtù (I, LXX-LXXIV), quelli di Giovanni Maria Visconti (I, LXXIV-LXXV), quelli di Filippo Maria Visconti (I, LXXV-LXXXVIII), quelli di

---

(1) Vi sono parecchi codici di Dante, Petrarca e Boccaccio, traduzioni volgari di classici, un *Orlando furioso*, un *Cortegiano*, una raccolta delle opere di Luigi Alamanni ed una delle rime della marchesa di Pescara (Vittoria Colonna) ecc. ecc.

(2) D'ADDA, *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875, I, 96.

(3) I, 33. Notisi che nuovi documenti illustranti la libreria pavese furono recentemente editi dal MOTTA nel *Bibliofilo*, VII, nⁱ 9-10 e 12.

Francesco Sforza (I, LXXXVIII-XCI), quelli di Galeazzo Maria Sforza (I, XCII-XCVI), quelli di Ludovico il Moro (I, XCVII). In tale disamina, gli occorsero talvolta dei codici visconteo-sforzeschi non esistenti a Parigi, ma in qualche altra biblioteca italiana o straniera; e allora non mancò di darne notizia, sicchè il suo studio può servire egregiamente, non solo ad illustrare il fondo italiano della Nazionale, ma anche a porre un solido fondamento alla ricostruzione critica della antica e celebre biblioteca del castello di Pavia.

Con lo studio dei codici aragonesi e pavesi è occupata la parte maggiore della dotta introduzione, essendo quelli sicuramente i più ragguardevoli cimelî di cui si onori il fondo italiano di Parigi. Nel seguito, il M. esamina i mss. di altra provenienza, e in questa parte più che nell'altra gli sono scorta sicura i lavori pregiati del Delisle. Qui tratta dei mss. italiani posseduti da Francesco I (I, CII-CVIII), di quelli portati da Caterina de' Medici (I, CXII-CXVIII), dei minori fondi privati, di cui il più ragguardevole è quello donato nel 1662 a Luigi XIV da Filippo Béthune (I, CXIX-CXXX), degli altri testi a penna acquistati da Luigi XIV (I, CXXX-CXXXIV), dei mss. Colbert acquistati nel 1732 da Luigi XV (I, CXXXV-CXLV), dei mss. Mazzarino (I, CXLVII-CLIV), di quelli portati in Francia dall'Italia nel tempo delle vittorie napoleoniche e poi in gran parte restituiti (I, CLXXV-CLXXX).

Quale appendice a questa bella introduzione e complemento utile di essa è da considerarsi una dissertazione intorno alla *Biblioteca di S. Giustina di Padova*, scritta da L. A. Ferrai e inserita in fine del vol. II. La dissertazione è alquanto più larga di quello che forse richiedessero i pochi codici di provenienza certa padovana esistenti a Parigi; ma nessuno ne farà torto al M. d'averla inserita, poichè essa dà notizie precise ed ordinate di una antica biblioteca famosa sinora non troppo nota. Il Ferrai in questo suo egregio lavoro ne rifà la storia con la guida del Federici, che nel 1815 fu presente alla sua ultima dispersione e ne scrisse un opuscolo. Il primo incremento alla biblioteca monastica del convento benedettino di S. Giustina vuolsi dovuto all'abate Gualpertino Mussato, fratello di Albertino; ma poi decadde per non risorgere se non nel principio del sec. XV. Il maggior splendore le venne da Palla di Noferi Strozzi, che morendo a Padova le lasciò per testamento gran parte dei suoi mss. greci. Essendo a questo succeduto un altro dono di codici, dal padre Placido Pavanello, si pensò nel 1461 al primo ordinamento della libreria. Questo primo ordinamento durò per tutto il secolo XVI; ma nella disposizione dei codici non tardò ad entrare grande confusione, perchè non venivano sempre messi al loro posto, talora erano prestati e non restituiti, tal'altra trafugati dai monaci cassinesi che fermavansi in Padova qualche tempo. Solo alla fine del sec. XVII l'abate Giovanni Barpo pensò ad un nuovo ordinamento, che fu compiuto nel 1704. Durante il sec. XVIII la biblioteca acquistò grande riputazione e si andò sempre più aumentando sotto la sorveglianza di uomini dotti come il Peristiani ed il Liruti; ma la seconda libreria di Santa Giustina non ebbe mai il valore della prima. Sopravvenuta la abolizione dei monasteri del 1797, il commissario francese Monge privò la biblioteca di 17 mss. e 31 incunabuli, che andarono a finire nella Nazionale di Parigi. Ma come sempre suole avvenire, i monaci non diedero al demanio il buono ed il meglio della loro

raccolta. I codici più pregevoli furono da essi venduti qua e là, a pubblici istituti od a privati. Quindi un altro piccolo numero dei loro mss. entrò indirettamente, dopo il 1797, nella maggior biblioteca parigina; altri arricchirono il fondo Libri e poi passarono ad Ashburnham; pochi e non buoni furono trasportati in Brera e i meno significanti rimasero in Padova (II, 549-560).

Questa in breve la storia delle due raccolte di codici che decorarono il monastero padovano di Santa Giustina. Di esse certamente la più preziosa era la prima, arricchita dal lascito di quel Palla Strozzi, discepolo del Crisolora, raccoglitore passionato di codici greci in oriente, il cui nome è indissolubilmente congiunto al risorgere dell'ellenismo in Italia. Ma pur troppo i codici suoi andarono prima degli altri dispersi: nel 1599 Gio. Vincenzo Pinelli scriveva a Gio. Batt. Strozzi di non aver potuto riconoscere nella biblioteca di Santa Giustina alcuno dei libri lasciati da Palla (1). È tuttavia qualche cosa il poter conoscere quali precisamente fossero i mss. della prima biblioteca, giacchè forse per questo mezzo si potrà in seguito venire a qualche identificazione. Il modo ce ne viene ora porto dal Ferrai, che pubblica qui (II, 579-667) l'inventario dei mss. di Santa Giustina, redatto dal 1453 al 1484, da lui rinvenuto in un cod. della biblioteca del Museo Civico di Padova. Comprende 1337 numeri e vi figurano principalmente opere di teologia e di diritto canonico ed imperiale, classici greci e latini, lavori grammaticali e retorici di umanisti. Di mss. storici e volgari v'è scarsità grande: della *Commedia* infatti si trovano bensì due esemplari, ma per contro del Petrarca non tutte le opere e del Boccaccio nessuna.

L'inventario dei codici della Nazionale di Parigi, che empie la maggior parte del primo volume, abbraccia 1697 numeri, ai quali sono da aggiungere alcuni pochi registrati in una appendice posta in testa al volume secondo. Difficilmente tale inventario potrebbe essere più conciso. Esso dà il secolo del codice, la provenienza (quando fu possibile il constatarla), il contenuto in poche parole. Naturalmente della esattezza di tali indicazioni non si può giudicare senza il confronto coi testi descritti. Dirò tuttavia francamente che questo indice così sommario non mi sembra possa rispondere del tutto alle esigenze degli studiosi, la cui curiosità ne resta il più delle volte stuzzicata meglio che saziata. Poichè il lavoro doveva farsi, era consigliabile che fosse fatto in maniera definitiva. Manca poi in fondo al primo vol. una tavola alfabetica dei nomi proprî, indispensabile per la ricerca. Il M., sappiamo, la riserba ad opera compiuta; ma noi la avremmo preferita subito dopo l'inventario, o per lo meno in calce al vol. secondo, giacchè da essa resterebbe grandemente semplificata la ricerca ora difficile e fastidiosa.

La scarsezza delle notizie date nell'inventario è in parte colmata dal secondo volume, che contiene estratti e tavole di una cinquantina di mss. Intorno alla scelta di questi mss. illustrati potrebbero essere fatte parecchie osservazioni, ma io giudico meglio tenerle nella penna, per non aver aria di pedante, visto e considerato che, segnatamente in opere bibliografiche, il

(1) Vedi lettera trovata nell'Arch. di Stato in Firenze e pubblic. dal Ferrai, in II, 569.

fare e far bene è cosa faticosa e difficile, il muovere degli appunti cosa troppo facile e allegra. Una osservazione capitale sarebbe pur questa, che di fronte a 2000 codici è pur misera cosa la descrizione particolareggiata di 50; ma non potendo fare altrimenti prendiamo quello che il M. ci dà, e siamogliene grati.

Io non mi estenderò molto nel discorrere dei codici largamente descritti dal M. Ogni studioso si farà premura di esaminare il volume da sè, e senza grave incomodo potrà anche comperarlo, giacchè con ottimo pensiero il Ministero dell'Istruzione ha voluto che a tutte queste sue pubblicazioni di indici e cataloghi fosse assegnato un prezzo mitissimo. Siccome i mss. sono nel secondo volume disposti secondo l'ordine progressivo del numero che portano, io non farò altro che darne breve notizia, raggruppandoli per cronologia e per materia.

Mss. del sec. XIV. — N° 77. *Div. Comm.* con un commento raffazzonato alla fine del trecento su quello di Benvenuto da Imola. Il M. ne offre piccoli saggi, fra cui uno nel quale sono dati cenni biografici dell'Alighieri (II, 40-43) (1). — N° 617. Volgarizzamento della *Storia Trojana* di Guido giudice. Saggi (II, 211-217). — N° 91. Miscellanea prosaica sacra in volgare, cioè *I dieci comandamenti, I fioretti di S. Francesco, La leggenda delle stimmate di S. Francesco.* Saggi di tutti tre (II, 51-56). — N° 112. Omelie ed orazioni. Tavola e descrizione delle miniature (II, 84-88) (2).

Mss. del sec. XV. — N° 1647. *Libro di Fioravante* in prosa, testo veneto-lombardo. Saggi (II, 543-548) (3). — N° 859. *Libro di Fioravante* in prosa, testo meridionale. Saggio (II, 217-226) (4). — N° 1094. *Romanzo di Paris e Vienna*, in prosa. Saggio (5). Seguono alcuni rispetti popolari, che il M. pubblica (II, 279-85). — N[1] 395 e 567. *Spagna* in rima. Qui è riprodotto il C. IV secondo i due codici (II, 106-124) (6). — N° 1042. Poema in ottave del *Delfino di Francia*, di dieci canti, scritto da Antonio Olivieri in Padova (7). Saggio del primo canto (II, 250-254). — N° 6. La *Fiorita* di Armannino giudice. Il M. ne riferisce tre brani (II, 11-33). — N° 96. Leggende di santi. Riferito un brano della leggenda di S. Tommaso apostolo (II, 57-63). — N° 97. Leggende di santi. Il M. dà gli argomenti della *Vita di S. Girolamo* e i titoli delle altre scritture, fra le quali sceglie per la pubblica-

---

(1) Questo cod. illustrò l'Ive, nella *Provincia dell'Istria* del 16 agosto 1879.

(2) In gran parte pubblic. dall'Ive nel vol. VIII dell'*Archivio glottologico.*

(3) Il M. poteva avvertire che di questo testo pubblicò un lungo saggio il Darmesteter, *De Floovante vetustiore gallico*, Paris, 1877, pp. 174-190. Il Rajna, *Origini*, p. 132, lo richiama, insieme col testo toscano da lui pubblicato, alla forma più antica della leggenda di Floovent.

(4) Il Rajna lo dice (*l. cit.*) « propriamente campano ». Cfr. Ive, in *Giambattista Basile*, anno I, n° 2.

(5) Testo toscano. Per le stampe del celebre romanzo, numerosissime in Italia, vedi Melzi-Tosi, *Bibl. rom. cavall.*, Milano, 1865, pp. 219-21 e per le elaborazioni poetiche di Piero del Nero, Angelo Albani e Mario Teluccini cfr. Melzi, *Bibl. rom. cavall.*, Milano, 1838, p. 303. Una notizia pure in Chabaneau, *Notes sur quelques mss. provençaux perdus ou égarés*, Paris, 1886, p. 58 *n.*

(6) I due mss. furono illustrati dal Thomas, nella *Romania*, XIV, 207 sgg.

(7) Lo si ricava dalla seguente stanza, che è in fine del poema:

zione il viaggio *De tre monachi che andaro alo paradiso terrestro e trovaronce dentro Enoch et Helia* (II, 63-75) (1). — N° 88. *Dialogo di San Gregorio* volgarizzato da anonimo. Saggio (II, 44-51). — N° 111. Il *Libro della divina dottrina* di S. Caterina e la *Leggenda di S. Paolo*. Estratti del primo; titoli dei capitoli della seconda (II, 75-84). — N° 597. Esposizione in prosa della passione di Cristo. Saggi (II, 204-210). — N^i 559, 606, 607, 1037, 1537. Laudi di Jacopone e d'altri. Il M. ne dà una utilissima tavola comparativa (II, 171-179) (2). — N° 557. La prima parte di rime antiche, la seconda di prose (3). Le rime, di cui qui è data la tavola (II, 166-171) sono di Bindo Bonichi, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti. Questo codice rimase ignoto all'Arnone ed all'Ercole (4). — N° 1035. Rimatori napoletani. Tavola (II, 234-246) (5). — N^i 561 e 1036. Raccolte adespote di rime d'amore. La prima deriva probabilmente dalla biblioteca pavese. Tavole (II, 192-204 e 246-50). — N° 518. Lettere di un Teofilo ad Eleonora e a Federico d'Aragona, a Parmenione, alla donna amata, con risposta. Il cod. sembra provenire dalla biblioteca aragonese e meriterebbe di essere studiato. Tavola (II, 124-129). — N° 301. Storia di Napoli. Saggio (II, 98-106). — N° 913. Memorie storiche di Napoli scritte nel 1452. Saggio (II, 226-234). — N^i 1583-1596. Importante raccolta di carte sforzesche, lettere politiche, decreti, trattati, istruzioni ad ambasciatori e relazioni di essi ecc. Il M. ne diede già la tavola nell'*Arch. storico lombardo* ed ora la ristampa qui più correttamente. Di letterario ben poco. Parecchie lettere del Barzizza e del Merula, una di Francesco Filelfo, 22 epigrammi latini proposti per celebrare la statua equestre di Francesco Sforza nel 1482 (II, 235-509).

Mss. DEL. SEC. XVI. — N° 526. Il *credo* cosiddetto di Dante e 36 laudi adespote. Tavola (II, 129-130). — N° 554. Copia della cosiddetta *Raccolta*

Nello famato studio fiorente
de Padua ali milli e quatrocento
sisanta dni ancora tu studente
fu fornito el tuo comandamento
et dede fine all'opera presente
dopo grande fatighe et longo stento
Antonio de Oliverio ti manda
l'opera complita et molto s'accomanda.

(1) Cfr. *Leggende del sec. XIV*, Firenze, 1863, II, 489 e GRAF, *Leggenda del parad. terrestre*, Torino, 1878, pp. 27 sgg.

(2) Cfr. MAZZATINTI, *Alcuni codici delle rime di Jacopone da Todi*, in *Miscellanea francescana*, I, 33 sgg. e *Codici francescani della bibl. nazionale di Parigi*, nella medes. *Miscellanea*, I, 76 sgg.

(3) Di questa il M. non fa motto nel vol. II; ne dà invece i titoli in I, 109-10. Si sarebbe desiderato di averne maggiori notizie. Specialmente interessanti sarebbero le *Regole d'amore date per una donna a un brettone secondo gualtieri*, che non so se abbiano relazione con la redazione italiana di Andrea Cappellano, che trovasi anonima nel cod. Laurenziano pl. XLI, 36 (sec. XIV) col titolo di *Libro dell'amore*, diretto al *venerabile amico Gualtieri*. Questa versione italiana è nella sua totalità ancora inedita, ma le *Regole d'amore* furono tratte dal cod. fiorentino per cura di Pietro Ferrato e pubblicate a 100 esemplari in Padova nel 1871.

(4) Se ne occupò invece A. GABRIELLI nel suo lavoretto su *Lapo Gianni*, Roma, 1887. Cfr. *Giorn.*, X, 263.

(5) È il cod. pubblicato a Caserta dal MAZZATINTI e dall'IVE con prefaz. e note di M. MANDALARI nel 1885. Cfr. *Giorn.*, VII, 413 e VIII, 318.

aragonese, cioè della raccolta di rime mandata da Lorenzo de' Medici a Federigo d'Aragona. Tavola (II, 130-166) (1). — N° 560. Miscellanea di rime quasi tutte adespote, ma auliche del sec. XV ex. o XVI in. Ve n'è qualcuna coi nomi del Serafino e del Calmeta. Tavola (II, 179-192). — N° 1069. Importantissime poesie popolari e popolareggianti raccolte e scritte nel settentrione d'Italia. Il M. ne dà la tavola e diversi estratti. Notinsi strambotti assai belli, la *Istoria de sancto Justo*, in ottave, quella di S. Giorgio, in sestine, la *Lamentela da mandar a una zovene che fosse amante sua*, la *Novella de un povero sarto*, la storia di Fiorio e Biancofiore e quella di Piramo e Tisbe (II, 265-279) (2). — N° 1544. Miscellanea di rime religiose. Tavola (II, 541-42). Nota particolarmente tre poemetti, uno sulla Passione, l'altro sulla *Vendetta di Cristo* (3), il terzo sul finimondo. — N° 1047. *Orfeo* del Poliziano e una serie di poesie auliche, probabilmente della fine del quattrocento. Sono ecloghe in isdruccioli, sonetti, barzellette, stanze. Tavola (II, 254-265). — N° 1543. Miscellanea di rime italiane e latine di poeti del secolo XV cadente, per la massima parte sforzeschi. Tavola (II, 509-541) (4).

---

(1) Il M. afferma in I, 109 e ripete in II, 130, che la raccolta aragonese trovasi nel Laurenz. pl. XC inf. 37, nel Palatino 204 (ch'ei continua a chiamare con l'antica e complicata segnatura E. 5. 5. 43) e nel Mgl. VII. 7. 1208. Quanto ai due primi codici, egregiamente; quanto all' ultimo è un errore. E in questo errore il M. cadde, io penso, ingannato da un trascorso di stampa sfuggito al Casini nei *Poeti Bolognesi*, p. xiv. Quivi infatti il richiamo ai ni 9 e 10 della classificazione dei codici va corretto in 10 e 11, con cui appunto il Casini designa il Laurenz. ed il Palatino. Il Mgl. VII. 7. 1208 non ha a che fare con la raccolta aragonese. Facile sarebbe stato al M. l'accorgersene se avesse gittato l'occhio sulla lista dei poeti che vi figurano e avesse considerato la data che il Casini assegna al ms. (cfr. Carducci, *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, 1859, pp. xiii-xiv). — Nelle mie *Liriche di Fazio degli Uberti* (p. cccxlviii, *n.* 5), non dissi del tutto bene affermando che il cod. Parig. « corrisponde alle raccolte aragonesi del Laur. « e del Palat. sino a c. 240 *v.* », mentre « nelle ultime 15 carte si scosta da esse ». Tale nota va bene per il Laur., ma non per il Palatino. Oggi ho minutamente raffrontato la tavola del M. con quella del Palatino 204 data nel recente catalogo dei *Codici Palatini della Bibl. Nazion. di Firenze*, Roma, 1886, I, 219 sgg., e ho trovato che la corrispondenza è quasi perfetta. Solo nel principio del Palat. vi è la lettera di Lorenzo a Federigo, la *Vita di D.* del Boccaccio, la *Vita nuova*, che nel Parig. mancano; e per contro il Parig. ha invece in più dapprincipio 17 canzoni di Dante, tra cui quella contestata *Patria degna*. Del Cavalcanti il Parig. avrebbe in più la ballata *Posso degli occhi miei novella dire* (c. 46 *v*) e il sonetto *Voi che per gli occhi mi passaste al core* (c. 53 *v*). Ma la prima deve essere stata solo dimenticata dal compilatore del catalogo fiorentino, giacchè la registrano come esistente nel Palat. l'Arnone e l'Ercole. Il sonetto invece pare proprio non vi sia, giacchè nè l'Ercole a p. 275, nè l'Arnone nella sua tavola lo assegnano al Palatino. È invece nel Laurenziano. Del notaio Jacopo da Lentino il Parig. (II, 164) ha una canzone in più, *Membrando ciò che amore* (cfr. *Codd. palat.*, I, 231). In fine i due mss. corrispondono. Soltanto nel Parig. vi è in più il privilegio latino al Petrarca. Dunque la corrispondenza fra il Parig. e il Palat. si estende anche alle ultime carte, ove trovansi le poesie di Lorenzo de' Medici, nel medesimo ordine, poesie che mancano nel cod. Laur., che è il più antico dei tre (cfr. Caix, *Origini*, Firenze, 1880, p. 14). Rispetto dunque al cod. Parig. raffrontato col Laur. la mia asserzione è giusta e invece non giusta è quella del Casini (*Op. cit.*, pp. xiii-xiv) seguita dal M. (I, 109).

(2) Il ms. fu descritto dall'Ive in questo *Giornale*, II, 149 sgg., che ne riferì e illustrò alcune poesie.

(3) Altri testi a penna ne cita il Graf, *Roma*, I, 408.

(4) La corrispondenza di questo cod. col Mgl. II. II. 75 fu da me rilevata in questo *Giornale*,

Mss. dei sec. XVIII e XIX. — N° 293. Documenti genovesi del 1747. « Con « tiene una raccolta di lettere al governo francese, la maggior parte delle « quali è del doge di Genova, relative all'intervento della Francia nella « guerra genovese di quell'anno ». Tavola (II, 89-98). — N° 65. Centodieci lettere autografe del Canova al Quatremère de Quincy. Tavola (II, 33-40) (1).

Questo è il materiale che il M. ci offre nel suo secondo volume. Come vedesi, non è poco, nè di piccol valore. Gli studiosi tutti devono essergli grati e accelerare coi loro incoraggiamenti la pubblicazione del rimanente dell'opera, cioè degli inventari delle altre biblioteche di Francia, così in completamente conosciute per mezzo del *Catalogo dei dipartimenti* (2).

Rodolfo Renier.

A. GOLDMANN. — *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XV.* (Estr. dal *Centralblatt für Bibliothekwesen*, anno IV, fasc. 4, aprile 1887 (pp. 137-155).

Il dottor A. Goldmann, che si occupa con molta erudizione e competenza di letteratura medievale, ci fa dono in questo suo lavoro di tre cataloghi di antiche biblioteche italiane, diversi per il contenuto e la mole, ma tutti assai ragguardevoli. Il primo, tratto da un cod. vallicelliano del sec. xiii, racchiude una ricca suppellettile di libri liturgici, di opere ascetiche, di trattati dei SS. Padri, la quale presenta codesta designazione, per verità troppo laconica: *Isti sunt libri Sancti Andree.* Qual sia questo S. Andrea il Goldmann scrive di non saperlo stabilire in modo più concludente; ma, se non erro, si potrebbe tentarlo, quando si ponesse mente alla postilla che l'autore del catalogo aggiunse all'indicazione d'un volume che conteneva certa *Omelia*: *quam habet presbyter Sancte marie Rotonde.* Ora noi sappiamo

---

V, 238. Ora ho potuto confrontarne le due tavole, essendo quella del Mgl. a stampa già da parecchi anni in Bartoli, *Mss. Mgl.*, II, 127 sgg. La inferiorità del cod. fiorentino, già da me avvertita pubblicando certe rime di Galeotto del Carretto (*Giorn.*, VI, 231 sgg.), mi appare adesso ancor più manifesta. Oltrechè di gran lunga più scorretto, il cod. Mgl. è acefalo e manca alla fine di tutte le poesie che nel cod. Parigino vengono dopo i canti carnascialeschi (vedi II, 538-41). La corrispondenza nel rimanente è abbastanza precisa e forse delle piccole divergenze che ho notate è da dare un po' di colpa all'uno o all'altro dei cataloghisti. Infatti le stanze del Bellincioni nel Parig. sono 3, nel Mgl. 2 e per contro nel Mgl. vi sarebbe una poesia di più del Sannazaro (cfr. Bart., II, 142 e Mazzat., II, 524) e un sonetto di più di Jacopo Corso (Bart., II, 144 e Mazzat., II, 525). Il M. (II, 509) nega che dei due codici l'uno derivi dall'altro. Vorrei sapere con quali ragioni. A me sembra invece *indubitata* la dipendenza del cod. fiorentino da quello di Parigi.

(1) Sono in grandissima parte inedite. Il sig. Attilio Sarfatti mi manifestò, mesi sono, l'intenzione di pubblicarle.

(2) Il vol. 3°, che è in corso di stampa, conterrà precisamente gli inventari delle biblioteche minori di Parigi e delle altre francesi; nel 4° ed ultimo vi saranno gli indici, le giunte e le correzioni.

come nel medio evo col nome di S. Maria Rotonda si fosse soliti, e in Roma e fuori di Roma, designare il Pantheon. Se si riflette poi che il catalogo si legge in un codice romano, crescerà, o m'inganno, la probabilità che esso ci enumeri i libri di una chiesa che esisteva in Roma. Ma in Roma a S. Andrea sono adesso dedicate quattro chiese; S. Andrea della Valle, S. Andrea delle Fratte, S. Andrea a Monte Cavallo e S. Andrea fuori la porta del Popolo. Su quale di queste quattro faremo cadere la nostra scelta? Messe in disparte, perchè troppo recenti, le due ultime, la gara si restringerà fra S. Andrea della Valle e S. Andrea delle Fratte; nè si correrà pericolo di allontanarci dal vero dando la preferenza alla prima, tanto antica e tanto importante.

Il catalogo che il dottor Goldmann fa seguire a quello di S. Andrea si legge nel primo foglio del cod. vatic. 2868, di mano trecentista, e ci fa conoscere un'altra libreria, non monastica, ma, a giudicarne dalla natura delle opere che conteneva, proprietà di un privato studioso, il quale se l'era in parte formata con le proprie fatiche (1). Essa ci offre adunque un'idea abbastanza precisa delle cognizioni e dei gusti di un uomo colto nel sec. XIV. Accanto ai poeti ed agli scrittori più noti dell'antichità, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Persio, Giovenale, Sallustio, Valerio Massimo, Cassiodoro, vi figurano molti scritti grammaticali, e parecchie di quelle opere che servirono per tanto tempo, sebbene prive d'ogni valore, ad ammaestrare i giovanetti nelle scuole: Prospero, Catone, l'Esopo, lo Schiavo di Bari, il Faceto, l'Aviano, la *Chartula.., semi-latina lues!* Insieme a codesti libercoli appaiono poi alquanti trattati d'arte notarile che dànno adito al ragionevole sospetto il loro possessore non fosse per avventura un notaio che accoppiasse, come avveniva di frequente, all'amore per gli studî giuridici il culto delle discipline letterarie. Egli aveva infatti, oltrechè l'opera capitale di Rolandino Passaggeri, anche i commentarî che costui ne aveva dettato: *summa notarie glosata cum Aurora et Flore simul;* ed inoltre anche gli scritti del noto commentatore di Rolandino, Pietro de Boatterî. Di Pietro anzi troviamo qui registrata un' *Ursulina*, della quale a nessuno fra quanti hanno fin qui discorso delle opere del notaio bolognese era pervenuta notizia (2).

Altri scritti di epistolografia e di diritto sono sommariamente rammentati dal catalogo, nel quale trovano luogo anche certi libri che della raccolta rappresenterebbero, per dir così, la parte più moderna, come sarebbero quelli di Alano, di Nigello, ed il *Flos amoris* di Andrea il Cappellano. Ma degno di nota sopra tutti mi sembra un codice, il contenuto del quale è significato in questo modo alquanto enimmatico *Epistole Dantis et magistri Johannis de Virgilio et diaffanus eius* (3). Che lo scrittore abbia chiamato *epistole* le ecloghe che formano la poetica corrispondenza dell' Alighieri

---

(1) Lo scrittore annovera, fra altri codici, *Virgilius non ligatus manu mea scriptus;* e poco dopo: *Lucanus similiter non ligatus et scriptus s////////mō.* Sarà da leggere *simili modo.*

(2) Vedi Fantuzzi, *Scritt. Bol.*, t. II, p. 201; Savigny, *Stor. del Dir. Rom. nel M. E.*, trad. Bollati, Torino, 1854, vol. II, p. 518; Bethmann-Hollweg, *Der Civil-Prozess in Mittelalter*, P. III, p. 194.

(3) Pag. 143.

col professore bolognese s'intende assai bene. Ma non altrettanto bene s'intendono invece le parole che seguono *et diaffanus eius. Eius* non può riferirsi che a Giovanni del Virgilio; *diaffanus* quindi dovrebbe essere il titolo, forse corrottamente riferito, di un'opera di Giovanni a noi non pervenuta.

Di mole assai maggiore, ed anche di maggiore importanza che non siano i precedenti, è il terzo elenco edito dal Goldmann. Fra i mss. Ashburnhamiani di provenienza Libri ve ne ha uno, ora contrassegnato col n. 1897, il quale deve originariamente aver fatto parte di un codice molto più voluminoso, e del quale non restano adesso che gli ultimi 30 fogli (1). Questo frammento di codice contiene l'inventario della biblioteca del Convento di S. Spirito, compilato negli anni 1450-51, ed è diviso in tre parti. La prima contiene l'elenco dei codici depositati nella libreria claustrale dal celebre frate fiorentino Guglielmo Becchi, prima Generale dell' ordine di S. Agostino, poi vescovo di Fiesole: essi ammontano a cento ed un volumi (2). La seconda comprende un gruppo più considerevole di manoscritti, trecentosessantanove, de' quali non è indicata la provenienza, e questi formavano la libreria propriamente detta. La terza offre infine la descrizione di centosette codici, distribuiti in otto banchi, che componevano la *libreria piccola* (*libreria parva*).

Delle tre parti è quest'ultima soltanto che il Goldmann ha dato alla luce. E la ragione sta, come egli scrive (3), in ciò, che se gli elenchi della libreria del Becchi e della libreria grande di S. Spirito possono essere reputati non privi di un certo interesse storico e bibliografico, essi non posseggono però quel particolare valore che è proprio del terzo. In questo invero, dice il Goldmann, si può sperare di ritrovare le tracce della biblioteca lasciata ai monaci di S. Spirito dal Boccaccio; tracce che si ricercherebbero vanamente negli altri due. Considerevole infatti è il numero di opere classiche, di scritti grammaticali, retorici, scientifici che la « libreria parva » racchiude, mentre quella del Becchi e la maggiore ne sono quasi interamente sprovviste (4). Di più essa presenta la collezione pressochè completa delle opere latine del Petrarca e del Boccaccio; fatto degno di nota. Nella « libreria parva » adunque, e non altrove, saranno da ricercare i codici già posseduti dall'autore del *Decamerone*.

Il ragionamento del Goldmann coglie esso nel segno? Possiamo noi veramente considerare come provenienti da Certaldo i manoscritti che ci appariscono raggruppati negli otto banchi della « libreria parva »? Prima di rispondere a codesta interrogazione sarà utile rivolgere colla scorta dell'in-

---

(1) Ciò si rileva da un'antica paginazione che va da 216 a 246. A quest' antica paginazione è stata poi sostituita nel ms. Ashburn. in tempo più recente (secc. XVII-XVIII) una seconda, la quale rivela come il ms., da cui il frammento nostro proviene, avesse allora già perduto buon numero di quinterni: essa non indicherebbe infatti che la deficienza di cinquantotto carte.

(2) Della libreria donata dal Becchi a S. Spirito fa cenno Vespasiano da Bisticci (*Vite di uomini illustri del sec. XV*, ed. Bartoli, Firenze, 1859, p. 203), che il Goldmann avrebbe potuto citare. I libri del Becchi son tutti teologici ed ascetici.

(3) Pag. 139.

(4) De' pochi codici che si riferiscono a lettere profane ha dato conto l'Editore, pp. 143-44.

ventario un'occhiata ai manoscritti stessi. Ne ricaveremo certamente dei dati per pronunciare un più fondato giudizio.

Sui tredici codici che il primo banco contiene, nove racchiudono opere di santi padri o di altri antichi scrittori ecclesiastici; soli quattro sono di autori profani: due classici, la *Politica* di Aristotile, le *Epistole* di Seneca a Lucillo; due medievali, la *Poetria novella* di Goffredo di Vinsauf, ed un altro poema adespoto, intitolato: *Bella romana versificata*, del quale ignoro così il contenuto come l'autore (1). Non è impossibile che e questo e gli altri mss. di opere di S. Agostino, S. Ambrogio, S. Gregorio, S. Giovanni Damasceno abbiano appartenuto al Boccaccio; ma è certo però che non ha avuto mai nulla a che fare con i suoi quel libro che troviamo indicato come il primo del banco e così descritto: *Epistola beati Jeronimi presbyteri conpletus, cum tabula ante. Et dyalogorum eiusdem quem conventui Sancti Spiritus dominus Laurentius de Redulfis dono dedit. ligatus et copertus corio rubeo cum suis fulcimentis, cuius principium est.* « Credimus in Deum patrem « Deum ». *Finis vero penultime carte* « Ille hereticum interficit ». È questo invero (e mi fa meraviglia che il Goldmann l'abbia taciuto) il celebre codice di tutte le epistole di S. Girolamo, raccolte con tanta amorosa diligenza dal Ridolfi, intorno al quale ci ha serbati parecchi ragguagli Vespasiano da Bisticci (2).

Il secondo banco, che contiene dodici libri, ci trasporta fuori della teologia, in mezzo alle antichità; e qui troviamo molti degli autori che il Boccaccio aveva certo posseduto: Orazio, Ovidio, Terenzio, Giovenale, Lucano, Stazio, Tullio, Seneca, Fulgenzio, Macrobio. Anche il *Timeo* platonico ci si presenta nella vecchia ed oscura versione che ne correva nel trecento: perchè non si dovrebbe adunque credere che il Boccaccio lo avesse letto realmente, e non già citato di seconda mano, come inclinava a sospettare l'Hortis? (3).

De' codici riuniti nel terzo banco alcuni non hanno certamente mai formato parte dell'antica libreria boccaccesca. Tale è il caso del secondo, intitolato: *De insulis et eorum proprietatibus* (4), del quale il descrittore non ha saputo o si è scordato di indicarci l'autore, ma che dall'*incipit* riferitone noi possiamo con certezza identificare con l'opera che scrisse dopo la morte del Boccaccio Domenico Silvestri, notaio e poeta fiorentino. Di questo libro

---

(1) Cominoia: *Conditor alme potens*, e term.: *orribilis* (sic) *luctus vertens tristia pisis.*

(2) « Infra l'altre sua devozioni ch'egli [il Ridolfi] aveva, era in santo Girolamo, del quale si « vede che diligentissimamente ragunò tutte l'epistole sua, e avevane più numero lui, che se ne « trovasse in Italia e fuori. Vi sono alcune epistole della interpretazione del Saltero, e altre dif- « ferenze di traslazioni, dove sono molti testi greci ed ebrei, i quali vi ha fatti mettere di mano « d'ebrei e di mano di greci accuratissimamente: ciò che denota la sua grande diligenza... Il « libro delle epistole di santo Girolamo, ridotto in uno bello volume, volle che si mettesse nella « libraria di Santo Spirito, per utilità di chi lo volesse vedere; e donollo alla sua fine a quelli « frati » (*Op. cit.*, pp. 381-82). Anche il Poggio, come risulta dalle sue lettere, aveva atteso ad una collezione delle epistole di S. Gerolamo.

(3) *Studî sulle op. lat. di G. B.*, p. 374.

(4) *Eorum* è una svista dell'Editore; il cod. dice *earum*. La grafia alquanto difficile e molto scorretta del ms. ha fatto sì che nella stampa siano incorse parecchie inesattezze; ma esse sono in generale troppo lievi perchè valga la pena di rilevarle.

al presente non esiste, che io sappia, se non un sol manoscritto nelle nostre biblioteche, e non già a Firenze, come si potrebbe credere, ma a Torino (1). Niun esemplare invece è giunto, sembra, fino a noi dell'altra opera del Silvestri, che conteneva il secondo codice di questo banco; il *Bucolicon*, del quale ha fatto onorato ricordo anche Filippo Villani (2). E come questi due, così deve essere entrato posteriormente nella libreria di S. Spirito il quarto codice, designato nell'Inventario come contenente *plura opuscula Leonardi Aretini*. Non vi ha invece alcuna difficoltà a credere che fossero venuti da Certaldo i rimanenti undici codici, i quali sono: una *Summa* anonima *de Elementalibus* (sic) *et animalibus;* il *Dionisius de ecclesiastica et angelica gerarchia et mistica theologia;* lo *Scriptum*, esso pure anonimo, *super librum de causis Aristotelis;* il *Brito de vocabulis rerum*, il *Tobias versificatus* (il noto poema di Matteo de Vendôme), la *Cronica Eusebii Jeronimi cum super additis*, alla quale erano allegate alcune operette del Petrarca, le *Istorie Pauli Dyaconi*, l'Orosio, il Prisciano minore e l'Ovidio, *De Ponto*. Non son sicuro che debba unirsi a questi il *Liber Victorii Porchetti de Jania* (sic) *ad Judaycam perfidiam*, che piuttosto parrebbe dover esser stato esemplato da penna claustrale.

Anche nel quarto banco ci si affacciano libri che niuno avrà difficoltà ad ammettere possano esser stati o copiati o acquistati da messer Giovanni. Tali sono le *Divine Institutiones* di Lattanzio Firmiano, e soprattutto parecchie opere ciceroniane; il *De finibus bonorum et malorum*, il *De officiis* (in doppio esemplare), e le due opere retoriche tanto studiate nel medio evo; l'autentico *De inventione* e l'apocrifa *Rethorica ad Herennium*. Aggiungansi un Boezio, un Giustino, un Prisciano e alquanti trattati grammaticali e retorici di origine medievale, come un adespoto *Comentum artis nove magistri* (sic) *Tulii Ciceronis*, un' *Ortographia Magistri Parisii de Altedo*, e delle anonime *Distinctiones Poetarum*. Accanto a qualche altro libro di niun interesse son da notare anche il *Tractatus spere materialis* di Giovanni di Sacrobosco, un altro *Tractatus in astrologia plurium philosophorum*, un *Compendiloquium de vita et dictis illustrium philosophorum*, ed infine il poema di Gualtiero de Châtillon sulle gesta di Alessandro Magno, che il Boccaccio probabilmente conobbe (3).

Notevole è poi, come avverte il Goldmann, il quinto banco per la copia di codici petrarcheschi e boccacceschi che vi sono raccolti. Di messer Fran-

---

(1) Le parole, con le quali il *De Insulis* cominciava nel cod. di S. Spirito, sono così riferite dal descrittore: *Cum pluries mecum reuo.* Ora il ms. I. III. 12 della Universitaria di Torino, cartaceo di mano degli ultimi del trecento o dei primi del seguente, e comprato in Firenze, dove fu probabilmente scritto, nel 1422 da un Giovanni da Rieti, contiene un'opera intitolata: *Liber de insulis et earum proprietatibus compositus per Dominichum olim Silvestri de Florentia notarium*, la quale è preceduta da un proemio, che per l'appunto comincia così: « *Cum pluries* « *mecum reuoluerem quot Johannes Boccatius de Certaldo conciuis noster et poeta preclarus* « *montes et promuntoria porrigentia se in mare descripserit* etc. ». Di questo libro ha fatto grandissime lodi Filippo Villani nella breve biografia che scrisse del Silvestri (vedi *Liber de Civ. Flor. famosis civibus* (ed. Galletti), p. 20).

(2) *Op. cit.*, l. c.

(3) Vedi Hortis, *Op. cit.*, p 428.

cesco vi hanno luogo cinque opere: il *De remediis utriusque fortune*, il *De vita solitaria*, e l'*Invectiva contra medicum*, le Epistole poetiche ed il *Bucolicon*. Del Boccaccio, oltrechè un altro esemplare delle *Genealogie Deorum* (il primo forma il numero primo del terzo banco), due del *De claris mulieribus* e delle Bucoliche, uno del *De casibus virorum illustrium*. E se qualcuno mostrasse di meravigliarsi per questo numero assai rilevante di esemplari, anche duplicati, di opere del Petrarca e del Boccaccio, noi gli potremmo ricordare che e quest'ultimo era solito raccogliere con affettuosa sollecitudine gli scritti del suo illustre amico (1), e che alle copie di opere proprie da lui lasciate insieme agli altri libri a fra Martino, i monaci di S. Spirito si erano piaciuti aggiungerne altre, onde i visitatori potessero apprezzare in tutta la sua pienezza l'alacrità veramente mirabile del grande scrittore (2).

Completano il quinto banco due codici, de' quali l'uno conteneva *quod de Cornelio Tacito reperitur*, e l'altro la *Cosmografia ponponi et plures stoicorum* (sic) *et alia multa* (3). E come questi, così son quasi tutti di autori classici i codici contenuti nei tre ultimi banchi, tantochè non si può aver ripugnanza a crederli pur essi boccacceschi. Sallustio, Tito Livio, Svetonio, Quinto Curzio, Anneo Floro, Giulio Celso (cioè Cesare) sono infatti gli storici de'quali il Boccaccio fece larghissimo uso; Apuleio, Seneca come Aristotele gli somministrarono spesso utili notizie; Marziale, Ovidio, Seneca (il tragico) Stazio, Ausonio vanno fra que' poeti che formarono le sue delizie. Nè v'è difficoltà a ritenere che dalla sua biblioteca derivassero anche i due codici di Quintiliano, il *De institutione oratoria*, *inconpletus*, che era primo del banco settimo, ed il *De causis* (questo completo), che era sesto dell'ottavo. E pur suoi posson esser stati il Valerio Massimo dell'ottavo banco, come pure lo *Scriptum magistri Dionisii de burgo super Valerio maximo*, l'*Expositio fratris Nicholai Trauht* (sic) *super tregediis* (sic) *senece*, il *Servius super Eneydos Vergilii*, che ci appaiono in questo stesso pluteo insieme ad un trattato astrologico e ad un anonimo poema *De rebus naturalibus*.

Siamo così pervenuti al termine del nostro esame. Ed ora quali conclusioni ne trarremo? Risulta certo che la « libreria parva » si debba identificare, come il Goldmann crede, con la biblioteca legata dal Boccaccio ai frati di S. Spirito?

Non mi sfugge che a qualche lettore un po' troppo scrupoloso potrebbero nascere de' dubbî sulla validità dell'identificazione proposta, ove si continuasse ad affermarla senza conforto di prove. Noi sappiamo, egli potrebbe dire, che la libreria del Boccaccio, rimasta dopo la morte di fra Martino da Signa (10 luglio 1387) chiusa a lungo dentro certe casse ed armari, ne

---

(1) Vedi Hortis, *Op. cit.*, pp. 512 e sgg.

(2) Tanto attesta Giannozzo Manetti in quel luogo, così spesso citato, della sua biografia del Boccaccio, dove parla della libreria di S. Spirito, « *ubi postea omnes Poetae libros, « una cum operibus ab eo latine editis, egregie condiderunt, ut per- « petuum quoddam maximae ac pene incredibilis in transcribendis Codicibus diligentiae testi- « monium posteris extaret* ». Vedi Manni, *Ist. del Decamerone*, Firenze, 1742, P. I, cap. XXVI, p. 82.

(3) Codesto doveva essere uno di que' zibaldoni nei quali il Boccaccio era solito appuntare quanto gli pareva degno di esser ricordato nel corso delle sue letture.

fu cavata, quando precisamente non si sa, dal Niccoli; il quale la allogò a sue spese (così narra Vespasiano da Bisticci) in una stanza appositamente costruita « al di là della libreria dei frati »; la quale stanza si chiamò d'allora in poi « la libreria del Boccaccio » (1). Ora per qual ragione codesta biblioteca non è designata con il nome che la distingueva, ma porta nell'Inventario del 1451 quello di « libreria parva »? Non si potrà forse sospettare che la libreria di S. Spirito fosse distribuita, come avveniva di altre, in due sale, una grande ed una piccola; e che quindi nel convento esistessero nel sec. XV non due, ma tre librerie; la grande e la piccola, ambedue monastiche, più una terza, la boccaccesca?

La cosa, lo dico subito, non mi pare ammissibile. Se il fondo legato dal Boccaccio ai frati di Santo Spirito avesse formato nel 1451 un tutto a sè, i compilatori dell'Inventario non si sarebbero certamente astenuti dal darne una particolare descrizione: così fecero infatti per la libreria donata al convento da Guglielmo Becchi, libreria rimasta indipendente dalla claustrale. Ma il vaso fatto erigere dal Niccoli per ospitarvi i codici del Boccaccio, che comunicava con la grande libreria, si doveva considerare tosto quasi un'appendice di questa, e ben presto invero ai libri venuti da Certaldo i frati diedero per compagni altri manoscritti, giunti in progresso di tempo da altre parti nelle loro mani. Talchè era naturale che nel convento la libreria boccaccesca si chiamasse solitamente la « piccola libreria ».

Che così siano realmente andate le cose mi par del resto provato in modo assai perspicuo da ciò che ora vengo ad esporre. Narra il Da Bisticci nella vita di papa Nicolò V, che costui, quando non era ancora se non maestro Tommaso da Sarzana, trascrisse di suo pugno, di lettera tra l'antica e la moderna, nella quale riusciva eccellente, il trattato di S. Agostino *Contra Julianum pelagianistam*, e ne fece dono ai frati di S. Spirito, che lo collocarono nella libreria del Boccaccio (2). Questo cod. nell'Inventario della « libreria parva » non è notato: ma se noi esaminiamo invece quello della libreria grande, ci imbatteremo al banco F in un'opera così descritta: « *Item in eodem bancho F* « *liber mediocris, Augustinus co[ntra] Julianum hereticum: eiusdem co[ntra]* « *epistolam pelagianorum completus cum suis requisitis copertus cum corio* « *nigro cuius principium in prima carta* « contumelias tuas »; *finis* « Bo. « clementer exaudit »: *et est quartus liber* » (3). Ed in margine di mano contemporanea, ma diversa, è aggiunto: « *Propter periculum latronum po-* « *situs est in parua libreria* ». Senza dubbio questo codice, della conservazione del quale i monaci si mostravano così gelosi, doveva avere gran pregio. Chi negherà adunque che esso sia quello scritto e postillato da Tommaso di Sarzana? Collocato dapprima nella libreria grande, il prezioso dono del dotto pontefice venne poi trasferito, onde fosse più al sicuro, nella piccola,

(1) *Vite* ecc., pp. 26, 479.

(2) *Op. cit.*, p. 26.

(3) Cod. Ahsburn. 1897, f. 21 *r*. Anche un altro cod. che era collocato dapprima nella libreria grande al banco T (f. 36 t), un *Papia in derivationibus vocabulorum*, ne venne poi levato per metterlo nella piccola; e ce ne avverte una noterella aggiunta in margine: *Positus est in libraria parua*.

nella libreria del Boccaccio, ed in questa ebbe ai suoi giorni opportunità di ammirarlo il buon cartolaio fiorentino.

Noi possiamo adunque senza tanti scrupoli accordarci col Goldmann nel ritenere che l'inventario del 1451 ci offra un fedele ritratto della libreria boccaccesca di S. Spirito, quale essa era ridotta a mezzo il secolo XV. E dico « quale era ridotta », perchè non credo che alcuno voglia sostenere che la raccolta del Boccaccio si conservasse a quel tempo ancora intatta come egli l'aveva legata a fra Martino da Signa. Tenuto calcolo anche dei volumi che i frati v'erano andati via via aggiungendo (1), i banchi della « libreria parva » non ci offrono che un centinaio di codici. Il numero è veramente esiguo e non sarebbe possibile pensare che così povera fosse stata la biblioteca del Boccaccio, anche se mancassero prove del contrario. Ma le prove non mancano. Ci è attestato da più parti che l'autore delle *Genealogiae* possedeva de' codici greci; e qui non ve n'è traccia. La sua libreria era certo ricca anche di manoscritti volgari, e qui non se ne rinviene alcuno (2). E fra gli stessi autori latini, che pur sembrano essersi di preferenza conservati, è forza avvertire non poche lacune. Come supporre, ad esempio, che il Boccaccio non avesse Lucrezio o, peggio ancora, Virgilio?

La biblioteca del Boccaccio, conservata gelosamente da fra Martino, che viveva in mezzo ad essa e la mostrava con orgoglio agli amici (3), dopo la morte del buon frate deve adunque aver sofferte gravi iatture. Rinchiusa, come ci attesta Vespasiano, dentro casse ed armari per lungo tempo e probabilmente mal custodita, essa non potè non eccitare molte cupidigie, che pur troppo non dovettero rimanere inappagate. Nè il saccheggio, che il Niccoli volle impedire (4), dandole una decorosa collocazione, sembra che cessasse interamente nel secolo XV. Già nell'Inventario del 1451 noi vediamo apposta alla descrizione di certi codici la nota *fuit furatus* (5); e che il *periculum latronum*, al quale si era voluto sottrarre il codice donato da Nicolò V, fosse reale e gravissimo, ce lo attesta anche il fatto che nel 1466 Guglielmo Becchi chiedeva ed otteneva da Paolo II una bolla che scomunicava coloro i quali fossero tanto audaci da involare i manoscritti spettanti a S. Spirito (6).

Della sorte che dopo il 1451 toccò alla libreria boccaccesca il Goldmann non fa parola, perchè egli pure si è lasciato indurre nell'erronea credenza che l'incendio, il quale distrusse nella notte dal 22 al 23 marzo 1471 la chiesa

---

(1) Dall'Inventario risulterebbero soltanto cinque; ma dovevano essere più assai. Come credere, ad esempio, che avesse appartenuto al Boccaccio il cod. 10 del Banco II, *Alanus de arte predicandi?* E così dicasi d'altri.

(2) Vedi Hortis, *Op. cit.*, p. 366, e la nota del Cian in questo *Giorn.*, X, 299.

(3) Alcune curiose notizie sulla libreria del Boccaccio, quando era ancora vivo fra Martino, si deducono da un documento contemporaneo del quale mi occuperò altrove.

(4) Vespasiano dice che il Niccoli fe' metter i libri del Boccaccio nella nuova biblioteca « acciocchè non si perdessino », p. 26; cfr. anche p. 480.

(5) Vedi Goldmann, *Op. cit.*, p. 144.

(6) G. Richa, *Notizie istor. delle Chiese fiorentine divise ne' suoi Quartieri*, t. IX (del Quart. di S. Spirito), P. I, p. 58.

di S. Spirito (1), avesse insieme con essa annientato il convento ed, in conseguenza, le due librerie. Ma l'erroneità di questo supposto, dimostrata luminosamente da Enrico Narducci in un suo scritto che sembra aver avuto minor notorietà di quella che meritava (2), permette a noi di spingere alquanto più in là del 1451 le nostre investigazioni. I codici boccacceschi, il da Bisticci, Naldo Naldi ed Angelo Poliziano ne fanno fede (3), si conservavano ancora in S. Spirito alla fine del quattrocento. Ma vi rimasero a lungo? Il Narducci crede che sì; egli afferma anzi che la libreria di S. Spirito, ed in conseguenza quella pure del Boccaccio, non andò dispersa se non in seguito alla soppressione del convento a tempo dell'invasione francese; e di quest'avviso si è manifestato testè anche il mio carissimo amico Vittorio Cian, il quale esprime di più la speranza che indagini accurate nelle biblioteche fiorentine possano ancora condurre « alla identificazione di molti, se non tutti, i « libri appartenenti al Boccaccio » (4).

Per mio conto io son ben lontano dal dividere queste speranze; nutro al contrario la certezza che sia impossibile ormai di rinvenire in Firenze, oltre i già riconosciuti o sospettati tali, altri codici boccacceschi. E la mia certezza si fonda sopra due fatti che ora esporrò.

Il primo fatto è questo. Sommati insieme, tutti i manoscritti passati da S. Spirito insieme agli altri fondi dei conventi soppressi, nella Laurenziana e nella Magliabechiana, sorpassano appena la cinquantina (5). E di questi alcuni pochi sono codici greci o ebraici, i quali non hanno nulla a che ve-

---

(1) Si ripete da tutti che le fiamme scoppiarono nella notte dal 22 al 23 marzo; ma in un Ricordo dell'incendio, scritto da un contemporaneo sulla coverta d'un libro che conteneva i Capitoli della Compagnia de' Bianchi in S. Spirito di Firenze stabiliti nel 1467 (Capitoli e Ricordo sono trascritti nel t. I, pp. 75 e sgg. delle *Memorie di Chiese e Luoghi Pii della città e diocesi di Firenze racc. da* Gaetano Marini, *Sacerd. Cittad. Fior. e Proton. Apost. l'anno 1737*, ms. Panciatich. 223), si nota che il disastro avvenne nella notte dal 21 al 22. Ecco del resto il ricordo: « 1430 « (*sic;* l. 1470). Ricordo come giovedì notte a dì 21 di marzo veniente il venerdì a ore quattro « o cinque di notte si apprese il fuoco nella Chiesa di S. Spirito, et arse tutta perchè avevano « fatta la festa dello Spirito Santo essendo in Firenze lo Ill.mo duca di Milano Ghaleazzo, et « così arse il nostro devoto Crocifisso della Compagnia de' Bianchi. Iddio ci aiuti. Viva in eterno « Iddio ». (Il crocifisso scampato solo e miracolosamente alle fiamme non era dunque quello dei *Bianchi*, come afferma il Fantozzi, *Firenze disegn. e descr.*, p. 53). Si noterà come l'anonimo scrittore non faccia parola del convento; ed il suo silenzio è imitato da un altro contemporaneo il quale in un codice « in foglio grosso, in quarto, che contiene la Guerra l'unica scritta da Leo« nardo Aretino, et è coperto d'asse », aveva « di carattere antico e di que' tempi » commemorato ei pure il fiero avvenimento ed i fatti che l'avevano prodotto. Del suo racconto conservatoci da Ferd. Leop. Del Migliore in uno de' suoi *Zibaldoni storici* (Magliab. XXV, 4, 400, p. 477) riferisco qui l'ultima parte come nuova conferma che la chiesa sola andò distrutta dalle fiamme: « ... si fè la festa dello Spirito Santo in S. Spirito e di poi la notte arse tutta di modo, che non « ci rimase nulla se non le mura, che non si vide mai la più terribile cosa e più spaventevole. « A ddio piaccia mettere cuore a chi può di fare si rifaccia come l'è principiata acciò la veg« giamo a nostri dì fornita per l'onore di Dio e di S. Agostino ».

(2) E. Narducci, *Intorno all'autenticità di un cod. Vatic., conten. il trattato di Boezio* « De « Cons. Phil. » *scritto di mano di Giov. Boccaccio*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, a CCLXXX, serie III, *Mem. della Cl. di Scienze Mor., Stor. e Filos.*, vol. VIII, 1883, pp. 243 e sgg.

(3) Vedi *Giorn.*, vol. IX, p. 457.

(4) Vedi *Giorn.*, vol. X, p. 299.

(5) E son distribuiti così: undici nella Laurenziana, quarantatre nella Magliabechiana.

dere con le collezioni descritte negli Inventarî del 1451 (1); i rimanenti, vuoi latini vuoi volgari, o hanno provenienze diverse, o appartengono, e sono il maggior numero, ad età molto più tarda.

In Firenze adunque non è possibile rinvenire alcun nuovo codice boccaccesco fra i pochissimi che rimangono di quella collezione di S. Spirito, andata dispersa al tempo della rivoluzione, la quale si componeva di più che un migliaio di volumi (2). Ma a formare questo numero cospicuo entravano allora pur sempre i codici boccacceschi? Il Narducci crede di sì; io credo invece di no. Ed ecco il perchè.

Scrive nella citata sua memoria il Narducci: « Il P. Giuseppe Richa poco « oltre la prima metà del secolo scorso, parla della libreria di S. Spirito « come di una buona libreria, e dice che vi erano tutti i libri di Giovanni « Boccaccio e di frate Luigi Marsili agostiniano..... L'architetto Federigo « Fantozzi dice che in S. Spirito, innanzi alla soppressione degli ordini mo- « nastici avvenuta sotto il governo francese, era una preziosa libreria, ricca « di molti volumi a stampa e di non pochi codici, fra' quali stettero un « tempo, e poi andarono dispersi quelli lasciati per testamento da Giovanni « Boccaccio.... Ora, se verso il 1750 erano ancora in S. Spirito scritture del « Marsili, e poscia andarono dispersi i codici del Boccaccio, non vuol dire « già che le une e gli altri fossero interamente distrutti, ma piuttosto, come « avverte il Richa, doversene attribuire la perdita alla ingiuria de' tempi e « alla negligenza degli uomini (3) ».

Lasciamo in disparte il Fantozzi, il quale non può nella presente discussione, avere alcuna autorità, perchè non ha fatto altro che ripetere le affermazioni del Richa (4), e rivolgiamoci a costui. Le parole che egli dedica alla libreria di S. Spirito son queste: « La libreria viene nel secondo chio- « stro dalla banda che guarda il Ponente; nè da niuno si contende che essa « sia una delle buone librerie della città; non solamente per i rari e molti « libri donati dalla Serenissima Madama Cristina; ma per molti altri, e per « quei del soprallodato P. Coqueo. *Vi erano ancora tutti i libri di Gio-* « *vanni Boccaccio, come dicemmo al tomo VI, e di fra Luigi Marsili* (5) ». Se andiamo ora a vedere nel tomo VI, non troveremo altro che il ricordo d'una deliberazione dell'Opera del Duomo, in cui si loda il Boccaccio d'aver lasciati morendo i suoi libri a S. Spirito (6).

---

(1) Son quattro in tutto: Laur. S. Spir. 12 (ol. 780); S. Spir. 5 (ol. 784); S. Spir. 38 (ol. 799); S. Spir. 108 (ol. 792).

(2) Tanto risulta dalle vecchie segnature dei codici passati alla Magliabechiana. Tre fra di essi portano i ni 1232-1234.

(3) *Op. cit.*, p. 249.

(4) Neppur egli del resto dice ciò che gli fa dire il Narducci. Ecco infatti le sue parole: « Eravi « pure (in S. Spirito), innanzi alla soppressione degli Ordini Monastici, avvenuta sotto il governo « francese, una preziosa libreria ricca di molti volumi a stampa e di non pochi codici, *fra' quali* « *stettero un tempo, e poi andarono dispersi, quelli che gli furono lasciati per testamento da* « *Giovanni Boccaccio* » (*Firenze disegnata e descritta*, lib. secondo, fasc. 1, p. 41, Ducci, 1846). Anche il Fantozzi, come si vede, fa allusione a tempo assai anteriore a quello in cui la soppressione ebbe luogo.

(5) *Not. Istor.*, p. 57.

(6) *Op. cit.*, t. VI, p. 79. Anche rispetto ai codici legati dal Marsili al convento, il Richa

Non è dunque lecito dedurre dalle parole del Richa quel che ne vuole ricavare il Narducci, cioè a dire una prova che i codici del Boccaccio si trovavano sempre in S. Spirito verso il 1750. Il compilatore delle *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine* non dice già che ai suoi giorni in S. Spirito esistevano i libri del Boccaccio e del Marsili; ma che vi avevano esistito. Scrivendo « vi erano ancora », egli allude ad una condizione di cose passata, non già presente; altrimenti avrebbe scritto « vi sono ». E del resto il Richa non fa che parafrasare, e in qualche luogo riferire alla lettera, ciò che prima di lui, nel 1652, avea scritto della libreria di S. Spirito il Rosselli. E costui, mentre afferma ripetutamente che la libreria conventuale (rifabbricata nel cinquecento come tutto il Monastero sulle rovine dell'antico edificio (1)), era stata quasi di sana pianta messa insieme dal francese fra Leonardo Coqueo, confessore e consigliere di Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana (2), non dice parola di quello che pur ne dovrebbe essere stato

---

non afferma già che ai suoi tempi essi vi si conservassero ancora, come gli fa dire nel luogo succitato il Narducci, ma soltanto che rimaneva « nella libreria di S. Spirito una sua opera in « versi sopra la Bibbia e alcune lettere a Guido del Palagio che sono alle stampe » (*Op. cit.*, t. VI, p. 126). I libri del Marsili del resto alla sua morte vennero incorporati nella libreria claustrale. Ciò apprendiamo dall'Inventario del 1451, nel quale sono spesso indicate le varie provenienze de' codici descritti. I codici della libreria grande, che portano il nome del Marsili, non sono però che cinque; eccone i titoli: Cod. Ashb., f. 22 t. *Item in eodem banco G. liber quartusdecimus magistri lodouici Martilii* (sic) *Exameron beati basilii. Item gregorus* (sic) *de ymagine i. hominis condictione. — Item in eodem banco G. liber quintus decimus copertus corio rubeo Arabanus* (sic) *de lude crucis magistri marsilii.* f. 23 t: *Item in eodem bancho H liber 4 testimoniorum gregorii magistri lodouici marsilij.* f. 23 t: *Item in eodem bancho H liber sextus decimus Ungo* (sic) *de sacramentis m. lodouici marsilii. — Item in eodem banco H liber decimus septimus didascalicon Ungonis* (sic) *et Alexandreus m. lodouici marsilii.*

(1) « Il convento è assai grande, e bellissimo e ridotto di presente in grado, che è molto pro- « porzionato alla grandezza e bellezza della Chiesa, havendo due bellissimi Chiostri, l'uno de'quali « non è finito ». *Sepoltuario, S. Spirito*, V. I, p. 10 (Magl. II. 1. 125). E poco prima il medesimo scrittore aveva notato che « se noi riguardiamo le reliquie che ancora ci restano dell'antico « convento, come quella parte del Chiostro grande, che è ancora à tetto (et è quello che que- « st'anno 1657 è stato rovinato per rifarlo di nuovo alla moderna) e lo stanzone, che risponde « in su la piazza appiè delle scalee, che ancora sono in piedi e si veggono, saremo persuasi a « credere ch' ella (la antica chiesa) fusse proporzionata al convento ecc. » *Op. cit.*, p. 10. Cfr. Fantozzi, *Op. cit.*, p. 41. I due Chiostri erano stati eretti, il primo da Alfonso Parigi, il secondo da Bartol. Ammannati dal 1564 al 1569: cfr. Richa, *Op. cit.*, t. IX, pp. 56 e sg.

(2) « ...Fra l'uno e l'altro di essi (chiostri) è una bella Libreria messa insieme, o almeno gran- « demente accresciuta per opera del Padre Maestro Fra Lionardo Coqueo Francese e Confessore « della Serenissima Madama Cristina di Loreno Granduchessa di Toscana » *Sepolt.*, p. 13. E poco dopo ripete: « Fra il primo e secondo chiostro è la libreria, la qual libreria fu messa insieme « per opra et industria del Padre Maestro Fra Leonardo Coqueo frate dell'Ordine di S. Agostino « e Confessore di Madama Cristina... come si vede dall' Iscrizione che è sopra alla porta della « Libreria ». *Op. cit.*, p. 39. A metà del secolo seguente la biblioteca era però stata trasportata altrove di nuovo, come avverte il Richa (*l. c.*). Intorno al Coqueo è da vedersi J. F. Ossinger, *Bibliotheca Augustin. histor. crit. et chron.* (Ingolstadii, 1768), p. 259. Era nato ad Orléans, e scrisse parecchie opere teologiche e polemiche. A Firenze insegnò il greco e l'ebraico; e alla biblioteca di S. Spirito donò non solo i suoi libri a stampa, ma anche parecchi codici. Infatti provengono da lui alcuni de'mss. che si conservano ancora nella Laurenziana, come il Salterio greco, segn. S. Sp. 34 (ol. 799) del sec. XV, e i mss. della Magliabechiana, S. Spir. 50, 1232, 1233, 1234, ricopiati da lui stesso.

il più prezioso ornamento: la libreria del Boccaccio. Nè avrebbe potuto farlo davvero. L'ab. Melus infatti componendo nel 1754 un *Ristretto delle cose notabili di Firenze ed in particolare delle principali Librerie*, affermava, a proposito di S. Spirito, che la biblioteca del Boccaccio « tutta era dispersa « e che non se ne trovava più vestigio » (1). La libreria boccaccesca, adunque che aveva già sofferto perdite non lievi prima di essere collocata nei banchi fatti costruire dal Niccoli, deve averne e nella seconda metà del sec. decimoquinto e nel decimosesto sopportate altre che ne procurarono lentamente la dispersione. E buon argomento a convalidare questa mia sentenza porge, se non m'inganno, la storia di un cod. famoso, il Terenzio laur. (Pl. XXXVIII, 17), che porta in calce la firma del Boccaccio (2). È noto come il Ciampi, il quale, per dimostrare l'autografia del zibaldone magliabechiano da lui scoperto, cercò a dritto o a torto di far apparire apocrifi tutti gli altri manoscritti creduti di mano del Boccaccio, non abbia osato attaccare di fronte l'autenticità di questo bellissimo manoscritto, e siasi appagato di esprimere alcuni dubbî che sono senza valore (3). Ma anche questi dubbî verranno dissipati dalla prova luminosa che in favore del Terenzio ci è ora fornita dall'Inventario del 1451. In esso infatti fra i codici del banco secondo noi ne rinveniamo uno così descritto: *Terrentius culleus* (4) *comicus conpletus et cohopertus corio albo, cuius principium est* « natus in ecelsis etc. » *Finis vero* [*penul-*

(1) Cod. Landau 972, f. 118 r e sgg., autografo del Mehus. Questo brano era già stato prodotto contro il Narducci in *Catalogo della Libreria Pandolfini* (Firenze, 1884), p. 4. Anche il Manni che pubblicava nel 1742 la sua *Istoria del Decamerone*, trattando in uno speciale capitolo *De' codici che G. B. trascrisse*, confessava riuscirgli malagevole indovinare quali fossero « giacchè non « sappiamo a parte a parte la distribuzione di sì fatti volumi, che originali « non si trovano » (cap. XXVI, p. 82).

(2) Il facsimile delle prime linee e della sottoscrizione è dato dal Narducci in una tavola annessa alla cit. memoria.

(3) *Monum. d'un ms. autogr. di mess. G. B. da Certaldo*, Firenze, 1827, pp. 21 e sg. L'Hortis, non si pronunzia in proposito, ma agli argomenti in favore dell'autenticità addotti già dal Mehus e fatti proprî dal Bandini, ne aggiunge però nei suoi *Studî* (p. 340) un altro, osservando che il Boccaccio racconta nel suo Commento a Dante quello stesso aneddoto intorno ad Omero, incapace di indovinare l'enimma propostogli da certi pescatori d'Arcadia, che si trova registrato nell'ultimo foglio del Terenzio laurenziano. L'acuta osservazione dell'Hortis verrà ad acquistare maggior valore quando si tenga presente un' altra circostanza: che nel Terenzio sono raccontati due aneddoti relativi ad Omero, e riferiti non uno, ma due epigrammi greci. Il primo è quello che spetta alla morte del greco poeta; il secondo alla sua nascita, ed è espresso così: *De predicto homero unde s. fuerit non habetur aput presentes et idcirco plures grecie ciuitates illum ex se ortum fuisse contendunt, ut in sequentibus duobus carminibus continetur:*

septem	*litigant*		*ciuitates*	*de*	*radice*	*homeris.*
Epta	erimenusi		polis	dya	rison	homiru
ci.	*ci.*	*ci*	*ci.*	*ci.*	*ci.*	*ci.*
chimi	smirni	chios	colophon	pylos	argos	athyne.

Ora nel lib. XIV, c. 19 delle *Genealogiae Deorum* il Boccaccio, dopo aver citata la testimonianza di Cicerone (*Pro Archia*, 25) sul fatto che è argomento dell'epigramma riferito, soggiunge: « *Quod* « *etiam testari a uetustissimo graeco carmine satis inter eruditos vulgato legisse memini sic* « *aiente: Septem litigant ciuitates de radice Homeri: Samo, Smirnae, Chios, Colophon, Pylos,* « *Argos, Athenae* » (*Geneal. Deor.*, Parrhisiis, Horken, 1517, f. CX).

(4) Non *tulleus*, come ha stampato il Goldmann (p. 146). L'inesattezza val la pena d' esser tolta qui, giacchè il ms. laur. offre per l'appunto la forma *culleus* nella prima linea: *Epytaphium Terrentij cullei Cartaginensis.*

time carte] « dum uiuat ad aurem etc. » Se adesso alcuno si provi a confrontare i dati che si ricavano dalla antica descrizione con il cod. laurenziano si avvedrà subito come tornino intieramente. Non solo il codice laurenziano comincia col verso: *Natus in excelsis tectis cartaginis alte* (che è il primo del noto epigramma intorno al comico latino), ma, ciò che più monta, la penultima carta termina per l'appunto con le parole *dum uiuat in aurem*, indicate dall'Inventario come *explicit* del codice di S. Spirito (1). Chi potrà dopo di ciò dubitare che il Terenzio laurenziano non sia quello stesso che esisteva a metà del XV secolo in S. Spirito, quello che il Boccaccio aveva scritto?

Ma il codice nostro nel cinquecento formava già parte della Laurenziana; ce lo manifesta la sua veste, giacchè esso porta la legatura della quale furono coperti i codici medicei innanzi il 1570, data dell'apertura della biblioteca (2). Esso aveva dunque abbandonata prima di quell'anno l'aula eretta in S. Spirito dalla pietà del Niccoli, caduta del resto essa stessa da qualche tempo sotto il piccone demolitore. Ed è probabile che molti fra i suoi compagni già l'avessero preceduto, ed altri ne seguissero poscia l'esempio (3). Così dicendo io non voglio però affermare recisamente che nella nuova libreria, della quale per la munificenza di Cristina di Lorena e del suo confessore e consigliere si adornò S. Spirito nel seicento, non avesse più luogo alcuno de' codici che avevan formato parte delle antiche collezioni; qualcheduno ve ne era ancora fuor di dubbio (4). Ma i più avevano già preso il volo e le reliquie della libreria boccaccesca chi sa oggi dove sono andate a finire!

F. Novati.

---

(1) Cod. Laur. Pl. 38, 17, f. 83 t-84 r: *h̄t h'ei qd' dū uiuat ad aurem | obganniat.* Il Goldmann stampa: *dum uiu... ad aurem*; ma *uiuat* si legge assai bene nel cod. Ashburnh.

(2) Deponendo l'antica legatura in *corio albo*, il Terenzio ha naturalmente perduto anche i fogli di guardia sui quali doveva essere indicata la provenienza ed il luogo che occupava nella « libreria parva ». Le guardie, che oggi esso possiede, non sono certo più antiche del XVI sec. L'anteriore offre le traccie d'una segnatura che mi è stato impossibile decifrare.

(3) Io inclino fortemente a riporre fra i primi il Boezio vaticano, sull'autenticità del quale mi sembra difficile conservar oggi de'dubbi, dopochè l'unica obbiezione veramente grave che si sollevasse dagli oppositori, anche a giudizio dell'Hortis (*Op. cit.*, p. 341), quella cioè che si fondava sull'ignoranza in cui si era intorno alla venuta di Bernardo Bembo a Firenze prima del 1478, è stata distrutta con documenti irrefragabili dal Narducci. Del resto anche per il Boezio l'Inventario ci porge un ottimo mezzo di comprovarne l'origine; vi ha infatti nel banco quarto un Boezio, del quale è dato l'*incipit* e l'*explicit*. La penultima carta termina: *quod euenturum deus uidet.* Ora farebbe mestieri che qualcuno verificasse se così realmente finisca anche la penultima carta del cod. vaticano, e vedesse pure di ripescare l'altro codice vaticano, il Boezio *De Arithmetica*, che si dice portar la sottoscrizione del Boccaccio (Narducci, *Op. cit.*, p. 246, n. 4). Noto intanto che un codice contenente l'*Arithmetica* di Boezio si trovava nella « libreria parva » (B. II, cod. 14, Goldmann, *Op. cit.*, p. 147).

(4) I codici del Becchi così, che per la loro natura non potevano eccitare troppi desideri, pare si conservassero ancora in S. Spirito sul cader del cinquecento; lo afferma almeno il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*, t. II, P. II, p. 597) sulla fede di P. Mini (*Disc. della Nob. di Fir. e de'Fior.*, Firenze, 1593, p. 90), al quale si può aggiungere il Poccianti (*Catal. Script. Flor. omnis gen.*, Florentiae, MDLXXXIX, p. 78), suo probabile fonte. Anche i due manoscritti del *De Insulis* e del *Bucolicon* di Domenico Silvestri aveva veduti in S. Spirito il Poccianti che scrisse nella seconda metà del sec. XVI il suo *Catalogus Script. Flor.* Il Neri pure li ricorda; ma, per infiorare la notizia delle sue consuete amenità, attribuisce le lodi del *De Insulis* al Boccaccio! « volumen « metrice (*sic*) conscriptum, cui titulus De Insulis et earum proprietatibus, quod Johannes Boc« caccius commendat et asservari in Bibliotheca sancti Spiritus ordinis S. Augustini Florentiae, « affirmat (1) ». *Storia degli Scritt. Fior.*, p. 155.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANTONIO FIAMMAZZO. — *I codici Friulani della Divina Commedia.* — Cividale, tip. Fulvio Giovanni, 1887 (8°, pp. CIV-112).

Come è noto ai cultori del divino poema, l'abate Quirico Viviani pubblicava in Udine nel 1823 la *Div. Com. giusta la lezione del codice Bartoliniano.* Intorno a questa edizione si fece molto chiasso, o, a parlare più esattamente, fece molto chiasso il suo editore. Il Viviani sosteneva che il codice « di antica patriarcal pertinenza » fosse nientemeno che scritto o dettato dal medesimo Alighieri, durante la sua dimora nel Friuli.

Ai giorni nostri, per quanto la razza degli scopritori a ogni costo di autografi non sia peranco venuta meno, questa novelletta farebbe ridere. Oramai, dopo gli studî del Bianchi e del Bartoli, alla dimora di D. in Udine presso Pagano della Torre non ci si crede più, e molto meno si crede che il cod. Bartolini possa essere un autografo. Esso fu scritto verso la metà del trecento, probabilmente nel Veneto, e acquistato in Roma da mons. della Torre circa il 1700 (pp. XV-XVI). Le sue pagine non sono del tutto nette; in esse compaiono correzioni di mano antica, sec. XIV, e correzioni e raschiature modernissime. Chi ha deturpato il testo venerando con queste ultime?

Già nel 1826 il Besenghi degli Ughi sollevava la questione delle alterazioni del testo Bartoliniano incolpandone il Viviani. Questi la soffocò con una pioggia di improperî. E il medesimo fece due anni dopo, quando G. Asquini osò criticare due note del Dante bartoliniano. Più tardi, allorchè se ne occuparono il Foscolo ed il Witte, dicendo tutti i fondati sospetti che su questo testo si dovevano avere, il Viviani tacque senz' altro, forse per paura. Ma la questione non meritava di terminare così, e il prof. Fiammazzo ha fatto bene a tornarvi sopra per dirne, crediamo, l'ultima parola.

La maggior parte infatti del presente libretto, tratta del cod. Bartoliniano e di quella che può ora securamente chiamarsi *falsificazione del Viviani.* Il F. pone in sodo che le raschiature e correzioni moderne del codice Bar-

toliniano provengano dal Viviani (1), il quale tentò tale deturpazione anche sul cod. Florio, cercando renderlo simile nella lezione al Bartoliniano. Ma il conte Florio gli proibì di più consultare il ms., mentre il comm. Bartolini sembra gli tenesse in certo modo il sacco (cfr. pp. XXI *n.* e LXXV, *n.* 4). Oltracciò il Viviani introdusse arbitrariamente nella sua edizione molte varianti che nel cod. non si trovano, ed altre molte ne trascurò, come da un semplice esame superficiale ebbe ad accorgersi il Witte (p. XXVIII). Curioso è poi il notare come per quella stampa, che doveva essere condotta sul cod. Bartolini, il Viviani attingesse il maggior numero di varianti dal cod. Florio. Infatti il F. osserva che sulle 517 lezioni nuove della ediz. udinese da lui esaminate, 216 sono del cod. Florio e solo 71 del cod. Bartolini (p. LXXI). Ecco pertanto i capi d'accusa sotto i quali cade la ediz. Viviani: « falsità « ed ommissioni nella descrizione dei codici che gli (*al V.*) dovevano essere « i meglio noti; lezione assolutamente arbitraria del manoscritto che s'era « proposto di pubblicare e che giurò sempre d'aver offerto nella sua inte- « grità: ampio, illimitato saccheggio di testi tacitamente assunti a fonda- « mento della edizione; abbominevole alterazione dei preziosissimi documenti « all'onestà dell'uomo affidati; infine turpe invereconda inserzione di fantastici « elementi nel testo del divino poema » (p. LXXV). Non è poco davvero, e forse in tutta questa parte polemica il F. avrebbe potuto essere meno lungo e talvolta meno ampolloso; ma i fatti da lui addotti bisogna riconoscerli veri e quindi anche la requisitoria resta giustificata. Se finora gli oculati dantisti consultavano l'edizione udinese con molta circospezione, ora non possono più tenerne conto affatto. Serviranno invece a loro assai meglio le varianti che del cod. Bartolini e degli altri quattro manoscritti danteschi friulani raccolse qui con accurata e pertinace pazienza il F.

Gli altri codici, cui accennammo, sono: 1° cod. Fontanini esistente nella bibl. comunale di S. Daniele del Friuli: ha un commento italiano che non va oltre i primi tre canti dell'*Inferno* e sembra desunto dal Lana e dall'Ottimo; ha pure note latine; queste ultime sono del sec. XV, il resto del XIV (pp. XLIII-XLVII); 2° cod. Torriani, che reca solo tre frammenti del *Paradiso*, sec. XIV (pp. XLIX-LII); 3° cod. Florio (pp. LIII-LVI); 4° cod. Claricini, sec. XV (pp. LVII-LIX). — Di tutti questi mss. ebbe ad occuparsi incompletamente il Viviani. Varianti di essi appaiono nella *Rivista delle varie lezioni della D. C.* pubbl. a Padova nel 1832 da A. Sicca. Quelle del cod. Claricini in confronto dell'ediz. Viviani furono raccolte dal conte Raimondo de Puppi nel 1831 e pubblicate nel 1839 a Padova, per nozze, da A. Sette (p. LXI). Ora il presente volume rettifica e completa la ricerca sui codici friulani e porta quindi un'altra pietra al tanto desiderato edificio della edizione critica del poema.

---

(1) Questa sembra anche opinione degli addetti alla bibl. arcivescovile d'Udine, ove ora il cod. si trova. Vedi p. XX.

COSIMO BERTACCHI. — *Dante geometra.* Note di geografia medioevale. — Torino, Istit. Fornaris-Marocco, 1887 (8°, pp. 64).

Nel 1881 comparve uno studio topocronografico intorno alla *Commedia* di Dante, scritto dal maggiore Vaccheri e dal prof. Bertacchi. In questo studio si proponeva una nuova costruzione dell'*Inferno;* si sosteneva che la *selva selvaggia* fosse da riporsi nell'emisfero australe e che il monte del *Purgatorio* non fosse altro che il *colle* del primo canto dell'*Inferno.* Tuttociò era svolto con larga dottrina, con precisione di metodo, con novità di criterî.

Il libro, indiscutibilmente rilevante, fu preso in considerazione dai più recenti e autorevoli storici delle lettere nostre, il Gaspary (1) ed il Bartoli (2). Ma ambedue si accordarono, pur reputandone coscienziosa la trattazione, a respingerne i risultati.

Il B. nel presente opuscolo ritorna sull'argomento. Dato un riassunto della sua teoria, cerca ribattere le obiezioni mossegli dal Renier (3), dal Gaspary e da qualche altro; quindi sciorina gli argomenti, i quali, secondo lui, rendono impossibile la forma conica proposta dal Manetti; infine discute le cognizioni di geografia matematica che Dante aveva, poggiando particolarmente su alcune terzine del *Parad.* (I, 37 sgg.) e su varî passi del *Convivio.*

A nostro avviso, il B. ha torto quando si lamenta della critica e giudica che il suo libro non abbia trovato lettori abbastanza pazienti (pp. 20 e 29); ha torto quando crede che al suo volume pieno di calcoli e di citazioni e riscontri si debba « contrapporre un'altra dimostrazione negativa ugualmente ana« litica » per metterne in chiaro la falsità (p. 10). Appunto perchè « Dante « non ha dichiarato apertamente il suo disegno », appunto perchè noi dobbiamo arguirlo da cento piccoli dati, quasi sempre di dubbia o equivoca interpretazione, è possibile proporre, non una, ma più teorie, che rispondano alle parole del poeta e pur non corrispondano ai suoi intendimenti. La costruzione manettiana, che si fa forte dei più antichi commentatori, che ha dalla sua l'autorità grande degli stessi figliuoli di Dante, potrà in alcune parti essere erronea (4), ma in fondo ci presenta dei serî elementi di attendibilità. È essa che si contrappone pur sempre ai calcoli dei signori V. e B., nel cui libro la parte negativa è la più debole. La critica non ha bisogno di rifare sostanzialmente da capo; essa non ha che da proporre obiezioni. E le obiezioni serrate che il Gaspary accumulò nella sua nota trovano davvero magra risposta in questo opuscolo. Nonostante l'armeggío del B., resta pur sempre un fatto che D., uscendo dall'inferno, si fa esplicitamente dire da Virgilio che ha cangiato emisfero (*Inf.*, XXXIV, 112 sgg.) e quelle parole sono così nette, come se fossero poste a *suggel ch' ogni uomo sganni.* E

(1) *Storia*, trad. ital., I, 465.
(2) *Storia*, VI, I, pp. 40-41, 45 e cap. VI passim.
(3) *Preludio*, VI, I.
(4) Cfr. *Giorn.*, IX, 313.

resta pur sempre il monte del Purgatorio *tutto circondato* dalle acque (*Questa isoletta* INTORNO *ad imo ad imo... Porta dei giunchi; Purg.*, I, 100), in modo tale che non si saprebbe ove riporre la selva (1), per quanto il B. la voglia nell'interno dell'isola (pp. 18-19). E resta pur sempre la difficoltà grandissima (non retorica, nè pedantesca, come un sig. Brambilla la qualificò, non sapendo quel che si dicesse) dell'essere, secondo la nuova interpretazione, chiamato *colle* un monte dirupato ed altissimo, giacchè se un *colle* può essere chiamato col nome generico di *monte*, non mai, non diremo da D., ma da nessuno, può essere designato un *monte* coll'appellativo specifico di *colle* (2). E restano le giuste osservazioni mosse dal Michelangeli contro la divisione dell'inferno in due cavità (3), osservazioni che il B. non conobbe, pare, quantunque citi quell'opuscolo (p. 31 *n.*). Tuttociò rimane e tuttociò va spiegato, non come il B. in parte fa, ma con acconcia e larga dimostrazione.

Noi gli vogliamo accordare non una ma cento volte che il disegno suo potesse essere architettato dalla scienza di D., anzi, diremo più, esso sarà persino d'assai migliore di quello di D. medesimo; ma giacchè vi sono le esplicite parole in contrario del poeta, nessuno riterrà che proprio in quel modo D. ideasse il suo inferno. Per rispettare la legge fisica della gravitazione non c'è bisogno di quel disegno: il Michelangeli lo ha mostrato. Cade quindi la maggiore fra le difficoltà presentate dal B. e dal V. (4). Una estesa disamina, fatta da chi unisca cognizioni di scienze naturali e della loro storia nel medio evo (5) alla necessaria preparazione filologica, scioglierà anche le secondarie.

VITTORIO LAZZARINI. — *Rimatori Veneziani del secolo XIV.* — Padova, Stab. tip. veneto, 1887 (8°, pp. 104).

Quale sia stato l'intendimento dell' A., e quali i termini da lui segnati alla sua trattazione non appare troppo chiaramente. I poeti di cui egli discorre di proposito sono venticinque, diciotto de' quali ricordati nella *Leandreide*. Questi diciotto sono: Andreolo Alemanno, Bonaventura Baffo, Gabriele di Bernardo, Antonio dalle Binde, Giovanni e Nicolò Boccassi, Marino Dandolo, Giovanni e Bernardo Foscarini, Giacomo Gradenigo, Marino, Marco e

(1) Cfr. BARTOLI, VI, I, 40.

(2) Cfr. su ciò anche WITTE, nel *Magazin für die Lit. des Auslandes*, 2 ott. 1880.

(3) MICHELANGELI, *Sul disegno dell'inferno dantesco*, Bologna, 1883, pp. 45-47.

(4) Il B. qui rammenta l'altra difficoltà della *luna tonda* veduta da Forese e da Dante (*Purg.*, XXIII, 119). Ma il passo non dice punto, ci sembra, quanto il B. gli vorrebbe far dire. Non c'è alcun bisogno di supporre che *ambedue* vedessero *la luna tonda*. Anzi *ci si* mostrò, non *ci si mostrò*.

(5) Cfr. per questo specialmente SCHMIDT, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie*, Gratz, 1876. Le opere che il B. menziona a p. 14 *n.*, dicendo di non averne potuto trovare alcune, sono quasi tutte abbastanza comuni. Gli *Accenni* dell' Antonelli, ch' egli cita di su un catal. Hoepli, sono nella notissima raccolta *Dante e il suo secolo*.

Pietro Grioni, Marino Michele, Lorenzo de' Monaci, Maffeo da Pesaro, Pietro Polani, Giovanni Querini. I sette rimanenti sono: Filippo Barbarigo, Antonio Cocco, Belletto Gradenigo, Piero de' Natali, Leonardo Pisani, Nicolò Querini, Jacopo Valaresso. Ora, sono questi tutti i poeti veneziani del secolo XIV? A quanto, più che di volo, è accennato a p. 7, sembra che l'A. ponga tutta nel secolo XIII la copiosa produzione poetica franco-veneta; ma gli è noto che taluno di quei poemi appartiene probabilmente al secolo XIV (*Entrée de Spagne; Prise de Pampelune*) e che talaltro appartiene a quel secolo di sicuro (*Passion du Christ*, edita dal Boucherie; frammenti di Oxford e di Udine del *Rainardo e Lesengrino; Buovo d' Antona* della Laurenziana e frammenti udinesi dello stesso poema). Perchè passarli sotto silenzio?

Un'altra osservazione. Fra i poeti di cui l'A. discorre, sono, come s'è visto, Antonio dalle Binde, padovano, Giovanni e Nicolò Boccassi, trevisani. Se l'A. non voleva attenersi ai soli poeti veneziani, perchè discorrere di questi e non anche di altri veneti, come Antonio da Tempo, Bontempo de Conciaco, Antonio Scolari?

Della *Leandreide*, che pur gli fornisce i nomi della più parte dei poeti di cui ragiona, egli dice ben poco (pp. 11-17), e non si studia nemmeno di accertare il tempo in cui fu scritta, punto che avrebbe dovuto essere per lui di capitale importanza. La opinione del Foscarini e del Grion, alla quale egli sembra accostarsi, che cioè la *Leandreide* sia stata composta circa il 1375 (1), è al tutto insostenibile. In fatti, per non recar più che un argomento, Andreolo Alemanno, che nel poema è ricordato come morto, morì nel 1382.

Con ciò non vogliam già dire che il libro manchi di pregio e di utilità. Per molti dei poeti ricordati l'A. seppe raccoglier notizie che, se non sempre sono di gran rilievo, non sono però neanche da disprezzare, e di alcuni pubblicò, o ripubblicò le rime che egli, o altri, poterono rinvenire. Abbiamo così dieci sonetti di Filippo Barbarigo, tutti inediti, meno uno, tratti dal cod. 1739 della Universitaria di Bologna; ne abbiamo due di Belletto Gradenigo con le risposte di Francesco Vannoccio veronese, tratti da un codice della biblioteca del Seminario di Padova, anch'essi inediti; abbiamo tutte le rime di Giovanni Querini, pubblicate già da S. Morpurgo nell'*Arch. storico per Trieste e l'Istria* (I, 142 sgg.); quelle di Nicolò Querini, pubblicate da L. Biadene e da O. Zenatti in opuscoli per nozze, e altre.

Non mancherà forse chi nelle notizie, o nelle rime raccolte in questo volume trovi occasione di aggiunte, o di emendazioni: noi una sola osservazione faremo ancora: parlando di Bartolomeo Zorzi l'A. poteva citare libri più recenti dello *Choix des poésies des troubadours* del Raynouard.

---

(1) Questa opinione espresse anche il Morelli, *Della coltura della poesia presso li Veneziani*, *Operette*, Venezia, 1820, I, 181. Questo scritto non fu dal sig. L. mai citato.

ARTHUR PAKSCHER. — *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas.* — Berlin, Weidmann, 1887 (8°, pp. VI-140).

La classificazione cronologica delle rime del Petrarca, tentata malamente dagli antichi commentatori, fu ripresa con miglior fortuna dal De Sade e condotta innanzi dal Carducci, e in qualche punto anche dall'Appel.

La novità del presente volume risulta dalla recente identificazione del cod. Vatic. 3195 con l'autografo posseduto dal Bembo. Tutti infatti vedono quanto vantaggio può ritrarre la cognizione della cronologia del *Canzoniere* quando si riesca a provare che le rime vi furono ordinate cronologicamente dal loro medesimo autore. A questa dimostrazione mira il P. nei primi due capitoli dell'opera sua.

Anzitutto egli rintuzza con buone ragioni i dubbî recenti dell' Appel intorno alla autografia del frammento di abbozzo che forma il Vatic. 3196. L'Appel non ebbe sott'occhio che la pubblicazione dell'Ubaldini; molte delle sue ragioni cadono di per sè quando si veda direttamente l' autografo (1). Provata l'autografia del frammento, il P. si propone il quesito in qual modo i fogli del Vatic. 3196 capitassero in mano del Bembo e lo risolve con una nota del Pinelli, veduta dal Rajna nelle carte di lui esistenti all'Ambrosiana, ove si dice che quei fogli « furono trovati in mano d'uno pizzicaruolo » (2). La autografia dell'abbozzo è di non lieve importanza per la questione cronologica, giacchè, come è noto, in esso il Petrarca soleva notare il tempo e spesso anche il luogo in cui ognuno dei componimenti era stato composto, con una abitudine simile a quella poi tanto cara all'Alfieri.

Sgombratosi per tal modo il terreno, il P. mette in chiaro quale, secondo lui, sarebbe stato il procedimento del Petr. Prima egli avrebbe scritto le singole poesie su fogli volanti; poi, eseguite le prime correzioni, le avrebbe copiate in fogli in-4°, di cui alcuni sono conservati nel Vatic. 3196. Di là i componimenti venivano trascritti definitivamente nel Vatic. 3195, che nella sua parte autografa l' A. ritiene composto tra il 1368 e il '74. Se non che la trascrizione non fu diretta, poichè il Petr. menziona spesso un' *alia papirus*. Di quest'*alia papirus* il P. vorrebbe ravvisare una copia nel cod. Chig. L. V. 176 (3).

Il principio su cui si basa l'ordinamento del *Canzoniere* è il principio cronologico, secondo l'A. Alla successione cronologica delle rime nel Vat. 3195 sono conferma le date del Vatic. 3196, non solo, ma anche gli argomenti

---

(1) Alla confutazione dell'Appel mi sembrano troppe le dieci pagine (pp. 8-18) consacrate dal P. Dopo quanto egli stesso aveva scritto nella *Zeitschr. für rom. Philologie* del 1886, l' autografia del cod. 3196 poteva dirsi pienamente dimostrata. Così credette anche il De Nolhac, *Facsimilés*, Roma, 1887, p. 22, il quale pure nella *Revue crit.* del 27 sett. '86 s' era proposto di confutare l'Appel con delle « raisons d'ordre paléographique ».

(2) La annotazione pinelliana era già stata pubblicata dal Cian in questo *Giorn.*, IX, 446, più compiutamente che l'A. non faccia.

(3) Vedi ciò che il P. ne disse in questo *Giorn.*, VIII, 364 sgg.

interni che si possono desumere da alcune poesie, segnatamente da quelle di soggetto storico. A queste consacra il P. il capitolo più lungo e più importante del suo libro. — Tra queste poesie gli dà in ispecie da fare la tanto discussa canzone *Spirto gentil.* Combatte tutte le ragioni addotte a pro' di Cola di Rienzo. Il posto che la canzone ha nel cod. Vatic. 3195 rende impossibile la data 1347: se questa infatti fosse verace, la canzone avrebbe ottenuto un posto almeno di cento numeri più avanzato. È da riporre invece nel 1337, poichè i componimenti *Perch'io ti abbia guardato di menzogna* e *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*, che di poco la precedono, sono senza dubbio del primo semestre 1337. Con ciò cade anche l'ipotesi che vi si tratti di Stefanuccio Colonna o di Stefano Colonna il vecchio. Tenendo fermo, 1° che la canzone è diretta *ad un senatore di Roma*, 2° che la sua data è 1337, la scelta non è difficile perchè il 15 ott. 1337 il papa creava senatori Jacopo de'Gabrielli e Bosone da Gubbio. Varie ragioni oppongonsi al Gabrielli (1); più d'un argomento storico invece corrobora efficacemente la candidatura di Bosone. E oltracciò per Bosone stanno i codici. Mentre uno solo, il Laur. XLI. 14, reca la dedica al famoso tribuno, tre mss. sinora furono avvertiti che fanno la canzone diretta a Bosone, l'Ashburnamiano notato dal Bartoli, il Laur. XLI. 16 e il Ricc. 1100 segnalati dal Papa (2). Per Bosone sta adunque il P., che confuta l'unico argomento serio addotto dagli avversari, la inadeguatezza fra i meriti della persona e la esaltazione della poesia (pp. 40-75). Di veramente nuovo non v'è certo molto, ma gli argomenti sono bene disposti e la conferma cronologica è di innegabile gravità. — Meno lungamente si trattiene l'A. sulla canz. *Italia mia*, che ritiene scritta col De Sade e col Carducci nel 1344, non col D'Ancona nel 1370, nè con lo Zumbini nel 1356 (pp. 75-82).

Nel quarto capitolo sono trattate le rime d'amore. Qui l'A. cerca dare la riprova della sua tesi che il *Canzoniere* vaticano sia stato disposto cronologicamente dal Petr. stesso. A questo scopo mette insieme gli scarsi dati cronologici interni delle rime d'amore e trae profitto dalle date che sono nel Vatic. 3196. Delinea quindi i varî periodi dell'amore del Petr. e stabilisce che la divisione delle poesie in vita ed in morte di Laura non muove dal poeta.

Nell'ultimo capitolo si esaminano le rime che vanno d'ordinario col nome di *varie*, vale a dire quelle dirette ad amici e quelle di soggetto morale. Qui campeggia particolarmente l'amicizia del Petrarca per i Colonnesi e viene in prima linea Giacomo Colonna. A lui, e non al Boccaccio, ritiene il P. diretto il son. *La gola e 'l sonno e le oziose piume* (3), a lui i sonetti *Gloriosa colonna*, *in cui s'appoggia*, *Amor piangeva ed io con lui talvolta*,

---

(1) Che trovò un sostenitore nel Labruzzi, il quale, visto sfumare il suo Annibaldi, si appigliò a lui nella *Scuola romana* del 1885.

(2) Cfr. *Dom. del Fracassa*, genn. 1885 e *Fanf. della dom.*, maggio 1886.

(3) Questa ipotesi era già stata accennata dallo Stengel nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, III, 117. Il P. ritiene che l'amico cui il son. si dirige non possa essere il Boccaccio, perchè il componimento è certo anteriore al 1334 e quindi rimonta ad un tempo nel quale il Petr. ed il Boccaccio non si conoscevano neppure.

Più di me lieto non si vede a terra, *S' amore o morte non dà qualche strappo* e la canzone *O aspettata in ciel:* dopo la sua morte, avvenuta nel 1341, è da riporsi la canz. *Mai non vedranno le mie luci asciutte* (pp. 107-119). Parla quindi l' A. delle poesie dirette a Giovanni Colonna, fratello di Giacomo (pp. 119-120), ad Agapito Colonna (pp. 120-121), a Sennuccio del Bene (pp. 122-123), a Cino da Pistoia (pp. 123-124) (1) e termina discorrendo delle rime di soggetto morale.

L'A. chiude il volume dando una tavola del *Canzoniere* secondo il Vatic. 3195, e notando le rime che si trovano nel 3196 e le date certe o approssimative che loro devono essere assegnate. Certamente questa tavola potrà essere meglio perfezionata con l' andare del tempo; ma il lavoro del P. rimarrà sempre encomiabile come primo e ingegnoso tentativo di classificazione cronologica.

ALFREDO SAVIOTTI. — *Una polemica tra due umanisti del secolo XV.* — Saggio di uno Studio intorno alla vita e agli scritti di Pandolfo Collenuccio da Pesaro. — Salerno, Migliaccio, 1887 (16°, pp. 20).

In quel secolo XV, così pieno di lotte d' ogni maniera, si fecero anche fra i dotti incruenti, ma pur terribili contese, per l' accusa o difesa d' un sacro monumento dell'antichità, greca o latina. Il S. fa la storia esterna di quella sorta tra Pandolfo Collenuccio e Niccolò Leoniceno, che aveva sparlato di Plinio. Il Leoniceno, trattando più particolarmente della ignoranza dei medici intorno alle erbe, aveva notato anche alcuni errori di Plinio. Il Collenuccio ne fu preso d'indignazione e riprendendo con crudezza il medico vicentino scrisse la *Defensio Pliniana*. Nel tempo che questa girava manoscritta, Ermolao Barbaro pubblicò le sue *Castigationes plinianae*, delle quali prese il Leoniceno argomento a ritornare sul suo tema, dimostrando l'aiuto che gli veniva a dare il Barbaro colla sua opera e toccando indirettamente il Collenuccio. Il quale, d'altra parte, aggiunse un altro ai suoi sette libri di difesa per provare precisamente il contrario e rincrudire la contesa; e scrisse contemporaneamente sullo stesso argomento una lettera che il S. per primo pubblica in parte, estraendola dall' Archivio di Firenze. Il Leoniceno non rispose, ma un altro umanista, Pontico Verunio Bellunese, prese poscia le sue difese inveendo contro il Collenuccio, il quale per altro non pare si

---

(1) Nel son. celebre in morte di Cino *Piangete donne, e con voi pianga amore*, l'A. trova una difficoltà. Esso infatti è collocato fra due poesie che sono da ascriversi al 1340 e '41, mentre Cino si ritiene morto alla fine del 1336 o nel principio del '37. Eppure il Petr. dice Novellamente *s'è da noi partito*. Il P. è portato a dubitare della esattezza della data ritenuta vera per la morte del Pistoiese. Ma a dir vero i documenti su cui tale asserzione si fonda (vedili in Carducci, *Saggio*, p. 62), accettati anche dal Chiappelli, e dal Gaspary, sono abbastanza forti e la questione andrebbe approfondita.

degnasse rispondervi; ma continuò ad attaccare il Leoniceno nel suo *De Vipera libellus*, scritto contro asserzioni di quello, e forse anche nell'operetta, di cui sappiamo appena il titolo, *De morbo gallico*, che può aver riscontro con un *Libellus de epidemia, quam vulgo morbum gallicum vocant*, scritto dal Leoniceno stesso.

Il S. con argomenti di vario genere vuol provare che la questione, che forse più di ogni altro fatto mostra l'indole del Collenuccio e i suoi svariati studî, avvenisse fra il 1492 e il '93. E ci pare provato.

EMILIO MOTTA. — *Musici alla corte degli Sforza.* Ricerche e documenti milanesi (Estratto dall'*Arch. storico lombardo*, vol. XIV). — Milano, tip. Bortolotti, 1887 (8°, pp. 150).

Chiunque voglia studiare in modo compiuto le lettere nostre nelle fiorentissime corti del rinascimento, non potrà disgiungere sicuramente dalla storia politica e letteraria quella delle arti tutte, e tra queste specialmente della musica, siccome quella che alla poesia andò congiunta come sorella, prima di diventarne padrona dispotica. Questo bisogno, sentito dagli studiosi, diede luogo ormai a parecchie ricerche coscienziose: così il Canal e il Davari illustrarono la musica in Mantova, il Valdrighi, nelle molte sue monografie, la musica presso gli Estensi, il Vander Straeten tentò una storia dei musicisti fiamminghi in Italia.

Come contributo alla storia della nostra musica nel rinascimento, cui, per non dire dell'inesattissimo Fétis, mal vale a porre in qualche luce neppure l'opera egregia dell'Ambros, è rilevante la memoria dell'ing. Motta. Essa è condotta tutta quanta su documenti ed è divisa in due parti. La prima riguarda più specialmente i suonatori milanesi, come i trombetti della corte ducale e del comune (pp. 11-18), i pifferi tedeschi e italiani, da cui quei signori solevano farsi accompagnare nelle grandi solennità (pp. 18-25), i suonatori di tamburini e di trombe, di cetra, di viola, di liuto, di arpa (pp. 26-35), i suonatori e fabbricatori di organi, fra cui celebri specialmente Gaspare dall'Organo, Isacco Argiropulo, Enrico Isaac detto *Arrigo Tedesco*, Jacopo Teybler, Giorgio di Gherardo (pp. 46-55), i costruttori di strumenti musicali in Milano (pp. 55-57). In questa sezione del lavoro leggesi una interessante digressione sul ballo (pp. 39-40), con una lettera di un Ambrogio da Pesaro, ballerino, in cui si attesta la valentia nel ballo di Ippolito Sforza, che « ave « facto duy balli novj supra duy canzuni francese de sua fantasia » (1). Un'altra digressione (pp. 41-45) riguarda i buffoni ed i nani (pp. 41-43) (2), non che

(1) Intorno alla diffusione delle canzonette francesi in Italia cfr. Renier, in *Miscellanea filologica Caix-Canello*, Firenze, 1886, pp. 275 sgg.

(2) Accennando, come l'A. fa a p. 42, ai buffoni della corte dei Gonzaga, celeberrimi specialmente nei tempi di Isabella, sarebbe stato bene avesse citato il Pistoia e l'importante articoletto di A. Luzio, *La morte d'un buffone*, nella *Gazzetta di Mantova* del 16 nov. 1885.

i ciechi suonatori e cantori (pp. 43-45), di cui il M. fa con ragione una speciale categoria di gente da sollazzo aggregata a quelle corti. — La seconda parte del lavoro è consacrata alla cappella ducale degli Sforza, costituitasi formalmente nel 1471, quasi contemporanea alla Estense. Galeazzo Maria avea speciale passione per la sua cappella: egli faceva venire i cantori da oltralpe, ricercava per loro beneficî dal papa, gli induceva talvolta con arti subdole a disertare dalle corti vicine per venire nella sua (pp. 59-77). Questi musici accompagnavano il duca nelle grandi occasioni e nei viaggi ufficiali e intervenivano alle funzioni di chiesa. Aveano una speciale divisa ed erano lautamente pagati; tanto è vero che nel preventivo delle spese pel ducato di Milano nel 1476 erano stanziati 5000 ducati per cantori, grossa somma a que' tempi. Nel 1474 la cappella sforzesca annoverava 40 individui, 18 dei quali erano della cappella dei cantori di camera, gli altri 22 della cappella di chiesa. L'A. produce gli elenchi dei loro nomi; quindi gli passa singolarmente in rassegna, dando su di essi notizie più o meno copiose. Erano in gran parte olandesi; Gaspard van Weerbek dirigeva i cantanti di camera (pp. 87-103), Antonio Guinati quelli di chiesa (pp. 103-121). Dopo aver completate queste liste con altri sei nomi di cantori sforzeschi del 1475 (pp. 122-130), il M. passa ai tempi posteriori, meno favorevoli alla musica, finchè anche quest'arte non ebbe nuovo incremento nella corte geniale di Ludovico il Moro (pp. 134-40).

La monografia è una serie di notizie, di date, di nomi. V'è un non so che di frammentario e di dinoccolato in tutta la trattazione, ma bisogna riconoscere che il fare diversamente era ben difficile. Il materiale è buono e tanto basta. Nè il M. ha trascurato di dar risalto ai documenti cercando di illustrarli convenientemente, ed ha fatto bene, giacchè nulla sappiamo di più disutile, melenso e bambinescamente presuntuoso che l'infilzare documenti staccati senza ordinarli, chiosarli, metterli in relazione col materiale stampato. In quest'ultima parte forse l'A. avrebbe potuto fare anche di più. Perchè non ha studiato qualche poco i libretti musicali antichi, ove è quasi sempre indicato l'autore della musica? Le tavole delle celebri raccolte del Petrucci e dell'Antico sono facilmente accessibili e l'A. vi avrebbe trovati diversi dei nomi ch'egli registra.

Per chiudere vogliamo segnalare un bel documento pubblicato dal M., che nel presente risveglio di studî sul Giustiniani non sarà discaro. È un *pro-memoria* autografo di Cicco Simonetta, in cui egli si propone di ricordare allo ambasciatore milanese in Venezia la preghiera già direttagli che gli « facesse scrivere in uno libretto tucte le canzone de domino Leonardo « Justiniano et tucte le altre che se trovino in Venetia che siano belle et « che siano in uso in Venexia » e di raccomandargli di far fare « in doe « o tre canzone... le note del canto per intendere l'aere venetiano », non che di inviargli « qualche garzone de xij fino in xv anni et non più, de « bona persona et bono inzegno, non de molta bellezza », che gliele cantasse accompagnandole col liuto.

GAETANO CAPASSO. — *Un abate massone del secolo XVIII. Un ministro della Repubblica Partenopea. Un canonico letterato e patriota. Ricerche biografiche.* — Parma, tipografia Ferrari e Pellegrini, 1887 (8°, pp. 76).

L'abate massone è Antonio Jerocades, di Pargalia, in Calabria, poeta di qualche pregio, autore di un *Saggio dell'umano sapere*, diffonditore delle dottrine massoniche, caldo fautore della rivoluzione francese e uno dei campioni della Repubblica Partenopea, più e più volte per le sue opinioni, e per la propaganda che ne faceva, perseguitato, processato, confinato in chiostri, gettato in prigione, esigliato. Ebbe amicissimo il Genovesi. Il C. dà di lui, della sua vita, della sua copiosa opera letteraria, notizie curiose e importanti per la storia dello spirito pubblico e per quella dei tentativi di riforma nel secolo XVIII.

Il ministro è Vincenzo de Filippis, impiccato a Napoli il 28 novembre 1799. Fu matematico e filósofo; ma il suo nome rimane estraneo alla storia letteraria.

Il canonico è Gregorio Aracri, nativo di Staletti, presso Squillace, noto più particolarmente come autore di certi *Elementi di diritto naturale*, che pubblicati nel 1787, levarono grande rumore, ma poeta ancor egli, e, come il Jerocades, del quale fu amico, liberale e perseguitato. Il più notabile dei suoi componimenti poetici è una parafrasi in ottava rima e in dialetto della novella 208 del Sacchetti, di assai sconcio argomento. Il C., che ne reca alcune stanze, avrebbe fatto bene, crediamo, a pubblicarla per intero. Dell'Aracri parecchi scrissero, ma il C. ne dà molte notizie che negli altri biografi si cercherebbero invano, e che non sono di pura curiosità. Abbiamo infatti nel Jerocades e nell'Aracri due altri rappresentanti di quel clero liberale e rivoluzionario che sul finire del secolo scorso si mostra così numeroso.

LODOVICO ARIOSTO. — *Lettere* con prefazione storico-critica, documenti e note per cura di ANTONIO CAPPELLI. — Terza edizione. — Milano, Hoepli, 1887 (16°, pp. CLXXXIV-364).

Buona parte delle lettere di L. A., per la segretezza con cui tenevasi l'Archivio Estense, era poco conosciuta, e solo di seconda mano, prima che, nel 1862, il compianto Cappelli ne desse una edizione. Quella peraltro era una pubblicazione parziale, cui solo quattro anni dopo, nel 1866, doveva seguirne una generale (Bologna, Romagnoli). Se non che tale idea non venne al C. che a stampa inoltrata del volume, e però egli non potè seguire l'ordine cronologico, che è l'unico buono in siffatte pubblicazioni, sconcio cui

egli cercò rimediare con l'indice, nel quale le lettere sono distribuite secondo la loro cronologia.

La nuova edizione che l' egregio uomo procurò poco prima di morire si avvantaggia di molto sulla seconda. La lunga prefazione, quantunque non rechi documenti nuovi, è tutta ritoccata col suffragio degli studî più recenti e i ritocchi giungono talora ad essere paragrafi interi novamente inseriti, come, per es., il racconto dell'avvelenamento di Federico Gonzaga il seniore, tentato da Niccolò Ariosti (pp. XI-XII) e i dati intorno alla protezione accordata alle lettere da Ercole d'Este (pp. XXXV-VI) ecc. Le lettere poi hanno qui una disposizione rigorosamente cronologica, all' infuori di tre aggiunte in fine. Cinque sono inedite, cioè: 1ª *Ad Aldo Manuzio*, gen. 1498, cavata dall'Ambrosiana (pp. 1-2); 2ª *A Niccolò Tassone*, 19 giugno 1531, dall'Archivio di Stato in Milano (pp. 282-83); 3ª *A Niccolò de' Conti*, 4 agosto 1520, dalla Trivulziana (pp. 341-42); 4ª *Agli Anziani di Lucca*, 25 sett. 1522, dall'Arch. di Stato in Lucca (pp. 343-44); 5ª *Ai Medesimi*, 13 ott. 1524, dallo stesso Archivio (pp. 264-65). Altre lettere, sparsamente pubblicate dopo la seconda edizione, sono qui raccolte e messe al loro luogo. In fondo vi sono, come nell' ediz. del 1866, le gride che l' A. fece pubblicare in Garfagnana (pp. 309-17), e, con ottimo pensiero qui aggiunti, i privilegi per le edizioni del 1516 e 1532, rilasciati dalla Signoria di Firenze, da Leone X, da Francesco Gonzaga, dalla Signoria di Venezia, da Federico Gonzaga, da Francesco Visconti, da Carlo V, da Clemente VII (pp. 349 sgg.).

Il volume è utilissimo, adunque, per ogni riguardo e gli studiosi dell' Ariosto dovranno procurarselo, anche possedendo la edizione anteriore. È solo a deplorarsi che in queste lettere appaia molto più l'Ariosto uomo d'affari, ufficiale pubblico, di quello che il privato ed il letterato.

KARL V. REINHARDSTÖTTNER. — *Ueber die Beziehungen der italienischen Litteratur zum Bayrischen Hofe und ihre Pflege an demselben* — nel *Jahrbuch für Münchener Geschichte*, anno I. — München, Lindauer, 1887, pp. 92-172.

KARL TRAUTMANN. — *Italienische Schauspieler am Bayrischen Hofe* — nel medesimo *Jahrbuch*, I, 193-312.

Gli studiosi di cose letterarie italiane devono salutare con molta compiacenza la comparsa del nuovo *Annuario storico Monacense*. Ambedue i direttori di esso inaugurano i loro lavori, nel primo bel volume che ne è comparso, con due monografie assai importanti, che riguardano le relazioni letterarie fra l'Italia e la Baviera.

Il complesso di tali relazioni, che furono molteplici, è abbracciato dal lavoro del Reinhardstöttner. Il primo libro qui registrato è quello di Massimo Trojano, stampato a Monaco nel 1568 e l'anno dopo ristampato in Venezia,

intorno alle feste fattesi in occasione delle nozze di Guglielmo V di Baviera con Renata di Lorena. Il libro è in dialoghi ed è pieno di particolari curiosi sulla corte bavarese e sugli artisti che la frequentarono (pp. 97-100). Nè a questo movimento di simpatia fra i due popoli, che è pure attestato dagli *Arbori* genealogici di Cesare Campana (1592; pp. 101-105), rimasero del tutto estranei i maggiori nostri scrittori. Infatti a Massimiliano di Baviera si ha un sonetto, del 1593, di Torquato Tasso (1). Ma la vera fioritura della poesia italiana alla corte di Baviera si ha nel secolo XVII, dopochè Adelaide Enrichetta, figlia di Vittorio Amedeo I di Savoia, fu andata sposa, nel giugno 1652, a Ferdinando Maria di Baviera. Quella giovinetta di sedici anni, grande cultrice di arti, seppe trapiantare in Monaco quanto aveva conosciuto ed amato in Italia. « Es ist wunderbar, osserva il R., welchen « geistigen Einfluss Adelheid auf den Münchener Hof gewann, und wie es « ihr gelang ihre neue Heimat thatsächlich zu einer italienischen Kolonie « anzugestalten » (2). Essa era l'anima di tutte le feste, il centro di ogni attrattiva artistica e poetica di Monaco. Così per le giostre, come per le rappresentazioni allegoriche, come per le prediche l'Italia era messa a contribuzione; ad Adelaide deve la biblioteca di Monaco le sue ricchezze in fatto a libri ed a codici italiani di quel tempo. La geniale principessa scriveva madrigali, strambotti, drammi. Nè solo cose profane, ma anche sacre. Ella descrisse in ottave la vita di Chiara degli Agolanti e il suo poemetto comparve nel 1661 nella vita di questa santa da Stefano Pepe. I poeti e artisti italiani che rallegrarono la corte di Ferdinando Maria e di Adelaide sono passati in rassegna con cura dal R., che dà la bibliografia dei loro libri spesso poco accessibili fuori di Monaco. Dal fecondissimo Domenico

---

(1) Il R. lo dà tradotto (p. 105). Esso fu pubblicato dal Freiberg e dall'Aretin di su un cod. del R. Archivio di Monaco. Non compare nella ediz. Rosini nè in verun'altra parziale. Essendo le opere tedesche, in cui si trova, abbastanza rare qui da noi, crediamo utile riprodurlo sulla trascrizione che il medesimo R. ci favorì.

Al serenissimo. Sig. Duca Massimiliano Prencipe di Baviera.

Alto Signor, di cui più saggio e degno
non è quanto d'intorno il mare inonda,
l'honor che segue il merto e vi circonda
già d'inchinarsi a Voi non prende a sdegno.
E se fra noi scettro, corona o regno
pari alla stirpe, a null'altra seconda,
Roma non ha, che de thesori abonda
celesti solo, è minor pregio indegno.
Dunque convien ch'a gli stellanti chiostri
per agguagliarvi homai la Gloria ascenda,
là 've inalzar voi po virtute ardente.
Ma quel che po l'Italia e 'l Ciel consente
com' a' suoi figli Augusti a voi risplenda
e nel fratello esalti il bisso e gli ostri.

(2) Cfr. Claretta, *Adelaide di Savoia*, Torino, 1877; Gust. Heide, *Kurfürstin Adelheid v. Bayern*, in *Zlschr. für allgemeine Geschichte*, 1886, pp. 313-335; *Giornale degli eruditi e curiosi*, anno I, ni 25-26.

Gisberti, che scrisse più di cento opere con singolare attività di poligrafo, si va a Ventura Terzago, autore di melodrammi (pp. 113-137). I melodrammi italiani peraltro, così di moda in quel secolo, continuarono sotto Massimiliano Emanuele, finchè non fu portata un po' di tregua dai duri tempi che la Baviera ebbe a passare nel primo decennio del sec. XVIII. Quetatesi le cose dopo la pace di Rastatt (1714), non tornarono però più gli antichi splendori, giacchè ai tempi di Massimiliano Emanuele la poesia italiana non era più sola in Monaco: essa aveva a combattere un'aspra lotta con la francese, che prendeva sempre più piede (pp. 141-147). Tale condizione non si alterò sotto Carlo Alberto, quantunque l'avere egli preso in moglie la figliuola di Giuseppe I d'Austria lo mettesse in nuovi rapporti con l'Italia. Il melodramma solo visse allora di vita potente pel nuovo impulso datogli dal Metastasio, che si fece sentire anche in Monaco (pp. 148-158). Alla fine del secolo era perduto ogni interesse per le letterature straniere, giacchè la tedesca era cresciuta troppo robusta. Solo la influenza della musica italiana fecesi ancora sentire per mezzo secolo.

Tale, nelle linee principalissime, lo scritto del R. A lui forse avrebbe giovato la conoscenza del volume magnifico che per ordine di S. M. il Re d'Italia pubblicava Vincenzo Promis nel 1883, per solennizzare le nozze del principe Tommaso di Savoia, duca di Genova, con Maria Isabella duchessa di Baviera (1). Ivi si dànno molti documenti sul matrimonio di Adelaide e sulle feste che lo precedettero e seguirono.

Il Trautmann tratta invece particolarmente dei comici italiani e delle commedie italiane a Monaco. E non solo di Monaco, ma di tutta la Germania si occupa questo interessante lavoretto, pieno di notizie tratte da fonti edite ed inedite, le prime, quasi quanto le seconde, poco accessibili a noi. È un saggio di più ampio lavoro, che il T. promette: la storia, cioè, delle peregrinazioni dei comici italiani, francesi e inglesi nel sud della Germania. Quindi, dopo aver toccato dei primi drammi rappresentatisi in Monaco dal 1510 al 1530 (pp. 196-203), della *Poetenschule*, che diede rappresentazioni drammatiche sotto la direzione successiva di Geronimo Ziegler, Martino Baltico e Gabriele Castner (pp. 204-207), dei Gesuiti, che costituirono la prima compagnia stabile presso la corte di Baviera (pp. 207-210) e finalmente della commedia improvvisa rappresentata in Monaco nel 1568 da dilettanti italiani, fra cui quattro appartenevano alla cappella di corte ed erano capitanati dal celebre Orlando di Lasso (2), il T. prende il volo per una grande

---

(1) Il vol. s'intitola *Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVI, XVII*, Torino, Bona, 1883. I matrimoni qui illustrati sono cinque, cioè: 1° Matilde di Savoia-Acaia e Ludovico III (1417); 2° Margherita di Savoia e Ludovico IV (1444); 3° Adelaide di Savoia e Ferdinando Maria (1651); 4° Carlo Emanuele principe di Piemonte e Anna Cristina Luisa di Baviera Sultzbach (1722); 5° Tommaso di Savoia e Isabella. I matrimoni di altre case italiane con quelle di Baviera nel sec. XIV sono rammentati invece nel *Jahrbuch* a p. 268.

(2) Intorno a lui il T. pubblica documenti tratti dall'Archivio Gonzaga (pp. 286-88). Altri documenti di questo archivio, comunicatigli dal Davari, produce nelle note al suo lavoro. — La relazione della commedia rappresentatasi nel 1568, che è un vero scenario, anzi il primo scenario italiano conosciuto, è tolta dall'opera di Massimo Trojano, che abbiamo menzionata nel principio di questo cenno. Il T. la dà tradotta in tedesco (pp. 212-17) e, in nota, nel testo italiano (pp. 279-

digressione, nella quale tratta dei comici italiani prezzolati di cui trovò vestigie in Germania. Il primo documento egli ne trova nel 1549 a Nördlingen (1). Poi segue i comici a Nürnberg, Düsseldorf, Dresda, Vienna, Regensburg, Neuburg, Innsbruck e dappertutto trova nei conti delle amministrazioni pubbliche, nelle descrizioni di feste ecc. ecc. traccie manifeste dei loro passaggi (pp. 225-233). La prima compagnia comica italiana andata a Monaco fu quella diretta da Jacopo da Venezia, che vuolsi abbia rappresentato anche la *Calandra*, nel 1569 (pp. 222-24). E quantunque sin dall'ultimo decennio del sec. XVI dovessero i comici nostri sostenere la concorrenza dei francesi e degli inglesi, il T. ha potuto seguirli nei documenti bavaresi sino alla fine del sec. XVIII (pp. 240-266). Come intermezzo, l'A. accompagna Ferdinando di Baviera nel suo viaggio in Italia del 1565, secondo una descrizione contemporanea (2), togliendone tutte le indicazioni di rappresentazioni vedute dal principe nelle città italiane (pp. 234-35).

Anche questa memoria del T. è adunque interessantissima. Per gli studî del Baschet e d'altri noi conoscevamo i destini dei nostri comici in Francia; questo del T. è il primo contributo veramente serio intorno alle loro vicende in Germania.

ALESSANDRO VESME. — *Torquato Tasso e il Piemonte* (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie II, XII (XXVII), 45). — Torino, Paravia, 1887 (8°, pp. 88).

A Torquato Tasso eletti spiriti consacrarono studî parziali, riguardanti le relazioni ch'egli ebbe colle varie città italiane e coi personaggi del tempo più insigni. Ricorderemo fuggevolmente anzitutto il Serassi che studiava in particolar modo le relazioni del poeta colla patria sua, Bergamo; il Capasso ricercava la vita e le relazioni della famiglia con Sorrento; il Marini e il Malmignati la sua vita di studente a Padova; il Mazzoni-Toselli, e poi, in miglior modo, il Gualandi pubblicavano il processo ch'egli ebbe in Bologna; il Malmusi, il Sola, il Masanelli illustravano la sua dimora a Castelvetro;

---

83). A lui peraltro rimase ignoto come il primo atto ne sia stato pubblicato dal Camerini, fin dal 1868, nella *Rivista di libri vecchi e nuovi* e poi da lui ristampato, nel '72, nei *Precursori del Goldoni*, e nel '78, nei *Nuovi profili letterari*. Lo scenario intero poi venne prodotto da L. Stoppato nel suo libro *La commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, pp. 132-139. I due testi differiscono alquanto nella forma, giacchè lo Stoppato seguì la edizione Monacense del 1568, il Trautmann la veneziana rifatta del 1569.

(1) Ben più in su dovrebbesi portare la comparsa della commedia italiana in Germania, se fosse vera la notizia di F. Vettori (*Viaggio in Allemagna*, Parigi, 1837, p. 173), che narra di una commedia italiana rappresentata nel 1507 in Augsburg (cfr. D'Ancona in questo *Giornale*, VI, 23 *n*). Se tale notizia possa essere confermata con documenti di autorità meno sospetta che le parole del Vettori, veda il T.

(2) Tale relazione fu pubblicata dal Freiberg, *Sammlung hist. Schriften und Urkunden*, vol. IV, Stuttgart, 1834, pp. 277 sgg.

il Malmusi di nuovo e il Cavedoni quella in Modena e le relazioni con Tarquinia Molza: il Modestino le varie gite e le sue relazioni con Napoli e i napolitani; il Portioli quelle con Mantova; Achille Neri quelle con Genova, senza contare gl'infiniti e contradditorî lavori sulla sua dimora in Ferrara (1). Così pure intorno a sant'Onofrio e alla sua morte abbiamo una serie numerosa di lavori parziali.

In queste monografie biografiche è raccolto un materiale copiosissimo, quale difficilmente avrebbe potuto ricercare lo studioso della vita intera di Torquato, e per chi tesserà questa vita tanto controversa, utilissimo.

Nella sua seconda fuga da Ferrara, dopo vario peregrinare, Torquato Tasso si dirigeva verso Torino; e un episodio di questo viaggio egli eternava nel dialogo *Il Padre di famiglia.*

Il Piemonte non aveva mancato invero di consacrare studî intorno a questo punto della vita del poeta: l'11 marzo 1844 per iniziativa di P. A. Paravia, si celebrava solennemente in Torino il terzo centenario della nascita di Torquato. A ricordo di tale festa si coniava una medaglia e si pubblicava un volume contenente versi e prose in quella occasione declamati (2). Due anni dopo Osvaldo Berrini pubblicava pure un discorso: *Dell'arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino* (3), lavoro, come dice ora il Vesme, più tosto ricco di rettorica che di notizie storiche attinte a buone fonti. Il Vesme, ricorrendo all'incontro a coteste fonti, ci dà ora queste pregevolissime pagine, nelle quali inoltre dimostra una profonda conoscenza delle opere del poeta.

Tenendo alla mano il passo del *Padre di famiglia,* portatosi sulla riva sinistra della Sesia, presso Vercelli, egli riconobbe alla descrizione la casa che doveva aver veduta il Tasso dallo stesso luogo. La casa è situata a Borgo-Vercelli, e corrisponde ancora oggi alla particolare descrizione che ne diede il Tasso; tranne che dinanzi non vi sono più alberi, ma paracarri: cosa di assai poco momento. Il Tasso non aveva fatto noto il nome del *Padre di famiglia* che gli aveva accordata così cortese ospitalità: ma, riconosciuta senza dubbî la casa, non doveva essere difficile negli Archivî ritrovarne il possessore.

Così appunto ricercando nell'Archivio Civico di Vercelli, in quello di Stato di Torino venne il Vesme a stabilire che ai tempi del Tasso la casa apparteneva alla famiglia patrizia vercellese degli Aiazza. Di questa famiglia fortunatamente rinvenne il privato Archivio proprietà oggi del cav. Alberto Filippi dei conti di Baldissero. In seguito all'esame diligente di quei documenti il Vesme crede di poter accertare che il *Padre di famiglia* fu Nicolò Aiazza, dottor di leggi e senator ducale; e continua a chiarire la storia di detta famiglia secondo i varî accenni, perfettamente corrispondenti, che sono nel dialogo.

Prosegue dipoi il Vesme, a illustrare l'arrivo a Torino e le sue relazioni

(1) Cfr. per tutti questi lavori i sunti che ne dà il Ferrazzi, *T. Tasso*, Bassano, 1880.

(2) *Festa secolare della nascita di T. T. celebrata in Torino* ecc., Torino, stamp. Reale, 1884.

(3) Torino, Fontana, 1846.

col marchese Filippo d'Este, che lo ospitò e presentò a Carlo Emanuele principe di Piemonte, allora sedicenne, e col duca Emanuele Filiberto: chiarendo molte delle rime dettate in quell'occasione, ed altri parziali avvenimenti. Tra l'altro riconosce per primo, che il sonetto:

Carlo che pasci in sì felice mensa,

fu scritto nell'occasione che S. Carlo Borromeo mosse in pellegrinaggio attraverso gli Stati di Savoia per venire a venerare il sacro lenzuolo. Inoltre molte persone e altri fatti ricordati nei varî dialoghi sono riconosciute e chiariti nelle pagine seguenti, ove si studiano pure diligentemente i posteriori ricordi che il Tasso fece nelle sue opere della casa di Savoia.

Un apposito capitolo è dedicato alla questione della casa abitata dal Tasso, in Torino, cioè alla ricerca del luogo ove sorgessero le case del marchese Filippo d'Este. A questo proposito il V. riporta una lettera del dr A. D. Perrero, perchè pubblicata nel poco noto giornale *Il conte di Cavour* del 14 dicembre 1868, ove è contradetto quanto sostenne il Berrini, nell'opuscolo citato, e si prova che il palazzo del marchese d'Este doveva sorgere verso la metà dell'ora Piazza Reale, dentro ai cancelli che la separano da Piazza Castello, alla distanza di circa 10 metri al più dal palazzo che è ora del duca di Genova.

Il V. inoltre ritorna sulla questione, già sciolta dal Campori (1), e con nuove prove mostra la falsità della lettera del Tasso al Botero, per la quale si veniva a sapere dal poeta stesso, che egli aveva tolto il pensiero del suo giardino d'Armida, giardino all'inglese, dal parco del duca Emanuele.

Il V. per ultimo dimostra inoppugnabilmente falsi i due sonetti al Grimaldi, creduti autografi, che del T. si conservano nella Bibl. Reale e pubblicati per nozze, nel 1877, dall'avv. P. Marenco; come false dubita essere alcune postille, anche credute autografe, che sono in un esemplare della *Historia de' principi di Este* di G. B. Pigna, Vinegia, Valgrisi, MDLXXII: che si conserva nella stessa biblioteca e che noi crediamo siano tali indubbiamente. Così pure tenta di mostrare che il sonetto dedicato a Carlo Emanuele:

Pianta regal che già tant'anni e lustri,

non può essere del Tasso; ma intorno a questo punto possono restare dei dubbî, insolubili finchè non si abbia un'edizione critica delle rime del poeta.

Così in questo volumetto moltissime cose sono con somma diligenza chiarite ed esso porta un non piccolo contributo alla vita del poeta, all'illustrazione delle sue opere. Ed ogniqualvolta qualcuna di simili buone monografie ci viene alle mani, sentiamo più vivo il desiderio che molti a così fatto genere di lavori vogliano indirizzare le forze e l'ingegno. Intanto facciamo voti perchè il Vesme, col buon volere e la capacità che lo distinguono, continui, con questi studî letterarî, quelli di storia dell'arte, di cui ha dato ottimi saggi.

---

(1) *Di una lettera apocrifa di T. T.*, in *Nuova Ant.*, serie II, anno XIV, vol. XIII, pp. 488 sgg.

BARTOLOMEO CORSINI. — *Il Torracchione desolato*, poema eroicomico, riscontrato coll' autografo e illustrato di note storiche e filologiche a cura di GIUSEPPE BACCINI. — Firenze, tip. Cooperativa, 1887 (8°, pp. XXXII-699).

Non vorremo qui discutere se si riteneva proprio necessaria una nuova edizione di questo poema giocoso, che all'infuori del facile verso, della naturale festività, e della buona lingua, ond'ebbe l'onore di essere accolto fra i testi, non ci pare presenti pel suo contenuto quella importanza tipica che porga argomento di studio. Ma considerato che il testo ci è dato qui secondo la vera ed ultima intenzione del poeta, e che s' intende dall' editore rinfrescare la fama di un compaesano, lascieremo da parte ogni considerazione su questo argomento. Il B., che è davvero un benemerito barberinese mugellano, ha premesso al poema una prefazione, nella quale, dati sobrî cenni biografici del poeta, tocca del titolo, riferendo le notizie storiche di quel ruinato castello, che il Corsini denominò *Torracchione;* quindi discorre dei manoscritti di questo poema, rilevando come due siano gli autografi ora conosciuti, l'uno conservato nella Moreniana e l' altro nella libreria del Seminario di Firenze, e come in questo si debba riconoscere « l'ultima compila- « zione » voluta dall'autore. Assegnata alla composizione del poema la data del 1660 circa, e ci pare con sufficienti ragioni, dice in qual guisa vedesse primamente la luce a Parigi nel 1768, e ricorda le altre cinque edizioni fatte posteriormente; edizioni che peccano più o meno di inesattezze e di errori non lievi. Il nostro editore tenne come fondamento della sua ristampa l'autografo del Seminario, non trascurando quello della Moreniana e neppure le stampe; in fine ad ogni canto pose le varianti e le note. Ma queste note appunto non ci contentano in tutto. Mentre non troviamo a ridire su quelle che riferiscono notizie storiche, quantunque qualche volta appariscano un po' tirate per forza, e neppure sulla spiegazione di certi modi proverbiali singolari, non possiamo approvare le non poche, che rilevano il significato di vocaboli ovvii e comunissimi, i quali non possono essere ignorati da chicchessia. Perchè poi farci correre alla fine del canto per leggere: « Verità « santa — Pur troppo è vero » e simili? L' editore si è forse accorto del difetto che noi rileviamo, ed ha voluto farne un'anticipata difesa nella prefazione (p. XXXI), ma questa invece lo conferma e l'aggrava. Avvertiremo poi che la spiegazione dell' ultimo verso dell' ottava 48, canto III, anzichè ricercarla, come dice il B., nella novella 155 del Sacchetti, si può trovare più agevolmente nelle commedie, specie in quelle dell' arte comunissime al tempo del Corsini, nelle quali il tipo del medico non andava mai scompagnato da quel certo esame, che ha fatto arricciare più d' un naso nella recente esumazione della *Mandragola.*

RAIMONDO ZAZZERI. — *Sui codici e libri a stampa della biblioteca Malatestiana di Cesena, ricerche ed osservazioni.* — Cesena, tip. G. Vignuzzi, 1887 (16°, pp. XXXII-586).

La *Nuova Antologia* (1) ruppe il tono mellifluo del suo inconcludentissimo bollettino per fare una carica a fondo contro questo povero libro. Lo meritava?

Certamente noi non diremo che questo sia un modello di catalogo. La suppellettile di cognizioni con cui il sig. Z. si è accinto a farlo è alquanto scarsa, parecchio rancida, non di poco inadeguata al lavoro. Le notizie descrittive, che sono le più desiderate in opere di simil genere, scarseggiano e invece v'è un rimpinzamento smisurato di notizie laterali, accessorie, spesso inutili, talvolta nella ingenuità loro umoristiche. A noi inoltre non è dato constatare se lo Z. sia stato esatto nei suoi riferimenti: in opere di simil genere bisogna credere al cataloghista sulla parola, quando non si abbia opportunità di far ricerche nella biblioteca da lui illustrata. In ogni modo questo catalogo presenta un vantaggio in confronto a quello antico del Muccioli (1780-84); il vantaggio di essere facilmente accessibile agli studiosi.

La Malatestiana ha tutti i caratteri di una biblioteca umanistica innestata sul vecchio tronco di una biblioteca monastica. E infatti fu Malatesta Novello che nel sec. XV accrebbe il piccolo fondo di una libreria francescana di quasi metà dei codici che oggi la biblioteca possiede. In seguito si aumentò per doni del medico Giovanni Marco da Rimini, di Sigismondo Pandolfo Malatesta, di papa Niccolò II, e per lasciti diversi (pp. IX-XIV).

A non parlare neppure delle stampe, fra le quali ne troviamo qui illustrate alcune tardissime, del seicento (2), i 340 codici della Malatestiana presentano ben poco interesse per il cultore di storia letteraria italiana. I codici in volgare si possono contare sulle dita; la grandissima maggioranza è di trattati teologici, ascetici, filosofici. Spesseggiano i dottori della chiesa ed i filosofi scolastici: vi sono pure opere di filosofia pagana, specialmente di Aristotele e Averroè, non che classici greci e latini. Scritti di medicina, igiene, giurisprudenza sono frequenti.

Di opere latine di umanisti meritano d'essere citate queste poche: pl. I sin., 11, *Epistolae* di Leonardo Aretino (pp. 258-59): pl. XVI sin., 5, *De latinis scriptoribus* di Secco Polentone (pp. 390-91); pl. XXIII sin., 4 e 5, *De jocis et seriis* e *Carmina* di Francesco Filelfo (pp. 445-46); pl. XXIX sin., 20, opere di Francesco Barbaro (pp. 529-30); pl. XXIX sin., 26, *Epistolae et Orationes* del Panormita (p. 535). V'è anche un bel codice del *De re militari* di Roberto Valturio (pp. 427-28), il famoso consigliere di Sigismondo Malatesta (3).

---

(1) XCVI, 359.

(2) Il Z. ne trae occasione per inserire nell'opera mezze dissertazioni, che non saranno giudicate troppo opportune, ma nondimeno possono riuscir utili. Vedi, p. es., quanto dice del Cesenate Jacopo Mazzoni, n. 1548 (pp. 12-21).

(3) È strano che di questo trattato l'A. non menzioni le celebri stampe. Cfr. *Giorn.*, VI, 290.

Strana cosa! Non v'è un solo testo a penna della *Divina Commedia*, nè un'opera del Petrarca. Invece del Boccaccio vi sono diversi codici latini: due del suo trattato geografico (pp. 260 e 397), uno della *Genealogia Deorum* (pp. 352-53) (1), uno del *De casibus illustrium virorum* (p. 388). Di codici volgari uno solo ne notammo poetico, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (pp. 472-73) (2). Gli altri sono in prosa, cioè: pl. IV sin., 5, *Capitoli dell'arte della lana nella città e contado di Cesena*, sec. XV (pp. 285-88); pl. XXIX sin., 10, il *Trattato della divina grazia* e la *Leggenda di S. Girolamo* (p. 510); pl. XXIX sin., 16, *Specchio di croce* del Cavalca (pp. 518-19); pl. XXIX sin., 7, *Spina e roxa*, trattato morale composto secondo le regole di S. Bonaventura (pp. 504-6). Nel principio del prologo è detto: « Spina e « roxa ha nome questo libro, perchè lui tratta del peccato e de la virtù ». Precedeva questo un altro trattato intitolato *Fior novello a honore e laude de mess. Jesu Christo*, ma ne fu strappato. Ne era autore, o trascrittore, un « Zulian de' Bajocchi fiolo che fo de maistro Francescho Barbero citadino « de Verona ».

UGO FOSCOLO. — *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* — Edizione critica a cura di G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi. — Saluzzo, tip. fratelli Lobetti-Bodoni, 1887 (8°, pp. CCXCIV-458).

Tra i pochissimi non inutili soggetti, di cui si occupò la stampa domenicale romana ne' suoi ultimi tempi, fu la questione abbastanza intricata dell'*Ortis* foscoliano. In quella occasione a più d'uno venne il pensiero di dare una edizione critica del celebre romanzo epistolare; ma noi forse la avremmo ad attendere ancora per un pezzo, se non fosse stata la solerzia del Martinetti, che, sovvenuto dall'Antona-Traversi, ha ora pubblicato questo buon libro.

Buono noi lo diciamo, nonostante qualche difetto di forma e qualche lungaggine, *buono* perchè coscienzioso, ricco di materiale, pensato. Noi abbiamo qui riprodotta la *Vera storia di due amanti infelici*, primo abbozzo del romanzo, secondo la edizione rarissima del 1799, e quindi le *Ultime lettere di J. O.* secondo la edizione di Londra del 1817, con le varianti delle altre stampe curate dal F., vale a dire la milanese con la data Italia 1802, l'altra milanese del 1803 e quella di Zurigo del 1816, che ha la data Londra 1814. Da quest'ultima edizione sono riprodotte le *Notizie bibliografiche intorno*

(1) Lo Z. enuncia con tutte le riserve il dubbio che sia autografo. Di tutti questi codd. malatestiani di opere latine del B. non ebbe notizia l'Hortis per la sua bibliografia in *Opere latine del B.*, Trieste, 1879, pp. 911 sgg.

(2) L'A. dice il cod. scorrettissimo, ma ne produce una serie di varianti rispetto alla edizione Silvestri (pp. 374-80). Gli sfuggì come di questo ms. si sia già occupato F. Rocchi in una pubblicazione nuziale stampata in Bologna nel 1881. Cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.* [4], Append., col. 169.

alle Ult. Lett. e in fine è dato un saggio bibliografico dell'*Ortis*. In questo trovansi registrate 46 edizioni del testo e numerose versioni in francese, in tedesco, in inglese, in greco, in spagnuolo.

Ottimo sotto ogni rispetto ci sembrò il lavoro di prefazione intorno all'*Origine delle Ult. Lett.*, che il Martinetti mandò innanzi ai testi. Noi non staremo qui a riassumerlo, perchè va letto da chiunque abbia qualche interesse per l'argomento. Oltre a determinare chi sia la Teresa della *Vera Storia* e chi la Teresa delle *Ult. Lett.*, a stabilire come l'*Ortis* si sviluppasse dal suo primo abbozzo, a mettere in chiaro le relazioni dell'*Ortis* col *Warther*, a spiegare la ragione dell'elemento politico introdotto nella storia psicologica foscoliana, oltre alla trattazione, insomma, di tutte le questioni cui il libro diè luogo, il M. entra, di proposito o di transenna, in cento piccole questioncelle storiche, e in tutte dice la sua opinione positiva, acuta, meditata. Si vede chiaro ch'egli è nel campo suo e che lo percorre da maestro. Il suo scritto è in parte una ricostruzione, in parte una battaglia. Per dare i suoi risultati gli è d'uopo sbarazzarsi dallo ingombro dannoso di supposizioni infondate e di errori, che furono accumulati dal dilettantismo foscoliano; ed egli lo fa con austerità garbata e con sicurezza mirabile. Noi desideriamo alla critica del Foscolo e degli altri nostri sommi moderni molti studiosi simili a questo (1).

---

(1) Per il raffronto tra la *Vera storia* e il *Werther* vedi osservazioni di M. Landau, nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 1887, n° 250.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Un passo della « Parafrasi lombarda » (*Arch. glottol. ital.*, VII, 23, 9), e il *dist* dei « Giuramenti di Strasburgo ». — Il *dist* (*si cum* om *per dreit son fradra saluar* dist) dei *Giuramenti* di Strasburgo ha dato luogo, come ognuno sa, a forti controversie (1); nè ancora se n'ha una dichiarazione alla quale ciascuno volontieri s'acconci. Il contesto e la traduzione germanica per 'scal' ci avvertono con ogni evidenza, che, pel senso, esso risponde a 'debet'. Ma è provato che da debet non si può venire a *dist*. Onde coloro, che, anche per l'etimo, non vogliono staccarsi da debet, addossano la responsabilità della forma al copista, che avrebbe scritto *dist* per *dift*. Il qual *dift* poi, alla sua volta, presenta delle difficoltà fonetiche assai gravi e non ancora rimosse. Per giungere ad una spiegazione soddisfacente bisognava quindi tentare altre vie, e lo Storm, con cui pare consentire G. Paris (*Romania*, III, pp. 289-90, 289 n., XV, 445 n.), suggerì decet come base etimologica di *dist*. Certo è che la fonetica dei *Giuramenti*, se addirittura non richiede *dist* = decet, in nessun modo l'esclude; e quanto all'evoluzione ideologica decere = debere, mi basti di ricordare l'a. fr. *convenir*, l'it. *convenire*. Solo la sintassi, s'è detto, non se n'accomodava. Infatti P. Meyer (*Romania*, III, 373), rispondendo allo Storm, oppone che se *dist* fosse decet, i *Giuramenti* dovrebbero costrurlo alla latina. Ora siccome in latino si direbbe: hominem decet salvare e non homo decet salvare, così nei *Giuramenti*, tenuto calcolo che in a. fr. s'ha *om* per il caso retto e *ome* per l'obliquo, si richiederebbe *ome dist saluar* invece di *om dist saluar*. L'obiezione, movente da tale la cui competenza è altissima ed indiscussa, non venne infirmata, ch'io mi sappia, da nessuno (2), e anzi per il Koschwitz è essa talmente poderosa da far sì ch'egli ritenga definitivamente scartata la congettura dello Storm. Eppure, malgrado tali affermazioni, non meno autorevoli che assolute, io credo che il *dist* = decet si possa e si debba salvare. Il Meyer si spinge troppo oltre, parmi, nell'aspettare che fa, nel volgare del

(1) Cfr. Koschwitz, *Commentar zu den ältesten franz. Sprachdenkmälern* (Heilbronn, 1886), e Gasté, *Les Serments de Strasbourg* (Tours, 1887).

(2) Cfr., nulladimeno, Buchholz, *Herrigs Archiv*, LX, 353.

sec. IX, un costrutto così latino qual'è ' DECET HOMINEM SALVARE '. Tanto il verbo DECERE, in quei dialetti che ancora lo posseggono, quanto i suoi legittimi eredi (*convenire*, *seoir*) non ammettono altra costruzione di quella che latinamente s'esprimerebbe per ' DECET HOMINI SALVARE ', non escludendosi, per le lingue romanze, la preposizione che può stare davanti all'infinito. Questa è la vera costruzione neo-latina opposta alla latina, e nulla ci invita a ritenere che i *Giuramenti*, un documento così interamente romanzo, l'avrebbero disdegnata. L'obiezione del Meyer avrebbe quindi mosso da una ispirazione più felice, ove, invece di contrapporre *om dist* ad HOMINEM DECET, l'avesse contrapposto ad HOMINI DECET. Ma *om* come non può rispondere ad HOMINEM, così nemmeno ad HOMINI, e gioverà però ricercare se le lingue neolatine non conoscano un costrutto per cui il nominativo *om* risulti giustificato. Ora il costrutto si trova, ed è quello per cui il verbo impersonale si fa personale; cioè, a dirla per esempî, quel costrutto per cui HOMINEM DECET SALVARE si converte in HOMO DECET SALVARE. Di questi *verba necessitatis* che, impersonali dapprima, finiscono per assumere una costruzione personale, abbiamo un esempio nel romancio *stoer* (*Arch. glottol. it.*, VII, 550), abbiamo numerosi esempî nei dialetti italiani (1) e, nel toscano stesso, può occorrere che il costrutto venga applicato al verbo *convenire*: *io convengo uscire*, ecc. La *Parafrasi lombarda*, alla quale finalmente arriviamo, ha anch'essa più volte ' convenire ' in costrutto personale: *chi couegniuan usar* ' che dovevano usare ' 38. 3, *couerrauan morir* ' dovrebbero morire ' 42. 30, *el couerraue far* ' egli dovrebbe fare ' 48. 6, *l' inferno couegne obedir* ' l'inferno dovette ubbidire ' 65. 24; e questi esempî della *Par.* riescono di non lieve conforto al *dixeua* che m'ha mosso a dettare questa nota. Poichè giova sapere che in quel testo, alla cui illustrazione io sto ora attendendo, occorre lo stesso DECERE (2) in costruzione personale. È detto quivi (23. 9-10) del debitore della parabola, che, appena uscito dalla casa del padrone misericordioso, *el trouo un d' i so debitor da chi* **el dixeua** *hauer forsse cento danar da dexe.* Ora qui non v' ha altra interpretazione possibile che questa: « trovò uno dei suoi debitori da cui egli doveva (= ille decebat) (3) avere forse cento danari da dieci », e ogni tentativo di altrimenti interpretare il passo o di altrimenti dichiarare « *dixeua* » non potrebbe non riuscire sommamente artificioso. Riman così stabilita per il dialetto del nostro testo la verità del tipo « homo decet salvare » = « homo debet salvare », e questa verità implica senz'altro la possibilità che il tipo risulti vero per il dialetto d' altri testi romanzi. Ma gli è appunto per l' *om dist* dei *Giuramenti* che va tenuto conto di questa ' possibilità ', poichè solo coll'aver ricorso ad essa si ottiene una dichiarazione, nella quale consentono la tradizione del testo, le regole fonetiche e la sintassi. —

---

(1) Cfr. MUSSAFIA, *Beitrag*, 99-100, 101 n.; ed io aggiungerò i seguenti esempî lombardi: *a tòchi fà* ' mi tocca fare ', *a tòcum fà* ' ci tocca fare ', *a tàrti fà* ' mi convien fare ' (cfr. questo *Giornale*, VIII, p. 411, s. ' arte '), *bisògnum fà* ' dobbiamo fare '.

(2) Occorre anche in costruzione impersonale, cfr. 23.27, 54.32. Lo stesso dicasi di ' convenire '.

(3) Il MUSSAFIA (*Romania*, II, 117), nota: « in dialetti rustici veneti (Ruzzante, ecc.) *dexeua* ' doveva ' », e pare come una conferma del nostro *dixeua*.

È vero che nei documenti seriori dell' idioma di Francia, più non ritorna nessuna forma del verbo DECERE, e che, per quanto io sappia, vi si cercherebbero pure invano degli esempî per quelle costruzioni personali di cui s'è detto or ora; ma una tale obiezione, la quale, d'altronde, suol sempre avere un valore assai relativo, perde molto del suo peso pel fatto, che, intorno ad un documento così scarno e così assolutamente isolato nello spazio e nel tempo, è legittima ogni congettura, la quale non ripugni al buon senso e alle supreme ragioni della scienza e della storia. Di ἅπαξ λεγόμενα (e il nostro sarebbe, in quanto francese, un ἅπαξ λεγόμενον lessicale e sintattico) la storia delle singole lingue ne ammette tanti, e di parole, forme, costrutti, vissuti e spentisi sotto gli occhi della storia, se ne conoscono troppi, perchè debba parere illecito il supporne anche là dove manca l'evidenza meridiana.

CARLO SALVIONI.

QUISQUILIE CORILLIANE. — Quando nel 1776 ebbe luogo in Campidoglio quella solenne e lacrimevole pulcinellata che fu la coronazione di Maddalena Morelli Fernandez, è noto come d'ogni intorno pullulassero gli epigrammi e le satire. Fu quasi una tempesta di ciottoli lanciati sul capo della povera improvvisatrice, la quale, come l'Ademollo ha dimostrato, divenne in quei momenti un pretesto allo sfogo di ire ben maggiori, quelle dei lojolisti e degli antilojolisti. Si scrissero satire, non solo contro la poetessa, ma contro i suoi protettori e contro il medesimo pontefice; si fece correre una *Vita* di lei, piena di improperî (1); si compilò un dramma satirico, che occasionò imprigionamenti, nel quale Corilla era presentata come ganza del papa (2); quattrocento e più persone portarono una meretrice sotto le finestre del conservatore Cardelli e la incoronarono (3); uomini serî come l'Albergati non rifuggirono dallo scrivere libelli contro la troppa esaltata Pistoiese (4). È ben naturale che di queste satire si compilassero delle raccolte. Una ne faceva in Roma l'abate Cancellieri e aveva in animo di mandarla al Tiraboschi per farlo ridere (5). Una ricchissima, intitolata *Pizzi-Corilleide*, è nella collezione del marchese Campori (6) e fu particolarmente messa a profitto dall'Ademollo. Molte satire spicciolate vidi in quel prezioso arsenale di notizie del sec. XVIII che è il Museo Correr di Venezia e segnatamente nel ms. Cicogna 1940. Ma di una raccolta in ispecie credo non inutile il dar notizia. Essa trovasi nel ms. n° $\frac{\text{IV. CB. 2}}{294}$ della bibl. Comunale di Fermo.

---

(1) ADEMOLLO, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 275.

(2) ADEMOLLO, *Op. cit.*, pp. 320-22.

(3) ADEMOLLO, *Op. cit.*, p. 278.

(4) ADEMOLLO, *Op. cit.*, pp. 250-51.

(5) ADEMOLLO, *Op. cit.*, p. 248.

(6) Ha il n° 1525 ed è un vol. in-4° di carte 291. Vedi LODI-VANDINI, *Catal. dei mss. Campori*, Parte IV-V, Modena, 1884, p. 523 e anche ADEMOLLO, *Op. cit.*, p. 327. Non so se con questa raccolta sia da identificarsi quella che afferma di aver veduta il march. Ferrajoli nel *Giornale degli erud. e curiosi*, III, 42.

Questo cod., di 239 carte, contiene una miscellanea di rime e fu nel 1740 legato da Nicola Marcelli alla Casa fermana della Missione, d'onde passò nel 1863 nella Comunale. Le satire anticorilliane furono aggiunte, alla fine del sec. XVIII, di mano dell'abate Giambattista Cosimi.

Di questa raccolta, ch'io sappia, non diede notizia se non il Vicchi, che ne estrasse alcuni componimenti (1). Io posseggo una copia diligentissima della raccolta intera, favoritami il 30 settembre 1885 da quel gentilissimo e dotto bibliotecario, che è il march. Filippo Raffaelli.

Leggonsi in questo codice 31 sonetti, 20 epigrammi latini, 2 epigrafi latine, 9 epigrammi volgari, 2 sequenze ed una scena fra Corilla, Nivildo, il principe Gonzaga sotto nome di Pulcinella e Pasquino. All'infuori di quest'ultima scena, che è davvero una scipitaggine, le altre poesie satiriche trovansi ora quasi tutte stampate qua e là nel libro dell'Ademollo (2). Solo, fra le inedite, non mi sembrano sprezzabili le due *sequenze*, in cui sono interlocutori Corilla e il custode d'Arcadia Giovacchino Pizzi. L'Ademollo (p. 324 *n.*) le conobbe per altra via, ma non le pubblicò. Eccole:

CORILLA A PIZZI

Seguenza.

Dies ire, dies illa
L'afflittissima Corilla
Che si lagna piange e strilla.
Quali giorni mai son questi
Al mio cuor tanto molesti
Lagrimevoli e funesti?
Pizzi iniquo, maledetto,
Tua mercè già m'affretto
Al fatale cataletto.
Ah crudele! Ah scelerato!
M'ha ridotta a questo stato
D'avarizia il tuo peccato.
Tu sol fosti che inventasti
Nobiltà, Corona e Fasti,
Tu, che mi sacrificasti.
I miei vizi, i miei difetti
Di Canzoni e di Sonetti
Oggi son solo gli oggetti.
Che Lisetta, che Selène
Fui già d'Adria sulle scene
Fra ingannevoli Sirene.
Che il fedele mio marito
Ho lasciato ed ho tradito
Di più drudi al primo invito.
Che anche il figlio ho abbandonato
Come se da me non nato.
Me infelice! ahi gran peccato!
Di vergogna con tal soma
Or tu vuoi che la gran Roma
Incoroni la mia chioma!
Questa Roma ad un tal atto
Si vedrà dopo lo sfratto
Che mi diè non di soppiatto?
Con suo grande disonore
Sì darammi un tanto onore,
Ma per scorno mio peggiore.
Ridon già tutte le genti
E ne fanno alti lamenti
Con più satire pungenti.
Già Marforio, già Pasquino,
E la notte e al matutino
Sudan ambo al tavolino.
I miei fatti dalla tomba
Escon tutti e ne rimbomba
La sonora orribil tromba.
Un volume impresso scuopre
Di mia vita tutte l'opre,
Carità nulla ricopre.
In cui sono in scena tutti
I miei fatti laidi e brutti
In capitoli ridutti.
In cui sono tutti quanti
Nominati li miei amanti
O sien Nobili, o birbanti.

---

(1) Vicchi, *Vincenzo Monti. Triennio 1778-1780*, Fusignano, 1885, pp. 141-42.

(2) Insieme ad altre, che nel cod. Fermano non vi sono. Vedi pp. 229, 247-48, 252-53, 258, 262-64, 266-67, 272, 281, 283-84, 287, 289, 290-92, 296-98, 312-13, 315, 328-32, 493-96.

In cui son... ma oh Dei qual sento
Che mi uccide rio tormento,
Nè mi giova il pentimento!
Pizzi barbaro spietato
Sei tu sol l'Autore stato,
Non il Caso, non il Fato.

Per saziar tue voglie avare
Soffro io pene così amare
Che non so più sopportare.
Vanne pure, vanne indegno
Nello scuro basso Regno
A soffrir di Pluto il sdegno.

Colaggiù nel cupo averno
Per decreto alto e superno
Penar possi in sempiterno.
Amen.

PIZZI A CORILLA

Seguenza.

Dies ire, dies illa
Sento ohimè! che la Corilla
Piange forte ed alto strilla;
Che con flebil cornamusa
Mi rampogna la sua musa
E d'ardir piena m'accusa.
Il dolore, che l'affanna,
E la sorte sua tiranna
Fanno, ch'essa mi condanna
Io, che mai seppi arrossire,
La mia colpa or voglio dire,
La dirò senza mentire.
Sì, fu ver, per avarizia
Procurai farla Patrizia,
Non per stima ed amicizia.
Per avara sete d'oro
Io ti detti anche l'alloro,
Non già mai per tuo decoro.
Io mai fui di cuor sincero,
Sempre mai fui menzognero,
Ora sì che dico il vero.
L'idol mio l'adulazione
Furon sempre e la finzione
E la cieca presunzione.
La superbia, l'ignoranza,
L'alterigia, l'arroganza
Fur miei pregi e l'incostanza.
Sempre mai mi punse il cuore
E l'invidia, ed il livore,
Inimico fui d'onore.
Colla cabala e raggiro
Giunsi al fin d'ogni desiro,
D'ogni strano mio deliro.
Non mi fero mai orrore
Nè cangiare di colore
La vergogna e il disonore.
Dunque a torto mi condanni,
Chè mai sempre ad altrui danni
Fui pienissimo d'inganni.

Ah Corilla! odi i miei detti
Folle sei nei veri aspetti,
Deh! rimira i tuoi difetti.
Vedrai ben ch'Io sol non fui
L'autor reo de'mali tui
E dell'ira, e sdegno altrui.
Tua soverchia ambizione
E di onori e di corone
Di tant'odio fu cagione.
Sollevossi oltre misura
Contro te tanta congiura
Per la tua grand'impostura.
Che sol sei verseggiatrice
Di fecondo estro felice,
Tutta Roma ora lo dice;
Ed unanime conclude
Che non v'è in te virtude,
Ma parole vaghe, e nude.
Della strana tua condotta
Così lubrica e corrotta
Ognun duolsi, ognun ne fiotta.
Dunque i tuoi, no i miei difetti,
Son cagion d'arguti detti
E d'insulti e di dispetti.
Vanne dunque a coronarte,
Con fischiate salutarte
Sentirai per ogni parte.
Vanne dunque, sciagurata,
La corona svergognata
Renderatti, e incoronata.
Vanne, corri al tuo destino,
Fuggi poi dal suol latino
Per incognito camino.
Di Gonzaga or ch'ebbe il crollo
L'oro, ed io ne fui satollo,
Vanne pur, rotta di collo.
Amen.

Il recente e dotto biografo di Corilla opina che essa, prima di morire, distruggesse ogni vestigio della sua vita galante (1). Nulla di più verosimile, giacchè in lei si osserva spesso un alternarsi di dissipazione e di risipiscenze, di libertinaggio e di rimorso. Di ciò è testimonio un suo bigliettino assai curioso, che rinvenni fra gli autografi del Di Cossilla nel Museo civico di Torino (2). È scritto orribilmente, con grosso ed inelegante carattere, in tutti i sensi del foglio e ritengo sia da ascriversi all'età avanzata della verseggiatrice.

Al Padre Predicatore Fusconi in S. Croce.

Non vorrei usurparvi dei momenti preziosi, et che gli impiegaste con me; ma io non posso occuparmi che di voi, nel tempo che mi resta per l'innocente mio trattenimento. Labisco, pregate il cielo acciò mi faccia somigliarvi in tutto, giacchè nella bontà del cuore io credo di somigliarvi, ma solo non ho la vostra costanza e valore per combattere le passioni. È vero che non ne ho che una sola, la quale non fa che accusare il mio cuore di troppo tenero, ma questa è il mio tormento e l'ostacolo della mia perfezione. Caro Labisco, voi dovete risanare il mio spirito, giacchè per voi l'ho ammalato, e vi prometto che amandovi tanto, saprò fare uso dei vostri insegnamenti e divenir se non insensibile almeno contenta! Addio.

In margine: sono nell'ultima afflizione.

E a proposito di amori della Corilla, non mi sembra che l'Ademollo abbia rammentato quello che essa nutrì per Aurelio Bertola. Il carteggio della Morelli con lui trovasi tuttora inedito presso un privato signore di Rimini (3).

R. Renier.

---

(1) Ademollo, *Op. cit.*, p. 413.
(2) Di questa collezione parlai nel *Giornale ligustico*, X, 273-75.
(3) Cfr. C. Tonini, *La coltura lett. e scientif. in Rimini*, vol. II, Rimini, 1884, p. 412 *n.*

CRONACA

Avvertiamo i nostri lettori che tenendo conto del nuovo periodico *Le moyen âge*, il quale si propone di registrare tutti gli articoli e libri riguardanti l'età di mezzo che usciranno in Europa, non che della amplissima relazione dei giornali che usa dare la *Rivista storica italiana*, noi abbiamo deciso di sopprimere la rubrica *Spoglio delle pubblicazioni periodiche*, la quale costituirebbe ormai quasi un duplicato, sottraendoci uno spazio che possiamo impiegare più vantaggiosamente. In luogo della rubrica speciale, la nostra *Cronaca* avrà d'ora innanzi una sottorubrica *Periodici*, in cui verranno notati, e talora anche riassunti o esaminati, gli articoli più ragguardevoli concernenti la storia nostra letteraria.

La Direzione.

PERIODICI.

Nel vol. VII degli *Atti dell'Accademia Petrarca* di Arezzo vi è un lavoro di Eugenio Ajazzi sul Redi.

L'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino* ha ripreso le sue pubblicazioni interrotte, completando, col fasc. 3-4, il vol. III. Per i nostri studî hanno interesse speciale in questa puntata: A. Zenatti, *Nuovi appunti su Andrea Antico da Montona*; A. Solerti, *Autobiografia di Francesco Patricio*, tratta dalle filze Rinuccini della bibl. Nazion. di Firenze; L. Frati, *Lamento di un Istriano per la caduta di Costantinopoli*. Il lamento è in terzine e devesi a Michele della Vedova da Pola, che lo indirizzava ad Alfonso III d'Aragona, esortandolo a prender le armi contro il Turco. È qui pubblicato di sul cod. 578 della Universitaria di Padova completato col 263 Canoniciano della Bodleiana. Si noti pure G. Papaleoni, *Una narrazione in versi della rivolta di Trento nel 1435*.

Un importante saggio di una *Bibliografia paremiologica italiana* pubblica Giuseppe Fumagalli nell' *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (V, 3 e 4; VI, 1-2). Dà conto di 335 raccolte di proverbî. Nella grande produzione folklorica moderna, questi studî bibliografici sono quasi indispensabili. — Nella medesima rivista (V, 4) T. Casini pubblica una lettera intitolata *Scongiuro e poesia*, che riguarda gli scongiuri contenuti nel *Decameron* e reca ad essi varî riscontri tolti dalla poesia antica italiana. — In V, 1, Stanislao Prato pubblica *Una novellina popolare italiana nello Straparola e nel Des Periers*, con numerosi riscontri.

Nel *Giornale ligustico* (XIII, 11-12) notiamo: F. Novati, *Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti*, sogno esposto in prosa latina, dal cod. C. 141 inf. della Ambrosiana; A. Neri, *Il duca di Richelieu accademico della Crusca* (XIV, 5-6); A. Neri, *Angelo Mazza e Vincenzo Monti* (XIV, 9-10).

Il più interessante fra gli articoli ultimamente pubblicati nel *Bibliofilo* è il *Diario della Stamperia Ripoli*, messo in luce da F. Roediger. Cfr. an. VIII, n[i] 3, 4, 5, 6, 7-8, 9-10.

Nella *Miscellanea francescana* Annibale Tenneroni illustra *I codici Jacoponici Riccardiani*, cioè quelli che nella Riccardiana portano i n[i] 2762, 1049, 1126, 1155, 1251, 1278, 1304, 1582, 1724, 1731, 2627, 2355, 2841, 2860, 2870, 2894, 2896, 2929, 2957, 2959, 2971, 2895, 2958 (I, 4). Nel fasc. seg. si aggiunge il n° 1700. — Lo stesso Tenneroni inserisce nella *Miscellanea* (I, 6) un *Saggio bibliografico dei cantici del beato Jacopone*. — *Una profezia attribuita al B. Tomassuccio da Foligno* vi pubblica (II, 1) G. Mazzatinti. È quella che comincia *Ave Gesù figliuol di Maria*, la quale non è certo di Tommasuccio, perchè scritta nel 1380, tre anni dopo la sua morte. Nel medesimo fasc. notiamo di Fr. Ehrle, *Notizie sui mss. della biblioteca di S. Francesco in Assisi*. — M. Faloci-Pulignani illustra *Il più antico documento per la storia di S. Francesco* (II, 2).

Segnaliamo nell'*Archivio storico lombardo* (S. II, 13), Pio Rajna, *Il teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Olivieri*. L'A. dimostra falsa la tradizionale asserzione che fin dal sec. XIII esistesse in Milano un teatro, sul quale si cantava d'Orlando e d'Olivieri. — G. B. Intra, *Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche*. — Enrico Casanova, *Il testamento di un letterato del sec. XVII*. E' questi l'economista Carlo Gerolamo Cavazzo della Somaglia. — (II, 14), Cesare Cantù, *La pompa della solenne entrata fatta nella città di Milano dalla serenissima Maria Anna austriaca*.

D. Largajolli ha inserito nell'*Archivio Trentino* (V, 2) un notevole studio su di *Una danza dei morti del sec. XVI nell'Alto Trentino*.

Fra gli articoli comparsi nel *Propugnatore*, meritano di essere qui segnalati: A. Borgognoni, *Davanti alle porte della città di Dite* (vol. XX, dispense 1-2); F. Foffano, *La Rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana del cinquecento* (XX, 1-2, 3, 4-5); L. Frati, *Di alcune poco note composizioni dei Rozzi di Siena* (XX, 3); E. Pèrcopo, *La giostra delle*

virtù e dei vizi, poemetto marchigiano del sec. XIV (XX, 4-5. Ce ne occuperemo prossimamente); E. Lamma, *Di alcuni Petrarchisti del sec. XV* (XX, 4-5. Tavola del cod. 1739 della Universitaria di Bologna, che il L. ritiene essere certamente l'Isoldiano. Il seguito del lavoro conterrà altre tre parti, cioè la considerazione delle rime politiche del sec. XV, dei petrarchisti inediti del sec. XV e del secentismo nelle rime inedite del quattrocento). — Nei fasc. XX, 3 e 4-5 trovasi principiata la stampa della *Div. Comm.* col commento, tradotto in italiano, di Giovanni di Sassonia, Filalete.

Nel nº 4 della *Scuola Romana* troviamo quattro lettere inedite di Pietro Giordani, indirizzate, tre ad A. Cesari, e una a F. Villardi, più un frammento di lettera pure indirizzata al Cesari. Nei numeri seguenti, sino all'11, dove non finisce ancora, è un articolo di G. Morici: *Ippolito Pindemonte nella sua poesia.*

Nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria* (X, 1-2): E. Teza, *Il sacco di Roma* (versi spagnuoli). Pubblica, aggiungendo alcune notizie, un poemetto spagnuolo posseduto dalla bibl. Nazionale di Firenze, intitolato *Romance sobre el saco de Roma.* — A. Gabrielli, *Elenco delle lettere di Cola di Rienzo.* Il G. pubblica quest'elenco collo scopo, che gli studiosi, i quali conoscano altre lettere, gliene diano notizie.

Nell'*Archivio Veneto* (XXXIII, 65): C. Magno, *Angelo Dalmistro ed il tentato suicidio di Gaspare Gozzi.* — (66): B. Cecchetti, *Testamento di Nicolò Jenson e di altri tipografi in Venezia.* — (67): A. Tessier: *Stampatori in Venezia nel sec. XV;* C. Magno, *Di Niccolò Querini rimatore del sec. XIV.*

In *Studi e Documenti di Storia e Diritto* (VIII, 1-2): F. Gasparolo, *Costituzione dell'Archivio Vaticano, e suo primo indice, sotto il pontificato di Paolo V. Manoscritto inedito di Michele Lonigo.*

Nell'*Archivio storico per le Marche e per l'Umbria* (III, 9 e 10): Piccolomini Adami, *Rappresentanza scenica eseguita in Orvieto in occasione della festa del SS. Corporale nel 1627;* A. Vernarecci, *Di alcune rappresentazioni drammatiche alla corte d'Urbino nel 1513.*

Nell'*Archivio storico per le Provincie Napoletane* (XII, 3): E. Nunziante, *Un nuovo documento sul matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso Castriota.*

Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* (S. II, volume XX, 2-3): C. Fabris, *Osservazioni sull'opera di Alessandro Manzoni intitolata: Del romanzo storico e in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione.* — (11-12): M. E. Benedetto Prina, *Sopra un lavoro postumo di Giulio Carcano.* — (13): A. Graziani, *Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini.*

Nell'*Archivio glottologico italiano* (vol. X) E. G. Parodi pubblica *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV.* È la seconda parte del cod. Molfino, ora nell'Arch. civico di Genova, la cui prima parte, fu, come è noto, posta in luce dal Lagomaggiore. — Nella seconda puntata del volume medesimo Adolfo Tobler stampa col testo latino a fronte il

Panfilo in antico veneziano. È questo l'ultimo nella serie dei testi volgari contenuti nel cod. Saibante-Hamilton ora berlinese, pubblicati con tanta cura e dottrina dal professore tedesco, cioè *Catone*, *Uguccione da Lodi*, *Proverbi sulla natura delle femmine*, *Patecchio*. L'interesse letterario del *Panfilo* è di gran lunga inferiore a quello degli altri testi.

Negli *Atti e memorie per le provincie di Romagna* (vol. V) troviamo C. Ricci, *Il teatro Formagliari in Bologna*, con la distinta delle rappresentazioni ivi avvenute, e C. Malagola, *Documenti inediti relativi all'ufficio del rettorato nelle università dello Studio bolognese*.

Nel *Filotecnico* (II, 1-2) Fr. Amaretti parla di *Un artista e scrittore drammatico italiano del sec. XVII*, Pier Maria Cecchini da Ferrara; nel fasc. 3-4 della stessa annata D. Perrero, *Il principe italiano in Carlo Emanuele I di Savoia*.

Nel *Buonarroti* (II, 9) sono gli *Indici alfabetici per autori e per soggetti dei codd. mss. della collezione Libri-Ashburnham*. Possono essere utili finchè non sia compiuta la stampa del *Catalogo dei codd. Ashb.*, ora principiata.

Negli *Atti del R. Istituto veneto* (V, 3) B. Morsolin pubblica e illustra *Il Sarca poemetto latino di Pietro Bembo*.

Negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di st. patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (S. III, vol. IV) C. Sola riferisce delle *Curiosità storico-artistiche-letterarie tratte dal carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con Lud. Ant. Muratori*.

Nella *Rivista Emiliana* di Reggio (I, 1) merita speciale considerazione uno scritto di A. Balletti su *Ugo Foscolo a Bologna*, con documenti inediti.

Troviamo annunciato come comparso nel *Museo storico-artistico Valsesiano* (III, 8) uno studio di G. E. Merlino su *Clemente V e fra Dolcino*, saggio di un più ampio lavoro su fra Dolcino.

I seguenti articoli della *Nuova Antologia* vogliamo specialmente notare: F. Nunziante, *Il cav. Marino alla corte di Luigi XIII* (vol. 92); E. Masi, *Carlo Goldoni e Pietro Longhi* (vol. 92); I. Del Lungo, *Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante* (vol. 93); G. Zanella, *Paralleli letterari. Apuleio e Firenzuola* (vol. 93); G. Chiarini, *Romeo e Giulietta* (vol. 94); I. Del Lungo, *Dante e gli Estensi* (vol. 95).

La *Cronaca minima* (anno I) di Livorno reca alcuni articoli osservabili di critica letteraria. P. Vigo vi discorre della leggenda della Novalesa e di quella di Adelchi (n^{i} 16 e 46); G. Picciola e G. Targioni-Tozzetti di varianti ariostesche (n^{i} 24, 25, 26); L. Cappelletti illustra le novelle boccaccesche di *Gerbino*, di *Cisti fornaio*, di *Madonna Beritola* (n^{i} 32, 34, 13); A. Saviotti si occupa di *Muzio Manfredi e Battista Guarini* (n° 41).

Nota nella *Gazzetta letteraria* (XI, 23): A. Tomaselli, *Delle poesie latine del conte Baldassar Castiglione*; (26), A. Solerti, *Una lettera inedita di Torquato Tasso intorno alla revisione della Gerusalemme*, e (37), *La morte di T. Tasso narrata dai contemporanei*, con documenti inediti: (40), A. Neri, *L'ultima supplica di C. Goldoni*.

La Letteratura (II, 1 e sgg.): F. Gabotto, *Fr. d'Ambra e le sue comedie;* (8) E. Zerbini, *La 'donna, del Leopardi è allegorica* (Risposta al Colagrosso: vedi *Giorn.*, IX, 327): (10), F. Colagrosso, *La 'donna, del Leopardi non è allegorica;* (15), A. Badini-Confalonieri, *Giorgio Merula e Demetrio Calcondila;* (16, 19, 20), Vitt. Cian, *Galanterie italiane del secolo XVI.*

Nell' *Archiv für Litteratur- und Kirchen-Geschichte des Mittelalters* (III, 1-2): Heinrich Denifle, *Die Statuten der Juristen- Universität Bologna vom J. 1317-1347, und deren Verhältniss zu jenen Paduas, Perugias, Florenz;* a questo studio segue in appendice un documento, edito dallo stesso D., ed intitolato *De Origine et Progressu iuris scolastici Paduani;* nelle Comunicazioni viene pubblicato un articolo del Denifle, *Savigny und sein Vertheidger G. Kaufmann*, ed uno di Franz Ehrle, *Angelus de Clarino der muthmassliche Verfasser der 'historia tribolationum ord. min.,'* in risposta ad un articolo di F. Tocco (*Arch. st. it.*, S. 4, t. XVIII, pp. 296-306). — (3-4): F. Ehrle, *Petrus Johannis Olivi, sein Leben und seine Schriften,* con due appendici: a) *Olivis Schreiben an die Söhne Karls II von Neapel aus dem J. 1295;* b) *Olivi und der spiritualistische Excurs der Sachsenhauser Apellation Ludwigs des Bayern;* F. Ehrle, *Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen.*

Nella *Revue des deux mondes* (vol. 83) è notevole un articolo di C. Müntz, *Une éducation d'artiste au XVe siècle; la jeunesse de Lionard de Vinci.*

Nella *Revue internationale* (XIV, 2-3): Auguste Baluffe, *Les menus plaisirs royaux à Turin au XVIIe siècle.* Sono studiati particolarmente gli spettacoli teatrali. — (XV, 1-2): L. de Laigue, *Constantin-Le-Grand et sa mère Hélène. Traduction d'un roman-légende de la décadence latine.* — S. Joszvary, *Dante en Hongrie.* L'A. rileva alcuni punti della traduzione della *Div. Comm.* fatta dallo Szász e ne dà giudizî.

Nella *Romania* (XV, fasc. 58-59) A. Morel-Fatio pubblica e studia un *Libro delle cortesie* catalano, che è una versione romanza del *Facetus* pubblicato in doppia redazione latina dal Hauréau. La parte più importante dell'opera è una specie di *ars amandi*, in cui sono manifeste le influenze ovidiane. Il testo latino in distici, che servì di modello al poeta catalano, è pure qui pubblicato. Varianti del cod. Mgl. VII. 11. 1118 diede C. Frati nella *Riv. crit. della lett. ital.* (IV, 3); riscontri curiosi con poesie latine del medio evo offre lo stesso Frati nella *Riv. crit.*, IV, 5. Per correzioni suggerite dal Mussafia e dal Levy, vedi *Rom.*, XVI, 61. — A. Thomas, *Lettres latines inédites de Francesco Barberino.* Trovate nel ms. lat. 3590 della bibl. Imperiale di Vienna. Le lettere sono dirette: 1^a, a Enrico di Lussemburgo in nome della corona imperiale romana; 2^a e 3^a, al doge di Venezia Giovanni Soranzo; 4^a, frammentaria, agli amici: 5^a, frammentaria, a Giovanni di Frogolino. Dalla prima delle lettere al doge di Venezia si rileva che il Barberino era agente della repubb. di Venezia presso la Santa Sede:

quindi si spiega il suo soggiorno in Francia. La lettera ad Enrico VII il Th. ritiene sia un puro esercizio retorico. Opinione diversa espresse poco prima. confortandola con un documento sinora inosservato, il Novati nell'*Arch. st. ital.*, XIX, 3.

Mons. Saverio Barbier de Montault ha tradotto in francese la visione di Tommasuccio da Foligno, che era stata inserita dal Jacobilli nella vita del santo e poi riprodotta nel 1877 dall'Amoni. Il Barbier ha pubblicato la sua versione nella *Revue de l'art chrétien*, 2ª dispensa del 1887, corredandola di note comparative assai magre. È noto come in questa visione paresse a Tommasuccio di venir trasportato in paradiso il giorno di tutti i santi e di assistervi alla gloria celeste. Ed è da avvertirsi che fra quelle beate schiere egli trova Carlomagno e tutti i suoi paladini, fra i quali splendeva più di tutti Orlando. È un fatto da aggiungersi a quelli raccolti da A. D'Ancona ed E. Monaci intorno al perseverare della tradizione carolingia in Italia e segnatamente nell'Umbria. Cfr. Morandi, *Antologia critica*, Città di Castello, 1885, pp. 103-107.

Nei *Wiener Beiträge zur deutschen und englischen Philologie* (II) J. E. Wackernell ha pubblicato un esteso lavoro su *Die ältesten Passionsspiele in Tirol*, che può offrire curiosi riscontri con le nostre rappresentazioni della Passione.

Nelle ultime puntate 1886 del *Bulletin du bibliophile* un sig. B. E. discorre di *Veronica Franco* e di *Un précurseur de Dante*, Valafredo Strabone.

Vogliamo notare l'articolo di Th. Stangl *Die Bibliothek Ashburnham* inserito nel *Philologus* (XLV, 2) perchè fa la storia di quella biblioteca, di cui possediamo ora in Italia una parte così ragguardevole.

Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* (XXII, 4) G. Buchholz ha un articolo, *Die Trionfi des Petrarca zu Dresden und Wien*, in cui parla di due mss. dei *Trionfi*, esistenti nelle città menzionate, entrambi scritti da un Giacomo Veronese, l'uno nel 1468, l'altro nel 1470.

Nella *Revue des langues romanes* (S. III, vol. XVI) Ferd. Castets ha terminato le sue *Recherches sur les rapports des chansons de geste et de l'épopée chevaleresque italienne* (Cfr. *Giorn.*, V, 495 e VIII, 477).

Nel fascicolo della *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance* (II, 2-4), con cui questo periodico pone termine alle sue pubblicazioni, leggesi uno scritto interessante di Augusto Schmarsow su *Giovanni Santi, der Vater Raphaels*. Egli vi è considerato come poeta e si consacra uno studio speciale al poema di lui, che conservasi inedito in Vaticana, del quale pubblicansi alcuni brani.

Nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* notiamo: M. Landau, *Goethe's Werther und Foscolo's Jacopo Ortis* (1887, nº 250); W. Lübke, *Minghetti's Rafael* (nº 263); J. v. Pflugk-Harttung, *Die Cataloge der Vaticanischen Bibliothek* (nº 315). — Assai importante è nei num. 335, 336, 338 uno scritto di J. v. Döllinger, *Dante als Prophet*, che fu letto dal suo autore nell'Ac-

cademia di Monaco, il 17 nov. 1887. Vi si ritiene Dante seguace delle teorie gioachimite, e su questa base si esamina la qualità di *veggente* ch'egli assume nella *Commedia*, si studiano le sue idee rispetto ai papi ed agli imperatori, si interpreta il *veltro*. Tuttociò è fatto con novità e acutezza di vedute e con curiosi riscontri. Nessuno studioso di Dante farà bene a trascurare questo articolo.

Nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* (LXXIX, 2-3) si legge un articolo di Th. Vatke intitolato *Die Courtoisie in ihrer kulturhistorischen Entwicklung*. È un'abborracciatura di una ventina di pagine, dove, quanto scarsa la cognizione del tema, tanto è grande il disordine. Baldassar Castiglione e il Pontano son fatti del secolo XV, senz'altro.

Nella *Bibliothèque de l'École des hautes études* (fasc. 72) J. Derenbourg ripubblica il *Directorium vite humane* di Giovanni da Capua, versione latina, com'è noto, del *Kalilah e Dimnah*.

Il vol. X della *Zeitschrift für romanische Philologie* contiene i seguenti articoli, concernenti gli studî nostri: V. Crescini, *Idalagos* (vedi *Giorn.*, X, 270 sgg.); L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*; P. Scheffer-Boichorst, *Noch einmal Dino Compagni* (L'A. confronta alcuni luoghi della Cronaca con luoghi corrispondenti dell' anonimo commento a Dante; conclude riconoscendo in quella un nocciolo primitivo autentico); M. Kuhfuss, *Ueber das Boccaccio zugeschriebene Danteleben* (Nuovi argomenti in appoggio della opinione che la Vita II non sia del Boccaccio); H. Pakscher, *Aus einem Katalog des F. Ursinus* (L'A. pubblica parte di un catalogo che F. Orsini compilò de' proprî libri, e propriamente quella che interessa la filologia romanza: alcuno dei codici fa argomento di studio); A. Osterhage, *Ueber Ganelon und die Verräter in der Karlssage;* A. Pakscher, *Randglossen von Dantes Hand* (vedi *Giorn.*, IX, 238); U. Marchesini, *Di un codice poco noto di antiche rime italiane* (È il cod. DCCCXXIV della Capitolare di Verona); W. Meyer, *Franko-italienische Studien* (Saggi dell'*Aspremont*, tratti dai codd. 25529 e 1598 della Nazionale di Parigi; saggi del *Roman d' Hector*, con indicazione dei codici e postille grammaticali). — Nel vol. XI, fasc. 1, leggiamo un articolo di B. Wiese, *Zu Jacopo Sanguinacci und Lionardo Giustiniani*, e uno di A. Feist, *Paolo und Francesca;* nel fasc. 2 uno ne troviamo di P. Rajna, *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d'Antona*, I. Frammento di poema franco-italiano, tratto da un fascicoletto che si conserva nell' Archivio capitolare di Udine: è di quella medesima redazione che il R. pubblicò già di su un cod. Laurenziano in appendice alle sue *Ricerche sui Reali di Francia*.

---

* Non immune certo da amplificazioni retoriche, ma pure abbondante di utili notizie, è l'opuscolo del prof. Enrico Casti su *Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere edite ed inedite* (Aquila, Grossi, 1887). Nacque

l'Antinori in Aquila nel 1704 e vi morì nel 1778. Quando nel 1731 Lud. Antonio Muratori, per aver copia pei suoi *Scriptores* delle antiche cronache conservate in Aquila, si rivolse al Magistrato aquilano, questo, a sua volta, ricorse al giovane Antinori, il quale onorato dell'incarico faticoso ma proficuo, si dava a tutt'uomo a quelle ricerche e il frutto di esse comparve nel VI vol. delle *Antiquitates* muratoriane. Si stabilì quindi fra il Muratori e l'Antinori un carteggio, di cui sono dati dei saggi in quest'opuscolo. L'Antinori dipoi, fattosi sacerdote, divenne arcivescovo prima di Lanciano e poscia di Acerenza e di Matera. Se non che gli impegni dell'alto ufficio mal si convenivano alle sue abitudini modeste di studioso, sicchè l'Antinori ritirossi di bel nuovo a vita privata, e in tale stato morì, occupandosi sino all'ultimo delle sue ricerche erudite. — Alla biografia dell'Antinori che noi qui abbiamo riassunta, fa seguire il Casti buona messe di documenti, che servono ad illustrarla e quindi l'indice delle opere inedite ed edite dell'erudito aquilano. Le inedite sovratutto fanno stupire per la loro vastità e moltiplicità. Esse si conservano nella biblioteca di Aquila e comprendono 24 volumi di annali abruzzesi, 18 volumi di corografia storica degli Abruzzi, disposta per ordine d'alfabeto, 4 volumi di iscrizioni lapidarie abruzzesi, 5 volumi riguardanti monumenti patrii, uomini illustri e materie diverse. Sono in tutto più di cinquanta tomi, che fanno testimonianza dell'attività mirabile di questo uomo benemerito. Di tutti è dato un indice sommario in questo opuscolo, che si chiude con parecchi saggi degli scritti inediti menzionati. — Noi vorremmo che tutti gli eruditi di cose locali, di cui fu particolarmente ricco il secolo passato, trovassero illustratori amorosi come ha avuto l'Antinori nel prof. Casti.

* Il dr. Augusto Corradi si è proposto di « raccogliere le notizie riguar- « danti le varie scuole di latino che sorsero volta per volta nelle nostre « città, principiando da quella di Bologna ». Egli ha inserito la prima parte delle sue *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna* (fino a tutto il sec. XV) nel vol. II dei *Documenti e studi pubbl. per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.* Ce ne occuperemo.

* Abbiamo ricevuto le dispense 4ª e 5ª della *Bibliotechina grassoccia* diretta da F. Orlando e G. Baccini. La dispensa 4ª contiene la vita di *Tre principesse di casa Medici,* cioè Violante, Anna Maria Luisa elettrice palatina, Eleonora. Per impinguare il volumetto gli editori aggiunsero tre facezie oscene del Piovano Arlotto tratte dal cod. Laur. pl. XLII, 27, delle quali forse sarebbe bastata la stampa a 12 copie che ne diede il Baccini nel 1884, e una sciocchissima poesia di Agostino Coltellini (n. 1613, † 1693), *Il vecchio preferito.* — Ben più importante è la disp. 5ª, che contiene la prima parte dei documenti riguardanti *Il parentado fra la principessa Eleonora de' Medici e il principe don Vincenzio Gonzaga.* È noto come, sciolto nel 1583 il matrimonio fra questo principe e Margherita Farnese, volesse Vincenzo sposare Eleonora di Toscana e come, per contrarre questo secondo maritaggio, gli fosse imposto di provare in tre cimenti la sua potenza generativa. Dei documenti curiosissimi, esistenti nell'Archivio di Stato di Fi-

renze, che concernono lo strano e caratteristico avvenimento, esce qui in luce una parte. Gli altri compariranno nelle dispense successive.

* Un opuscolo nuziale assai rilevante ci è pervenuto dal prof. L. Padrin. E' pubblicato per nozze Giusti-Giustiniani (Padova, tip. del Seminario, 1887), ed ha per titolo *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita.* Speriamo potercene occupare con la dovuta estensione.

* D. Michele Faloci-Pulignani ha estratto dalla *Miscellanea francescana* e pubblicato a parte in un elegantissimo volumetto di soli 150 esemplari (Foligno, Campitelli, 1887) *Le profezie del beato Tommasuccio da Foligno.* La edizione è condotta secondo tutte le regole suggerite dalla buona critica ed è corredata di quella erudizione larga e precisa che non manca mai all'egr. F. P. quando si occupa di cose umbre. Nella prefazione è fatta la vita di Tommasuccio ed è data notizia di varie rime a lui attribuite da codici diversi. In questa parte l'A. ha aggiunto nuove informazioni e documenti a quanto scrissero i due più recenti biografi del beato, l'Amoni (Assisi, 1877) ed il Mazzatinti (*Propugnatore,* 1882). Segue quindi la bibliografia dei codici e delle stampe, e qui il F. P. rifuse, ampliandola, una memoria bibliografica, sin da allora assai diligente, da lui pubblicata nel 1881. Le edizioni, dalla Vicentina del 1510 alla Assisana del 1877, sono sei: le antiche rarissime. I codici sono diversi, ma i tre più antichi, citati dal Jacobilli, dal Quadrio e dal De Angelis, non furono peranco potuti rintracciare. Il F. P. mette a base della sua edizione cinque mss. della biblioteca del Seminario di Foligno, uno della Magliabechiana, uno della Comunale di Siena, uno della Universitaria di Bologna, due della Nazionale di Parigi, due della Nazionale di Napoli: di tutti questi mss. dà le varianti nella sua pregevole ricostruzione dell'antico testo. Un cod. della Comunale di Perugia, menzionato dal Vermiglioli, l'A. non potè rintracciare; un altro, pure citato dal Vermiglioli, della Laurenziana, indica solo di sfuggita; di un terzo, esistente nella raccolta Campori e descritto dal Vandini, ebbe notizia quando la presente edizione era già in corso di stampa.

* Del vol. VI della *Storia della letterat. italiana* di Ad. Bartoli discorreremo quando sarà uscito intero e comprenderà quindi completa la trattazione della *Divina Commedia.* Per ora ne è comparsa soltanto la P. I, che ha i seguenti capitoli: 1° Concepimento fondamentale della D. C.; 2° Costruzione morale dei tre Regni; 3° La pena, l'espiazione ed il premio; 4° I Demoni, gli Angeli, le Persone divine; 5° Il custode del Purgatorio; 6° Il viaggio per i tre Regni. — La P. II, della quale è annunciata prossima la pubblicazione, comprenderà: 1° La storia e la politica nella D. C.; 2° La religione nella D. C.; 3° La natura nella D. C.; 4° L'arte nella D. C.; 5° La scienza nella D. C.; 6° Del tempo della composizione e divulgazione del poema.

* Il sig. Giovanni Travaglini ha pensato di festeggiare egli pure il giubileo del papa con un opuscolo in cui illustra *I papi cultori della poesia*

(Lanciano, Carabba). Questo opuscolo, inadeguato al soggetto e tutto animato da spirito clericalmente partigiano, discorre brevemente di S. Damaso, S. Gregorio Magno, Innocenzo III, Bonifazio VIII, Pio II, Urbano VIII, Alessandro VII, Leone XIII.

* Il prof. Giuseppe Castelli ha pubblicato (Ascoli Piceno, Cesari, 1887) la 2ª edizione dei suoi appunti *Sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli*. In fondo a questo opuscoletto trovasi una appendice, nella quale il C. rende conto dello zibaldone di Angelo Colocci che costituisce l'attuale codice Vaticano 4817 e ne estrae una notizia dello Stabili. Secondo questa notizia la data della nascita di Cecco viene fissata nel 1269.

* Abbiamo ricevuto uno scritto di Domenico Cimato col titolo *Dante in Roma* (Roma, Loescher, 1887). Vi si parla particolarmente delle idee politiche, sociali e religiose di D., confutando le opinioni espresse nel Parlamento italiano, a proposito della istituzione di una cattedra dantesca.

* Tre studî danteschi molto osservabili sono quelli che il prof. Alberto Agresti ha raccolto or non è molto in un volumetto (Napoli, tipografia De Bonis, 1887). Si intitolano: 1° *Dante a S. Anselmo*; 2° *Cunizza da Romano*; 3° *La verità sulle colpe di Cunizza*. Nuoce loro per vero la forma accademica non che la mancanza di citazioni esatte; ma gli argomenti, in ispecie l'ultimo, furono studiati con amore e profitto.

* Ettore Piazza ha pubblicato (Foligno, Campitelli) un buono studio sul *Tipo dell'avaro in Plauto e ne' principali suoi imitatori*. L'A. si occupa dei tipi classici e di quelli italiani e francesi, senza estendersi alle altre letterature; ma per quanto manchevole possa essere in questo riguardo il lavoro, bisogna convenire che la parte trattata è fatta con garbo.

* Per nozze Martuzzi-Menotti Ripandelli il prof. G. S. Scipioni ha pubblicato (Faenza, Conti) *Due lettere dell'illustre filologo Vincenzo Nannucci al comm. Francesco Zambrini*. Sono ambedue dell'ottobre 1856 e riguardano la questione dell'autore del *Governo della famiglia*. Nella prima lettera notiamo il seguente singolare periodo: « Anche per esempio il libro « del *Volgare eloquio* ho tali argomenti da dimostrare manifestamente non « poter essere di Dante; e con tutto ciò io mi sono astenuto finora dal trat- « tare questo soggetto, che poco mi interessa ».

* La *Strenna della Gazzetta Piemontese per l'anno 1888* ha i seguenti articoli di storia letteraria: Vitt. Banzatti, *Un umorista del sec. XVII. Saggio di frascherie stampate nel 1680*; G. C. Molineri, *Un' attrice del sec. XVI. Isabella Andreini*; V. Malamani, *Giovanni Prati e la censura austriaca*.

* Mario Mandalari ha pubblicato un opuscolo intitolato *Pietro Vitali e un documento inedito riguardante la storia di Roma* (Roma, Bocca). Il documento, che è del 1444, riguarda una ferriera sottostante al monastero di Grotta Ferrata, dal cui archivio fu estratto. — Dallo stesso prof. Mandalari ricevemmo un volume di *Saggi di storia e critica* (Roma, Bocca),

che è una raccolta di articoli sparsi. Due di essi possono avere qualche interesse pei nostri studî: *Montecassino* e *Una colonia provenzale nell'Italia meridionale.*

* E. Narducci ha presentato alla Accademia dei Lincei il *Catalogo della biblioteca Angelica* di Roma.

* Annunziamo con piacere l'apparizione di un nuovo periodico mensile illustrato, il quale si pubblica a Milano sotto il titolo (già portato da un foglio settimanale che usciva alla luce nella stessa città a mezzo il secolo scorso) di *Raccolta Milanese di Storia, Geografia ed Arte.* Esso si propone appunto di dare luogo nelle sue colonne a scritti non di gran mole, che abbiano rapporto con la storia civile, letteraria ed artistica di Milano e della campagna milanese; ma questa intesa, non già nei presenti limiti, bensì nei suoi confini storici. E quale estensione questi abbiano avuto, lo addita una bella carta corografica, disegnata dal solerte prof. G. Pagani, archivista storico e bibliotecario del municipio di Milano, e direttore della *Raccolta*, che è annessa al numero di saggio testè uscito in luce (Milano, libreria Levino Robecchi). In questo numero troviamo parecchi scritti assai importanti, come uno del Beltrami sopra un disegno del duomo di Milano, eseguito nel 1390 all'incirca da Antonio de Vincenti, l'architetto del s. Petronio da Bologna; un altro del Casati sul restauro delle pitture che adornano la cappella di Teodolinda nel duomo di Monza; un copioso notiziario storico, geografico ed artistico, varietà, recensioni, questionario ecc. Nei prossimi numeri si intraprenderà anche la pubblicazione dell'*Inventario* dell'Archivio comunale di Milano, che verrà impresso in guisa da formar poi un volume a sè. Auguriamo ai valorosi iniziatori uno splendido successo.

* Registriamo, secondo il nostro costume, le seguenti dissertazioni accademiche tedesche riguardanti la storia d'Italia: B. Gebhardt, *Adrian v. Corneto. Ein Beitrag zur Geschichte der Curie und der Renaissance* (Breslau, Preuss e Jünger); Wilh. Rottebohm, *Montecuccoli und die Legende von St. Gotthard* (programma, ginn. Fed. Werder di Berlino); Carl Strasser, *Antonio Canova* (progr. scuola reale Vienna); Edm. Schmidt, *Ueber die wissenschaftliche Bildung des h. Benedict, des Gesetzgebers der Mönche im Abendlande* (progr. collegio Benedettini di Metten); Giov. Sante Felici, *Die religionsphilosophischen Grundanschauungen des Thomas Campanella* (laurea, Halle-Wittenberg); Franz Büttner, *Adam und Eva in der bildenden Kunst bis Michelangelo* (laurea, Jena); Heinr. Wieck, *Die Teufel auf der mittelalterlichen Mysterienbühne Frankreichs* (laurea, Marburg); Alfr. Raphael, *Die Sprache der « Proverbia quae dicuntur super natura femi- « narum »* (laurea, Berlino); Heinr. Suter, *Die Mathematik auf den Universitäten des Mittelalters* (progr. scuola cantonale di Zurigo).

* H. Castonnet des Fasses ha pubblicato *Le Carnaval de Venise au XVIIIe siècle* (Angers, Lachèse).

* Della nota *Histoire de l'imagerie populaire* del Champfleury è uscita una nuova edizione riveduta e aumentata (Paris, Dentu).

* Alcide Bonneau ha pubblicato sotto il titolo di *Curiosa* (Paris, Liseux) una serie di saggi intorno alla nostra novellistica antica. Riguardano il *Decamerone*, le *Novelle* del Sacchetti, quelle del Firenzuola, del Bandello, del Batacchi, del Casti, le *Facezie* del Poggio, i *Ragionamenti* dell'Aretino.

* Il secondo volume della *Geschichte der italienischen Litteratur* del Gaspary comparirà nei primi mesi del 1888.

* Il dr. Federigo v. Breidenbach ha pubblicato la prima parte di una *Geschichte der italienischen Litteratur* (Berlin, Siegismund, 1888). Tratta la letteratura dalle origini sino a Dante compreso. Questo lavoro ci sembra inferiore ad ogni critica. Basti il dire che le fonti più spesso menzionate sono il Giudici ed il Settembrini e che l'A. mostra ad ogni passo di non avere conoscenza alcuna di quanto in questi ultimi anni si è scritto su quell'importante periodo. Cita come una autorità seria il Sauer e pare non conosca neppure il Bartoli ed il Gaspary!

---

† Il marchese Giuseppe Campori, di cui nel fascic. passato accennammo la morte immatura, accaduta in Modena il 19 luglio '87, fu il vero tipo del gentiluomo letterato. In possesso di una ricca raccolta di codici e di una collezione copiosissima di autografi e documenti, egli ne era liberale a chiunque intendesse valersene, con esempio piuttosto unico che raro. Studioso infaticabile di cose d'arte, di storia civile e letteraria, illustrò particolarmente, con amore costante, le glorie della sua Modena, logorando negli studî la complessione non troppo forte. L'elenco delle opere sue, molte delle quali sono sparse in pubblicazioni accademiche, si può trovare nella bella memoria necrologica che gli fu consacrata nell'*Archivio storico lombardo* (XIV, 650). Ad essa rimandiamo, siccome a fonte bibliografica copiosa e sicura, e ci auguriamo che alcuni fra gli scritti minori più rilevanti del Campori, inseriti per lo più nelle *Memorie dell'Accademia di Modena* e negli *Atti e Memorie della R. Deputazione Emiliana*, vengano da qualche studioso aggruppati e riimpressi in volumi facilmente accessibili. Uomo integerrimo, benefico, gentilissimo, scienziato serio e mecenate illustre, il Campori volle anche in morte mostrarsi generoso quanto era stato in vita e lasciò all'amata sua città natale le ricchissime collezioni di cui era padrone. Possano i ricchi ed i nobili delle nuove generazioni ispirarsi al suo esempio ed imparare da lui come anche fuori dal turbinio della vita pubblica sia dato ad un gentiluomo acquistarsi benemerenze impareggiabili e lustro.

† Il 19 agosto '87 mancava in Todi l'ex-Deputato a tre legislature, conte Lorenzo Leônij, nato a dì 20 settembre del 1824. Socio di varie Deputazioni di storia patria e vice-presidente di quella per le Provincie toscane,

delle Marche e dell'Umbria; autore sin dal 1856 delle *Memorie storiche di Todi*, corredate di una raccolta d'iscrizioni latino-romane, che gli valse la nomina a socio dell'Istituto archeologico Prussiano; autore sin dal 1858 della reputata *Vita di Bartolomeo d'Alviano*, e nel '78 d'un *Inventario della Comunale di Todi*, assumeva nel '82 l'ufficio di assistente nella *Riccardiana* di Firenze e quindi nella Vittorio Emanuele di Roma: dove, mentre dava opera indefessa alla schedatura della *Crociera*, venia colpito da lenta paralisi. All'arte, agli studî primarî e secondarî rese eziandio non meno utili servigi, sia come Direttore del *Giornale d'erudizione artistica di Perugia* ed ispettore degli scavi e monumenti, sia come membro del consiglio scolastico dal '61 al '76 e presidente di questo, quando i presidenti furono surrogati ai Provveditori. D'intelletto acuto e versatile, di cultura singolarissima, lascia un vivo desiderio di sè in quanti lo conobbero. — Ci è caro qui ricordare due sue opere inedite, importanti: l'una le *Vite de' Vescovi di Todi*, che è stata acquistata dall'editore Franchi di Todi, e l'altra l'*Inventario dell'Archivio segreto del comune di Todi*.

A. T.

† Il 4 dicembre '87 spirava il comm. Luciano Banchi, dotto studioso di cose storiche particolarmente senesi. Sua principale pubblicazione letteraria fu quella dei *Fatti di Cesare* nella collezione grande del Romagnoli. Per le altre opere sue rimandiamo all'affettuoso necrologio che ne dettò il Paoli per l'*Archivio storico italiano* (n° 162).

† Nello scorso settembre moriva in una villa presso Modena il cav. Antonio Cappelli. Erudito, modesto, stretto in amicizia coi nostri migliori uomini di lettere, che spesso ricorrevano a lui come a consigliere autorevole e valente cooperatore; fu per lunghi anni vice-bibliotecario all'Estense, segretario alla R. Deputazione di storia patria per le provincie Modenesi, socio di molte accademie scientifiche, letterarie, artistiche. Nato a Modena nel 1817, dedicò tutta la sua vita agli studî: e solo alla propria indefessa operosità dovette il grado e le onorificenze. Diamo qui sotto un elenco bibliografico delle sue opere, alcune delle quali recarono un serio ed efficace contributo alla nostra storia civile e letteraria:

1) *Vita di Cristoforo Colombo* (nella strenna *Il Buonumore*). Modena, Vincenzi e Rossi, 1842.

2) *Anacreontiche di Giovanni Meli*, versione dal siciliano. Modena, Cappelli, 1859, con prefazione.

3) *Lettere inedite di principi di Savoia*, pubblicate per l'arrivo del Re Vittorio Emanuele II, Modena, idem, 1860.

4) *Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano*, leggenda tratta da un codice Estense, con prefazione storico-critica. Modena, id., 1862 (vedi *Miscell. di opusc. ined. o rari dei sec. XIV e XV*, Torino, 1861, Prose, Vol. I), ristampata a Bologna, Romagnoli, 1866.

5) *Parnaso Modenese* scelto e ordinato in società con Antonio Peretti. Modena, Vincenzi e Rossi, 1863.

6) *Necrologia di monsignor Celestino Cavedoni*, tratta dall'*Arch. stor. ital.* di Firenze, ristampata a Modena, 1866.

7) *Fiore di Filosofi e di molti savî*, attrib. a Brunetto Latini, testo in parte ined., citato dalla Crusca e ridotto a miglior lezione. Bologna, Romagnoli, 1865.

8) *Due novelle*, tratte da un cod. del 1437, contenente il Decamerone. Bologna, Romagnoli, 1866.

9) *Il libro dei sette Savî*, tratto da un cod. dell'Estense del sec. XIV. Bologna, Romagnoli, 1865.

10) *Ugo Foscolo arrestato ed esaminato in Modena*, nelle *Memorie della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti di Modena*, 1867.

11) *Lettere di Lodovico Ariosto*, con prefaz. storico critica. Modena, 1862.

12) *Idem*, ristamp. con aggiunte, in Bologna, 1866.

13) *Idem*, » » in Milano, Hoepli, 1887.

14) *Le novelle di Gentile Sermini da Siena*, per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità. Livorno, Vigo, 1874 (Il Cappelli curò l'ediz., ma non volle che il suo nome apparisse).

15) *Poesie antiche*, pubblicate per nozze. Modena, 1865-68-73.

16) *Novelle di Gentile Sermini, G. Rafia, Francesco Angeloni.* Modena, 1868-69-70, per nozze.

17) *Lettere di Goldoni, Metastasio, Alfieri.* Modena, 1864-72, per nozze, tre pubblicaz. diverse.

18) *Lettere di celebri scrittori italiani dal sec. XV al XIX.* Modena, 1879, in-fol°, per nozze.

19) *Le sette allegrezze degli Amanti*, di anonimo. Modena, 1865, per nozze.

20) *Ghiribizzi di Bernabò Visconti*, scritti da Giorgio Robia di S. Miniato. Modena, 1868, per nozze.

21) *Ser Meoccio Ghiottone*, novella di G. Sermini. Modena, 1868, per nozze.

22) *Ballate e rispetti d'amore* dei sec. XIV, XV, XVI. Modena, 1866, per nozze.

23) *Otto sonetti del sec. XIV*, ined. Modena, 1868, per nozze.

24) *Avventura di Bernabò Visconti.* Modena, 1879, per nozze.

25) *Novella di Girolamo Baruffaldi.* Modena, 1882, per nozze.

26) *Il Vaticinio*, novella tratta da una versione ined. del *Libro dei setti Savî.* Modena, 1881, per nozze.

27) *Ballate del sec. XIV*, ined. Modena, 1869, per nozze.

28) *Poesie musicali dei sec. XIV, XV e XVI.* Bologna, Romagnoli, 1868.

29) *Poesie musicali del sec. XIV non prima stampate.* Modena, 1871, per nozze.

30) *Che cosa è amore*, sonetti tratti da un cod. Estense. Modena, 1873.

31) *Epigrammi inediti di Marc'Antonio Parenti.* Modena, 1863.

32) *Due lettere inedite di Anton Maria Lergna.* Modena, 1879, per laurea.

33) *Geminiano da Modena*, novella di Giov. Sabbadino. Modena, 1882, per nozze.

34) *La Miniatura nel sec. XV*, con fac-simile, nell'Albo della *Società d'incoraggiamento per gli Artisti di Modena* (Triennio VI, 1879-80-81).

35) *Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia e sonetti satirici anonimi.* tratti la prima volta da varî codici. Bologna, 1865.

36) *Rime di Antonio Cammelli detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari. Livorno, Vigo, 1884.

37) *Poesie ined. dei sec. XIV e XV.* Modena, 1886.

38) *Lettere ined. di uomini illustri italiani.* Modena, 1883, per nozze.

39) *Sul supplemento ai vocabolari italiani proposto da G. Gherardini*, nell'*Indicatore Modenese*, 1852, nº 33.

40) *Aggiunte alla bibliografia Dantesca del De Batines*, nell'*Indicatore Modenese*, 1852.

41) *In difesa della diminuzione delle troppe feste di precetto* (ined.). risposta di L. A. Muratori, pubbl. pel centenario Muratoriano dall'Accad. di Sc. Lett. ed Arti, Modena, 1872.

42) Prefazione agli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi*, 1863, Vol. I.

43) *Lettere di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi*, I, 231; 1863.

44) *Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini.* Ibid., I, 421; 1863.

45) *Notizie di Ugo Caleffini, notaio ferrarese del sec. XVI*, con la sua cronaca in rima di Casa d'Este. Ibidem, II, 267; 1864.

46) *La congiura dei Pio, signori di Carpi contro Borso d'Este*, scritta nel 1469 da Carlo da S. Giorgio. Ibidem, II, 367; 1864.

47) *Supplicazione di Gio. Marco Pio di Carpi.* Ibidem, II, 493; 1864.

48) *Pietro Aretino e una sua lettera inedita a Francesco I, re di Francia.* Ibidem, III, 75; 1865.

49) *Consolatoria di Borso d'Este al Magnº Lorenzo de' Medici.* Ibid., III, 355; 1865.

50) *Vita di Alfonso I d'Este scritta da Bonaventura Pistofilo* e notizie dell'autore. Ibidem, III, 481; 1865.

51) *Fra Girolamo Savonarola e notizie intorno al suo tempo.* Ibidem, IV, 321; 1868.

52) *Nicolò di Lionello d'Este.* Ibidem, V, 413; 1870.

53) *Morte del duca Valentino.* Ibidem, VIII, 183; 1876.

54) *Lettere inedite di Lodovico Ariosto.* Ibidem, vol. I, 103; II, 199; IV, 69 e 273; VIII, 263 (1).

ANNIBALE CAMPANI.

---

(1) Questo elenco non pretende di essere completo. Il Cappelli pubblicò per nozze una straordinaria quantità d'opuscoli, di cui è malagevole dare la bibliografia.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO

In quest' indice, che abbraccia l'intera annata (vv. IX e X) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina.

ADEMOLLO A., *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma*, IX, 322. — *Corilla Olimpica*, X, 402.
ANTONA-TRAVERSI C., IX, 281; X, 445.

BACCINI G. B., *G. B. Fagiuoli*, IX, 333. — *Gente allegra Iddio l' aiuta*, X, 269. Vedi inoltre X, 443.
Bagni (I) di Pozzuoli, ed. E. Pèrcopo, X. 264.
BERTACCHI C., *Dante geometra*, X, 248.
BIANCHINI D., X, 281.

CAPASSO G., *Un abate massone del sec. XVIII; un canonico letterato e patriota; un ministro della Repubblica Partenopea*, X, 436.
CAPPELLI A., *Lettere di L. Ariosto*, 3ª ediz., X, 436.
Cenni storici circa il libertinaggio in Venezia, IX, 329.
COLAGROSSO F., *Questioni letterarie*, IX, 326.
CORSINI B., *Il Torrachione desolato*, ed. Baccini, X, 443. Vedi inoltre X, 270.
COSTA E., X, 285.
CRESCINI V., *Contributo agli studi sul Boccaccio*, X, 270.

DE NOLHAC P., *Fac-similés de l'écriture de Pétrarque*, IX, 441.
Di un'edizione delle poesie del Cariteo, X, 267.

FANTONI G., *Le odi*, ed. A. Solerti, X, 280.
FIAMMAZZO A., *Codici friulani della Divina Commedia*, X, 426.
FOSCOLO U., *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, ediz. Martinetti e Antona-Traversi, X, 445.

GABRIELLI A., *Lapo Gianni*, X, 263.
Gesta di Federico I, ed. E. Monaci, X, 261.
GLORIA A., *Onorari degli antichi professori di Padova*, X, 288.
GOLDMANN A., *Drei italienische Handschriftenkataloge*, X, 413.
GOTHEIN E., *Die Culturentwickelung Süd- Italiens*, IX, 314.

HUEBSCHER J., *Orlando, die Vorlage zu Pulci's Morgante*, IX, 316.

IOSA A. M., *Mss. della Bibl. Antoniana di Padova*, IX, 330.

LAZZARINI V., *Rimatori veneziani del sec. XIV*, X, 429.
Lettere di Paolina Leopardi, ed. E. Costa, X, 285.
Lettere inedite a Laura Bassi, IX, 334.
Lettere inedite della contessa d'Albany, ed. C. Antona-Traversi e D. Bianchini, X, 281.
LOCHIS C., *Guidotto Prestinari*, IX, 319.
LUZIO A., *F. Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, IX, 323.

MALAMANI V., *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*, X, 278.
MANCINI G., *Nuovi documenti e notizie su L. B. Alberti*, X, 255.
MANETTI A., *Operette istoriche*, ed. G. Milanesi, X, 266.
MARCELLO B., *Il teatro alla moda*, ed. A. Tessier, X, 276.
MARCUCCI E., X, 276.
MARTINETTI G. A., X, 445.
MAZZATINTI G., *Manoscritti delle biblioteche di Francia*, X, 406.
MEDIN A., X, 234.
METASTASIO P., *Drammi scelti*, ed. E. Marcucci, X, 276.
MEYER P., *Alexandre le Grand*, IX, 255.
MICHELANGELI L. A., *Sul disegno dell'inferno dantesco*, IX, 312.
MILANESI G., X, 266.
Miscellanea in memoria di N. Caix e U. A. Canello, IX, 266.
MONACI E., X, 261.
MOTTA E., *Musici nella corte degli Sforza*, X, 434.
MUENTZ E., *La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle*, IX, 448.

NARDO-CIBELE A., *Zoologia popolare veneta*, X, 289.
NAUDÉ G., *Lettres inédites*, ed. Ph. Tamizey de Larroque, X, 274.

ORSI P., *L'anno mille*, X, 258.

PAKSCHER A., *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*, X, 431.
PALMARINI I., *I drammi pastorali di Antonio Marsi detto l'Epicuro Napolitano. I. La Mirzia*, X, 392.
Pannicei (I) caldi, operetta morale di Epiteto, trad. B. Corsini, X, 270.
PÈRCOPO E., X, 264.

RAJNA P., *Un' iscrizione nepesina del 1131*, IX, 305.
REINHARDSTOETTNER K. v., *Beziehungen der ital. Litteratur zum Bayrischen Hofe*, X, 437.
Resa (La) di Treviso e la morte di Cangrande, ed. A. Medin, X, 234.
RONDONI G., *Tradizioni di un comune medioevale*, IX, 308.
ROSSI V., *Della libertà nella nuova lirica toscana del 1300*, IX, 311.

SAVIOTTI A., *Una polemica tra due umanisti del sec. XV*, X, 433.
SCHWARTZ R., *Die Frottole im 15 Jahrh.*, IX, 298.
SOLERTI A., X, 280.
STOPPATO I., *La commedia popolare in Italia*, IX, 279.

TAMIZEY DE LARROQUE PH., X, 274.
TESSIER A., X, 276.
TOCCO F., *Un codice sulla questione della Povertà*, X, 265.
TRAUTMANN K., *Italienische Schauspieler am Bayrischen Hofe*, X, 437.

VANDINI R., *Appendice I al Catalogo dei mss. del march. Campori*, IX, 331.
VESME A., *T. Tasso in Piemonte*, X, 440.
VILLARI P., *La storia di G. Savonarola*, nuova ediz., vol. I, X, 238.

ZAZZERI R., *Sui codici e libri a stampa della Bibl. Malatestiana, di Cesena*, X, 444.

INDICE DELLE MATERIE DEL X VOLUME

MACRÌ-LEONE F., *Il zibaldone Boccaccesco della Maglinbechiana* . . . . Pag. 1
RAJNA P., *Intorno al cosiddetto « Dialogus Creaturarum » ed al suo autore. II. L'autore. 2. Breve intermezzo. 3. Maestro Bergamino. 4. Mayno de' Mayneri* (continuazione) . . . . . » 42
SOLERTI A., *Torquato Tasso e Lucrezia Bendidio.* . . . . . » 114
SANTINI P., *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211* » 161
PARODI E. G., *Illustrazioni linguistiche ai suddetti Frammenti* . . . . » 178
PÈRCOPO E., *Dragonetto Bonifacio, marchese d'Oria, rimatore del secolo XVI* » 197
BIADENE L., *I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino* . . . . . » 313

VARIETÀ

FRATI L., *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secc. XIII-XIV.* III, *Onesto da Bologna* . . . . . » 356
SABBADINI R., *Sugli studi volgari di Leonardo Giustiniani* . . . . . » 363
LAMMA E., *Intorno ad alcune rime di Lionardo Giustiniani* . . . . . » 372
COSTA E., *Marco Antonio Flaminio e il cardinale Alessandro Farnese* . . . » 384
SFORZA G., *Una lettera dantesca di Gio. Iacopo Dionisi* . . . . » 388

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FERRAI L. A. — A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala* . . . . . » 234
PELLEGRINI F. C. — P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, I . . » 238
SCIPIONI G. S. — GIR. MANCINI, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti* . . . . . » 255
ROSSI V. — I. PALMARINI, *I drammi pastorali di Antonio Marsi detto l'Epicuro Napolitano.* I. *La Mirzia* . . . . . » 392
NERI A. — A. ADEMOLLO, *Corilla Olimpica* . . . . . » 402
RENIER R. — G. MAZZATINTI, *Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, I e II » 406
NOVATI F. — A. GOLDMANN, *Drei italienische Handschriftenkataloge s. XIII-XIV* » 413

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. ORSI, *L'anno mille*, p. 258. — *Gesta di Federico I in Italia*, ed. E. Monaci, p. 261. — A. GABRIELLI, *Lapo Gianni e la lirica predantesca*, p. 263. — *I bagni di Pozzuoli*, ed. E. Pèrcopo, p. 264. — F. TOCCO, *Un cod. della Marciana sulla quest. della povertà*, p. 265. — A. MANETTI, *Operette istoriche*, ed. G. Milanesi, p. 266. — [C. CASTELLANI], *Di un'edizione delle poesie del Cariteo nei primi anni del sec. XVI*, p. 267. — *Gente allegra Iddio l'aiuta*, ed. G. Baccini, p. 269. — *I pannicci caldi*, trad. B. Corsini, p. 270. — V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, p. 270. — G. NAUDÉ, *Lettres inédites*, ed. Ph. Tamisey de Larroque, p. 274. — B. MARCELLO, *Il teatro alla moda*, p. 276. — P. METASTASIO, *Drammi scelti*, ed. C. Marcucci, p. 276. — V. MALAMANI, *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*, p. 278. — G. FANTONI, *Le odi*, ed. A. Solerti, p. 280. — *Lettere ined. di Luigia Stolberg contessa d'Albany a Ugo Foscolo*, ed. C. Antona-Traversi e D. Bianchini, p. 281. — *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti*, ed. E. Costa, p. 285. — A. GLORIA, *I più lauti onorari degli antichi professori di Padova*, p. 288. — A. NARDO-CIBELE, *Zoologia popolare veneta*, p. 289. — A. FIAMMAZZO, *I codd. Friulani della Div. Commedia*, p. 426. — C. BERTACCHI, *Dante geometra*, p. 428. — V. LAZZARINI, *Rimatori veneziani del sec. XIV*, p. 429. — A. PAKSCHER, *Die Chronologie der Gedichte Petrarca's*, p. 431. — A. SAVIOTTI, *Una polemica tra due umanisti del sec. XV*, p. 433. — E. MOTTA, *Musici alla corte degli Sforza*, p. 434. — G. CAPASSO, *Ricerche biografiche*, p. 436. — L. ARIOSTO, *Lettere*, ed. A. Cappelli, p. 436. — K. v. REINHARDSTOETTNER, *Beziehungen der ital. Litteratur zum Bayrischen Hofe* e K. TRAUTMANN, *Italienische Schauspieler am Bayrischen Hofe*, p. 437. — A. VESME, *Torquato Tasso e il Piemonte*, p. 440. — B. CORSINI, *Il Torracchione desolato*, ed. G. Baccini, p. 443. — R. ZAZZERI, *Codici e libri a stampa della bibl. Malatestiana di Cesena*, p. 444. — U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ed. G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi, p. 445.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

L. VALMAGGI, *Sulla fonte francese del « Trattato di virtù morali »*, p. 292. — L. BIADENE, *Il codice Berlinese del Decameron*, p. 269. — V. CIAN, *Il supposto incendio dei libri del Boccaccio a S. Spirito*, p. 298. — L. BIADENE, *Un codice di rime spirituali*, p. 299. — C. SALVIONI, *Un passo della « Parafrasi lombarda »*, p. 447. — R. RENIER, *Quisquilie Corilliane*, p. 449.

CRONACA . . . . . *Pag.* 301, 453

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . » 469

BINDING SECT. MAY 2 4 1900

PQ
4001
G5
v.10

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY